LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

RIVEDUTA NEL TESTO E COMMENTATA

DA

G. A. SCARTAZZINI.

VOLUME PRIMO.

L' INFERNO.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

1874.

AL LETTORE.

Lo studio della Divina Commedia presuppone quello della storia de' tempi e della vita di Dante, nonchè della storia letteraria delle sue opere e del concetto fondamentale del *Poema sacro*. Un' edizione del Dante deve per conseguenza, se non vuol servire soltanto agli eruditi, contenere di tutte queste materie almeno quel tanto che è indispensabile all' intelligenza del Poema. Anche la presente edizione non andrà priva di tali illustrazioni. Essa formerà quattro volumi, di cui i tre primi conterranno il testo e commento della Divina Commedia, il quarto ed ultimo i Prolegomeni storico-letterarî allo studio di essa. In quest' ultimo volume si discorrerà eziandio più estesamente della ragione di quest' opera come pure di tutte quelle cose che soglionsi pertrattare nelle Prefazioni ad opere di qualche mole. Stimo però opportuno il dire già quì due parole sul modo come mi sono governato nel presente lavoro, e lo faccio senza più. Dirò prima del Commento e poi del testo.

Non ho veruna pretensione di recare innanzi grandi novità. Di cento dichiarazioni le novantanove sono vecchie, per lo più antiche. Ho raccolto e studiato tutti i commenti che videro la luce, sia in Italia sia altrove; ho attinto alle migliori fonti italiane, tedesche, francesi

ed inglesi [1]. • Alle volte ho lasciato parlare gli autori stessi, altre volte ho ristretto in poche parole ciò che altri avean già detto in molte. Non amando io farmi bello della roba altrui ho citato coscienziosamente libri ed autori ogni volta che ne presi qualche osservazione di rilievo. Soltanto le cento e cento volte in cui si trattava di dichiarazioni che occorrono in tutti i commenti più ovvii e sù per giù dappertutto colle stesse parole non ho sprecato carte ed inchiostri onde citar nomi e libri, e in ciò credo aver fatto bene. Il lettore si accorgerà poi subito che le mie fonti non sono soltanto i commenti propriamente detti, che anzi ho attinto ad una quantità di fonti storiche, illustrative ecc. Quantunque però io abbia fatto tesoro di tutti i relativi lavori antichi e moderni a me noti il mio non è un lavoro di semplice compilazione. Le opere che sopra il Dante da sei anni in quà ho pubblicate spero facciano fede che già da un pezzo dedico al sommo Vate e le mie fatiche e i miei studî e il mio amore. Così anche in questo commento si rinverranno non meno che in altri delle così dette *nuove interpretazioni*. Non ne andai mai cercando a bella posta, non ne adottai una sola pel semplice motivo che fosse nuova e mia propria; ma quando una nuova interpretazione mi si presenta spontaneamente, quando dopo maturo esame la mi sembra preferibile alle altre io non esito ad accettarla. Non amando io poi quel fare ridicolo di certi guastamestieri non meno arroganti che ignoranti mi sono astenuto tanto dal gridare: «Vedete, questa è una nuova interpretazione!» quanto dall' esaltare quel po' di nuovo combattendo il fatto da altri. Avrei voluto fare un commento che

[1]) Della grande opera del *De Marzo* non ho potuto servirmi, non essendomi essa giunta che quando il mio volume era pressochè stampato.

rimpiazzasse tutti gli altri, citando cioè e restringendo in breve tutte le interpretazioni già emesse, paragonandole fra loro e sottoponendole ad una critica scientifica, cosìchè chi avesse letto il mio libro avrebbe saputo ciò che sopra ogni passo di qualche importanza dissero il *Lana*, l'*Anonimo Fiorentino*, l'*Ottimo*, *Pietro di Dante*, il *Boccaccio*, l'*Imolese*, il *Buti*, il *Bargigi*, il *Landino*, il *Vellutello* e così via sino al *De Marzo*, al *Filalete*, al *Witte*, al *Longfellow* ecc. Ma un tal lavoro avrebbe richiesto un grossissimo Volume per ogni Cantica, ed il mio signor editore non voleva per ora stampare che volumi come quello che quì si presenta al pubblico e che, come egli si lagna, è divenuto già troppo grosso. Tuttavìa non ho rinunziato all' impresa e, se il pubblico farà buon viso ai miei lavori, terminata la presente opera porrò subito mano ad un commento di maggior mole. Intanto spero che quello che pubblico quì sarà più che bastante ai principianti dall' un canto, e dall' altro meriterà un tantino di considerazione anche da parte dei cultori di Dante che hanno già consacrato lunghi studî all' immortale opera sua.

Sul *testo* della Divina Commedia dovrò parlare a lungo in apposito capitolo nel volume dei Prolegomeni. Là esaminerò pure ad una ad una le lezioni più importanti. Basti per ora osservare aver io scelto quella lezione che dopo maturo riflesso mi sembrava meritare la preferenza. La scelta non fu però mai arbitraria. Non ho ammesso nel testo una parola, non una sillaba che non abbia il sostegno delle più accreditate edizioni e di alcuni fra i migliori testi a penna. Dico *fra i migliori*, perchè non vorrei esser tenuto per uno di quegli sciocchi che credono il lavorìo della critica dantesca non consistere in altro che nella enumerazione di codici che recano l' una o l' altra lezione e fanno di quei calcoli da bimbi, come a mo' d' esempio:

Tal lezione si legge in venti codici, tal altra in quindici; venti sono più di quindici; dunque tal lezione è la vera, come se la semplice maggioranza in tali cose avesse solamente un' ombra d' importanza! Senza farmi ligio a nessuno ho fatto mio pro anche pel testo di tutti i relativi lavori altrui, massimamente di quelli dei grandi eroi fra i Dantofili moderni, quali i miei amicissimi Carlo Witte e Pietro Fanfani i cui nomi mi onoro di citare. Anche i lavori dei quattro Accademici Fiorentini del 1837, dei monaci Cassinesi, del Dionisi ecc. mi furono di non lieve aiuto. Nè ho voluto trascurare gli studii del Foscolo, del Mussafia, del Sicca, del Sorio, dello Zani de' Ferranti, del Landoni, di Crescentino Giannini, dell' inglese Barlow, e di tanti e tanti altri benemeriti del testo della Divina Commedia e degli studii Danteschi. Ho inoltre consultato un bel numero di opuscoli e dissertazioni sparse quà e là in diversi periodici, citando allorchè ne presi qualche cosa, tirando via quando non potei giovarmene. Tutto s' intende che non ho potuto consultare; spero però che lavori d' alta importanza non mi siano sfuggiti [1]. Se in ciò m' inganno,

---

[1]) Dei volumi pubblicati dall' ex-professore Scarabelli a Bologna occorre appena dire che non ho potuto fare verun uso, essendo essi, come ad ogni studioso di Dante è noto, così pieni zeppi di strafalcioni, lezioni errate e falsificazioni, che ad ogni lezione ci vediamo costretti a dubitare se la sia veramente la lezione del relativo codice e non piuttosto uno strafalcione od una falsificazione di un editore ignorante, sventato e senza coscienza. Guazzabugli come gli scarabelleschi recano grave danno alle lettere e sono un insulto alla scienza. Va senza dire che la scienza dantesca severa non può prender notizia di scarabocchi scarabelleschi. Anch' io non avrei menzionato una nullità stimata da nessuno fuorchè da sè medesimo quale lo Scarabelli, se non mi fosse già scappata quà e là una qualche smusatura; le quali smusature vorrei cancellarle se ne fossi ancora in tempo, e le cancellerò di certo assieme con questa nota quando il volume abbia una seconda edizione, non meritando costui che altri lo badi e non amando io fare dei conti con dei semplici zeri. Stiano dunque certi i miei lettori che non sfregerò più i miei libri coll' intromettervi il nome dello Scarabelli, tanto più che non ho proprio nè tempo nè voglia di occuparmi ulteriormente d' una ventosità letteraria.

vorrà scusarmi benignamente chi considera che ho dovuto limitarmi alla mia propria raccolta, le pubbliche biblioteche in queste parti non possedendo che poco o nulla di quanto concerne la letteratura Dantesca.

Prima di licenziarmi da' miei lettori mi sento in dovere di aggiungere ancora due piccole osservazioncelle. L' una concerne gli errori della presente stampa. Spero che non ve ne saranno rimasti molti, ma alcuni ve ne sono pur rimasti. Chi considera che l' opera si stampa in Germania e tanto lontano dal mio presente luogo di dimora mi scuserà di leggieri. Gli errori si correggeranno nel quarto ed ultimo volume. Per ora prego soltanto di voler correggere l' interpunzione nel passo *Inf.* V, 84, dove invece di *Vengon: per l' aere dal voler portate* bisogna leggere *Vengon per l' aere: dal voler portate* ecc. e nella relativa nota si legga: *Come le colombe, chiamate dal disìo vengono per l' aere al dolce nido con le ali alzate e ferme: così, portate dal volere, uscirono, ecc.* Un altro errore di stampa che prego di correggere è Inf. XI, 9 dove invece di *vita* vuolsi leggere *via.* La seconda osservazione concerne la lingua. Quantunque l' italiana sia la mia lingua materna e quantunque io l' abbia studiata con amore ed assiduità, so tuttavia che lo *scriverla* elegantemente è peso troppo grave per le mie deboli spalle. Chi trova quà e là un' ineleganza, una costruzione o modo di dire più tedesco che italiano lo prego a considerare che sono oramai venti anni che vivo fra' tedeschi e non parlo che tedesco, e che appo tedeschi ho pur fatto gli studî superiori. Non si potrà dunque pretendere da me che io sappia scrivere una lingua quale la scrive l' illustrissimo filologo e mio amico Fanfani, o altri che vissero sempre nella Toscana.

Per ultimo mi giova dichiarare che accetterò con

gratissimo cuore e mi servirò volentieri di tutte quelle osservazioni di cui i cultori del sommo Poeta mi vorranno esser cortesi.

La stampa del secondo volume si continua senza interruzione. Spero che la pubblicazione degli altri volumi non soffrirà verun indugio.

Coira, nel luglio del 1873.

G. A. Scartazzini.

INDICE.

CANTO PRIMO.

LA SELVA; IL COLLE; LE TRE FIERE; VIRGILIO; IL VELTRO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
4 E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia et aspra e forte
Che nel pensier rinnuova la paura!

---

1. NEL MEZZO, = nel trentacinquesimo anno di mia vita, corrispondente all' anno 1300 dell' era volgare. *I giorni della nostra vita sono settant' anni,* Psal. XC, 10. *La nostra vita procede ad imagine d'arco, montando e discendendo. Il punto sommo di questo arco* (= il mezzo del cammin di nostra vita) *nelli perfettamente naturati è nel trentacinquesimo anno.* CONV. IV, 23. Dante era nato nel 1265; dunque nel 1300, epoca fittizia della visione, egli si ritrovava nel suo trentesimoquinto anno di vita.

2. MI RITROVAI, mi avvidi, mi accorsi, riconobbi che io era. SELVA, Nel CONV. IV, 24. Dante chiama la vita umana una *selva erronea.* Da questa selva oscura egli venne liberato mediante la intervenzione di Virgilio. Quale siasi poi questa selva, dalla quale egli venne liberato per mezzo di Virgilio, il poeta ce lo dice nel PURG. XXIII, 115—119:

Perch' io a lui (a Forese Donati): «*Se ti riduci a mente*
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita (= selva) *mi volse costui*
Che mi va innanzi (Virgilio), *l' altr' ier, quando tonda*
Vi si mostrò la suora di colui;»
E il sol mostrai. — — —

La selva è dunque il simbolo della vita viziosa, alla quale il poeta si era dato, o nella quale egli era incorso dopo la morte della sua Beatrice. Il miglior commento a questo passo sono i rimproveri che Dante negli ultimi canti del Purgatorio pone in bocca a Beatrice. Vedi specialmente PURG. XXX, 124—141.

3. CHÈ = perchè. LA DIRITTA VIA: la vita fedele e virtuosa. «*I quali lasciano la diritta via e camminano per le vie delle tenebre; i quali si rallegrano di far male, festeggiano nelle perversità di malizia; i quali son torti nelle lor vie, e traviati ne' lor sentieri.*» Prov. II, 13—15. *I quali, lasciata la diritta strada, si sono sviati.* II Piet. II, 15. — ERA SMARRITA: (al. AVEA SM.) Il poeta non era il solo che avesse smarrita la diritta via, ma secolui molti altri; perciò egli dice in generale ERA *smarrita.*

4. E QUANTO, esclamazione; l' *E* vale lo *Ahi* od *Eh* di altre ediz. e Codd.

5. SELVAGGIA, incolta e disabitata; ASPRA, intricata, ispida di pruni; FORTE, folta, difficile a superare.

6. NEL PENSIER: solo pensandovi.

7 Tanto è amara che poco è più morte:
Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
10 I' non sò ben ridir com' io v' entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto:
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' io passai con tanta piéta.

---

7. TANTO È AMARA, Quanto è cosa dura a dirsi, tanto è cosa amara a provarsi. È il Virgiliano: *Infandum, regina, iubes renovare dolorem. Infandum*, cosa dura a dirsi: *dolorem*, cosa amara. *L. C. Ferrucci.* Altri riferiscono il *tanto è amara* alla selva, cioè: questa selva è tanto amara. Il senso è per altro lo stesso.

8. DEL BEN, di Virgilio conduttore, e dell' uscita dalla selva del vizio.

9. DELL' ALTRE COSE, del colle, delle tre fiere, de' suoi sforzi onde salire al monte e del suo *rovinare in basso loco.*

10. I' NON SO BEN RIDIR, *chi cammina nelle tenebre non sa dove si vada.* S. Giov. XII, 35. Lo sa ben ridire Beatrice; Purg. XXX, 115—145.

11. PIEN DI SONNO, cioè del sonno del peccato e dell' intenebramento dell' intelletto. *Perciocchè egli è ora che noi ci risvegliamo omai dal sonno; conciossiacosachè la salute sia ora più presso di noi, che quando credemmo.* Ep. a' Romani XIII, 11. IN SU QUEL PUNTO, alcun tempo dopo la morte di Beatrice, Vedi Purg. XXX, 124 segg.

12. LA VERACE VIA, la via della fede e della virtù. *Gesù gli disse: »Io son la via, la verità e la vita».* S. Giov. XIV, 7.

13. COLLE: il colle è l' opposto della selva, o valle; se la *selva* è il simbolo della vita infedele e viziosa, il colle sarà adunque il simbolo della vita fedele e virtuosa.

14. LÀ OVE TERMINAVA: il termine della vita viziosa è là, ove principia la vita pura e virtuosa.

15. COMPUNTO: stretto, angustiato, agghiacciato di paura.

16. GUARDAI: *io alzo gli occhi a' monti, onde mi viene aiuto,* Psal. CXXI, 1. LE SUE, cioè del colle.

17. PIANETA: il sole che nel sistema tolemaico era un pianeta. *Dio è lo sole spirituale e intelligibile,* CONV. III, 12. *Io son la luce del mondo; chi mi seguita non camminerà nelle tenebre, anzi avrà la luce della vita.* S. Giov. VIII, 12. Nel *Paradiso* (XXV, 54.) Dante chiama Dio *il sol che raggia tutto nostro stuolo.*

18. CHE MENA DRITTO, vedi il passo di S. Giovanni citato nella nota antecedente.

20. LAGO DEL COR: «Così chiama anche in una Canzone quella cavità del cuore che è ricettacolo del sangue, e che lo Harvey chiama *sanguinis promptuarium et cisterna.* Il Boccaccio dice che in questa cavità *abitano gli spiriti vitali*, e di lì viene il sangue ed il calore che per tutto il corpo si spande.» *Tom.*

21. LA NOTTE è qui, come sovente nella Sacra Scrittura, simbolo della ignoranza, dell' errore, della sicurezza carnale e del peccato. PIÉTA, angoscia o dolore che eccita pietà.

22 E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
25 Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
28 Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partía dinanzi al volto;

---

22. LENA AFFANNATA, respirazione affannosa, affrettata dall' angoscia.
23. USCITO FUOR DEL PELAGO, scampato dalla tempesta. PELAGO è il profondo del mare o l' alto mare.
24. GUATA, guarda con istupore. Cfr. Inf. VI, 6.
25. FUGGIVA, era ancor sempre spaventato, ovvero cercava di allontanare da sè quelle triste immagini.
26. LO PASSO: la selva oscura.
27. CHE NON LASCIÒ, il quale *passo*, cioè la selva de' vizi, non lasciò passare da sè *persona viva.* Non intendesi per altro della vita corporale, ma della spirituale. *Imperciocchè ciò che la carne pensa ed ha l' animo è morte; ma ciò che lo Spirito pensa ed ha l' animo è vita.* Rom. VIII, 6. *Vivere, nell' uomo, è usare ragione.* CONV. IV, 7. A chi abbandona la selva puossi applicare la parola del Vangelo: *Questi era morto, ed è tornato a vita, era perduto ed è stato ritrovato.* Luc. XV, 32.
28. POI CH' ÈI = dopo che ebbi. Al. *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso.* — *Èi* (da *ere*, per *avere*) è ovvio nelle scritture degli antichi.
29. PIAGGIA DISERTA, salita, o erta del monte, cioè la via che conduce alla vita virtuosa. Questa piaggia è *diserta*, dacchè *tutti son diviati, tutti quanti son divenuti da nulla; non vi è alcuno che faccia bene, neppur uno.* Rom. III, 12.
30. BASSO; D'uomo che sale, il piè che muove è sempre più alto fuor che nel primo atto del muovere. Quì significa che, venendo da male a bene, il desiderio si posa troppo sulla memoria del passato. *Tom.*
31. ERTA, sustantivo, luogo per lo quale si ascende; salita ardua ed angusta. *Angusta è la via che mena alla vita*, Matt. VII, 14.
32. LONZA; imitazione di Geremia V, 6: *Perciò il leone della selva li ha percossi, il lupo del vespro li ha deserti, il pardo sta in guato presso alle lor città.* La *lonza* è adunque il *pardo. Potrebbe il pardo mutar le sue macchie?* Gerem. XIII, 23. *E i suoi cavalli saranno più leggieri che pardi,* Abacuc 1, 8. *Io gli ho spiati in su la strada a guisa di pardo,* Osea XIII, 7. La lonza è quì il simbolo della concupiscenza della carne, ossia della lussuria; prova ne è il passo dell' Inf. XVI, 106—108. Vedi la nota a questo luogo. Così quasi tutti gli antichi ed un infinito numero di commentatori più recenti. Alcuni moderni sognarono invece la lonza esser simbolo di Firenze, divisa in Bianchi ed in Neri. Chi ne vuol sapere di più confronti nei prolegomeni il capitolo sul concetto della Divina Commedia.
32. 33. LEGGIERA ecc. Della lussuria Bono Giamboni (Giard. di consol. c. 8): *Di questo vizio nasce cechità di mente, poca fermezza* (= leggiera), *subitezza* (= e presta molto) . . . . *La lussuria macchia l'anima, e il corpo isconcia*, (= di pel maculato era coperta), *la borsa vuota, toglie Iddio, offende il prossimo e l'anima trae all' inferno* (impediva tanto il mio cammino, Che io fui per ritornar più volte vôlto). Del lussurioso Prov. VII, 22: *Egli andò dietro a lei subitamente . . . . come l'uccello si affretta al laccio* (= leggiera epresta molto).

Anzi impediva tanto il mio cammino,
Che io fui per ritornar più volte vôlto.
37 Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava sù con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar mi era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle,
43 L' ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che mi apparve d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
49 Ed una lupa, che di tutte brame

---

36. Intendi: tanto che mi voltai reiterate volte per tornare indietro, cioè per ricadere nella pristina vita viziosa. — *Io mi trovo adunque sotto questa legge, che, volendo fare il bene, il male è appo me.* Rom. VII, 21.

37. TEMPO ERA; Definizione del tempo in cui principia il viaggio per le regioni della eternità. Secondo una antica tradizione, alla quale Dante si attiene, il mondo fu creato in primavera, quando il sole dimora in Ariete. Lo stesso giorno, cioè il 25 di Marzo, credesi esser quello dell' annunziazione, ovvero incarnazione del Cristo, nonchè il giorno della sua morte.

40. MOSSE, creò, poichè, secondo Platone e san Tomaso, creazione è moto. — COSE BELLE, celesti; il sole, la luna, i pianeti e le stelle.

41—43. La costruzione è questa: *Sì che l' ora del tempo* (il mattino) *e la dolce stagione* (la primavera) *mi erano cagione a sperar bene di quella fiera alla* (colla) *gajetta pelle.* Dante sperava cioè di vincere la fiera, come egli stesso cel dice, Inf. XVI, 107:

— — pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Vuol dire che essendo l' anno del giubileo, in cui uno spirito di devozione si era diffuso per tutta la cristianità, essendo per soprappiù il 25 Marzo, giorno della incarnazione e della morte del Redentore, egli sperava che ciò gli desse forze bastanti, onde vincere le concupiscenze della carne. Altri legge:

Di quella fera la gajetta pelle

e spiega: la gajetta pelle, l' ora del tempo e la dolce stagione mi davano cagione a bene sperare. Ma qual mai speranza egli poteva attignere dalla pelle a più macchie di quella lonza, io non sono proprio capace di intenderlo.

45. LEONE; simbolo dell' orgoglio, ossia della *superbia della vita.* Secondo alcuni sognatori moderni simbolo della casa reale di Francia.

46. VENESSE; dall' antiquato *venère* per *venire* = venisse.

47. CON LA TEST' ALTA; dinota l' orgoglio. *Superbia èe volontade di disordinata altezza.* S. Anselmo, Virid. Consol. — CON RABBIOSA FAME: esternando la crucciosa brama di onori e di maggioranza, che inquieta e tormenta tutto dì gli orgogliosi.

49. LUPA; simbolo della avarizia, o *concupiscenza degli occhi.* Nel Purg. XX, 10. Dante chiama l' avarizia *antica lupa.*. Le tre fiere sono adunque simboli delle tre principali classi di peccati, de' quali S. Giovanni nella sua prima epistola (II, 16) dice: *Tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, e la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, non è dal Padre, ma è dal mondo.* I moderni commentatori, o forse meglio sognatori, i quali vogliono spogliare il *poema sacro* della sua veste

Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscía di sua vista
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista:
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.
61 Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

---

religiosa ed addobbarlo di veste politica, videro nella lupa rappresentata la Corte o Curia romana. Ma come mai Dante poteva dire, che invidia prima abbia dipartita la Curia romana dall' Inferno, e che il Veltro caccerà la Curia romana di nuovo nell' Inferno, sel comprenda chi può; io per me non l' intendo.

50. Sembiava, sembrava. Il più bel commento a questa terzina sono le parole di S. Paolo, I Tim. VI, 8. 9: *Coloro che vogliono arricchire caggiono in tentazione, ed in laccio, ed in molte concupiscenze insensate e nocive, le quali affondano gli uomini in distruzione e perdizione. Perciocchè la radice di tutti i mali è l'avarizia; alla quale alcuni datisi, si sono smarriti dalla fede, e si son fitti in molte doglie.*

51. grame: dolenti, angosciose.

52. Mi porse tanto di gravezza, mi turbò si fortemente.

53. Con la paura, col suo terribile aspetto, atto ad infondere spavento.

54. Ch' io perdei, che io non sperava più di pervenire alla sommità del colle.

55. Quei, l' avaro.

56. face = fa, dall' antico *facere* per *fare*.

58. Senza pace; *Non vi è niuna pace per gli empi*, Isaia LVII, 21. *Le opere della carne sono — — — inimicizie, contese, gelosie, ire, risse, dissensioni, sette; — — — Ma il frutto dello Spirito è carità, allegrezza, pace.* Gal. V, 19—22.

60. Là dove il sol tace, nella *selva oscura*.

Ciò che il poeta ha descritto sin qui avvenne e si compiè secondo la finzione poetica in poche ore. In verità egli ne descrive nondimeno la sua vita interna dal 1300 sino alla sua decisiva conversione dopo la morte di Enrico VII. Come poeta aveva Dante il diritto di considerare il tempo cogli occhi di quel Dio, *appo il quale un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno;* II Pietr. III, 8. Sopra questo punto si confronti l' articolo sullo sviluppo intellettuale, morale e religioso di Dante nei prolegomeni.

61. rovinava in basso loco, retrocedeva verso la selva.

63. Chi, una persona la quale; parea fioco, fiacco, lasso, indebolito in modo da non poter parlare del tutto, oppure con voce sì tenue da potersi appena udire. Tale gli sembrava l' ombra, perchè invece di volare al suo soccorso, come egli sperava a prima vista, essa osservava un *lungo silenzio*. La voce della ragione illuminata, rappresentata da Virgilio, è o sembra al primo svegliarsi del peccatore assai bassa e sommessa, così che egli appena ne intende alcuni indistinti accenti; essa diventa poi più alta e distinta mano mano che l' uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno.

64 Quando vidi costui nel gran diserto:
«Miserere di me!» gridai a lui,
«Qual che tu sia, od ombra od uomo certo.»
67 Risposemi: «Non uomo; uomo già fui
E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria ambidui.
70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja

---

64. **nel gran diserto**; *Egli lo trovò in una terra di deserto, e in un luogo desolato d' urli di solitudine; egli l' ha menato attorno, egli l' ha ammaestrato.* Deuter. XXXII, 19.

65. **Miserere di me**, abbi pietà di me.

66. **Qual che tu sia**, qualunque tu ti sia, o fantasma *(ombra)*, ovvero un uomo reale, in corpo ed anima.

67. **Non uomo**, non sono più uomo di corpo e spirito, tale sono però stato.

68. **parenti**, genitori.

69. **mantovani**: propriamente Virgilio nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova.

70. **Nacqui sub Julio**: Giulio Cesare era nato l'anno 99 a. Ch. n. Virgilio nacque 29 anni più tardi, cioè nel 70 a. Ch. n. «La difficoltà di questo passo stà in ciò, che Virgilio dice esser nato sotto Giulio Cesare, mentre egli nacque sotto il consolato di Cn. Pompeo e di Crasso, allorchè Cesare era nelle Gallie. Ma nel medio evo solevasi considerare Giulio Cesare quale primo imperatore di Roma, nel senso dell' Impero venuto più tardi; onde il poeta molto bene poteva fare che Virgilio dicesse d' essere nato sotto Cesare, ancorchè tardi per poter dire d' esser vissuto sotto di lui; poichè molto più ei visse sotto Augusto, chè alla morte di Cesare non aveva che 25 anni.» *Blanc.* «Diremo adunque, nacqui *sub Julio*, cioè al tempo della vita di Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi la mia natività per rispetto di Cesare, perocchè non me gli potei dare a conoscere in vita sua, non essendo ancora io in età, nè in buona sufficienza. E questo dice Virgilio, dolendosi di quella tardità, perocchè Cesare molto onorava li valent' uomini.» *Bargigi.*

71. **Il buono Augusto**: notisi che è Virgilio che parla, nella di cui bocca non fà meraviglia l' epitéto di *buono* dato ad Augusto. Dante stesso non lo avrebbe forse chiamato *buono*.

72. **falsi e bugiardi**: *le sue statue di getto sono una falsità, — son vanità, lavoro d' inganni.* Gerem. X, 14. 15.

73. **giusto**, Enea, figlio di Anchise, il principale eroe della Eneide di Virgilio il quale dice di lui (En. 1, 544 sg.):

Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Da un triplice motivo sembra esser Dante stato indotto a scegliersi appunto Virgilio per sua guida per le regioni dello Inferno e del Purgatorio; il primo motivo cel dice egli stesso nei versi seguenti: Virgilio fù il maestro di Dante in fatto di lingua ed il poeta che egli si propose come modello; il secondo lo accenna nel Canto XXII, 66 sgg. del Purgatorio: il medio evo riguardava Virgilio qual vate del Salvatore e qual nunzio dello imperio universale de' Romani; il terzo motivo si è, che nel medio evo, quando Omero non si conosceva ancora, Virgilio era il solo poeta che avesse descritto una discesa all' Inferno.

Poi che il superbo Ilion fù combusto.
76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?» —
79 «Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?» —
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 «O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che mi ha fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.» —
91 «A te convien tenere altro viaggio»,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
«Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide.

---

75. SUPERBO: per *nobile, magnifico.* Così pure Virg. En. III, 2. 3: *ceciditque superbum Ilium.* Per altro nel Purg. XII, 61—63. il poeta propone Troia ed Ilione ad esempio di superbia punita. — COMBUSTO: arso, incendiato; dal lat. *combustum.*

79. OR: Al. *Oh! Or* corrisponde al *nunc* latino che alle volte non serve che a legare il discorso.

81. RISPOSI LUI, risposi a lui. Gli antichi omettevano sovente innanzi ai nomi e pronomi que' segnacasi, che in italiano fanno le veci delle desinenze che hanno i nomi latini. CON VERGOGNOSA FRONTE, reverente, dimessa per rispetto.

83. VAGLIAMI, presso te.

84. HA: al. *han*; ma lo *studio* non ha fatto cercare il libro; bensì *il grande amore* ha fatto cercare il libro per lo studio. La vera lezione è dunque *ha.* — CERCAR, svolgere.

87. LO BELLO STILE che aveva fatto onore a Dante non solo prima che scrivesse la Commedia, anzi avanti il 1300, epoca fittizia del poema, è principalmente quello del libro *De Monarchia*, scritto verso la fine del secolo decimoterzo.

88. LA BESTIA, la lupa. Trè erano le fiere che si opposero alla sua salita al monte; ma dall' apparizione di Virgilio in poi Dante non parla che dell' ultima. In questa circostanza parmi vedere una conferma di quanto dissi nella nota al 60. verso.

89. SAGGIO, sapienti si chiamavano appo i Greci i poeti. Anche Dante li onora di questo titolo.

91. ALTRO VIAGGIO, un' altra via da quella che impresa hai per lo monte. La via che mena alla salute non è nè così breve nè così facile come l' uomo si immagina allorquando egli ha preso la risoluzione di abbandonare il vizio. *Se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio,* S. Giov. III, 3.

94. GRIDE, gridi. «*Miserere di me!*» *gridai a lui.*

95—96. NON LASCIA — L' UCCIDE: *gli avari non erederanno il regno di Dio* I Cor. VI, 10. *L' avarizia coglie l' anima* (= uccide) *di coloro in cui ella si trova,* Prov. 1, 19.

97 Ed ha natura sì malvagia e ría
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pría.
100 Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

---

98. mai non empie, *l' occhio suo non è giammai sazio di ricchezze,* Eccl. IV, 8. *Chi ama l' argento non è saziato con l' argento,* Ibid. V, 10.

99. ha più fame, *Quando vi sono cose assai, esse accrescono la vanità,* Eccl. VI, 11.

100. molti, essendo l'avarizia la radice di tutti i mali. Vedi la nota al v. 50.

101. infin che il veltro: veltro vale quanto levriere, o cane da corso. Passando sotto silenzio le diverse opinioni emesse sopra il senso allegorico del Veltro, accontentiamoci di interrogarne Dante stesso, ed egli ci risponderà, aver egli sotto il nome di veltro nascosto Can Grande della Scala. Il veltro è futuro *(verrà)*: infatti Can Grande, nato nel 1291 non era peranco nel 1300, epoca fittizia del viaggio di Dante, che un fanciullo di dieci anni. Il veltro *non ciberà terra nè peltro*, cioè non procurerà saziarsi di terre e di ricchezze: nel *Paradiso* XVII, 82. 83. Dante dice di Cane:

Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè di affanni.

La nazione del Veltro *sarà tra Feltro e Feltro*: l' uno è Feltre città del Friuli, l' altro Montefeltro in Romagna; *tra Feltro e Feltro* giace adunque l' intera pianura del Po, ossia il territorio sopra il quale si estendeva il dominio di Can Grande, dopo la di lui vittoria sui Padovani nel 17 Settembre 1314. Il veltro sarà il liberatore, ossia la *salute* d' Italia, poichè egli *caccerà* la lupa *per ogni villa* (= città), *fin che l' avrà rimessa nello inferno:* Di Can Grande dice Dante (Parad. XVII, 89. 90):

Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Ma se la lupa è il simbolo della avarizia, come mai poteva Dante sperare che Can Grande rimovesse l' avarizia dall' Italia? Come mai sperare, che egli la ricacciasse nello inferno? Primieramente fà d' uopo osservare, che Can Grande dopo la morte di Enrico VII come vicario imperiale era rappresentante della autorità e potenza imperiale in Italia. Or ben può dirsi, essere la speranza, che un imperatore o il suo vicario uccidesse l' avarizia, assai esagerata. E pure Dante nutriva una tale speranza nel cuor suo. Nel libro *De Monarchia* egli contrappone alla cupidigia l' autorità imperiale. *Alla giustizia,* egli dice, *massime si contrappone la cupidità; rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario. Dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità. Il monarca non ha che desiderare, imperocchè la sua giurisdizione dallo oceano è terminata. E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità, ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere; perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre.* De Mon. l. 1. passim. — Denudata dalla poetica sua veste la profezia del Veltro esprime adunque appena più alte speranze, che non fosser quelle le quali Dante in merito al suo monarca ideale nutriva. E se Can Grande era il vicario del monarca universale, e se egli già avevasi meritate le lodi dategli dal poeta nel XVII del *Paradiso*, quest' ultimo doveva per conseguenza fondare sopra lui le sue speranze.

106 Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per loco eterno,
115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
118 E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,

---

106. **umile Italia**, così la chiama per ironía, essendo essa il contrario; «*umile*, cioè superba». *Bocc.*

107. **Cammilla**, figlia di Metabo re de' Volsci, morì combattendo contro i trojani. La di lei morte vien raccontata da Virgilio Eneid. XII, 768—831. — **Eurialo** morì assieme col suo amico **Niso** combattendo contro i Volsci; vedi Virg. Eneid. IX, 179—445. — **Turno**, principe de' Rutuli, venne ucciso da Enea; col racconto della morte di questo eroe termina il poema di Virgilio.

108. **ferute** = ferite, come *feruto* per ferito, Inf. XXI, 87.

109. **villa** = città, così pure Inf. XXIII, 95. Purg. XV, 97. XVIII, 83.

111. **invidia prima**, la prima invidia di Lucifero, il quale invidiava la felicità dell' uomo nel paradiso terrestre. *Per l' invidia del diavolo la morte entrò nel mondo,* Sap. II, 24. **dipartilla**, la mandò fuori.

112. **me'**, meglio. **discerno**, giudico, ha quì senso di quasi *decerno.*

114. **loco** (altri *luogo*) **eterno**, per le regioni dell' inferno. *Ed io eterno duro,* Inf. III, 8. — «Il timor della pena, il dolore dell' espiazione, la speranza del premio, son le tre scale per ritornare a virtù. Ecco la chiave dell' Inferno, del Purgatorio, del Paradiso.» *Tom.*

116. **antichi spiriti**, gli spiriti di coloro che vissero e morirono avanti Dante.

117. **Che la seconda morte ciascun grida.** Tutti i commentatori intendono per la *seconda morte* la morte dell' anima, ossia l' annichilamento e spiegano questo verso: «Ciascuno desiderà, chiede con grida di morire una seconda volta, cioè di rientrare nel nulla.» Senza accingermi a dare una nuova esposizione di questo verso mi sia lecito di esternare alcuni dubbi. Primieramente non vo' decidere se il verbo *gridare* abbia il senso di *desiderare, chiedere ad alta voce;* ma appo il Dante un tal senso il verbo *gridare* non lo ha, e sarebbe questo il solo passo, nel quale esso verrebbe preso in questo significato. In secondo luogo non mi sembra molto probabile che Dante voglia dire che ogni dannato chiede con grida ciò di che è certo, non potergli esso giammai venir concesso. In terzo luogo la frase *seconda morte* vuol dire qualche cosa altro che annichilamento; eccone il senso: *E la morte e l' inferno furon gittati nello stagno del fuoco. Questa è la morte seconda.* Apoc. XX, 14. — *Ma quant' è a timidi* (ignavi), *ed agl' increduli* (eretici), *e a' peccatori, ed agli abbominevoli, e a' micidiali, e a' fornicatori, e a' magliosi, ed agli idolatri, e a tutti i mendaci: la parte loro sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, CHE È LA MORTE SECONDA.* Apoc. XXI, 8. Forse il *Buonanni* aveva un certo presentimento del vero, scrivendo a questo verso: «*Cioè tutti i dannati aspettono la resurretzione, e di ripigliar carne.*» Ma ho già detto che non vo' azzardarmi a darne una nuova interpretazione; aggiungo soltanto, che il *Tommaseo* spiega *grida* per *piange.*

119. **nel fuoco** purificante del Purgatorio.

Quando che sia, alle beate genti:
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
124 Chè quello imperador che lassù regna,
Perchè io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l' alto seggio.
Oh, felice colui cui ivi elegge!» —
130 Ed io a lui: «Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti
Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.» —
136 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

---

120. QUANDO CHE SIA: presto o tardi. ALLE BEATE GENTI, nel paradiso. *Ma egli diverrà beato, di modo però, che sarà come per lo fuoco.* 1 Cor. III, 15.
121. QUA', quali.
122. ANIMA di Beatrice.
124. IMPERADOR, Iddio; così Dante lo nomina sovente.
125. RIBELLANTE ALLA SUA LEGGE, fui uno di quei pagani che
Non adorâr debitamente Dio.
Vedi Inf. IV, 37 — 42.
126. NON VUOL che io venga nel cielo, il quale è sua sede. PER ME si può anche intendere: *per mezzo di me, sotto la mia guida.*
127. IMPERA, Som.: *L' imperante ordina intimando e denunziando. Il signore muove il servo per impero . . . . il servo si regge per impero del signore.* Anco nell' impero di Dio è dolce reggimento; ma in cielo il reggere è più immediato. *Tom.*
128. QUIVI, ecc. *Il trono del Signore è ne' cieli,* Salm. XI, 4. *Il Signore ha stabilito il suo trono ne' cieli; e il suo regno signoreggia per tutto,* Salm. CIII, 19. *Così ha detto il Signore: il cielo è il mio trono, e la terra è lo scannello de' miei piedi.* Isaia LXVI, 1.
129. ELEGGE a dimorare nel cielo.
131. NON CONOSCESTI: *il mondo non ha conosciuto Iddio per la sapienza.* I Cor. 1, 21.
134. LA PORTA DI SAN PIETRO, la porta del paradiso. «Chi consideri prima, che non solo Dante, ma nè Virgilio poteva sapere nulla della porta del Purgatorio prima che ci arrivasse, e poi che Virgilio, nonchè guidar Dante a veder questa pretesa porta di san Pietro, lo conduce per essa a traverso tutto il purgatorio fino alla cima del monte, e da ultimo che quì si indica di necessità il confine dove Virgilio, cessando di essergli guida, doveva fidarlo ad altra compagnia, il che avviene solo al finire del Purgatorio e quindi al limitare della città di Dio, si avvedrà che Dante quì segue la credenza generale del popolo, la quale assegna al Paradiso una porta commessa alla custodia di san Pietro, e nessuno si farà ombra di quello che Virgilio e Dante risanno solo sul luogo, cioè che anche il Purgatorio abbia secondo il poeta una porta guardata da un angelo.» *Blanc.*
135. COLORO, gli *antichi spiriti dolenti.* FAI, dipingi, dici.
Per non ripetere più volte le cose medesime non diamo una esposizione generale della allegoría di questo primo canto, ma rimandiamo il lettore al capitolo sul concetto della Divina Commedia nei prolegomeni.

CANTO SECONDO.

TIMORI DI DANTE; CONFORTI DI VIRGILIO; LE TRE DONNE DEL CIELO; PRINCIPIO DEL VIAGGIO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: «Poeta che mi guidi,

---

1. **LO GIORNO**, imitazione dei versi di Virgilio Eneid. VIII, 26. 27:

Nox erat; et terras animalia fessa per omnis
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat.

È la sera del 25 Marzo del 1300; il primo giorno è passato tra i disastri della selva ed i discorsi con Virgilio.

2. **ANIMAI**, esseri animati; altrove Dante chiama gli uomini: *gli animali che natura ha più cari*, Purg. XXIX, 137. 138.

3. **SOL UNO**, fra tutti *gli animai che sono in terra*, ai quali Virgilio non appartiene.

4. **LA GUERRA**, i disastri del *cammino* per *l' aspra e forte via*, Purg. II, 65. e le pene che dovevano accagionargli la vista dei tormenti nello inferno.

6. **RITRARRÀ**, descriverà, esporrà. **LA MENTE**, memoria; **CHE NON ERRA**, fedele e pensata.

7. **ALTO INGEGNO**, il proprio genio inspiratore. Cfr. Inf. X, 59.

— Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno.

8. **SCRIVESTI**, serbasti, ritenesti, come si ritengono le cose per iscritto, *ciò ch' io vidi* nel mio viaggio; *quì* in questo poema *si parrà* apparirà *la tua nobilitate*, la tua sufficienza, bontà e perfezione. — «L' ingegno è la forza meditante, la mente è la memoria imaginante. Dante invoca l' ispirazione divina, le forze naturali del pensiero, e la potenza dell' imaginazione risuscitante i fantasmi.» *Tom.*

Guarda la mia virtù, s' ella è possente
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto
Che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
19 Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fù dell' alta Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto;
22 La quale e il quale — a voler dir lo vero —
Fûr stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede

---

11. GUARDA esamina; *virtù*, forza, facoltà; *possente*, bastante

a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate.

12. MI FIDI, mi cimenti, commetta.
13. TU DICI, nel tuo libro cioè nel VI dell' Eneide. *Di Silvio lo parente*, Enea, il quale secondo Virgilio fù padre di Silvio.
14. CORRUTTIBILE, vivo. *Il corruttibile non può eredare l' incorruttibilità*, I Cor. XV, 35; *immortale secolo*, l' Eliso; *sensibilmente*, in corpo.
16. L'AVVERSARIO, Dio. *Tu odii tutti gli operatori d' iniquità*, Sal. V, 5.
17. I, a lui. — EFFETTO, Roma. IL CHI E IL QUALE, Cesare, l' impero, la sede papale. *Tom.*
20. EI, Enea.
21. EMPIREO, la sfera più elevata de' cieli, il seggio della divinità. *Lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso. — — E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati. Conv.* II, 4.
22. LA QUALE, Roma; IL QUALE, l' impero romano.
24. U', dove. *Il successor*, il pontefice romano, successore *del maggior Piero*, «cioè di San Piero apostolo, il quale chiama maggiore per la dignità papale, e a differenza di più altri santi uomini nominati Piero.» *Bocc.* Nel *Parad.* XXV, 14. Pietro vien chiamato: *la primizia*

Che lasciò Cristo de' Vicarj suoi.

25. PER QUESTA ANDATA all' Eliso; TU, Virgilio, nel tuo poema.
25. CAGIONE, non già che le cose udite da Enea intorno all' impero di Cesare fossero causa della sua vittoria e della dignità pontificia: ma la dignità pontificia era l' ultimo fine delle cose da Enea allora udite che lo inanimirono a vincere. *Tom.*
28. ANDOVVI, *corruttibile ancora ad immortale secolo*, quì: nel paradiso. — *Io conosco un uomo in Cristo, il quale — — fù rapito — — fino al terzo cielo. E so che quel tal uomo — — fù rapito in paradiso, e udì parole ineffabili.* II ai Cor. XII, 2—4. — LO VAS D' ELEZIONE, l' Apostolo san Paolo, del quale il Signore disse: costui mi è un vaso eletto (Vas electionis); Act. IX, 15.
29. PER RECARNE CONFORTO, fortificando la speranza di arrivare alla fruizione del paradiso nel quale egli fù rapito.

Ch' è principio alla via di salvazione.
31. Ma io, perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Perchè, se del venire io mi abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, intendi me' ch' io non ragiono.»
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle:
40 Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 — «Se io ho ben la tua parola intesa»,
Rispose del magnanimo quell' ombra,

---

34. DEL = al; ABBANDONO, ciecamente, senza ponderare imprima mia virtù.

36. ME' = meglio.

Alla fine del primo canto Dante era risolto di seguire Virgilio. Ma già da bel principio nascono nuovi dubbj nel suo cuore. In questa circostanza si manifesta una profonda conoscenza del cuore umano, nonchè dei mezzi onde ottenere la salute. In principio quando l' uomo si risveglia dal suo sonno peccaminoso è egli pieno di buona volontà. Con un certo entusiasmo ei si decide di cambiar vita, di abbandonare le peccaminose vie che menano alla perdizione. Che le sue proprie forze bastino onde eseguire la grande sua risoluzione ei non ne dubita punto in questi primi momenti. Ben presto però ei deve esperimentare la verità di quella sentenza di Cristo: *senza di me voi non potete far nulla*, S. Giov. XV, 5. Il peccato non dà liberi i suoi servi a così buon mercato. Da sè stesso l' uomo non si converte, se la grazia divina non lo soccorre. Dopo le prime mosse illanguidiscono le sue forze. L' entusiasmo svanisce; la pusillanimità, il freddo calcolare, l' arida ragione che nella sua mancanza di fede inganna sè stessa, cercano di sviarlo dal salutevole suo proposito. — «Sarebbero mai le mie forze bastanti onde eseguire l' alta impresa? Vero è che altri mi precorsero, — ma questi erano poi tutt' altro di quel che mi son io. Per mè è l' esecuzione troppo difficile, le forze mie non vi bastano.» — Così parla la falsa, codarda umiltà. Contra questi vili pensieri si innalza la ragione illuminata, di cui Virgilio è quì il rappresentante, ed incoraggia il peccatore desideroso di penitenza col ricordargli la grazia divina ed il soccorso del cielo. Così l' uomo sperimenta che, se dall' un canto è vero ciò che Cristo dice, *senza di mè voi non potete far nulla*, egli è pur dall' altro canto non men vero che l' uomo *può ogni cosa in Cristo, che lo fortifica*, Coloss. IV, 13, di modochè può egli dire con S. Paolo: *quando io sono debole, allora son forte*, II Cor. XII, 10. Questo ne sembra essere il concetto intrinseco di questo canto.

39. SI TOLLE, si distoglie, si leva, — abbandona l'impresa.

40. OSCURA COSTA; la costa del monte quì rammentata è la *deserta piaggia, l' erta* da cui (Inf. I, 29. 31) Dante si partiva colla scorta di Virgilio. È detta *oscura*, perchè ivi il giorno se n' era *andato* e *l' aer bruno* già si annerava. *Giul.*

41. CONSUMAI, fui alla fine dell' impresa, cioè l' abbandonai.

42. TOSTA, formata nel principio così prontamente, senza alcuna esitanza.

44. MAGNANIMO, virtù opposta alla pusillanimità da cui Dante era preso. *Ott.* — DEL MAGNANIMO QUELL' OMBRA è una metatesi e vale quanto *l'ombra di quel magnanimo*, cioè di Virgilio.

«L' anima tua è da viltate offesa,
46 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solve
Dirotti perch' io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella:
58 — ,O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
61 L' amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
64 E temo che non sia già si smarrito
Ch' io mi sia tardi al suo soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata

---

47. ONRATA = onorata. — OMBRA, adombra. *Tom.*
49. SOLVE, sciolga, liberi; affinchè tu ti liberi dai tuoi timori.
51. DOLVE = dolse, ebbi pietà.
52. COLOR CHE SON SOSPESI, gli abitatori del limbo, cfr. C. IV, 24 sgg. i quali essendo dall' un canto *senza speme* di conseguire il paradiso, e vivendo dall' altro canto *senza martiri*, — *sol di tanto offesi che senza speme vivemo in disio* — sono in certo modo *sospesi* fra cielo ed inferno. Alcuno crede aver Dante quì pensato ad un miglioramento nella sorte degli abitatori del limbo, ma allora questo limbo non potrebbe essere al di là della porta fatale sulla quale si legge: *lasciate* OGNI SPERANZA *voi ch' entrate*, nè Virgilio avrebbe detto che i suoi abitanti vivono SENZA SPEME.
53. DONNA, chi sia questa donna lo dirà in breve, v. 70.
55. LA STELLA, intende le stelle in generale, ponendo il singolare qual collettivo invece del plurale: *le stelle.*
56. PIANA = con voce sommessa.
57. IN SUA FAVELLA, parlando con voce angelica. Non intendesi quì *della lingua* nella quale, ma *del suono della voce* con cui parlava.
60. MONDO, diversi codici ed edizioni leggono *moto* invece di *mondo.* Ma quest' ultima lezione, quantunque la più semplice, parmi preferibile all' altra. — «*E durerà quanto il mondo lontana;* cioè durerà lontana, cioè lunga tanto, quanto durerà il mondo.» *Buti.* — LONTANA = lunga; così pure Parad. XV, 49: *lontan digiuno* = lungo desiderio.
61. L'AMICO MIO ecc. Il *Tommaseo* spiega: «me ama, non i beni estrinseci a me.» Ma Beatrice non poteva ancora dire che Dante lei amasse, anzi doveva lagnarsi: *Questi si tolse a me, e diessi altrui*, Purg. XXX, 126. Meglio perciò l' altra spiegazione: colui che è caro a me e bersagliato dalla sorte. È lo stesso come se Beatrice dicesse: lo sventurato mio amico.
62. IMPEDITO, dalle tre fiere, e più spezialmente dalla lupa (I, 49 sgg.), cioè dalla *concupiscenza degli occhi.*

E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, che io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disío:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.' —
Tacette allora; e poi cominciai io:
76 — ,O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor' li cerchi sui:
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;

---

70. **Beatrice**, l' eroe del Poema di Dante, fù l' oggetto del suo puro ed angelico amore. Vedi sopra Beatrice, figlia di Folco Portinari, la *vita nuova* e nei nostri prolegomeni il capitolo sulla vita di Dante. Diverse sono le opinioni intorno al senso allegorico di Beatrice. Chì la disse simbolo della teologia, chì della divina grazia, chì la chiamò il genio del cristianesimo ecc. Interroghiamone Dante medesimo. L' uffizio di Beatrice nella Commedia è di condurre Dante dal paradiso terrestre al paradiso celeste. Il paradiso celestiale è, come Dante ne insegna (De Mon. III §. 15), figura della «beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata». A questa beatitudine l' uomo perviene «per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana ragione» sotto la direzione dell' autorità ecclesiastica (*Mon. loc. cit.* verso il fine). Dacchè dunque Dante perviene al paradiso celestiale sotto la direzione di Beatrice, converrà dire esser questa nel senso allegorico il simbolo dell' autorità ecclesiastica. E poichè questa autorità deve dirigere l' uomo «secondo la rivelazione», Beatrice simboleggerà la ecclesiastica autorità *inquanto essa è in possesso della divina rivelazione.* — Ulteriori prove che confermano la nostra opinione ce ne somministreranno gli ultimi canti del Purgatorio.

Dal sin quì detto facilmente ricavasi quale sia il senso allegorico di Virgilio. L' uffizio suo è di condurre Dante per le regioni dello Inferno e del Purgatorio sino al paradiso terrestre. «Pel paradiso terrestre si figura la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù» *(Mon. l. c.)*. A questa beatitudine l' uomo perviene «per gli ammaestramenti filosofici», sotto la direzione e mediante la guida dell' autorità imperiale *(Mon. ibid.)*. Adunque Virgilio dovrà essere il simbolo dell' autorità imperiale la quale «secondo gli ammaestramenti filosofici dirizza gli uomini alla temporale felicità.»

Beatrice è colei che *fà andare* Virgilio, poichè «il temporale riceve dello spirituale questo: che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia» (Mon. III, 4.).

71. **Di loco**, dal paradiso.

72. **Amor**, l' amore che porto all' *amico mio.*

73. **Signor mio**, Dio.

74. **Di te mi loderò**, «lodarsi d' uno ad un altro è acquistar grazia di uno ad un altro contandogli i meriti di colui colla persona che parla.» *Cesari.* Cfr. Purg. I, 83.

76. **Donna di virtù**, — la «gentilissima Beatrice fù — — reina delle virtù» V. N. §. 10. — «Tutti sanno che tu sei donna di virtù», Rut III, 11.

77. **Contento** = contenuto. Cfr. Par. II, 114.

78. **Quel ciel**, il cielo della luna.

80. **Se gia fosse**, se già fossi occupato ad eseguire il tuo commandamento; — «vorrei averlo già fatto.» *Tom.*

Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.' —
85 — ,Da che tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente', — mi rispose, —
,Perch' io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
Ch' ànno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, chè non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,

---

81. APRIRMI = non è oramai più necessario che tu mi manifesti ulteriormente *il tuo talento*, ossia la tua volontà, il tuo desiderio.

83. CENTRO, limbo. «La terra è centro del mondo — — perocchè ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi: ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come la granella in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo sia l' Inferno.» *Fra Giordano, Pred.* 1, 147.

84. AMPIO LOCO, l'empireo, il cielo *ch' è pien d' amore e più ampio si spazia* Purg. XXVI, 63. — ARDI, desideri ardentemente.

90. PAUROSE, da doverne avere paura. *Avvegnachè io camminassi nella valle dell' ombra della morte, io non temerei male alcuno.* Salm. XXIII, 4.

92. TANGE, tocca.

93. FIAMMA D' ESTO INCENDIO, «dimostra quì la fiamma dell' incendio dello inferno; chè nel limbo non è incendio; ma quando dice la vostra miseria, s' intende di quelli del limbo: imperò che in miseria sono in quanto sono privati di beatitudine.» *Buti.*

94. DONNA GENTILE, nel senso letterale la vergine Maria,

La cui *benignità non pur soccorre*
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre. Par. XXX, 16.

Il nome della Vergine si tace quì e per ogni dove nell' Inferno, come pure il nome del divino di lei figlio; il motivo di questo silenzio si è, che questi nomi son troppo sacri e sublimi, per pronunziarli nel luogo del peccato, della depravazione e della brutalità. Nel senso allegorico la *donna gentile* è il simbolo della grazia divina, o dicasi della grazia in generale. — SI COMPIANGE, si duole a Dio.

95. IMPEDIMENTO, *nella diserta piaggia* v. 62 sg.

96. DURO GIUDIZIO, «la rigorosità della divina giustizia che vuol che chiunque pecca sia dannato.» *Daniello.* — FRANGE, rompe.

97. LUCIA, letteralmente la Santa di questo nome, — forse la celebre martira di Siracusa, forse Lucia Ubaldini, sorella del Cardinale Ottaviano Ubaldini (Inf. X, 120), la quale intorno al 1225 viveva nel chiostro di S. Chiara detto di Monticelli presso Porta San Pier Gattolini a Firenze e più tardi venne canonizzata. Allegoricamente Lucia è, come il di lei nome già lo dice, il simbolo della grazia illuminante. La chiesa cattolica venera S. Lucia come ajutatrice di chi soffre male di occhi. Dante è *il suo fedele*, dall' un canto perchè egli portava una venerazione speciale a S. Lucia (forse perchè egli stesso fù due volte infermo degli occhi, vedi

E disse: *Or ha bisogno il tuo fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.
100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
103 Disse: *Beatrice, loda di Dio vera*
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscío per te della volgare schiera?
106 *Non odi tu la pièta del suo pianto?*
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte:
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno

Vita Nuova C. 40. — Conv. III, 9); dall' altro canto perchè egli avea cercato luce anche allorquando era smarrito nella selva oscura, vale a dire nell' epoca dei suoi traviamenti morali e religiosi. — DIMANDO = domanda.

101. DOV' IO ERA, «Beatrice in cielo è collocata accanto Rachele, e di sotto, benchè non direttamente, a Maria. E quindi ella rimaneva dalla parte opposta a Lucia, la quale perciò è verisimile che si movesse di suo luogo per parlare con Beatrice.» *Giul.*

102. RACHELE, figlia di Labano e seconda moglie del patriarca Giacobbe, figura della Contemplazione.

103. LODA = lode. — «Quando passava per via le persone correvano per vederla; — — ed altri dicevano: — — *benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sà operare!*» V. N. c. XXVI.

105. CHE USCIO PER TE, — «proposi di non dir più di questa benedetta (Beatrice), infintantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. *E di venire a ciò io studio quanto posso.*» V. N. c. XLIII. «Io adunque — — *fuggito dalla pastura del vulgo*, a piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade» (= studio quanto posso) *Conv.* I, 1. Per amore verso Beatrice e nel desiderio di esaltarla degnamente Dante erasi dato agli studj; mediante gli studj era *fuggito dalla pastura del vulgo*, ossia uscito *della volgare schiera*.

106. PIÈTA = pietà; oppure vale quì *affanno*, *angoscia*.

107. LA MORTE, del peccato. — *Il peccato m' ingannò — — ed uccise.* Rom. VII, 11.

108. SU LA FIUMANA ecc. «Ammettendo con alcuni interpreti una vera fiumana, che, ingrossata dai torrenti, straripa, o tenendo la fiumana essere lo Acheronte, non solo contradiciamo a Dante stesso, il quale nè qui nè altrove parla di un fiume che scorra all' uscita della selva e d' altronde dà ben altra origine tanto all' Acheronte quanto a tutti i fiumi infernali, Inf. XIV, 115 sg.; ma veniamo altresì a notare una circostanza di nessun conto. All' incontro, seguendo coi più il senso allegorico, vediamo nella *morte* la morte spirituale e nella *fiumana* la vita dell' uomo tempestata dalle passioni; *ove il mar non ha vanto* non vuol dir già che il mare non ha vanto sopra Acheronte, poichè Acheronte non isbocca tributario al mare, sibbene che il mare non può aver vanto sulla fiumana, come quello che è meno burrascoso e meno pericoloso. Donde è chiaro che la *morte*, la quale minaccia il poeta è una cosa sola colle trè fiere, e *la fiumana* colla selva.» *Blanc.*

109. FUR, per furono, occorre sovente presso gli antichi poeti. — RATTE, veloci, preste.

111. FATTE, dette da Lucia a Beatrice.

Fidandomi nel tuo parlare onesto
Che onora te e quei che udito l' hanno'.
115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
118 E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?» —
127 Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
133 — «O pietosa colei che mi soccorse!
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

---

113. **onesto**, nobile. «La bellezza e purità dell' ingegno di Virgilio è posta da Dante quasi grado dalla scienza temporale all' eterna.» *Tom.*
114. **udito**, *beato chi legge e coloro che ascoltano le parole di questo libro.* Apoc. I, 3.
116. **volse**, rivolse al cielo.
117. **perchè**, per la qual cosa. — **del** = al.
118. **volse** = volle; forma usata sovente dagli antichi in verso ed in prosa.
119. **fiera**, la lupa.
120. **il corto andar**, la via più spedita di arrivare al monte; vedi c. I, 91 sg. — **tolse** = impedì.
121. **ristai**, ti fermi, non prosiegui il viaggio.
122. **allette**, *allettare* dal latino *allectare*, frequentativo di *allicere*, onde ottimamente il Boccaccio: *allette*, cioè *chiami*, con la falsa esaminazione, la quale fai delle cose esteriori. *Bl.*
125. **curan di te**, sono sollecite della tua salute.
126. **il mio parlar**, ciò che Virgilio disse a Dante nel Canto I. v. 112—129.
128. **imbianca**, illumina, rischiara.
130. **tal mi fec' io**, così rialzai il mio vigore e mi feci ardito e franco. — **stanca**, abbattuta, vinta, quasi *chiusa e chinata.*
132. **franca**, ardita, corraggiosa.
134. **cortese**; «Cortesía e onestade è tutt' uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi si usavano, — — si tolse questo vocabolo dalle corti.» *Conv.* II, 11.
135. **vere parole**, perchè del tutto corrispondenti al fatto riguardo a Dante, e perchè

Alma beata non porria mentire
Perocchè sempre al primo vero è presso. Parad. IV, 95.

136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, chè un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.» —
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

138. **primo proposto**, proposito di seguirti; C. I v. 130—134.
139. **un sol volere è d' amendue**, la mia volontà è intieramente conforme alla tua.
140. **tu duca**, quanto è nell' andare, **tu signore**, quanto è alla preeminenza ed al comandare, **e tu maestro** quanto è al dimostrare. *Bocc.*
141. **fue**, fu; così quasi sempre appresso gli antichi.
142. **alto**, difficile, periglioso; come nel C. II, 12. XXVI, 132. **silvestro**, selvatico aspro;

— — io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada. Inf. XII, 92.
Angusta è la via che mena alla vita. S. Matteo VII, 14.

2*

CANTO TERZO.

PORTA DELL' INFERNO; VESTIBOLO: I VIGLIACCHI; CELESTINO V.; ACHERONTE; CARON; TRAGITTO; TREMOTO.

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse il mio alto fattore;
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienza e il primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne; ed io eterno duro.
  Lasciate ogni speranza voi ch' entrate!

---

1. **Per me.** I primi nove versi del presente canto, col quale ha principio l' azione del poema, contengono la terribile iscrizione sopra la porta dell' inferno. Per prosopopea vi s' introduce la porta parlando di sè medesima e della regione dolorosa alla quale essa conduce. — **città dolente**: in generale l' intiero inferno, ma più specialmente *la città che ha nome Dite*, Inf. VIII, 68.

4. **mosse**: ad edificarmi.

5. 6. Allude in questi due versi alla S. Trinità, secondo la massima teologica che *opera ad extra sunt totius Trinitatis*. Nella circonscrizione delle tre Persone il poeta segue Tommaso d' Aquino il quale dice che al Padre si attribuisce l' onnipotenza (= *potestate*), al Figlio la sapienza, ed allo Spirito Santo la bontà (= *primo amore*). — **Amore**: La pena è amore, se giusta. *Tom. Acq.*

7. 8. **Dinanzi a me**: L' inferno è il *fuoco eterno*, *preparato al diavolo ed a' suoi angeli*, Matt. XXV, 41; fù dunque creato dopo la caduta di Lucifero, conseguentemente dopo gli angeli e le sfere celesti. Dall' altro canto l' inferno fù fondato avanti la creazione del mondo, o per lo meno avanti la creazione dell' uomo, stantechè Lucifero esiste qual tentatore già nel mattino della creazione. Le cose create prima dell' inferno sono adunque gli angeli, ed i cieli (forse anche la terra quanto alla materia sua), e queste *cose create* durano eternamente. Dopo l' inferno fu creata la terra (almeno quanto alla sua forma), gli uomini, animali, piante ecc., — cose non eterne ma transitorie.

8. **eterno**: eternamente. La lezione *eterna* di parecchi codd. ed ediz. sembra correzione di chi non si accorse che Dante adopera qui, come sovente lo fa, l' addiettivo in vece dell' avverbio.

10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: «Maestro, il senso lor m' è duro.»
13 Ed egli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che quì sia morta.
16 Noi siam venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' ànno perduto il ben dello intelletto.»
19 E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

---

12. **IL SENSO LOR M' È DURO:** Gravi mi sono queste parole, se ben le intendo. E che? dovremo noi sempre rimanere quinc' entro dove tu mi guidi? *Duro* significa quì *grave*, *doloroso*, come Inf. IX, 122: «duri lamenti». *Giul.*

13. **ACCORTA:** perchè si avvide de' miei timori e ne penetrò la cagione.

14. **SOSPETTO:** paura.

15. **MORTA:** spenta, annichilata.

16. **T' HO DETTO:** vedi Canto I, 114 e seg.

18. **IL BEN DELLO INTELLETTO:** la perfetta cognizione e l' intuizione di Dio. Il ben dell' intelletto, dice l' Aquinate, è la verità. Così pure Dante nel Convito, t. 1. c. 2. t. II. c. 14.

19. **E POI CHE:** dopo avermi preso per mano. Inf. XIII, 130.

21. **SEGRETE COSE:** Virgilio m' introdusse a veder ciò che si nasconde agli occhi de' mortali.

25. **DIVERSE LINGUE:** linguaggi strani, stantechè *tutti convengon quì d' ogni paese*, v. 123. — **ORRIBILI FAVELLE:** linguaggi di suono spaventevole.

26. 27. **PAROLE DI DOLORE:** espresse dal vivo dolore, come quelle di gente che, forte gravata, forte si lamenta, v. 44. — **ACCENTI D' IRA:** proferiti da chi ad ira parea mosso, Inf. XXIV, 69. — **VOCI ALTE E FIOCHE:** secondo che il dolore faceva stridere que' miseri, o questi ne restavano oppressi e vinti, v. 33. — **E SUON DI MAN:** ad esse voci aggiungevano suono di mani percotendo l' una nell' altra, come fa chi si abbandona alla desolazione. *Giul.*

29. **SENZA TEMPO:** eternamente, poichè l' eternità esclude il tempo. — **TINTA:** buja, fosca, caliginosa.

30. **TURBO:** turbine. Così s' aggirava quel tumulto come si aggira la rena nel mondo quando soffia il vento in giro. Diversi codd. ed il più delle ediz. leggono: *quando il turbo spira.* Difficile assai, se non del tutto impossibile si è il decidere quale sia la lezione genuina. La seconda sarebbe più chiara, la prima è più poetica.

31 Ed io, ch' avea d'orror la testa cinta,
Dissi: «Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gente è, che par nel duol si vinta?»
34 Ed egli a me: «Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.
40 Cacciârli i ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.»
43 Ed io: «Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa si forte?»
Rispose: «Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte,

---

31. D' ORROR: io era tutto stordito ed attonito per quel tumulto di pianti e di guai. *Barg.* Agli orrori ch' egli aveva immediatamente dinanzi agli occhi si aggiungevano gli orrori della Selva, delle Fiere, e delle parole di colore oscuro, i quali orrori non erano per anco dimenticati. Altri legge *d' error*; ma che *d' orror* sia la vera lezione lo mostrano i versi antecedenti e lo comprova il Virgiliano:

Me tum primum saevus circumstetit horror (En. II),

di cui il verso di Dante è manifesta imitazione.

33. VINTA: dal verbo latino *vincere*; e vuol dire che l'acerbezza e l'intensità del dolore sormonta le forze di chi lo soffre.

36. CHE VISSER: che non fecero nè azioni malvagie onde attirarsi *infamia*, nè opere buone onde meritarsi *lodo* (=lode, s' intende quì per *buona fama*, contrapposto ad *infamia*), in una parola: che non fecero nulla, vissero poltronescamente. Il prototipo di questa specie di dannati sono quei di Laodicea, ai quali il Signore fa scrivere nell' Apocalissi (c. III, v. 15. 16): *Io conosco le tue opere, che tu non sei nè freddo nè fervente; oh, fossi tu pur freddo o fervente! Così perciocchè tu sei tepido, io ti vomiterò fuori della mia bocca.*

37. CATTIVO CORO: vile schiera. Suppone il poeta che alcuni angeli vollero rimaner neutrali allorquando Lucifero si ribellò contro il suo Fattore, e non tennero nè con Dio nè col diavolo. La Bibbia non conosce una tal classe di angeli neutrali; essa è forse invenzione di Dante stesso

39. FÔRO per *furono* occorre sovente appo Dante e gli antichi.

40. CACCIÂRLI, al. *Caccianli*, la qual lezione corrisponderebbe al *riceve* del seguente verso. Ma *i cieli* li discacciarono una volta per sempre, il *profondo inferno* rifiuta continuamente di riceverli. — MEN BELLI: «La perfetta bellezza non va disgiunta dalla bontà, dalla virtù, dal valore. I cieli, se vi avessero avuta lor sede gli angeli cattivi, cioè gli spiriti vili, codardi, dappoco, stati sarebbero men compiutamente belli; ovvero *meno belli* di quel che or sono, per aver cacciato gl' *imbelli*.» Di Siena.

42. CHÈ ALCUNA GLORIA: I dannati si glorierebbero vedendo tali vigliacchi con esso loro in pari pena e potendo vantarsi di esser stati in vita da più di loro. *L'empio si gloria de' desideri dell' anima sua.* Sal. X, 3. — ELLI per *egli* (plur.), dal lat. *illi*, equivale *di loro*, o *di essi*.

45. DICEROLTI = te lo dirò. *Dicerò* è futuro da *dicere*, usato sovente dagli antichi invece del moderno *dire*, *dirò* ecc. — BREVE = brevemente.

46. SPERANZA DI MORTE: son certi che il loro misero e vile stato non avrà mai fine. *Gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno; e desidereranno di morire e la morte fuggirà da loro.* Apocal. IX, 6.

E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.»
52 Ed io, che riguardai, vidi un' insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna.
55 E dietro le venia sì longa tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
58 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui
Che questa era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

---

48. D'ogni altra sorte: dunque anche della sorte degli abitatori del più profondo inferno. Questi miseri preferirebbero al loro vestibolo sinanche la bocca di Lucifero.

50. Misericordia e giustizia: la misericordia di Dio risplende particolarmente nel cielo, la giustizia sua si mostra terribilmente nell' inferno. Ma questi miserabili sono esclusi dall' uno e dall' altro luogo; non gli vuole nè Iddio nè il diavolo. Vedi v. 63.

52 *e seg.* La massima tenuta da essi in vita diventa la loro pena. In vita loro essi navigarono secondo il vento, ora son condannati a correre dietro all' insegna. I supplizi dell' inferno dantesco non sono che la rivelazione del vero stato interno degli uomini pravi.

54. Indegna: non degnata, non fatta, non reputata, non giudicata degna di posa.

59. L'ombra di colui: Già fra i più antichi commentatori vi è dissensione chi fosse colui di cui Dante in questi versi intende parlare. Alcuni vogliono che sia Esau il quale vendè la primogenitura al fratello Giacobbe; altri dice esser questi Diocleziano che in sua vecchiaja rinnunziò l'impero. Ma dicendo Dante aver egli a prima vista conosciuto quest' ombra è cosa manifesta che egli parla di un suo contemporaneo. Il più dei commentatori antichi e moderni vede in costui Celestino V. che abdicò il papato. Questa opinione sembra in tal qual modo venir confermata dal poeta medesimo, Inf. XXVII, 104. 105, dove egli fa dire a Bonifacio VIII parlando di papa Celestino:

— — son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.

In conseguenza della abdicazione di Celestino V venne eletto Bonifacio VIII, nel quale Dante mirava uno dei principali autori delle sue sciagure. Osservisi tuttavia che questa opinione, quantunque anche a noi sembri la più verisimile, non è poi elevata al disopra di ogni dubbio. Per tacere di altre obbjezioni ci sarebbe forse motivo di dubitare se *rifiuto* valga quanto *abdicazione* o *rinunzia*. E poi resta sempre sorprendente che Dante abbia cacciato fra questi miserabili un' uomo così santo quale Celestino V. Forse non meno accettabile sarebbe pertanto l'opinione di chi vede in questo personaggio Vieri de' Cerchi, l' imbelle capo dei Bianchi di Firenze. Il tutto ben ponderato, sarà pur forza confessare che, avendo Dante taciuto il nome di costui, noi possiamo bensì supporre ma non mai decidere con certezza chi egli abbia avuto in mira.

64 Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespi ch' eran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' io dissi: «Maestro, or mi concedi
73 Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer si pronte
Com' io discerno per lo fioco lume.»
76 Ed egli a me: «Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.»
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: «Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

---

64. NON FUR VIVI: della vera vita, poichè *veramente morto il malvagio uomo dir si può; — — è morto uomo ed è rimaso bestia.* Conv. IV, 7.

65—69. «Quello che l'ignavia adopera negli animi cui s'appiglia, quì si dichiara per la pena conveniente. *Ignudi* corrono i pusillanimi, perchè niuna *bontà* gli attrasse nè or *fregia la loro memoria*; vengono di continuo *stimolati* da vili animalucci, da che non obbedirono al nobile istinto onde siam tratti a *seguir virtute e conoscenza* (Inf. XXVI, 120), e sentonsi costretti a dar *lagrime* e *sangue* per pascolo di vilissimi e sempre rinascenti vermi. Immagine evidente di una coscienza perennemente lacerata dal sentimento della propria *viltà* e dall' invidia di qualsiasi *altra sorte.*» Giul.

71. GRAN FIUME: l'Acheronte.

73. COSTUME: legge: vedi Inf. XIV, 21. Purg. I, 89.

74. PRONTE: volonterose, desiderose tanto, cf. v. 126.

76. CONTE: note, palesi.

80. TEMENDO NO 'L: temendo che il mio ragionare potesse recargli noja, o dispiacergli. Come il *Vereor ne* de' latini.

81. MI TRASSI: mi astenni.

82 *e seg.* L'immagine di questo navalestro infernale è imitazione della pittura che ne fa Virgilio (En. VI, 298 e seg.):

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon: cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma:
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.

87. CALDO E GELO: i due supplizi dominanti dell' inferno, secondo S. Matt. XIII, 42: *E li gitteranno nella fornace del fuoco* (= caldo); *ivi sarà il pianto e lo stridor de' denti* (= gelo).

88 E tu che se' costì, anima viva
Partiti da cotesti che son morti.»
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva
91 Disse: «Per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì per passare;
Più lieve legno convien che ti porti.»
94 E il duca a lui: «Caron, non ti crucciare.
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.»
97 Quinci fur quete la lanose gote
Al nocchier della livida palude
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
100 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti
Ratto che inteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio e lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

---

88. **anima viva**: in doppio senso: tuttora congiunta col mortal corpo, e non priva della vera vita, cioè di Dio e del suo regno.
89. **Partiti**: sepárati, allontánati. — **morti**: in doppio senso, corporalmente e spiritualmente; opposto all' *anima viva* del v. 88.
91. **Per altra via**: per quella via e per quei porti

Dove l'acqua di Tevere s'insala,

e dove sempre si raccoglie

Qual verso d'Acheronte non si cala. Cfr. Purg. II, 101 e seg.

93. **Più lieve legno**: intende del *vasello snelletto e leggiero,* del quale vedi Purg. II, 40 e seg. — «Quasi dicesse: Tu verrai bene alla piaggia di là per altra via che questa, e per altri porti che questi; ma non per passar qui; chè tu non passerai già per questo fiume in su questa nave.» Buti.
95. **colà**: nel cielo. Lo stesso ripete Virgilio a Minosse, Inf. V, 23 sg. vedi anche Inf. VII, 12 e seg.
97. **lanose**: barbute. Questo verso è quasi una traduzione di quel di Virgilio, En. VI, 102:

Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt.

98. **livida palude**: così è detto l' Acheronte, perchè della sua *onda bruna* (v. 118) *una palude fa* che ha *nome Stige,* Inf. VII, 106. — *Livido,* dice il Lombardi, si appella propriamente quel nero colore che fa il sangue venuto alla pelle; ma qui adoprasi traslativamente per *torbido* e *nericcio.*
99. **di fiamme ruote**: cerchi di fuoco. Vedi la nota al v. 82 e seg.
100. **lasse**: perchè la recente separazione dal corpo le avea rese stanche; — **nude**: della carne, non già di vestimenta, chè in tal caso il *nude* sarebbe assi ozioso, trattandosi di *anime.*
102. **ratto**: quanto prima, tosto.
103—106. **Bestemmiavano**: maledicevano. **Iddio**: Vedendo che Iddio fa loro giustizia condannandoli i dannati lo odiano. Tom. Acq. — **il luogo** ecc. Bestemmiavano il luogo dove furono seminati, ovvero generati, e similmente ove nacquero; bestemmiavano il tempo di lor generazione e natività; bestemmiavano il seme paterno del quale furono generati. *Barg.* Vedi su questo bestemmiare Giobbe III, 3 e seg. Geremia XX, 14 e seg.

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
109 Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
112 Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie:
115 Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
121 «Figliuol mio», disse il maestro cortese,
«Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon quì d' ogni paese,
124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disìo.
127 Quinci non passa mai anima buona;

---

106. Si ritrasser: si raccolsero, si radunarono.

109. Caron dimonio: Dante pone a custodia de' diversi cerchi infernali enti mitologici; in ciò egli si conforma alle credenze teologiche del medio evo, che negli enti della mitologia pagana soleva vedere esseri reali, ma non dei, anzi altrettanti demoni, conciliando in tal modo, bene o male, la cristiana credenza con la tradizione pagana. La fonte di tale credenza è nessun altri che San Paolo, il quale scrive (1 Cor. X, 20): *le cose che i pagani sacrificano le sacrificano a' demoni.* — di bragia: infuocati.

111. s' adagia: prende suo agio o riposo, ponendosi a sedere entro la barca. *Adagiarsi* qui non significa *stare a bada, trattenersi, indugiare,* perocchè queste anime, non che tarde, sono anzi pronte col desiderio di trapassare la livida palude, v. 74 e 125. Giul.

114. Vede: così molti ottimi cod. ed ediz. Altri *rende.* La lezione *vede* è senza dubbio assai più poetica, ed è imitazione del Virgiliano:

miraturque novas frondes et non sua poma. Georg. II.

115. mal seme: i malvagi che sono ora dannati.

417. Per cenni: di Caronte. — come augel: Qui fa la similitudine dell' uccellatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago. Buti.

122. nell' ira di Dio: nel peccato e nell' impenitenza. Coloro che si pentono, e fosse anche all' estremo della loro vita, vanno al purgatorio.

125. gli sprona: mediante lo stimolo della coscienza.

126. Mentre i dannati nutrono ancora una scintilla di speranza essi sono pieni di timore; svanita poi ogni speranza il timore si cangia in desìo di subire la pena. Un tal desìo non è volontario e spontaneo, quasi che il volere dei dannati si conformasse ora al voler divino, bensì vi sono essi costretti dal giudice interno, ossia dalla loro coscienza.

127. anima buona: non dannata; è lo stesso che *anima viva,* v. 88.

E però se Caron di te si lagna
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.»
130 Finito questo, la buja campagna
Tremò si forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi come l' uom cui sonno piglia.

---

129. **SUONA:** significa. Le parole di Caronte, v. 88 e seg. volevan dire che Dante non fosse de' dannati.

130. **BUJA CAMPAGNA:** buja la chiama, perchè ivi non ha nè sole nè stelle; e ancora buja per la oscurità de' peccati. Anon. Fior.

132. **MENTE:** memoria dello spavento avuto.

133. **LAGRIMOSA:** bagnata dalle lagrime de' dannati.

134. **BALENÒ:** veggendo l' anime ch' erono in inferno giugnere altre anime, si contristorono della loro venuta, et ancora rimorse della loro coscienza. Et di questo contristare nacque uno romore tra loro, dolendosi, et battendosi, et movendo alte le voci; il quale romore mosse l' aria et creò vento, come detto è: et questo movimento d' aria, questo vento percosse ne' fuochi, che si debbe immaginare essere in quello luogo, il quale vento movendogli gli rischiarò; et quello chiarore percosse nell' aria, et a modo d' uno baleno fè divenire quella aria vermiglia. Anon. Fior.

In qual modo Dante dopo il rifiuto di Caronte passasse all' altra riva dell' Acheronte egli non ce lo dice. Il suo passaggio ebbe luogo durante il suo sonno. La opinione più verisimile si è che egli sia stato portato all' altra riva da un' angelo mentre dormiva. Questa opinione, osserva il Blanc, è confermata primieramente dal passo al tutto simile Inf. IX, 64 e seg. *E già venìa su per le torbide onde*, dove altresì un' angelo leva gli ostacoli frapposti dagli spiriti infernali, e v' è pure come qui *un greve tuono*, *un suon di spavento*, un terremoto, *per cui tremavan ambedue le sponde*, *un vento impetuoso*. E si riscontra con quel che riferisce S. Matteo XXVIII, 2: *Ed ecco, si fece un gran tremoto*, *perciocchè un' angelo del Signore scese dal cielo*. In secondo luogo Dante nel Purg. IX, 52. si fa portare da Lucia appunto nella guisa medesima alla porta del Purgatorio. Finalmente convien pure osservare che l' apparizione dell' angelo è in qualche modo l' adempimento delle parole di Virgilio a Caronte, v. 94—96. — In quanto al senso allegorico di questo passo, basti ricordare che secondo le dottrine scolastiche le prime operazioni della grazia divina sono misteriose. Vedi pure S. Giovanni III, 8: *Il vento soffia ove egli vuole, e tu odi il suo suono, ma non sai onde egli viene, nè ove egli va; così è chiunque è nato dello Spirito.*

CANTO QUARTO.

CERCHIO PRIMO: LIMBO. BAMBINI ED ADULTI MORTI SENZA BATTESIMO. PATRIARCHI, POETI, ILLUSTRI, EROI E FILOSOFI ANTICHI.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
   Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
   Come persona che per forza è desta.
4 E l' occhio riposato intorno mossi
   Dritto levato, e fiso riguardai
   Per conoscer lo loco dov' io fossi.
7 Vero è che in su la proda mi trovai
   Della valle d'abisso dolorosa,
   Che tuono accoglie d' infiniti guai.
10 Oscura, profonda era e nebulosa
   Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo
   Io non vi discerneva alcuna cosa.
13 — «Or discendiam quaggiù nel cieco mondo»,
   Cominciò il poeta tutto smorto;
   «Io sarò primo, e tu sarai secondo.«
16 Ed io, che del color mi fui accorto,

---

1. **ALTO SONNO**: il sonno profondo, di cui fece menzione alla fine del canto antecedente.
2. **UN GREVE TUONO**: il tuono d'infiniti guai, del quale parla v. 9.
4. **RIPOSATO**: nel sonno.
5. **DRITTO LEVATO**: poichè nella fine del canto antecedente egli era caduto come l' uom cui sonno piglia. — **FISO**: avv. fissamente, attentamente.
7. **VERO È**: fatto sta. — **PRODA**: sponda, orlo.
11. **PER FICCAR**: per quanto spingessi *lo viso* = li occhi, la vista, al fondo di quella valle oscura.
13. **CIECO**: nero, buio, fosco.
15. **IO SARÒ PRIMO**: Io andrò avanti e tu mi seguirai. «E così fu secondo verità, chè Virgilio, descrivendo l' Inferno nel sesto libro della Eneida, fece a Dante via in questa sua opera.» Brg.
16. **ED IO**: ed io che mi accorsi del pallido colore di Virgilio e lo giudicai effetto di timore e di spavento.

Dissi: «Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?»
19 Ed egli a me: »L' angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
22 Andiam; chè la via lunga ne sospigne.»
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare;
28 Ciò avvenia di duol senza martiri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi
Non basta, perchè non ebber battesmo
Ch' è parte della fede che tu credi;
37 E se furon dinanzi al Cristianesmo,

---

18. DUBBIARE: dubitare.

21. PER TEMA SENTI: giudichi esser timore. Non *tema*, bensì pietà, compassione lo aveva fatto diventar pallido, tanto più, che egli stesso era in quest' angoscia.

22. LA VIA LUNGA: che noi abbiamo a fare; — NE SOSPIGNE: ci stimola ad affrettarci.

24. NEL PRIMO CERCHIO: nel Limbo, dove sono coloro che morirono senza battesimo, i savii e gli eroi. In questo primo cerchio non è la pena del senso, ma solo del danno. — CIGNE: circonda.

25. SECONDO CHE: secondo che ascoltando si poteva comprendere; modo ellittico.

26. NON AVEA: non vi era. — MA' CHE: fuorchè. *Ma' che* è in origine il lat. *magis quam*, del quale i provenzali fecero *mais que*, gli spagnuoli *mas que*, e gli italiani antichi *ma' che*, nel senso di *più che* e di *se non che*. Così pure Inf. XXVIII, 66:

E non avea ma' che un orecchia sola.

28. DUOL SENZA MARTIRI: dolore interno, o dello spirito, senza tormenti esterni. Il limbo è luogo di solo lutto, mentre all' incontro tutti gli altri cerchi infernali sono pieni di duolo e di tormento rio. Inf. IX, 111.

29. MOLTE E GRANDI: Molte quanto alla diversità loro, grandi poichè in ciascuna era una gran moltitudine di anime.

30. INFANTI: pargoli morti senza battesimo. — VIRI: uomini.

33. ANDI: vadi; è *ando* verbo usato dagl' antichi che in lugo di *vo*, *vai*, *va*, diceano *ando*, *andi*, *anda*. Dan.

34. NON PECCARO: cioè attualmente. — MERCEDI: meriti di bene.

36. PARTE: al. *porta*; ma one hundred and thirty-eight Codici examined did not afford a single example of the second reading. Barlow. — Il battesimo si chiama bensì *janua sacramentorum*, ma non una volta sola *janua fidei*. Bene l' An. Fior: Il battesimo è uno degli articoli della fede, et è necessario *ut in Symbolo: Et in unum sanctum baptisma.*

Non adorâr debitamente Dio.
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disío.» —
43 Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
44 — «Dimmi, maestro mio, dimmi signore,» —
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;
49 «Uscicci mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?»
E quei, che intese il mio parlar coverto,
52 Rispose: «Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
55 Trasseci l' ombra del primo parente,

---

38. non adorâr: *Perciocchè, avendo conosciuto Iddio, non però l' hanno glorificato, nè ringraziato, come Dio; anzi sono invaniti ne' lor ragionamenti, e l' insensato lor cuore è stato intenebrato.* A' Romani I, 21.

40. per tai difetti: di battesimo e di fede. — rio: reità, colpa. Ved. Purg. VII, 25 e seg.

41. Semo: siamo. — perduti: avendo perduto il ben dello intelletto, Inf. III, 18. sol di tanto: tmesi per: soltanto di. La sentenza è: E soltanto offesi di ciò, che senza speme, ecc.

42. Che senza speme ecc.: La nostra pena consiste solamente in questo, che noi viviamo in continuo desiderio della beata visione di Dio senza speranza di giammai ottenerla.

46. Signore: La compassione dello stato di Virgilio sentita da Dante, rende ragione di questo doppio titolo, ch' è una lode delicata e pietosa. *Tomm.*

48. Di quella fede: cristiana, e specialmente dell' articolo della discesa di Cristo agli inferi. — che vince: rispondendo ad ogni dubbio.

49. Uscicci: del Limbo; al. *uscinne.*

50. per altri: di Cristo. S. Pietro, nella 1. Ep. III, 18 e seg. scrive: «Cristo — — mortificato in carne, ma vivificato per lo spirito, andò già e predicò agli spiriti che sono in carcere.» Gli scolastici insegnarono che Cristo nell' intervallo di tempo fra la sua morte e risurrezione sia ito al Limbo a liberare le anime dei Santi del vecchio patto. «Venit ergo Dominus ad infernum superiorem, — — ut redimeret captivos a tyranno, ut dicitur: *Dices his, qui vincti sunt: Exite, et his qui in tenebris sunt: Relevamini.* Vinctos vocat, qui erant in poenis, alios vero in tenebris, quos omnes absolvit et in gloriam duxit rex gloriæ.» Elucidar. 64.

51. Coverto: accennante alla scesa di Cristo al limbo, senza parlarne chiaramente.

52. nuovo: Virgilio morì il 22 Settembre dell' anno 19 a. Ch. n.; egli si ritrovava adunque da circa cinquant' anni nel limbo, quando Cristo vi discese.

53. un possente: Cristo. «Ogni podestà mi è data in cielo ed in terra.» Matt. XXVIII, 18.

54. Segno di vittoria: la croce. Allude forse all' *In hoc signo vinces* nella visione di Costantino. — incoronato: «veggiamo coronato di gloria e d' onore, per la passion della morte, Gesù.» Ebr. II, 9.

55. Trasseci: ne trasse, cioè dal limbo. — primo parente: Adamo.

D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
58 Abraàm patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe',
61 Ed altri molti; e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.»
64 Non lasciavám l' andar perch' ei dicessi,
Ma passavám la selva tuttavía,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Che orrevol gente possedea quel loco.
73 «O tu che onori e scienza ed arte,
Questi chi son, ch' ànno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?»

---

57. legista: legislatore del popolo d' Israele. — ubbidiente: a Dio.
59. Israel: il patriarca Giacobbe, figlio di Isaac, vedi Genesi XXXII, 28. — lo padre: Isacco. — suoi nati: i suoi dodici figliuoli e Dina sua figlia.
60. Rachele: seconda moglie di Giacobbe. — tanto fe': avendo servito per lei sette anni, o propriamente quattordici. Vedi Genesi XXIX, 16 e seg.
62. dinanzi ad essi: prima di questi.
63. non eran salvati: erano esclusi dal Paradiso.
64. perch' ei dicessi: quantunque Virgilio parlasse. — dicessi: dicesse.
65. tuttavìa: In Provenz. *Tota via* val *sempre*. Quindi i nostri scrittori l' adoperano in tale significanza. *Di Siana*. — selva: calca di spiriti.
68. Di qua dal sonno: cioè di qua da quello luogo ove io dormi. *An. Fior.* E dice che non era ancora passato molto spazio di tempo per loro, dachè elli si dessidò (= destò). *Lan.* Così pure il Daniello, Bocc., postill. Cassin., Buonanni ecc. Altri: *di qua dal sommo:* non lontani dal fiume da cui ci partimmo, ch' era più in alto se la valle era fonda.
69. vincia: da vincere = vinceva. — In una regione che risplende in mezzo alle tenebre, stanno le anime di coloro ch' ebbero virtù naturali, ma senza la fede vera; le quali virtù raggiarono appunto come una luce che rompeva le tenebre de' luoghi e tempi in cui vissero. Tom.
70. Di lungi: da quel fuoco.
72. orrevol: onorevole. — possedea: occupava quell' emisperio rischiarito dal fuoco.
73. O tu che onori: Virgilio onora la scienza, stantechè per lo suo volume si può venire in cognizione scientifica; ed egli onora l' arte, poichè per lo detto volume si può venire in perfezione di arte. Così Lan. Si osservi inoltre che Virgilio nella D. C. è il simbolo della sapienza umana.
74. orranza: onoranza, onore, come *orrevole* per *onorevole*, *onrata* per *onorata*; sovente appo gli antichi.
75. dal modo: dalla condizione degli altri spiriti che non gioiscono di alcuna luce.

76 E quegli a me: «L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.»
79 Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna ch' era dipartita.»
82 Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a tre sì come sire;
88 Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
91 Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene.»
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quei signor dell' altissimo canto

---

76. nominanza: nome, fama.

77. nella tua vita: nel mondo.

78. avanza: distingue. Dicunt theologi quod licet quis in mortali peccato decedat, tamen si aliqua bona fecerit, licet vadat ad Infernum, tamen propter bona jam facta minorantur ei pœnæ. *Petr. Dantis.*

79. per me: da me.

80. l' altissimo poeta: Virgilio.

81. dipartita: quando andò al soccorso di Dante, Inf. II, 52 e seg.

82. restata e queta: cessata la voce, queto il suono di lei.

83. quattro grand' ombre: Son questi i poeti che Dante teneva per sommi. Omero Dante non lo conosceva immediatamente non sapendo egli di greco (Conv. II, 15), e i poemi omerici non essendo ancora stati tradotti in latino (Conv. I, 7); bensì lo conosceva egli mediatamente dalle opere di Aristotele (Conv. IV, 20). Gli altri tre gli erano notissimi, avendoli egli studiati sollecitamente.

84. nè trista, perchè non infelici affatto; nè lieta: perchè senza speranza. — Proprio è atto di savio non si rallegrare troppo delle cose prospere, nè turbarsi delle avverse. An. Fior.

86. spada in mano: simbolo delle armi cantate da Omero. — Vel quia semper scripsit de rebus bellicosis, vel quia preeminet aliis poetis in acumine ingenii. Postill. Cass.

87. sire: signore. Così giudica Dante Omero sull' autorità di Lucrezio Caro (III, 1049) e di Orazio (l. IV. od. 9.).

89. satiro: poeta satirico.

90. ultimo: per ultimo di questi quattro fu nominato, perocchè egli ha proceduto nella sua opera come istorico, scrivendo comunemente la verità, non come poeta pervertendola con molte finzioni. Brg.

92. Nel nome: di poeta. Tutti sono poeti. — voce sola: unanime.

93. fanno bene: onorando così la scienza e mostrandosi in pari tempo scevri da ogni sentimento di invidia.

95. quei signor: quei cinque poeti. Altri legge: *quel signor,* e spiega di Omero o di Virgilio; ma nè Orazio nè Ovidio potevano dirsi appartenenti alla scuola di Omero, e molto meno Omero alla scuola di Virgilio. Le migliori autorità sono per la lezione *quei.*

Che sovra gli altri com' aquila vola.
97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
106 Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi,
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.

---

96. sovra gli altri: sovra il canto degli altri poeti.
97. ragionato: i quattro chiedendo e Virgilio dando conto di Dante.
98. salutevol cenno: cenno di saluto, benigno ed amorevole.
99. sorrise: piacevolmente. — di tanto: dell' onore fattomi.
100. più d' onore: che non con quel salutevol cenno.
102. fui sesto: Dante era conscio del proprio valore. — Qui non fa parola che de' cinque; nel Purg. XXII, 97 e seg. ne enumera, forse ammendandosi, diversi altri, i quali

sono con quel Greco
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.

103. alla lumiera: chiama la lumiera il foco, il quale avea detto che vincea l' Hemisperio di tenebre. Dan.
104—105. cose ecc: cose troppo onorevoli a Dante. Parlando co' grandi la coscienza della grandezza non è orgoglio; co' piccoli, che frantendono, è vanità. Tom.
106. castello: simbolo dell' umana scienza e bontà.
107. sette — mura: sette virtù, cioè le quattro morali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; e le tre speculative: intelligenza, scienza e sapienza.
108. fiumicello: forse simbolo della eloquenza, colla quale le sette virtù si insegnano e si persuadono.
109. terra dura: asciutta. Il fiumicello difende il passo soltanto agli ignoranti e vili. Vuol forse accennare che i buoni e nobili ingegni non hanno bisogno di eloquenti persuasioni onde esercitare le sette virtù figurate nelle sette mura.
110. Sette porte: le così dette sette arti liberali del Trivio e Quadrivio.
112. occhi tardi e gravi: poichè «la sapienza è nel cospetto del savio, ma gli occhi dello stolto vanno alle estremità della terra.» Prov. XVII, 24.
114. Parlavan rado: segno di saviezza. Vedi Conv. IV, 2. — «Hai tu mai veduto un uomo precipitoso nel suo parlare? v' è maggiore speranza d' uno stolto che di lui.» Prov. XXIX, 20. — con voci soavi: le parole della bocca del savio sono grazia. Eccl. X, 12.

115 Traemmoci così dall' un de' canti
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n' esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

---

115. Traemmoci così: ci ritirammo perciò da un lato.
116. loco aperto: dove lo spazio, la luce e l' altezza agevolavano il vedere.
117. tutti quanti: quelle genti, di cui parlò nella terzina antecedente e che nominerà in parte nelle seguenti.
118. Colà diritto: dirimpetto a quel luogo. — verde smalto: prato di fresca verdura. — «Perchè li armigeri si sono esercitati nelle fatiche corporali, però finge che a sedere stessono diritti loro; cioè incontra loro che stavano a vedere. E perchè nelli campi sono stati li loro esercizi, però finge che fossono in una prateria, e finge che fossono mostrati per li poeti: però che quelli che nominerà sono quelli, de' quali fanno menzione li poeti per la maggior parte; e dice li spiriti magni per quelli tali, i quali finge essere quivi, che furono di grande animo.» Buti.
120. n' esalto: me ne reputo in me medesimo esser maggiore. Bocc.
121—129. Primo gruppo: gli eroi. Fra questi Dante non nomina che i progenitori di Roma e romani, di altri il solo Saladino.
121. Elettra: moglie di Atalan e madre di Dardano, creduto progenitore de' Troiani. Vedi Ric. Malisp. Ist. c. II. III. IV. V. — molti compagni: Troiani, discendenti di lei: tra' quali Ettore ed Enea, l' uno difensore di Troia, l' altro portator dell' impero in Italia. Però da Enea salta a Cesare. Tom. — *Electra — — nata magni nominis regis Atlantis.* Mon. l. 2. c. 3.
123. armato: perchè la gloria delle sue militari imprese gli acquistò il merito di essere annoverato fra questi eroi. — grifagni: «grifagni sono quelli uccelli — — che hanno gli occhi rossi come fuoco». *Brun. Lat. Tes.* l. 5. c. 11. Al dire di Svetonio Giulio Cesare fu *nigris vegetisque oculis.*
124. Cammilla: la Vergine che morì per l' umile Italia, Inf. I, 106. pugnando pel Lazio contro i Troiani. — Pentesilea: regina delle Amazzoni, cadde in Asia pugnando pei Troiani.
125. Latino: re degli Aborigeni, suocero di Enea.
126. Lavinia: *Lavinia fuit Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres.* Mon. l. 2. c. 3.
127. quel Bruto: Giunio Bruto, primo consolo. Conv. IV, 6. L' altro Bruto, uccisore di Cesare, lo troveremo nella bocca di Lucifero.
128. Lucrezia: la virtuosa moglie di Collatino. — Julia: figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo. — Marzia: moglie di Catone; vedi Purg. I, 79. Conv. IV, 28. — Corniglia: Cornelia figlia di Scipione Africano e madre de' Gracchi.
129. in parte: in disparte; solo perchè d' altra fede, e perchè solo celebre tra' Soldani. — Saladino: Soldano di Babilonia, lodato anche altrove da Dante. Conv. IV, 11.

130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito che il mondo a caso pone;
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone;
139 E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino e Seneca morale.
142 Euclide geométra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Avverrois, che il gran commento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema

130—144. Secondo gruppo: gli uomini di scienza. — «Fino a Zenone il Poeta numera i filosofi teoretici; da Dioscoride in poi, i savii di storia naturale, d' eloquenza e di medicina. L' enumerazione non è tanto confusa quanto pare.» Tom.

131. IL MAESTRO: Aristotele il quale era in gran voga ai tempi di Dante e venerato come autorità infallibile e quasi come divinità. Dante lo chiama *il filosofo* per eccellenza, Conv. I, 1. e sov.; lo dice «degnissimo di fede e d' obbedienzia», Conv. IV, 6. «le sue parole sono somma e altissima autoritade», ivi; lo chiama «il maestro della umana ragione», Conv. IV, 2. «In quella parte dove aperse la bocca la divina sentenzia d' Aristotele da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia»; Conv. IV, 17. e così via.

135. PIÙ PRESSO: essendo essi dopo Aristotele i più eccellenti filosofi.

136. DEMOCRITO: di Abdera, il «filosofo ridente», *che il mondo a caso pone*, insegnando che egli sia stato fatto a caso pel cieco concorso degli atomi.

137. DIOGENÈS: il noto cinico di Sinope; — ANASSAGORA: di Clazomene, il famoso maestro di Pericle; — TALE: Talete milesio, fondatore della scuola Ionia.

138. EMPEDOCLES: d' Agrigento, autore di un poema sulla natura delle cose. — ERACLITO: d' Efeso, il «filosofo piangente.» — ZENONE: da Cittico, principe degli Stoici.

139. DEL QUALE: delle qualità naturali dei corpi.

140. DIOSCORIDE: di Anazarba in Cilicia, visse a' tempi di Nerone. — ORFEO: di Tracia; musico e poeta.

141. TULLIO: Marco Tullio Cicerone. — LINO: poeta nominato anche da Virgilio assieme con Orfeo, Egl. 4. Al. *Livio*, pretto errore di copisti ignoranti. — SENECA: maestro di Nerone.

142. TOLOMMEO: l' astronomo e geografo.

143. Tre medici famosi; il primo Greco, il secondo Arabo, il terzo di Pergamo in Asia.

144. AVVERROIS: Averroe, Arabo, ai tempi di Dante famosissimo come traduttore e commentatore di Aristotele. — IL GRAN COMMENTO: sopra Aristotele. — FEO: fece.

145. RITRAR: riferire. — DI TUTTI: coloro che io vidi colà.

146. SÌ MI CACCIA: tante cose ho a dire che tutte non posso.

Che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema;
151 E vengo in parte ove non è che luca.

---

147. VIEN MENO: non si può estendere sopra tutto l' accaduto.

148. SESTA COMPAGNIA: la compagnia di sei. Di sei che erano restano due, poichè i quattro poeti rimangono là, mentre Dante e Virgilio vanno oltre.

150. TREMA: a causa del turbine di cui parlerà nel canto seguente.

151. NON È CHE LUCA: nè uomo che splendesse per iscienza e virtù, nè fuoco, od astro, od altro che desse lume.

CANTO QUINTO.

SECONDO CERCHIO: I CARNALI. MINOSSE. FRANCESCA DA RIMINI.

Così discesi del cerchio primaio
   Giù nel secondo, che men loco cinghia,
   E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
   Esamina le colpe nell' entrata,
   Giudica e manda secondo che avvinghia.
7 Dico, che quando l' anima mal nata
   Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
   E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual loco d' inferno è da essa:

---

1. Così: in compagnia di Virgilio e da lui guidato; Canto IV, 148. 149. — PRIMAIO: primo, così anche Purg. IX, 94. anche in prosa negli scrittori del primo secolo della lingua.

2. CINGHIA: cinge; l' inferno dantesco essendo un cono rovesciato, più si và ingiù un giro più ristretto fanno i cerchi.

3. PUGNE A GUAIO: punge le anime a segno tale, che vanno traendo guai, cioè mandando alti lamenti e strida; v. 48. — Il secondo cerchio infernale è men largo del primo, ma di maggior pena, dacchè al duolo quivi s' aggiunge il martirio. Nel cerchio antecedente non vi sono tormenti positivi e non urli, ma soltanto sospiri.

4. MINOS: il savio di Creta; anche Virgilio, En. VI lo finge giudice infernale e lo pone subito dopo la sede de' bambini; il Nostro ne fà un demonio; il perchè vedilo nella nota Inf. III, 109. — RINGHIA: digrigna i denti, freme d' ira; vedi Inf. XXVII, 126.

5. LE COLPE: delle anime, v. 7. — NELL' ENTRATA: sull' ingresso di questo cerchio.

6. MANDA ecc. manda le anime tanti cerchi in giù, quante volte egli attorce la coda al suo dosso; v. 11. Inf. XXVII, 124 e seg.

7. MAL NATA: *Meglio sarebbe stato per lui di non esser mai nato.* Matt. XXVI, 24.

8. TUTTA: pienamente, senza tacere di cosa alcuna, il che del resto in tal luogo e dinanzi a tal giudice non gioverebbe molto. Vedi Purg. XXXI, 36—39.

9. QUEL CONOSCITOR: *Minos, a cui fallir non lece,* Inf. XXIX, 120. *Conoscitore* equivale in questo luogo al greco κριτης = chi fa il processo.

10. DA ESSA: si conviene ad una tal anima.

Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù vôlte.
16 — «O tu che vieni al doloroso ospizio»,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio:
19 «Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare!»
E il duca mio a lui: «Perchè pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.»
25 Ora incominciàn le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

---

11. **CIGNESI**: in tanti giri avvolge intorno a sè la sua coda. I cerchj essendo nove, la coda deve essere mostruosamente lunga; ma ciò non può recar meraviglia trattandosi di un demonio.
12. **QUANTUNQUE**: = quanti. — **GRADI**: cerchi infernali.
13. **MOLTE**: anime; ogni momento ne arrivano nuove turbe; vedi Inf. III, 119.
14. **A VICENDA**: ciascuna a sua volta, l' una dopo l' altra, secondo che le tocca.
15. **DICONO**: confessano le peccata loro; — **ODONO**: la sentenza. Questo udire è interno, chè Minos non parla, v. 11. Osservisi che Minos simboleggia la coscienza. — **SON GIÙ VÔLTE**: sono precipitate dagli esecutori della sentenza (cfr. Inf. XXI, 29—43.) giù nel cerchio infernale loro assegnato.
16. **AL DOLOROSO OSPIZIO**: alla *città dolente*; all' inferno.
17. **LASCIANDO**: sospendendo un istante; — **UFIZIO**: di confessare, esaminare e giudicare le anime.
19. **GUARDA COM' ENTRI**: vuole intimidire il viaggiatore. Conoscendo il fine del viaggio di Dante essere la di lui salute i demoni cercano di farlo retrocedere, cfr. Inf. III, 88 ssg. VIII, 82 ssg. ecc. Tali «demoni» non mancano mai, dovunque l' uomo comincia ad avviarsi sulla via della virtù. — **DI CUI**: di chi; — **FIDE**: fidi; sovente appo gli antichi, talvolta anche in prosa.
20. **L' AMPIEZZA**: Virgil. En. VI, 126 ssg.:

— — facilis descensus Averno est,
Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hocc' opus, hic labor est.

Larga è la porta, e spaziosa la via che mena alla perdizione.
Matt. VII, 13.

21. **PUR**: tuttora, come Purg. III, 22, ovvero *anche tu*, cioè come Caronte, Inf. III, 88 ssg. — **GRIDE**: gridi.
22. **FATALE**: voluto dal fato di Dio; cfr. Inf. VII, 8 ssg.
23. 24. Le stesse parole che Virgilio disse a Caronte, Inf. III, 95. 96. Ciò parmi provare che il *pur* v. 21. è qui preso nel senso di *anche tu*.
25. **LE DOLENTI NOTE**: = le disperate strida; in questo cerchio incominciano i tormenti positivi dell' inferno. — **NOTE**: voci in tuono ritmico. Inf. VII, 125.
27. **PERCOTE**: le orecchie e l' animo. *Tom.*

28 Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento
40 E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:
Così quel fiato gli spiriti mali;
43 Di quà, di là, di giù, di sù gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai

---

28. MUTO: privo; *ove non è che luca*, Inf. IV, 151. — L' oscurità, il *mugghiare* e la *tempesta* in questo cerchio servono a svelare lo stato interno dei *peccator carnali*.

31. BUFERA: vento impetuoso; simbolo dell' incostanza nella lussuria. — NON RESTA: non cessa, poichè, quantunque essa sospenda per brevi intervalli il suo soffiare, cfr. v. 96, pure non finirà giammai.

32. RAPINA: forza, impeto che rapisce, porta via li spiriti, loro mal grado, senza ritegno. Altri: rapinoso movimento.

34. RUINA: non già dell' altro giro, chè questi sciagurati non ponno paventare di precipitare fuor del cerchio che è loro decretato, bensì *ruina* è detta la *bufera* che *mena*, *rapisce*, *rivolge* e *percote* le anime di questo cerchio. Questo menare, rapire, volgere e percotere è ben *rovina* abbastanza, e non occorre per verità rompersi il cervello cercandone un' altra, nè fa d' uopo della «tema di cadere» onde far *stridere* questi miseri.

37. INTESI: non già perchè Virgilio o alcun altro glielo dicesse, ma sì bene argomentando dal modo della pena, come Inf. III, 61. X, 64.

38. ENNO: sono; sovente appo gli antichi e vive tuttora in Toscana. Al: *Eran*.

39. SOMMETTONO: cioè fanno la volontà signoreggiare la ragione; li lussuriosi fanno della volontà legge, ovvero del parere legge; e della volontà, ragione. *Buti*. — TALENTO: voglia carnale, appetito.

40. E COME, ecc. costruisci: E come le ali portano gli stornelli, così quel *fiato* (= vento) porta gli spiriti mali. — STORNEI: plur. di *stornello*.

41. NEL FREDDO TEMPO: nel verno.

42. MALI: malvagi; o forse li chiama così perchè travagliati da *perverso male*, v. 93.

43. DI QUÀ, *ecc.* senza servare alcun modo od ordine, come i carnali usano fare nella loro incostanza.

44. NULLA SPERANZA: Essi non hanno speranza di vedere quando che sia migliorata la loro pena e molto meno di avere giammai riposo.

46. E COME I GRU: La prima similitudine, quella tratta dagli *stornelli*, chiarisce particolarmente *come* dal vento vengono portati quegli *spiriti mali*, laddove per la seconda ci si fanno vieppiù conoscere e quasi sentire i *dolenti* loro *sospiri*: Inf. IX, 126. *Giul.* — LAI: sono versi franceschi lamentevoli e rammarichevoli. *An. Fior.* *Lai* o *Lais* chiamarono i Provenzali una canzone lugubre, mesta e dolorosa.

Facendo in aer di sè lunga riga:
Così vid' io venir traendo guai
49 Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: «Maestro, chi son quelle
Genti che l' aura nera sì gastiga?»
52 — «La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper», mi disse quegli allotta,
«Fù imperatrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
58 Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.
61 L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatras lussuriosa.
64 Elena vidi, per cui tanto reo

---

47. LUNGA RIGA: le gru vanno in ordine l' una dietro all' altra. *Buti.*

49. OMBRE: anime. — BRIGA: contrasto dei venti = *la bufera infernal*, v. 31.

53. ALLOTTA: allora.

54. FAVELLE: nazioni. Il linguaggio è un elemento costitutivo della nazionalità. *Molte favelle* quì per *molti popoli di loquela diversa*, i quali erano soggetti a Semiramide. *Da Siena.*

55. ROTTA: sfrenata; si abbandonò senza freno alla lussuria.

56. LIBITO: è il lat. *libitum*, piacere, beneplacito. — LICITO: lecito.

57. PER TÔRRE: vedi il passo di Orosio nella nota seguente.

58. SI LEGGE: appo Paolo Orosio (Hist. lib. 1. c. 4) le di cui parole Dante quì traduce quasi letteralmente. *Huic (Nino regi Assyriorum) mortuo Semiramis uxor successit. — Haec libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiae arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis adpetendis, quod cuique libitum esset, licitum fieret.* Che Dante abbia letto questo passo cel dice lui medesimo, Mon. II, 9. Questo passo, per tacer d' altro, prova che *succedette* nel v. 59 è la vera lezione. Della nauseante lezione *sugger dette* non faccio parola, chè essa nol merita, checchè ne ciarlino certi frannonnolacci odierni. Chi ha voglia di vomitare e non si cura nè dell' autorità dei codici, nè della storia, nè della lingua è padrone di sostituire quel mal augurato *sugger dette* alla lezione da noi accettata.

60. TENNE: regnò. — LA TERRA: Babilonia. Ai tempi di Dante il Soldano d' Egitto chiamavasi anche Soldano di Babilonia. — CORREGGE: governa ora (1300).

61. COLEI: Didone, v. 85. — S' ANCISE: si uccise per amore di Enea da cui venne abbandonata. Cfr. Virg. En. I. e IV. Parad. VIII, 9. IX, 97.

63. CLEOPATRAS: regina d' Egitto, si diede prima a Giulio Cesare, poi ad Antonio; divenuta prigioniera di Ottaviano per evitare lo scorno del trionfo si uccise. Cfr. Svet. Aug. 17.

64. ELENA: moglie di Menelao la cui fuga con Paride fu cagione della guerra troiana. — VIDI: dal contesto risulta chiaramente che è ancor sempre Virgilio che parla (cfr. v. 67. 70); il *vidi* in questo e nei versi 65 e 67 è dunque imperativo e vale il *vedi* di altre ediz. e codici. — TANTO REO TEMPO: la guerra troiana durò dieci anni.

Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
67 Vidi Paris, Tristano;» — e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: «Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri.»
76 Ed egli a me: «Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.»
79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: — «O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega!»
82 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido

---

65. ACHILLE: nelle armi invitto fu vinto dall' amore di Polissena, e, nello sposarla, morto. *Tom.* Cfr. Virg. En. VI.

66. COMBATTEO: combattè, la desinenza *ao*, *eo* occorre spessissimo negli antichi.

67. PARIS: figlio di Priamo e rapitore di Elena. Così unanimamente i più antichi. Altri vi vedono il cavaliere del medio evo amante di Vienna; ma di questi non poteva dire *che amor di nostra vita dipartillo.* — TRISTANO: cavaliere della Tavola Rotonda, amante di Isotta, moglie di Marco, re di Cornovaglia. Fu ucciso dal geloso marito, ed Isotta morì di dolore pochi mesi dopo. Tutti i quì nominati morirono di morte violente.

69. CHE AMOR: che erano morte per cagione di amore.

70. DOTTORE: Virgilio. Così lo chiama sovente.

72. QUASI SMARRITO: effetto di pietà e nello stesso tempo di timore, conoscendosi egli in tal qual modo colpevole del vizio punito in questo cerchio.

74. QUE' DUO: Questi due sono Francesca, figlia di Guido da Polenta ed il di lei cognato Paolo Malatesta. La commovente storia di questi infelici amanti vedila nella nota A alla fine di questo canto.

75. LEGGIERI: più forte menati, perchè più rei (?): e anche perchè più volonterosi a correre insieme. *Tom.* Meglio: non avendo questi due cercato di resistere all' impeto della passione non sono essi in istato di opporre alcuna resistenza all' impeto del vento.

78. I MENA: *i* per *li*; Dante l' usa anche altrove, Inf. VII, 53. XVIII, 18. Parad. XII, 26. XXIX, 4.

81. A NOI PARLAR: a parlare a noi. — ALTRI: Dio; è lo stesso come se dicesse: se Dio vel permette.

82. QUALI COLOMBE: la colomba è animale molto lussurioso, ma nello stesso tempo simbolo di innocenza. Dante onesta il fatto dei due amanti alla meglio. Forse ei li paragona alle colomhe anche per questo, che la colomba è simbolo di sincerità (cfr. S. Matt. X, 16), virtù che Francesca esercita in sommo grado nel seguente racconto. — DAL DISIO: di rivedere la loro prole, oppure di condiscendere ai loro amori.

83. ALZATE: Al. *aperte.*

Vengon: per l' aere dal voler portate
85 Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno
Sì forte fu l' affettuoso grido.
88 — «O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno:
91 Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace
Poichè hai pietà del nostro mal perverso,
94 Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui
Mentre che il vento, come fa, si tace.
97 Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,

---

84. Vengon: al dolce nido. — per l' aere, *ecc.* non si riferisce alle colombe, ma alle ombre di Francesca e Paolo. La costruzione è: *Come le colombe, chiamate* (= incitate, spinte, mosse) *dal disìo vengono al dolce nido con le ali alzate e ferme: così,* (= cotali) *portate per l' aere dal volere, uscirono* ecc. Altri intende la frase: *per l' aere dal voler portate* delle colombe; ma in tal caso la frase sarebbe oziosa e superflua. Gli animali seguono un *disìo* instintivo, le anime il libero *volere*.

85. Dido: rinomina Didone perchè i di lei amori e morte erano i più celebri, mercè i versi di Virgilio. Il Blanc presuppone che Dante distingua pur quì come nel cerchio antecedente le anime nobili portate sì dalla passione d' amore, ma non corrotte del tutto, da quelle che peccarono per brutale sensualità. Forse ha ragione.

87. Sì forte: tanto in essi potè l' affettuosa mia preghiera. *Andr.*

88. animal: vedi la nota sopra Inf. II, 2. — grazioso: cortese.

89. perso: *il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Conv. t. IV. c. 20.

90. di sanguigno: del nostro sangue, essendo stati uccisi.

91. amico: a noi. — il re: Dio.

92. pregheremmo: Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell' inferno manda a Dio un' anima condannata, è uno de' sentimenti più fini e delicati e gentili, colti dal vero. Non c' è la preghiera, ma ci è l' intenzione; ci è terra e inferno mescolati nell' anima di Francesca; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona viva, ma che non giunge ad esser preghiera, perchè accompagnata con la coscienza dello stato presente. *Fr. De Sanctis.* — per la tua pace: Francesca vorrebbe pregare come Stazio, Purg. XXI, 13.

94. ti piace: Al. vi piace. Francesca rivolge le sue parole a Dante solo.

95. vui: voi; usato anticamente anche in prosa.

96. come fa: al presente; vedi sopra v. 31.

97. Siede: giace. — la terra: Ravenna. — nata fui: nacqui; latinismo.

98. Sulla marina: sull' Adriatico. — dove il Po discende: in vicinanza, a circa una diecina di miglia dove scarica il Po.

99. seguaci: confluenti. — sui: suoi.

100. Questo verso è un eco di quello con cui principia un Sonetto di Dante nella Vita Nuova §. 20.:

Amore e cor gentil sono una cosa.

«Amare fu per Paolo necessità di core gentile, e per Francesca necessità di donna amata.» *Fr. De Sanctis.* — ratto: rapidamente.

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
103 Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense.» —
Queste parole da lor ci fûr pòrte.
109 Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso
Finchè il poeta mi disse: «Che pense?»
112 Quando risposi, cominciai: «O lasso!
Quanti dolci pensier', quanto disío
Menò costoro al doloroso passo!»
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore

---

101. PERSONA: corpo. Noi diciamo pure: *bello di persona.*

102. IL MODO: con cui la bella persona mi fu tolta, poichè la morte mi colse nel peccato, e non mi lasciò tempo a pentirmi.

103. PERDONA: equivale al lat. *parcere*; amore non rimette all' amato il riamare.

105. NON MI ABBANDONA: è una consolazione il vedersi eternamente unita con chi amò ed ama tanto, e nello stesso tempo un' aumento di pene il veder tanto soffrire l' oggetto di così grande amore.

106. AD UNA MORTE: perchè uccisi ambedue nella stessa guisa e nella stessa ora.

107. CAINA: bolgia ove vengono puniti i fratricidi; Inf. XXXII. — SPENSE: ci tolse la vita.

108. DA LOR: Francesca parla in nome di sè e di Paolo. — PÔRTE: dette, dirette a noi.

109. OFFENSE: offese di doppio dolore: dalla morte ricevuta e dal presente tormento.

110. CHINAI IL VISO: forse effetto di rimorso interno ricordandosi delle proprie colpe.

111. PENSE: pensi.

112. Dante non può risponder subito, e quando lo fa non volge la parola a Virgilio, ma parla come trasognato a sè stesso. — O LASSO: esclamazione prodotta in parte da rimorso.

113. QUANTI DOLCI PENSIER': questo è il fondo tragico della storia, la divina tragedia rimasta sulle labbra di Francesca. *Fr. De Sanctis.* Dolci pensieri ed ardenti desiderii il seme, morte violente ed eterno martirio il frutto!

114. DOLOROSO PASSO: di morte e dannazione. *Doloroso* fa antitesi col *dolci* del verso precedente.

117. A LAGRIMAR: sino alle lagrime. — TRISTO: mesto, dolente. — PIO: compassionevole. Mi fanno piangere di dolore e di compassione.

118. MA DIMMI: nel suo primo racconto Francesca ha lasciato una lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell' amore e del peccato. — AL TEMPO: quando ognun di voi sospirava per fuoco *occulto* di amore.

119. A CHE: a qual indizio? Il poeta desidera conoscere l'occasione per cui ed il modo in cui l'amore *occulto* divenne *palese.*

Che conosceste i dubbiosi desiri?»
121 Ed ella a me: «Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.» —

---

120. **dubbiosi desiri**: desiderj di amore non ancora palesato e però non uniti alla certezza di esser corrisposti.

123. **dottore**: È vero che Boezio dice: *In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* Ma nè Boezio lo chiama mai d' altronde suo dottore, bensì sovente Virgilio, nè Dante avrebbe certamente posta una sentenza di Boezio in bocca a Francesca. *Il tuo dottore* è adunque Virgilio; non allude per altro ad una qualche *sentenza* di Virgilio, ma alla di lui *esperienza.*

124. **radice**: metafora, vale principio, origine.

125. **affetto**: desiderio.

126. **piange e dice**: parla lagrimando. Similmente Ugolino, Inf. XXXIII, 9:

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

128. **Lancilotto**: amante della regina Ginevra; eroe della Tavola Rotonda. I romanzi del re Artù e della Tavola Rotonda erano un' articolo di moda ai tempi di Dante, e nel *De vulg. el.* egli assicura di averli letti. Anche altrove egli fa menzione di eroi di questi racconti: Inf. V, 67. XXXII, 61. Parad. XVI, 14. Il capitolo che i due amanti leggevano nel giorno fatale lo recheremmo nella nota B. alla fine del presente canto.

129. **Soli** *ecc.* tre incentivi: la lettura di racconti d' amore, l' esser soli ed il non aver *sospetto*, cioè timore di venir scoperti.

130. **sospinse**: ci mosse a riguardarci amorosamente.

132. **un punto**: un passo nel libro che leggevamo.

133. **disiato riso**: la bocca sorridente; quel sorriso rivelava la combattuta virtù di Ginevra esser vinta e disarmata; perciò *disiato* quel riso da Lancillotto. *Berlan.*

135. **mai — diviso**: vedi la nota al v. 105.

137. **Galeotto**: mezzano. Vuol dire: come Galeotto fu mezzano tra Lancillotto e Ginevra, così fu mezzano tra noi due il libro e l'autore di esso.

138. **più — avante**: cercarono e trovarono *diletto* (v. 127.) altrove che nella lettura. O vuole il Poeta forse accennare che i due amanti vennero trafitti in questo momento dall' offeso marito di Francesca? Ma in tal caso, perchè cacciare i due poveri amanti nell' inferno?

139 Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva; sì che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
142 E caddi come corpo morto cade.

---

140. L' ALTRO: Paolo. «Chi è Paolo? Non l' uomo, il maschile, che faccia antitesi e costituisca un dualismo: Francesca empie di sè tutta la scena. Paolo è l' espressione muta di Francesca; la corda che freme quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; il pianto dell' uno è la parola dell' altro.» *De Sanctis.*

141. MORISSE: morissi; inflessione usata sovente non pur dal Nostro ma anche da altri scrittori antichi.

142. E caddi: fu l' autore punto da questo vizio, et però ebbe quella passione di costoro che dice nel testo. *Anon. Fior.*

È bene ricordarsi che l' ultimo rifugio di Dante fu appo un nepote di Francesca, Guido Novello da Polenta a Ravenna, dove egli adì 14 Settembre 1321 non solo *come*, ma veramente *corpo morto* cadde.

NOTA A. (Vedi sopra v. 74.)

Ecco la pietosa storia di Francesca da Rimini quale la racconta l' Anonimo Fiorentino edito dal Fanfani, il quale concorda nei punti essenziali col Boccaccio, ed è poi meno ampolloso:

«Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio di Rimino. Ora perchè era rincresciuta [1]) all' una parte ed all' altra, di comune concordia feciono pace et acciò che meglio s' osservasse, feciono parentado insieme; chè messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Malatesta, et messer Malatesta maritò a lui delle sue. [2]) Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come ch' egli fosse savio, fu rustico [3]) uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: «Voi avete male accompagnata questa vostra figliuola; ella è bella e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto.» Messer Guido, che avea più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse inanzi: et come ch' elli s' ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et così, credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, inanzi ch' ella fosse sposata, essendo un di Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: «Quegli fia tuo marito». Ella il vide bello; posegli amore et contentossene. Et essendo ita a marito et trovandosi la sera [4]) a lato Gianciotto et non Polo, com' ella credea, fu male con-

---

1) era venuta a noja.

2) Bernardino da Polenta sposò Maddalena Malatesta. Il doppio matrimonio si crede avvenuto circa l' anno 1275.

3) *rustico*: non di atti e maniere, ma della persona, essendo, tra le altre, anche zoppo. Perciò il soprannome, chè *Gianciotto* vale *Giovanni ciotto* e *ciotto* significa zoppo.

4) Il Boccaccio dice che Francesca «s' avvide dello inganno la mattina seguente al dì delle nozze». L'inganno quì accennato ne sembra del resto favoloso, poichè è probabile che Paolo o Polo fosse già ammogliato. Anche Dante non ne fa cenno, e non avrebbe certo ommesso di accennare ad una circostanza che diminuirebbe in tal qual modo la colpa di Francesca, quando egli ne avesse saputo qualche cosa.

tenta. Vide ch' ell' era stata ingannata; non levò l' amore ch' ella avea posto a Polo: onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in questo tempo ch' egliono s' amavano insieme, Gianciotto andò di fuori in signorìa, di che a costoro crebbe speranza per la sua partita; et così crebbe amore tanto che, segretamente essendo nella camera, et leggendo uno libro di Lancilotto, — — — et prima colla mano et con alcuno bascio invitando l' uno l' altro, nell' ultimo posono in pace i loro disii. Et più volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n' avvide; scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuta un giorno la posta [1]), gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene si sarebbe partito [2]), se non che una maglia del coretto ch' egli avea indosso, s' appiccò a una punta d' aguto della cateratta, et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie ed uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato.»

Il Boccaccio, che asserisce aver avuto sopra ciò speciali colloqui con «un valente uomo chiamato Ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servitori che Dante avesse in Ravenna», aggiunge che Gianciotto, uccisa la moglie ed il fratello, si partì subitamente e tornossi all' ufficio suo, e che i due infelici amanti furono seppelliti la mattina seguente con molte lagrime, ed in una medesima sepoltura. Sembra che il tragico caso succedesse breve tempo dopo le nozze di Francesca. Vedi l' operetta di *Luigi Tonini*: «Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini. Con appendice e documenti. Rimini 1852.»

NOTA B. (Vedi sopra v. 128.)

Il libro che i due amanti leggevano era la famosa «Historia di Lancillotto del Lago, che fu al tempo del Re Artù»; il capitolo è il 66, che quì in parte riportiamo:

Come la reina conobbe Lancilotto doppo che lungamente hebbe parlato a essa, et che gli contò le sue auuenture, et come la prima congiuntione fu fatta fra Lancilotto et la reina Gineura, per il mèzo di Gallehault.

Quando la reina hebbe parlato della damigella, si seppe bene, che questo era Lancilotto; et di tutte le cose che udite haueua da lui, troua che dice la uerità. Ora mi dite, dice essa, ui uidi io dipoi più? Sì, dama, a tale hora che mi fusti bene di bisogno, perchè a Camalot mi sarei annegato, se non fussi stata uoi. Come? fusti uoi quello, che Daguenet il folle prese? Dama, presso sono io senza manco. Et doue andasti uoi? Dama, io andai dietro a uno caualiere. Et uoi combattesti seco? Sì, dama. Et di là, doue ne andasti? Dama, dice egli, io trouai due gran uillani, che mi uccisono il mio cauallo, ma messer Suan, che buona uentura gli dia Iddio, me ne donò uno. Ah! dice essa, io so bene chi uoi siate: uoi hauete nome Lancilotto del Lago: et egli si tace. Per Dio, dice essa, per niente lo celate: egli è lungo tempo che messer Gauuan apportò nouelle di uostro nome a corte. Allhora gli conta, come messer Suan haueua detto quello che la damigella haueua detto. Questa è la terza, et che armi portasti uoi la prima uolta? Vermiglie; pel mio capo, questa è la uerità. Et auanti hieri, perchè facesti uoi tanto di arme, come uoi facesti? Et esso comincia a sospirare. Ditemi sicuramente, perchè io so bene che per alcuna dama, o damigella, lo facesti uoi, et mi

1) Cioè: appostatigli un giorno.
2) Cioè: Polo si sarebbe partito.

dite chi ella è, per la fede che uoi mi douete. Ah! dama, io ueggo bene che mi conuiene dire che siate uoi. Io? dice essa. Vero dite, dama. Per me non rompesti uoi le tre lancie, che mia pulzella ui portò, perchè ui messi bene fuori del mio comandamento? Dama, io feci per essa, ciò che io doueuo, et per uoi ciò che io poteuo. Et quanto è che uoi tanto mi amate? Dal giorno che io fui tenuto per caualiere. Per la fede che uoi adunque mi douete, donde uiene questo amore che noi auete messo in me? Dama, dice esso, uoi me lo facesti fare, che di me facesti uostro amico, se uostra bocca non mi ha mentito. Amico mio, dice essa, come? Dama, dice esso, io uenni dauanti a uoi quando io presi licentia da monsignore il re, et ui raccomandai a Dio, et dissi, che ero uostro caualiere in tutti i luoghi. Et uoi mi dicesti, che uostro amico et uostro caualiere uoleui uoi, che io fusse. Et io dissi: a Dio, dama. Et uoi dicesti: a Dio mio bello et dolce amico. Questo fu il motto, che mi fece ualente huomo, se io lo sono, ne mai di poi fui a si gran pericolo, che io non me ne ricordasse. Questo motto mi ha riconfortato in tutti i miei nemici; questo motto mi ha guarito da tutti i mali; questo motto mi ha fatto ricco in mèzo della pouertà. Per mia fe, disse la reina, questo motto fu detto in buona hora; ma io non lo piglio come per cosa certa, come uoi fate, perchè a molti ualenti huomini ho io detto questo, oue non pensai altra cosa che quel dire; ma la costume è tale de' caualieri, che fanno a molte dame sembiante di tali cose, per le quali non sono al cuore loro niente. Et questo diceua ella per uedere come beno lo potesse mettere in mala uita, perchè ella uedeua bene, che esso non pretendeua ad altro amore che al suo, ma ella si dilettaua di trauagliarlo; et esso hebbe si grande angoscia, che mancò poco che non si uenisse meno. Et la reina c' hebbe paura che non cadesse, chiama Gallehault, et lui uiene correndo. Quando uide che il suo compagno era sì trauagliato, ne hebbe si gran dolore, che più non può. Ah dama! dice Gallehault, uoi ce lo potrete bene torre, ma questo sarà un gran danno. Certamente, signore, sarebbe mio; et hor non sapete uoi, perchè egli ha fatto di arme tanto? Disse Gallehault, non. Et ella disse: se uero è ciò che mi ha detto, questo è per me. Dama, se Dio mi aiuti, et se gli può bene credere, perchè così come egli è il più ualente huomo di tutti gli huomini, così è il suo cuore più ueritabile che tutti gli altri. Veramente, dice essa, che uoi direte che sia ualente huomo, se uoi sapete che tanto habbia fatto di arme più che altro caualiere. Allhora gli conta tutto, come uoi auete udito; et sappiate che l' ha fatto solamente per me, dice essa. Allhora la priega Gallehault, et dice: per Dio, dama, habbiate di lui pietà, et fate così per me, come io farei per uoi, se uoi mi pregassi. Che pietà uolete uoi che io ne abbia? Dama, uoi sapete, che ui ama sopra tutte, et ha fatto per uoi più che caualiere facesse mai per dama; et sappiate che la pace di me et di Monsignore non sarebbe stata, se non fusse stato lui. Certamente, dice essa, egli ha fatto più per me di quello che io lo potessi mai rimeritare, et non mi potrebbe richiedere cosa che io glie ne potessi negare; ma egli non mi richiede di niente, anzi è tanto maninconoso, che è marauiglia. Dama, dice Gallehault, habbiatene pietà; egli è tale, che ui ama più che se medesimo. Se mi aiuti Iddio, io non sapeua cosa alcuna della sua uolontà, fuori che dubitaua non essere conosciuto; ne più ne manco mi discoprì: io ne harò, disse ella, tale pietà, come uoi uorrete. Dama, uoi hauete fatto questo, che io ui ho richiesto, alsi debbo io fare ciò che uoi mi richiederete. Egli, dice la dama, non mi richiede di niente. Certamente, dama, dice Gallehault, ei non si ardisce; per il che non ui domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ue ne priego per lui; et se bene io non ue ne pregassi, si lo doueresti uoi procacciare, perchè più ricco tesoro non potresti uoi conquistare. Certamente, dice essa, io lo so bene, et io ne farò tutto ciò che uoi mi comandarete. Dama, dice Gallehault, gran mercè; io ui priego che uoi gli doniate il uostro amore, et lo riteniate sempre per uostro caualiere, et diuegnate sua leale dama tutta la uostra uita, et l' harete fatto più ricco, che se uoi gli hauessi donato tutto il mondo. Certamente, dice essa, io glie ne prometto, ma che egli sia mio, et io tutta sua, et che per uoi sieno emendate tutte le cose mal fatte. Dama, dice Gallehault, hor conuiene che si facci il cominciamento del seruitio. Dama, dice esso, gran mercè: bacciatelo auanti a me per cominciamento di uero amore. Del bacciare,

dice essa, io non ci ueggo nè luogo nè tempo; et non dubitate, dice essa, che io non lo facessi, anzi uolentieri lo farei, ma queste dame che sono qui, molto si marauigliano, che noi habbiamo tanto fatto, et non potrebbe essere che le non uedessino: non per tanto, se uoi uolete, io lo bacierò uolentieri. Et esso ne fu si allegro, che non può rispondere, se non tanto, che dice: dama, gran mercè. Dama, dice Gallehault, del suo uolere non dubitate già, perchè è uostro; et sappiate bene, che nessuno se ne accorgierà: noi tre saremo insieme come se noi consultassimo. Di che mi farei io pregare? disse essa; più lo uoglio io che uoi. Allhora si tirano da parte et fanno sembiante di consigliare. Et la reina uede che il caualiere non ardisce di fare più: lo piglia per il mento, et lo bacia dauanti a Gallehault assai lungamente. Et . . . .

Quel giorno più non vi leggemmo avante!

CANTO SESTO.

TERZO CERCHIO: I GOLOSI. — CERBERO. — CIACCO. — PLUTO.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova
E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.

---

1. **Al tornar**: alle sue solite operazioni, che erano state sospese, poichè come disse al fine del canto antecedente, egli era caduto tramortito. — **si chiuse**: all' impressione degli oggetti esterni.

2. **Dinanzi**: alla vista. — **pietà**: pietoso aspetto.

3. **tristizia**: cfr. Inf. V, 117. — La tristizia secondo Iddio produce penitenza e salute, ... ma la tristizia del mondo produce la morte. II Corint. VII, 10.

4. **Nuovi**: di genere diverso. È verissimo che gli italiani usano il vocabolo *nuovo* nel significato del *novus* de' Latini, per *mirandus, inauditus*; e vero è pure che anche il Nostro lo usa alle volte in questo senso: in questo verso però un tal senso non regge, come si vede dal secondo *nuovi*. Il poeta vuol dire semplicemente, che al risvegliarsi dal suo traimortimento egli si vide in una nuova regione, diversa da quella ove egl-era caduto tramortito.

5. **come ch' io mi mova**: da qualcunque parte io mi muova, rivolga e guardi. *Guatare* val quì semplicemente *guardare attentamente*, non già *guardare con sospizione* di male, come altri pretende.

7. **Io sono**: come venutovi? nol dice. Il passaggio si è fatto durante lo svenimento del poeta. Vedi la nota alla fine del Canto terzo. — **piova**: pioggia. «Per piova intendiamo quì ogni umore che dall' aer discende.» *Brg.*

8. **Eterna**, *ecc.* eterna, perchè non dee mai aver fine; maladetta, perchè è pur posta a nuocere, e non fa pro come quella del mondo; fredda, perchè fa l' uomo freddo di carità (?); e greve, perchè dà gravità. *Buti.*

9. **mai — — nova**: piove senza intermissione e la pioggia è sempre la stessa: maledetta, fredda e greve.

10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
19 Urlar gli fa la pioggia come cani;
Dall' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:

---

10. tinta: sporca, sozza, cfr. v. 100.

12. Pute: puzza. — questo: questo miscuglio. «Convenientissima pena al delitto, chè essendo il peccato della gola vilissimo, e chi l' esercita simile al porco: a guisa di porci gli faccia stare nel fangoso pantano.» *Dl.*

13. Cerbero: cane a tre teste, nella mitologia pagana guardiano dell' inferno. Dante ne fa un demonio; vedi sopra Inf. III, 109. — diversa: istrana, stravagante, mostruosa.

14. Con tre gole: avendo tre teste; triplicata golosità. — caninamente: a mo' di cane. L' avverbio in *mente* si legge quì spezzato, come non di rado nei poeti; cfr. Parad XXIV, 16. 17.

15. la gente: i golosi. Al: *la gregge.* — sommersa: nel pantano.

16. occhi vermigli: proprio dei golosi ed ubbriachi i cui occhi «son foderati di scarlatto.». *Barg.* — unta ed atra: però che i golosi mangiono bruttamente et ungonsi la barba; per la unzione ne diviene atra, cioè nera et oscura. *An. Fior.*

17. il ventre largo: denota l' insaziabilità; — unghiate le mani: denota la rapacità. — mani: zampe.

18. Graffia: colle sue unghiate mani; — scuoia: graffiandoli. Molti Codd. ed ediz. hanno *ingoja*; a questi spiriti toccherebbe adunque la sorte del profeta Giona. Peccato che Dante si è dimenticato di dirci se Cerbero li sgorga poi come fece il pesce col profeta! Non lo avrebbe certo omesso quando avesse scritto *ingoja.* E poi avrebbe in tal caso dovuto far precedere lo isquattrare all' ingojare, chè probabilmente Cerbero li avrà isquattrati prima di ingojarseli e non dopo. O lo faceva egli forse quando già se li aveva nel suo largo ventre? — *Graffia* e *scuoja* non è una tautologia; credo di esser stato *graffiato* qualche volta essendo fanciullo, ma non mi ricorda di esser mai stato *scuoiato.* — isquatra: squarta.

19. come cani: bestie alle quali il loro vizio li rende simili. «In tutto il capitolo dice questi spiriti avere maniera di cane.» *An. Fior.*

20. schermo: riparo; lo stesso modo all' incirca tengono pure gli usurai, Inf. XVII, 47. sgg.

21. profani: *Prendete guardia che niuno sia profano come Esau, il quale per una vivanda vendette la sua ragione di primogenitura.* Ad Ebr. XII, 16.

22. vermo: in antico valeva qualunque sia fiera schifosa. *Tom.* Credo per altro che il poeta lo chiami così a disegno. Questa razza di gente serve al ventre che è un *pasto di vermi*; un *gran verme* li tormenta, v. 18. — *Ove il verme loro non muore.* Marc. IX, 44. 46. 48. Isai. LXVI, 24.

23. sanne: zanne; dal tedesco *Zahn* = dente.

Non avea membro che tenesse fermo,
25 E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna:
31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevám le piante
Sopra lor vanità che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
40 — «O tu che se' per questo inferno tratto», —
Mi disse, — «riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.» —
43 Ed io a lei: «L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.

---

24. **Non avea**: dimenavasi tutto per ira ed ingordigia.
25. **spanne**: apertura delle mani. Virgilio gitta dua pugna di terra nelle *canne* o gole di Cerbero (circa lo stesso fa la Sibilla nell' Eneide, VI, 419 segg.), e la bestia subito si racqueta, intenta a divorare dimentica il suo offizio. Ecco l' imagine del goloso! Basta sovente soltanto un pugno di terra! . . . .
27. **bramose**: ingorde, fameliche.
28. **agugna**: agogna. Agognare è grandemente desiderare alcuna cosa; et è proprio del cane, che abbaiando con gran desiderio et attenzione aspetta che dato gli sia da mangiare. *Dl.*
29. **morde**: comincia a mangiare.
30. **intende**: vi pone ogni suo studio ed attenzione. — **pugna**: par combatta col cibo mangiandolo avido. *Intende e pugna* rendono insiem il simile senso del latino *contendere*. *Tom.*
31. **facce**: avendo tre teste Cerbero ha pure tre facce; il Cerbero di Dante non è cane, ma, come immediatamente dice, demonio; però lo *rassomiglia* al cane, v. 28—30, e però parla di *facce*, non di ceffi canini.
32. **introna**: stordisce co' suoi latrati, v. 14. — Grida sopra le anime a modo che un tuono, sicchè vorrebbero esser sorde per non udirlo. *Brg.* I golosi amano pure musica a tavola: quì essi hanno musica senza tavola.
34. **adona**: fa stare giù e doma. *Buti.*
36. **vanità**: ombre vane, cfr. Purg. II, 79. — **par persona**: ha sembianza di corpo umano.
37. **tutte quante**: dunque Cerbero non ne avea *ingojata* nemmen una sola; vedi sopra v. 18.
38. **ratto**: tosto che ci vide passare davanti a sè.
40. **tratto**: condotto.
42. **disfatto**: morto. — **fatto**: nato. Tu nascesti prima che io morissi. Dante era nato nel 1265, Ciacco morì nel 1286.
44. **tira fuor**: fa che io non mi sovvenga di te, non ti riconosca. Il dolore altera i lineamenti.

46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa, ed a sì fatta pena
Che, s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.»
49 Ed egli a me: «La tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa.» — E più non fe' parola.
58 Io gli risposi: «Ciacco, il tuo affanno

---

46. dolente loco: *per me si va nella città dolente*, Inf. III, 1.

48. maggio: maggiore. — nulla: niuna, nessuna. — «La pena minore può spiacer dippiù che la maggiore, non quanto alla intensità, ma al modo. Tutto l' Inferno non ha pena più *spiacente*, cioè che più mortifichi gli spiriti e gli faccia tenere a vile quanto quella che gli adegua alla terra e gli stiva e confonde nella brutta mistura di grossa grandine e di neve e d' acqua tinta. Servi ubbidienti al ventre, loro dio, sono i lecconi, bestie e non uomini; poichè, inchinati alla terra e dati ai sensi, ingrossano l' intendimento e non si levano più su della loro testa; epperò come cani che solo a divorare pugnano, e simiglianti a Cerbero, il qual racquetasi come ha piene d' arena le bramose canne; han degna pena giacer distesi e reietti su per la sozza terra, nè mai rizzarsi in piedi sino al dì del finale Giudizio.» *Da Siena.*

49. città: Firenze. — piena d' invidia: l' invidia fu appunto la cagione principale della discordia e delle parti di Firenze. *Malvagi cittadini pieni di scandoli* chiama Dino Comp. i Fiorentini. Per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette. G. Vill. l. VIII, c. 39.

50. trabocca: àvvi tanta invidia in Firenza, che già esce fuori; et vedesi nell' operazioni. *An. Fior.*

51. Vita serena: così può ben chiamarla in confronto con quella dove è adesso, cioè nell' *aer tenebroso*, v. 11.

52. Ciacco: dicono alquanti che è nome di porco; onde costui era così chiamato per la golosità sua. *Buti.* — Questo nome di Ciacco par che fosse usitato a Firenze, dacchè non di rado mi è capitato sott' occhio leggendo antiche carte. *Fanfani.* — Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare v' andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s' invitava; et era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini; senzachè fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto. *Bocc.* Il vizio spiega il perchè Dante lo ponga in tal luogo; le lodi attribuitegli spiegano il perchè il poeta si trattenga così lungamente con lui.

53. dannosa: non solo dispendiosa, poichè questo vizio reca danno alla borsa, alla salute corporale ed a quella dell' anima.

54. mi fiacco: sotto la grandine grossa e la pioggia che adona.

55. trista: attristata, tormentata in questa pena.

56. tutte queste: anime di questo cerchio.

57. simil colpa: della gola.

Mi pesa sì che a lagrimar m' invita.
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin' della città partita;
Se alcun v' è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.» —
64 Ed egli a me: «Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

---

59. MI PESA: mi rammarica tanto che mi induce a piangere. Ciacco merita compassione avendo avuto delle buone qualità; vedi il passo del Boccaccio nella nota al v. 52. Ma questa compassione non è tanto affettuosa come quella che il poeta sentiva per l' infelice Francesca. Più i due poeti vanno in giù, e più la compassione di Dante va scemando.

60. SE TU SAI: Dante non poteva ancora sapere se le anime dei dannati antivedessero il futuro.

61. CITTÀ: Firenze. — PARTITA: divisa in più partiti o fazioni. Dante fa tre dimande: la prima, a qual termine si ridurranno i divisi cittadini di Firenze; la seconda, àvvi in Firenze alcuno che possa dirsi giusto; la terra, quale è la cagione di tanta discordia. La prima è naturale; le due altre sembrano un po' strane tanto se riguardiamo chi è colui che le fa, quanto se consideriamo a chi sono fatte.

64. TENZONE: contesa tra le fazioni dei Bianchi e dei Neri.

65. VERRANNO AL SANGUE: ciò accadde la sera del 1. maggio 1300. «In tal sera, che è il rinuovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono con la brigata de' Donati, tra i quali era uno nipote di messer Corso e Bardellino de' Bardi e Piero Spini et altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata dei Cerchi con armata mano. Nel quale assalto» — oltre molti che vi furono feriti — «fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati .... Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini.» *Dino Comp.* — Capo di parte Bianca era Vieri de' Cerchi, della Nera Corso Donati. — PARTE SELVAGGIA: parte Bianca, capitanata dai Cerchi, famiglia della pieve di Acone in val di Sieve, trasferitasi da non lungo tempo a Firenze. Cfr. Parad. XVI, 65. *Selvaggia* chiama la parte Bianca perchè i Cerchi, capi di quella erano venuti di fresco dal contado, forse anche perchè i Cerchi «uomini erano salvatichi e ingrati.» G. Vill. l. VIII. c. 39. Quì abbiamo *selvaggia*, nel Parad. XVII, 64 la chiama *ingrata*; il poeta è dunque d' accordo col cronista. Notisi che quando Dante scriveva il poema egli avevasi già da lungo tempo fatto parte per sè stesso. Non è dunque la *propria* parte che egli chiama *selvaggia*.

66. CACCERÀ: i Bianchi scacceranno i Neri da Firenze; allude al confinamento dei capi di ciascuna parte nel 1301; o forse a ciò, che i Neri furono privati delle loro cariche. «Voi ci avete rimossi (= cacciati) dagli uffici e onori della nostra città.» *Dino Comp.* l. 1. — CON MOLTA OFFENSIONE: recando molto danno; o con molto odio.

67. CAGGIA: dello stato e della maggioranza. *Bocc.*

68. TRE SOLI: tre anni. Ciacco parla nel marzo del 1300; i Bianchi, e con essi Dante, furono sbanditi da Firenze nell' aprile del 1302. Il terzo anno aveva adunque appena principiato. — L' ALTRA: la parte Nera.

69. TAL: Bonifacio VIII. Cfr. Parad. XVIII, 49 sgg. — PIAGGIA: seconda con dolcezza di parole l' altrui opinione ad effetto di venire cautamente, e quasi con inganno, a fine del suo pensiero; quindi lusinga, blandisce, adula. *Fanfani.*

70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' ànno i cori accesi.»
76 Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: «Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
82 Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desío mi stringe di sapere
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.»
85 E quegli: «Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo.
Se tanto scendi li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,

---

70. Alte: i Neri insuperbiranno sopra i Bianchi. — lungo tempo: per molti anni. Non essendovi dubbio che noi abbiamo in questa profezia di Ciacco un *vaticinium post eventum*, ne risulta che Dante scrivesse questo canto parecchi anni dopo il 1302.

71. Tenendo: opprimendo gravemente la parte Bianca.

72. ne adonti: se ne adiri.

72. duo: quali questi due si sieno, sarebbe grave l' indovinare. *Bocc.* Secondo i più sono essi Dante medesimo e Guido Cavalcanti. Ma quest' ultimo non si meritava tal epitéto. Meglio: Dante e Dino Compagni.

74. Questa avversità e pericolo della nostra città non fu senza giudicio di Dio per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini. *Giov. Vill. l.* VIII, c. 68. Per le peccata della superbia, e invidia, e avarizia e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta. Ibid. c. 96.

76. lacrimabil: alle parole invitanti al pianto, poichè vaticinavano a Firenze sì grandi sventure.

77. ancor: oltre a ciò che mi hai già detto.

79. Farinata: Inf. X, 32. segg. — Tegghiaio: Inf. XVI, 41; il nome è quì bisillabo. — degni: li loda, non come peccatori, ma come benemeriti cittadini. *Tom.*

80. Jacopo Rusticucci: Inf. XVI, 44. — Arrigo: secondo gli uni Arrigo Giandonati, secondo altri Oderigo Fifanti, uno degli uccisori di Buondelmonte (Giov. Vill. l. V. c. 38). Dante non ne fa più menzione. — il Mosca: Inf. XXVIII, 106.

81. a ben far: poichè egli ne domanda conto a Ciacco Dante presuppone di necessità che costoro si ritrovino tra i dannati; dunque egli parla quì ironicamente.

84. addolcia: con dolcezza consola. — attosca: d' eterna amarezza.

85. più nere: abbruttate da peccati più lordi; più viziose.

86. Diversa colpa: da quella che vien punita in questo cerchio. — al fondo: dell' inferno.

87. Se tanto scendi: quanto essi son giuso. *Bocc.*

88. dolce mondo: possiam da queste parole comprendere quanta sia l' amaritudine delle pene infernali, quando questa anima chiama questo mondo dolce, nel quale non è cosa alcuna, altro che piena d' angoscia, di tristizia e di miseria. *Bocc.*

Pregoti che alla mente altrui mi rechi.
Più non ti dico e più non ti rispondo.»
91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E il duca disse a me: «Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podèsta
97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.» —
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti
Toccando un poco la vita futura.
103 Perch' io dissi: «Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza
O fien minori, o saran sì cocenti?»

---

89. **alla mente**: Ciacco desidera dal poeta che egli faccia rivivere nel mondo il suo nome. Anche altri dannati, e non i più viziosi e vili, anzi appunto i men vili desiderano lo stesso (Cfr. Inf. XIII, XV, XVI ecc.). Dunque Dante non teneva questo Ciacco per tanto vile, quantunque egli gli assegni il suo posto tra i golosi.

90. **Più non**: non ti faccio altra preghiera nè ti rispondo ad altre dimande.

91. **biechi**: i non travolti occhi fece allora travolti; atto di dolore cagionatoli dal pensiero al dolce mondo, alla sua morente fama in esso ed alla sua presente trista condizione.

92. **Guardommi**: questo sguardo dovea aumentare il suo dolore ricordandogli quanto diversa dalla sua fosse la condizione di chi lo ascoltava. Perciò egli china la testa, nuovo atto di acerbo dolore.

93. **a par**: a livello de' suoi compagni di dannazione, cioè a terra. — **ciechi**: avendo Ciacco chinato la testa prima di cadere era di necessità caduto per dinanzi colla faccia nel fango; come egli era caduto, così giacevano pure gli altri *(a par degli altri)*: dunque avean tutti il viso volto in giù nel fango: dunque non potevano veder nulla: dunque erano ciechi. In vita questi peccatori non vollero alzare li occhi al disopra della terra, quì essi non possono farlo.

95. **Di qua**: prima che suoni l' angelica tromba ei non si *desta*, non si rizza più; giacerà così fin' all' ultimo giudizio. — **angelica tromba**: *egli manderà i suoi angeli con tromba.* Matt. XXIV, 31.

96. **nimica podesta**: Cristo nimico de' reprobi con podestà di giudice. *Il Padre ha dato al Figlio podestà eziandio di far giudizio.* S. Giov. V, 27. — **podèsta**: podestà, come *pièta* per pietà ecc.

97. **trista**: poichè chiude il corpo di un dannato a pena eterna.

99. **quel**: la sentenza: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno. Matt. XXV, 41.

101. **dell' ombre**: anche le ombre sono *sozze*, e lo sono doppiamente: lordate da' vizi a cui servirono, e dal fango in cui giacciono.

102. **toccando**: discorrendo insieme della vita futura.

103. **esti**: questi; dal lat. isti.

104. **sentenza**: nel giudizio universale.

105. **sì cocenti**: Come ora sono. Dante vuol sapere se dopo il giudizio universale i tormenti dei dannati si aumenteranno, o se diminueranno, oppure se resteranno i medesimi. Virgilio gli risponde che essi diverranno maggiori, poichè la dannazione sarà perfetta dopo la risurrezione; le gioje del paradiso saranno medemamente perfette, Cfr. Parad. XIV, 43.

106 Ed egli a me: «Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
Più senta il bene, e così la doglienza.
109 Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.» —
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
115 Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

---

106. a tua scienza: Alla filosofia aristotelica che tu imparandola facesti tua.
107. vuol: insegna. Aristotile dice che l' anima in corpo più perfetto meglio conosce; in corpo a cui alcuno organo manchi, manco è l' intendere.
108. doglienza: dolore.
109. Tutto che: quantunque. — «Quelle anime, quantunque non perfette, addiverranno tali rispetto alla ricongiunzione dell' anima al corpo, saranno almeno compite e quindi più perfette in confronto dello stato dal quale vengono evocate, ma di perfezione non vera, anzi dannosa.» *Benv. Ramb.*
111. Di là: dopo la gran sentenza. — di qua: prima del giudizio. — essere: in perfezione di pena. — *L' anima senza corpo non ha perfezione di natura.* S. Tommaso.
112. aggirammo: dopo parlato con Ciacco, non andavano per mezzo il cerchio, ma sull' orlo. *Tom.*
113. Parlando: della vita futura.
114. si digrada: si discende di grado in grado nel cerchio seguente.
115. Pluto: il dio delle ricchezze, che per Dante è pure un demonio come gli altri enti della mitologia. — nemico: della pace e tranquillità. *La sazietà del ricco non lo lascia dormire*, Eccl. V, 12. *Coloro che vogliono arricchire caggiono in tentazione, ed in laccio, et in molte concupiscenze insensate e nocive, le quali affondano li uomini in distruzione e perdizione.* 1 Tim. VI, 9. Come nemico della pace si manifesta Pluto nelle enigmatiche sue parole, VII, 1.

CANTO SETTIMO.

QUARTO CERCHIO: AVARI E PRODIGHI. — PLUTO. — LA FORTUNA. — QUINTO CERCHIO: IRACONDI ED ACCIDIOSI.

— «Pape Satan, pape Satan aleppe», —
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

---

1. **Pape Satan**: Dal v. 9 risulta che queste parole di Pluto sono un' esclamazione di *rabbia*; dal v. 5 e 6 che esse mirano ad impaurire i due viandanti ed impedir loro di proseguire il loro viaggio; dal v. 3 che Virgilio ne comprese il senso. Quale poi sia questo senso è difficile e forse impossibile di dirlo con certezza; tutte le spiegazioni non sono altro che un indovinare. Gli antichi spositori prendono *pape* per avverbio ammirativo e *aleppe* per *Aleph*, prima lettera dell' alfabeto ebraico, quì nel senso di *principe*, e spiegano: *O Satan, o Satan principe!* Io preferirei la spiegazione di *Schier,* il quale vuole che il verso sia ebraico e lo scrive:

פַּח פִּי שָׂטָן פַּח פִּי שָׂטָן הַלְּהָבָה

Vomita, bocca di Satanasso, vomita bocca di Satanasso fiamme di fuoco!
Senonchè converrebbe imprima dimostrare che Dante abbia saputo di ebraico tanto da farne un verso, il che è più che dubbioso. *Olivieri* prende queste parole per greche, e legge il verso:

Παπαι Σαταν, Παπαι Σαταν, ἀληπτε!

Corpo! Satanasso! Corpo! Satanasso invitto!
Ma anche di questa spiegazione vale lo stesso che dell' antecedente; ed inoltre di ἀληπτε si avrebbe dovuto fare *alette*, non *aleppe*. Io proporrei di leggere semplicemente:

Pas paix, Satan, pas paix, Satan, à l' épée!

Scritte come si pronunziano queste parole sono netto netto il verso in questione. Il senso sarebbe chiaro. Pluto esorta Satanasso a non lasciar la spada oziosa (= in pace), ma a sguainarla onde combattere i due arditi viandanti. Son queste appunto parole che mostrerebbero esser Pluto *il gran nemico* (VI, 115), cioè della pace, e che sono prodotte da *rabbia* (VII, 8). Con ragione Virgilio gli rammenta S. Michele (v. 11. 12) la cui *spada* potè più che non quella di Satanasso. Ma come poteva Virgilio intenderlo, giacchè certo ei non poteva saper il francese? A questa obbiezione risponde Dante al v. 3 dicendo che Virgilio *tutto seppe.* Senonchè converrebbe poi dimostrare per qual motivo Dante faccia parlar *francese* a Pluto, e un tal motivo è quasi così difficile indovinarlo come il senso del verso (forse per morder Carlo Senzaterra?). Insomma ogni tentativo di sciogliere l' enimma ce ne presenta un nuovo, ed è pur forza conchiudere col *Blanc* che questo verso aspetta ancora il suo Edipo.

2. **Chioccia**: simile a quella della chioccia; roca.

3. **Quel**: Virgilio. — **Gentil**: pagano; Altri: nobile, cortese. — **Tutto**: anche il senso delle parole misteriose di Pluto.

4 Disse per confortarmi: «Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.»
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia
E disse: «Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.»
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca:
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che il mal dell' universo tutto insacca.

---

4. non ti noccia: non lasciarti vincere dalla paura.

5. poder: potere; per quanto potente egli sia.

6. torrà: al. *terrà*. — roccia: balzo, costa; = Non ti impedirà dallo scendere dal terzo nel quarto cerchio.

7. enfiata: gonfia dall' ira; superba. — labbia: faccia, aspetto, come Inf. XXV, 21. Purg. XXIII, 47.

8. lupo: perciò il chiama lupo, acciocchè s' intenda per lui il vizio dell' avarizia al quale è preposto. *Bocc.*

9. dentro te: non isfogar la tua rabbia in mali parole. — «Questo dice perchè l' avarizia è uno ardore che fa l' uomo consumante rabbioso più che il fuoco.» *Buti.*

10. senza cagion: senza voler divino. — cupo: profondo inferno.

11. vuolsi: Virgilio ripete quanto disse a Caronte, III, 95 e seg., ed a Minosse, V, 23 e seg. — nell' alto: nel cielo. — là dove: *E si fece battaglia nel cielo. Michele e i suoi angeli combatterono col dragone; il dragone parimente e i suoi angeli combatterono; ma non vinsero, e il luogo loro non fu più trovato nel cielo. E il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato Diavolo, e Satana, il qual seduce tutto il mondo, fu gittato in terra; e furono con lui gittati ancora i suoi angeli.* Apocal. XII, 7—9.

12. del superbo strupo: della ribellione contro Iddio, alla quale vi indusse la superbia. — *strupo* per *stupro*, metatesi usata sovente dagli antichi, anche in prosa. «Chiamalo *strupo,* però che qualunque sforza una vergine è detto questo peccato strupo; così Lucifero volle sforzare e ledere la deità del cielo, la quale è incorrotta et immaculata.» *Anon. Fior.* Secondo altri *strupo* val qui *truppa*, *schiera*. «Ma *far la vendetta d' una moltitudine* non pare che regga.» *Tom.* Gli autori biblici chiamano sovente *adulterio* e *fornicazione* l' infedeltà verso Dio.

14. fiacca: si rompe, = *si fiacca.*

15. fiera: Pluto; lo chiama *fiera*, avendolo poc' anzi nominato *maledetto lupo.*

16. lacca: fossa, cavità; lat. *lacus*; gr. λακκος; ted. Lache.

17. prendendo: co' passi = innoltrandoci vieppiù giù per la ripa infernale. — dolente: piena di dolori. — ripa: chiama tutto il balzo dell' inferno.

18. il mal: nel senso morale = le colpe, le scelleratezze. — tutto: poichè l' inferno è destinato a tutti gli operatori d' iniquità. — dell' universo: e non solo della terra. Anche gli angeli che furono ribelli a Dio vi si ritrovano. — insacca: mette dentro a sè, come in un sacco, contiene.

19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa:
Così convien che quì la gente riddi.
25 Quì vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: «Perchè tieni?» e: «Perchè burli?»
31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
34 Poi si volgea ciascun, quando era giunto

---

19. stipa: ammassa, aduna; dal lat. *stipare*. Chi, se non tu, divina giustizia, ammucchia laggiù tante *nuove travaglie e pene*, = tormenti e noie, quante io ne vidi!

20. nuove: nel senso del *novus* dei latini per *mirandus*, *inauditus*. — viddi: con doppia *dd* usarono gli antichi scrittori anche fuor della rima ed in prosa. «Da *Videre* venne *vidi* alla latina; ma come anche il presente aveva antic. *vido*, *vidi*, *vide* ecc., a fine d' evitar l' equivoco, s' aggiunse al passato un *d*, sicchè *vidi* divenne *viddi*. Così da *Vedere* venne *veddi*, per distinguersi da *vedi* seconda del pres. indic. Oggi può star bene *vidi*, nè ci è timore che venga scambiato con la predetta persona del dimostrativo, la quale non è più *vidi*, ma *vedi*. Ma notisi che le son due voci tolte dallo stesso verbo, in due diversi modi configurato.» *Da Siena*.

21. scipa: dissipa, strazia. — «Perchè siamo noi tanto stoltamente rei e cupidi di rovinoso guadagno? Lo stipar delle pene si contrappone all' ammucchiare dell' oro; e lo sciupo che fa la colpa alle ricchezze avare da' prodighi sciupate.» *Tomm.*

22. là: nel Faro di Messina.

24. riddi: faccia la *ridda* o il ballo in tondo = giri intorno. Avari e prodighi si scontrano in questo cerchio e si urtano, come nello stretto di Sicilia fanno le onde che vengono le une dal Ionio e dal Tirreno le altre, le quali, spinte da venti opposti, si scontrano e si spezzano.

25. troppa: numerosa, molta; da *ultra opus* = più che non fa mestieri. — più che altrove: essendo avarizia l' antica lupa,

Che più che tutte l' altre bestie ha preda. Purg. XX, 11.

26. d' una parte: gli avari, d' altra: i prodighi. Perchè li ponga quì insieme lo dirà al v. 42.

27. poppa: petto, = spingendo con la forza del petto.

28. pur lì: (*lì* = *illic*) appunto là dove si scontravano e percotevano.

30. perchè tieni? tu avaro; perchè burli? tu prodigo. Le due classi di peccatori si rinfacciano vicendevolmente i loro vizi. — burli: getti via il tuo, scialacqui. «*Burlare* è dir vanità e gettar via le parole.» *Daniello*.

31. tornavan: andavano attorno, giravano.

32. da ogni mano: i prodighi dalla destra de' due Poeti, gli avari dalla sinistra, v. 39.

33. anche: di nuovo. — ontoso metro: ingiuriose parole, v. 30.

Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
37 Dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.»
40 Ed egli a me: «Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio fêrci.
43 Assai la voce lor chiaro l' abbaja
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.»
49 Ed io: «Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.»
52 Ed egli a me: «Vano pensiero aduni;
La sconoscente vita che i' fe' sozzi,

---

35. suo mezzo cerchio: agli avari è destinata l' una, ai prodighi l' altra metà di questo cerchio; incontrandosi si ingiuriano, poi si volgono indietro per iscontrarsi di nuovo alla parte opposta del cerchio. — all' altra giostra: al nuovo urto nel punto opposto.
36. compunto: di pietà.
38. Che gente: qual genere di peccatori. Il poeta non aveva ancora riconosciuto esser questi gli avari ed i prodighi. — cherci: cherici, preti.
39. chercuti: chericuti, aventi la cherica o tonsura. — alla sinistra: sono gli avari. Sempre a sinistra il peggio. Il perchè leggilo in S. Matteo XXV, 33—46.
40. tutti quanti: tanto quelli a destra quanto quelli a sinistra. — guerci: stravolti della mente; non avendo mai riconosciuto il valore reale de' beni terrestri non ne fecero l' uso convenevole. Gli uni spesero, gli altri ammassarono senza tener misura.
41. primaja: primiera, terrestre.
42. fêrci: fecero quì, in questa vita.
43. la voce: i rimproveri che vicendevolmente si van facendo. — l' abbaja: lo manifesta, quando dicono: *Perchè tieni?* *Perchè burli?* Usa questa voce perchè questi tristi urlano come cani.
44. ai duo punti: a' due capi del diametro. Cfr. v. 31—35.
45. colpa contraria: gli uni avendo speso troppo, gli altri troppo poco. La colpa è *diversa*, perciò ha ogni classe il suo mezzo cerchio; ma la colpa loro è tuttavía *affine*, e per questo sono messi alla medesima pena e nel medesimo cerchio. — dispaja: li divide gli uni dagli altri.
46. Questi: che tu vedi a sinistra col capo raso. — non han coperchio: hanno il capo raso, avendo preso la tonsura.
48. soperchio: eccesso. L' avarizia nei *papi e cardinali* è eccessiva, e supera quella di altri. Vedi C. XIX, 112 seg.
49. tra questi: cherci, papi e cardinali.
52. aduni: accogli nella tua mente.
53. sconoscente: priva di conoscenza, dissennata. Questi cotali non riconobbero nè il vero fine della vita terrestre, nè il vero uso dei beni del mondo. — i: li, come Inf. V, 78 ed altrove. — sozzi: lordati del vizio di avarizia o di prodigalità. Il vizio è la conseguenza della loro cecità.

Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
55 In eterno verranno agli duo cozzi.
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben' che son commessi alla fortuna
Per che l' umana gente si rabbuffa.
64 Chè tutto l'oro ch' è sotto la luna
E che già fu di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.» —
67 — «Maestro», diss' io lui, «or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?» —

---

54. **BRUNI**: oscuri, sicchè è impossibile di riconoscerli. Ecco una nuova pena che corrisponde al vizio. Gli *sconoscenti* sono *sconosciuti*.
55. **AGLI DUO COZZI**: a cozzare insieme ed a rimproverarsi ne' due punti del cerchio.
56. **QUESTI**: gli avari. — **SEPULCRO**: sepolcro; anche in prosa.
57. **PUGNO CHIUSO**: segno di avarizia. Diod. Sic. *Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat.* — **E QUESTI**: i prodighi. — **CO' CRIN MOZZI**: avendo essi, come si dice in proverbio, speso fino i capelli. Avari e prodighi risurgeranno dal sepolcro appunto come vi discesero. Vedi Purg. XXII, 46.
58. Il falso uso de' beni terrestri li ha privati della salute. — **LO MONDO PULCRO**: il mondo bello = il cielo.
59. **A QUESTA ZUFFA**: dei due cozzi e del rimproverarsi vicendevolmente.
60. **PAROLE NON CI APPULCRO**: non te lo descrivo con belle parole; tu stesso tel vedi.
61. **BUFFA**: soffio, vanità. «Or puoi, figliuol, vedere quanto breve duri l' aura della fortuna, onde si gonfiano i petti umani.» *Da Siena.*
63. **PER CHE**: per i quali beni. — **SI RABBUFFA**: si rigonfia. A noi pare che Dante voglia quì dire, che i beni dispensati dalla fortuna sono quasi un soffio, del quale gli uomini si rigonfiano come fa otre o vescica, e vanno però sì trionfi e vani; ma che quel vento prospero ha breve durata. Al Poeta corse per la fantasía l' idea di cotesta inane gonfiezza che sogliono male ingenerare i favori della fortuna.» *Da Siena.*
64. **SOTTO LA LUNA**: nel mondo.
65. **CHE GIÀ FU**: il tempo ed i casi avendone sottratto molto all' uso degli uomini. Tutte quante le ricchezze del mondo non gioverebbero a procurare un po' di riposo ad una sola di queste misere anime. Forse si allude alle smanie ed inquietudini che i beni terrestri recano seco. *Al peccatore dà Iddio occupazione di adunare e di ammassare — — — questo è tormento di spirito.* Eccl. II, 26.
66. **POTEREBBE**: inflessione regolare da *potere*, siccome da *temere*, *temerebbe*.
67. **LUI**: a lui. — **MI DÌ**: dimmi.
68. **TOCCHE**: tocchi, = della quale facesti menzione.
69. **CHE È**: = **QUOD EST**; perchè mai; onde è che. — **HA SÌ TRA BRANCHE**: ha in sua balìa. «Branche: parola di spregio. Onde Virgilio lo riprende, e dimostra che la fortuna è spirito celeste ministro di Dio.» *Tom.*

70 E quegli a me: «O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor' mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben' vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
82 Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei;

---

70 *e seg.* In questi versi il Poeta ritratta una opinione da lui emessa nel *Convito* (IV, 11), dove egli aveva scritto: *La imperfezione delle ricchezze primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità, quasi sempre.* — O creature sciocche: credendo che i beni terrestri sieno in potestà della fortuna come suoi, mentre invece essa ne è solamente ministra in distribuirli.

72. sentenza: ragionamento. — imbocche: imbocchi; voglio che riceva la mia sentenza come il fanciullo riceve il cibo quando è imboccato. Dante chiama spesso figuratamente cibo la scienza.

73. colui: Dio, la cui sapienza sormonta ogni cosa. — *Savere* per *sapere* usarono sovente gli scrittori antichi. *La sapienza del Signore è infinita.* Sal. 147, 5.

74. diè lor chi conduce: prepose a ciascun cielo un coro di intelligenze motrici. *Li movitori* de' cieli *sono substanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli.* Conv. II, 5. Vedi pure Conv. II, 6. Parad. VIII, 34 e seg. XXVIII, 75 e seg.

75. ogni parte: del cielo immateriale; ognuno dei nove cori angelici. — ad ogni parte: del cielo materiale; ad ognuna delle nove sfere celesti.

76. distribuendo: distribuendo esso Iddio la sua luce con egual proporzione a' nove cori degli Angeli e alle nove sfere celesti; cioè maggior luce alla più vicina delle sfere, ugualmente che al più vicino degli angelici cori. Vedi Parad. XXVIII, 76 e seg. *And.*

77. splendor': di ricchezze, onori, potere e fama.

78. ministra: la fortuna, intelligenza angelica, amministratrice de' *splendori mondani.*

79. a tempo: di quando in quando, secondo il di lei giudizio, v. 86. — ben' vani: beni mondani.

80. di gente in gente: di nazione in nazione. — d' uno in altro sangue: di famiglia in famiglia.

81. Oltre la difension: senza che forza od ingegno umano possa opporvisi.

82. Perchè: onde, per la qual cosa. — langue: oppressa, soggetta.

84. Che è: al. *Ched' è* a motivo dell' elisione della quale per altro i poeti antichi non se ne curavano molto. — angue: serpente. «Quando talora par che la fortuna ci asseconda, il suo riso è come di fiori, tra cui la serpe velenosa s' asconde.» *Da Siena.*

Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.
Virg. Ecl. III, 92. 93.

85. non ha contrasto: non può contrastare.

Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.
88 Le sue permutazion' non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color' che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior piéta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.»
100 Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra un fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
103 L' acqua era buja molto più che persa:

---

86. PERSEGUE: fa eseguire i suoi giudizii nel regno suo.
87. GLI ALTRI DEI: le altre intelligenze, le quali Platone chiama Idee e «li Gentili le chiamavano Dei e Dee»; Conv. II, 5.
88. PERMUTAZION': grandi mutamenti. — NON HANNO TRIEGUE: non posson patteggiare, non entrano in accordi con gli uomini, come si fa tra due campi nemici per sospendere le ostilità.
89. NECESSITÀ: *Te* (fortunam) *semper anteit saeva Necessitas*, Oraz. Od. l. 1. Od. 35. v. 18. La fortuna è *veloce*, dovendo tener dietro alla Necessità che le corre innanzi. Ai Gentili Necessità è l' inesorabile Fato, al Nostro essa è la personificazione dell' immutabile volere di Dio.
90. SÌ: è per questa ragione, che. — CHI: vuol prendersi come subietto. — CHI VICENDA CONSEGUE: il fortunato. I pagani avevano *due* fortune: l' una prospera, l' altra avversa; Dante ne conosce *una sola*, ministra de' beni terrestri. — CONSEGUE è qui presente del congiuntivo.
91—93. Gli uomini la pongono in croce, cioè la svillaneggiano e bestemmiano, e dovrebbero invece lodarla del suo giusto governo.
95. CON: come le altre intelligenze, cfr. v. 87. L' ingiustizia umana non può turbare la beatitudine celeste. *Colui che siede ne' cieli se ne ride.* Sal. II, 4.
96. VOLVE SUA SPERA: volge la sfera a lei commessa de' beni terrestri.
97—99. Quando i due poeti incominciarono il loro viaggio si faceva notte, C. II, v. 1. e le stelle *salivano*; ora esse *cadono*; è dunque passata la mezza notte e principia il secondo giorno dell' azione del Poema. Siamo al mattino del 26 Marzo 1300.
97. A MAGGIOR PIÉTA: in più miserabile luogo, dove sono maggiori tormenti.
99. SI VIETA: Enea non istette più che una notte nell' inferno; anche ai due poeti non era conceduto di rimanervi più lungamente. «Allude all' insegnamento degli Ascetici, che nella considerazione de' vizj non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza loro e pernizie.» *Lomb.*
100. RICIDEMMO: attraversammo il quarto cerchio infino alla ripa che chiudeva il quinto, e pervenimmo *sovra un fonte,* ecc.
101. RIVERSA: sè = si riversa.
102. FOSSATO: piccolo torrente.
103. BUJA: oscura. — PERSA: *il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Conv. IV, 20. Se questa

E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano
Ma con la testa e col petto e co' piedi
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira.
Ed anco vo' che tu per certo credi
118 Che sotto l' acqua ha gente che sospira,

---

aqua era più oscura che il color perso, seguita che ella doveva esser nerissima. *Bocc.*

104. IN COMPAGNIA: lungo le onde. — BIGE: oscure.

105. GIÙ: nel quinto cerchio. — DIVERSA: strana, orrida. Cfr. Inf. VI, 13. I poeti nell' inferno divertono sempre a sinistra.

106. STIGE: anche quì Dante attinge dalla mitologia.

Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
Dii cujus jurare timent et fallere numen.
Virg. En. VI, 323. 324.

107. TRISTO: denomina quel ruscello, e rapporto al luogo pien di tristizia, entro cui scorre, e rapporto al fine per cui scorre, ch' è d' impaludarsi a rattristare e tormentar anime. *Lomb.*

108. MALIGNE: malagevoli, scoscese; e anche maligne rapporto al luogo destinato a tormentare e nuocere. — GRIGE: fosche, tetre.

109. INTESO: intento = io mirava attentamente.

110. GENTI: gli iracondi. — PANTANO: palude.

111. SEMBIANTE OFFESO: con aspetto sdegnoso e cruccioso, come è proprio di chi è vinto dall' ira.

112. SI PERCOTEAN: vicendevolmente. — NON PUR: non solo colle mani, ma col capo, col petto e coi piedi; atti bestiali, ma proprii anche questi degli iracondi.

117. CREDI: creda.

118. GENTE: tutti gli antichi espositori sono d' accordo esser questi gli accidiosi, Il *Daniello* fu il primo a combattere questa opinione, volendo che sotto l' acqua fossero le anime di coloro che covano l' ira nel cuore senza lasciarne di fuori divampar la fiamma. Anche molti commentatori moderni accettarono questa opinione. Tuttavia forti ragioni ci inducono a stare cogli antichi. Evidentemente Dante distribuisce in questo canto i peccatori secondo il principio che «ciascuna virtù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco.» *Conv.* IV, 17. Come dunque nel cerchio antecedente egli pose avari e prodighi gli uni accanto agli altri, quegli peccanti per eccesso, questi per difetto: così in questo cerchio egli pone gli iracondi accanto agli accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarii. Inoltre fu già osservato che il poeta nella classificazione dei peccatori segue in parte l' *albero dei vizii* di Ugo di S. Vittore. Ora anche costui pone *tristitia, desperatio, pusillanimitas, timor, accidia* accanto a *ira, terror, contumelia, protervia, rixa.* — Pietro di Dante osserva, forse non senza ragione, che la palude stigia è dal Poeta destinata non solo agl' iracondi, ma agli accidiosi, agl' invidiosi,

E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
121 Fitti nel limo dicon: ,Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.'
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola intégra.»
127 Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

---

ai superbi, una opinione che anche al Tommaseo sembra verisimile. «Certo», dice quest' ultimo, «l' invidia da lui rimproverata a' suoi concittadini sovente, meritava una pena. S' aggiunga che *accidia* negli antichi non ha solamente senso d' inerzia al bene, ma d' ogni non buona tristezza e d' ogni malinconìa maligna, e però può comprendere anche l' invidia iraconda.» — **ha**: vi è.

119. **pullular**: gorgogliare, sorgere in bolle. — **al summo**: al sommo, fino alla superficie. «Per lo fiatare sotto l' acqua venivano li bollori suso.» *Buti.*

120. **u' che s' aggira**: ovunque si volga.

121. **limo**: fango, poltiglia.

122. **Nell' aer dolce**: nella vita terrestre. *Dolce* rispetto al luogo dove essi sono presentemente, cfr. Inf. VI, 88. — **dal sol**: al. *del sol.* «Ma *dal* quì risponde alla preposizione *a* o *de* latina, che significa e cagione e tempo; sicchè *dal sole* varrebbe e *per cagione del sole*, e *dopo che il sole sia sorto.*» *Da Siena.*

123. **dentro**: in noi. — **fummo**: per *fumo* usarono gli antichi anche in prosa. «*Accidioso fummo*, cioè il vizio dell' accidia, il quale tiene gli uomini così intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti nelle quali egli si ravvolge.» *Bocc.*

124. **belletta**: fango; propriamente la posatura che fanno le acque torbide.

125. **inno**: per ironia; = queste parole di lamento. «**si gorgoglian**: gorgogliare è quel romore che fa la gola, quando essendo piena d' acqua, impedisce la voce, che non può venir sù.» — **strozza**: gola.

126. **nol posson**: essendo impediti dall' acqua che, volendo parlare, ingozzano.

127. **pozza**: pozzo, gora.

128. **Grand' arco**: gran parte. «*Arco della pozza* dice il Poeta come il geometra chiama *arco* una parte qualunque sia della circonferenza d' un cerchio.» *Da Siena.* — **secca**: asciutta. — **mezzo**: il fradicio della palude (*mézzo* con l' *e* stretto e la *z* aspra.).

129. **a chi**: agli iracondi, essendo essi soli visibili; anche essi in quel loro gran tempestare (cfr. v. 112—114) ne ingozzavano la loro parte.

130. **al dassezzo**: da ultimo, finalmente.

CANTO OTTAVO.

QUINTO CERCHIO: IRACONDI. — FLEGIÁS. — FILIPPO ARGENTI. — LA CITTÀ DI DITE. — VIRGILIO ED I DEMONI.

Io dico seguitando, che assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
4 Per due fiammette che i' vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto che appena il potea l' occhio tôrre.
7 Ed io mi volsi al mar di tutto il senno,
Dissi: «Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?»
10 Ed egli a me: «Su per le sucide onde

---

1. SEGUITANDO: continuando a ragionare dei peccatori del quinto cerchio. Il Boccaccio, e dietro lui molti altri, vedono in questo verso un' indizio d' interruzione lunga del lavoro, incominciato già prima dell' esiglio. Ma questa opinione è assolutamente erronea, non avendo Dante incominciato il suo poema che parecchi anni dopo il suo esiglio, come verrà dimostrato nel volume dei Prolegomeni.

4. I': vi, ivi. Il numero delle *fiammette* o lumiere corrisponde al numero dei viandanti. Le torri sono due: l' una di quà dello Stige, dalla quale si dava a Flegias il segnale d' ogni arrivo, l' altra di là, dove accendendo un' altra fiamma si faceva segno di avere inteso. La città di Dite presenta così l' immagine di una terra assai ben munita.

5. RENDER CENNO: al segnale già dato delle due fiammette, rispondendo con simigliante cenno, cioè con un' altra fiammetta.

6. TANTO: costruisci: *render cenno tanto da lungi, che* ecc. La lontananza di questo lume dimostra la larghezza di questi cerchj infernali. — TÔRRE: prendere, scernere.

7. AL MAR: a Virgilio, il *savio gentil che tutto seppe* C. VII, 3. — SENNO: saviezza.

8. QUESTO CHE DICE? che significa questo fuoco delle due fiammette, v. 4? Chiede Dante chi abbia fatto quei fuochi e cosa essi vogliano significare.

10. SUCIDE ONDE: dello Stige; *sucide,* perchè nere, VII, 124. e fangose, VII, 129.

Già scorger puoi quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.»
13 Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
16 Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: «Or se' giunta, anima fella!»
19 — «Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto»,
Disse lo mio signore, «a questa volta.
Più non ci avrai, che sol passando il loto.»
22 Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Fecesi Flegiás nell' ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca. —
28 Tosto che il duca ed io nel legno fui,

---

11. QUELLO CHE S' ASPETTA: ciò che dietro tai segnali ha da venire.
12. FUMMO: per *fumo*, come VI, 121; quì: la folta nebbia esalata dal pantano, cfr. IX, 6.
13. CORDA: d' arco o di balestro. — PINSE: spinse. Cfr. Virg. En. XII, 853 e seg.

Illa volat, celerique ad terram turbine fertur:
Non secus, ac nervo per nubem impulsa sagitta.

«È quì da notare che allegoricamente l' autore nostro finse quì la prestezza dell' avvenimento della navicella, a mostrare che subitamente vengono li movimenti dell' ira e dell' accidia. E dice piccioletta: imperò che i primi movimenti sono piccoli; ma poi crescono: e questo si dimostra per la montata in su la piccola nave, e poscia per ritrovarsi nel gran pantano.» *Buti.*
16. IN QUELLA: in quel punto; in quel mentre.
17. GOVERNO: è detto con proprietà della nave; onde *gubernator* il *nocchiero.* — GALEOTO: galeotto, come *Baco* per *Bacco*, *affige* per *affigge*, *fusi* per *fussi*, *sana* per *sanna* ecc. «Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma quì, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d' una piccola barchetta.» *Bocc.*
18. ANIMA: nel singolare; s' era dunque già accorto che l' altro era ancor vivo. — FELLA: trista, rea, malvagia.
19. FLEGIÁS: dal verbo greco φλέγειν, *ardere.* Irato contro Apollo che aveagli violata la figlia Coronide bruciò il tempio di Delfi. Cfr. Virg. En. VI, 618. Statii Thebais I, 712. Val. Fl. II, 193 e seg. Come degli altri personaggi mitologici Dante ne fa un Demonio; vedi sopra Inf. III, 109.
20. A QUESTA VOLTA: questa volta.
21. PIÙ: non ci avrai in tuo potere più lungo tempo di quello che impiegheremo a passare *il loto*, cioè la palude piena di fango, non essendo noi anime dannate.
22. INGANNO: Flegiás erasi creduto guadagnar un' anima.
24. IRA ACCOLTA: comprimendo l' ira sua.
27. PARVE CARCA: avendoci accolto una persona viva.

Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi corravam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: «Chi se' tu, che vieni anzi ora?»
34 Ed io a lui: «S' io vegno, non rimango.
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?»
Rispose: «Vedi che son un che piango.»
37 Ed io a lui: «Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sia lordo tutto.»
40 Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: «Via costà con gli altri cani!»
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: «Alma sdegnosa,

---

29. Secando: tagliando. — antica prora: antica la chiama, perciocchè per molti secoli ha fatto quello ufficio; prora la chiama, ponendo la parte per lo tutto. *Bocc.*

30. con altrui: con le ombre che, essendo *vanità*, non l' aggravano punto.

31. gora: palude; la dice *morta* per distinguerla da quella, la cui superficie *pullulava*, cfr. VII, 119.

32. un: Filippo Argenti, v. 61. «Fu questo Filippo Argenti de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volte fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d' ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere più si sanno che queste due.» *Bocc.* Vedi *Bocc. Decam.* Gior. IX. Nov. VIII.

33. anzi ora: avanti il tempo; prima di esser morto. «Mostra di credere che un giorno quel vivo verrebbe in Inferno davvero. E anche perciò Dante risponde cruccioso.» *Tom.*

35. fatto brutto: bruttato, lordo di fango; cfr. v. 32. e v. 39.

36. un: da vile e dispettoso tace il suo nome, come Bocca, Inf. XXXII, 94.

39. ancor: per *ancorchè*, anche in prosa. «Omettere il *che* piace al popolo vivente toscano.» *Tom.* — sia: al. *sie.*

41. accorto: della ria intenzione di costui. — lo sospinse: lo rimosse dalla barca.

42. via costà: via di costà, partiti di quà. — cani: «gli iracondi ben si possono assomigliare a' cani, animali iracondi, non solamente per lo presto commoversi ad ira, ma eziandio nel modo del contrasto, che a lor convien esser fatto, conciosiachè gl' iracondi a modo che cani, quando abbaiano, e fanno sembiante di voler mordere, alcuna fiata convien esser acquetati col tacere, lasciandoli dire e abbaiare quanto vogliono, e non risponder loro molto. Alcuna fiata convien esser abbatutti animosamente lor mostrando il volto con minacce, e con fatti, se il bisogna.» *Barg.*

43. mi cinse: mi gittò le braccia al collo; mi abbracciò.

44. sdegnosa: non dice *iraconda*; ávvi uno sdegno giusto e santo. «*Sdegnoso* propriamente è chi ha *disdegno*, ed ha in *dispregio* ed a *schivo* le cose vili e inoneste, epperò *altero*, *gentile*. Bene qui dunque si contrappone lo *sdegno* del Poeta all' *orgoglio* e *burbanza* dell' Argenti; nulla sendo a cotali uomini più dura pena che l' altrui disprezzo.» *Da Siena.*

Benedetta colei che in te s' incinse!
46 Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi,
Così s' è l' ombra sua quì furiosa.
49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!»
52 Ed io: «Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.»
55 Ed egli a me: «Avanti che la proda
Ti si lasci veder tu sarai sazio;
Di tal disío converrà che tu goda.»
58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

---

45. IN TE S' INCINSE: ti portò nel ventre; «seguitando il volgare antico, che dicono molti d' una donna gravida: *Ella è incinta in uno fanciullo*; ciò è ell' è gravida.» *An. Fior.* Viene insomma a dire: *Benedetta sia tua madre!* È copia del vangelico: *Beato il ventre che ti portò, e le mammelle che tu poppasti.* Luc. XI, 27. In queste parole il Poeta erige un monumento di pietà e gratitudine figliale alla madre sua. È questo il solo passo in tutto il poema dove egli menziona alcuno de' suoi congiunti.

47. BONTÀ: ei non ebbe in vita alcuna buona qualità che onorasse la sua memoria.

48. COSÌ: perciò. Sapendo il suo nome esser nel mondo in fama di male egli è furioso che un vivo lo abbia riconosciuto. Notisi che questa ombra non andò sulle furie senon dopo aver udito dirsi: *io ti conosco.*

49. LASSÙ: nel mondo. È Virgilio che parla; Dante avrebbe detto *quassù.* — GRAN REGI: «non solamente si dee intendere de' re et de' signori, ma ancora degli uomini privati.» *An. Fior.*

50. BRAGO: loto, fango. Nel Purg. V, 82 in alcuni codd. *braco.*

51. LASCIANDO: nel mondo. — DISPREGI: memoria di cose orribili e meritamente da dispregiare, state operate da loro. *Bocc.*

53. ATTUFFARE: sta quì nel senso intr. pass. per *essere attuffato* e vale: vorrei che altri lo attuffassero, lo sommergessero.

55. AVANTI: prima che tu giunga a vista della riva. — PRODA: ripa o riva, alla qual si naviga; quindi *approdare*, cioè giugnere a proda o a riva, arrivare.

57. DI TAL DISÍO: suppone per fondamento della promessa che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua, quasi dica: tanto spesso rissano costoro che non può non accadere che tu non goda del bramato spettacolo. *Lomb.*

58. DOPO CIÒ POCO: poco dopo ciò = poco dopo che Virgilio ebbe detto ciò. — QUELLO: tale.

59. ALLE: dalle. — FANGOSE GENTI: iracundi i quali erano nella palude.

60. CHE DIO: «Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi, che compiacciasi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio o contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui quì, di Capaneo nel c. XIV, 63. di Vanni Fucci nel c. XXV, 4. ecc.: all' incontro compassiona i lussuriosi nel c. V, 62. i golosi nel c. VI, 59. ecc.» *Lomb.* Giova del resto osservare che Filippo Argenti era della schiatta degli Adimari, fierissimi nemici di parte Bianca e del Poeta.

61 Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi il lasciammo; chè più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
67 Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin', col grande stuolo.»
70 Ed io: «Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle scerno
Vermiglie, come se di foco uscite
73 Fossero.» Ed ei mi disse: «Il foco eterno
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso inferno.»
76 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:

---

61. a filippo argenti: addosso a Fil. Arg. Di costui vedi nota al v. 32.
62. bizzarro: iracondo.
63. In sè: non potendo offender altri e' mordeva per la rabbia sè stesso. «Non lo sbranano gli altri, lo straziano con le grida, egli poi punisce sè stesso.» *Tom.*
64. chè: par la qual cosa.
65. duolo: grido dolente. Metonimia della causa per l' effetto.
66. perchè: per conoscere onde venisse tal doloroso gridio. — avanti: innanzi a me. — l' occhio sbarro: spalanco gli occhi, fissandoli nella direzione di quel suono.
68. Dite: la città di Dite, munita di fosse, di mura e di torri, forma il sesto cerchio infernale. Da quanto sembra questo cerchio non giace più in giù del quinto, ma è diviso da esso mediante le fosse, torri e mura. Quì è l' entrata nel basso inferno, dove sono i peccatori più *gravi*, cioè aggravati di peccati più neri.
69. gravi: di colpa e di pena. — stuolo: moltitudine. «Gravi chiama i cittadini di questa città, perocchè gravi sono i peccatori qui puniti per rispetto degli altri, discendendo a questa città quelli che han peccato per malizia o bestialità, e di fuori ha veduto punir quelli che per incontinenza e fragilità.» *Barg.*
70. meschite: = moschee; le torri, somiglianti alle moschee de' maomettani.
71. certo . . . . scerno: veggo chiaramente. — cerno: scerno, vedo; dal lat. *cerno*, usato anche in prosa.
72. Vermiglie: erano affocate, dunque le poteva vedere. Torri, arche, tutto in questo cerchio è rovente.
74. rosse: roventi.
75. basso inferno: *Alto Inferno* i primi cinque cerchi degl' Incontinenti; *basso Inferno* il cerchio sesto de' Bestiali; *profondo Inferno* i cerchi settimo, ottavo e nono de' Maliciosi. *Torric.* — Meglio forse si distingue l' Inferno in due parti principali: l' *alto Inferno*, dal 1°. al 5°., ed il *basso* o *profondo Inferno*, dal 6°. al 9°. cerchio.
76. pur: finalmente.
77. vallan: Vallo, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa dintorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per afforzamento

Le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove il nocchier forte
— «Uscite» — ci gridò, — «quì è l' entrata.» —
82 Io vidi più di mille in su le porte
Da' ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: «Chi è costui, che, senza morte,
85 Va per lo regno della morta gente?»
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: «Vien' tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada;
Provi se sa; chè tu qui rimarrai
Che gli hai scorta sì buja contrada.» —
94 Pensa, lettor, se io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch' io non credetti ritornarci mai.

---

della terra: e perciò dice l' autore, che giunse nelle fosse che vallano, cioè fanno più forte quella terra. *Bocc.* — **sconsolata**: per rispetto dell' anime sconsolate che vi sono dentro.

78. **fosse**: per *fosser*; attrazione greca, per cui il verbo accordasi al nome più vicino.

79. **aggirata**: giro.

80. **il nocchier**: Flegias. — **forte**: fortemente; si riferisce al seguente *gridò*. Il gridar forte è solito agl' iracondi.

81. **l' entrata**: della città di Dite.

82. **mille**: demoni. — **in su le porte**: della città.

83. **Da'**: Al. **Dal.** — **piovuti**: caduti giù dal cielo nell' inferno come cadono le gocciole di pioggia. Vedi Apoc. XII, 9. Luca X, 18.

84. **Dicean**: tra loro. — **costui**: Dante. — **senza morte**: prima di morire.

85. **morta**: in doppio senso, corporalmente e spiritualmente. Anche la frase *senza morte* del verso antecedente va intesa in questo doppio senso. Perciò la grande stizza de' demoni.

87. **segretamente**: poichè pareva fossero sdegnati solamente della venuta di Dante, non già del venire di Virgilio, così questi spera placarli più facilmente trattando secoloro in segreto.

88. **chiusero**: dentro sè; repressero. — «Finsero, e fecero vista d' acquetarsi e d' haver lasciato lo sdegno.» *Dan.*

89. **quei**: Dante.

91. **folle strada**: la strada da lui temerariamente e perciò follemente percorsa. Dante stesso avea detto a Virgilio, Inf. II, 34. 35:

Perchè, se del venire io mi abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.

92. **se sa**: se è capace di tornarsene indietro solo.

93. **scorta**: mostrata. Al: **Che scorto l' hai** = che lo hai condotto.

95. **Nel suon**: nell' udire il suono di tali parole. «Queste parole possono essere tutte le dette di sopra dai demoni, et ancora si può intendere pur di quest' ultime: Chè quì tu rimarrai.» *Buti.*

96. **ritornarci**: dall' inferno in questo mondo.

97 — «O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
100 Non mi lasciar» — diss' io — «così disfatto!
E se il passar più oltre ci è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.»
103 E quel signor che lì m' avea menato
Mi disse: «Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
106 Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.»
109 Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il sì e il no nel capo mi tenzona.
112 Udir non pote' quel che a lor si porse;

---

97. PIÙ DI SETTE: le sono proprio otto volte per chi ha voglia di contarle, avendolo Virgilio liberato: 1°. dalla lupa, Inf. I, 49; 2°. dai suoi dubbj, II, 130; 3°. da Caronte, III, 94; 4°. da Minosse, V, 21; 5°. da Cerbero, VI, 22; 6°. da Pluto, VII, 8; 7°. da Flegiàs, VIII, 19; 8°. da Filippo Argenti, VIII, 41. Senonchè la ci sembra ridicola che Dante in un momento di così terribile angoscia faccia i conti quante volte Virgilio gli abbia renduto sicurtà. Meglio adunque si prende *sette* per numero indeterminato, come sovente nella sacra scrittura. *Il giusto cade sette volte e si rileva;* Prov. XXIV, 16; *Io ti lodo sette volte il dì;* Sal. CXIX, 164. *Fanne parte a sette, anzi a otto;* Eccl. XI, 2. *Per sette vie fuggiranno d' innanzi a te;* Deut. XXVIII, 7. ecc.

99. ALTO: grande. — INCONTRA MI STETTÈ: che mi occorse, che dovetti affrontare.

100. DISFATTO: perduto, rovinato. «Tuttavolta non pare improbabile che *disfatto* quì non valga nè *smarrito* o *senza aiuto* e nè *perduto* o *rovinato*; ma piuttosto *stanco* e *lasso*, non solo del cammino, ma del combattimento ed abbattimento dell' animo suo, per aver veduti tanti dannati e ora sè in sì grave periglio. Infatti alle parole del nostro Poeta fanno risposta queste altre del suo Duca:

Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.» *Da Siena.*

101. IL PASSAR: Al. *l' andar.*

102. RITROVIAM: torniamoci prestamente indietro insieme per la via per la quale siamo venuti.

104. IL NOSTRO PASSO: il progredire più oltre.

105. TORRE: impedire. — TAL: Dio il cui volere è incontrastabile. *Se Iddio è per noi, chi sarà contro a noi.* Rom. VIII, 31. — «Per voler di Dio vegniamo; non temere, chè io non ti lascierò in inferno.» *An. Fior.*

106. LASSO: faticato per la paura. *Bocc.*

107. SPERANZA BUONA: àvvi eziandìo una speranza falsa e fallace.

110. IN FORSE: in dubbio.

111. IL SÌ E IL NO: ritornerà — — nò, non ritornerà! I demoni avèan detto: *tu quì rimarrai*, Virgilio all' incontro gli avèa promesso: *io non ti lascerò nel mondo basso.* — NEL CAPO MI TENZONA: si combattono nella mia mente.

112. POTE': potei. — A LOR: ai demoni. — SI PORSE: si disse da Virgilio = io non potei udir quello che Virgilio lor disse. — Al. *Udir non*

Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a prova si ricorse.
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
«Chì m' ha negate le dolenti case?» —
121 Ed a me disse: «Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
124 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
127 Sovr' essa vedestù la scritta morta.

---

potè quello che a lor porse. — «Sebbene dica di non aver potuto udire *quello che a lor porse*, cioè espose, dee però supporre che esponesse loro venirsene il vivo suo compagno per celeste disposizione, ma che presso a que' portinaj de' miscredenti non trovasse alle parole sue quella fede che altrove dappertutto aveva trovata.» *Lomb.*

113. GUARI: molto.

114. CIASCUN: ognuno di quei demoni. — DENTRO: della porta. — A PROVA: a gara, più velocemente che potè. — SI RICORSE: si ritirò.

117. PASSI RARI: lenti. Virgilio tornava indietro di mala voglia in tal modo, e per questo ei camminava lentamente.

118. RASE — D' OGNI BALDANZA: spogliate d' ogni alterigia, umili, dimesse. *Lomb.*

119. NE' SOSPIRI: sospirava in modo tale che appunto i suoi sospiri facevano le veci delle parole. Altri spiegano: dicea sospirando.

120. CHÌ M' HA NEGATE: esclamazione d' indegnazione contro la tracotanza di quei demoni, i quali, quantunque conscii di essere nell' ira di Dio e di non poter nulla contra il Suo volere, aveano pur osato negargli l' ingresso nella città di Dite. — LE DOLENTI CASE: l' entrare là dove si ritrovano le *case di dolore*, cioè gli avelli infuocati, dentro ai quali gli eresiarchi abitano come in casa loro.

121. PERCH' IO: quantunque io mi adiri.

122. LA PROVA: dell' entrar dentro alla città.

123. QUAL: qualunque siasi che di dentro voglia opporsi alla nostra entrata. — «Benchè dentro s' aggiri intorno alle mura per quelli dentro alla difensione, come si fa dagli assediati nelle castella e nelle cittadi.» *Buti.*

124. TRACOTANZA: orgoglio di opporsi al voler divino.

125. A MEN SEGRETA PORTA: alla porta che si vede all' ingresso dell' Inferno. Secondo una tradizione antica i demoni si opposero alla discesa di Cristo al Limbo (vedi Inf. IV, 53 e seg.) all' entrata della porta d' Inferno (vedi Inf. III, 1 e seg.); ma vani riuscirono i loro sforzi, poichè Cristo ruppe e spezzò la porta che da quel tempo in poi rimase aperta. Nel divino offizio del sabbato santo la Chiesa canta: *Hodie portas mortis et seras Salvator noster disrupit.*

127. VEDESTÙ: sincope di *vedesti tu.* Occorre non di rado negli scrittori antichi. — LA SCRITTA: l' iscrizione Inf. III, 1 e seg. — MORTA: perciocchè ha a significare a quelli che per essa entrano eterna morte. Così il *Bocc.* Altri: *morta* = di color morto, oscuro.

E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
130 Tal che per lui ne fia la terra aperta.»

---

128. **DI QUÀ**: entratoci. — **ERTA**: rispetto al luogo in cui Dante e Virgilio si ritrovano; *china* o *scesa* per colui che veniva.
129. **SENZA SCORTA**: senza aver bisogno di guida.
130. **TAL**: un tale, mandato da Dio, mediante il quale ci verrà aperto l' ingresso della *terra*, cioè della città di Dite.

CANTO NONO.

CITTÀ DI DITE. — ERITON. — LE TRE FURIE. — IL MESSO DEL CIELO. — CERCHIO SESTO. ERESIARCHI.

Quel color che viltà di fuor mi pinse
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
7 — «Pure a noi converrà vincer la punga», —
Cominciò ei; — «se non .... Tal ne s' offerse ....

---

1. COLOR: pallido. — «Io Dante avendo veduto turbato ed adirato Virgilio, perchè gli era negata l' entrata della città di Dite, dubitai e temetti; la qual cosa procede da viltà di cuore, e per tanto diventai pallido. Onde Virgilio, vedendomi smorto e pallido», si sforzò di mostrarsi in volto sicuro e men turbato che non era veramente.

2. VEGGENDO: allorchè io vidi. — IN VOLTA: indietro.

3. PIÙ TOSTO: che non avrebbe fatto quando mi avesse veduto men timido. — DENTRO: di sè. — IL SUO: il suo pallido colore, il quale era *nuovo*, cioè nuovamente venuto per la perturbazion presa. — RISTRINSE: represse. Vuol dire insomma, che Virgilio, vedendolo così spaventato, si ricompose in viso per non atterrirlo vie maggiormente.

5. A LUNGA: lontano. Non potendo veder lontano a causa dell' oscurità, Virgilio ascoltava attentamente.

6. LA NEBBIA: il *fummo del pantan*, C. VIII, 12.

7. PUNGA: pugna; come *spunga* per *spugna*, *vegno* per *vengo* ecc.

8. SE NON: espressione di dubbio. — TAL: tale persona che può e vuole aiutarci. — «L' aspettato messo del cielo indugia a venire, e Virgilio, crucciato, si ferma in atto di ascoltare, e apre di nuovo in un soliloquio la sua fiducia: *Pure a noi converrà vincer la punga;* ma il dubbio l' assale: *se non* .... se forse io intesi male la promessa di Beatrice, o se forse l' andare innanzi è del tutto impossibile .... Ma subito egli rigetta indegnato un tal pensiero: *tal ne s' offerse*, tale invero è chi ci si offerse ad aiuto. Ed ecco ch' egli novellamente si acqueta, e manifesta l' impaziente suo desiderio dell' aiutatore che indugia, esclamando: *Oh quanto* ecc. Bl.

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!» —
10 Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fûr parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne.
16 — «In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?» —
19 Questa question fec' io. E quei: «Di rado
Incontra», — mi rispose —, «che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.
22 Vero è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
25 Di poco era di me la carne nuda,

---

10. ricoperse: troncò la frase incominciata: *se non*, e la ammendò in certo modo colle parole seguenti.
12. diverse: esprimenti tutt' altro. *Se non* . . . erano parole di dubbio; *tal ne s' offerse*, parole di fiducia.
13. dienne: diede a noi, invece di *a me*. Quantunque le ultime parole di Virgilo esprimessero fiducia esse mi furono nondimeno motivo di spavento.
14. la parola tronca: quel *se non* che Dante aveva interpretato troppo sinistramente, e non secondo la mente di Virgilio. *La parola tronca* vuol riferirsi soltanto al *se non* del v. 6, poichè la frase: *Tal ne s' offerse* era *l' altro che poi venne*, *Che fûr parole alle prime diverse*.
16. Onde assicurarsi della sua guida Dante chiede a Virgilio se alcuno del cerchio de' sospesi fosse mai disceso nel profondo inferno. — trista conca: cavità infernale.
17. grado: cerchio, cioè del limbo, dove la sola pena è il non avere alcuna speranza di grazia. Vedi Inf. IV, 42.
18. cionca: tronca. *Cionco* per *monco* vive in qualche dialetto. *Tom.*
19. question: dimanda; voleva assicurarsi se Virgilio conoscesse ben la via, e però gli dimanda in modo coperto se ci sia già stato altre volte.
20. incontra: avviene. — di nui: di noi altri che siamo nel limbo.
21. faccia il cammino: discenda quaggiù nel basso inferno. — vado: dall' antico *vadere* = andare.
22. Vero è: fatto sta però. — altra fiata: un' altra volta.
23. Congiurato: scongiurato. — Eriton: Eritone, famosa maga di Tessaglia, la quale secondo narra Lucano, *Phars.* VI, 508, fece rivivere un morto onde predire a Sesto Pompeo il fine della battaglia di Farsalo. Ciò avvenne 30 anni avanti la morte di Virgilio. S' intende che Virgilio non parla qui di questo fatto ma di un' altro avvenimento successo poco dopo la sua morte. La maga poteva naturalmente sopravviverlo e qui almeno si finge che lo sopravvivesse davvero. — cruda: «Viveva in caverne, usava tra le sepolture. Lucano la chiama *fera*, *effera*, *tristis.*» *Tom.* — Questi versi non ci rammentano tanto il *poeta* quanto il *mago* Virgilio dei bassi tempi.
24. richiamava: faceva ritornare le *ombre*, cioè le anime nei corpi *sui*, cioè nei corpi loro, i quali esse aveano già abbandonati.
25. di poco: tempo. — nuda: priva, disgiunta da me = io era morto da poco tempo.

Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quello è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira;
Ben so il cammin; però ti fa securo.
31 Questa palude che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente
U' non potemo entrare omai senz' ira.» —
34 Ed altro disse; ma non l' ho a mente,
Però che l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
37 Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal' di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
40 E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine

---

26. MURO: della città di Dite. Sembra essere legge infernale, che se un' anima è cavata fuori dai cerchi più bassi, un' altra pel tempo di sua assenza deve esser mandata in ostaggio in cambio di lei. Questa legge, della quale per altro non si fa menzione nell' intiero poema, spiegherebbe perchè la maga si valga di un' abitatore del limbo onde trarre un' anima dall' inferno invece di trarnelo senz' altro da sè.

27. CERCHIO DI GIUDA: dalla Giudecca, C. XXXIV. Prolepsi; Giuda Iscariotte, da cui il cerchio de' traditori della divina od imperial podestà si nomina, non morì che 50 anni dopo Virgilio; prima della sua morte quel cerchio infernale dovea avere un' altro nome.

29. DAL CIEL: dal Primo Mobile, *che tutto quanto rape L' altro universo seco.* Par. XXVIII, 70. 71.

31. PUZZO SPIRA: esala; e in questo dimostra la natura universale de' paduli, i quali putono per l' acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe, e corrotta pute; e così faceva quella, e tanto più quanto non avea aere scoperto, nel quale il puzzo si dilatasse e divenisse minore. *Bocc.*

33. U': ove; dal lat. *ubi*, sovente usato dagli antichi anche in prosa. — POTEMO: possiamo; desinenza antica regolare del verbo *potere.* — SENZ' IRA: di chi viene ad aprircene le porte. Infatti di costui Dante dice più sotto, v. 88: *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!* Altri: senza ira e sdegno di color che dentro vi stanno, = colle buone.

34. A MENTE: a memoria, = non me ne ricordo più, non avendovi posto molta attenzione.

35. L' OCCHIO: l' aspetto di ciò che l' occhio mio vedeva avea tratto tutto me = avea rivolto tutta quanta la mia attenzione ad esso.

36. VÊR: verso. — TORRE: «torre, sentinelle, vedette, segnali: vera città.» *Tom.* — ALLA: Alcuno intende qui *alla* messovi invece di *dalla*; ma vi starebbe fuori di luogo. Il costrutto dinota per la voce *vêr* la direzione, ed *alla* esprime proprio la parte obiettiva o il punto, al quale erano attesi gli occhi del Poeta. *Da Siena.*

37. DOVE: sulla cima della torre. Al. *Ove.* — FURON: Al. *vidi.* — RATTO: subitamente, tosto. Tutte tre si rizzarono in un punto.

39. ATTO: portamento, attitudine.

40. IDRE: serpenti di color verde che vivono nell' acqua.

41. CERASTE: serpenti cornuti: dal gr. κεράστης. — «Ceraste è un serpentello che ha alla testa due cornicelle nere, e in Etiopia in quelli paesi caldi entra sotto quella tana col corpo e con tutta la persona.» *Franc. Sacch. Op. div.* 132. — «*Serpentelli e ceraste* dee valere quanto serpenti *piccioli e grossi;* i piccioli per crine sciolto, e i grossi avvolti in trecce.» *L.*

Onde le fiere tempie erano avvinte.
43 E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
— «Guarda», — mi disse, — «le feroci Erine.
46 Questa è Megera dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo.» — E tacque a tanto.
49 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme e gridavan sì alto
Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
52 — «Venga Medusa! sì 'l farem di smalto», —
Dicevan tutte riguardando in giuso,
— «Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.» —
55 — «Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
Chè, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.» —
58 Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,

---

43. quei: Virgilio. — meschine: ancelle, serve.
44. regina: Proserpina.
45. Erine: Erinni. *Erine* è plurale regolare di *Erina*, usato anche in prosa, p. e. Ovid. Pist. 2., Giason.: *Ma* Erina *trista furia infernale vi fu.* Le lezioni *trine* e *crine* invece di *Erine* voglionsi semplicemente considerare come parti dell' ignoranza dei copisti.
46. dal sinistro canto: della torre.
48. a tanto: dopo aver detto queste parole.
49. con l' unghie: di Anna Perena, sorella di Didone, dice Virgilio, Eneid. IV, 671:

Unguibus ora soror foedans, et pectora pugnis.

50. a palme: colle palme delle mani.
51. sospetto: timore.
52. Medusa: la più giovane delle tre Gorgoni, il cui capo faceva diventare di pietra chiunque lo riguardava. — sì: particola riconfermativa. — di smalto: di pietra. «Lo smalto è pietra, però che di pietra si fà.» *Buti.*
54. mal: mal fu per noi. — vengiammo: vendicammo; da *vengiare* usato anticamente invece di *vendicare*. — in: nella persona di Teseo. — Il senso è: Mal facemmo a non vendicarci dell' assalto di Teseo, chè se ne avessimo fatto vendetta nessun altro mortale avrebbe più osato di venirci. Teseo, accompagnato da Piritoo, andò all' inferno onde rapire Proserpina. Piritoo fu dato a divorare a Cerbero; Teseo rimase prigioniere nell' inferno finchè venne liberato da Ercole. Così le finzioni della mitologia greca che Dante non ritenne probabilmente neanche lui come fatti, checchè taluno ne dica, ma che come tali lascia valere nel suo poema.
55. Volgiti: affinchè tu non vegga la testa pietrificante di Medusa. — tien lo viso chiuso: chiuditi gli occhi.
56. il Gorgon: la testa di Medusa.
57. Nulla sarebbe: modo ellittico, = Del tuo ritornare in suso nel mondo non ne sarebbe più nulla, cioè: tu non vi ritorneresti mai più.
58. stessi: stesso; desinenza antica.
59. Mi volse: indietro. — non si tenne: non si affidò, o non si tenne contento.

Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61 O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani!
64 E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
67 Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,

---

60. **chiudessi**: chiudesse.

63. **versi strani**: si accomodano alle finzioni mitologiche e sono per tal motivo *estranei* al *Poema sacro*, Parad. XXV, 1. I *versi strani* non sono i seguenti ma gli antecedenti. Or quale è la dottrina che si asconde sotto questi versi? Chi ne disse una, chi un' altra; ma noi non staremo quì a ripetere il detto da altri, anzi diremo semplicemente la nostra. Nella città di Dite vengono puniti gli eretici, cioè coloro che peccarono contro la vera fede. Il peccatore (Dante) vuol entrarvi onde *considerare il fine di coloro*, Salm. LXXIII, 17. affine di arrivare mediante tal considerazione alla contrizione, e dalla contrizione alla conversione. Virgilio cerca di persuadere i demoni, custodi della città, colle buone, ossia con argomenti filosofici ad aprirne l' ingresso, ma ne vien respinto con beffe. I miscredenti hanno sempre argomenti in pronto da opporre agli argomenti, e lo scherno è, come si sà, la loro arma prediletta. Alla conversione di chi peccò contro la fede, alla quale condurrebbe il considerare il fine de' miscredenti, si oppone inoltre la mala coscienza (le Erinni), ed il dubbio il quale ha la virtù di render l' uomo insensibile come pietra (Medusa). La mala coscienza chiama sempre il dubbio in suo soccorso *(Venga Medusa)*. L' autorità imperiale (Virgilio), onde *dirizzare gli uomini alla temporale felicità secondo gli ammaestramenti filosofici*, gli esorta di volgere gli occhi alla mala coscienza *(Guarda le feroci Erine)*, ma nello stesso tempo di svolgerli dal dubbio petrificante *(Volgiti indietro e tien lo viso chiuso)*; inoltre, affinchè l' uomo non si lasci cogliere nelle reti del dubbio e della miscredenza, la detta autorità gli viene in soccorso coll' opera (*egli stesso mi volse* ecc.), cioè colle leggi contro gli eretici. Senonchè l' autorità imperiale non è per sè sola sufficiente a condurre l' uomo alla contrizione per quel che concerne i peccati contro la vera fede. Ma ecco l' autorità ecclesiastica che le porge soccorrevole la mano *(tal ne s' offerse)* ministrando la divina illuminazione (il Messo del cielo) che vince e le obbiezioni de' miscredenti assieme col loro scherno (demoni), e gli ostacoli della mala coscienza (Erinni), e i pericoli del dubbio (Medusa), ed apre così una via attraverso tutte le difficoltà. — Negli impedimenti che Dante quì incontra noi ravvisiamo inoltre simboleggiate le difficoltà che egli stesso incontrò quando la prima volta si decise di convertirsi dalle sue aberrazioni dalla vera fede. All' ingresso della città di Dite gli convien attendere un pezzo prima di poter andare avanti. Diffatti ei non si convertì in un subito, anzi vi abbisognarono parecchi anni. Vedi sopra Inf. I, 60 e nel volume dei Prolegomeni il capitolo sulla vita intellettuale di Dante.

64. **torbide onde**: dello Stige.

65. **un fracasso**: L' avvenimento di una particolare illuminazione divina va sempre preceduto da segni straordinari nella natura. *E di subito si fece dal cielo un suono, come di vento impetuoso che soffia.* Atti degli Ap. II, 2. — **pien di spavento**: spaventevolissimo.

66. **le sponde**: dello Stige.

67. **che d' un vento**: che il fracasso d' un vento.

68. **per gli avversi ardori**: per istraordinaria rarefazione dell' aere opposto. «L' aria scaldata, crescendo in volume, riversa, per equilibrarsi, le sue più alte colonne sulle più fredde: quindi i gran calori dell' una parte del globo danno venti all' altra.» *Tom.*

Che fier la selva, e senza alcun rattento
70 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
73 Gli occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.»
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica:
79 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell' aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso:
E sol di quell' angoscia parea lasso.
85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno

---

69. fier: ferisce, percuote.
70. fuori: fuori della selva. Al. *i fiori*; ma la gradazione, non comportando che dopo i rami si parli di fiori, vuol che si legga *fuori*. Chi ha già veduto nelle montagne un vento impetuoso non può non ridere della lezione *fiori*. Il *Tom.*: «i rami il vento schianta; i fiori li porta.» Certo; ma il *vento impetuoso*, Signor Tommaseo, porta anche i rami, e ne porta dei gravi, e li porta sovente ben lontano. Fatevelo pur dire dai montanari, se voi medesimo mai nol vedeste. E nella *selva* poi, dove li dovrebbe il vento prendere, quei vostri fiori? Dante scrisse senza dubbio *fori* di cui per ignoranza de' copisti si fece *fiori* invece di *fuori*.
73. sciolse: levandone via le sue mani, v. 60. Li chiude dinanzi al dubbio (Medusa); li apre dinanzi alla divina illuminazione (messo del cielo). — il nerbo del viso: la virtù e potenza visiva.
74. schiuma antica: schiuma stagnante dello Stige.
75. per indi: da quella parte. — fummo: fumo; esalazione del pantano. — più acerbo: più denso, e però più molesto agli occhi.
77. biscia: serpe. «Dice la nimica biscia, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell' acqua, e che inimica le rane, siccome quella che di loro si pasce.» *Bocc.*
78. s' abbica: si ammucchia. *Bica* è un mucchio di grano non ancora battuto.
79. anime distrutte: chiama quelle degli Irosi, che si struggevano, mordevano e laceravano a brano a brano. *Dan.*
80. un: è un *messo del cielo*; dunque viene dal cielo e non dal limbo; conseguentemente non può esser Enea, come alcuno vuole. Essendo le sue parole *parole sante*, v. 105, costui non sarà neppur Mercurio, come diversi antichi espositori pretendono, oltrechè le figure mitologiche Dante non le pone nel cielo, ma nell' inferno. Costui è un angelo di Dio. — al passo: al varco dello Stige.
81. con le piante asciutte: senza immolarsi i piedi.
82. grasso: denso, caliginoso; v' erano fumi e nebbie.
83. la sinista: nella destra portava una verghetta. «In quelle parti inferiori l' angelo usa la sua minore potenza.» *Ott.*
84. sol di quell' angoscia: la difficoltà di respiro era la sola cosa che parea dargli fastidio; del resto non sentiva nè pietà de' dannati, nè avea paura de' demoni. Cfr. Inf. II, 91—93.

Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non ebbe alcun ritegno.
91 — «O cacciati del ciel, gente dispetta», —
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
— «Ond' esta oltracotanza in voi si alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.» —
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda
103 Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Securi appresso le parole sante.
106 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;

---

87. STESSI CHETO: tacessi. — INCHINASSI: m' inchinassi; gli facessi riverenza.

89. VERGHETTA: segno di autorità e di comando.

91. DISPETTA: spregiata, avuta in dispetto da Dio e dal mondo.

92. SOGLIA: non entrò nella città, ma si arrestò alla porta.

93. ESTA: questa. — OLTRACOTANZA: baldanza, orgoglio. — ALLETTA: alberga, si annida.

94. RICALCITRATE: contrariate. — VOGLIA: divina. *Egli ti è duro di ricalcitrar contro agli stimoli.* Act. IX, 5.

95. A CUI: al quale divino volere non può mai esser *mozzo,* cioè tronco, impedito il suo fine. *Chi può resistere alla sua volontà?* Rom. IX, 19.

96. PIÙ VOLTE: ogni volta che tentaste opporvi al divin volere. — CRESCIUTA: secondo Tom. d' Acquino le pene secondarie dei dannati, massimamente quelle de' demoni, sono aumentabili sino al dì del giudicio.

97. FATA: decreti, o destini di Dio. — «*Fatum* da *fari* = *parlare* è la parola dell' ente immutabile scritta in diamantini caratteri nell' eterno libro.» *Da Siena.* — *Dar di cozzo nelle fata* = urtare contro il destino, contro i decreti divini.

99. PELATO: volendosi Cerbero opporre all' entrata di Ercole in Inferno, Ercole gli gettò una catena al collo e lo trascinò fin fuori della porta. Cfr. Virg. En. VI, 391 e seg.

100. STRADA LORDA: lo Stige.

101. NON FE' MOTTO: non ci disse una parola. Non ne avea ricevuto l' ordine, e non avea nulla da dire ai due Poeti; dunque si affretta di allontanarsi da queste triste regioni. V' ha chi pensa che l' Angelo non abbia parlato a Virgilio per esser egli pagano, nè a Dante perchè egli non era peranco purificato: eppure quest' Angelo parla coi demoni! Bene il *Tommasèo*: «Non parla a' Poeti per uscire tosto, come colui che arde tornarsene in luogo migliore.» Cfr. Inf. II, 71. 84.

104. VÊR LA TERRA: verso la città di Dite.

105. APPRESSO: dopo. — PAROLE SANTE: quelle dette dal messo celeste, v. 91 e seg.

106. GUERRA: opposizione, ostacolo.

Ed io, ch' avea di riguardar disío
La condizion che tal fortezza serra
109 Com' io fui dentro, l' occhio intorno invío;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Si come ad Arli, ove il Rodano stagna
Si come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro.
118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
124 Ed io: «Maestro, quai son quelle genti
Che, seppellite dentro da quell' arche,

---

108. La condizion: dei peccatori e delle pene. — «Condizione nel linguaggio scolastico, era lo stato e la qualità delle cose.» *Tom.* — serra: rinchiude dentro le sue mura.

109. invío: guardo attorno.

110. ad ogni man: a destra ed a sinistra = da tutte le parti. — grande campagna: un vasto spazio.

112. Arli: città della Provenza, ove il Rodano *stagna*, cioè forma un lago. Vi fu data nel secolo VII gran battaglia tra Saracini e Cristiani.

113. Pola: città dell' Istria, dove sono monumenti romani. — Quarnaro: golfo che bagna l' Istria, oggigiorno detto *il Quarnero*.

114. chiude: fa confine all' Italia. — termini: confini.

115. varo: vario, ineguale. *Varo* per *vario*, come *avversaro* per *avversario*, Purg. VIII, 93. — «La cagione perchè ad Arlì siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, et essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino conoscere dall' infedeli, per poterli sotterrare; e fatto lo prego, l' altra mattina si trovò grande moltitudine d' avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome et il soprannome; e così conosciuti, li seppellirono in quelli avelli.» *Buti.* — «Anche presso Pola veggonsi molte arche, quasi 700 e di molte forme. Si dice che contenessero i corpi de' schiavoni ed istrioti, che avevano per legge doversi seppellire in vicinanza al mare appresso del Quarnaro.» *Benv. Ramb.* — Bene il *Barg*: «La qual cosa, donde sia proceduta, non lo so per alcuna autentica istoria, e però non mi curo recitar fanfalucche.»

116. Così: così vario, ineguale. — facevan: i sepolcri ch' eran quivi facevano quel luogo ineguale.

117. Salvo: eccetto. — il modo: la condizione di quei sepolcri. — più amaro: più doloroso che ad Arli o a Pola.

118. tra gli avelli: tra l' uno e l' altro degli avelli che erano quivi.

120. Che ferro: nessun arte chiede che il ferro sia più rovente onde lavorarlo. Per *arte* va inteso il fabbro, il quale arroventa il ferro onde poterlo lavorare.

121. sospesi: levati in alto.

125. arche: avelli.

Si fan sentir con gli sospir dolenti?» —
127 Ed egli a me: «Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci, d' ogni setta; e, molto
Più che non credi son le tombe carche.
130 Simile quì con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi.» —
E poi ch' alla man destra si fu volto,
133 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

---

126. **sentir**: non si vedeva persona, soltanto si udivano i lamenti.

127. **eresiarche**: Eresiarchi, capiscuola dell' eresìe. «Eresiarche vuol dire Principe di resìa, et dicitur ab *arcos* grece quod est *princeps*, et *heresis* quod est *eresia*.» *An. Fior.* — Il *Lana* spiega: «*Heresiarche*, cioè quelli ch' enno arche d' eresia», e certo frannonnolo moderno più ignorante di lui volle difendere questa ridicola etimologia! Basta, i goffi bisogna lasciarli dire.

129. **Più che non credi**: il numero degli eretici è maggiore che non si crede.

130. **Simile**: gli eretici d' ogni setta son quì sepolti insieme.

131. **monimenti**: monumenti, sepolcri. — **più e men**: secondo la qualità dell' eresìa ed il grado dell' ostinazione.

132. **destra**: Quì, e Inf. XVII, 118. i poeti deviano dal loro volgere sempre a sinistra. Per qual motivo? A questa dimanda confesso di non poter rispondere con piena persuasione, e neppur mi convince quanto dicono il *Blanc* e l' *Andreoli*. Forse che quì il Poeta vuol darci ad intendere che i primi passi verso il dubbio non sono per sè peccaminosi, prendendo l' uomo ordinariamente le mosse dal desiderio naturale di cognizione. Ma ho detto *forse*. Vedi sopra Inf. XVII, 118.

133. **martiri**: le tombe infuocate. — **spaldi**: le muraglie della città di Dite.

CANTO DECIMO.

SESTO CERCHIO: ERETICI. — FARINATA DEGLI UBERTI. — CAVALCANTE CAVALCANTI. — FEDERICO II. IMPERATORE.

Ora sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martíri
Lo mio maestro, e io dopo le spalle.
4 — «O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi» — cominciai — «come a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
7 La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.» —

---

1. SECRETO: per una via secreta, cioè separata e distinta dal muro e dalli sepolcri. *Barg.* Al. *per uno stretto calle*, probabilmente correzione di copista che non attese alla proprietà della voce *secreto*. *Secreto calle* è il Virgiliano: *secreti celant calles*.

2. IL MURO: fra le mura della città di Dite e gli avelli affuocati. Cfr. IX, 133. L' interno della città è così pieno di fosse che fra queste e le mura non vi resta spazio onde camminare l' uno accanto dell' altro, e perciò i Poeti devono andare l' un dietro l' altro. Virgilio va avanti, Dante gli tien dietro. Così vanno essi anche altrove, Inf. XXIII, 2.

3. DOPO LE SPALLE: di Virgilio = dietro a lui.

4. VIRTÙ SOMMA: per *o tu sommamente virtuoso*. — EMPI GIRI: i gironi o cerchi dell' Inferno, pieni di malizia e di empietà. *Empi giri* chiama i cerchi dell' Inferno in generale, non solo gli inferiori.

5. MI VOLVI: mi conduci; e dice *volvi* perchè scendevano girando attorno. — COME A TE PIACE: a tuo beneplacito. Dante avea voluto tornare indietro, Inf. VIII, 101. 102. Ora egli va dietro a Virgilio, v. 3. e questi si era volto poco fa a destra, IX, 132. mentre d' ordinario volgeva sempre a sinistra.

6. A' MIEI: non è nè forma ellittica nè pleonasmo, ma è retto dal *satisfammi* che come il lat. *satisfacere* va costrutto col terzo caso.

8. GIÀ: riempitivo, non avverbio di tempo, poichè i sepolcri erano sempre stati scoperchiati. — LEVATI: in alto = alzati.

9. NESSUN: si ricorda ancora della porta di Dite guardata da più di mille demoni, Inf. VIII, 82. — FACE: fa; dal lat. *facere* dal quale derivano pure le forme *faceva* ecc. che sono tuttora dell' uso.

10 Ed egli a me: «Tutti saran serrati
Quando di Josaffà quì torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disío ancor che tu mi taci.» —
19 Ed io: — «Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.» —
22 — «O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto
Piacciati di ristare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio

---

11. **JOSAFFÀ**: valle presso Gerusalemme all' oriente. Quivi avrà luogo il giudizio finale, secondo una tradizione che si fonda sopra le parole di Gioele (III, 2. 12): *Io raunerò tutte le nazioni, e le farò scendere nella valle di Giosafat; e verrò quivi a giudicio con esse. — — Muovansi, e salgano le nazioni alla valle di Giosafat, perciocchè quivi sederò per giudicare tutte le nazioni d' ogn' intorno.*

12. **LASSÙ**: nel mondo.

13. **SUO CIMITERO**: il loro sepolcro.

15. **FANNO**: dicono che l' anima muoia assieme col corpo = negano l' immortalità dell' anima.

16. **FACI**: fai. Cfr. v. 9.

17. **QUINC' ENTRO**: tra queste sepolture.

18. **AL DISÍO**: al desiderio non espresso di vedere e di parlare con qualcheduno de' suoi compatriotti. Inf. VI, 79 Dante aveva esternato il desiderio di veder Farinata, e Ciacco gli avea detto che lo troverebbe più giù. Probabilmente Dante si aspettava di trovarlo appunto in questo cerchio. Virgilio indovina i pensieri di Dante; Inf. XVI, 122. XXIII, 25 e seg.

20. **PER DICER POCO**: per esser breve onde non rincrescerti ed annoiarti, e non già coll' intenzione di volerti nascondere cosa alcuna.

21. **NON PUR MO**: non soltanto adesso. Già sul principio del loro viaggio Virgilio avea dato ad intendere a Dante di non parlare e dimandar troppo; Inf. III, 79 e seg.

22. **TOSCO**: Toscano. — **CITTÀ DEL FOCO**: è la *città roggia*, Inf. XI, 73. ossia la *Città che ha nome Dite*, VIII, 68. — «Dante condanna, come la terrena inquisizione, gli eretici al fuoco e gli usurai e quelli di Sodoma (Inf. XIV. XV).» *Tom.*

23. **ONESTO**: avverbio = *onestamente*, val quì *modestamente*. Quest' anima avea udite le ultime parole di Dante: *Buon duca* ecc. v. 19.

24. **PIACCIATI DI RISTARE**: è il: *Siste gradum, viator* delle epigrafi sepolcrali. Sopra questo sepolcro non vi si legge epigrafe, ma l' anima rinchiusavi dentro parla lei invece di epigrafe.

25. **LOQUELA**: linguaggio. Quelle frasi *tegno*, *dicer*, *pur mo* usate or' ora da Dante sono forme fiorentine, onde il Poeta è riconosciuto fiorentino dall' anima rinchiusa in questo avello. *La tua favella ti fa manifesto.* Matt. XXVII, 73. — **MANIFESTO**: vale manifestamente; l' aggettivo tien quì per enallage luogo d' avverbio.

26. **NOBIL PATRIA**: Firenze; nel CONV. I, 3. egli la chiama *la bellissima e famosissima figlia di Roma.*

Alla qual forse fui troppo molesto.» —
28 Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche. Però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
31 Ed ei mi disse: «Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.»
34 I' aveva già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte
Come avesse lo inferno in gran dispitto.
37 E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: «Le parole tue sien conte.»
40 Com' io al piè della sua tomba fui,

---

27. forse: si accusa e si scusa nello stesso tempo. «Dice *forse*, però che, secondo il parere suo non fù molesto; ma secondo il parere di coloro che l' aveano cacciato fuori di Firenze, et teneano il reggimento della terra.» *An. Fior.* — «Disse *forse* per non si privare al tutto di scusa; quasi dica: se io fui impio inverso di lei, i miei avversari me ne dettero cagione.» *Land.* — molesto: combattendo contro i Guelfi di Firenze. Vedi la nota A alla fine di questo canto.

28. questo suono: queste parole. — uscío: uscì.

30. Temendo: l' improvviso risuonar di tali parole ed il non conoscerne l' autore gli aveano incusso terrore, quantunque le parole udite non fossero spaventevoli, tranne forse quel *Piacciati di ristare in questo loco*, la quel frase era facile sottintenderla.

31. che fai? a che attendi? a che badi?

32. Farinata: costui è il ghibellino Farinata degli Uberti sopra il quale vedi la nota A alla fine del presente canto.

33. Dalla cintola: dai lombi in su. — «L' inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo ch' egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l' abbiamo ancora nè veduto nè udito. Farinata è già grande per l' importanza che gli ha dato il Poeta e per l' alto posto che occupa nel suo pensiero. E non lo vediamo ancora e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio: *Dalla cintola in su* tutto *il vedrai*. Volevi vederlo: eccolo tutto innanzi a te.» *De Sanctis.*

34. già: appena udite le parole di Virgilio e prima ancora ch' egli avesse finito. — viso: occhi, = io lo riguardava già fiso.

35. ei s' ergea: qual fu nel mondo, tale egli è ancora nell' inferno. Quel suo ergersi dinota alterezza e grandezza d' animo. — «Quell' ergersi ti dà il concetto di una grandezza tanto più evidente quanto meno misurabile; è l' ergersi, l' innalzarsi dell' anima di Farinata sopra tutto l' Inferno.» *De Sanctis.*

36. dispitto: dispetto, disprezzo. In vita avea negato la vita futura, in morte la disprezza.

37. animose: Le mani, per loro medesime non sono nè vili nè animose, ma per l' atto ch' elle fanno, nel quale atto si considera l' animo et la volontà di colui che le muove. *An. Fior.*

38. pinser: spinsero. — lui: Farinata.

39. conte: da *cognitum* = chiare, bene intelligibili. — «Le parole tue sian *conte*, siano manifeste, e chiare, e non ambigue, o dubbie, perciò che a parlar con Heretici, bisogna esser molto accorto e riguardoso.» *Dan.* — «A' contemporanei parla Dante, agli antichi Virgilio.» *Tom.* — Altri spiega *conte* per *contate*, *numerate*. A noi sembra che Virgilio voglia esortare il Poeta a non far parole superflue, ma a' parlare in modo degno di tanto uomo quale è Farinata.

40. Com' io: subito ch' io fui. Al. *Tosto ch' al piè.*

Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: «Chi fur gli maggior tui?»
43 Io, ch' era d' ubbidir disideroso
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi.
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
46 Poi disse: «Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.» —
49 — «S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte», —
Rispos' io lui, — «l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.»
52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento;

---

41. GUARDOMMI: onde riconoscermi. — SDEGNOSO: o che sospettasse il Poeta non essere di nobil stirpe, o che presentisse esser egli un discendente di chi fu fieramente avverso a lui ed a sua parte.

42. FUR: furono; oggi è voce propria della poesia, ma anticamente comune anche alla prosa. — GLI MAGGIOR TUI: i tuoi antichi. — «Quando Farinata si vede presso quell' uomo, e lo ha squadrato, e non lo ha conosciuto, diviene quasi sdegnoso, sospettando non forse appartenesse al partito contrario al suo. Chi poco innanzi sentia rimorso di essere stato troppo molesto alla patria con le sue passioni, un momento appresso si lascia invadere da quelle passioni. La natura ripiglia il suo posto; il partigiano si presenta nella sua nudità. Non basta a Dante esser toscano: per trovar grazia presso a Farinata bisogna ch' egli sia ghibellino. *Chi fur gli maggior tui?* In quei tempi di tanta energia il partito non era solo legame di opinione, ma eredità di famiglia.» *De Sanctis.*

43. D' UBBIDIR: a Virgilio che gli avea detto: *Le parole tue sien conte.* Oltre a questo desiderava di far conoscere la nobile sua stirpe.

45. LEVÒ LE CIGLIA: atto di chi cerca risovvenirsi di qualche cosa. — IN SOSO: in su, in alto. Gli antichi scambiarono sovente le vocali *o* ed *u* dicendo *vui* e *voi*, *summo* e *sommo*, *lume e lome*, *suso* e *soso* ecc.

47. PRIMI: antenati. — PARTE: ghibellina. Gli antenati di Dante furono guelfi.

48. DUE FIATE: due volte; la prima nel febbraio del 1248, la seconda nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti. — DISPERSI: mandai in esiglio.

49. D' OGNI PARTE: d' ogni luogo in cui si erano ricoverati.

50. LUI: a lui; come Inf. 1, 81. — L' UNA E L' ALTRA FIATA: la prima volta nel 1251 dopo la sconfitta de' ghibellini a Figline; la seconda nel 1266 dopo la morte di Manfredi.

51. I VOSTRI: que' della vostra parte = i ghibellini. — QUELL' ARTE: di ritornare. «Cacciati a pasqua del 1267 al venire di Guidoguerra mandatovi da Carlo d' Angiò, nessuno ne tornò per allora; ma taluni nel febbraio del 68, per intercessione del legato apostolico. Lo sdegno di Farinata muove Dante, malgrado la riverenza, ad acerba risposta. Forse voll' egli rimproverare ai compagni d' esiglio, che non sapessero riacquistare la patria.» *Tom.*

52. ALLA VISTA SCOPERCHIATA: alla bocca dell' avello, il quale era *scoperchiato*, poichè *tutti i coperchi* erano *levati*, v. 8. 9. *Vista* stà quì nel senso di *apertura* o *bocca dell' avello*, cfr. Purg. X, 67. *Scoperchiata* vuolsi unire a *vista* e non ad *ombra*, poichè *scoperchiato* non si può dire che di cosa che abbia *coperchio*.

53. LUNGO QUESTA: lungo l' ombra di Farinata. — Costui è Cavalcante dei Cavalcanti, guelfo, padre di Guido; «leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l' opinion d' Epicuro, in non credere che l' anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali.» *Bocc.*

Credo che s' era in ginocchie levata.
55 D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospecciar fu tutto spento
58 Piangendo disse: «Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? E perchè non è teco?»
61 Ed io a lui: «Da me stesso non vegno,
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.»

---

54. CREDO: Veggendo Dante quell' ombra dal mento in su, ne deduce la conseguenza che si fosse levata ginocchione, poichè Farinata ch' era ritto si vedea dalla cintola in su v. 32. 33.

55. TALENTO: desiderio, volontà. «Abbiendo egli sì grande talento di mangiare», *Tav. Rit.* c. 57. Cotesta significazione, in tutte le moderne lingue, vien fatta risalire al basso latino ed al greco. Prov. *talan*, *talen*, *talens*; franc. *talant*, *talans*, *talent*; lat. basso: *talentum*; greco: θέλω = voglio.

56. ALTRI: Guido, suo figlio.

57. IL SOSPECCIAR: la speranza; dal lat. *suspicari* = *sperare*.

58. PIANGENDO: il ghibellino Farinata è ardito, il guelfo Cavalcanti è timido; quegli vince il dolore, questi si lascia vincere da esso. — CIECO CARCERE: l' inferno. Chiamalo *cieco* perchè privo di luce e di conoscenza.

59. PER ALTEZZA D' INGEGNO: queste parole servono insieme alla fizione ed all' allegoria; perciocchè secondo il senso letterale diremo: se per altezza d' ingegno, quasi, se per alcuna mirabil' arte puoi vivo e senza pena andar per l' Inferno. Ma secondo l' allegoria intendi: se per altezza d' ingegno e gran dottrina vai per la speculazione de' vizi, il mio figlio è tale, che deve poter questo medesimo. *Land.*

60. MIO FIGLIO: Guido Cavalcanti, «quegli cui io chiamo primo de' miei amici», *Dante*, *Vit. Nuov.* §. 3. — «Un giovane gentile, nobile cavaliere, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio.» *Dino Comp.* l. 1. — «Era come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso.» *Vill.* l. VIII. c. 42. — «Oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, et a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' anima gli capeva che il valesse. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicúri, si diceva tra la gente volgare che le sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.» *Bocc. Dec. G. VI. nov. 9.* Accusandolo di Epicureismo il Bocc. confuse forse il figlio col padre. Di Guido come poeta vedi sopra Purg. XI, 97. — PERCHÈ NON È TECO: letteralmente: come compagno di viaggio; allegoricamente: come partecipe della tua gloria. — «Quasi dicesse così: Era elli d' alto ingegno come tu, come non ha fatto qualche opera simile come tu?» *Buti.*

61. NON VEGNO: Cavalcanti suppone che onde fare il viaggio non ci abbisogni altro fuorchè *altezza d' ingegno*; Dante gli risponde che ciò non basta ancora, ma che ci vuol altro.

62. COLUI: Virgilio. — ATTENDE LÀ: Virgilio avea spinto il Poeta vicino al sepolcro di Farinata, v. 38, ma non lo avea seguitato.

63. EBBE A DISDEGNO: da queste parole ne risulta semplicemente che Virgilio non andava a grado a Guido Cavalcanti. Quanto poi al perchè di questo non andargli a grado non si può dirlo con sicurezza, ma tutt' al più indovinarlo. Per altro dal luogo di Dante *Vit. Nuov.* §. 31. si può dedurne la conseguenza che Guido non amasse leggere opere scritte latinamente e che per questo non facesse più che tanto conto di Virgilio. Il

64 Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: «Come
Dicesti: ,*egli ebbe?*' non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?»
70 Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 — «E se», — continuando al primo detto, —
«S' egli han quell' arte» — disse — «male appresa,

Boccaccio, e dietro lui moltri altri, spiegano: «perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti.» E nondimeno fanno di Virgilio il simbolo della filosofia! Altri vuole che Virgilio fosse troppo religioso a Guido, e che però questi lo sdegnasse. Ma bisognerebbe poi provar due cose: la religiosità di Virgilio e l' irreligiosità di Guido.

64. Le sue parole: quelle con cui chiese conto di suo figlio, v. 60. — il modo: era generalmente noto che Cavalcanti fosse stato seguace d' Epicuro.

65. letto: manifestato.

66. piena: compita, senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo.

67. drizzato: prima s' era soltanto levato in ginocchie, v. 54; adesso si alza in piedi.

68. non viv' egli: Dante parlando di Guido ha usato il preterito *ebbe*; da ciò Cavalcanti ne deduce la conseguenza che Guido sia già morto.

69. fiere: ferisce. — lome: lume, cfr. v. 45. = la luce del sole. *Ben è la luce cosa dolce, e il vedere il sole cosa piacevole agli occhi.* Eccl. XI, 7.

70. dimora: indugio. *Nihil demoratus* = senza indugio, *Tac. Ann.* XV, 69. *Dimora* nel senso di *Sosta, Indugio, Tardanza* usarono sovente i nostri antichi.

71. dinanzi alla risposta: prima di rispondere = Quando vide che io indugiava alquanto a rispondergli.

72. ricadde: per quanto sembra in tal qual modo privo di sentimento, poichè pare che non odi più nulla e non si rialza più, nemmeno quando Dante dice che Guido suo vivesse tutt' ora. Dal silenzio di Dante, o vogliam dire dal suo indugiare a rispondere Cavalcante argomenta che suo figlio fosse già morto; ma il motivo di tal indugio era tutt' altro, v. 110—114.

73. a cui posta: alla cui disposizione.

74. non mutò: ne avrebbe avuto ben d' onde anche lui, poichè Guido Cavalcanti, sospettato morto dal di lui padre, era il marito della figlia di Farinata. Nondimeno da magnanimo ch' egli è Farinata rimane immobile perchè, come ben dice il *De Sanctis*, egli non vede e non ode, perchè le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senz' andare sino all' anima, perchè la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, *l' arte male appresa;* e tutto quello che avviene fuori di sè è come non avvenuto per lui.

76. continuando: ripigliando il discorso dianzi incominciato, il quale era stato interrotto dall' apparizione di Cavalcante.

77. egli: essi, cioè que' *vostri* del v. 51. — quell' arte: di ritornare dopo esser stati dispersi, v. 49 sg.

Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è si empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?» —
85 Ond' io a lui: «Lo strazio e il grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.» —
88 Poi ch' ebbe sospirando il capo mosso,

---

78. QUESTO LETTO: questo avello infocato dentro cui son dannato a giacermi. È anche lui uno di quelli *che l' anima col corpo morta fanno*. v. 15., credendo che essa giaccia assieme col corpo sul *letto* di morte; ecco quì che costoro lo hanno proprio conseguito il loro *letto di morte dell' anima!* Soltanto se lo avevano immaginato un po' diverso!

79. NON CINQUANTA VOLTE: dice che non passeranno cinquanta mesi che l' Auttore sarà cacciato di Firenze (?); et questo mostra per la donna che regge in inferno, la quale è la luna, ch' è chiamata Proserpina. *An. Fior.* Farinata non parla della *scacciata* da Firenze, bensì *dei vani sforzi onde ritornarvi*. Il senso è: non passeranno cinquanta mesi (= quattro anni e due mesi) che tu esperimenterai quanto sia difficile di *apprender bene* l' arte di ritornare a Firenze dopo esserne stato discacciato. Secondo l' epoca fittizia del poema Farinata parla a Dante nel marzo del 1300; nel gennaio del 1302 Dante fu la prima volta sbandito da Firenze; due anni e qualche mese dopo il suo esiglio, cioè cinquanta mesi dopo la predizione di Farinata Dante poteva infatti già saperlo a prova *quanto quell' arte pesasse*.

80. DONNA: la luna che col nome di Proserpina regge in inferno. Peccato che il poeta si sia scordato di dirci se l' *Imperador del doloroso regno* fosse ammogliato! — QUI: nell' Inferno.

81. SAPRAI: per esperienza = tu sperimenterai. — QUELL' ARTE: di ritornare.

82. REGGE: per *riedi, torni*; seconda pers. del pres. sing. sogg. L' usa anche Brunetto Latini: «E quella disse: E se tu non riedi? E que' rispuose: E s' io non reggio, e' ti sodisfarà il successore mio.» V. *Nannuc*. Man. ed. 2ª. Vol. II. pag. 315. nt. 7. — Il *se* di questo verso è deprecativo = così possa tu ritornare nel dolce mondo, cioè fra i vivi.

83. POPOLO: fiorentino. — EMPIO: spietato, crudele.

84. A' MIEI: al mio casato, cioè agli Uberti. «Questo dice perchè d' ogni legge che si facea a grazia delli usciti, li Uberti n' erano eccetti; e, se si faceano a danno, v' erano nominati: o forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente stato et a destruzione delli Uberti e loro seguaci.» *Buti*. Narra il Villani che gli Uberti erano esclusi da tutti i perdoni concessi ai Ghibellini.

86. L' ARBIA: piccolo fiume presso Montaperti nel Senese, dove addì 4 Settembre 1260 fu data la battaglia nella quale i Guelfi furono sconfitti di modo che, «senz' altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andarsene a Lucca.» *Vill.* l. VI. c. 79. Tornati poi nel 1266 non dimenticaron mai la parte che a quel loro disastro aveano avuta gli Uberti.

87. ORAZION: sta qui per *rescritto, legge, decreto*. Probabilmente questo termine un po' ambiguo è scelto a bella posta per ironia. — TEMPIO: le adunanze popolari si facevano nel tempio, a Firenze ordinariamente nella chiesa di San Giovanni.

88. MOSSO: effetto d' iracondia, come dicono molti. A noi questo mover sospirando il capo sembra piuttosto effetto di stupore e di disinganno do-

— «A ciò non fui io sol», — disse, — «nè certo
Senza cagion con gli altri sarei mosso.
91 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu' per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.» —
94 — «Deh, se riposi mai vostra semenza», —
Prega' io lui, — «solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,

---

loroso. Farinata aveva in certo modo salvato Firenze; ma ora per bocca di Dante egli ha dovuto sentire che Firenze, dimentica del bene, non serba più memoria che del male da lui fattole.

89. non fui io sol: nelle mali azioni vuol aver compagni, nelle buone no. Là egli aveva e compagni e motivi, quì era solo e non ne avea motivi. — «Quando Farinata ha detto: *Io per due fiate gli dispersi*, quel motto ci par sublime, perchè ci mostra un grand' uomo che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversari. Ma quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino e gli mostra l' Arbia colorata in rosso, il fiero uomo sospira, egli che avea detto testè *Io*, e non soffre ora di regger sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni; ma rileva tosto il capo ritrovando nella sua vita la più bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui solo.» *De Sanctis.*

90. Senza cagion: era esule perseguitato; era pertanto troppo naturale che egli cercasse con ogni mezzo di ritornare a casa sua. — con gli altri: Ghibellini che combatterono presso Montaperti; erano, dice il *Villani*, i conti Guidi, e i Senesi, e i Pisani, et anco gli Uberti. — sarei: mi sarei. — mosso: a combattere contro Firenze.

91. colà: al parlamento de' Ghibellini a Empoli. Vedi nt. A alla fine del canto.

92. per: da. — ciascun: «E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e que' da Santafiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d' intorno proposono e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Firenze, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere.» *G. Vill.* l. VI, c. 81.

93. la difesi: vedi nt. A. sopra citata.

94. se: particella deprecativa, come v. 82. — riposi: i commentatori fanno derivare questo *riposi* da *riposare* e spiegano: «così possa, quando che sia, la vostra discendenza riposarsi nella patria da' travagli dell' esiglio.» A noi pare che questo *riposi* venga da *riporre*, e che Dante voglia dire: «Se mai ho qualche merito appo voi, se mai riposi in patria (= feci richiamar dall' esiglio) alcuno di vostra semenza.» Si confrontino le parole di *Leon. Bruni* nella sua *Vita di Dante*: «Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana M. Gentile e M. Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti ecc. . . . . Questo diede gravezza assai a Dante . . . . e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' altra, ch' era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori.» Giova inoltre ricordarsi che Guido Cavalcanti era genero di Farinata.

95. solvetemi quel nodo: scioglietemi quella difficoltà.

96. sentenza: giudicio. — «Sciaglietemi quella difficoltà che m' imbroglia il capo.» *Lomb.*

97. 98. veggiate . . . . Dinanzi: sembra, se ho ben inteso, che voi prevediate le cose future. Ciacco e Farinata aveano predetto a Dante il futuro.

E nel presente tenete altro modo.» —
100 — «Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
Le cose» — disse — «che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
103 Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.»
109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: «Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
112 E s' io fui dianzi alla risposta muto,

---

99. nel presente: in quello che riguarda le cose presenti. — tenete altro modo: non avendone conoscenza. Cavalcante non sapeva se suo figlio fosse ancor vivo o nò. I dannati non conoscono secondo Dante che l' avvenire, e nol conoscono neppur chiaramente; i beati all' incontro veggono chiaramente il presente, il passato e l'avvenire.

100. noi: noi dannati; ma forse anche: noi eretici. — ha mala luce: è presbite, ha cattiva vista. Senso: noi vediamo il futuro sì, ma non lo vediamo chiaramente.

101. Ne son: le cose che ci sono ancor lontane = l' avvenire.

102. Cotanto: Iddio cotanto di splendore ancora da a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro cagioni. *Buti*. — Dicit beatus Thomas quod anima exuta corporalem sensibilitatem nihil intelligit aut sapit ultra suam propriam naturam, quae est intelligere intellectualiter, et velle, et sic futura scit et universalia. *Petr. Dantis.*

103. s' appressano: quando le cose future sono vicine o presenti. — è vano nostro intelletto: rispetto alle imagini delle cose vedute che più non vi sono. Niente vedono quando le cose s' appressano o sono, e niente hanno nell' intelletto, secondo anche la sentenza aristotelica: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus. Di Siena.*

104. non ci apporta: cioè novelle. Al. *nol ci apporta.*

105. sapem: sappiamo; vd. Inf. IV, 42 ecc. — stato: condizione.

106. morta: estinta. *La conoscenza sarà annullata* (ἡ γνῶσις καταργηθήσεται); I Ep. ad Cor. XIII, 8.

107. da quel punto: dal dì del giudizio finale.

108. chiusa la porta: non vi saranno più cose future, nè cose passate, ma soltanto eterne, cioè presenti. — «Questa conclusione seguita dalle predette, che ogni conoscimento de' dannati verrà meno dopo il giudicio: imperò che, se lo loro conoscimento non si estende se non al futuro e da indi in là non sarà più futuro, però che sarà vita eterna, seguita dunque che non conosceranno più alcuna cosa, imperò che non sarà se non presente.» *Buti.* — Il presente non lo conosceranno, poichè non vi verranno più *altri*, cioè nuove anime, onde apportarne novelle.

109. colpa: di aver indugiato a rispondere alla dimanda di Cavalcante, v. 67—72, e così tenuto in ambascia il cuor di padre.

110. a quel: a Cavalcante, vd. v. 72.

111. nato: il suo figlio, cfr. Inf. IV, 59. Vuol dire: Dite a Cavalcante che il suo Guido vive ancora. Guido Cavalcanti morì nel 1300 in conseguenza dell' infermità cagionatagli dall' aria insalubre di Sarzana dove era stato relegato. Vd. nt. al v. 94.

112. dianzi: poco fa. — fui . . . muto: esitai a rispondere alla sua domanda.

Fat' ei saper che il fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.» —
115 E già il maestro mio mi richiamava
Perch' io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui stava.
118 Dissemi: «Quì con più di mille giaccio;
Quà dentro è lo secondo Federico,
E il cardinale, e degli altri mi taccio.» —
121 Indi s' ascose; ed io in vêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mosse; e poi, così andando
Mi disse: «Perchè sei tu sì smarrito?»
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
127 — «La mente tua conservi quel che udito

---

113. **Fat' ei**: fategli sapere. *Ei = a lui* è il lat. *ei*. Cfr. Purg. XII, 83.

114. **nell' error**: all' error: *pensare in q. c.* per *pensare a q. c.* usarono sovente gli antichi. *Pensando nella offesa ch' egli fatta gli avea.* Tav. Rit. c. 39. *In altra mai non pensai se none in lei.* Ibd. c. 81. — **error**: «del non saper voi il presente. Quel suo non sapere della sorte di Guido, e quell' avere udito da Ciacco e da Farinata annunzi del futuro, lo confondevano.» *Tom.* — **soluto**: sciolto.

116. **più avaccio**: con maggior fretta.

119. **Federico**: Federico II Imperatore. — «Questo Federigo . . . fue ardito e franco e di gran valore, e di scritture, e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra Latina, e 'l nostro volgare, e Tedesco, Francesco, e Greco, e Saracino, e di tutte vertudi copioso, largo e cortese: ma fue dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine, e mammolucchi a guisa di Saracini, e 'n tutti i diletti corporali si diede, e quasi vita Epicura tenne, non facendo che mai fosse altra vita.» *Ricord. Malisp.* c. 107. È noto che Federico fu incolpato (probabilmente a torto) di essere l' autore del famoso libro: *De tribus impostoribus.* Intorno alle relazioni di Dante con Federico vedi *Vigo, Dante e la Sicilia.* Palermo 1870. pag. 15—20 e 44 e seg.

120. **il cardinale**: Ottaviano o Attaviano degli Ubaldini; fiorì verso il 1260, e fu anche poeta volgare; cfr. *Nann. Man.* ed. 2ª. vol. 1. pag. 352. — «Adunò molto oro, e comperò molte tenute, ville e castella.» *Ricord. Malisp.* c. 103. — Era ghibellino; alla novella della sconfitta de' Guelfi presso Montaperti «ne fece grande festa», Ibd. c. 173. — «Et però che questo cardinale Ottaviano fu il maggiore di veruno altro cardinale a quel tempo, per eccellenzia (= per antonomasia) dicendo il Cardinale, s' intendea di Ottaviano. Questi guidò la corte di Roma com' egli volle, e inalzò molto i consorti suoi et i ghibellini di Toscana, tanto ch' egli usò di dire: *Se anima è, per i Ghibellini io l' ho perduta;* et però che parve dubitare se anima fosse o spirito doppo il corpo morto, il pone l' Auttore tra gli eretici.» *An. Fior.*

121. **Indi**: detto questo. — **s' ascose**: nel suo avello, riponendosi a giacere. — **invêr**: verso. — **l' antico Poeta**: Virgilio.

123. **a quel parlar**: alla parole dettegli da Farinata, v. 79—81, le quali gli predicevano l' esiglio nonchè la vanità de' suoi sforzi onde ritornare in patria. — **nemico**: poichè gli annunziava infortunî.

125. **smarrito**: sbigottito; Dante era assorto in pensieri sopra le parole udite da Farinata.

126. **satisfeci**: gli manifestai i miei pensieri.

127. **conservi**: non dimenticare quanto ti fu detto, ma per ora non pensarci troppo, dovendo tu attendere ad altro.

Hai contra te», — mi comandò quel saggio; —
«Ed ora attendi quì»; — e drizzò il dito.
130 «Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.» —
133 Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede
136 Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

129. attendi quì: fa attenzione a ciò che tu vedi dinanzi a te; poni la tua attenzione alle cose di qua. Virgilio lo ammonisce con queste parole a por mente alle pene de' dannati, la cui salutifera contemplazione è l' oggetto del suo viaggio. Non ci possiamo persuadere che Virgilio abbia soltanto voluto dire: *attendi a quello che ti voglio dire*, come alcuni commentatori pretendono. — drizzò il dito: non già verso il cielo, anzi, come bene spiega il *Di Siena*, accompagnò la parola col gesto, drizzando e dirigendo *il dito* verso il luogo dinotato dall' avverbio *quì*; l' atto della mano simultaneo alla proferenza della voce rese la sentenza più efficace ed evidente.

131. di quella: di Beatrice. Virgilio *sa tutto*, Inf. VII, 3, cioè umanamente; Beatrice *vede tutto*, in Dio.

132. Da lei: le sue future vicende il poeta le intese nel Paradiso per bocca di Cacciaguida (cfr. Parad. XVII); ma Beatrice è colei che lo guida in Paradiso, e che lo esorta a chiederne Cacciaguida (Parad. XVII, 7 e seg.). — il viaggio: il corso della tua vita.

133. Appresso: dopo che Virgilio ebbe dette queste parole.

134. il muro: della città di Dite. — lo mezzo: del cerchio.

135. fiede: ferisce, riesce, va a finire; = va difilato ad una valle.

136. lassù: dove si ritrovavano adesso, poichè «a paragon dell' abisso erano tuttavia molto in alto.» *Tom.* Così quasi tutti i commentatori. Ma a noi quel *lassù* sembra voler dire *su nel mondo*, come nel v. 12 di questo stesso canto. «E il fumo del tormento loro *salirà* ne' secoli de' secoli.» Apoc. XIV, 11. — lezzo: puzzo.

NOTA A. (Ai v. 25 e seg. del C. X.)

Farinata degli Uberti. Fu uomo d' ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell' arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nimici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nimici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n' andò *(Fil. Vill. Vite d' illustri Fiorentini)*. E non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, si per lo suo valore, e sì per lo stato, il quale ebbe appresso l' imperador Federigo secondo (il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno); e sì ancora per la grazia, la quale, morto Federigo, ebbe del re Manfredi suo figliuolo, con l' aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quelli dell' altra

parte, cioè i guelfi: e secondochè molti tennono, esso fu dell' opinione d' Epicuro, cioè che l' anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti corporali (*Bocc. Com. sopra la Com.*). Farinata morì nel 1264.

BATTAGLIA DI MONTEAPERTI. Fra i Ghibellini che nel Luglio del 1258 furono scacciati da Firenze e in Siena «come luogo sicuro e nido de' Ghibellini» (*Bellarmati*, pag. 68) ritraevansi, si ritrovava pure Farinata degli Uberti, «di valore, di autorità e di consiglio sopra gli altri» (*Ibd.*, p. 2). Minacciati continuamente dai Guelfi di Firenze i Sienesi ed i fuorusciti fiorentini mandarono ambasciadori a Napoli, onde implorare il soccorso di Manfredi, il quale «promise dare loro cento cavalieri Tedeschi» (secondo altri dugento) «per loro aiuto» (*Ric. Mal.* c. 167. *G. Vill.* l. VI, c. 74.) Il sussidio essendo lieve gli ambasciadori erano lì lì per rifiutarlo. Ma Farinata, che era dell' ambasciata, vi si oppose dicendo: «Non vi sconfortate e non rifiutate suo aiuto, e sia piccolo quanto si vuole; pure facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, chè venuti a Siena noi la metteremo in tale luogo, che converrà che ce ne mandi più» (*Ric. Mal.* c. 167. *G. Vill.* l. VI, c. 74. *Bellarmati*, p. 69). Nel Dicembre del 1259 gli ambasciadori giunsero a Siena con que' cavalli. Nel Maggio del seguente anno, allorchè i Fiorentini erano usciti all' assedio di Siena, «gli usciti di Fiorenza uno giorno diedono mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e feciongli bene avvinazzare: a romore caldamente gli feciono armare per fare assalire a loro l' oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni, e ciò fu fatto cautamente per li savi, seguendo il consiglio di M. Farinata degl' Uberti. I Tedeschi fuori di senno e caldi di vino, uscirono fuori vigorosamente, e assalirono il campo, e perchè i Fiorentini erano improvvisi con poca guardia, avendo per niente la forza de' nimici, avvegnach' e' Tedeschi fussono poca gente, in quello assalto feciono all' oste gran danno; e molti del popolo e dei cavalieri in quel punto feciono mala vista, fuggendo per tema che quelli che gli assalirono non fossono più gente. Ma ravveggendosi, presono l' arme alla difesa contro a' Tedeschi, e quanti n' usci di Siena, non ne campò veruno vivo (?), che tutti furono morti, e la 'nsegna di Manfredi presa e trascinata per lo campo, e recata in Fiorenza» (*Ric. Mal.* c. 168. *G. Vill.* l. VI, c. 75.). Ciò avvenne ai 18 di Maggio. Farinata, il cui disegno era riuscito, non tralasciò di informar subito Manfredi del modo tenuto da' Fiorentini colla sua reale insegna. Indispettitone il re mandò a' fuorusciti fiorentini ed a' Sienesi il conte Giordano con un nuovo aiuto di ottocento cavalieri. Ma non essendo questi pagati che per tre mesi bisognava procurare di trar subito in campo i Fiorentini, «la quale industria fu commessa a M. Farinata degli Uberti ed a M. Gherardo Accia de' Lamberti» (*Ric. Mal.* c. 170. *G. Vill.* l. VI, c. 77). Ingannati dalla speranza di impadronirsi della città i Fiorentini mossero nell' Agosto verso Siena, quantunque Tegghiaio Aldobrandi risolutamente vi si opponesse (Vedi sopra *Inf.* XVI, 41). L' esercito fiorentino, che vuolsi fosse composto di più di trentamila pedoni, e più di mille cavalieri, marciava come a sicura vittoria, sperando dover senza combattere entrare in Siena. Giunto sui colli di Monteaperti in sul fiume d' Arbia l' esercito guelfo si arrestò per aspettar l' avviso dei Sienesi di procedere più innanzi. Ma invece di ciò ecco uscirgli incontro un' esercito ghibellino, inferiore in numero sì, ma assai ben' ordinato. «Quando quelli dell' oste, ch' attendeano che fosse loro data la porta, viddono uscire i Tedeschi e gli altri cavalieri e popolo di Siena inverso loro con vista di combattere, si isbigottirono forte, veggendo venire il subito assalto, e essi non provveduti, e maggiormente che più Ghibellini del campo veggendo appressare le schiere de' nimici, com' era ordinato, si fuggirono dall' altra parte, com' erano quelli della Pressa e degli Abati, e più altri, e però non lasciarono i Fiorentini e loro amistade, di fare loro schiere e attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse, M. Bocca degli Abati traditore (cfr. Inf. XXXII, 106), colla spada in mano fedie e tagliò la mano a M. Jacopo de' Pazzi di Fiorenza, il quale tenea la 'nsegna della cavalleria del Comune di Fiorenza. E veggendo i cavalieri e il popolo la 'nsegna abbattuta e il tradimento, si misono in isconfitta. Ma perchè i cavalieri in prima s' avvidono del tradimento, non ve ne rimasono altro che trentasei uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo

di Fiorenza a piè, e de' Lucchesi e Orvietani: perocchè si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti, e più di dumila cinque cento ne rimasono in sul campo morti, e più di mille cinque cento presi pure di quelli del popolo, de' migliori di Fiorenza, e de' Lucchesi e degli altri amici; e così si domò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Fiorenza. E ciò fue uno martedì a di quattro Settembre nel 1260. E rimasevi il carroccio, e la campana detta Martinella e molto arnese de' Fiorentini e di loro amistadi. E per questa cagione fue rotto e annullato il popolo vecchio di Fiorenza, che era durato in tante vittorie e in grande stato per dieci anni» (*Ric. Mal.* c. 171. *G. Vill.* l. VI, c. 78). Vedi la descrizione accurata della battaglia di Monteaperti di *Bart. Aquarone* nel volume: *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865. pag. 881 e seg., e l' opera dello stesso autore: *Dante in Siena, ovvero accenni alle cose Sanesi*, Siena, 1865.

Dieta di Empoli. «In questo tempo Pisani e Sanesi e Aretini, col detto conte Giordano e con gli altri caporali ghibellini di Toscana, ordinarono fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia; e così feciono. E perocchè al conte Giordano convenia tornare in Puglia al re Manfredi, per mandato del detto Manfredi fu ordinato suo vicario generale in Toscana il conte Guido Novello de' conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello, e 'l conte Guido Guerra suo consorto, e tutti quelli di suo lato che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciarne chi guelfo fosse di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi, e' conti Alberti, e quelli di Santa Fiore, e gli Ubaldini, e tutti i baroni d' intorno proposono e furono in concordia, per lo meglio di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Fiorenza, e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama nè potere. Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere, M. Farinata degli Uberti, e nella sua dicerìa propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: *come asino sape, così minuzza rape;* e: *vassi capra zoppa se lupo non la intoppa;* e questi due proverbi rimestì in uno, dicendo: *come asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se 'l lupo non la 'ntoppa;* recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, com' era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire, e se altri ch' egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, considerando e l' uomo, e dell' autoritade ch' era M. Farinata, e il suo gran seguito, e come parte ghibellina se ne potea partire, e avere discordia, si rimasono del detto parlare, e intesono ad altro. E così per lo valente cittadino scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto M. Farinata, e sua progenie e lignaggio.» (*Ric. Mal.* c. 174. *G. Vill.* l. VI, c. 81.) Cfr. *Aquarone: Dante e il suo secolo*, pag. 898. 899. *Dante e Siena*, pag. 21. 34.

CANTO DECIMOPRIMO.

SESTO CERCHIO: ERETICI. — TOMBA DI PAPA ANASTASIO. — DIVISIONE DELLA CITTÀ INFERNALE.

In su l' estremità d' un alta ripa
   Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
   Venimmo sopra più crudele stipa.
4 E quivi, per l' orribile soperchio
   Del puzzo che il profondo abisso gitta,
   Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
   Che diceva: *Anastasio papa guardo*

---

1. ALTA RIPA: quella che termina il cerchio degli eresiarchi e risguarda sopra quello de' violenti.

2. CHE: quarto caso. — FACEVAN: formavano. — ROTTE: questa ripa non è dunque di un sol masso circolare, ma tutta intorno intorno scoscesa in grandi rottami; il perchè lo dice nei v. 31 e seg. del canto XII.

3. STIPA: prigione, chiusura. «*stipa* — — è nome di gabbia in cui si chiudono i polli, ed in questo senso si prende qui metaforicamente, imperocchè nel modo stesso che i polli chiudonsi nelle gabbie, così le anime sono chiuse in questo carcere duro.» *Benv. Ramb.* Secondo altri stipa vuol dire *ammasso, cumulo,* cioè di tormenti e tormentati.

4. SOPERCHIO: eccesso.

5. PUZZO: simbolo dell' abbominazione de' peccati. *Bona fama bonus odor, mala vero foetor.* Postill. Cassin. e S. Agostino.

6. DIETRO: i coperchi erano tutti levati. Cfr. IX, 121. X, 8.

7. GRANDE: da Inf. IX, 129. X, 118 risulta che ogni singolo avello non contiene un dannato solo, bensì un *eresiarca co' suoi seguaci,* C. IX, 127. 128. *Grande* dovea dunque essere questo avello, onde comprendere l' infinito numero di Ariani, Sabelliani ecc. Meritamente la *scritta* sul coperchio nomina un papa, essendo questi il capo della chiesa. Ammettendo all' incontro che in ogni singolo avello non vi sia che un' anima sola la grandezza di questo qui servirebbe a denotare la somma dignità di colui che dentro vi giace.

8. ANASTASIO: romano, secondo di questo nome, eletto nel pontificato li 24 Novembre 496. Vivendo egli al tempo dello scisma fra le due chiese orientale ed occidentale, ed amando molto la pace, Anastasio spedì nel 497 due legati con lettera assai sommessa ad Anastasio imperatore, pregandolo a far levare dai sacri Dittici il nome dell' ariano Acacio, già

Lo qual trasse Fotin della vita dritta.

10 — «Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato. E poi non fia riguardo.» —

13 Così il maestro. Ed io: «Alcun compenso» —
Dissi lui, — «trova, che il tempo non passi
Perduto.» Ed egli: «Vedi che a ciò penso.

16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi» —
Cominciò poi a dir, — «son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.

19 Tutti son pien' di spirti maledetti.
Ma perchè poi ti basti pur la vista,

---

vescovo di Cesarea in Palestina. L' imperatore non acconsentì, nè il papa sembra aver insistito molto. Morì li 17 Novembre 498. — GUARDO: custodisco, chiudo in me. È l' avello che parla.

9. LO QUAL: quarto caso. — FOTIN: Fotino, vescovo di Sirmio e discepolo di Marcello d' Ancira, tinto dell' eresia di Sabellio. Le sue dottrine furono condannate dal concilio di Milano nel 347; egli stesso fu deposto dal concilio di Sirmio nel 351. Morì nel 376 o in quel torno. Vani e superfiui ci sembrano gli sforzi onde conciliare questo passo di Dante colla storia. Il Poeta seguì in questo luogo la tradizione de' suoi tempi, e specialmente la cronaca di *Martino Polono*, alla quale si attenne pure l' *An. Fior.*, che quì non fa altro che tradurla. «Et però che in quel tempo molti cherici si levorono contro a lui (papa Anastagio secondo), però ch' egli tenea amicizia et singulare fratellanza et conversazione con Fortino Diacono di Tessaglia, che fu poi Vescovo d' una città chiamata Gallogrecia, la quale è in Siria; et questo Fortino fu famigliare et maculato d' uno medesimo errore d' eresia con Acazio dannato per la Chiesa Cattolica; et perchè Anastagio volea ricomunicare questo Acazio, avegna Iddio ch' egli non potessi, fu percosso dal giudicio di Dio; però che, essendo raunato il concilio, volendo egli andare a sgravare il ventre ne' luoghi segreti, per volere et giudicio divino, sedendo et sforzandosi le interiora gli uscirono di sotto, et ivi finì miserabilmente sua vita.» Così l' *Anonimo*; lo stesso si legge *Decret. Grat. p. dist.* XIX, 8. 9.

10. TARDO: ritardato.

11. S' AUSI: si assuefaccia a poco a poco all' *orribile soperchio del puzzo*. — IL SENSO: dell' odorato (il genere sta qui per la specie).

12. FIATO: all' orribile puzzo, v. 5. — NON FIA RIGUARDO: andremo francamente, senza curarci della pestifera esalazione.

13. COMPENSO: riparo, risarcimento. Il tempo ha grandissimo valore pel nostro Poeta, cfr. Purg. III, 78. XVII, 84. Parad. XXVI, 4 ecc.

14. IL TEMPO: durante il quale ci conviene aspettare.

15. VEDI: ecco che io stesso ci pensava già.

16. SASSI: dentro la cinta formata dalle *gran pietre rotte* del v. 2.

17. TRE CERCHIETTI: il settimo, l' ottavo ed il nono. Il settimo è il cerchio de' violenti e si divide in tre gironi; l' ottavo de' fraudolenti, scompartito in dieci bolgie; il nono de' traditori colla Caina, l' Antenora e la Giudecca. *Cerchietti* gli chiama per rispetto a' sei primi, i quali, a motivo della forma conica dell' inferno, sono maggiori.

18. DI GRADO IN GRADO: digradanti, come i sei primi. — LASSI: lasci.

19. TUTTI: tutti e tre questi cerchietti. — MALEDETTI: dannati.

20. TI BASTI: onde conoscere qual sorta di peccatori si ritrovano in ogni cerchio, senza aver bisogno di dimandarmelo. Infatti da ora in poi Dante non rivolge più al suo duce tali dimande come Inf. III, 33. 73. IV, 74. V, 50. 51. VII, 37. 38. IX, 124 ecc. — PUR: solamente = affinchè il solo veder ti basti.

Intendi come e perchè son costretti.
22 D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
25 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
28 De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dánno, e nel suo avere
Ruine, incendj e tollette dannose:

---

21. come e perchè: in qual modo e secondo qual ordine gli spiriti sono distinti e separati l' uno dall' altro in diversi cerchi e gironi, e quali peccati ve gli condussero. — costretti: stretti insieme, stivati; si riferisce agli spiriti. Altri riferiscono *costretti* ai cerchi, e spiega: stretti, serrati l' un dentro l' altro.

22. odio — — acquista: *tu odii tutti gli operatori d' iniquità*, Sal. V, 6. — *Cum autem duobus modis, id est aut vi aut fraude, fiat iniuria; fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore.* Cic. de Off. I, 13. — *Nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia.* Conv. l. IV, c. 1.

23. Ingiuria: ingiustizia; parola solenne d' Aristotele. *Tom.* — è il fine: ogni malizia si risolve in ingiustizia, o contra Dio, o contra 'l prossimo, o contra sè stesso.

24. altrui contrista: offende l' ingiuriato.

25. proprio male: soltanto l' uomo può offendere altrui colla frode, nascendo essa dall' abuso dell' intelletto a lui solo concesso.

26. sutto: sotto; è pretto il lat. *subtus*.

27. più dolor: sono maggiormente tormentati.

28. il primo: a contare di qui; è il primo de' *tre cerchietti*, v. 17. ma settimo dell' inferno.

29. a tre persone: a Dio, al prossimo o a sè stesso.

30. gironi: parti del cerchio. Qui distingue fra *cerchio* e *girone*; altrove adopera i due termini pressochè nel medesimo senso.

31. puone: può; come *fene* per *fe* ecc. Si usa ancor oggigiorno in Toscana.

32. in: contro. — in sè: nella persona. — in lor cose: nella roba.

33. udirai: adesso da me. — aperta ragione: chiaro ragionamento; dal lat. *ratio* = *discorso, ragionamento, sermone.*

34. La forza si usa nel prossimo: contro la persona, uccidendo e ferendo; contro la roba ruinando, incendiando e rubando. — ferute: ferite; da *feruto* participio antico di *ferere* = *ferire.*

36. tollette: ruberíe, rapine; da *tollo* nel senso di *togliere, rubare.* — «*Tollette dannose* ciò è ruberíe con danno et vergogna del prossimo.» *An. Fior.* — Altra lez. *collette.* «L' uno e l' altro significa tributo, imposizione od anche prestanza. Se pure v' è differenza fra *collette* e *tollette* io direi essere quella che *Tollette* proviene dal celtico *Tolt* = imposizione, aggravio, e *Collette* fu una prestanza o aggravio che dovevasi pagare nelle mani dei Collettori, specialmente in occasione di guerra.» *Ott. Mazzoni-Toselli, Voci e passi di Dante*, Bologna 1871, pag. 34. Ma dal contesto ci sembra

37 Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon', tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

---

risultar chiaramente, e che la vera lezione sia *tollette*, e che *tollette* voglia significare *ruberíe*, *rupine*, e non *prestanza*, o *aggravio*. Poichè se gli *omicide* del v. 37 sono coloro che *morte per forza nel prossimo danno* del v. 34: se coloro che *mal fiedono* del v. 37 sono appunto que' che *ferute dogliose nel prossimo danno* del v. 34: se i *guastatori* del v. 38 non sono diversi da coloro che fanno forza nell' avere del prossimo con *ruine* ed *incendj*, v. 36: quegli che *fanno forza nell' avere del prossimo con tollette dannose* del v. 36 dovranno di necessità esser precisamente i *predon'* del v. 38 che vengon puniti nel primo girone. Or questi *predoni* sono appunto que' *che fecero guerra alle strade*, Inf. XII, 138; dunque nè *Collettori* nè altro, bensì ladroni.

37. omicide: omicidi, come *eresiarche* per *eresiarchi*, Inf. X, 127; desinenza antica ma regolarissima. Cfr. *Nannucci, Teor. dei nomi*, cap. 10. — mal fiere: ferisce ingiustamente il prossimo.

38. Guastatori: i rei di *ruine* e di *incendi*. — predon': predoni, i rei di *tollette dannose*, vedi sul v. 36. — «Tra ladro e predoni è questa differenza, che il predone ruba anch' egli come il ladro, ma di più violenta. *Qui enim* (dice Giustiniano nell' *Inst.*) *magis alienam rem invito domino contrectat, quam qui vi rapit? Ideoque recte dictum est, eum improbum furem esse.* Ma Dante mette i ladri molto più giù, perchè a' suoi tempi il prender per forza aveva del grande.» *Andr.*

39. per diverse schiere: nelle quali questi peccatori sono divisi secondo la qualità della violenza usata.

40. in sè: contro di sè, facendosi suicida, v. 43.

41. ne' suoi beni: dissipandoli; vedi la nota seg.

44. Biscazza: giuoca in biscazze. «Biscaccia o Biscazza era un giuoco d' azzardo, come quello della Zara, della Busta e di altri.» *Mazz. Toselli*, op. cit. p. 32 dove si arrecano pure diversi documenti comprovanti tale spiegazione. — fonde: profonde, consuma. Questi *dissipatori* vanno distinti dai *prodighi* del C. VII, i quali non peccano che di *mal dare*, VII, 58, mentre all' incontro i primi scialacquano i loro beni giuocandoseli.

45. là: nel mondo. — «Bellissimo e chiarissimo ne emerge il significato morale interpretando: E così quelle cose che a ciascuno dovrebber esser cagione di gioia e scala al paradiso, con la vita e le ricchezze bene usate, quelle stesse gli sono scala di pianto e di dannazione usate male.» *Fanfani.*

46. nella Deitade: contro la Deità = contro a Dio.

47. Col cor negando: *L' empio dice nel cuor suo: Non v' è Dio.* Sal. XIV, 1 cfr. Sal. X, 4. LIII, 2.

48. spregiando natura: facendosi reo di peccati contro natura, come i Sodomiti. — sua bontade: la bontà di Dio; non della natura come potrebbe sembrare a primo sguardo; cfr. v. 95. 96: *Là dove di' che usura offende* la divina bontade.

49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
52 La frode, ond' ogni coscienza è morsa
Può l' uomo usare in quei che in lui fida
Ed in quei che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vinco d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian', baratti e simile lordura.

---

49. minor giron: il terzo, il quale, essendo più stretto, è perciò *minore* degli altri due. — suggella: Imprime loro il suo suggello = gli dichiara suoi. *E l' angelo gittò il dragone nell' abisso, il quale egli serrò e suggellò sopra esso, acciocchè non seducesse più le genti.* Apoc. XX, 3.

50. Sodoma: i sodomiti, così detti da Sodoma, cfr. *Genesi* XIX. — Caorsa: gli usurai, così detti da Caorsa, lat. *Cadurcum*, già capoluogo dell' alto Quercy, ora del dipartimento del Lot, nel medio un nido di usurai. *Invaluit autem his diebus adeo Caursinorum pestis abominanda, ut vix esset aliquis in tota Anglia, maxime Praelatus, qui retibus illorum jam non illaquearetur. Etiam ipse Rex, debito inestimabili eis tenebatur obligatus. Circumveniebant enim in necessitatibus indigentes, usuram sub specie negotiationis palliantes: et nescire dissimulantes, quod quicquid accrescit sorti, usura est.* Matteo Paris: Hist. Maj. ad an. 1235. — *Temporibus sub eisdem usurarii transalpini, quos Caursinos appellamus, adeo multiplicati sunt et ditati* etc. Ibid. ad an. 1251. Il Ducange reca decreti di Filippo l' Ardito contro gli usurai, *qui vulgariter Caorsini dicuntur.* Il *Bocc.*: «Come l' uom dice d' alcuno: *egli è Caorsino*, così s' intende ch' egli sia usuraio.»

51. col cor favella: bestemmiando e negando Iddio, cfr. v. 47.

52. ogni coscienza: poichè tutti, qual più qual meno, ne sono rei. *Tutti — — hanno usato frode con la lor lingua.* Rom. III, 12. 13. — morsa: offesa. «Intendi, o che la frode è tal vizio che le coscienze più dure n' hanno rimorso; e Cicer: *Sua quemque fraus, suus timor maxime vexat;* o che Virgilio voglia rimproverare i contemporanei di Dante come i più macchiati di frode.» *Tom.*

54. non imborsa: non si fida.

55. di retro: ultimo = l' usar frode contro chi non si fida. — uccida: tronchi, recida.

56. Pur: soltanto. — che fa natura: l' amor naturale. *Ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico.* Conv. I, 1.

57. secondo: de' *tre cerchietti* del v. 17. — s' annida: l' è dato per stanza, come ad uccello il nido. *Bocc.*

58. lusinghe: adulatori, Inf. XVIII. — chi affattura: maghi, maliosi. Vedi *Mazzoni-Toselli* op. cit. pag. 129 e seg. — *Ipocrisia, lusinghe, falsità* ecc. sta per *ipocriti, lusinghieri, falsatori* ecc., avendo il Poeta, dietro l' esempio de' Latini, adoperato in questo luogo il nome astratto per l' aggettivo concreto sustantivo.

59. falsità: i falsatori di ogni specie.

60. baratti: i barattieri, spiegano i commentatori. Ma il *Mazzoni-Toselli* (op. cit. p. 28—31) reca molti documenti onde comprovare che «baratto non è qui un *venditore o compratore di quello che l' uomo è tenuto di fare per suo officio, per danari e per cose equivalenti,* ma una povera e vile persona di professione giocatore e che pel gioco voleva impegnare perfino i panni di dosso.» Senonchè i *giocatori* gli abbiamo già nel v. 43, ed i *baratti* devono di necessità essere i peccatori dei Canti XXI e XXII,

61 Per l' altro modo quell' amor s' obblía
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cría:
64 Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.»
67 Ed io: «Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo barátro e il popol che il possiede.
70 Ma dimmi, quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia
E che s' incontran con sì aspre lingue,
73 Perchè non dentro dalla città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?»

---

dunque i *barattieri*. Va bene che si studino documenti antichi, ma bisogna studiare anche Dante.

Quadro de' rei messi in corrispondenza ai Canti dove partitamente se ne ragiona.

IPOCRISIA	*Ipocriti*	Inf.	XXIII.
LUSINGHE	*lusinghieri* . . .	»	XVIII.
CHI AFFATTURA .	*maghi, maliardi*	»	XX.
FALSITÀ	*falsatori*	»	XXIX, XXX.
LADRONECCIO . .	*ladroni*	»	XII.
SIMONIA	*simoniaci*	»	XIX.
RUFFIAN	*ruffiani*	»	XVIII.
BARATTI	*barattieri*	»	XXI, XXII.

61. L' ALTRO MODO: usando frode contro chi si fida si rompe non solo il vincolo naturale, ma eziandio quello della data fede.

62. CHE FA NATURA: l' amor naturale, ingenito in tutti gli uomini. — QUEL CHE: l' amore derivante da amicizia o da qualsiasi altro particolare effetto. — AGGIUNTO: all' amor naturale.

63. LA FEDE SPEZIAL: la singulare e intera confidenza che l' uno uomo prende dell' altro, per singulare amicizia congiuntogli. *Bocc.* — SI CRIA: si crea, nasce.

64. MINORE: l' ultimo, che è il più stretto di tutti. — IL PUNTO: il centro. *La terra col mare è centro del cielo; questo cielo si gira intorno a questo centro continovamente.* Conv. III, 5. cf. Inf. II, 83.

65. IN SU CHE: in sul qual punto, o centro dell' universo. — SIEDE: ha il suo seggio. — DITE: Lucifero.

66. TRADE: tradisce = i traditori. — CONSUNTO: consumato, tormentato.

67. CHIARO: chiaramente. Virgilio avea detto: *udirai con aperta ragione*, v. 33.

68. RAGIONE: discorso, ragionamento, come al v. 33.

69. BARATRO: il fondo de' tre ultimi cerchi. — POSSIEDE: abita.

70. QUEI DELLA PALUDE PINGUE: gl' iracondi ed accidiosi, puniti nelle fangose acque dello Stige nel quinto cerchio, Inf. VII. VIII.

71. CHE: quei che. — MENA IL VENTO: i lussuriosi o carnali, puniti nel secondo cerchio, Inf. V. — CHE BATTE LA PIOGGIA: i golosi che sono nel terzo cerchio, Inf. VI.

72. CHE S' INCONTRAN: gli avari ed i prodighi, puniti nel quarto cerchio, Inf. VII. — ASPRE LINGUE: *l' ontoso metro* Inf. VII, 30. 33.

73. ROGGIA: rossa di fuoco, rovente.

75. NON GLI HA: in ira. — A TAL FOGGIA: puniti, tormentati.

76 Ed egli a me: «Perchè tanto delira»,
Disse, «lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
82 Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza

---

76. **DELIRA**: devia dalle sue solite norme del giudicare. — «*Lira liræ*, si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene *deliro, deliras*, il quale tanto viene a dire, quanto uscire del solco, e perciò *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione si può dire e dicesi delirare.» *Bocc.*

77. **DA QUEL**: della diritta via che suol tenere.

78. **OVVER**: o è forse la mente tua occupata da altri pensieri? L' errore nasce o da traviamento dell' ingegno o dallo svagar della mente.

80. **LA TUA ETICA**: l' Etica di Aristotele che tu hai fatta tua studiandola assiduamente. — **PERTRATTA**: dal lat. *pertractat* = tratta distesamente.

81. **DISPOSIZIONI**: dell' animo.

Aristotele, Etica l. VII, c. 1. dice esservi tre specie di cose che intorno ai costumi sono da fuggire, l' incontinenza (ἀκρασία), il vizio (κακία) e la bestialità (θηριότης). Per *incontinenza* egli intende il godimento di quei piaceri che sono dilettevoli per sè stessi (ἡδέα φύσει), e questi egli distingue in tali che si fondano sopra bisogni del corpo (ἀναγκαῖα), come l' appetito ed i piaceri carnali, e tali che non si fondano sopra alcun bisogno ma sono nondimeno desiderabili per sè stessi (αἱρετά), come il desío di vittoria, l' amor della gloria, delle ricchezze, l' ira ecc. L' incontinenza nei primi egli la chiama *semplice* (ἁπλῶς ἀκρασία), nei secondi *incontinenza aggiunta* (κατὰ πρόσθεσιν). Ambedue queste specie vengono punite al di fuori della città roggia, come i canti antecedenti a sufficienza lo mostrano.

Per *bestialità* Aristotele intende la soddisfazione di quelle voglie che non sono dilettevoli per sè stesse (l. VII, c. 5), nel cui novero egli pone le azioni innaturali, la crudeltà, l' antropofagia, i peccati contro natura, e persino il masticarsi le ugne e lo strapparsi i capelli. Credo pertanto di non errare ammettendo che Dante abbia destinato tutto il settimo cerchio ai peccati di questa categoría, poichè oltre che gli omicidi ed i sodomiti sono di questo luogo, i bestemmiatori ed i suicidi commettono essi pure peccati che non danno diletto e contrastano alla natura. Più tardi vedremo come il Poeta ponga anche gli usurai in questo luogo.

Al vizio Aristotele oppone la virtù, che egli definisce il vivere conforme le regole del giusto (ἕξιν κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον. *Etica* l. IV, c. 13.) Che il *vizio* (il qual termine del resto non risponde in tutto e per tutto al greco κακία) non differisca tanto dalla *frode* del v. 52 quanto potrebbe sembrare a prima vista, o che almeno Dante usi questo termine nello stesso senso nel quale lo Stagirita usa κακία lo provano e il catalogo dei *frodolenti* v. 58 e seg., il quale non registra soltanto gli ingannatori propriamente detti ma eziandío le turpitudini provenienti dall' abuso delle facoltà intellettuali, e un passo dell' *Etica* (l. VII, c. 7), dove, intieramente d' accordo col Nostro, Aristotele scrive: *La bestialità non è così perniciosa come il vizio, poichè essa non guasta la parte più nobile dell' uomo, non essendone neppur in possesso — — l' uomo vizioso commette mille volte più male che non l' animale* (cfr. v. 25 del presente canto). Al di fuori della città roggia si punirebbe adunque l' incontinenza, nel settimo cerchio la bestialità, nell' ottavo e nono il *vizio*, nel senso aristotelico di questo termine. Il termine dantesco *malizia* (v. 22) comprenderebbe ambedue: la «bestialità» ed il «vizio». *(Filalete.)*

Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza:
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.» —
91 — «O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
94 Ancora un poco indietro ti rivolvi»,
Diss' io, «là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo solvi.»
97 — «Filosofia», — mi disse — «a chi la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
100 Dal divino intelletto e da sua arte.

---

84. men biasimo: l' incontinente non ha altra colpa che quella di non saper contenere la concupiscenza, la quale in sè stessa è un movimento naturale, e si procaccia perciò minor infamia. — accatta: acquista, v. 22.

85. riguardi: cogli occhi dell' intelletto.

87. su di fuor: nei cerchi superiori, di fuori della città roggia. — sostengon penitenza: sono puniti, tormentati.

88. felli: violenti, crudeli, fieri, bestiali.

89. dipartiti: localmente = siano puniti in luogo diverso.

90. martelli: tormenti, punisca.

91. O Sol: cfr. Inf. I, 82: *O degli altri poeti onore e lume.* — «Il sole naturale caccia via le tenebre della notte e disfà i nuvoli e la cechità della nebbia; così Virgilio nello Autore dissipò et spense ogni cechità d' ignoranzia; et pertanto per similitudine chiama Virgilio sole.» *An Fior.*

92. solvi: sciogli i miei dubbi.

93. non men: l' essere in dubbio intorno ad una cosa non mi aggrada meno del conoscerla, giacchè il dubbio mi procura il diletto de' tuoi scioglimenti. — saver: sapere. — m' aggrata: mi è grato.

94. ti rivolvi: rivolgiti, torna.

95. di': dici, v. 48. Ecco la prova che la frase *sua bontade* v. 48 vuolsi intendere della bontà di Dio.

96. il groppo solvi: Al. *svolvi*; sciogli il nodo. Virgilio ha posto l' usuraio nel numero di coloro che *fanno forza nella Deitade,* cioè offendono Iddio, quantunque egli sembri non offendere che il prossimo.

97. Filosofia: La proposta quistione solve qui Virgilio e procede in questo modo: la natura prende il corso suo da Dio; ond' ella è un' arte da Dio, cioè suo ordine, e processo naturale; e ciò che procede dalla natura, e seguitala, potemo dire che sia figliuolo di natura: l' arte naturale procede da natura e lei come suo maestro seguita; sicchè questa arte è quasi nipote di Dio. E da queste due, cioè da natura e arte, conviene che l' uomo prenda sua vita e ch' elli s' avanzi. E perchè l' usuriere non seguita natura, nè arte naturale, ma tiene altra via partita da questa; adunque dispregia elli natura figliuola di Dio, e arte naturale che è nepote di Dio; e pone in altro la speme sua, cioè nelle cose temporali. *Ott.* — la intende: Al. *l' attende*, variante proveniente forse da errore di copisti.

98. non pure: in più luoghi.

E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
103 Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
109 E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;

---

101. la tua: la Fisica di Aristotele, cfr. *la tua Etica*, v. 80. — note: noti.

102. non dopo: quasi al principio; cioè l. II c. 2: *ars imitatur naturam in quantum potest.*

103. quella: la natura, v. 99. La natura è il maestro, l' arte è il discepolo; come il discepolo segue il maestro, così l' arte segue la natura.

105. quasi è nipote: essendo essa figlia della natura, e la natura figlia di Dio.

106. due: la natura e l' arte.

107. Lo Genesi: al cap. II, 15: *Il Signore Iddio adunque prese l' uomo, e lo pose nel giardino d' Eden, per lavorarlo, e per guardarlo.* E nel cap. III, 19: *Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto.*

108. Prender sua vita: ricavare il vitto. — avanzar: aumentare le facoltà, venir in istato. Bisogna che la gente si nutrisca ed aumenti i suoi beni mediante la natura e mediante l' arte (= agricoltura, industria e commercio).

109. altra via: diversa da quella prescritta da Dio. L' usuriere non prende sua vita nè avanza da natura ed arte, ma dal metallo e dalle fatiche altrui.

110. Per sè: in sè stessa, non cercando frutti naturali, ma — metallici, non facendo fruttare il terreno ma — l' oro. — per la sua seguace: nell' arte, seguace (= discepola, cfr. v. 103. 104) della natura. — L' usuraio, volendo che il danaro partorisca danaro e rubando gli altrui sudori, offende la natura, figliuola, e l' arte nepote di Dio (v. 105). — «L' argomento non è de' più diretti, ma da un certo lato è profondo. E il dispregio che Dante dimostra degli usurai, e la compagnia ch' e' da loro, provano ciò ch' è confermato dalle memorie del secolo, il molto male che faceva l' usura a que' tempi.» *Tom.*

111. in altro: nel metallo e nell' altrui credulità.

112. oramai: si erano arrestati dietro la tomba di papa Anastagio, v. 10.

Nei due versi seguenti questi il Poeta descrive l' aurora e ci fa conoscere in qual punto o parte di sè essa era. Imperocchè se *i Pesci guizzan su per l' orizzonta*, ciò mostra che questa costellazione si è levata sull' orizzonte: essa è lontana 30 gradi dall' Ariete; cioè tra il primo grado di quella, e il primo di questo si frappone l' intervallo di 30 gradi. Se il Sole si trovasse nel primo grado dell' Ariete, è chiaro che in questa situazione dei Pesci egli starebbe per nascere; ma nel giorno in cui ora noi siamo con Dante, ch' è il 9 di Aprile (? il 26 Marzo, cfr. II, 1. VII, 97 e seg.), il Sole si trova nel grado 19°. di quel Segno; dunque egli è 19 gradi sotto l' orizzonte. Quanto manca alla sua nascita? Se in un' ora percorre 15 gradi col suo moto apparente, cioè se 15 gradi corrispondono ad un' ora, è facile vedere che 19 corrisponderanno ad un' ora e 16 minuti. Ecco il punto in cui si trova l' aurora: cioè manca un ora e 16 minuti alla nascita del Sole, e quindi l' aurora era già nata da circa

Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
115 E il balzo via là oltra si dismonta.»

---

mezz' ora, perchè la sua durata è intorno ad un ora e 45 minuti. Questa determinazione di tempo nell' aurora suppone, che tutto il Segno dei Pesci, o i suoi 30 gradi fosser già levati sull' orizzonte. Ma se, attesa l' espressione di Dante, cioè del *guizzare* dei *Pesci sull' orizzonta*, si trovasse qualche parte di questo Segno sotto l' orizzonte, come sembra, è chiaro che l' aurora sarebbe più indietro, e potrebbe anche trovarsi sul punto del nascere o alquanto prima: imperocchè bisogna computare i 19 gradi dell' Ariete, che sono sotto l' orizzonte, e nei quali dimora il Sole. *Della Valle: Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Div. Com.* (Faenza 1869. pag. 9 e seg.).

113. orizzonta: imitazione della declinazione greca al quarto caso = *orizzonte.*

114. il Carro: di Boote = l' Orsa maggiore. — il Coro: il Coro, detto *Caurus* ed anche *Corus* dai latini, è un vento che spira tra ponente e tramontana, e chiamasi volgarmente *ponente-maestro.* Allorchè il Segno dei Pesci si trova sull' orizzonte all' oriente, l' Orsa maggiore o il Carro giace tutto sulla direzione di questo vento. *Della Valle*, l. c. Se il giorno è il 9 Aprile siamo adesso circa alle 4 e 48 min. di mattina, ma se è il 26 Marzo non abbiamo che all' incirca le due ed un quarto.

115. il balzo: l' alta ripa. — via là: molto lontano di qui. — dismonta: discende. Vuol dire: onde poter discendere ci convien andare molto più in là — a man sinistra.

CANTO DECIMOSECONDO.

PRIMO GIRONE DEL SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI, TIRANNI ED OMICIDI. IL MINOTAURO. — I CENTAURI. — NESSO. — CHIRONE. — EZZELINÒ. — OPIZZO DA ESTI. — GUIDO DA MONFORTE.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco,
7 Che da cima del monte, onde si mosse,

---

1. LO LOCO: il *balzo*, XI, 115. dove i due Poeti doveano scendere giù dal sesto nel settimo cerchio. — RIVA: ripa, l' estremità sovrastante al baratro del VII cerchio.

2. ALPESTRO: erto, aspro. — QUEL: il Minotauro che era lì *disteso in su la punta della rotta lacca.* — ANCO: inoltre.

3. SCHIVA: ognuno avrebbe schivato di riguardare la natura di quel luogo e la *bestia* (v. 19) che lo rendeva schifoso e spaventevole.

4. QUELLA RUINA: si è acremente disputato fra gli eruditi veronesi e trentini, — — — quale luogo precisamente indicasse Dante; se cioè intendesse il varco apertosi dall' Adige a traverso le falde del monte Pastello nel luogo detto la chiusa, e che è chiamato *li Slavini di Marco*, ovvero se volesse accennare alla rovina di Monte Barco presso Rovereto. Ogni dubbio però scomparisce, allorchè — — consultisi la Storia di Verona di Girolamo Della Corte, che nel lib. X alla pag. 608 scrive: *Quest' anno stesso* (1309) *il vigesimo giorno del mese di giugno, che fu un sabbato, ruinò con gran meraviglia d' ognuno (perchè in quell' ora non si sentì nè terremoto, nè vento alcuno) una gran parte del monte sopra la Chiusa verso Verona, le ruine del quale si veggono ancora in gran parte.* Tale caduta del monte avvenne adunque nel tempo in cui ritiensi che Dante si trovasse in Verona; benchè l' osservazione che fa il Della Corte che non si udì terremoto, tolga il dubbio messo dal Poeta. (*Barozzi: Dante e il suo secolo,* p. 809 — 810.) Questa spiegazione suppone che Dante dettasse la Cantica dell' Inferno dopo il 1309. Infatti nel volume dei Prolegomeni si recheranno le prove onde dimostrare che essa non fu scritta che dopo la morte di Enrico VII. Vedi pure la nostra opera tedesca: *Dante Alighieri, il suo tempo, la sua vita, le sue opere* (Bienna 1869) pag. 449 — 457.

6. MANCO: mancato, a motivo dell' assiduo rodere del fiume. Cfr. Inf. XXXIV, 131.

7. SI MOSSE: quella ruina.

Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
10 Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
13 Che fu concetta nella falsa vacca.
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio invêr lui gridò: «Forse
Tu credi che quì sia il duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
19 Pártiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,

---

8. è sì la roccia: la roccia è così solcata dal sofferto scoscendimento, che a chi fosse su, presenterebbe qualche via, sebben malagevole, da potere scendere al basso. Una roccia tagliata a piombo, se tutta unita, non dà alcuna via per discendere. *Andr.*

9. alcuna via: una qualche via, ma malagevole, per iscendere. Alcuni pretendono che *alcuna* abbia quì forza di *nessuna*; ma *alcuno* non si usa mai nè poi mai per *nessuno*, ed inoltre, se *lo loco*, dove i Poeti vennero onde *scender la riva* era così discosceso da non dare *nessuna* via a chi fosse sopra il monte, essi non avrebbero potuto scendere. Or essi scesero quì, dunque c' era una qualche via; e appunto perchè una via, sebben difficile, la c' era, il Minotauro sta lì come custode. O ha forse il Poeta inteso fare la seguente comparazione: «Siccome là in quella ruina di quà da Trento non vi è nessuna via per venir giù, così anche quì — — ce n' era una?!»

10. burrato: luogo scosceso, dirupato, profondo, e conseguentemente buio ed oscuro.

11. punta: sommità, estremità, orlo. — lacca: vedi sopra Inf. VII, 16.

12. L' infamia: il Minotauro, v. 25, il quale fu una infamia dell' isola di *Creti* o Creta, essendo egli il frutto delle voglie innaturali di Pasifae. Dante ne fa il custode e nello stesso tempo il simbolo de' violenti, de' tiranni, degli omicidi. Il Minotauro della mitologia si pasceva infatti di carne umana, ed i Minotauri storici non agirono in fondo molto diversamente del mitologico. — Creti: per Creta, l' usa anche in prosa, Conv. IV, 27; il Villani disse pure *Creti*, lib. I, c. 6. così pure il Boccaccio ecc.

13. falsa vacca: era di legno. Udiamo un po' come l' *An. Fior.* ci sa raccontare la mitologia: «La reina Pasife, donna del re Minos, rimasa nell' isola di Creti nel suo palagio, (mentre Minos, suo marito, stette ad oste), dirietro al quale palagio avea uno prato, nel quale prato fralli altri armenti v' era uno bellissimo toro, del quale toro Pasife s' accese di disusitata lussuria; et però che non sapea da sè trovare il modo d' usare con questo toro, ebbe consiglio con uno ingegnoso maestro chiamato Dedalo, il quale fece una vacca di legno, et poi la coperse d' uno cuojo di vacca, et missevi dentro la reina a giacere per quel modo che più v' era acconcio, onde il toro, credendo questo essere vacca, la montò, onde Pasife, ingravidata, partorì uno il quale era bue dalla cintola in giù e da indi in su uomo ferocissimo, et questo mostro fu chiamato Minotauro.»

14. morse: per rabbia, non potendo mordere altrui; proprio de' violenti.

15. fiacca: indebolisce, togliendo loro l' uso della ragione.

17. il duca d' Atene: Teseo che coll' aiuto della sua amante Ariadne uccise il Minotauro.

20. sorella: Ariadne, figlia di Minos e di Pasife. Ammaestrò Teseo, di cui era amante, come potesse introdursi sicuro nel Laberintó onde uccidere il Minotauro.

Ma vassi per veder le vostre pene.»
22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella:
25 Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: «Corri al varco;
Mentre ch' è in furia è buon che tu ti cale.»
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
31 Io gía pensando. E quei disse: «Tu pensi
Forse a questa rovina, che è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
34 Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,

---

21. per veder: non viene per recar danno a persona, ma se ne va per l' inferno onde contemplare le pene dei dannati.
22. slaccia: rompe il suo laccio. — in quella: nel momento. La similitudine è presa da Virgilio, Eneid. II, 223. 224:

Qualis mugitus, fugit quom saucius aram
Taurus, et incertam excussit cervice securim.

25. cotale: è quì avverbio e vale *così*, nel medesimo modo. Chiamandolo *bestia* e ricordandogli la sua morte ed il suo uccisore Virgilio gli avea dato in tal qual modo il colpo fatale. I violenti fremono al solo pensiero di dover soffrire alcun che da altri, essi che non sono usi che a far soffrire.
26. quegli: Virgilio. — accorto: vide esser questo il momento propizio onde passare il passo della discesa. La *bestia* saltellava quà e là come il toro che ha ricevuto il colpo mortale; non attendeva adunque in questo momento al suo uffizio di guardare il passo. — varco: il passo dove conveniva discendere, poco fa occupato dal Minotauro.
27. Mentre ch' è in furia: mentre *saltella quà e là* e lascia libero il *varco*. — ti cale: ti cali, scenda.
28. scarco: scarico, scaricamento, cioè della ripa la quale rovinando si era per così dire *scaricata*. «Così chiama il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano discaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate.» *Lomb.*
29. moviensi: si movevano.
30. nuovo carco: insolito peso. Non solevano scendervi che anime, il peso di persona viva era nuovo a quelle pietre.
31. pensando: tutto pensieroso. A cosa pensasse lo dimostra la risposta di Virgilio.
33. ira bestial: bestia irata. — spensi: rammentandogli Teseo Virgilio non avea *spento* l' ira del Minotauro, ma lo avea al contrario fatto montar in furia. Per conseguenza non potrà dire di aver spento (= estinto, smorzato) l' *ira* di quella bestia. *Ira bestiale* vale qui *bestia irosa*, e *spensi* vale *resi impotente* a nuocerci. L' ira aveva acciecato il Minotauro.
34. l' altra fiata: la prima volta che discesi quaggiù

Congiurato da quella Eriton cruda.
Vedi Inf. IX, 22 e seg.

35. basso inferno: questo dice a differenzia del limbo, ove elli stava che è alto rispetto delli altri cerchi. *Buti.*

Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più volte il mondo in caos converso.
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Quì ed altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia

---

36. ROCCIA: ripa. — NON ERA ANCOR: essendovi Virgilio disceso breve tempo dopo la sua morte, e prima della morte di Cristo.

37. POCO PRIA: pochi momenti avanti, giacchè il terremoto si fece al momento della morte del Redentore, e subito dopo la sua morte egli *discese agl' inferi*.

38. COLUI: Cristo. — LA GRAN PREDA: delle anime ch' egli trasse dal limbo *e fecegli beati*; vedi Inf. IV, 52—61.

39. CERCHIO SUPERNO: il limbo che è il primo cerchio dell' inferno.

40. ALTA: profonda. — FEDA: fetida, sozza.

41. TREMÒ: secondo la leggenda evangelica tutta quanta la terra tremò al momento della morte di Cristo. *La terra tremò, e le pietre si schiantarono*, Matt. XXVII, 51; anche le pietre *dell' inferno*, s' intende.

42. SENTISSE AMOR: di Colui che spirava in quel punto. Ma Virgilio allude quì all' opinione di Empedocle, il quale insegnava che il mondo fosse formato dalla discordia degli atomi, e che la concordia di essi dovesse esser seguita dalla confusione del tutto. Quest' opinione di Empedocle Dante la conosceva probabilmente dagli scritti di Aristotele, il quale s' ingegna di confutarla. — È CHI CREDA: è imitazione della frase latina: *Est qui credat*.

43. IN CAOS CONVERSO: ritornato in confusione.

44. VECCHIA: antica. *Dinanzi a me non fûr cose create.* Inf. III, 7. — ROCCIA: rocca; ripa.

45. ALTROVE: nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio, dove giace

Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
Inf. XXI, 108.

«Il girone dei violenti e quello degl' ipocriti soffersero *soli* la detta rovina, quasi a significare l' odio che il mansueto e candido Agnello dimostrò a questi due sopra tutti i vizii, e le due cause della morte di lui: ipocrisia e violenza.» *Tom.* Va bene che Virgilio dica la roccia non essere ancora cascata allorchè l' altra fiata egli discese quaggiù, avendolo veduto coi propri suoi occhi. Ma non essendovi egli più sceso dopo la morte del Redentore, come mai poteva egli sapere di queste rovine? Il *Blanc* risponde a tal dimanda supponendo che una qualche altra ombra vi fosse discesa nel corso de' secoli e ne avesse riportate novelle al limbo. Ma oltrechè una tal opinione non ha verun fondamento essa è del tutto superflua. Dante ci ha già detto che Virgilio *tutto seppe*, Inf. VII, 3. Inoltre udendo il terremoto poteva ben immaginarsi che esso dovesse esser cagione di grandi rivoluzioni nel basso inferno. Non ci voleva mica molto! Se un' ombra del limbo fosse discesa laggiù e gliene avesse recate novelle, essa gli avrebbe probabilmente anche detto l' arco sesto esser spezzato al fondo, il che però è ignoto a Virgilio che si lascia gabbare dai diavoli appunto per causa di questa sua ignoranza. Cfr. Inf. XXI, 106 e seg. — RIVERSO: rovina.

46. A VALLE: giù nella valle, al basso. — S' APPROCCIA: si appressa.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.»
49 Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
52 Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta;
55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette.

---

47. La riviera del sangue: il terzo fiume infernale, ossia il Flegetonte, Inf. XIV, 130 e seg.

48. Qual che: chiunque offende il prossimo con violenza.

49. Non paia strano che nell' entrare alla pena de' violenti il Poeta esclami: *Oh, cieca cupidigia, oh ira folle!* L' Apostolo chiama *radice di tutti i mali la cupidità,* cioè la volontà disordinata di cosa qualsiasi; però c' entra l' ira violenta e rapace sì degli omicidi sì de' ladroni di strada, e sì de' governanti non giusti! *Tom.* La *cupidigia* induce ad offender altrui nella roba, l' *ira* nella persona.

50. ci sproni: ci stimoli e molesti. — vita corta: breve vita terrestre.

51. nell' eterna: vita. — c' immolle: ci immolli, ci bagni dolorosamente in cotesto fiume di sangue bollente.

52. in arco torta: circolare. Siamo al primo girone del settimo cerchio, dove vengon puniti i violenti contro il prossimo. La pena corrisponde intieramente alla colpa. *Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio,* Purg. XII, 56.

53. Come: in questo luogo non è *sicut*, ma significa *tanquam*. Dan. — tutto il piano: onde contenere la grande moltitudine de' violenti.

54. scorta: Virgilio. — avea detto: Inf. XI, 28.

55. tra il piè: tra 'l sasso erto e tagliato in tondo era un sentiero. *Tom.* — essa: fossa. — in traccia: in fila, uno dopo l' altro in modo che l' unò seguiva le *traccie* dell' altro, il sentiero essendo strettissimo. Al: in cerca di anime da saettare.

56. Centauri: figli di Issione e della nuvola, esseri giganteschi mezzo uomini e mezzo cavalli, pericolosi a motivo della loro forza e velocità. Il Boccaccio vuole che figurino gli uomini d' armi, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli.

58. Abbiamo in questi versi una fotografia di quelli di Virgilio, Eneid. VI, 384—389:

Ergo iter inceptum peragunt; fluvioque propinquant.
Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripæ,
Sic prior adgreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias: jam istinc et comprime gressum.

59. tre: Nesso, Chirone e Folo, v. 67 e seg.

60. asticciuole: saette, così chiamate perchè fatte a guisa di piccole aste. — prima elette: scelte dal mazzo prima di dipartirsi dalla schiera.

61 E l' un gridò da lungi: «A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.»
64 Lo mio maestro disse: «La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.»
67 Poi mi tentò, e disse: «Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
Quell' altro è Folo che fù sì pien d' ira.
73 D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.»
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle.

---

61. L' UN: quegli è Nesso, v. 67. — A QUAL MARTIRO: a qual sorta di pena e tormento.
63. COSTINCI: di costì, del luogo ove voi siete. — SE NON: se non lo dite. — L' ARCO TIRO: vi saetto.
65. CHIRON: capo de' Centauri. — COSTÀ DI PRESSO: quando saremo giunti presso a voi. La mitologia chiama Chirone il più giusto di tutti i Centauri, e racconta che nella guerra di Ercole coi Centauri egli abbia voluto pacificare le parti. Era adunque il men furioso di quella brigata e perciò Virgilio vuol parlare a lui.
66. MAL: per te. — TOSTA: precipitosa. Allude all' amore di costui per Dejanira, che gli costò la vita.
67. MI TENTÒ: mi toccò col gomito.
68. MORÌ: volendo rapire Dejanira, moglie di Ercole, costui lo saettò ed uccise.
69. DI SÈ: diede a Dejanira la camicia bagnata del suo sangue, facendole credere che essa avesse la virtù di fare innamorare chi se ne vestisse. Dejanira, credendogli, e volendo conservarsi l' amore di Ercole, gliela mise in dosso, onde Ercole montò in furore. L' ira è contagiosa.
70. SI MIRA: atto proprio a persone gravi e pensierose.
71. CHIRONE: figlio di Saturno e di Filira, figlia dell' Oceano. Saturno sua padre, infiammato di amore per Filira, e temendo nondimeno la gelosía di Rea, sua moglie, si trasmutò in cavallo, e sotto questa forma generò Chirone, il quale per tal motivo ebbe forma di Centauro. Egli è adunque diverso dagli altri Centauri. Secondo la favola Chirone fu medico, indovino, astrologo e musico famosissimo. Nudrì ed educò Achille, Esculapio, Ercole e diversi altri famosi Greci.
72. FOLO: altro Centauro che nelle nozze di Piritoo ed Ippodamia, riscaldato dal vino, voleva sforzare la sposa e le altre donne dei Lapiti. «In Nesso è figurata la cupidigia violenta; in Folo, il violento furore.» *Tom.*
73. VANNO: i Centauri, da' quali i tre nominati, come i principali, si erano *dipartiti*, v. 59. per andar incontro ai due poeti.
74. QUALE: ogni anima la quale, onde alleggerire le sue pene, si alza più di quanto la sua colpa le permette. I peccatori di questo cerchio escono di quel bulicame più o meno, secondo il grado della loro colpa. — SVELLE: si alzi, esca fuori del bollente sangue.
75. SORTILLE: le diede in sorte.
76. FIERE: tali erano i Centauri dall' ombelico in giù. — SNELLE: veloci, leggiere.

Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca
Disse ai compagni: «Siete voi accorti
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.»
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: «Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buja,
Necessità il c' induce e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluja
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
91 Ma per quella virtù per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 Che ne dimostri là ove si guada,

---

77. strale: saetta. — cocca: il di sotto della freccia, ove sono le penne.
78. Fece: si pettinò la barba indietro verso le mascelle. Voleva parlare, e per venir inteso gli bisognava aver la bocca libera, che la barba copriva.
80. Siete: vi siete voi accorti, avete già osservato.
81. quel: Dante. — move: le pietre

— — — *che spesso moviensi*
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. v. 29. 30.

82. Così: Venendo morti essi non movono ciò che i loro piedi toccano; *lo carco* di un vivo era infatti *nuovo* a quelle pietre.
83. al petto: non gli aggiungeva più su, essendo Chirone *un grande*, v. 71.
84. due: umana e cavallina. — son consorti: si congiungono.
85. vivo: in doppio senso, — corporalmente e spiritualmente. — soletto: solo. Da Virgilio in fuori nessun' altro poeta descrisse una discesa all' inferno fuorchè Dante. Con questo verso Dante protesta profeticamente contro l' accusa, aver egli imitato un qualche fratuccio od attinto alle sue visioni.
86. la valle: l' inferno, cfr. Purg. I, 43. 44.
87. Necessità: di sua salute. — il c' induce: lo induce a fare un tal viaggio.
88. Tal: Beatrice; cfr. Inf. IX, 8. — da cantare: dal paradiso.
89. ne: a noi due. — uficio: di percorrere il regno de' morti.
90. Non è: questo *vivo* che io guido. — ladron: violento rapitore dell' altrui avere, come son quelli che vengon puniti in questo cerchio. — fuja: ladra; da *furo,* mutata la *r* in *i*, come pur si dice *paro* e *paio, danaro* e *danaio* ecc. Ottimamente l' *Ottimo*: «non è ladrone elli, nè io anima di ladrone.» Questo senso ha per sè la ragione etimologica ed è inoltre il solo che si affà ottimamente col tutto insieme. Vedi Parad. IX, 75.
91. virtù: divina.
93. un: uno de' tuoi Centauri. — a pruovo: appresso, vicino, dal lat. *ad prope.* Il senso è: Dacci uno de' tuoi Centauri che ci serva di guida.
94. ne: ci. — si guada: il fiume di bollente sangue.

E che porti costui in su la groppa;
Chè non è spirto che per l' aer vada.»
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.»
100 Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: «Ei son tiranni
Che diêr nel sangue e nell' aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni,
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero

---

95. COSTUI: Dante.
96. CHÈ: poichè costui essendo ancor vivo non può volar per l' aria come gli spiriti fanno.
97. SU LA DESTRA POPPA: sul latro destro; cfr. Inf. XVII, 31.
98. TORNA: indietro. Nesso con Chirone e Folo era venuto incontro ai due Poeti; questi continuano il loro cammino; onde accompagnarli Nesso deve dunque tornarsene indietro. Ricordiamoci che i due Poeti vanno sempre a sinistra. — SÌ: così, cioè come Virgilio ha chiesto.
99. FA CANSAR: fa scostare. — ALTRA SCHIERA: di Centauri, i quali

D' intorno al fosso vanno a mille a mille. v. 73.

V' INTOPPA: vi scontra.
100. CON LA SCORTA: con Nesso. «Fida scorta, perchè era loro data che gli guidasse.» *An. Fior.* — «Parla quivi per lo contrario, che non fu fido a Deianira.» *Buti.*
101. PRODA: la ripa del fiume di bollente sangue.
103. GENTE: i tiranni.
104. IL GRAN CENTAURO: Nesso. Così pure: *il gran Chirone*, v. 71.
105. DIÊR — — DI PIGLIO: manomisero la persona e la roba altrui.
106. SPIETATI: crudeli. — DANNI: recati altrui.
107. ALESSANDRO: di Ferèa, di cui parla a lungo Diodoro di Sicilia (l. 15 e 16), ponendolo, d' accordo col Nostro, insieme con Dionisio. Fra le altre crudeltà di costui si dice facesse vestire gli uomini di pelli ferine e poi gettarli ai cani onde essere lacerati; godeva inoltre di far seppellir vivi gli uomini, menava vanto delle sue atrocità, si vergognava di sentir qualche compassione degli infelici (*Plut. Pelop.* c. 29.). Altri pretendono che questo Alessandro sia piuttosto Alessandro il Grande, riferendosi al seguente passo di Lucano (Farsalia l. X, 19):

Illic Pellaei proles vesana Philippi
Felix praedo jacet, terrarum vindice fato
Raptus, sacratis totum spargenda per orbem
Membra viri posuere adytis.

Ma nelle altre sue opere Dante parla di Alessandro il Macedone in modo troppo favorevole, che non lascia luogo a supporre aver egli quì posto lui a tanto cruda pena. Nel trattato *De Monarchia* (l. II c. 9. ed. *Witte*) egli annovera il gran Macedone fra que' che si accostarono alla *palma* della Monarchia universale: *Alexander rex Macedo, maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans* etc. E nel *Convito* (l. IV, c. 11.) ei lo loda di liberalità: *E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii!*
DIONISIO: tiranno di Siracusa, il seniore.

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
109 E quella fronte che ha il pel così nero
È Azzolino. E quell' altro che è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
112 Fù spento dal figliastro su nel mondo.» —
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:
«Questi ti sia or primo, ed io secondo.»
115 Poco più oltre il Centauro s' affisse

---

108. Cicilia: Sicilia. — anni: *Dionysius Syracusarum tyrannus duo de quadraginta annorum dominationem peregit.* Val. Max. l. IX, c. 14. — *Tristes caedibus edidit annos.* Stat. Achil. I, 80.

109. fronte: non si vede che questa, poichè costoro sono *sotto infino al ciglio*, v. 103. — il pel: i capelli.

110. Azzolino: da Romano, perfido tiranno, della famiglia de' conti d' Onara, genero di Federico II imperatore; nacque nel 1194 e tiranneggiò la Marca Trivigiana e parte della Lombardia dal 1230 al 1260. — «Questo Azzolino fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia (essendo di sua nazione della casa di Romano gentile uomo) grande tempo tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, e mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un' ora undicimila Padovani fece ardere, — — — e sotto l' ombra di una rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo ecc.» *Giov. Vill.* l. VI, c. 72. Vedi la dottissima opera di *Filippo Zamboni:* Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi. 2ª. ediz. (Vienna 1870.)

111. Obizzo: Opizzone II da Este, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona. Guelfo rabbioso, crudele e rapace; dopo aver esercitato una tirannesca dominazione per 28 anni morì nel 1293. Si credette in quei tempi che il proprio figlio di Obizzo, Azzo VIII lo soffogasse con un piumaccio. Anche Dante sembra crederlo. Lo racconta pure il cronista Ricobaldo: *Fraude filiorum suorum in lecto strangulatur, quia tertio filio minori aetatis sibi non inobedienti dominium Ferrariae conferre parabat.* (Ric. *ferrar. compil. chronol.* apud Muratori: *Rer. Ital. Script:* T. IX, p. 253). Senonchè Ricobaldo è dei cronisti il solo che scrivesse Obizzo esser caduto per mano del figlio. «Dante cogliendo la mala voce che correva volgarmente di Azzo VIII, per colmo d' infamia, lo spaccia anch' egli per autore del parricidio nella persona di Obizzo suo padre. Ma per amore della verità, dobbiam dire che i suoi nemici gli avevano accumulate sul capo delle false imputazioni e calunnie, fra le quali ci sembra oramai indubitato che debba riporsi anche questa del parricidio, essendochè tutti gli storici convengono che fu egli piuttosto una vaga e crudele diceria, anzichè un fatto certo e provato.» (*Mons. Cel. Masetti: Illustr. dell' epigr. di Martino* ecc. Omaggio a Dante, p. 580. 581. Cfr. *Gius. De Leva*: *Gli Estensi ricordati dall' Alighieri.* Dante e Padova, p. 237 e seg.) — per vero: se ne dubitava già allora.

112. spento: ucciso. — figliastro: Azzo VIII. Era suo figlio. Dante lo chiama *figliastro* «però che figliuolo non può deliberato uccidere il padre. Molti si chiamano figli, e sono figliastri.» *Ott.* Per altro Dante lo credette forse *figliastro.* «Quelli che così scrivono, sono tra sè differenti, sì nel nome del padre come del figliuolo, che da alcuni di loro è chiamato figliastro.» *G. Sardi: Hist. Ferr.* (Ferrara 1556) pag. 143.

113. mi volsi: maravigliato di quel *per vero* udito da Nesso, v. 111. Dante stesso dubitava ancora della verità del parricidio imputato ad Azzo VIII, e ne chiede con uno sguardo il parere di Virgilio.

114. Questi: il Centauro. Vuol dire in sostanza: Intorno a ciò Nesso ne sà più di me.

115. s' affisse: si fermò.

Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.»
121 Poi vidi gente che di fuor dèl rio
Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
127 — «Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema», —
Disse il Centauro, — «voglio che tu credi
130 Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge

---

116. gente: gli omicidi i quali, men rei de' tiranni, sono men fitti nel sangue.

117. bulicame: fiume di sangue bollente. «Bulicame chiama quel sangue che bolliva, et faceva cotali bolle come fa l' acqua calda, et da quelle gallozzole è detto bulicame, cioè bolicame.» *An. Fior.*

118. sola: per l' enormità del misfatto. È costui Guido di Monforte, il cui delitto Ricordano Malispini (cap. 208 ed. Follini) così racconta: «Negli anni di Cristo 1270, in Viterbo, essendo Arrigo fratello d' Adovardo figliuolo del Re Riccardo d' Inghilterra in una Chiesa alla messa, — — Guido Conte di Monforte, il qual' era per lo Re Carlo Vicario in Toscana, non avendo riverenza di Dio nè del Re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del Conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo Re d' Inghilterra: onde la Corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al Re Carlo, che ciò non dovea sofferire, ma il detto Conte Guido, provveduto di compagnia, non solamente gli bastò d' avere fatto il detto omicidio, perch' uno cavaliere il domandò quello ch' egli avea fatto, rispuose: «ho fatto mia vendetta»; e quegli disse: «vostro padre fue trascinato», incontanente tornò nella Chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò fuori della Chiesa. — — Adovardo, fratello del detto Arrigo — — se n' andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d' oro fece portare e porre in su una colonna in capo del Ponte di Londra sopra il fiume di Tamigi, per memoria agli Inglesi del detto fatto.» Vedi inoltre: *P. Rotondi*, Guido di Montfort (Giornale del Cent. p. 398).

119. in grembo: nella Chiesa.

120. sul Tamigi: a Londra. «Così denota Londra pel fiume, perchè il Tamigi è il fiume che scorre in mezzo a Londra.» *Benv. Ramb.* — si cola: si venera; dal lat. *colere*, provenz. colar.

122. il casso: il petto. Nel sangue basso giacciono i rei di ferite ed estorsioni.

124. a più a più: quanto più si andava in là, più si trovava mancare l' altezza del sangue nella fossa, e meno vi stavano fitti i peccatori. *Buti.*

125. pur: solamente. — li piedi: de' peccatori.

126. passo: varco, guado, = quivi noi passammo il fosso.

127. da questa: dalla parte onde siam venuti.

129. credi: creda. Gli antichi usarono per tutte le congiugazioni di terminare la seconda pers. del sogg. pres. in *i* ed in *a*.

130. giù prema: la profondità del sangue va crescendo di passo in passo, finchè si raggiunge al luogo ove sono tormentati i tiranni, sommersi nel sangue infino al ciglio. *Brg.*

Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
136 Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.»
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

---

133. DI QUA: da quest' altra parte. — PUNGE: tormenta.

134. ATTILA: il famoso re degli Unni. Egli stesso s' intitolava *flagellum Dei.*

135. PIRRO: non è costui il figlio d' Achille, come alcuni antichi pretendono, bensì il famoso re d' Epiro, assalitore prima de' Romani e poi de' Greci; terribile non solo ai suoi nemici ma anche agli stessi suoi sudditi. — SESTO: Sesto Pompeo, figlio del gran Pompeo. «Fu grandissimo corsale, come dimostra Lucano, il quale di lui parlando dice: *Sextus erat magno proles indigna parente: Qui mox scylleis exul grassatus in undis Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos.*» Dan. Cfr. *Luc. Phars.* VI, 113. — MUNGE: spreme per bollor di sangue o con la violenza delle pene quelle lacrime, che mai non erano per sentimento di pietà uscite dagli occhi di quei crudeli. *Di Siena.*

137. RINIER: famoso ladrone ai tempi di Dante. «Questo Rinieri da Corneto molto famoso rubatore fu nel suo tempo, e molta gente sommesse e uccise. Corneto è in Maremma. Rinieri Pazzo fu uno cavaliere de' Pazzi di Valdarno, del contado tra Firenze e Arezzo, antichi uomini; questi fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II. imperadore, circa gli anni 1228.» *Ott.* — Rinieri Pazzo venne nel 1269 scomunicato da Clemente IV. e furono fatte leggi in Firenze contro di lui e de' suoi seguaci.

139. POI: dopo aver dette queste parole ed aver passata la riviera. — SI RIVOLSE: Nesso, tornandosene indietro. — IL GUAZZO: quel punto della riviera *là ove si guada*, v. 94.

CANTO DECIMOTERZO.

SECONDO GIRONE DEL SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI CONTRA SÈ. — LE ARPIE. — PIER DELLE VIGNE. — LANO SANESE. — ROCCO DE' MOZZI.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cécina e Corneto i luoghi colti.

---

1. DI LÀ: dal guado sanguigno. *Di là* dice, rispetto al luogo ove egli e Virgilio adesso si ritrovavano. Il momento della narrazione è qui uno con quello della visione.

2. CI METTEMMO: entrammo, ci incamminammo.

3. SEGNATO: non vi si vedevano vestigie di alcun sentiero, non essendovi ancora mai capitato persona viva onde lasciarvene.

4. NON: non si vedeano quivi *frondi verdi*, come negli altri boschi, ma soltanto frondi *di color fosco*, cioè nero; i rami della selva non erano distesi e leni, diritti e lisci *(schietti)*, ma pieni di nodi e intrecciati *(nodosi e involti)*; non vi si vedeano frutta *(pomi)*, ma spine velenose *(stecchi con tosco)* in luogo di frutta. È una *selva selvaggia*, Inf. I, 5. Bruttissimo e spaventevole il luogo di dimora di coloro ai quali questo mondo non era bello abbastanza, avendolo abbandonato volontariamente prima che l' ora loro suonasse.

7. STERPI: sterpo si dice legno bastardo, non fruttifero. *Buti ad Parad.* XII, 100.

9. CÉCINA: fiume che scorre per la provincia volterrana e sbocca nel Mediterraneo poche ore distante da Livorno, verso Roma. — CORNETO: piccola città tra gli stati del papa e la Toscana. «I due fiumi Cécina e Marta (sul quale è posto Corneto) formano all' incirca i confini della Maremma toscana, luogo insalubre e dove anche a' dì nostri non vi sono per lo più che boschi e macchie foltissime.» *Witte.* — COLTI: coltivati.

10 Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E il buon maestro: «Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone», —
Mi cominciò a dire, — «e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.»
22 Io sentía da ogni parte traer guai,

---

10. ARPÍE: uccelli favolosi con viso e collo di donzella. Cfr. Virg. En. l. III v. 210 e seg.

— Strophades Graio stant nomine dictae,
Insulae Jonio in magno: quas dira Celaeno,
Harpiaeque colunt aliae, Phineïa postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira deûm Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.

Le Arpíe simboleggiano i rimorsi della coscienza.

11. CACCIÂR: vedi Virg. En. l. III v. 219 e seg. dove si racconta come le arpíe insozzassero le mense, e tutto contaminassero il pasto de' Trojani.

12. ANNUNZIO: Celeno, una delle arpíe, annunziò ai Trojani i loro futuri danni e la fame crudele che gli costringerebbe a divorare le mense. Vedi Virg. En. l. III, v. 247 e seg.

Italiam cursu petitis, ventisque vocatis
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit:
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
Quam vos dira fames nostraeque injuria caedis
Ambesas subigat malis absumere mensas.

13. LATE: larghe.

15. STRANI: vuol riferirsi ad *alberi*; altri credono si debba riferire a *lamenti*. Che gli *alberi* fossero *strani* il Poeta lo ha detto; ma i *lamenti* erano fors' anche strani.

16. ENTRE: entri; prima che tu ti inoltri davvantaggio nel bosco.

17. NEL SECONDO: de' trè gironi in cui è scompartito il settimo cerchio. Vedi Inf. XI, 28 e seg.

18. MENTRE: finchè = tu potrai giudicare quanto esteso sia questo girone poichè camminerai su esso tutto il tempo che ci abbisogna per giungere all' *orribil sabbione*.

19. ORRIBIL SABBIONE: alla sabbia del terzo girone; vedi Inf. XIV, 13. 28 e seg.

21. TORRIEN FEDE: se io te le dicessi non le crederesti; sono cose incredibili. Alcuni vogliono leggere *daran fede*; ma tal lezione non ha sufficienti autorità di testi a penna e pecca inoltre contro il contesto.

22. TRAER GUAI: mandare grida di lamento. Queste anime che, incarcerate in un tronco, traggono guai, son quelle dei violenti contro sè medesimi nella vita, ossia de' suicidi. Hanno gittato via la loro spoglia mortale e non la riavranno perciò mai più. Hanno avuto a sdegno

E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito mi arrestai.
25 Io credo ch' ei credette che io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
28 Però disse il maestro: «Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier' che hai si faran tutti monchi.»
31 Allor porsi la mano un poco avante
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: «Perchè mi schiante?»
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: «Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi.
Ben dovrebb' esser la tua man più pia

---

l' umana vita e non hanno ora che una vita vegetante la quale non si distingue da quella delle piante che inquanto essa è sensitiva onde provare e sentire il dolore.

23. PERSONA: niuno.

24. PERCH' IO: onde io. — SMARRITO: confuso. — MI ARRESTAI: per vedere dove fosser nascosti coloro che traevano guai.

25. CREDO: artifizio di parole che gli antichi usarono alle volte stimandolo di qualche vaghezza. «Bel modo di dire: giuoca il Poeta, su questo verbo Credo, che tante voci, quante eran quelle, che egli udiva, uscisser di quei *bronchi*, di quelli alberi spinosi, nodosi e involti da gente, che per noi si nascondesse.» *Dan.* — EI: Virgilio.

27. PER NOI: per non lasciarsi vedere da noi.

29. D' ESTE: di queste.

30. MONCHI: manchi, diffettosi = i tuoi pensieri saranno smentiti dal fatto.

31. PORSI: distesi.

32. RAMUSCEL: piccolo ramo. Certo vecchio scolaretto là a Bologna vuole che si scriva *ramoscello* e che questa sia «voce più vera perchè dal positivo *ramo*». Ma se studia un pochettino di grammatica troverà che tali voci si derivano dalla forma plurale del sostantivo, e che per conseguenza non si dice *pratocello* ma *praticello*, non *partecella* ma *particella* e così via. Imparar qualche cosa val meglio che ciarlare, messer lo Scarabeo!

33. SCHIANTE: schianti, rompi violentemente. Anche quì Dante imita Virgilio, Eneide l. III, v. 37 e seg.

Tertia sed postquam majore hastilia nisu
Adgredior, genibusque adversae obluctor arenae;
(Eloquar, an sileam?) gemitus lacrimabilis imo
Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad auris:
Quid miserum, Aenea, laceras? jam parce sepulto:
Parce pias scelerare manus.

— «Però che l' Auttore non era ministro posto dalla divina giustizia a tormentarli, però si duole il tronco.» *An. Fior.*

35. RICOMINCIÒ: il tronco. — SCERPI: rompi, schianti; è il lat. *discerpere*.

37. STERPI: piante silvestri; vedi v. 100.

38. PIA: pietosa.

Se state fossim' anime di serpi.»
40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via:
43 Si della scheggia rotta uscia insieme
Parole e sangue. Ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
46 — «S' egli avesse potuto creder prima», —
Rispose il Savio mio, — «anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
49 Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, invece
D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.»
55 E il tronco: «Si con dolce dir m' adeschi
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi

---

39. di serpi: nonchè d' uomini, come fummo, v. 37.

40 e seg. *Parole e sangue si uscia dalla rotta scheggia* dal rotto rame *come* esce l' umore, e lo stridore *d' un stizzo verde che sia arso dall' un de' capi*, *che geme* stride, ed emette goccie, come quest' anime lagnansi, e versan sangue dall' altro capo. — Non potrebbe la similitudine esser più propria! da ramo a ramo, da umore a sangue, da stridore a lamento, dalla violenza del fuoco alla violenza del dolore. *Benv. Ramb.*

43. scheggia: dalla fraschetta schiantata. — uscia: uscivano.

44. la cima: il ramicello schiantato.

46. S' egli: se già prima di vederlo coi propri occhi sulla semplice mia parola costui avrebbe potuto credere il fatto che i gemiti uscissero dalle piante.

47. Savio: Virgilio, cfr. VII, 3. XII, 16 ecc. — lesa: mutilata. Il *ramuscello* che Dante avea *colto* faceva in certo modo parte di quell' anima, schiantandolo egli l' avea mutilata.

48. pur: solamente. — rima: parola. Infatti la parola di Virgilio è diventata *rima* in bocca al Poeta che la riferisce.

49. averebbe: avrebbe; inflessione primitiva come *vederai* per *vedrai*, Inf. I, 118. *poterebbe* per *potrebbe* ecc. — in te: contro di te, cogliendo de' tuoi ramuscelli.

51. ad opra: di toccare colle proprie mani. Dante era nel caso di Toma; vedi S. Giov. XX, 24—29. — a me — pesa: me ne duole anche a me stesso; m' è grave.

53. ammenda: compenso del dolore che ti ha cagionato. — rinfreschi: rinnuovi in bene. Dante lo fa nei seguenti versi, massimamente nei v. 73—75.

55. m' adeschi: mi alletti, mi lusinghi.

56. voi: a voi; vedi nota sopra Inf. I, 81. — non gravi: non vi sia grave, molesto.

57. Perch' io: se io. — m' inveschi = mi trattengo a ragionare.

58. colui: Pier delle Vigne, gran cancelliere di Federico II. Fu di Capua. *Benv. Ramb.* lo dice «nato da bassi genitori, da padre ignoto e da madre abbietta, quale la propria, e la vita del figlio sostenne nella miseria.» Vuolsi che suo padre fosse vignaiuolo. Altri lo dicono di non basso

Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

---

lignaggio. Studiò a Bologna, dove si dice che vivesse di limosina. «Condotto», dice *Benv. Ramb.*, «dinanzi all' imperatore, ed impiegato in corte divenne ricco per ingegno, e fortuna, e tanto avanzò nel favore imperiale per capacità nel dettare, e per cognizioni di civile diritto, che non ebbe alcuno che lo arrivasse. Fu diligentissimo nell' ufficio suo, ch' esercitò inoltre con molta prudenza, e si guadagnò il cuore del suo imperatore a modo di saperne i secreti, che poteva confermare, o cambiare ad arbitrio: insomma poteva tutto che voleva.» Tanta felicità gli suscitò contro l' invidia e l' odio de' cortigiani, i quali lo accusarono di molti delitti, come di essersi fatto più ricco del suo signore, di tradire i secreti di stato al papa, di aver voluto avvelenare l' imperatore ecc. ecc. Federico diede ascolto a tali accuse, fece accecare il cancelliere, facendogli tener gli occhi aperti sopra un bacino rovente e lo fece gettare in carcere. Onde por fine alle sue sventure diede del capo contro il muro con quanta più forza ebbe, e dopo brevi istanti morì nel 1249. Gli storici discordano del luogo dove egli morisse. Alcuni lo dicono morto nel carcere, altri a Pisa. Nel *Registro dei privilegi dell' ospedale nuovo di Pisa*, detto di papa Alessandro ed appartenente all' Archivio di stato di quella città vi si legge scritto: Incolpato d' aver mancato di fede al suo signore Federico II, Pier delle Vigne (che trovavasi con Federico a Samminiato) fu fatto *abbacinare, e quindi tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto, e sfracellandosi disperatamente le cervella. Donde fu che morisse nella chiesa di S. Andrea in Brattolaia.* Dante lo crede innocente e vanno con lui d' accordo i commentatori antichi nonchè i cronisti. — TENNI: *tener le chiavi del cuore* è frase provenzale e vale *esserne padrone, disporne a sua voglia.* — AMBO: dell' amore e dell' odio.

59. LE VOLSI: mossi a mio arbitrio il suo cuore ad amore o ad odio.

60. SERRANDO: chiudendo il di lui cuore a ciò che io non voleva ed aprendolo *(disserrando)* a quanto io voleva. — SÌ SOAVI: così dolcemente che egli appena se ne accorgeva. Pier delle Vigne si esprime in tal modo onde significare le maniere piacevoli con cui egli si seppe insinuare nell' animo del monarca.

61. TOLSI: nessuno fu messo a parte de' secreti di Federico, fuorchè Pier delle Vigne. L' aver egli tolto ogni altro dalla confidenza del monarca fu probabilmente la cagione principale della sua rovina. «I cortigiani, veggendo costui essere in tanta grazia con lui, gli portavono grandissima invidia; et quelli ch' erono cacciati del luogo loro, et quelli che aspettavono di venire in grazia.» *An. Fior.* Benvenuto da Imola racconta che la famigliarità sua col sovrano giungesse a tal segno, che a Napoli si vedeva l' effigie dell' imperatore accanto a quella di Pietro, l' una in soglio, l' altra in una sedia appresso. Il popolo, aggiunge egli, cadendo ai piedi imperiali, dimandava che gli si facesse giustizia con questi versi:

Caesar amor legum Friderice piissime Regum
Causarum telas nostrarum solve querelas.

Al che l' imperatore rispondeva:

Pro vestra lite Censorem juris adite,
Hic nam jura dabit vel per me danda rogabit.
Vinea cognomen Petrus est sibi nomen.

63. LO SONNO E I POLSI: il riposo durante la notte e di giorno il vigore e le forze mentali. Altra lezione sostenuta da alcuni: LE VENE E I POLSI. Secondo questa lezione Pietro direbbe che la gran fede portata agli interessi del suo sovrano fosse stata cagione che gli si risvegliasse contro

64 La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl' infiammati infiammâr si Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor si degno.

---

l' odio de' suoi avversari. Ma, ma! Ci sembra ben strano che egli voglia dire *la sua gran fede* esser stata cagione della sua morte. E poi, non dice lui stesso subito che l' *invidia* ne sia stata la cagione? Inoltre la fede portata al glorioso ufizio non si potea in verun modo dire la cagione della morte di chi sè stesso uccise. E la *morte* sua Pietro non la menziona quì, ma più sotto al v. 70. Quì egli dice aver perduto il riposo e le forze, in seguito dirà come perdè anche la vita.

64. La meretrice: l' invidia, come risulta dal v. 78, non già la Corte di Roma. «Ciò gli fue fatto per invidia del suo grande stato. *Ric. Malisp. Stor. Fior.* c. CXXVI. *Giov. Vill.* l. VI. c. 22. Come la meretrice finge amore onde procacciarsi guadagno, così l' invidia cortigianesca finge carità del principe per guadagnarsi favori. — ospizio di Cesare: corte imperiale.

65. Cesare: Federico II. «Cesare è detto ogni imperadore, per riverenzia di Cesare che fu il primo imperadore.» *An. Fior.* — putti: meretrici, puttaneschi, sfacciati.

66. Morte: *per l' invidia del diavolo la morte venne nel mondo.* Sap. II, 24. *L' invidia è il tarlo dell' ossa.* Prov. XIV, 30. — comune: τίς γὰρ οὐκ οἶδε τῶν πάντων, ὅτι τοῖς μὲν ζῶσι πᾶσιν ὕπεστί τις ἢ πλείων ἢ ἐλάττων φθόνος. *Demost. de Coron.* p. 330 Reisk. — delle corti: ov' ella tiene il suo maggior seggio. *Dan.*

67. tutti: de' cortigiani.

68. infiammâr: giuoco di parole come al v. 25. — Augusto: l' imperadore Federico II. «Per riverenzia d' Ottaviano, sono ancora detti Augusti tutti gl' imperadori.» *An. Fior.*

69. i lieti onor: del glorioso ufizio, v. 62. — tornaro: si convertirono.

70. disdegnoso gusto: gusto di disdegno = onde sfogare lo sdegno suo.

71. disdegno: altrui contro di me, volendo io sottrarmi allo spregio altrui ed alla vituperosa fama di traditore, e disdegno proprio, credendo liberarmi in tal modo dall' ira che mi rodeva.

72. Ingiusto: uccidendomi commisi un' ingiustizia contro mè stesso. — giusto: innocente delle colpe appostemi.

73. nuove: strane, come il *novus* lat. = *mirandus*, *inauditus*. Se si prende poi *nuove* nel senso di *recenti* si può osservare che Pier delle Vigne era morto da non più di cinquant' anni. Giura per la sua esistenza infernale, che non è più molto *recente* ma ben *strana* ed *inaudita*.

75. degno: *Si quidem illustres heroes Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes.* *Vulg. Eloq.* l. I. c. 12. Alla sepoltura di Federico «volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte per lui, uno cherico Trottano fece questi brievi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepoltura, gli quali diceano:

76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.» —
79 Un poco attese e poi: — «Da ch' ei si tace», —
Disse il poeta a me, — «non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.»
82 Ond' io a lui: «Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.» —
85 Perciò ricominciò: «Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.»
Giov. Vill. l. VI. c. 41.

Come principe, come amico delle lettere e letterato *(loico* e *cherico grande)*, come uomo di valore e come Ghibellino Dante lo loda, come cattivo cristiano lo caccia all' inferno.

76. ALCUN: l' uno o l' altro. Virgilio avea già detto a quest' anima che il suo compagno tornerebbe *nel mondo su*. Ma l' anima rinchiusa nel tronco non può nè vedere nè discernere.

77. CONFORTI: rivendicandole l' onore. — GIACE: vilipesa dall' accusa di traditore.

78. DEL COLPO: per effetto del colpo.

79. ATTESE: Virgilio. Attese un poco per vedere se quell' anima volesse loro dire altro, ma vedendo che essa nol fa, esorta Dante a volgerle una dimanda se desidera saperne di più.

80. L' ORA: il tempo, l' occasione propizia.

81. TI PIACE: se vuoi udire da lui alcun' altra cosa.

84. M' ACCORA: mi commuove. La compassione che il Poeta ha di quello spirito lo vince di modo, che non gli da più il cuore di parlare. È la terza volta che egli è vinto dalla compassione: egli sentì gran duolo quando intese Virgilio narrar le pene di coloro che son nel limbo; — c' erano poeti e savi antichi, Inf. IV, 40 e seg., e Dante era anche lui *della loro schiera, Ivi* v. 101; cadde tramortito pel dolore che sentiva delle pene di Francesca, Inf. V, 142; e lui stesso era stato vinto più volte dalla passione amorosa; — compassiona Pier delle Vigne perseguitato dall' invidia, e anche lui avea già troppo sofferto dall' altrui invidia. Così non mancano motivi personali alla pietà di Dante.

85. RICOMINCIÒ: Virgilio. — L' UOM: Dante; è ancor vivo, perciò lo chiama *uomo*; di sè all' incontro ha detto: *Non uomo; uomo già fui.* Inf. I, 67.

86. LIBERAMENTE: in doppio senso: *volonterosamente* e *largamente.* — CIÒ: il confortare la sua memoria, v. 77.

87. INCARCERATO: il *tronco* è un carcere ben duro e ben stretto per cotesti spiriti.

88. COME: fa due dimande; la prima: come ed in qual modo avvenga che le anime entrino in que' tronchi e si leghino in essi; la seconda: se alcun' anima verrà mai liberata da tal carcere. Alla prima Pietro risponde nei versi 94 a 102; alla seconda 103 a 108.

89. NOCCHI: tronchi nodosi. — SE TU PUOI: se lo sai.

Se alcuna mai da tai membra si spiega.»
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
«Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è divelta,
Minos la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
Le Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
103 Come l' altre verrem per nostre spoglie,

---

90. DA TAI MEMBRA: dai *nocchi* nei quali l' anima è rinchiusa e che le fanno in tal qual modo ufficio di membra. — SPIEGA: scioglie, libera.

91. SOFFIÒ: quel soffiare fa le veci del sospirare. Quell' anima sospira poichè la domanda fattale da Virgilio le ricorda vivamente le sue pene; non avendo essa organi onde esprimere il suo dolore il sospiro diventa soffio. — FORTE: fortemente.

92. SI CONVERTÌ: queste anime non avendo altri organi che i rami, parmi evidente che non sono in istato di proferir parole articolate. Mandano fuori un *soffio*, e questo *vento* si converte poi appresso, sia in quell' aria maledetta, sia nelle orecchia di coloro a cui esse vogliono farsi intendere, in accenti intelligibili.

93. BREVEMENTE: dei supplizi meritati non ama parlare a lungo; delle sue sventure non meritate e dell' ingiustizia altrui ha parlato volentieri. Anche Pietro è un dannato.

94. FEROCE: contro di sè. «Ben la chiama feroce; imperò che come fiera incrudelisce contro sè medesimo.» *Buti.*

96. MINOS: Vedi Inf. V, 4 e seg. — FOCE: cerchio. Siamo appunto nel settimo cerchio.

97. SCELTA: destinata. Non le è imposto di fermarsi in un dato luogo della selva.

98. FORTUNA: il caso. «Dice che a caso hanno le anime quelli luoghi, notantemente per mostrare che la desperazione non ha gradi; imperò che in pari grado è ognuno che si dispera.» *Buti.* — BALESTRA: getta. Queste anime gettaron via il loro corpo e vengon perciò gettate via dal fato.

99. SPELTA: sorta di biada. «È la spelda una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante.» *Bocc.*

100. VERMENA: piccolo ramuscello, cespuglietto. Quest' anima vien su in forma di piccolo ramuscello, cresce a poco a poco come fanno le piante, e diventa finalmente *pianta silvestra.*

101. PASCENDO: sè medesime.

102. DOLORE: troncando le foglie di cui si pascono. I rami delle piante essendo come detto in certo modo le membra delle anime rinchiusevi, il troncarli le cagiona un dolor tale, come se ad un corpo si troncassero le membra. — FINESTRA: Sembra che queste anime non abbiano la possibilità di sfogare il loro dolore in lamenti che mentre la rottura de' rami ne' quali sono incarcerate è fresca. Appunto per questo Virgilio esorta Dante v. 80 a non perdere il tempo. Le rotture servono a questi spiriti di bocca.

103. L' ALTRE: anime. — VERREM: nella valle di Giosafat al dì del giudizio; cfr. *Gioele* III, 2. — PER NOSTRE SPOGLIE: a cercare i nostri corpi.

Ma non però che alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò che uom si toglie.
106 Qui le trascineremo e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.»
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo che altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi
112 Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Che ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompiéno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: — «Ora accorri, accorri, morte!» —

---

104. non però: i corpi li ricevono, ma non è permesso a queste anime di riunirsi mai più seco loro. Esse hanno *separato ciò che Iddio aveva congiunto* (S. Matt. XIX, 6), e Iddio nol congiunge la seconda volta; restano dunque eternamente separate dai loro corpi.

105. chè: non è ragione che l' uomo riabbia quel che si ha tolto elli stesso: quelle cose che l' uomo non si può dare, non si dee togliere; anzi le dee tenere quanto vuol colui che gliele dà, e se le rifiuta, ragione è che non le riabbia. *Buti.*

108. al prun: al pruno che, invece del corpo, serve di dimora all' anima che un giorno animava una tale spoglia. — molesta: molestata, ma non nel senso di *tormentata*, bensì: molestata già dalla sua spoglia. Appunto perchè tali anime si credevano *molestate* dal loro corpo se ne privarono. Altri spiegano: moleste al corpo, di cui l' ombra si privò. Ma il corpo non si priva dell' anima, anzi questa di quello: dunque l' anima è *molestata* dal corpo, ed il corpo è *molesto* all' anima, e non viceversa.

109. attesi: intenti.

112. colui: il cacciatore.

113. porco: selvatico; il cinghiale. — la caccia: i cani caccianti. — alla sua posta: alla sua volta, verso il luogo dove egli è *postato.*

114. stormire: risuonare. Le *bestie* urlando e latrando e rompendo, le *frasche* rompendosi, fanno risuonar tutta la selva.

115. duo: violenti contro di sè nell' avere.

116. nudi: come quelli che si sono privati di ogni loro avere, persin degli abiti. — graffiati: dai pruni e fors' anche dai cani che gli perseguitano. Denota i disagi ai quali sono esposti coloro che si privano dei loro averi. — fuggendo: dinanzi ai cani che forse sono simbolo di creditori inumani.

117. rompiéno: rompevano. «Fuggono per la selva rompendo le frasche, cioè stracciando e diffamando coloro che si sono disperati, dicendo: Anzi fece peggio di me, che s' uccise, così non voglio fare io; — — imperò che levare le foglie alla pianta è levare la sua bellezza, e così levare la fama all' uomo.» *Buti.* — rosta: rami e frasche che eran loro d' ostacolo e impedivano il cammino. «*Rosta*, qualsiasi ostacolo, riparo o *ritenuta* che per rami e frasche troncate o per che altro poteva ritrovarsi in quella selva di aspri sterpi.» *Giul.*

118. Quel: Lano (= Ercolano) Sanese, uomo ricchissimo, della brigata godereccia di Siena di cui si parla Inf. XXIX. Consumò tutti i suoi beni con questa brigata. Essendosi trovato alla sconfitta che gli Aretini, guidati da Buonconte di Montefeltro, diedero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo, sebbene potesse salvarsi fuggendo, preferì cacciarsi tra i ne-

E l' altro, a cui pareva tardar troppo
Gridava: «Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo.» —
E poi che forse gli fallía la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
127 In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
133 — «O Jacomo», — dicea — «da Sant' Andrea,

---

mici e morire, piuttosto che vivere nella miseria in cui si vedea ridotto. Anche adesso costui cerca la morte, ma senza trovarla.

119. L' ALTRO: Jacopo da Sant' Andrea, sopra il quale vedi la not. al v. 133. — TARDAR TROPPO: correre troppo lentamente rispetto a Lano che, correndo più veloce, gli era entrato innanzi.

120. SÌ NON FURO: tu non fuggisti così velocemente là presso la Pieve del Toppo, quando fuggendo avresti potuto scampare e forse salvare l' anima tua, come ora fuggi. Amara ironia, ma propria degli scialacquatori spensierati.

121. GIOSTRE: così chiama la battaglia alla Pieve del Toppo, poichè essa si fece quasi a corpo a corpo, come nelle giostre, e fors' anche ironicamente essendochè per Lano si trattava in quella battaglia di fuggire come quì di correre. — TOPPO: Pieve del Toppo o di S. Stefano, borgo nel territorio d' Arezzo, alla destra del Tevere.

122. FALLÍA LA LENA: gli mancava il fiato di modo che non poteva più correre.

123. GROPPO: nodo; si aggruppò in un cespuglio onde nascondersi.

126. COME: non sono cagne naturali, ma mostri infernali. — VELTRI: *bontà propia nel veltro è bene correre.* Conv. I, 12.

127. QUEL: Jacopo. *Cani mi hanno circondato. Riscuoti l' anima mia dalla branca del cane.* Sal. XXII, 17. 21.

128. A BRANO A BRANO: a membro a membro.

132. PER LE ROTTURE: le cagne aveano non solo dilacerato Jacopo, ma pure il cespuglio nel quale si era appiattato; per le rotture uscivano e il pianto e la parole; vedi v. 102 nota. — INVANO: il pianto non giovava a diminuire il suo dolore.

133. DICEA: l' anima rinchiusa nel cespuglio. — JACOMO DA S. ANDREA: figlio di Odorico da Monselice e di Speronella Delesmanini celebre e ricchissima donna che ebbe sei mariti. Sua madre lo lasciò erede del patrimonio di due ricchissime famiglie. Si crede che Ezzelino lo facesse uccidere nel 1239. Famoso scialacquatore del suo, come fra altri i seguenti aneddoti fanno manifesto. Una sera piovosa d' inverno tornando da caccia con numerosa compagnia d' amici, tutto molle per la pioggia, fece mettere a fuoco il coperto di paglia di un villan suò vicino affinchè ciascuno potesse comodamente asciugarsi. Il giorno dopo donò al paesano dieci campi di terra, triplo valore del danno. — Altra volta aspettando alcuni uomini a convito nella sua villa di S. Andrea e indugiando essi fino a buja notte, fece incendiare alcune case di paglia lungo la via, sia perchè non ismarrissero il cammino, sia per dar loro un segno di lieto animo e di amica accoglienza. — Un dì venne come Nerone in desiderio di vedere un gran fuoco, e messa in fiamme una villa, che era tutta

Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?» —
136 Quando il maestro fu sovr' esso fermo
Disse: «Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo?» —
139 E quegli a noi: «O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
Mutò il primo patrone; ond' ei per questo
145 Sempre con l' arte sua la farà trista.

---

sua, stava di lungi a vederla ardere. — Andando a Venezia per acqua, onde divertirsi facea *passarini* nell' acqua con monete d' oro e d' argento e si compiaceva a guardare qual facesse più numerosi rimbalzi. — Una notte, non potendo addormentarsi, comandò si recassero alquante pezze di pignolato, stoffa di lana e lino che avea molto apparecchio di colla, e da' suoi domestici le fè lacerare perchè quello strepito gli conciliasse il sonno. (Vedi *E. Salvagnini: Jacopo da Sant' Andrea* ecc. nel vol. *Dante e Padova*, pag. 29—74. *N. Barozzi: Accenni a cose Venete nel poema di Dante*, nel vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 796 e seg.)

134. FARE SCHERMO: ripararti nel mio cespuglio.

135. CHE COLPA: da dover esser rotto e stracciato per tua cagione.

136. SOVR' ESSO: quel cespuglio era dunque assai basso. — FU — FERMO: si fu fermato, arrestato.

137. PUNTE: rotture de' rami.

138. SOFFI: vedi v. 91 e 92. not. — SERMO: sermone; si usa anche in prosa come *Plato* per *Platone*, *Cato* per *Catone* ecc.

139. QUEGLI: il cespuglio piangente, v. 131, e propriamente l' anima incarcerata in esso. — ANIME: a quell' anima mancano occhi per vedere e crede pertanto che ambedue siano ombre.

140. DISONESTO: indegno, sozzo. Anche i Latini dissero *honestus* per *pulcher* e *inhonestus* per *brutto*, *sconcio*, *sozzo*. Vedi Virg. Eneid. l. VI, v. 493 e seg.:

Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas INHONESTO volnere naris.

142. CESTO: cespo, cespuglio.

143. FUI DELLA CITTÀ: fui di Firenze. «Fue costui, secondo l' oppenione d' alcuno, uno giudice della famiglia degli Agli, il quale, avendo renduto uno consiglio falso, et essendo stato condennato per questo vituperevolmente, se ne pose tanto dolore a cuore ch' egli, tornato a casa sua, per disperazione s' impiccò per la gola.» *An. Fior.* Coll' Anonimo vanno d' accordo molti altri fra gli antichi commentatori, mentre all' incontro alcuni ravvisano in costui certo Rocco de' Mozzi «il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch' egli stesso s' impiccò per la gola nella sua casa.» *Chiose anon. ed. Selmi.* Il *Giuliani* poi è d' avviso esser costui «un sordidissimo avaraccio che, sottratto e trattenuto con mano violenta il suo ricco avere, ne fece a sè *croce*, il proprio supplizio e disfacimento.» Bisognerebbe in tal caso ammettere che l' avarizia inducesse costui al suicidio. — BATISTA: S. Giovanni Batista, patrono di Firenze.

144. IL PRIMO: Marte, antico patrono di Firenze. — PER QUESTO: per esser stato per così dire deposto.

145. L' ARTE SUA: la guerra.

E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin' che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case.» —

---

146. SUL PASSO: sul Ponte Vecchio.

147. ALCUNA VISTA: la statua sua smozzicata. *vista* = imagine. «Firenze, da prima pagana, elesse Marte per suo protettore, e fattolo scolpire a cavallo e armato, lo pose in un tempio, che è l' odierno Battisterio. La città, divenuta cristiana a' tempi di Constantino, scelse a patrono S. Giovanni Battista in vece di Marte, la cui statua fu tratta dal tempio. Se non che, sentendo ancora alquanto dell' errore pagano, non la vollero i Fiorentini distruggere, e, guardandola come palladio, la posero su d' una torre presso Arno. E quivi rimase, insino che Attila (il quale, come ognun sa, non passò mai l' Appennino), o meglio Totila (ciò che è pur contro la storia), prese la città e la disfece, onde poi la statua cadde in Arno. Riedificata Firenze da Carlomagno (e neanche questo è storia), si ritrovò nel fiume la parte della statua dalla cintola in giù; guardata e rimirata sempre con un tal quale mistico orrore, fu posta sopra ad un pilastro in capo del Ponte Vecchio. E là restò fino nel 1333, nel quale una grande innondazione distrusse il ponte, e portò via ogni traccia della statua.» *Blanc.*

149. D' ATTILA: si credeva in quei tempi che Attila avesse distrutta Firenze (Vedi *Ric. Mal.* c. 20. 21. e 35. 36. *G. Vil.* l. II, c. 1, il quale per altro lo chiama *Totile flagellum Dei*), e che essa fosse stata riedificata da Carlomagno (*Ric. Mal.* c. 45. *G. Vill.* l. III, c. 1.), ma non le sono che tradizioni.

150. INDARNO: poichè «dicesi che gli antichi avevano oppinione, che di rifarla non s' ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d' Arno l' imagine di marmo, consecrata per gli primi edificatori pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d' Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo.» *G. Vill.* l. III, c. 1. — Questo superstizioso discorso posto in bocca ad un dannato è forse allegorico. *Benv. da Imola*: Dante vuole ridersi di Fiorenza significando, che dopo Marte perdette la forza nell' armi ed adorò il Battista, non il santo, ma il Fiorino in cui è scolpito S. Giovanni Battista. E di vero i Fiorentini un giorno intesi alle guerre ed alle fatiche riuscirono vittoriosi; ma dopo che si cambiarono in arpie rapaci, intente ai cumuli dell' oro, sebbene avessero nome di ricchi e potenti, furono poco onorati e gloriosi, e molte volte sconfitti ed oppressi.

151. GIUBBETTO: forca, patibolo, dal franc. *gibet* = forca. La forma italiana *giubbetto* o *giubetto* è il diminutivo di *giubba*. Il senso di questo verso è: io mi servii delle travi delle mie case per impiccarmi. Vedi nt. al v. 143.

CANTO DECIMOQUARTO.

TERZO GIRONE DEL SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI CONTRO DIO. — CAPANEO. — IL VEGLIO DI CRETA. — I FIUMI INFERNALI.

Poi che la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

---

1. LA CARITÀ: l' amor patrio. Dante era fiorentino e l' anima incarcerata in questo cespuglio avea pur detto di esser stata fiorentina; vedi XIII, 143.
2. STRINSE: costrinse, mosse. — LE FRONDE: di quel cespuglio, XIII, 123 e seg. — SPARTE: dalle cagne, XIII, 127 e seg.
3. RENDE' LE: le rendei. — A COLUI: a quell' anima incarcerata nel cespuglio. — FIOCO: stanco, lasso per lo gridare e trarre guai. Vedi Inf. I, 63 not. Al. *roco*.
4. AL FINE: della misera selva, descritta nel canto antecedente, che forma il secondo girone del settimo cerchio. *Fine* ha quì il senso di *confine*, o *termine*. — OVE: al. *onde*. — SI PARTE: si divide.
6. ORRIBIL: spaventevole a vederla. Orribili i peccati, orribile la pena. — ARTE: modo, artifizio.
7. NUOVE: strane, insolite, non mai viste. È anche quì il *novus* dei Latini, come VII, 20. ed altrove. Siamo al girone dei violenti contro Dio, la Natura e l' Arte, il quale è una campagna su cui piove di continuo ed in eterno fuoco. La prima classe, cioè i violenti contro Dio, ricevono supini tutto l' ardore; i violenti contro natura procurano schermirsene correndo incessantemente; i violenti contro l' arte siedono rannicchiati.
8. LANDA: pianura e campagna senza alberi. L' *An. Fior.* osserva *landa* esser voce francese e significare la via che va lungo un fiume.
9. LETTO: suolo. La natura del suolo *rimove* ogni pianta, non permettendole di crescere. È un suolo infuocato.

10 La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa.
Quivi fermammo i passi a randa a randa.
13 Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
16 Oh vendetta di Dio, quanto tu déi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
19 D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
22 Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

---

10. **DOLOROSA SELVA**: dei violenti contro sè. — **È GHIRLANDA**: circonda questa *landa* e la tiene in mezzo, cingendola intorno a guisa di ghirlanda.

11. **IL FOSSO**: la riviera del sangue, XII, 47 e seg. — **AD ESSA**: alla dolorosa selva. Il fosso circonda la selva, e questa la landa.

12. **QUIVI**: tra la selva e l' arena, proprio tra il confine della selva e il principio del sabbione. — **A RANDA A RANDA**: rasente rasente la rena, perchè in su la pianura non potevamo scendere, perchè v' era fuoco. *Buti*. — **RANDA** dal tedesco *Rand* è orlo, estremità.

13. **SPAZZO**: propriamente il lat. *spatium*, e vuol dire *spazio, ampiezza*; quì denota il suolo della landa. — **ARENA**: L' arena sterile figura la violenza contro Dio che non produce alcun frutto. *Benv. Ramb.* Forse l' arena vuol dipingerci l' aridità interna dei violenti contro Dio.

14. **COLEI**: quell' arena. L' arena di questo cerchio era come quella della Libia, la quale fu *soppressa* (= calcata) dai piedi di Catone d' Utica allorchè per lo deserto di Libia condusse i residui dell' esercito di Pompeo al re Giuba. Vedi *Lucan. Phars.* IX.

16. **VENDETTA**: giustizia.

19. **GREGGE**: schiere.

21. **PAREA POSTA**: dalla diversa positura in che giacevano si poteva conchiudere che queste anime nude fossero sottoposte ad una legge diversa, ad ogni schiera imposto un' altro modo di pena.

22. **SUPIN**: supina, = *alcuna gente giaceva supina in terra*; l' *a* è smozzicata, come anche altri scrittori antichi smozzicarono alle volte voci femminine finite in *a*, p. es. *Guarini*, *Pastor fido*, Atto V, sc. 8:

Pur troppo è pien di guai la vita umana,

dove *pien* sta per *piena*. Vedi *Nannucci*, Teor. dei Nomi pag. 385 e seg. — **ALCUNA GENTE**: i violenti contro Dio. Giacciono supini in terra onde denotare l' impotenza loro dinanzi a quel Dio che credettero poter detronare; quì non hanno neppure la facoltà di muoversi. E giacciono *supini*, cioè col ventre in su, a denotare che quelle bestemmie che essi vomitarono contro Dio e mandarono verso il cielo, ricadono da alto qual fiamme ardenti nella propria loro bocca.

23. **SI SEDEA**: i violenti contro l' arte, cioè gli usurai. Siedono rannicchiati come coloro che non lavorarono essi medesimi, ma fecero lavorare il morto metallo, cioè i danari. — **RACCOLTA**: perchè son gente non compagnevole e solo intesa ai guadagni.

24. **ALTRA**: i violenti contro natura, ossia i sodomiti. Corrono incessantemente trasportati loro malgrado dalle loro passioni come i carnali del canto V; ma corrono su un terreno più tristo e sotto dolorosa pioggia.

25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
34 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore

L' ardente sabbione non è un suolo naturale, e neppur natural pioggia sono le dilatate falde di fuoco, siccome anche la brutta passione, dalla quale costoro si lasciarono signoreggiare, non è naturale.

25. Quella: la schiera dei sodomiti. — più molta: molto più numerosa delle due altre schiere. La schiera dei sodomiti è la più grande, quella dei bestemmiatori la più piccola, quella degli usurai tiene il mezzo. Ecco la statistica dei tempi di Dante. Nel canto seguente ci dirà che i sodomiti appartenevano per lo più alla classe dei letterati; cfr. XV, 106 e seg.

26. quella men: men numerosa era la schiera di coloro che giacevano supini in terra, cioè de' violenti contro Dio. I più segnalati son sempre pochi, tanto nel male come nel bene.

27. al duolo: ai lamenti. Giacendo avea maggior tormento e perciò si lamentava più fortemente. In vita ebber' questi la lingua sciolta alle bestemmie, adesso l' hanno sciolta alle grida di lamenti disperati. Però questo *adesso*, questo inferno di dolori non è solamente nel mondo di là; questo inferno il peccatore lo porta nel suo proprio interno e le di lui bestemmie non sono in fondo che lamentevoli strida prodotte dal tormento interno. Infatti Capanéo che è *più punito* degli altri (v. 64), non ha la lingua sciolta ai lamenti, bensì alla bestemmia.

28. d' un cader lento: cadendo lentamente. — *E il Signore fece piover dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra solfo e fuoco dal Signore.* Genesi XIX. 24.

29. dilatate falde: ampie fiaccole.

30. Come: come nevica la neve a falde nelle alpi, quando non è vento: imperò che quando è vento la rompe e viene più minuta. *Buti.*

31. Quali: fiamme. — Alessandro: nella pretesa epistola di Alessandro Magno ad Aristotele (*Alexandri magni epistola de situ Indiæ et itinerum in ea vastitate ad Aristotelem* ecc.), si racconta che nella spedizione di Alessandro nell' India dopo una terribile tempesta la neve cadesse *in modum vellerum*, la qual neve il Macedone abbia fatto calpestare ai suoi soldati *ne castra cumularentur*, ed affine di poter accender di nuovo i soliti fuochi. Una cosa fu però la salute dell' esercito, che alla neve seguì una pioggia dirotta, per cui la neve subito si sciolse. Alla neve abbia tenuto dietro un' *atra nubes*, poi *visæque nubes aliæ de cælo ardentes tanquam faces decidere ut incendio eorum totus campus arderet. Jussi autem milites suas vestes opponere ignibus.* Indi *nox serena, continuo nobis orantibus, reddita est, ignes ex integro accenduntur et a securis epulæ capiuntur.* La tradizione conosce dunque due avvenimenti diversi i quali Dante, sia che non gli conoscesse, sia che lo facesse a bello studio, o confonde o combina insieme.

33. salde: non si disfacevano neppure in terra.

34. a scalpitar: fece premere le fiamme da suoi soldati co' piedi.

35. il vapore: la fiamma.

Me' si stingueva mentre ch' era solo:
37 Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
43 Io cominciai: «Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Demon' duri
Che all' entrar della porta incontro uscînci;
46 Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Si che la pioggia non par che il maturi?» —
49 E quel medesmo che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui

---

36. stingueva: spegneva. — mentre ch' era solo: mentre che esso vapore era solo, e prima che si congiungesse ad altri, cioè prima che altre fiamme cadessero o le cadute fossero accresciute da quelle apprese al terreno.

40. la tresca: il veloce movimento. — «Menare or quà or là un' altra mano, scotendo e schiaffeggiando via quelle falde, a palme aperte, dal luogo della persona ove posavano, e questo continuo lavorar di mani di quelle povere anime è spiegato mirabilmente dalla voce *tresca*, metafora tolta opportunamente da quel ballo saltereccio e senza regola di tempo.» *Fanf.*

41. or quindi: ora d' una parte ora dell' altra.

42. fresca: nuova, recente, = le fiamme che sempre di nuovo andavano cadendo.

43. vinci: Virgilio avea vinto sin quì tutti gli ostacoli che si erano opposti al viaggio dei due Poeti, fuorchè i Demoni *duri* all' ingresso della città di Dite, Inf. VIII, 82 e seg.

45. della porta: di Dite. — uscînci: ci uscirono.

46. quel grande: questi è Capaneo, uno de' sette re che si ritrovarono all' assedio di Tebe, cantato da Stazio. La descrizione che il Nostro ne fa è presa si può dire di peso da Stazio, il quale lo chiama *magnanimus* (= grande) e *Superum contemptor et æqui*. Fu fulminato da Giove allorchè, salito sulle mura di Tebe, ardì schernire Giove stesso e sfidarlo a volare al soccorso della città. Vedi *Stat. Theb.* l. X, v. 845 e seg.

47. giace: si era innalzato contro la divinità, e *chiunque s' innalza sarà abbassato*, S. Luc. XIV, 11. — torto: bieco.

48. la pioggia: le fiamme che piovono in questo cerchio. — maturi: ammolli, renda mite ed umile. «*Acerbi* diconsi gli orgogliosi; *acerbo* è contrario di *maturo*, e la pioggia ammolisce le frutta cadendo.» *Tom.* La pioggia di *grandine grossa, e acqua tinta e neve* (VI, 10) *flacca* (VI, 54) i golosi e gli fa *urlar come cani* (VI, 19): ma questa pioggia quì, quantunque di fuoco, non *ammorza la superbia* di Capaneo. Vedi v. 63 e seg. Al. marturi da *marturiare* = *martoriare*.

49. fue: fu.

51. qual: non ho temuto gli Dei in vita e non gli temo neanche adesso.

52. fabbro: Vulcano che secondo la mitologia fabricava le saette di Giove. Costui bestemmia e sprezza la divinità in inferno come nel mondo.

Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui;
55 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: ,Buon Vulcano, ajuta, ajuta!'
58 Si com' ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.» —
61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
«O Capanéo, in ciò che non s' ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito.
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.»

---

53. **Crucciato**: Capaneo lo avea schernito e con parole superbe espressamente sfidato.
54. **L' ultimo dì**: della mia vita.
55. **Gli altri**: gli altri suoi fabbri, compagni di Vulcano, cioè i Ciclopi. — **A muta a muta**: vicendevolmente, scambiandosi gli uni con gli altri.
56. **Mongibello**: l' Etna in Sicilia, dove i poeti posero la fucina di Vulcano. — **Negra**: per la molta fuliggine.
57. **Chiamando**: gridando come già fece nella guerra coi Giganti. — **Buon**: valente. — **Ajuta**: così pure grida Vulcano a' Ciclopi, *Virg. En.* l. VIII, v. 438 e seg.

Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores,
Aetnæi Cyclopes; et huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro. Nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra
Præcipitate moras.

58. **Pugna**: contro i Giganti. — **Flegra**: valle in Tessaglia dove Giove fulminò i Giganti i quali, ponendo un monte sopra l' altro, volevano dar l' assalto ai cieli e scacciarne gli Dei.
59. **Di tutta**: con tutta quanta la sua onnipotenza.
60. **Non**: non avrebbe mai la gioja di vedermi umiliato ed avvilito, anzi rimarrei sempre lo stesso ostinato e superbo disprezzatore di lui.
61. **Di forza**: fortemente, con veemenza. Virgilio era sdegnato di udire questo spirito dannato parlare in modo tanto superbo e bestemmiare la divinità.
62. **Tanto**: così fortemente, che io non lo aveva ancora mai udito parlare così. Bene a ragione Virgilio si sdegna così, essendo Capaneo non solo empio ed ostinato, ma vantandosi egli pure della sua empietà. Or questo vantarsi dell' empietà è il maggiore di tutti i peccati.
63. **Non s' ammorza**: non si spegne.
64. **Più punito**: degli altri tuoi compagni di pene. L' ostinata tua superbia è appunto il tuo maggior tormento. «Perciò che la tua ostinazione aggiunta alla pena che tu soffri, ti da doppio martire e tormento.» *Dan.* Al fuoco esteriore, che tormenta e consuma gli altri, si aggiunge per costui la rabbia che lo divora e consuma internamente.
65. **Nullo**: nessun. Ecco come s' inganna costui! Egli crede poter irritare la divinità coll' ostinata sua superbia, ed invece la divinità lo punisce più acerbamente appunto con essa superbia ed ostinazione. Colla sua rabbia impotente egli, ben lungi dal poter irritare la divinità, non fà che tormentare sè stesso.
66. **Compito**: perfetto, compiutamente adequato al tuo furore.

67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: «Quel fu l' un de' sette regi
Che assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien' dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.» —
76 Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,

---

67. SI RIVOLSE: Virgilio. — MIGLIOR LABBIA: con viso più sereno ed aspetto più mite. — LABBIA: faccia, aspetto; vedi Inf. VII, 7.

68. QUEL: costui. — SETTE: Capaneo, Adrasto re degli Argivi, suo suocero, Tiddeo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopéo e Polinice.

69. ASSISER: assediarono. — EBBE: quando visse. — PAR: adesso. La fiera sua superbia non è dunque altro che apparenza. Vuol sembrar grande quantunque abbia la coscienza di non esserlo. Immagine viva di quella classe di peccatori che egli rappresenta.

70. DIO: per Dante Giove è pure il nome del vero Dio, vedi Purg. VI, 118. Non è un' abuso, poichè i gentili chiamavano Giove l' *ente supremo*. — PAR: infatti Capaneo parla con disprezzo de suoi castighi, ma anche ciò non è che un' apparenza; egli sà troppo bene che questi castighi sono terribili.

71. LUI: a lui, vedi Inf. I, 81. — DISPETTI: dispregi = le ingiurie che egli si sforza di vomitare contro Dio.

72. FREGI: assai convenevoli e degni ornamenti, per ironia, avendo detto di sopra che nullo martirio fuor che la sua rabbia, sarebbe al suo furor dolor compito. *Dan.*

74. ANCOR: vuolsi congiungere con *guarda*, ed ha forza di *pure*. Così il *Torelli*. Altri prende *ancora* nel senso di *per adesso*; ma nell' *arena arsiccia* Dante non mise i suoi piedi nè adesso nè mai. — ARSICCIA: infuocata.

75. AL BOSCO: alla trista selva del secondo girone.

76. DIVENIMMO: giungemmo. *Divenimmo* dal lat. *devenire* vale molte volte semplicemente *venire*. — SPICCIA: sgorga, scaturisce.

77. FIUMICELLO: il Flegetonte.

78. ROSSORE: aveva sangue invece di acqua, vedi Inf. XII, 47. 75. 101. — RACCAPRICCIA: mi fa orrore. — «Orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva, il rosso del fuoco, il gialliccio della rena. Non l' aveva prima veduto questo ruscello: dunque da Capaneo a quivi era non breve lo spazio.» *Tom.*

79. BULICAME: sorgente o laghetto, che a due miglia da Viterbo forma un ruscello d' acque bollenti e minerali. Questo Bulicame era un bagno frequentatissimo ai tempi di Dante. Vi accorrevano, come a tutti i bagni, meretrici in gran numero. In un bando del comune di Viterbo del 1464 si ordina che le meretrici non ardiscano bagnarsi con le cittadine, ma vadano nel bagno del Bulicame. Vedi *Ignazio Ciampi: Un municipio italiano nell' età di Dante Alighieri* (Roma 1865). «La città di Viterbo fu fatta per li Romani», — i quali «vi mandavano gl' infermi per cagione de' bagni ch' escono del *bulicame*.» *G. Vill.* l. I. c. 51.

80. PARTON: dividono. — PECCATRICI: Non v' ha dubbio che non fossero meretrici, le quali avevano fermato stanza presso de' bagni, o per fare il loro mestiere, o per servirsi dell' acqua come di medicina, egual-

Tal per l' arena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatte eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
85 — «Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.» —
91 Queste parole fur del duca mio:
Perchè il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disío.

---

mente che i lebbrosi, i quali erano in grande copia, e dovevano vivere separati dagli altri. Sui bagni di Baden, in Isvizzera, scrisse il fiorentino *Poggio*, al tempo del concilio di Costanza, quindi intorno a 100 anni dopo di Dante: *Persæpe existimo et Venerem ex Cypro et quicquid ubique est deliciarum ad hæc balnea commigrasse: ita illius instituta servantur, ita ad unguem ejus mores et lasciviam repræsentant;* e sulla moralità del clero egli aggiunge: *hic quoque virgines vestales vel (ut verius loquar) florales, hic abbates, monachi, fratres et sacerdotes majori licentia quam cæteri vivunt.* Bl. — Può riflettersi che essendo anticamente i bagni di detto bulicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli, per trar guadagno non meno da' servi di quelli che vi si portavano, o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone che in que' luoghi, o soggiornavano o praticavano. *Felic. Bussi*, *Storia di Viterbo P. 1. l. 1.*

81. PER L' ARENA: infuocata del terzo girone. — QUELLO: quel fiumicello.

82. PENDICI: amendue le sponde, le quali si chiamano pendici, perchè pendono in vêr la terra. *Buti.* Meglio: pendevano sopra il ruscello.

83. FATTE ERAN PIETRA: erano diventate di pietra, si erano impietrite, e ciò per virtù dell' acqua di quel fiumicello. «Anco nel bulicame di Viterbo le sponde erano impietrite.» *Tom.* *Fatte eran* è il latino *facta erant*, da *fieri*. — I MARGINI: i dorsi delle sponde, dove si suol passeggiare, erano anch' essi impietriti.

84. M' ACCORSI: non essendo quei margini coperti di arena infuocata come tutto l' altro suolo. — IL PASSO: per traversare l' arena infuocata del terzo girone. — LICI: lì, in quel luogo. *Lici* forma antica, come *quici*, *costici* ecc.

85. L' ALTRO: fra tutte le altre cose.

87. SOGLIARE: soglia, quì = ingresso. Intesa è la porta della scritta morta, Inf. III, 1 e seg. il cui ingresso non si nega a nessuno, come quello della città di Dite, Inf. VIII, 115 e seg.

88. COSA NON FU: durante l' intiero nostro viaggio dopo che entrammo nell' inferno gli occhi tuoi non scorsero cosa che fosse più notabile del presente fiumicello.

90. AMMORTA: spegne tutte le fiammelle che sopra lui piovono.

91. FUR: furon dette da Virgilio.

92. PERCH' IO: onde conoscere per qual motivo Virgilio avesse detto il presente rio esser la cosa la più notabile fra tutte quelle che sinora nell' inferno aveva vedute. — CHE MI LARGISSE: che mi dicesse per minuto, senza essere avaro di parole, perchè questo rio fosse la cosa più notabile. La metafora è presa dal cibo. Altrove Dante chiama la scienza il *pane degli angeli*, Conv. I, 1. Parad. II, 10.

93. LARGITO M' AVEA: me ne avea invogliato.

94 «In mezzo mar siede un paese guasto»,
Diss' egli allora, «che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

---

94. IN MEZZO MAR: in mezzo del mare. *Virgil. En.* l. III, v. 104 e seg.:

Creta Jovis magni medio jacet insula ponto;
Mons Idæus ubi, et gentis cunabula nostræ.

UN PAESE: Creta, isola del Mediterraneo, donde l' origine dei Troiani, da' quali poi Enea, da cui l' Impero. *B. B.* — GUASTO: disertato e rovinato. Si credeva che anticamente avesse avuto cento città

Centum urbes habitant magnas, uberrima regna
Virg. En. l. III, v. 106.

«Chiamala paese guasto, e così è, per rispetto a quello che anticamente esser solea. — — Oggi la tengono i Veneziani tirannescamente, e hanno di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d' essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quelli della contrada.» *Bocc.*

96. REGE: Saturno. — CASTO: puro, senza vizi. Quando Saturno regnava in Creta il mondo ebbe l' età dell' oro.

Primus ab ætherio venit Saturnus Olympo. — —
Aurea quæ perhibent, illo sub rege fuerunt
Sæcula; sic placida populos in pace regebat.
Deterior donec paullatim ac decolor ætas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.
Virg. En. VIII, 319 e seg.

99. VIETA: vecchia, fracida e siappa: onde si dice saper di vieto una cosa, quando è divenuta vecchia. *Dan.*

100. REA: moglie di Saturno e madre di Giove, detta anche Cibele.

Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaque æra,
Idæumque nemus: hinc fida silentia sacris
Et juncti currum dominæ subiere leonis.
Virg. En. l. III, v. 111 e seg.

101. FIGLIUOLO: Giove. — CELARLO: a Saturno.

102. LE GRIDA: ai Cureti suoi servi. Onde render vana una profezia, che egli sarebbe stato detronato dai suoi figli, Saturno gli divorava uno dopo l' altro. Alla nascita di Giove Rea gli presentò una pietra a divorare invece del fanciullo il quale ella fece trasportare a Creta e nascondere in una grotta del monte Dicte, ove egli venne allevato dalle ninfe Adraste ed Ida, mentre la capra Amaltea gli teneva le veci di balia e le api gli recavano del miele. Onde impedire che Saturno udisse le grida del bambino Rea diede ordine ai Cureti, suoi servitori, di fare grande romore attorno di lui con spade, scudi, cembali ed altri stromenti.

103. UN GRAN VEGLIO: L' intenzione di Virgilio è d' instruire Dante sopra l' origine dei fiumi infernali. È chiaro che l' imagine del veglio dentro dal monte in Creta, è tratta dal sogno di Nebucadnezar nel libro di Daniele; inoltre è pur chiaro che Dante la spiega in altro modo. Non trattasi quì di parecchie monarchie succedentisi l' una all' altra, ma della storia generale del genere umano; e come appresso gli antichi occorre la

Che tien vôlte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata;

---

tradizione dell' età dell' oro, d' argento ecc., e Giovenale (*Sat.* XIII, 28) dice del suo tempo, che esso sia tanto corrotto da non potersi paragonare a verun metallo, così in Dante il peggiorare de' metalli dinota l' invilimento degli uomini. Egli locò in Creta la statua, tra per l' antica tradizione che quivi fiorisse l' età dell' oro sotto Saturno, e per essere quell' isola, secondo le cognizioni d' allora, proprio nel mezzo alle tre parti del mondo conosciute, onde potè essere considerata quale centro e principio del genere umano. La statua volge le spalle a Damiata (città d' Egitto sul Nilo), e la faccia a Roma, o ad indicare in generale il processo della storia, che sorta dall' oriente passò all' occidente, o, meglio forse, l' avanzamento della coltura, che dalla rozza idolatria egiziana si levò alla cristiana verità, la quale in Roma si accentra. L' un piede ha di ferro, l' altro di creta e in su questo più che sull' altro par che si posi. La dichiarazione più ovvia sarebbe certo, che il peggiorare della razza umana fosse lì per toccare l' estremo; ma gli è del pari assai verosimile che in siffatti piedi debbasi cercare un altro riscontro nascoso; nel piè di ferro, come pensan pure parecchi degli interpreti più antichi, l' Impero, e in quel di terra cotta, la Chiesa. *Bl.* — *Ecco una grande statua, il cui splendore era eccellente, era in piè, e il suo aspetto era spaventevole. Il capo di questa statua era d' oro fino; il suo petto e le sue braccia d' argento; il suo ventre e le sue cosce di rame; le sue gambe di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro, in parte d' argilla.* Daniele c. II, v. 31—33.

104. tien vôlte: la monarchia universale, l' ideale vagheggiato da Dante, dopo aver cercato invano di stabilirsi in Oriente, gli volge le spalle e mira verso Roma, vera sede di tal monarchia.

105. Roma guarda: Creta è in linea retta tra Damiata d' Egitto e Roma. Damiata giace sul confine dell' Asia e dell' Africa. Il veglio, imagine della storia universale le volge le spalle. Il corso della storia è conforme al corso del cielo, dall' oriente all' occidente, vedi Parad. VI, 1 e seg. Roma è la sola speranza dell' avvenire della monarchia, e perciò il veglio la riguarda come suo specchio. Vedi *De Monarch.* l. II, e *Conv.* t. IV, c. 5.

106. La sua testa: la prima età, ossia l' età dell' oro.

107. le braccia: seconda età, l' età d' argento.

108. forcata: fino alle coscie. Terza età, l' età di rame. Nel *Conv.* t. IV, c. 5: *Il mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia.* E nel *De Monarchia* l. I. c. 16. *Sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta.* La prima età sarà dunque per Dante il secolo d' Augusto; la seconda età i tempi in cui l' imperio romano cominciava già a decadere, conservando tuttavia qualche splendore di virtù civili e militari; la terza età i tempi dell' intiera decadenza dell' imperio fino alla sua divisione alla morte di Teodosio, figurata nella forcata della statua. Nelle gambe di ferro coll' un piede di terra cotta è figurata la quarta età, ossia quella che, almeno ai tempi di Dante, era la *presente.* Il ferro allude alle guerre di ogni sorta, che formano quasi tutta la storia di quella età; il piè di terra cotta, sul quale la statua più che su quel di ferro si poggia, denota la vile e fragile base sulla quale gli ordini e le istituzioni politiche e della chiesa si fondano, e vuol fors' anco dire oltre a ciò, che il tutto dovrà cadere in breve e la storia umana sia vicina al suo fine. In ogni età, dalla promulgazione del Cristianesimo in poi, si credette il giudizio finale non esser più molto lontano. *È l' ultimo tempo*, scriveva già l' apostolo S. Giovanni (1. Ep. II, 18), e questo grido rimbombò per tutto il medio evo e sino ai giorni nostri.

109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 Infin là ove più non si dismonta.

---

109. ELETTO: senza alcuna mistura d' altro metallo.
111. ERETTO: appoggiato. Dell' età presente Giovenale *Sat.* XIII:

Nona ætas agitur, pejoraque sæcula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

112. CIASCUNA PARTE: della statua. — FUORCHÈ L' ORO: nella prima età gli uomini erano felici e non spargevan lagrime di dolore che avesser potuto fendere l' aureo capo.
114. ACCOLTE: radunate insieme. — GROTTA: nella quale la statua colossale stà dritta, avendo già detto nel v. 103 che essa sta *dentro dal monte.*
115. DIROCCIA: scende giù di rocca in rocca nella valle infernale.
116. FANNO: Le lagrime che il veglio, figurante l' uman genere, piove da tutte le fessure ond' è vulnerato, fuor che dal capo d' oro, sono l' universalità dei peccati commessi da tutti gli uomini delle tre ultime età viziate, e colanti nel gran baratro *Che il mal dell' universo tutto insacca* (Inf. VII, 18); e fanno da prima il fiume nomato *la triste riviera d' Acheronte*; il qual fiume poi ricompare *buio molto più che perso* nel cerchio degli avari; si dilaga nella palude *Stige*, ove stanno attuffati gl' iracondi; forse, nella intenzione del Poeta, è il medesimo che, trasmutato in sangue bollente, cruccia i violenti del primo girone, perocchè rosso e bollente spiccia fuori alquanto sotto, ossia dalla triste selva dei suicidi col nome di *Flegetonte*; e pervenuto *al fondo che divora Lucifero con Giuda*, si rappiglia in una immensa spera di ghiaccio denominata *Cocito.* Codesto fiume derivato da sì rea fonte, che percorre le diverse regioni dell' Inferno sotto quattro nomi, è il contrapposto di quell' altro che pullula dal mezzo e irriga la *divina foresta* del Purgatorio, si biparte in *Eufrate* e *Tigri* che poscia mutano nome, quello in *Lete* e questo in *Eunoè.* Il fiume infernale è originato dalla corruzione dell' uman genere, cresce in malignità di mano in mano che avanza nel corso, funesta la dimora de' presciti, ossia del secolo malvagio, ed è strumento di punizione de' medesimi; quello della divina foresta

. . . . *esce da fontana salda e certa,*
Che tanto dal voler di Dio riprende
Quant' essa versa da due parti aperta,
(Purg. XXVIII, 124 e seg.)

fluisce con onda limpidissima ad abbellire la Chiesa di Dio, acquista correndo virtù dall' una parte di astergere ogni memoria delle passate colpe, dall' altra di conferire ogni dovizia di beni spirituali. In una parola, il primo è l' emblema della colpa, il secondo della grazia: quello del male, questo del rimedio (*V. Barelli: L' Allegoria della Div. Com.* pag. 90—92). — FLEGETONTA: per *Flegetonte*, come *orizzonta* per *orizzonte* Inf. XI, 113.
117. DOCCIA: canale, condotto; dal lat. barb. *dogæ.*
118. LÀ: al fondo dell' Inferno che è *il punto al qual si traggon d' ogni parte i pesi* (Inf. XXXIV, 110. 111), oltre il quale non si *dismonta* (= scende) più, ma si sale all' emisfero opposto.

Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però quì non si conta.» —
121 Ed io a lui: «Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?» —
124 Ed egli a me: «Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
127 Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.» —
130 Ed io ancor: «Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè? Chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova.» —
133 — «In tutte tue question certo mi piaci», —
Rispose, — «ma il bollor dell' acqua rossa

---

119. **Fanno**: là al fondo dell' Inferno quelle lagrime formano il fiume Cocito. — stagno: le acque del Cocito sono ferme e ghiacciate.

120. non si conta: non ne faccio parola.

121. rigagno: lo ha detto nel v. 77 *picciol fiumicello*.

122. si deriva: viene dal mondo dei viventi. — così: come tu dici.

123. pure: soltanto. Perchè ci si mostra esso soltanto quì a questo *vivagno*, cioè all' orlo di questo girone, e perchè non lo abbiamo veduto già prima?

124. Tu sai: nel loro viaggio i Poeti percorrono la nona parte di ogni cerchio, dimodochè non hanno percorso l' intiera circonferenza dell' Inferno che quando ne sono giunti al fondo. Si ritrovano adesso nel settimo cerchio e non hanno ancora percorso l' intiera circonferenza. — il luogo: l' Inferno.

126. Pur: sempre. Vanno sempre a sinistra, soltanto due volte, Inf. IX, 132 e XVII, 31 si volgono a man destra. — Al. *più a sinistra*, e: *pure sinistra*, l' ultima lezione probabilmente errore tipografico della Cominiana.

127. Non se': non hai ancor percorso tutta la circonferenza dei cerchi infernali.

128. se cosa: se nel corso del nostro viaggio noi troviamo cose non ancora viste nei cerchi già percorsi, ciò non dee recarti maraviglia.

129. volto: la meraviglia dell' animo si esprime sul volto.

131. Letè: come *Climenè*, Parad. XVII, 1. al. *Letéo*. Dante finge nel suo Poema di prestar fede alla mitologia, conseguentemente non poteva porre in dubbio l' esistenza del famoso fiume dell' obblio. — dell' un: del Lete.

132. l' altro: il Flegetonte. — di': dici. — d' esta piova: dalle lagrime del veglio.

133. question: domande.

134. il bollor: Flegetonte val fiume bollente, da φλέγω = ardo; dunque il bollire della riviera sanguigna doveva farti accorto ch' essa è appunto il Flegetonte. Da questo rimprovero di Virgilio si vuol dedurre che Dante sapesse di Greco, poichè esso ne presuppone la cognizione. Ma onde sapere che Flegetonte vale fiume di fuoco ardente non era necessario di sapere il Greco, ma bastava conoscere il verso di Virgilio (En. l. VI, v. 550): *Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton*, e l' avvertenza di Servio (*ad Aen.* VI, 265: *coll.* 550) che dice come Virgilio *Phlegetonta vocat ignem*. (Vedi *C. Cavedoni: Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di Greco. Modena* 1860.)

Dovea ben solver l' una che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.» —
139 Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne.
Li margini fan via, che non son arsi,
142 E sopra loro ogni vapor si spegne.»

---

135. L' UNA: la domanda: *ove si trova Flegetonte?* Il Flegetonte l' hai visto. «Dovevi congetturare da segni evidenti, che il Flegetonte mostravasi di nuovo, quando rivedesti le acque sanguigne e bollenti, giacchè sapevi che Flegetonte significa ardente.» *Benv. Ramb.*

136. DI QUESTA FOSSA: di questa cavità infernale. Dante pone il fiume Lete nel Purgatorio; vedi *Purg.* XXVIII, 121 e seg.

137. LÀ: in cima del Purgatorio.

138. PENTUTA: scontata mediante la penitenza. *Pentuta* è partic. della voce antica *pentere*, ed è passivo.

Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Purg. XXXI, 85—87.

RIMOSSA: levata via, rimessa.

140. DAL BOSCO: dalla triste selva del secondo girone. — VEGNE: venga; seguitami.

141. MARGINI: del fiumicello, cfr. v. 83. — FAN VIA: ci permettono di passar oltre senza esser lesi. — NON SON ARSI: non sono coperti di arena infuocata, cfr. v. 84.

142. VAPOR: fiamma, come al v. 35. — SI SPEGNE: il perchè lo dirà al principio del canto seguente.

CANTO DECIMOQUINTO.

TERZO GIRONE DEL SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI CONTRA NATURA; SODOMITI. — BRUNETTO LATINI. — FRANCESCO D' ACCORSO. — ANDREA DE' MOZZI.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia
Temendo il fiotto che vêr lor s' avventa,

---

1. CEN PORTA: adesso noi andiamo su per uno dei margini del ruscello i quali erano *duri*, cioè petrificati e non coperti della cocente rena.

2. ADUGGIA: fa nebbia ed ombra al disopra di sè e spegne il fuoco.

3. SALVA: questo è naturale che il fumo spenga il fuoco come veggiamo che, posta una candela accesa sopra uno fumo, incontanente si spegne. *Buti.* Al. *salva l' acqua gli argini*, secondo la qual lezione il senso sarebbe: il fumo del ruscello è sì denso che *aduggia* (= fa ombra); e così l' acqua conversa in vapore spegne le falde cadenti e salva dal fuoco gli argini.

4. GUIZZANTE: al. *Guzzante.* I commentatori antichi chiamano questo luogo città di Fiandra, città sul mare, a cinque miglia o più da Bruggia; ma un tal luogo si cerca inutilmente nè si sa aver esso mai esistito. A circa 22 Chilometri da Bruggia si trova il villaggio di Cadsand, a cui alcuni, e fra essi il Filalete, credono che Dante voglia alludere. *Zani de' Ferranti* propose perciò la lezione *Cassante.* Ma si osservi, che 15 Chilom. a S. O. di Calais si trova un paesetto chiamato Wissant, designato precisamente e chiaramente da Giov. Villani col nome di *Guizzante* (*G. Vill.* l. XII. c. 68); che Calais e Wissant a' tempi di Dante appartenevano appunto ai paesi della Fiandra (Vedi l' *Atlante geografico-storico* dello *Spruner*); e che anche presentemente la diga fiamminga non si arresta al confine della Francia e nemmeno al confine della così detta Fiandra francese, ma continua innanzi Calais appunto verso il detto Wissant (Vedi il *Nuovo Atlante* del *Kiepert*, Tav. 20. Berlino 1860). Trovandosi Wissant verso il confine occidentale della Fiandra Dantesca, Bruggia verso l' orientale, apparisce che Dante con que' due nomi volle indicare la diga fiamminga da un capo all' altro del paese (vedi *Gius. Dalla Vedova: Gli argini della Brenta al tempo di Dante*, nel volume: *Dante e Padova; studj storico-critici.* Pad. 1865, pag. 89 e seg.).

5. IL FIOTTO: il flusso del mare.

Fanno lo schermo perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan' lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fêlli.
13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
16 Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venia lungo l' argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera

---

6. FANNO LO SCHERMO: erigono argini. — SI FUGGIA: si ritragga, se ne torni indietro. *Fuggia* da *fujere* usò Dante invece di *fugga*.

7. E QUALE: sottintendi: *fanno lo schermo* (Vedi sopra questa terzina il dotto lavoro di *Gius. Dalla Vedova*, or' ora citato).

9. CHIARENTANA: monte nel Trentino fra Valvignola e Valfronte, all' est del Lago di Levico, detto dagli abitanti *Canzana* e *Carenzana*, che sotto diversi nomi si protende lungo la riva sinistra della Brenta, la quale trae origine dei due laghi, che si trovano al suo piede, e dal grosso tributo dei torrenti che scendono dai suoi fianchi (Vedi *Lunelli: Spiegazione geografica della voce Chiarentana di Dante. Giornale del Centenario*, pag. 146—147). Altri pretendono che *Chiarentana* sia *Carintia*. Sul vero senso di questa voce si disputò moltissimo fra i dotti (Vedi *Scolari: La Chiarentana*. Venez. 1865. — *Dalla Vedova:* l. c. pag. 83 e seg. 96 e seg. — *Palesa: Dante. Raccolta*. Trieste 1865, pag. 16. — *Lanci: Del Bulicame e della Chiarentana nella Div. Com.* Roma 1872, pag. 23 e seg.).

10. A TALE: gli argini del ruscello erano fatti a similitudine dei ripari o dighe che i Fiamminghi oppongono al mare, ovvero come gli argini, che i Padovani fanno lungo la Brenta.

11. TUTTO CHE: benchè questi fossero di minor mole che non quelli di Fiandra e di Padova.

12. QUAL CHE SI FOSSE: l' altezza e grossezza degli argini. Con questa frase il Poeta vuol fare astrazione della speciale misura, che avessero avuto gli argini d' Inferno, dirimpetto a quelli della Fiandra e del Padovano, ai quali erano essi quanto alla forma assimigliati, salvo l' avvisare che gli infernali erano più piccoli. La frase *qual che si fosse* in questo senso era anticamente maniera di dire molto in andazzo. Quasi tutti i commentatori riferiscono all' incontro questo *qual che si fosse* al maestro che i detti margini avea materiati. Ma Dante sapeva troppo bene chi ne fosse il fabbro, avendolo detto con espressissime parole (c. III, 5), dimodochè non si può ammettere che in questo verso egli abbia voluto esprimere un dubbio intorno a questo maestro, cioè costruttore. — FÊLLI: li fece.

14. DOV' ERA: la triste selva dei suicidi, dalla quale ci eravamo allontanati.

15. PERCH' IO: per quanto mi fossi rivolto indietro a riguardare non l' avrei più potuta vedere.

16. UNA SCHIERA: la brigata dei violenti contro natura; i Sodomiti.

18. CI RIGUARDAVA: era un aspetto insolito per quelle anime il vedere due persone percorrer lentamente ed impunite il loro cerchio. — DA SERA: cfr. *Virg. En.* VI, v. 268 e seg.

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna:
Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis.

19 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E si vêr noi aguzzavan le ciglia
Come il vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!»
25 Ed io quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì che il viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

---

e nello stesso l. VI, v. 450 e seg.

Errabat silva in magna: quam Troïus heros,
Ut primum juxta stetit, adgnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila Lunam.

19. sotto nova luna: quando la luna è nuova, e, tramontando poco dopo il sole, non isplende la notte.

21. nella cruna: dell' ago quando vi vuole infilzare il refe. E nota, che descrive mirabilmente quest' atto d' agguzzar le ciglia, come suol far eziandio il saggittario, quando piglia la mira per trarre al bersaglio. *Dan.*

22. famiglia: schiera, brigata. Amara ironia, trattandosi di coloro che preferirono i laidi piaceri contro natura alle delizie della famiglia.

24. Per lo lembo: della veste; non poteva prenderlo che pel lembo, essendo lo spirito giù nell' arena mentre Dante camminava sull' alto argine del ruscello. — Qual maraviglia: di vederti, e di vederti in questo luogo, e di vederciti vivo.

26. cotto aspetto: fissai lo sguardo nel suo viso abbrustolito dal fuoco.

27. non difese: non m' impedì di conoscerlo.

29. la mano: così la gran maggioranza dei codici e le migliori edizioni. Al. *la mia alla sua faccia.* Ma se i margini erano alti, di modo che lo spirito non poteva prender Dante che per il lembo della veste, questi non poteva chinar la sua *faccia*, ma soltanto la *mano* alla faccia dello spirito. Delle scipitezze di certo Scarabelli su questa lezione non ce ne curiamo più che delle altre infinite di questo ciarlatano fra i Dantisti, giacchè costui si è ascritto a quella schiera, della quale Dante dice:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

30. Brunetto: Brunetto Latini, nato da illustre famiglia di Firenze verso il 1220, morto a Firenze nel 1294. «Fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare. *Fu mondano uomo*, ma di lui avemo fatta menzione perocch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.» *G. Vill.* l. VIII. c. 10. I Fiorentini lo onorarono assai e lo fecero Dittatore del Comune. Nel 1260 fu mandato ambasciatore ad Alfonso re di Castiglia. *Ric. Mal.* c. 166. Ma prima che fosse fornita l' ambasciata, i Guelfi furono rotti a Monte Aperti, in conseguenza di che furono esigliati da Firenze e con loro *Ser Brunetto Latini e' suoi. Ric. Mal.* c. 172. Brunetto si ritirò in Francia. Nell' introduzione al suo Commento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio, da lui volgarizzata, egli stesso dice: «Questo Brunetto Latini per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito da Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa e con la Chiesa di Roma, fu scacciata e

31 E quegli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.»
34 Io dissi a lui: «Quanto posso ven preco.
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.»
37 — «O figliuol», — disse, — «qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
40 Però va oltre; io ti verrò a' panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.»

---

sbandita della terra l' anno 1260. Poi se n' andò in Francia per procacciare le sue vicende.» Nel 1269 o in quel torno ritornò in patria. Fu maestro di Dante e di Guido Cavalcanti; vedi *Ug. Verini: De illustr. urbis Florent.* lib. II:

Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes; et Guido præ docto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

Delle opere di Brunetto vedi la nota al v. 119 del presente canto.

33. Ritorna indietro: per ragionarti. E questa finzione è necessaria secondo la lettera; imperò che andando Dante in là, e ser Brunetto venendo in contro a lui, era bisogno, se voleano ragionare, o che s' arrestassono, o che l' uno o ver l' altro tornasse a dietro. *Buti.* — la traccia: la schiera de' suoi compagni che andavano in fila.

34. preco: prego. Dal lat. *precari* gli antichi fecero *precare* per *pregare*, e noi diciamo tuttora *prece* per *preghiera*; i Provenzali: *vos prec*, vi prego.

35. m' asseggia: ch' io mi metta a sedere con voi.

36. Faròl: lo farò. — costui: Virgilio. — chè vo seco: perchè sono in sua compagnia, e non mi posso scompagnare da lui.

37. qual: qualunque. — greggia: schiera de' Sodomiti.

38. S' arresta punto: si ferma un solo istante. — giace: come i violenti contro Dio.

39. arrostarsi: sventolarsi, o farsi vento colla rosta. Vuol dire che chi si arresta un momento solo deve poi giacere immobile cento anni, senza potersi neppur difendere colle mani dal fuoco, come fanno i violenti contro Dio, Inf. XIV, 40. — feggia: ferisca, dall' antiquato *feggere* per *ferire*.

40. a' panni: ti seguirò di quà sotto. «Ti verrò dietro vicino all' argine, tanto sotto di te da sfiorarti l' abito colla testa.» *Benv. Ramb.* Vedi v. 24 nota.

41. poi: dopo aver ragionato teco. — masnada: schiera, compagnia. Il termine *masnada* anticamente non aveva mal senso, e lo usarono sovente il *Villani* e il *Macchiavelli.* Si osservi inoltre, che nel v. 22 Dante chiama *famiglia* questa schiera, e che appunto Brunetto nel suo *Trésor* usa sovente la voce *maisnie (= masnada)* nel senso di famiglia, p. e. *gouverner sa maison et sa maisnie* ecc. (vedi *Trésor*, pag. 257. 258. 333 ecc.). — I Sodomiti sembrano divisi in diverse compagnie, ognuna delle quali si compone forse di spiriti che appartennero già alla medesima professione. Sembra inoltre che non sia permesso alle singole compagnie di mischiarsi con altre. Perciò Brunetto dice quì *rigiugnerò la mia masnada*, e più tardi, v. 118, vedendo approssimarsi un' altra schiera: *Gente vien con la quale esser non deggio.*

42. danni: le sue pene che dureranno in eterno.

43 Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, come uom che reverente vada.
46 Ei cominciò: «Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chì è questi che mostra il cammino?»
49 — «Lassù di sopra in la vita serena»,
Rispos' io lui, — «mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
52 Pur ier mattina le volsi le spalle:

---

43. non osava: temendo di abbruciarmi. — scender: giù nel sabbione. — della strada: di su 'l margine.

44. par di lui: di pari con lui. — capo chino: forse per reverenza, forse soltanto per udir meglio ciò che Brunetto dicesse. Nel verso seguente non dice che lo faceva per reverenza, ma paragona solamente il suo andare col capo chino alla posizione di chi va in tal modo per reverenza.

46. fortuna o destino: qual celeste influsso o qual divina providenza. *Vellut.*

47. Anzi: prima di morire. Vedi *Virg. En.* l. VI, v. 531 e seg.

Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Adtulerint. Pelagine venis erroribus actus
An monitu divûm? an quæ te fortuna fatigat,
Ut tristis sine sole domus, loca turbida, adires?

48. mostra: a te.

49. di sopra: nel mondo. — serena: paragonata alla vita tenebrosa ed oscura dell' Inferno.

50. lui: a lui. — mi smarri': mi smarrii. Vedi Inf. 1, 1 e seg.

51. piena: compiuta. L' età *piena* o compiuta è secondo Dante quella che tocca il trentacinquesimo anno. Vedi *Conv.* l. IV, c. 23: *La nostra vita procede ad immagine di arco; — — — il punto sommo di questo arco — — io credo che nelli perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno. — Al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età.* Cfr. *S. Paolo: Ad Efes.* IV, 13: *uomo compiuto, alla misura dell' età matura del corpo di Cristo.* In questo verso vuol dire adunque che egli si smarrì avanti il suo trentesimoquinto anno. Infatti egli si smarrì tosto dopo la morte di Beatrice; vedi Purg. XXXI, 34 e seg. dove egli confessa a Beatrice:

. . . . . le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose.

Beatrice morì nel 1290; Dante era nato nel 1265; egli si smarrì adunque circa dieci anni *avanti che l' età sua fosse piena.* Nè i primi versi del Poema sono contrari a questa spiegazione, poichè colà egli non parla dell' epoca nella quale egli si *smarrì*, bensì di quella nella quale egli *si accorse* di essersi smarrito. Alcuni, e fra essi il *Filalete* ed il *Witte* spiegano: *prima che gli anni da Dio destinatimi fossero compiuti*, cioè, prima della mia morte. Era proprio necessario di dire che si fosse smarrito *prima di morire* a chi si era già accorto (v. 47) che egli era ancor vivo!

52. pur: solamente. Si trovava in Inferno da un giorno e mezzo. «Haveva il Poeta consumato un dì intiero in voler salir i monte, in difendersi dalle tre fiere e ragionar con Virgilio, tanto che veniva ad esser stato una notte sola, che fu quella del Venerdì Santo nell' Inferno; e quando parlava con ser Brunetto era da mattina.» *Dan.*

Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.»
55 Ed egli a me: «Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
58 E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.
61 Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,

---

53. Questi: Virgilio. Non lo nomina mai in Inferno, forse per reverenza come egli non vi nomina mai nè Dio, nè Cristo, nè la Vergine; vedi Inf. II, 74 nota. Non lo ha nominato neppure al Cavalcanti, ed anche ai tre del canto seguente egli ne tace il nome. Lo nomina nel Purgatorio a Stazio, ma soltanto dopo che Virgilio glielo ha ordinato. Vedi Purg. XXI, 118 e seg. Dal canto suo Virgilio non si palesa che ad Ulisse ed a Sordello. — in quella: valle. Cfr. Inf. I, 61. *Mentre ch' io rovinava in basso loco* ecc.

54. ca: casa; accorciamento usato sovente dagli scrittori antichi e tuttora vivente in Toscana, nella Lombardia ed altrove. Anche i Latini accorciarono *domum* in *do* ed i Greci δῶμα in δῶ. riducemi a ca: può significare: *mi riconduce al mondo di sopra*, o, forse meglio: *mi conduce al cielo*, secondo la parola della Scrittura, *Ebr.* XIII, 14: *noi non abbiam quì una città stabile, anzi ricerchiamo la futura.* — calle: via, sentiero.

55. tua stella: se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ciò è detto secondo i principj astrologici. *B. B.* Dante nacque quando il Sole si ritrovava nella Costellazione detta dei Gemini, vedi *Parad.* XXII, 110 e seg. Gemini, dice l' Ottimo, è significatore, secondo gli astrologhi, di scrittura e di scienza e di cognoscibilitade. Cfr. Inf. XXVI, 23. 24.

56. fallire: non puoi mancare di giungere a glorioso fine, acquistandoti gloria immortale. — porto: *egli li conduce al porto da loro desiderato.* Salm. CVII, 30.

57. Se ben m' accorsi: se non presi errore nelle mie osservazioni astrologiche. Secondo le opinioni astrologiche di quei tempi credevasi poter arguire il futuro destino di un' uomo dalla costellazione, sotto cui era nato. Non sembra improbabile che Brunetto facesse la pianta astrologica della natività di Dante. «O potrebbesi dire, ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studj dell' autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare, che esso gli dice.» *Bocc.* — vita bella: mentre io viveva; *bella* rispetto a quella dell' Inferno, vedi v. 49.

58. per tempo: non già che morisse giovane; ma tanto non visse da poter aiutare Dante nell' opera sua letteraria e civile: e il Poeta vuol dar a conoscere che Brunetto avrebbe pensato con lui. *Tom.*

60. opera: politica e letteraria.

62. Fiesole: secondo le tradizioni fiorentine la prima città del mondo (*Ric. Mal.* c. 2), o almeno la prima città edificata in Europa (*G. Vill.* l. 1. c. 7); distrutta da Giulio Cesare (*Ric. Mal.* c. 18. *G. Vill.* l. 1. c. 37), i Romani edificarono una nuova città, cioè Firenze, — «la quale città si dovesse empiere l' una metà, comunalmente, di gente Fiesolana, e l' altra di gente Romana; e Giulio Cesare disfece la città di Fiesole, e fece la città nuova di Fiesolani e Romani» (*Ric. Mal.* c. 18. cfr. *G. Vill.* l. 1. c. 38), — dimodochè «la città di Firenze ebbe da Fiesole il principio» (*Macchiav. Ist. Fior.* l. II, c. 1). Attilla, continua la tradizione, fe' disfare Firenze, e rifar Fiesole (*Ric. Mal.* c. 36. *G. Vill.* l. II, c. 2. il quale per altro chiama il distruttore *Totile*, come anche *Macchiav.* l. II, c. 2). Riedificata Firenze

E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,

---

dai Romani (*Ric. Mal.* c. 38), o piuttosto da Carlo Magno (*Ric. Mal.* c. 42—44. *G. Vill.* l. III, c. 1. *Macchiav.* l. II, c. 2. cfr. *Scip. Ammirato, Ist. Fior.* l. I. Firenze, Giunti, 1600, pag. 19), sembra che non fosse nuovamente popolata da Fiesolani. Nondimeno i Fiesolani vi vennero di nuovo col consenso dei Fiorentini, allorchè questi ultimi distrussero Fiesole. «E feciono i Fiorentini a' Fiesolani, che qualunque volesse abitare in Fiorenza, potesse venire sano e salvo; — — per la qual cosa ne vennono grande quantità ad abitare in Fiorenza» (*Ric. Mal.* c. 49 e 50) «onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze» (*G. Vill.* l. IV, c. 6). Questa mescolanza di *Romani e Fiesolani* fu, secondo il Villani (l. IV, c. 7) «la ragione più certa e naturale perchè i Fiorentini sono sempre in scisma, e in parti, e in divisioni tra loro.» Dante si credeva disceso dagli antichi Romani; i suoi principj erano affatto aristocratici. Egli distingue i Fiorentini discesi da Fiesole dal sedicente puro seme romano. Pei primi egli nutre alto disprezzo.

63. del monte: Fiesole era posta sopra un colle. I montanari Dante gli tiene per uomini più stupidi, molli e corrotti. Quì egli accusa i Fiorentini discesi da Fiesole di aver ancor sempre del duro e dell' incolto. — del macigno: della durezza e ruvidità usata. — «Del monte, inquanto rustico e salvatico, e del macigno inquanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume.» *Bocc.*

64. nemico: cercando il meglio della sua patria Dante si oppose alla venuta di Carlo di Valois a Firenze, e questa opposizione gli attirò addosso l' odio de' Guelfi e fù causa del suo esiglio . . . . . *Vel quod darent, sive expenderent contra — — dominum Karolum pro resistentia sui adventus,* dice la *condanna* del 27. gennaio 1302.

65. lazzi: acerbi. «Lazzo è spezie di sapore aspro.» *Dan.* Alberi di natura diversa non sembrano venir bene ed attecchire sul medesimo suolo: così anche uomini di natura diversa non si convengono insieme. Pei *sorbi lazzi* s' intendono i Fiorentini discesi dai Fiesolani, pel *dolce fico* i Fiorentini discesi dagli antichi Romani. Dante mostra quì un po' di boria aristocratica; ma non gli sta male.

67. orbi: sull' origine di questo proverbio vi sono due tradizioni. L' una è che *Totila* «veggendo che per assedio non poteva avere Firenze, si rimase di guastare intorno alla città, e mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, promettendo e mostrando loro grande amore — —. I Fiorentini malavveduti *(e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi)* credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni.» (*G. Vill.* l. II, c. 1). L' altra tradizione raccontata dall' *An. Fior.*, *Bocc.*, *Postill. Cass.*, *Benv. Ramb.*, dalle *Chiose* del falso *Bocc.*, *Land.*, *Dan.*, e dal maggior numero dei moderni, fa derivare il proverbio dall' essersi i Fiorentini lasciati ingannare dai Pisani, che offerser loro due colonne di porfido guaste dal fuoco e perciò coperte di scarlatto, le quali i Fiorentini presero senza avvedersi che tardi dell' inganno. Sarà di questo come di quasi tutti i proverbi; la loro origine giace nelle tenebre perchè nascono in bocca del popolo. Il proverbio vive tutt' ora.

68. Gente avara: vedi Inf. VI, 74 nt.

69. ti forbi: ti mondi, forbisca, ti servi immacolato.

70. fortuna: costellazione, influsso di cielo. *Benv. Ramb.* — La tua disposizione de' cieli. *An. Fior.*

Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
73 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman' che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.» —
79 «Se fosse tutto pieno il mio dimando»,
Risposi lui, — «voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.
82 Chè in la mente m' è fitta, ed or mi accora,
La cara e buona imagine paterna

---

71. l' una parte e l' altra: i Bianchi ed i Neri desidereranno di averti dalla loro, cercheranno di guadagnarti pel loro partito. Forse sono queste parole di semplice augurio che poi rimase vano; e forse si può dedurre da queste parole che ambedue i partiti avessero veramente cercato di tirar dalla loro un' uomo tale come Dante. Quest' ultima opinione ci sembra più probabile, quantunque tutti i Commentatori, senza eccezione, aderiscano alla prima.

72. lungi: ti brameranno invano. Infatti quantunque il Poeta pendesse al partito dei Bianchi ei non fu mai partigiano. Nel Paradiso (XVII, 69) ci dirà poi netto aversi egli fatta parte per sè stesso. L' avea fatta già prima del suo esiglio. Per altro questo verso ci sembra esprimere una esortazione, come il v. 69. cosichè Brunetto ammonisce il suo allievo a fuggire i partiti. Il senso di questo verso sarebbe dunque: Ambedue le parti ti cercheranno, ma tu non lasciarti prendere nelle loro reti.

73. le bestie: i Fiorentini discesi da Fiesole, cfr. v. 62. — strame: strame dicesi di ogni erba che si da in cibo e serve di letto alle bestie; *facciano* adunque *strame di lor medesme* vale quanto: s' addentino e si calpestino tra di loro. *Lomb.* Si opprimano, e si calchino, e si strazino da loro stessi. *Benv. Ramb.*

74. la pianta: Dante si credeva discendere dagli antichi Romani. Secondo il *Bocc. (Vita di Dante)* la sua famiglia traeva origine dall' antica e nobile stirpe de' Frangipani.

75. letame: in mezzo al sudiciume de' loro costumi corrotti, rozzi e bestiali.

76. santa: *populus ille sanctus, pius et gloriosus.* De Mon. l. II, c. 5. Nel *Conv.* (t. IV, c. 5) chiama i Romani *divini cittadini* e Roma la *santa città.*

77. vi rimaser: a Firenze, nido di tanta malizia, quando fu fondata. Vedi v. 62 nt.

79. pieno: esaudito. — dimando: preghiera, desiderio.

80. lui: a lui; vedi Inf. I, 81 nt.

81. posto in bando: morto. Se ogni mio desiderio fosse adempito voi sareste ancora nel mondo lassù. Vuol dire insomma: *Vorrei che foste ancor vivo.* Risponde in certo modo a quanto gli disse Brunetto v. 58 e seg. Le ragioni addotte dal *Di Siena* contro questa spiegazione ci sembrano troppo puerili, e il «granchio» ci pare che lo abbia preso lui coi suoi sofismi. Nei seguenti versi il Poeta dice la ragione perchè egli desidera che Brunetto fosse ancor vivo, e così tutto procede chiaramente, mentre all' incontro il *Di Siena* si degna di passare il contesto sotto un silenzio assoluto. Chi va in cerca di «granchi» li prende facilmente.

82. mi accora: vedendo la vostra imagine così deturpata. L' aspetto di ser Brunetto era *cotto*, il suo viso *abbruciato*, v. 26. 27.

Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 M' insegnavate come l' uom s' eterna.
E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.

---

84. **ad ora ad ora**: sovente; di quando in quando.
85. **s' eterna**: si rende immortale colle opere del suo ingegno, si acquista fama nel mondo. Si parla di gloria e di immortalità letteraria.
86. **abbia**: al. *abbo*, da *abbere*, lat. *habere*, sovente usato dagli antichi. — **mentre**: finchè.
87. **lingua**: parole. — **scerna**: distingua, riconosca.
In ogni modo sorprendente dovrà sempre chiamarsi che Dante dall' un canto parli del suo diletto maestro, messer Brunetto, con tanto amore e con tanta riverenza, e dall' altro canto lo cacci nell' Inferno tra i Sodomiti, e ne tramandi così il nome coperto d' infamia alla posterità. Alcuni interpreti crederono perciò dover ravvisare la più amara ironia nelle parole e negli atti di riverenza che Dante gli usa. Ma si legga e si rilegga l' intiero canto e mai sarà possibile trovarci una sfumatura d' ironia, mai una crespa di malevoglienza, mai un tremito per quantunque lievissimo di vendetta; il tutto non spira altro che riverenza ed amore. Perchè dunque cacciarlo nell' Inferno e coprire il suo nome d' eterna infamia? E perchè cacciarvelo appunto per un peccato che non può ricordarsi senza vergogna? Forse perchè Brunetto apparteneva alla fazione Guelfa, autrice di tutte le sue calamità? No, chè Dante è il Poeta della *rettitudine* e lo spirito e l' odio di parte non determina nè influisce mai i suoi giudicii. O forse perchè Brunetto nel *Pataffio*, l' opera che il Monti chiamava *il sozzo breviario de' bagoscioni e de' pederasti*, fece l' apologia de' Sodomiti? No, chè il *Pataffio* non è opera di Brunetto, ma di data posteriore ai tempi di Dante. Perchè dunque? Perchè Dante nel suo Poema è il delegato giudice del Giudice eterno, perchè altro è giustizia ed altro è affetto, perchè Brunetto era veramente macchiato del delitto per cui Dante lo caccia nell' Inferno. Il Villani lo dice *mondano uomo* (vd. nt. al v. 30), «colle quali parole sembra che alluda al sozzo delitto, di cui Dante lo incolpa» (*Tirab. Stor. lett.* T. IV, l. III, §. 18). Brunetto stesso nel canto XXI del suo *Tesoretto*, dopo aver narrata all' amico suo la propria conversione, continua:

E poi ch' i' son mutato
Ragion è che tu muti;
Che sai che siam tenuti
Un poco mondanetti.

È vero che Brunetto nello stesso luogo predica contro la Sodomia come un santo padre:

Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Que' che contra natura
Brigan (cercano) *cotal lussura!*

Senonchè è molto facile vantare e magnificare con parole virtù che non si hanno, e vituperare i vizi di cui il vituperatore stesso è il più sozzo. E poi, udiamo un po' la confessione di ser Brunetto medesimo nello stesso canto:

E tutti i miei peccati
Contai di motto in motto (= ad uno ad uno).
Ahi lasso! che corrotto (= pianto)
Feci quand' ebbi inteso
Com' io era compreso
Di smisurati mali
Oltre che criminali!

88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che saprà, se a lei arrivo.
91 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra.
Però giri fortuna la sua ruota

Ch' i' pensava tal cosa
Che non fosse gravosa,
Ch' era peccato forte
Più quasi che di morte.

Or qual sarà questo peccato oltre che criminale e più quasi che di morte? Qual' altro mai se non quello che tra tutti gli altri è vieppiù condannato? Conchiuderemo adunque: Dante parla con grande amore e riverenza di ser Brunetto perchè lo amava e riveriva davvero; ma lo caccia nell' Inferno tra i Sodomiti perchè era generalmente noto che Brunetto fosse stato macchiato di questo sozzo vizio, e perchè Dante a tutti gli altri riguardi antepone la verità.

88. di mio corso: della mia vita ventura. — scrivo: nella mia mente. *Guarda a miei insegnamenti, — — scrivili in su la tavola del tuo cuore.* Prov. VII, 3.

89. serbolo: lo conservo affinchè mi venga poi *chiosato*, cioè dichiarato assieme *con altro testo* ossia colle parole che mi furono dette da Ciacco e da Farinata.

90. donna: Beatrice. — saprà: chiosare il testo, = spiegarmi chiaramente le parole che ho udite e che serbo nel *libro che il preterito rassegna* (Parad. XXIII, 54). Dante può rispondere così, poichè Virgilio già prima gli avea detto: *da lei saprai di tua vita il viaggio*, Inf. X, 132. — se a lei arrivo: letteralmente: se Dio mi farà la grazia di terminare il mio viaggio; allegoricamente: se mi verrà concesso di compire la mia opera, cosichè possa fingere di essere arrivato al cielo assieme con Beatrice.

91. Tanto: soltanto, solamente, lat. *tantum*. — Ciò che intorno al corso della mia vita ho udito ora da voi, e già prima da altri lo serbo nella mia mente e ne parlerò a chi me lo dichiarerà; soltanto voglio che sappiate che, purchè io non abbia rimorsi di coscienza, le vicende e i colpi di fortuna e le persecuzioni de' malvagi non avranno possanza di atterrarmi.

92. garra: garrisca, riprenda.

93. son presto: son pronto a sostenere quanto mi accadrà. Inf. XXVIII, 116 e seg. egli chiama la coscienza:

La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

E nel Paradiso XVII, 24. assicura di sentirsi

Ben tetragono ai colpi di ventura.

«Quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.» *Conv.* tr. IV, c. 11.

94. Non è nuova: l' aveva già udito dirsi a Ciacco, Inf. VI, 65. 66. ed a Farinata, Inf. X, 79—81. — arra: pagamento, mercede (vedi *Mazzoni-Toselli: Voci e passi di Dante*, p. 68 e seg.). Diffatti Brunetto gli ha predetto qual *mercede* egli avrà: *Ti si farà, per tuo ben far nimico*, v. 64, e Dante risponde: Non mi è cosa nuova che io riceverò la mercede che voi mi avete predetta.

95. giri: *volva sua spera*, Inf. VII, 96. — «Gli antichi figurarono la Fortuna che ella girasse sempre una ruota per mostrare la sua instabilità.» *Bartoli: Rag. accad.* l. II, p. 25 a.

Come le piace, e il villan la sua marra.» —
97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: «Bene ascolta chi la nota.»
100 Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
103 Ed egli a me: «Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
106 In somma sappi che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi

---

96. VILLAN . . . MARRA: termini scelti a bella posta, alludendo alle *bestie Fiesolane* che *tengono ancor del monte e del macigno*, v. 61. 73. Il senso è: Cambi la fortuna, cambino gli uomini, io starò saldo.

98. DESTRA: parte più fausta. Il Poeta ha sempre riguardo a questi accenni. *Tom.* — SI VOLSE: Virgilio andava avanti, Dante seguiva.

99. BENE *ecc.*: Invece di ripetere le parole dette a Dante già prima (c. X, 127), Virgilio gli dice lo stesso con un proverbio. Ricordandogli questo proverbio Virgilio lo ammonisce di tener ben a mente quanto ha udito.

100. NÈ: quantunque Virgilio si fosse volto indietro a riguardarmi ed a parlarmi io non lasciai per questo di andar parlando con ser Brunetto. Non poteva arrestarsi sapendo già che non era permesso a Brunetto di fermarsi; vedi v. 37 e seg.

102. PIÙ SOMMI: come i latini gli scrittori del trecento accoppiarono alle volte le particelle intensive ai superlativi. — «*Noti* per grido di fama, *sommi* per grado di dignità.» *Lomb.* — «*Noti* a lui, *sommi* per fama.» *Bocc.*

105. A TANTO SUONO: a così lungo parlare; = il tempo ci mancherebbe per parlare di tutti. Il numero di questi peccatori doveva esser ben grande.

106. CHERCI: chierici. La *masnada* (v. 41) di ser Brunetto è composta di chierici e di letterati, uomini di chiesa e uomini di scienza. Che partitivamente debba intendersi lo dimostra il seguito. Virgilio ne nomina tre: il primo è *cherco* e nello stesso tempo *letterato*, il secondo è *letterato* ma non *cherco*, ed il terzo è *cherco* ma non *letterato*. Dunque Brunetto vuol dire: Tutti i miei compagni furono o chierici o letterati. Altre *masnade* erano composte di altri, come si vedrà nel seguente canto. I *letterati* sono gli scienziati.

108. PECCATO: di sodomia. — LERCI: sozzi, maculati e corrotti.

109. PRISCIAN: celebre grammatico. Fu di Cesarea in Cappadocia e visse nel sesto secolo dell' Era cristiana. «Essendo monaco professo, apostatò, uscendo del monastero ed abbandonando la religione.» *Barg.* — «Perchè questo Prisciano non si truova ch' elli peccasse in questo vizio, pare che l' Auttore ponga qui Prisciano per maestri che 'nsegnano grammatica, che communemente paiono maculati di questo vizio, forse per la comodità de' giovani a' quali elli insegnano.» *An. Fior.* — SEN VA: correndo assieme cogli altri sotto la pioggia di fuoco. — GRAMA: dolente, trista.

110. FRANCESCO D' ACCORSO: Fiorentino, figlio del celebre Accorso o Accursio, giurista di gran fama, autore della Glossa alle Leggi di Giustiniano. Insegnava il diritto a Bologna allorquando Edoardo I. re d' Inghilterra, nel suo ritorno dalla Palestina, passando per quella città nel

Se avessi avuto di tal tigna brama,
112 Colui potéi che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
118 Gente vien con la quale esser non deggio.

1273 lo animò a seguirlo. Francesco accettò di buon grado, quantunque i magistrati di Bologna glielo vietassero sotto pena della confisca de' suoi beni. Professò le leggi a Oxford, ma nel 1280 ritornò a Bologna, dove gli furono restituiti i suoi averi, ed ebbe tanti denari da Riccardo d' Inghilterra, per una sua causa, che ne fabbricò una villa. Morì nel 1294. *Tomm.* e *Di Siena* lo dicono morto già nel 1229 confondendo il figlio col padre. «Fue messer Francesco, cittadino di Firenze, maculato ancora di questo vizio della sodomìa.» *An. Fior.* Dante conosceva senza dubbio che ne fosse colpevole, e forse lo conobbe personalmente. — «Lagnansi molti, che Dante abbia in questo canto infamati tanti illustri personaggi, e confesso che la prima volta, leggendo il canto, io pure fui preso da sdegno. Ma Dante conosceva, che il vizio aveva presa troppa radice, e nel 1375 mentre io in Bologna leggeva questo libro m' accorsi, che tra miei uditori sorgevano faville delle ceneri di Sodoma, e non sapendo più tollerare l' ardenza che minacciava ogni pudore non senza mio grave pericolo ricorsi all' Eminentissimo sig. Cardinale Pietro Biturcense, allora Legato in Bologna, il quale detestando, come tutti i buoni, quella brutale passione, comandò che si procedesse contro i più noti, e più sfacciati.» *Benv. Ramb.*

111. SE AVESSI: se tu avessi desiderato di vedere persone cotanto sozze. — TIGNA: cosa sozza e schifosa, stà qui per uomini tignosi ed immondi; — *tignosi* forse per significare le croste che le pioventi fiamme faceano sul capo de' Sodomiti.

112. POTEI: potevi. — SERVO DE' SERVI: dal papa, *servus servorum Dei*.

113. D' ARNO IN BACCHIGLIONE: dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza. Il Bacchiglione è fiume che scorre presso Vicenza. Le due città vengono denominate per i fiumi. È costui Andrea de' Mozzi, fatto canonico di Firenze nel 1272, vescovo nel 1287, trasmutato in Vicenza nel 1295, sedendo papa Bonifacio VIII, morto 28 Agosto 1296. — «Fu per questo peccato disonestissimo ed ancora oltre a questo di poco senno; et non stava contento di tenere occulto il suo difetto et il suo poco senno, anzi ogni di volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche et dilavate.» *An. Flor.* — «Uomo il più imbecille, o pazzo che fosse, il quale predicando al popolo, diceva tali ridicolaggini da farsi zimbello alla plebaglia.» *Benv. Ramb.* Non era dunque un *letterato* costui, quantunque fosse *chierico*! (Vedi *Lampertico*, nel vol. *Dante e Vicenza*, Vicenza 1865, pag. 62—67).

114. LASCIÒ: morendo. — NERVI: amara ironia. «Penso che nervi mal protesi qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo ch' è bello il tacere, e di cui quell' antico Monsignore fece tanto mal uso.» *Monti.* Inoltre Dante vuol forse anco dire che quel peccatore non lasciò il vizio che quando morì.

115. DI PIÙ: di più altri cherici e letterati che furono Sodomiti e sono ora dei miei compagni. — IL SERMONE: il ragionar più a lungo teco.

117. FUMMO: polverío; per la rena mossa dallo scalpitar di gente. — NUOVO: quello prima eccitato dalla comitiva di Brunetto si suppone già sedato.

118. NON DEGGIO: poichè non lice passare d' una comitiva all' altra; vd. nt. al v. 41.

Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.» —
121 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince e non colui che perde.

---

119. Tesoro: è il titolo dell' opera principale di ser Brunetto, scritta in Francia, e però in lingua francese *parceque cette langue est plus delitable et plus commune a toutes gens et court parmi le monde.* L' opera è divisa in tre libri; vuol essere un' enciclopedia, o un compendio di tutto lo scibile, mentre in verità non è che affastellamento di cose desunte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. Oltre a quest' opera Brunetto scrisse: il *Tesoretto*, in versi settenari, rimati a due a due, il primo esempio di poesia allegorica in lingua italiana; il *Favolello*, specie di lettera indirizzata a ser Rustico di Filippo, poeta fiorentino. Tradusse ancora alcune opere di Cicerone, Catone e Sallustio. Vedi le Storie letterarie.

120. vivo: per fama. — cheggio: chiedo. Non ti domando altra cosa fuorchè questa sola.

122. corrono: Questo popolare spettacolo della corsa dei cavalli, detta *del pallio*, dal panno di color verde che si dava in premio ai vincitori, fu istituito dai veronesi per festeggiare la vittoria riportata contro le genti dei Conti di S. Bonifazio e de' Montecchi dal podestà di Verona Azzo d' Este, il 29 settembre 1207. Avea luogo ogni anno nella prima domenica di quaresima. *Exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brachiorum panni viridis sambugati et fini; ad quod curretur per mulieres honestas, etiam si esset una. (Stat. Veron.)* Nel 1450 per consiglio di S. Bernardino da Siena fu trasportato nell' ultima domenica di carnevale, e dappoi nella prima di maggio. Cambiò tempo e modi, degenerò in solenne sconcezza e fu tolto. La porta della città, fuori della quale facevasi, era detta della *Stuppa* o del Pallio. (Vedi *N. Barozzi: Accenni a cose Venete nel Poema di Dante*, nel Vol. *Dante e il suo secolo*, Fir. 1865, pag. 811. *C. Belviglieri: Dante a Verona*, nel Vol. *Albo Dantesco Veronese*, Veron. 1865, pag. 153.) Essendo a Verona Dante avrà avuto occasione di osservare questo spettacolo co' propri occhi. — drappo: palio.

123. di costoro: fra que' che corrono il drappo verde Brunetto parve essere colui che vince, tanto correva egli velocemente. «Brunetto doveva molto più correre per arrivare i compagni, che erano di molto sorpassati. Avrà avuta maggior pena nel trattenersi con Dante per la maggior quantità di fiamme, che gli caddero addosso, ma ne fu compensato dal giocondo e lusinghiero conversare.» *Benv. Ramb.*

CANTO DECIMOSESTO.

TERZO GIRONE DEL SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI CONTRA NATURA; SODOMITI. — GUIDO GUERRA, TEGGHIAJO ALDOBRANDI E JACOPO RUSTICUCCI. — GUGLIELMO BORSIERE. — CATERATTA DEL FIUME. — GERIONE.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava

---

1. GIÀ: quando Ser Brunetto si congedò. — LOCO: dove l' acqua cadeva giù dal settimo nell' ottavo cerchio e dove i due Poeti dovevano pur discendere.

2. GIRO: il cerchio ottavo, dove sono i frodolenti.

3. ARNIE: cassette da Pecchie; dal celtico *arn* = incavato. *Arnie* stà quì invece di *pecchie*, il continente pel contenuto; il rumore che l' acqua faceva cascando era simile al ronzio o sussurro delle pecchie nell' arnia. Il rumore cresce poi allorchè i Poeti sono giunti più vicino alla cascata, v. 92 e seg. — ROMBO: voce onomatopeica, esprimente il romore confuso che fanno le api. Costr. *il rimbombo dell' acqua* era *simile a quel rombo che fanno le arnie.*

4. TRE OMBRE: chi fossero lo dirà in seguito, v. 34 e seg. — SI PARTIRO: si allontanarono, separarono.

5. D' UNA TORMA: d' una schiera d' anime. Al. *turma* e *turba*. *Torma* per *truppa di persone* usarono non di rado gli antichi anche in prosa. Pietro di Dante vuole che questa compagnia sia divisa dall' altra perchè, sebbene rea anch' essa di peccato contro natura, lo esercitò tuttavia in altro modo. Nel canto antecedente egli crede dover ravvisare coloro che peccarono contro natura *per coitum cum masculis*, nel presente que' che si resero complici dello stesso peccato *agendo cum bestiis, vel cum mulieribus et uxoribus suis alio modo quam natura disposuerit.* Ma nelle parole di Dante è ben difficile scoprirvi un qualche indizio che egli abbia divisi i Sodomiti in diverse schiere secondo la qualità del loro peccato. Nel canto antecedente egli incontra una turba di *chierici e scienziati*, v. 106. 107; nel presente una torma di Sodomiti che furono al mondo uomini pubblici. Da ciò ne sembra risultare che Dante intenda dividere questi peccatori secondo la professione che essi esercitarono al mondo.

Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
7 Venían vêr noi, e ciascuna gridava:
«Sóstati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.»
10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse il viso vêr me, e — «Ora aspetta», —
Disse. — «A costor si vuole esser cortese.
16 E se non fosse il foco che saetta
La natura del loco, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.»
19 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti

---

6. pioggia: delle fiamme che gli martirizzavano.

8. sóstati: fermati. — all' abito: al vestire. «L' abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale.» *B. B.* Il vestire ed abito de' Fiorentini «era anticamente (prima della venuta del duca d' Atene) il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani.» *G. Vill.* l. XII. c. 4.

9. terra: Firenze. — prava: probabilmente in senso politico, giacchè si può appena supporre che Dante faccia rimproverare la pravità de' costumi da peccatori di questa sorta. Questi tre sono Fiorentini.

10. piaghe: cotture, come hanno quelli che con le tanaglie roventi sono attenagliati. *Bocc.* — membri: si può intendere di tutti i membri, et ancora de' membri genitali, i quali aveano male usati, cioè contra natura. *Buti.*

11. Recenti e vecchie: le vecchie piaghe non si rammarginano, e le fiamme che incessantemente van cadendo fanno sempre nuove piaghe. — incese: infiammate, accese, bruciate, da *incendere*. *Incese* si riferisce alle *piaghe*, che erano e aperte e infiammate. Alcuni riferiscono all' incontro *incese* a *fiamme*. Ma, — *fiamme accese?* — Vi sono forse anche *fiamme* che non sono *accese*?

12. pur: solo al ripensarvi. Frasi simili: Inf. I, 6. XIV, 78. XXXIII, 5. 6. ecc.

13. s' attese: si fermò e fece attenzione onde riconoscerli.

15. si vuole: si deve. — cortese: di aspettarli e di udirli essendo essi uomini di grande autorità.

16. se non fosse: se le fiamme che piovon quivi non t' impedissero di farlo ti esorterei a scender giù incontro a loro per maggior riverenza.

17. dicerei: direi.

18. stesse: si convenisse. — fretta: i tre *correvano* incontro ai Poeti, v. 5. 7.

19. come: subito che noi ci fummo fermati.. — ei: essi. Al. *hei*. Molti commentatori pretendono che questo *ei* o *hei* sia interjezione e valga *ahi! ahime*, e che questo siasi appunto *l' antico verso* che i tre ricominciano, dopo averlo interrotto un momento onde chiamare Dante, v. 8. 9. La spiegazione è ricercata anzi che no; più semplice e più chiaro è il verso prendendo *ei* per *eglino*.

20. l' antico verso: i soliti lamenti interrotti onde chiamar Dante.

Fenno una ruota di sè tutti e trei.
22 Qual sogliono i campion' far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
28 «E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
— Cominciò l' uno, — «e il tinto aspetto e brollo,
31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi

---

21. fenno: fecero. — una ruota di sè: il fermarsi un sol momento non era loro concesso, XV, 37 e seg., e nemmeno ponno essi, come Ser Brunetto, XV, 40 e seg., seguire i Poeti, essendo questi già arrivati all' orlo del cerchio ove conveniva loro discendere nel cerchio seguente; onde dunque poter ragionare con Dante senza fermarsi corrono attorno in un cerchio dimodochè i tre formavano, correndo così, una ruota. — trei: per *tre*, alla provenzale.

22. sogliono: Al. *soleano*, ma se Dante avesse scritto *soleano* avrebbe di necessità dovuto pur scrivere *prima che fossero* e non *prima che sien*. La lezione *soleano* sembra correzione di chi riflettè che i ludi atletici non erano più in uso in Italia ai tempi di Dante; ma se in Italia il papa li vietava essi vigevano tuttavia in Francia. — campion': lottatori, Pugili e Palestriti.

23. Avvisando: badando al modo di prender l' avversario con vantaggio.

24. Prima: prima di venire all' attacco.

25. rotando: girando in cerchio. — ciascuna: di quelle tre ombre. — visaggio: viso; anticamente usavasi anche in prosa; vive tuttora in Toscana.

26. 27. Correvano girando in cerchio; volendo volgere il viso ai Poeti doveano sempre volgerlo alla parte opposta alla direzione de' loro piedi. — *Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va.* Conv. tr. I. c. 8. Il guardare è quì *atto libero*, il correre in giro *atto sforzato*. Invece della lezione da noi scelta l' *An. Fior.* legge: *si che contrario al collo Faceano i piè continuo viaggio*, lezione cui avremmo dato la preferenza se avesse maggior autorità di codici.

28. E, se: vogliono alcuni valga quì il *quamvis* o *etsi* de' Latini. Il *Tom.* spiega *sebbene.* Meglio ci pare che valga: *supposto anche il caso,* poichè i tre non potevano sapere peranco se il luogo dove si trovavano ed il loro miserando aspetto li rendesse o no in dispetto al Poeta. L' aspetto dei loro tormenti era più atto ad eccitare compassione che dispetto. — sollo: cedevole, arenoso; dal. lat. *supum*, onde *supinum*, ὕπτιον.

29. Rende: ci fa parer degni di disprezzo.

30. tinto aspetto: era *cotto* ed *abbrucciato*, Inf. XV, 26. 27. conseguentemente tinto di bruno e di nero. — brollo: scorticato. Vedi Inf. XXXIV, 59. 60:

— — la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla;

e quì appresso nel v. 35 Dante fa lui stesso il commento del termine *brollo*, dicendo di Guidoguerra che *vada nudo e dipelato.*

31. La fama: che lasciammo di noi su nel mondo.

Così securo per lo inferno freghi.
34 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

---

33. **Securo**: senza abbrucciarti. — **Freghi**: stropicci, consumi alquanto in camminando. Il senso è: Compiacciati di dirne chi tu sei che vivo vai per l' Inferno.

34. **L' orme**: gli andava davanti; a lui che lo seguiva bisognava scalpitare le sue orme.

35. **Nudo**: *essi pubblicano il lor peccato come Sodoma, e non lo celano.* Isaia III, 9. *Scoprirò loro la tua nudità ed essi vedranno tutte le tue vergogne.* Ezech. XVI, 37. *Sarà palesata la turpitudine delle tue fornicazioni, e la tua scelleratezza, e i tuoi puttanesimi.* Ezech. XXIII, 29. — **Dipelato**: dal fuoco.

37. **Gualdrada**: figliuola del buono messer Bellincione Berti de Ravignani, onorevole cittadino di Fiorenza (*Ric. Mal.* c. 47. *G. Vill.* l. IV, c. 1), moglie del conte Guido il vecchio o Guido Guerra II. «Quando lo 'mperadore Otto (IV.) venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella (Gualdrada) più piacque allo 'mperadore, e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch' egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose che già (= giammai) uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d' amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del dette Otto imperadore, la si fece a moglie; — — onde tutti i conti Guidi sono nati del detto conte e della detta donna.» *G. Vill.* l. V, c. 37. Cfr. *Ammirato, Scip.: Albero e Storia della famiglia de' conti Guidi* (Fir. 1640).

38. **Guido Guerra**: secondo *G. Vill.* (l. c.) figlio di Ruggieri, secondogenito, secondo l' *Ammirato* figlio di Marcovaldo, quartogenito di Guidoguerra II e di Gualdrada. Capitanò l' esercito guelfo di Firenze che nel 1255 cacciò la parte ghibellina d' Arezzo (*Ric. Mal.* c. 157. *G. Vill.* l. VI, c. 61). Sconsigliò i Fiorentini dalla spedizione contro Siena, prevedendo la sconfitta di Monteaperti (*Ric. Mal.* c. 170. *G. Vill.* l. VI, c. 77) Bandito da Firenze assieme col padre di Dante dopo la battaglia di Monteaperti capitanò i guelfi usciti di Firenze, con quattrocento de' quali fece compiuta la gran battaglia di Carlo d' Angiò contro Manfredi e rilevò in Firenze la parte guelfa, che nel 1267 potè rientrarvi (*Ric. Mal.* c. 185. 187. *G. Vill.* l. VII, c. 9). Fu «uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d' arme peritissimo. — — Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d' ingegno e d' animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse di mano la vittoria a' nemici: d' animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l' opere buone da lui fatte. — — Morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. — — Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovane era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.» *Fil. Vill. Vite d' ill. Fior.*

39. **Fece**: oprò; verso copiato anche questo, come tanti altri dal Tasso: *Molto egli oprò col senno e colla mano.* Ger. I, 1. Quantunque gli storici non ne facciano veruna menzione, convien pur credere che il suo vizio, per cui Dante lo pone in questo luogo, fosse ai contemporanei non men noto che le sue virtù.

40 L' altro che appresso a me l' arena trita
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovría esser gradita.
43 Ed io che posto son con loro in croce
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più che altro mi nuoce.» —
46 Se io fussi stato dal foco coverto
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l' avría sofferto.
49 Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,

---

40. trita: calpesta; dal lat. *terere*, consummare, sminuzzare, ecc. Vuol dire: quest' altro che viene appresso di me. Guido Guerra va avanti, Thegghiaio è l' ultimo, Rusticucci nel mezzo.

41. Tegghiajo: della famiglia degli Adimari, nemica a Dante; «cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade.» *G. Vill.* l. VI, c. 77. *Ric. Mal.* c. 170. «Fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monte Aperti.» *Bocc.* Vedi *Ric. Mal.* l. c. *G. Vill.* l. c. Del suo vizio non si trovano altrove veruni indizi. — voce: parole, consiglio.

42. gradita: avendo consigliato a rinunziare ad un' impresa che recò poi tanto danno a Firenze, — «e di largo consigliava il migliore», *Vill.* l. c.

43. posto in croce: tormentato, martirizzato.

44. Jacopo Rusticucci: popolare di Firenze di picciol sangue, cavaliere, il quale fu valoroso uomo et piacevole. *An. Fior.* Uomo popolare, valente politico, molto ricco, prudente, placido, e liberale. Poteva ritenersi felice, se non avesse avuta un' iniqua moglie, e tanto irrequieta da non passare un momento in pace: fu questo un motivo per cui cercò sollievo in altra turpitudine. Si narra che avendo Jacopo introdotto un ragazzo nella propria camera, la moglie furibonda corse alla finestra gridando: *al fuoco! al fuoco!* E tutto il vicinato accorse, e Jacopo fu costretto a sortire dalla camera mostrando chi aveva in compagnia, e sdegnato colla moglie, minacciava di ucciderla. Costei riaffacciatasi al balcone tornò a gridare: «*Non serve che corriate perchè il fuoco è smorzato.*» Così *Benv. Ramb.*; gli altri commentatori antichi raccontano semplicemente che Jacopo avesse moglie molto ritrosa, e che finalmente si separasse da lei e si desse al vizio di sodomia. L' *An. Fior.* ci sa persino dire che Jacopo «usò questo peccato, come che rade volte»!

45. mi nuoce: la di lei fierezza avendomi indotto al sozzo vizio, ed il vizio avendomi condotto in questo misero luogo. Non dice mi *nocque*, perchè la fierezza di lei gli nocque eternamente, e l' eternità non ha altro tempo che il presente.

46. coverto: coperto, riparato.

47. di sotto: nel sabbione sotto la ripa, sopra la quale i due Poeti stavano. Tanta era la sua riverenza ed il suo affetto verso questi tre Fiorentini! Del resto un tal linguaggio non recherà meraviglia quando si consideri che questi Fiorentini sono appunto di que' *che a ben far poser gl' ingegni.* Inf. VI, 81. L' *An. Fior.* deduce all' incontro da queste parole l' abbominevole e detestabile conseguenza «*l' Auttore essere stato maculato di questo vizio!*»

48. credo: a ciò credere lo inducevano le parole di Virgilio, suo *dottore*, v. 16 — 18. — sofferto: lo avrebbe permesso, considerando che i tre erano persone alle quali *si vuol esser cortese*, v. 15. nonostante il luogo dove si trovano.

Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.» —
64 — «Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue», rispose quegli allora,
«E se la fama tua dopo te luca,

---

50. paura: delle fiamme. — buona voglia: di gittarmi tra lor di sotto.
51. ghiotto: bramoso, disideroso.
52. Non dispetto: come voi sembrate supporre; vedi v. 28—30. — doglia: non vi dispregio, bensì ho compassione di voi.
53. dentro mi fisse: mi destò nel cuore.
54. si dispoglia: si dilegua. La compassione, destata nell' animo mio dall' aspetto della tormentosa e miseranda vostra condizione, non si potrà, se non tardi, tutta togliersi dall' animo mio.
56. Parole: quelle dettegli da Virgilio v. 15—18, dalle quali il Poeta avea facilmente potuto indovinare che le tre ombre che veniano verso di loro fossero personaggi assai ragguardevoli.
58. Di vostra terra: di Firenze. Risponde alla dimanda fattagli da Rusticucci v. 32. 33. — sempre mai: con affetto sempre crescente.
59. L' ovra: le vostre opere; il singolare sta quì pel plurale. Va senza dire che Dante intende parlare delle opere pubbliche e politiche di costoro, non delle private, e molto meno delle peccaminose.
60. ritrassi: narrai, raccontai a me stesso e ad altri. — ascoltai: con pari affetto udii altri di voi parlare e le vostre opere narrare.
61. lo fele: l' amaritudine de' vizi. «Lascio l' amaritudine del mondo, o piuttosto l' amaritudine che per i peccati seguita a coloro che del peccato non si rimangono: la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza.» *Bocc.* — pomi: della beatitudine e gloria celeste; vedi Purg. XXXII, 74. *Lo fele* si riferisce alla *selva oscura* i *pomi* alla *divina foresta* nel Paradiso terrestre, dove giunti Virgilio gli dice, Purg. XXVII, 115—117.

Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.

62. Promessi: Virgilio gli avea infatti promesso di condurlo sino alla sommità del Purgatorio, vedi Inf. I, 115 e seg.
63. al centro: della terra. — tomi: cali, discenda. *Tomare* vuol propriamente dire *cadere a capo in giù*, lo che Dante deve fare in tal qual modo, giunto al centro; vedi Inf. XXXIV, 76 e seg.
64. Se: così possa tu vivere ancor lungo tempo.
65. quegli: il Rusticucci.
66. E se: e così possa risplendere la tua fama dopo la tua morte.

67 Cortesia e valor di' se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gita fuora;
70 Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e và là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.» —

---

67. **Cortesia**: «E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte.» *Conv.* tr. II, c. 11. Il *Bocc.*: «Cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberamente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità; valore par che riguardi più all' onore della repubblica, all' altezza dell' imprese, e ancora agli esercizi dell' arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifichi cittadini.» Cfr. Purg. XVI, 115 e seg.

In sul paese ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi.

68. **città**: Firenze. — **suole**: soleva ai tempi nostri.
69. **gita fuora**: estinta. Al. **gito**.
70. **Guglielmo Borsiere**: di costui *Bocc. Dec.* G. I, Nov. 8: «Fu in Genova un gentiluomo chiamato M. Ermino de' Grimaldi, il quale di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia; e siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava che Italico fosse, così d' avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse, soperchiava oltre misura . . . . . per la qual cosa . . . . . M. Erminio Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere . . . . . il quale da tutti i gentiluomini di Genova fu onorato e volentieri veduto. Essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udito molte cose della miseria e della avarizia di M. Erminio, il volle vedere. M. Erminio . . . . lo ricevette . . . . e il menò seco . . . . in una sua casa nuova, la quale egli fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata, disse: «*Deh, M. Guglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che non fosse mai stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa?* A cui Guglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: *Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare; . . . ma se vi piace io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai.* M. Erminio disse: *Deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa* . . . . A cui Guglielmo allora prestamente disse: *Fateci dipingere la cortesia.*» Il Boccaccio aggiunge che questa arguta risposta ebbe virtù di cambiare del tutto l' avaro, così che egli divenne l' uomo il più liberale e grazioso.
71. **per poco**: «per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso.» *Bocc.* Ma se il Poeta non vuol dir altro quel suo *per poco* è non solo assai ozioso, ma contiene inoltre un' indecente rimprovero contro la giustizia divina. Meglio pertanto col maggior numero dei commentatori si prende *per poco* nel senso di *da poco tempo*, come la frase *di poco*, Inf. IX, 25. Infatti di Guglielmo Borsiere il *Tom.* «Par che morisse vecchissimo verso il 1300.» Giova inoltre ricordarsi di quanto Farinata avea detto a Dante Inf. X, 100—108. Vedi nota a questi versi. — **coi compagni**: era rimasto nella *torma*, v. 5. dalla quale i tre si erano allontanati, v. 4. 5. per venire incontro a Dante.
72. **ne cruccia**: ci affligge molto con quanto egli ci narra intorno allo stato presente della nostra città.

73 — «La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.» —
76 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l' un l' altro, come al ver si guata.
79 — «Se l' altre volte sì poco ti costa»
— Risposer tutti — «il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
82 Però, se campi d' esti lochi bui
E torni a riveder le belle stelle,

---

73. gente nuova: o intende parlare di coloro, i quali per mezzo del commercio e dell' industria, specialmente nell' arte della lana, erano venuti su da picciolo stato e si erano arricchiti, vedi Parad. XVI, 61 e seg., o il Poeta ha quella classe della popolazione in mira, che da poco tempo si era recata a Firenze abbandonando la villa, Parad. XVI, 50 e seg. o forse, e ciò ne sembra il più verisimile, egli allude alle due fazioni de' Cancellieri, recentemente (nel 1300) trapiantati da Pistoja a Firenze, che furono la causa principale delle sventure della città e dell' esiglio di Dante. — «I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoja non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa, s' intramisono d' acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l' una parte e l' altra de' Cancellieri trassono di Pistoja, e mandarono a' confini in Firenze. La parte de' neri si ridussono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch' aveano tra loro. Ma come l' una pecora malata corrompe l' altra e tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini e partì prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l' una parte teneva e favorava l' una parte, e gli altri l' altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassero insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio.» *G. Vill.* l. VIII, c. 38. — guadagni: «E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo novo raunamento d' avere appo alcuno?» *Conv.* tr. IV, c. 12.

74. dismisura: vedi Parad. XV, 97—129.

75. ten piagni: te ne duoli. Infatti nel 1300 Firenze avea ben motivo di lagnarsi e dolersi, essendo già divisa e straziata dai partiti — democratico ed aristocratico. Vedi nel Vol. dei Prolegomeni il capitolo intorno al secolo di Dante.

76. levata: verso la direzione di Firenze, che egli apostrofa, e che adesso è sopra il suo capo. La faccia levata è inoltre segno di indignazione e d' ira.

78. Guatâr: sorpresi. — come al ver si guata: stupefatti ed attoniti come chi ode un' importante novità che gli par incredibile ma che egli non può porre in dubbio.

80. satisfare: il risponder sufficientemente alle altrui domande.

81. a tua posta: a tuo talento. In due parole Dante ha non solo risposto alla domanda dei tre, v. 67—69, ma inoltre indicato con piena sufficienza e le cause e le conseguenze dello stato di cose a Firenze. I tre lodano la sua così breve e nello stesso tempo così piena risposta. Così tutti i commentatori antichi. All' incontro *Lomb.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Filal.* ecc. vogliono vedere in queste parole un plauso della sincerità del Poeta e una predizione, che tal libero parlare non gli sarebbe sempre costato così poco, come ora. Ma quì si tratta semplicemente di *satisfare altrui* e non di *parlar liberamente,* col qual parlare si *satisfà* ben di rado *altrui.*

82. campi: se tu sorti, ti salvi da questo buio inferno.

Quando ti gioverà dicere: *Io fui*,
85 Fa che di noi alla gente favelle.» —
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
88 Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furon spariti;
Perchè al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva; e poco eravam iti,
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume che ha proprio cammino

---

84. QUANDO: *Virg.*: End. l. I, v. 204: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.* — TI GIOVERÀ: ti rallegrerai che il tuo viaggio per l' Inferno appartenga al tempo passato.

85. FA: tutti i dannati sono bramosi di fama nel mondo, e per amor della fama si danno a conoscere a Dante; soltanto i traditori hanno brama del contrario, Inf. XXXII, 94, e non si lasciano indurre a manifestarsi che dalla speranza di poter infamare i loro nemici, Inf. XXXIV, 7. 8.

86. LA RUOTA: il cerchio che avean fatto di sè; vedi sopra v. 21.

87. SEMBIARON: sembraron, = parve che sen volasser via. — SNELLE: veloci, leggiere.

88. 89. Non sarebbe stato possibile di dire una fiata la parola *amen* così presto, come essi scomparvero dinanzi ai nostri occhi.

90. PARVE: è il lat. *visum est*; = giudicò opportuno, ben fatto. — PARTIRSI: di questo cerchio.

91. POCO: poco lungi dal luogo ove ci eravamo trattenuti colle tre ombre.

93. CHE: l' uno non avrebbe potuto esser udito dall' altro, quando avesse parlato.

94. COME: Dante paragona in questi versi la romorosa cascata del Flegetonte dal settimo nell' ottavo cerchio, alla cascata del Montone dall' Appennino sopra la Badia di S. Benedetto. «Evidente è la pittura ed il breve cenno che fa l' Alighieri del corso di quel ramo del Montone che nomasi Acquacheta, e il quale sgorga dai monti di macigno eocenico situati a settentrione del passo dell' Appennino tra S. Gaudenzio e S. Benedetto, che poi si protendono a formar lo sperone interposto alle valli di Modigliana e a quella di Dovadola e Castrocaro. Scaturisce il rivo da Monteveso sulla sinistra ossia oriental costa dell' Appennino, e quindi per balze e numerose cascate dapprima e poi con più tranquillo corso raggiunge sotto S. Benedetto i già riuniti rami dell' Ossa e del Montone, e quivi perde il suo nome scorrendo sotto l' ultima denominazione la meandriforme vallata . . . . la quale termina e si apre nel piano che da Castrocaro e Terra del Sole estendesi a Forlì. E certamente chi ha percorso quelle valli e visitato quei monti nulla può trovare a ridire intorno alla pittura che ne fa il Poeta.» (*L. N. Pareto: Cenni geologici intorno alla Div. Com.* nel vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 565.) — PROPRIO CAMMINO: oggigiorno il Lamone è il primo fiume con proprio cammino; ma ai tempi di Dante tutti gli altri fiumi che dalle Alpi marittime e dall' Appennino scorrono verso aquilone si univano al Po, e il Montone era il primo che da quella parte andasse al mare *con proprio cammino*, cioè con proprio particolare alveo. «In the time of Pliny, the Lamone, by him and Antoninus called the *Anemo*, and which flows near Faenza, entered the *Po di Primaro*, subsequently it diffused itself over the *Palude*, and the Montone which flows past Forlì, was then the first in the series that passed to the sea in an uninterrupted course, and so continued till the 16th century.» *Barlow: Contributions* ecc. p. 133.

Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto:
103 Così, giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta
Sì che in poc' ora avría l' orecchia offesa.
106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

---

95. Veso: Monte Veso, oggigiorno Monviso, detto dai latini *Mons Vesulus*, ove nasce anche il Po.
97. suso: su nel monte, prima di cadere nella valle.
98. divalli: scenda. — basso letto: pianura di Romagna.
99. è vacante: è privo; come il lat. *vacat*. Giunto a Forlì il fiume perde il nome d' Acquacheta e prende quello di Montone.
101. per cadere: perocchè si precipita giù dal monte in una valle.
102. Ove: il monastero di S. Benedetto dell' Alpi, che ai tempi di Dante dipendeva dai Conti Guidi, a motivo delle sue grandi rendite avrebbe potuto ricettare un gran numero di monaci, o di poveri; ma in quei tempi vi stavano pochi monaci e si godevano in santa pace le ricche rendite.
104. acqua tinta: l' acqua di quel fiumicello

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Inf. XIV, 78.

105. Sì che: il suon dell' acqua cadente giù dal settimo nell' ottavo cerchio era così forte, che ne avrebbe storditi in breve tempo.
106. una corda: il cordone minoritico dell' ordine di S. Francesco. — intorno: al corpo. — Vedi sopra questo verso ed i seguenti la nota A. alla fine del presente canto. La corda potrebbe anche esser simbolo della macerazione della carne.
107. con essa: con tal corda. L' abito denota l' ordine. — pensai: credei, sperai. — alcuna volta: una volta.
108. Prender: vincere. — la lonza: le concupiscenze della carne, simboleggiate nella lonza; vedi Inf. I, 32—43 e le nostre note sopra questi versi. Senso: una volta credei che, vestendo l' abito di S. Francesco, io fossi in istato di vincere le tentazioni della carne. — alla: dalla, colla. — dipinta: macchiata. — *Che di pel maculato era coperta*, Inf. I, 33.
109. tutta sciolta: se la sciolse al comando di Virgilio, come dice nel verso seguente. Non ne ha più bisogno poichè l' aspetto delle pene delle diverse sorti di lussuriosi lo ha reso forte a combattere la lussuria in sè ed a vincerla. Inoltre avendo veduto molti *cherci* (Inf. XV, 106) nel cerchio de' Sodomiti, che è in procinto di abbandonare, egli è giunto alla cognizione che l' abito esterno non giova onde vincere le tentazioni libidinose. Mediante questa conoscenza l' abito esterno gli è diventato superfluo.
111. aggroppata: fattone un gomitolo onde poterla gittar giù nel burrato. Era dunque una vera corda.

112 Ond' ei si volse in vêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
115 — «E pur convien che novità risponda»,
— Dicea fra me medesmo, — «al nuovo cenno
Che il maestro con l' occhio sì seconda.» —
118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra
Ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: «Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien che al tuo viso si scopra.» —
124 Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,

---

112. si volse: atto proprio di chi vuol scagliare colla destra un qualche oggetto.
113. lungi: affinchè non si appiccasse a qualche scoglio o sterpo prominente dalla sponda ma andasse a cadere nel fondo, dove Gerione si trovava.
114. burrato: l' ottavo cerchio. *Burrato* è luogo buio e profondo. Vedi Inf. XII, 10. Altrove chiama *baratro* i cerchi inferiori dell' Inferno (XI, 69).
115. novità: alcun che di strano e non mai visto. — risponda: si mostri, avvenga.
116. dicea: pensava. — nuovo: strano; al cenno dato col gittar giù la corda nell' alto burrato.
117. seconda: Virgilio segue coll' occhio la corda desideroso di vedere se Gerione abbia inteso il segno e venga su.
118. cauti: non solo nel parlare e nell' operare ma eziandío ne' loro pensieri.
119. pur: solamente. — l' opra: gli atti esterni.
120. miran: penetrano con l' acume della mente entro l' altrui pensiero, quasi partecipi della potenza di Dio che tutto vede. Virgilio legge per entro i pensieri di Dante.
122. sogna: ciò che tu in confuso ti imagini, al modo di chi sogna. Dante s' imaginava bene che qualche cosa di strano dovesse mostrarsi, ma non sapeva che Gerione fosse colui che Virgilio attendeva.
123. viso: ai tuoi occhi.
124. Sempre: Martino vescovo di Duma nel suo libro: *Formula honestæ vitæ*, volgarizzato da *Bono Giamboni*, cap. *De prudentia*: «La natura del savio è di esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzi ch' elli corra alle cose false per leggieri credenza. Delle cose, che sono dottose (= dubbiose), non dare giudicamento, ma tieni la tua sentenzia pendente, e non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere; e ciascuna cosa che sembra non credibile non è però falsa. *La veritade ha molte volte faccia di menzogna*, ed è tal fiata coverta in simiglianza di verità; chè siccome lo lusinghieri cuopre lo suo mal talento per mostrare bella cera del suo viso, tutto altresì puote la falsitade ricevere colore in simiglianza di veritade per meglio altrui beffare.» (Vedi *Nannucci*: Man. 2ª. ediz^e^. Fir. 1858. Vol. II. pag. 425.) E *Albertano Giudice da Brescia*: «Spesse volte la verità ha faccia di bugia —— Tal verità déi dire che ti sia creduta, chè altrimenti ti sarebbe reputata per bugia.» (Vedi *Nannucci*, l. c. p. 49.) — faccia: aspetto.
125. chiuder le labbra: tacerle. L' uomo deve evitare per quanto può di narrare cose incredibili, le quali, appunto perchè incredibili, sembrano non vere; chè narrandole gliene viene senza sua colpa la vergogna

Però che senza colpa fa vergogna.
127 Ma quì tacer nol posso; e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vôte,
130 Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
133 Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora che aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso
136 Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

---

di esser tenuto per bugiardo. «La veritade non creduta, bugia è tenuta» dice *Albertano* (*Nann.* l. c.). Quest' avvertenza premette Dante onde acquistar fede alle cose strane ed incredibili ch' egli è per narrare. — quant' ei puote: non si può farlo sempre; e neanch' egli può tacere a questa fiata. Al. *finch' ei puote.*

126. fa vergogna: non è creduto e passa per bugiardo. L' incredibile e strano che Dante sta per raccontare non è forse tanto l' apparizione di Gerione per sè stessa, la quale non è proprio più incredibile che cento altre cose già raccontate e descritte, quanto la *maniera del salire* di Gerione. La *sozza imagine di froda* sale *aggrappandosi al cordone di S. Francesco!*

127. note: canti, parole, rime.

128. commedía: coll'accento sulla *i* alla greca. — ti giuro: il giuramento è in sustanza questo: *se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti;* il quale è molto maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; perciocchè qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo desiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti: e appresso è, che questa fama duri lungamente, nè maggior cruccio potrebbe avere, che il poter credere la sua gran fatica dover breve tempo durare. *Bocc.*

129. Se: così; deprecativo. Così possano le note di questa Commedia piacere lungo tempo, come vero è ch' io vidi venir ecc. Si giura per le cose più care e sante. E a Dante il suo Poema non era soltanto caro, ma eziandío *sacro*, Parad. XXV, 1.

130. grosso: pieno di fetidi vapori, i quali non aveano onde svaporare in quel luogo. *Bocc.*

131. notando: nell' aria. Cfr. Virg. En. l. VI, v. 14 e seg.

Dædalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Præpetibus pennis ausus se credere cælo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.

Gerione non aveva ali onde poter volare ma dovea mover l' aria colle branche, XVII, 105, come il nuotatore muove l' acqua.

132. Maravigliosa: quella figura era tanto strana che avrebbe spaventato il cuore il più coraggioso. Quanto più il cuore è fermo ed impavido, e quanto meno egli teme la forza aperta, tanto più deve temere e guardarsi dalla frode. «Gli uomini sicuri, presi dalla fraude, se ne maravigliano.» *Buti.*

133. colui: il marangone. — giuso: nel mare.

134. solver: districare. — agrappa: s' inarpica co' raffi a scoglio o altro e non si può salpare se indi non sia prima divelta.

135. chiuso: nascosto.

136. si stende: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia. — rattrappa: si raccoglie, si contrae.

NOTA A. (Ai v. 106 e seg. del C. XVI.)

Quantunque il senso letterale degli ultimi versi del presente canto sia assai chiaro e non presenti veruna difficoltà, essi sono nientedimeno dei più difficili dell' intiero Poema, essendo tutt' altro che facile lo scoprirne ed il decifrarne il senso mistico, ossia

— — la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Anzi tutto ci sia lecito di osservare che i commentatori, premendo un po' troppo forte la circostanza che Virgilio col gettar giù nel burrato la corda misteriosa, della quale Dante era cinto, fa venir su Gerione, la *sozza imagine di froda,* hanno a parer nostro resa difficile anzi che no la vera intelligenza di questi versi. Intendiamocela un po'! E' mi pare che non si tratti quì di scoprire un simbolo onde attirare Gerione, l' imagine di froda, e che anzi l' uso che Virgilio fa della corda in questo luogo non sia che accessorio. Se Gerione doveva venir su era assolutamente necessario che sapesse esservi lassù qualcheduno che attendeva di venir portato al basso. Or come fargliel o sapere? Gridare e chiamarlo? Sì, se avesse potuto udire le grida! Ma se i due Poeti si avrebbero appena uditi l' un l' altro (v. 93) quantunque vicini, a motivo del forte suono dell' acqua, come mai avrebbe Gerione potuto udirli dal basso? Non potendo dunque farsi udire da lui, bisognava dargli un qualche segno. Ma neanche questo poteva darsi con gesti, giacchè i due Poeti non vedevano lui nè Gerione vedeva loro. Non vi rimaneva adunque altro ripiego che di gittargli giù un qualche oggetto, affine di dargli certo indizio che lassù vi fossero o uomini od ombre che lo attendevano, avendo bisogno di lui. E cosa gettargli giù? Un sasso? o un pezzo di legno? Sì, ma prima di gettarlo giù nel burrato bisognava averlo! E su quegli argini di pietra liscia, dove i Poeti si ritrovavano, e per lo girone di sabbia infocata non ci avea nè sassi nè legno. Dunque bisognava gittar giù un qualche oggetto che i Poeti avessero avuto seco loro. Naturalmente essi scegliono a questo fine ciò che essi hanno di superfluo e di cui posson far senza, — e quest' oggetto è appunto la corda misteriosa, la quale conseguentemente non deve di necessità essere un *simbolo* onde attirare la *frode*, ma semplicemente un *segno* a Gerione che gli tenesse le veci delle *parole* le quali egli non avrebbe udite, o de' *gesti* i quali egli non avrebbe veduti.

Onde determinare con certezza approssimativa quale possa essere il senso allegorico di questa corda dovremo dunque far astrazione della circostanza che Virgilio la gitta giù nel burrato a Gerione per farlo venir su nel luogo dove stanno i due Poeti.

Ciò premesso, volgiamo la nostra attenzione ai seguenti punti:

1°. LA CORDA NON È MERO SIMBOLO, MA NELLO STESSO TEMPO UNA CORDA REALE. Dante ne parla in una maniera che non permette assolutamente di vedervi una corda puramente metaforica. O come mai, di un mero simbolo parlando, avrebbe egli potuto usare i termini che egli usa? Il Poeta è *cinto* della corda, se la *scioglie* al comando di Virgilio, e se la scioglie *tutta*, poi la *raggruppa*, la *porge* alla sua guida, questi la *prende* e colla destra la *gitta* giù nel burrato per indurre Gerione a venir su, tenendole dietro attentamente coll' occhio. Una tal corda è pur necessario che fosse una corda reale; tali atti lo dichiarano bastevolmente, oltrecchè essa viene adoperata qual segno materiale che dovesse muovere quel demonio. Una pura metafora non si poteva nè raggrupparla nè ravvolgerla.

2°. L' IMPORTANZA PRINCIPALE DELLA CORDA CONSISTE IN CIÒ CHE IL POETA AVEA SPERATO DI PRENDER CON ESSA LA LONZA, e, ripetiamolo, non in ciò che Virgilio se ne serve onde far venir su Gerione. Osservando Dante che con quella corda egli avea una volta sperato di prender la lonza alla pelle dipinta, egli ci dice lui medesimo e il motivo che lo avea già indotto a cingersene, e l' uso che egli ne voleva fare. Dunque, almeno sin quì, la misteriosa corda non avea nulla che fare con Gerione, e il commentatore dovrà conseguentemente fermarsi non tanto sul momento in cui Dante se la scioglie e la getta via, quanto sul motivo che lo indusse a cingersene, e sull' uso che intendeva farne durante il tempo in cui ne era

cinto. Or la corda, secondo le chiare parole di Dante non sta in rapporto che sulla *lonza*. Dunque il simbolo della lonza servirà a spiegare il simbolo della corda, e viceversa il simbolo della corda gioverà non poco a definire il simbolo della lonza.

3°. LA CORDA È DIVENUTA SUPERFLUA A DANTE DAL MOMENTO CHE EGLI HA LASCIATO DIETRO SÈ L' ULTIMO CERCHIO OVE SI PUNISCONO PECCATI DI LUSSURIA. Il Poeta, è vero, non ha sin quì fatto alcuna menzione di questa corda misteriosa. Ma egli dice che con essa avea pensato prender la lonza. La lonza non la vide che nella selva oscura: dunque egli era cinto della corda già da quando si ritrovò per la selva oscura. Quì, sull' orlo dell' ottavo cerchio egli ha ancora la corda intorno cinta: dunque egli ne è stato cinto dal principio del suo viaggio sino a questo momento. Adesso Virgilio la getta giù nel burrato e DANTE NON SE LA RIPRENDE PIÙ: dunque da questo momento in poi essa gli è un' oggetto del tutto superfluo.

Ma che sarà dunque questa corda colla quale il Poeta alcuna volta argomentò di prendere la lonza? A questa dimanda ci risponde un' antica tradizione, secondo la quale Dante nella sua gioventù avea vestito l' abito di S. Francesco, ma uscì poi di detta Religione prima di terminare il noviziato. Di questa circostanza il *Buti*, che viveva nel secolo di Dante, ne parla e a questo passo e al verso 42 del canto XXX del Purgatorio come di un fatto indubitato e generalmente noto: *indubitato* perchè non accenna a verun dubbio su di esso; *generalmente noto* perchè ei non fa che accennarlo, presupponendo che i suoi uditori già ne sappiano le particolarità. Ma, e si potrà e dovrà credergli al Buti? Allegateci ragioni plausibili perchè non si debba prestargli fede, e poi insegnateci a intendere il nostro passo senza ammettere la realtà del fatto, e allora noi daremo ragione alla vostra ipercritica! Però, dove sono elleno, queste ragioni? Il venerando *Blanc* (*Versuch* etc. P. I. Halle 1861, pag. 143) osserva che *tutti gli uomini assennati* tennero per favola il racconto del Buti. Senza dimenticare il rispetto dovuto alla memoria di tanto uomo ci sia lecito chiedere, prima di proceder oltre, se sia poi proprio indizio di assennatezza il supporre che un autore del secolo stesso dell' Alighieri non abbia avuto la possibilità di informarsi su ciò che egli racconta; se sia indizio di assennatezza il supporlo di sì mala fede, che volesse spacciare il primo cotesta favola, o così temerario che osasse produrla pubblicamente in un tempo che freschissima era la memoria di Dante, nè poteva essere ignorato il fatto, stante la celebrità del suo nome. O se forse non sia indizio di maggior assennatezza l' ammettere che il Buti si poggi sopra una tradizione allora comune, e l' ammettere inoltre che in tanta prossimità ai tempi di Dante una tal tradizione non possa esser falsa. Ci pare che la questione quale dei due sia indizio di maggior assennatezza non si possa poi decidere così su due piedi.

E quali sono poi questi uomini assennati? Il Blanc cita il *Tiraboschi*, il *Pelli* ed il *Balbo*. — Tiraboschi, Pelli, Balbo, — — sì certo, non erano uomini questi da bevere grosso in fatto di storia. Ma di grazia, non prendetecelo in mala parte se amiamo vedere co' nostri propri occhi! Noi apriamo il *Tiraboschi* e nel Vol. V, parte II della sua *Storia della Letteratura italiana* (2ª. ediz^e. Modena 1789) a pag. 492 leggiamo: «Francesco da Buti, che nello stesso secolo decimoquarto comentò Dante, racconta, che questi essendo ancor giovane si fece Frate nell' Ordine de' Minori, ma che prima di farne la professione, ne depose l' abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della Vita di Dante.» Forse che da queste parole ne risulta che il Padre della nostra storia letteraria tenne il racconto del Buti per mera favola? Il Tiraboschi conchiude sì una nota marginale colla frase: *Ma queste son favole*; senonchè questa frase si riferisce a quanto racconta il P. Giovanni di S. Antonio, non già al racconto del Buti. — Il *Pelli* nel §. VIII delle sue *Memorie* (Venezia, Zatta, 1758, pag. 58. e 2ª. ediz^e. Fir. 1823, pag. 79) dopo aver accennato il racconto del Buti continua: «Io non so che d' altronde si abbia notizia di tal fatto; so bene, che il trovarlo riferito assolutamente da un Autore, che scrisse poco più di 70 anni dopo la morte di Dante, è una prova ben forte per supporlo vero.» Dunque il Pelli tenne il racconto per favola?! E il Balbo? Il Balbo a pag. 95 della sua *Vita di Dante* (Fir. Le Monnier, 1853) scrive: «Ad ogni modo, questa corda con che Dante

dice aver pensato già di vincere la lonza . . . . non parmi si possa interpretar meglio, nè forse altrimenti, che per la corda de' Francescani, detti allora e da lui stesso Cordiglieri, prendendo l' abito dei quali, egli pensò di vincere i conflitti in lui sorti al tempo di che parliamo. E così interpretano veramente i migliori. Al che tutto aggiungendo la singolare divozione od anzi l' amore con che Dante narra la vita di S. Francesco nel Paradiso (c. XI); l' altra sua pur amorevole divozione a Santa Chiara, sorella, come si sa, in religione a S. Francesco (Parad. III, 97); e le stesse ire sue contro coloro che faceano, a stima di lui, degenerar l' Ordine recente; parmi ne risulti non che una probabilità ma poco men che una certezza morale del fatto allegato dal Buti, che Dante provò a farsi Francescano.» Dunque il Balbo tenne il fatto per favola?! Se il Tiraboschi, il Pelli ed il Balbo formano la compagnia degli «uomini assennati» ci si concederà forse di dire: *Tutti gli uomini assennati tennero il fatto allegato dal Buti per certo o almeno probabile.* L' epoca nella quale Dante diede luogo al pensiero di abbandonare il mondo si fisserà nel capitolo sulla vita interna del Poeta nel volume dei Prolegomeni.

Se dunque non vi sono ragioni fondate onde negar fede al racconto del Buti, se anzi àvvi nella vita di Dante un' epoca, nella quale è assai probabile ch' egli pensasse sul serio di abbandonare il mondo (Vedi la nostra opera: *Dante Alighieri* ecc. Bienna 1869, pag. 227 e seg.), sarà pur giocoforza spiegare i versi in questione come disopra nel commento da noi venne fatto. La corda simboleggia l' abito di S. Francesco, vestendo il quale Dante avea sperato porsi al coperto dalle tentazioni della carne, — avea sperato vincere la *lonza*, simbolo della lussuria. Onde vincere la lussuria egli s' avea cinto intorno il cordone di S. Francesco. *Præcinge me, Domine, cingulo puritatis et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiæ et castitatis.* Ecco la preghiera del sacerdote, al momento di cingersi col cingolo il camice; ecco la preghiera di Dante, al momento di cingersi la corda. Ma la corda non basta per sè sola a vincere le tentazioni della carne, a prendere la lonza. Dante, quantunque cinto della corda, deve considerare il supplizio del lussurioso, prima di vincere internamente e intieramente gli appetiti carnali. Ma adesso, dopo aver visto le pene dei carnali, la bufera infernale, che

Di quà, di là, di sù, di giù gli mena,

dopo aver visto nell' *orribil sabbione* l' ultima conseguenza della lussuria, quella pioggia di fuoco, che cade sopra coloro i quali furono contaminati dal più sozzo vizio di lussuria, quelle piaghe recenti e vecchie incese dall' eterna fiamma, — adesso egli ha vinto, — vinto anche internamente, e Virgilio gli commanda di sciogliere da sè *tutta* la corda come cosa divenutagli oramai superflua, e la getta giù nel burrato infernale per mai più riprenderla.

E a chi, nonostante quanto dicemmo al principio di questa digressione, ci domandasse perchè giusta di questa corda volesse usare Virgilio a chiamar Gerione, risponderemo: Perchè egli voleva pagare la sozza imagine di froda della sua propria moneta. Quante volte non fu mai, e ai tempi di Dante, e prima e poi, l' abito monasticale, rappresentato quì dalla *corda*, nient' altro che — una *sozza imagine di froda!*

Per chi poi questa nostra interpretazione non andasse a grado, eccone delle altre:

Jacopo della Lana: Per questa corda intende Dante la fraudolenza . . . . e soggiunge che credette molte volte per fraude prendere beni temporali, e vanagloriavasi d' acquistar quelli. (!!)

Ottimo: Dice che alcuna volta credette e pensò con essa pigliare la lonza alla pelle dipinta, cioè con inganno pigliare alcuna lussuria. (!)

Anonimo Fiorentino: Dice quì l' Auttore che colla corda, cioè cogl' inganni et frodolenza, pensò alcuna volta ingannare alcuna giovane ch' egli amava. (!)

Chiose anonime ed. Selmi: Questa corda si prende con essa la froda, con che Dante già pensò con essa ingannare le femmine e lusingare, e forse il fece. (!)

Così *Petrus Dantis*, il *Postill. Cassin.*, *Benv. Ramb.*, il *Daniello*, ecc. ecc.

I moderni espositori ravvisano all' incontro nella *corda* il simbolo della virtù contraria alla frode, della *buona fede (Tomm., Andr.)*, della

scaltrezza (*Mauro:* Concetto e forma della D. C. p. 149. 150), della *verità*, *schiettezza*, *rettitudine d' intensione* (*Barelli:* Allegoria della D. C. p. 73), della *vigilanza (Fratic.)*, delle *giustizia (Gius. de Hoffinger)* e così via. Noi non staremo qui a combattere alla lunga tali opinioni, ma diremo soltanto: **Se la corda è il simbolo di una qualsiasi virtù, dal passo che abbiam preso a trattare ne deriva l' inevitabile conseguenza che Dante nel 1300, o vogliam dire nell' epoca della sua conversione, si spogliò del tutto di essa virtù (!!!), poichè Virgilio gittò via la corda, nè Dante dice averla mai più ripresa e cintosene nuovamente.**

E conchiudiamo:

Poichè Dante, giunto sull' orlo dell' ottavo cerchio infernale, si scioglie la corda la consegna a Virgilio e non la riprende mai più, essa corda non può significare una qualsiasi virtù, ma soltanto o un *vizio*, il quale egli per sempre depone, o cosa per sè indifferente che da ora in poi gli è superflua.

Scelga ora il lettore quella dichiarazione che più gli aggrada!

CANTO DECIMOSETTIMO.

TERZO GIRONE DEL SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI CONTRA L' ARTE; USURIERI. — GERIONE. — SCROVIGNO. — BUIAMONTE. — DISCESA ALL' OTTAVO CERCHIO.

— «Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.» —

---

1. **LA FIERA**: nel canto antecedente, v. 131 la chiama

una figura
Meravigliosa ad ogni cor securo;

quì è una *fiera*, nel v. 23 *fiera pessima*, nel v. 30 *bestia malvagia*; poi nel v. 7 *sozza imagine di froda*, e v. 97. 133 *Gerione*. L' *imagine di froda* è mirabilmente dipinta nei primi versi di questo canto. Ma quì il Poeta sembra averne preso le forme ed i colori altrove che nella mitologia antica. Il Gerione mitologico, figlio di Crisaore e dell' oceanina Calirroe, era secondo Esiodo un gigante a tre teste (τρικάρηνον, *Theogon.* 287), che fu ucciso da Ercole (*Theogon.* 289 e seg.). Apollodoro ne racconta estesamente la storia (*Biblioth.* II, 5, 10); Nonno, d' accordo con Esiodo, lo dice pure mostro con tre teste (τριλόφοιο κάρηνα Γηρυονῆος, Dionis. XXV, 236); secondo Stesicoro egli aveva sei mani e sei piedi (*Schol. ad Hesiod. Theogon.* 287); Plauto non parla che di sei mani (*quingentos coquos cum senis manibus genere Geryonaceo.* Aulul. III, 6, 18); Eschile (*Agam.* 897) ed Euripide (*Hercul. fur.* 423) ce lo descrivono come mostro a tre corpi (τρισώματος); così pure Lucrezio (*tripectora tergemini vis Geryonai*, De rer. nat. V, 23), Virgilio (*Tergemini Geryonæ*. Aeneid. VIII, 202), Orazio (*ter amplum Geryonem.* Carm. II, 14, 7), Ovidio (*prodigium triplex*, Heroid. IX, 91), Silio Italico (*Monstrum Geryones immane tricorporis irae*, Punic. XIII, 201), Seneca (*Geroynæ triformis*, Agam. 834) ecc. La forma del Gerione dantesco dovrà conseguentemente dirsi propria invenzione del Poeta, il quale prese i colori, coi quali egli ce lo dipinge, non dalla mitologia pagana, ma dalla Bibbia; *Genesi* III, 1 e seg. *Apocal.* IX, 7—11. ecc. — **AGUZZA**: appuntata, cfr. v. 26: *la venenosa forca Che a guisa di scorpion la punta armava*; Apoc. IX, 10: *E aveano delle code simili a quelle degli scorpioni, e v' erano delle punte nelle lor code.*

2. **PASSA**: trafora. Contro la frode non bastano nè le difese della natura, nè quelle dell' arte. Essa valica i *monti* e perturba le nazioni; essa rompe i *muri*, entra nelle città, nelle castella e nelle case. La frode ruppe le mura di Ilione che resistettero dieci anni ad ogni altra potenza (*Virg. En.* II); neanche le *armi* sono resistenza capace a vincerla.

3. **TUTTO IL MONDO**: *La frode, ond' ogni coscienza è morsa*, Inf. XI, 52. *Tutti . . . . hanno usata frode con le lor lingue*, Rom. III, 12. 13. — **APPUZZA**: ammorba e corrompe. *Le mie posteme putono e colano per la mia follia*, Sal. XXXVIII, 5.

4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
13 Due branche avea pilose infin l' ascelle;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color sommesse e soprapposte

---

5. accennolle: alla fiera. — a proda: all' estremità superiore del burrato, dove i Poeti stavano.

6. al fin: all' estremità degli argini. — passeggiati: attraversati da Dante e Virgilio. *Passeggiati* è quì participio di verbo neutro usato a mo' di passivo, come *colpa pentuta*, Inf. XIV, 38; *lagrimata pace*, Purg. X, 35 ecc. — marmi: gli argini impietrati dall' acqua.

7. froda: frode, come *loda* per *lode*, Inf. II, 103. Il Gerione della mitologia pagana non sembra molto adattato onde rappresentare la frode. Ciò indusse *F. Lanci* a supporre che Dante non intenda parlare di esso, ma di un qualche *Geri* fiorentino (*Della forma di Gerione ecc. Lettera a Salv. Becchi.* Roma 1858), lo che ci sembra poco men che ridicolo. Facendo di Gerione il simbolo della frode il Poeta seguì una tradizione citata dal *Boccaccio* (*Geneal. deor.* l. I, c. 21): *regnans apud baleares insulas Gerion miti vultu, blandisque verbis et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum sub hac benignitate sospites occidere* E l' *An. Fior.* «Fue Gerione uno signore crudelissimo et frodolente nelle parti di Spagna, il quale accoglieva gli uomini et tiravagli a sè d' ogni paese, et poi ch' egli gli avea nel suo albergo, mostrando di volere loro fare cortesfa, gli rubava et uccidevagli, et davagli a mangiare et a divorare a sue cavalle ch' egli avea. . . . . Et perch' egli fu così frodolente, chiama l' Auttore questa fiera Gerione.»

8. arrivò: accostò alla riva. *Arrivare* è quì verbo attivo.

9. non trasse: perocchè il frodolente sempre cela e nasconde il suo fine. *Ott.*

10. La faccia: *le lor facce erano come facce d' uomini*, Apoc. IX, 7. La frode incomincia coll' ispirar fiducia (ha *faccia d' uom giusto*), poi ordisce i suoi inganni (ha il *fusto d' astuto serpente*), e vibra finalmente i suoi colpi (ha *coda di scorpione*). Vedi *Ariost. Orl. fur.* XIV, 87.

11. la pelle: l' esterna apparenza. «La prima apparenza dell' astuzia par buona, e pare procedere con simplicità, ma sempre va con malizia e callidità.» *Buti.*

12. serpente: *il serpente era astuto più che qualunque altra bestia della campagna*, Genes. III, 1. *Il serpente sedusse Eva con la sua astuzia.* II Cor. XI, 3. — fusto: tutto il resto del corpo.

13. branche pilose: come fiera rapace. — infin: fino sotto le ascelle.

14. le coste: i lati.

15. nodi: il *nodo*, cioè l' inviluppamento di fune o d' altra flessibile materia, indica l' inviluppo di parole che usa il fraudolente, e la mira che ha sempre d' inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, o sia *scudo*, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna l' occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ad altrui. *Lomb.*

16. con più: la costruzione è: *Tartari nè Turchi non fecero mai drappo con più colori, (con più) sommesse e (con più) soprapposte.* Il *Gregoretti* oppone: «In tal caso mancherebbe il nesso col terzetto precedente, in cui

Non fêr' mai drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
22 Lo bevero s' assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca

---

si parla soltanto di varietà nei colori, e non anche nei disegni.» Soltanto nei *colori*? E nei *disegni* no? Ma e quei *nodi* e quelle *rotelle* del v. 15. cosa sono, se *disegni* non sono? Appunto perchè nel terzetto antecedente si parla e di colori *(dipinte)* e di disegni *(nodi e rotelle)*, appunto per questo parla anche quì nel paragone non pur di *colori*, ma anche di *disegni (sommesse e soprapposte)*. Il ciarlatano *Scarabelli* fa di nuovo ridere la brigata costruendo: «Tartari nè Turchi non fecero mai drappo, nè sommesse, nè sovrapposte con più colori.» Era ben naturale che un dotto del costui calibro non si accorgesse della assoluta impossibilità di tal costruzione. Eppure non ci voleva mica molto! — sommesse: nei drappi la parte del lavoro che volgarmente si chiama fondo. — soprapposte: la parte del lavoro che nei drappi a vari colori rileva dal fondo.

17. fêr': fecero. — mai: così i migliori codici e le migliori edizioni. Al. ma' in = *mai in*; la costruzione sarebbe: *Tartari e Turchi non fecero mai in drappo sommesse e soprapposte con più colori.* Bisogna concedere che questa lezione è la più facile; ma appunto perchè più facile vuol esser considerata, secondo i canoni di una critica giusta e severa, come correzione di amanuensi. — Tartari: Tartari e Turchi eran famosi in quei tempi nel tesser bellissimi drappi.

18. per: da, come Inf. XVI, 62. — Aragne: la celebre tessitrice di Lidia, da Minerva cangiata in ragno. Vedi *Ovid. Metam.* VI, 5 e seg. *Plin.* VII, 56. *Purgat.* XII, 43 e seg. — imposte: poste al telaio.

19. burchi: navigli che hanno il fondo piano, e son propriamente da navigare per fiumi. *Barg.* Quì pone la spezie per il genere, cioè i burchi per ogni naviglio, che parte sono in acqua e parte in terra. *Dan.*

21. lurchi: beoni e ghiotti, «et non solamente ghiotti, ma ancora con bruttezza.» *An. Fior.* Dei Tedeschi Tacito: *Dediti somno ciboque.* Forse Dante accenna a quei Tedeschi mandati da Manfredi a soccorso dei fuorusciti Fiorentini, che si lasciarono ubbriacare; Vedi la nota alla fine del C. X, pag. 96. Il *Postill. Cass.* «In Alamania alta ubi Teutonici sunt magis lurchi, idest immundi, quam in bassa.»

22. bevero: castoro. *Dicitur de bivero animali, quod cum cauda piscatur mittendo ipsam in aquam et ipsam agitando, ex cujus pinguedine resultant guttæ ad modum olei, et dum pisces ad eas veniunt, tunc se revolvendo eos capit. Et hoc est in Alemannia superiori, inter Theutonicos lurcos, idest golosos. Petr. Dantis.*

24. Su l' orlo: sull' orlo di pietra che *serra*, cioè cinge d' intorno il settimo cerchio.

25. Nel vano: nell' aria; cfr. v. 9: *Ma in su la riva non trasse la coda.*

26. venenosa forca: coda biforcuta. *Questi parlatori di menzogna .... hanno del veleno simile al veleno del serpente*, Sal. LVIII, 4. 5. *Veleno d' aspido è sotto alle lor labbra*, Sal. CXL, 4. Rom. III, 13. La coda di Gerione ha *due* punte o forche, perchè

La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in quei che in lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Inf. XI, 52—54.

Che a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: «Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.» —
31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar l' arena e la fiammella.
34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su l' arena

---

27. Che: caso retto. — scorpion: *E fu dato lor potere, simile a quello degli scorpioni della terra; e il lor tormento era come quello dello scorpione.* — *E aveano code simili a quelle degli scorpioni.* Apoc. IX, 3. 5. 10. Nondimeno i Poeti non ne vengono offesi, poichè: *Ecco io vi do la podestà di calcar serpenti e scorpioni, e nulla vi offenderà*, S. Luc. X, 19.

28. torca: Non si potea per diritto calle andare alle frode, anzi per tortuoso; nulla via mena a lei diritto. *Ott.*

30. si corca: è coricata, giace là.

31. alla destra mammella: a parte destra. Nel loro viaggio per l' Inferno vanno sempre a sinistra, Inf. XIV, 126. XVIII, 21. XIX, 41. XXI, 136. XXIII, 68. XXIX, 53. XXXI, 83; soltanto quì e Inf. IX, 132. fanno un' eccezione. Quasi tutti i commentatori saltano questa misteriosa circostanza a piè pari. *Land.* ad Inf. IX, 132: «Presero il viaggio a man destra perchè andavano per aver cognizione del peccato, e non coinquinarsene, ma purgarsene; la quale azione è virtuosa.» E quì: «*Scendemmo alla destra mammella*, a dinotare che la considerazione dell' astuzia era per guardarsene, e non per usarne.» Ma allora i due Poeti avrebber *sempre* dovuto scendere a destra, e non solo due volte, giacchè non vanno mai per farsi partecipi de' peccati, ma sempre per averne cognizione, sempre per purgarsene, sempre per guardarsene. Il *Blanc* (*Versuch* etc. I, pag. 94) vuole che l' eccezione non sia che apparente. Ma anche supposto, sempre rimarrà la dimanda, quale sia la *dottrina* che Dante ha nascosta *sotto il velame degli versi strani*. Due volte deviano i Poeti a man destra: la prima quando vanno incontro agli *eretici*, IX, 132, e la seconda quando vanno incontro alla *frode*. Inquanto alla prima volta, si può forse supporre che Dante abbia voluto accennare i primi passi sulla via, il cui fine è la miscredenza, non esser per sè viziosi e peccaminosi, ma derivare dal naturale desiderio di sapere. Si osservi inoltre che *miscredenza* e *frode* sono appunto i due vizi, le cui armi sono *false parole*, e che l' andara a man destra si prende per segno o simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza. Or queste sono appunto le migliori armi, onde andare incontro alla miscredenza ed alla fraudolenza. Dirittura, lealtà, sincerità e schiettezza sono come il sole, dinanzi al quale come nuvole si dileguano e i falsi argomenti del miscredente e le ingannevoli parole del fraudolente.

32. su lo stremo: in su l' estremità dell' orlo, dalla parte del vano. *Lomb.*

33. cessar: cansare, evitare. — l' arena: il sabbione. — la fiammella: la pioggia di fuoco. — Bastano *dieci* passi onde evitare i supplizi dei peccatori. Il *Lomb.* chiosa: *dieci passi* per *pochi passi.* Ma questo numero di *dieci* ha fors' anco la sua mistica, come Purg. XXIX, 81. *Dieci* i passi, e *dieci* sono pure i comandamenti, ossia la legge di Dio, *per la quale l' uomo che la metterà ad effetto vivrà*, Ezech. XX, 11.

34. a lei: alla *bestia malvagia*, v. 30. — semo: siamo.

35. Poco più oltre: poco lungi. Vicina della frode è l' usura. Usura e frode non sono più lungi l' una dall' altra nel mondo reale, che nell' Inferno dantesco. — l' arena: del terzo girone del settimo cerchio.

Gente seder propinqua al loco scemo.
37 Quivi il maestro: «Acciò che tutta piena
Esperienza d' esto giron porti», —
Mi disse, — «va e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sian là corti.
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.»
43 Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,
Di quà di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.

---

36. GENTE: usurai. — SEDER: come fanno nel mondo, ove non lavorano essi stessi, ma fanno lavorare il denaro, raccogliendo così i frutti degli altrui sudori. — SCEMO: vicino all' orlo, al vacuo del burrato, dove discendesi in Malebolge. «*Luogo scemo* chiama la discaduta ch' avea al fin del settimo al principio dell' ottavo cerchio, che la montagna era tagliata et molto alta.» *Dan.*

37. ACCIÒ: affinchè tu abbia piena conoscenza di questo terzo girone del cerchio settimo.

39. MENA: il dimenarsi che fanno, vedi v. 47. 49—51. Anche Inf. XXIV, 83 *mena* può prendersi in tal senso: *I serpenti si dimenavano così stranamente* ecc. Ci sembra pertanto superfluo di dare a questa voce il senso *stato*, *condizione*, *natura*, *qualità*, soltanto per amor di questi due versi danteschi. — Gli usurai Virgilio non brama di vederli, perciò non accompagna Dante, ma ve lo manda solo. Anche Dante stesso non se ne cura più che tanto; va a vederli soltanto in passando e nel suo Poema ne parla anche soltanto di passaggio.

40. CORTI: brevi. Questo verso è un eco del v. 51 del C. III: *Non ragioniam di lor* ecc.

41. MENTRE CHE: fintanto che. — QUESTA: bestia malvagia.

42. CONCEDA: che ci presti le forti sue spalle e ci porti giù nel cerchio seguente.

43. LA STREMA TESTA: su per l' estremo orlo; dice *ancor* perchè avea già visitate altre parti dello stesso cerchio, e faceva questa gita solamente onde conoscerlo pienamente, cfr. v. 37.

44. SOLO: All' entrata della città di Dite Virgilio va solo a parlare coi demoni, cosichè Dante non potè udire ciò che Virgilio lor disse, Inf. VIII, 112. Quì invece Virgilio resta e Dante è colui che soletto si allontana. Ma come egli non udì le parole del Maestro ai demoni, così egli non ode neppur quelle, colle quali Virgilio induce Gerione a *conceder loro i suoi omeri forti.*

46. SCOPPIAVA: in lagrime, le quali sono l' effetto del dolore.

47. SOCCORRIEN: per *soccorrean*. «Il verbo *soccorrere* è quì preso nel primitivo suo significato, che sarebbe, secondo la sua etimologia, *correr sotto*, e per analogia *correr di contro.*» *Pogg.* — MANI: scotendo le fiamme cadenti, smovendo il suolo. *Tom.*

48. VAPORI: alle cadenti fiamme. — SUOLO: all' arena infuocata.

49—51. Paragone evidentissimo, imitato ed amplificato dall' Ariosto, *Orl. fur.* X, 105.

52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Nè quali il doloroso foco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
 Che avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si pasca.
58 E com' io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che d' un leone avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro

---

52. porsi: drizzai; locuzione simile al lat. *oculos intendere*, *fixis oculis intueri*, etc.

53. Non ne conobbi alcun: non conobbe neanche alcun avaro, quantunque il desiderasse, stantechè

La sconoscente vita che i' fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
Inf. VII, 53. 54.

Forse Dante, dicendo di non aver conosciuto nessun avaro e nessun usuraio vuol mostrare di esser sempre stato puro da tali vizi e di non aver mai avuto alcun commercio con questa sorta di gente.

55. tasca: nel v. 58 la chiama poi *borsa*, nel v. 65 *sacchetto*, e nel 73 di nuovo *tasca*. In vita costoro non pensarono che a raccogliere e ad insaccare; morendo arrecan seco la borsa nel mondo di là! Amara satira! Ed è il sacchetto pieno o vuoto? Il Poeta non cel dice. Probabilmente bisognerà però supporlo vuoto, nel qual caso esso serve ad aggravare i tormenti di questa genía, mentre all' incontro se fosse pieno sarebbe loro in certo modo una consolazione. Nonostante il loro raccogliere ed insaccare la tasca è rimasta vuota, stantechè *al peccatore Iddio da occupazione di adunare e di ammassare, per dare a colui che è grato a Dio.* Eccles. II, 26.

56. colore — segno: ogni tasca porta i colori e l' arma del casato. «Ingegnoso per dar a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà.» *Tom.*

57. si pasca: non pensano che alla borsa, non hanno che la borsa in mira; la borsa è il fine loro supremo. Ecco svelato l' intimo lor cuore. Quel guardare continuamente la lor tasca, quel non levar mai gli occhi da essa mostra la loro cupidigia e nello stesso tempo gli rende sconosciuti. Il loro cuore è anch' esso nel sacchetto. *Perciocchè dov' è il vostro tesoro, quivi eziandío sarà il vostro cuore.* S. Luc. XII, 34. Cercan pastura nel sacchetto e non ve la trovano. *L' occhio suo non è giammai sazio di ricchezze.* Eccles. IV, 8.

58. riguardando: il *colore* e il *segno* delle tasche. — vegno: vengo, mi avvicino.

60. contegno: atto. L' arme dei Gianfigliazzi di Firenze era un lione azzurro in campo giallo o d' oro. La famiglia de' Gianfigliazzi era guelfa, e fu del numero di coloro che dovettero abbandonare Firenze dopo la battaglia di Monteaperti (*Ric. Mal.* c. 172. *G. Vil.* l. V, 39. VI, 33. 79.); era tutta di parte nera (*G. Vill.* l. VIII, c. 39). Il *Lan.*: «li quali sono (si osservi questo presente *sono*!) grandissimi usurarii.» I Gianfigliazzi fiorivano ancora a Firenze quando il *Laneo* scriveva (vedine la prova *G. Vill.* l. XII, c. 3). L' *An. Fior.*: *Grande usuraio.* L' *Ott.*: «uno ne pone per tutti loro; acquistò d' usura: dice alcuno ch' egli intende chi questi sia»(?!).

61. curro: corso. «Seguitando lo scorrimento de' miei occhi.» *Buti* e *Benv. Ramb.* — «Gli antichi presero non di rado la prima persona singolare del presente indicativo per nome della stessa nozione del verbo (Par. XV, 111) ed *erro*, *comando*, *lodo* ecc. dissero invece di *errore*, *coman-*

Vidine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
64 Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: «Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va; e perchè se' vivo anco
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin' son Padovano.
Spesse fiate m' intronan gli orecchi

---

damento, lode ecc. Così da *currere* antico, per *correre*, si fece *curro* per *corso*, e nulla corre più veloce dello sguardo.» *Da Siena.* Curro si usava anche in prosa.

63. BURRO: butiro. L' oca bianca in campo rosso è l' arme della famiglia degli Ubriachi, nobili fiorentini, del partito ghibellino (*Ric. Mal.* c. 160. *Giov. Vill.* l. V, c. 39. VI, 33. 65), *li quali similmente sono stati grandissimi usurai. Lan.*

64. GROSSA: pregna. La scrofa azzurra in campo bianco è l' arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova. Si vuole che Dante parli quì di Reginaldo Scrovegni, morto prima dell' anno 1300. «Avea guadagnata fama infame anche presso le plebi. Era temuto come il più grande usurajo in un tempo nel quale l' usura era lebbra congenita quasi ad ogni ricco. Comulando entro alla sua misteriosa reggia dell' usura una ricchezza abbeverata dall' odio implacabile di chi se l' era vista rapire, Reginaldo giunse alla decrepitezza senza che od il rimorso, o gli oramai inutili guadagni gli rallentassero l' avarizia; che anzi questa parea farsi taccagnata e sordida sempre più. Arrivata l' ora fatale, e visto che gli rimanevano pochi giorni di vita, chiamò a sè l' unico figlio suo Enrico per inculcargli di serbare gli illeciti guadagni intatti quanto più poteva, perchè l' oro, al dir suo, era potenza, forza, salute. Morì gridando: *datemi la chiave dello scrigno, perchè nessuno trovi il mio danaro.*» (Vedi *Salvatico, Dante e Padova. Studj storico-critici.* Padova 1865, p. 107 e seg. 181 e seg.)

66. CHE FAI: non essendo nè morto, nè complice del peccato per cui siamo quì noi. — FOSSA: così appella l' infernal buca.

67. SE' VIVO: e perciò potrai raccontar su nel mondo dove ritorni ciò che quì vedesti ed udisti. Il *Tom.*: Lo conosce vivo all' andar libero fra' tormenti.

68. VICIN: concittadino (Vedi *P. Fanfani: Della parola* VICINO *in un luogo della Div. Com. Lettera al prof. P. Siciliani).* — VITALIANO: i commentatori dicono costui esser Vitaliano del Dente, insignito delle dignità più cospicue della repubblica, eletto a podestà ne' primi sei mesi dell' anno 1307. Ma *Emilio Marpurgo* (*Dante e Padova*, pag. 213 e seg.) con buonissime ragioni dimostra esser molto inverosimile che Dante intenda parlare di costui, e vuole che il Poeta mentovasse invece un Vitaliano di Jacopo Vitaliani, del quale *Giov. Boni Andrea de Favafuschis* nella sua cronaca *De generatione aliquorum civium Paduæ* ecc., scritta come si crede nell' anno 1335, lasciò scritto: *Et unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem* (?) *in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem* DOCTOR VULGARIS *damnat ad inferos permanere.* Abitava costui vicino alle case degli Scrovegni, cosichè il termine *vicino* verrebbe quì a dire *vicin di casa.*

69. SINISTRO: dunque più reo. *Tom.*

70. PADOVANO: il dannato che con queste parole chiude l' iracondo discorso non precisa di certo senza motivo i luoghi dove gli ospiti del settimo cerchio sortirono i natali: ma mira a mettere in luce il primato poco lusinghiero che le due città vantano in quell' epoca sulle sorelle della penisola. *E. Marpurgo* (l. c. pag. 205).

Gridando: *Vegna il cavalier sovrano*
73 *Che recherà la tasca con tre becchi!*» —
Quì distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
76 Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea monito,
Torna' mi indietro dall' anime lasse.
79 Trovai lo duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: «Or sie forte ed ardito!
82 Omai si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,

---

72. sovrano: Ser Giovanni Buiamonte sorpassò nelle usure tutti de' tempi suoi, e per questo gli usurai lo chiamavano il gran capo, o principe della setta. *Benv. Ramb.* Altri vogliono che lo chiamino *cavalier sovrano* per ironia; ma l' uno non esclude l' altro, anzi l' ironia diventa ancor più amara. Cfr. Inf. XXII, 87: Barattier *fu non piccol ma sovrano,* cioè in supremo grado.

73. becchi: potrebbero essere *Rostri d' uccello*, oppure *Capri*, la voce essendo di doppio senso. *Lan.*: ha per arme tre becchi di nibbio gialli nel campo azzurro. *An. Fior.*: portava per arme il campo giallo et tre becchi neri l' uno sopra l' altro, come stanno i Leopardi che sono nell' arme del re d' Inghilterra. *Petr. Dantis*: cum tribus hirquis (dunque *Capri*). *Postill. Cass.*: quorum arma sunt tres yrci (= hirqui). *Benv. Ramb.*: armatura sua erat campus aureus cum tribus hircis currentibus. Anche i moderni non vanno d' accordo. Ma tal sia di questi benedetti *becchi!* Erano *rostri* o erano *Capri* ciò non importa poi tanto. Basti che tutti i commentatori dicono esser costui Giovanni Buiamonte fiorentino, usuraio famosissimo che vivea nel 1300, e che alla fine morì miserissimo.

74. Quì distorse: atto di dispregio. *Sopra cui allargate la bocca e allungate la lingua?* Isai. LVII, 4. Al. *quindi storse.* — la bocca: al. *la faccia;* il passo allegato d' Isaia, nonchè altro, prova che Dante scrisse *bocca.* (Lo Scarabelli ne fa anche quì una delle sue solite, asserendo ora una cosa ed ora l' altra, e contradicendo a sè medesimo, che è proprio roba da crepar dalle risa. Povero diavolaccio! non ha ancora imparato a leggere! Vedi la prefazione.) L' atto villano lo accenna anche Persio, *Sat.* I, 58 e seg.:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit
Nec manus auricula imitata est mobilis albas,
Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula tantum.

76. temendo no 'l: temendo che il mio star lì più a lungo crucciasse Virgilio. Cfr. Inf. III, 80.

77. monito: dicendomi: *Li tuoi ragionamenti sian là corti,* v. 40. Al. *ammonito.*

78. lasse: stanche. Quel dimenare le mani senza interruzione, v. 47 e seg. dovea ben stancarle.

81. sie: sii. *Portatevi virilmente, siate forti*, I Cor. XVI, 13.

82. Omai: quì discendono sulla groppa di Gerione; dall' ottavo al nono cerchio vengono calati dal gigante Anteo, Inf. XXXI, 130 e seg.; finalmente si arrampicano giù e su pel corpo di Lucifero, Inf. XXXIV.

83. mezzo: voglio esser in mezzo fra te e la coda velenosa di Gerione, affinchè essa non ti possa offendere. «Tra l' uomo e la frode si pone la scienza onesta.» *Tom.* Meglio: Virgilio è anche quì simbolo dell' autorità imperiale che protegge l' uomo e lo pone in sicuro dalle frodolenti insidie altrui.

Sì che la coda non possa far male.» —
85 Quale colui che ha sì presso il riprezzo
Della quartana, che ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo:
88 Tal divenn' io alle parole pôrte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
91 Io m' assettai in su quelle spallacce,
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: «Fa che tu m' abbracce.»
94 Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai

---

84. **FAR MALE**: a te. «Il sapiente avvisa di star sempre in guardia contro della frode.» *Benv. Ram.*

85. **RIPREZZO**: dicesi comunemente *ribrezzo*; è il brivido che il freddo della febbre si manda innanzi.

86. **QUARTANA**: per *febbre quartana*, una per tutte le febbri intermittenti, nell' accesso delle quali suole sempre cotal ribrezzo e scolorimento delle unghie intervenire. *Lomb.*

87. **PUR**: solo a guardare. — **REZZO**: diminutivo di *orezzo*, luogo ombroso e fresco (Vedi *F. Diez: Vocabolario etimologico*; 3ª. ediz. Bonna 1869. Vol. I, pag. 39). «E diffatti a chi ha la quartana, allorchè s' appressa il momento della remission della febbre, la sola vista dell' ombra suole spesso cagionar raccapriccio per l' apprensione del freddo che sta per assalirlo. E una tal condizione rappresenta al naturale lo stato di Dante alla vista del passo che convenivagli fare.» *Br. B.*

88. **PÔRTE**: dette a me da Virgilio. *Porgere parole* si adopera non di rado per *dire*.

89. **MINACCE**: i commentatori s' ingegnano d' indovinare quali fossero le minacce di Virgilio. *Ott.*: «Deesi quì sottointendere, che Virgilio disse: se tu ti lascierà cadere, io non t' aiuterò rilevare, e fia eterna caduta; tienti bene adunque.» *Buti*: «Convenientemente possiamo pensare che dicesse: Se tu non monti io me n' andrò e lascerotti quì.» *Benv. Ramb.*: «Non avrai un nome giammai, non fama duratura, non gloria.» Ma di tal sorta di minacce Dante non fa un solo cenno. Le *minacce* quì menzionate non ponno essere che le parole di Virgilio, v. 80. 81:

— Or sie forte ed ardito!
Omai si scende per sì fatte scale;

giova poi osservare che il termine *minaccia* non ha sempre un senso ostile, ma vuole altresì denotare parole stimolanti, come il lat. *minæ* che denota la voce con cui l' aratore stimola i buoi al lavoro.

90. **CHE**: la qual vergogna da corraggio al servo innanzi al valoroso signore.

91. **SPALLACCE**: perchè erano disordinate et sconce. *An. Fior.* L' astuzia sostiene e sopporta per non scoprirsi; e per le spalle s' intende la tolleranzia del fraudolento. *Buti.*

92. **SÌ**: così. Costruzione: *Volli dir così: «Fa che tu m' abbracce»; ma la voce*, ecc. — **NON VENNE**: non mi uscì di bocca, perchè la paura me la soffocò nella gola.

93. **ABBRACCE**: abbracci.

95. **AD ALTRO FORTE**: ad altri difficili passi. «*Forte* per difficile, pericoloso, orribile e simile fu usitato agli antichi: *Punto forte* per Momento di gran pericolo fu pure usato. Quì abbiamo *Forte* a modo di sostantivo, che suona la Cosa o il punto forte; come se io dicessi *Il difficile*, per la cosa o il punto difficile. E nell' uso c' è: *Il forte sta nel poter arrivarci*, o simile; ed è in questo significato appunto.» Fanfani. Al. *Ad alto,*

Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
97 E disse: «Gerion, muoviti omai!
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.»
100 Come la navicella esce del loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a giuoco,
103 Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse:

---

forte; ma, continua il *Fanfani*, a me par che sì fatta lezione non dia buon costrutto e che sia contraria al fatto. E il *Fanfani* ha ragione. Al. *Ad altro forse,* nel qual caso il *forse* si prenderebbe come sostantivo = *punto periglioso.* — Il senso è: *Virgilio, che già altre volte e ad altri punti difficili mi sovvenne, mi avvinse e mi sostenne colle sue braccia subito che io fui montato sulle spalle di Gerione.* Sopra il termine *altre volte* vedi nota Inf. VIII, 97.

97. Gerion: vedi nota al v. 1. del presente canto.

98. Le ruote: i giri. — poco: scendi lentamente, a larga spirale.

99. nuova soma: l' inusitato carico che tu hai sulle spalle, che è un' uomo vivo. Gerione non era uso che a portar giù anime.

100. del loco: nel lito del mare = del porto. Al. *di loco.*

101. quindi: dall' orlo del settimo cerchio. — si tolse: Gerione si allontanò.

102. a giuoco: si sentì libero a *giuocare* e muovere senza opposizione il remigio delle branche, della coda, ecc. per far la voltata e le sue ruote. *Essere a giuoco* dicesi propriamente dell' uccello, quando è in luogo sì aperto, che possa, ove che si voglia, liberamente spaziare il suo volo.

103. rivolse: era andato indietro sinchè si sentì libero, v. 100. 101; ora che si sente liberamente sospeso nell' aria si rivolge all' innanzi.

104. tesa: distesa in lungo; sin quì quella coda faceva arco poichè la torceva in su, v. 26. — mosse: con quel guizzo con cui si muovono le anguille nell' acqua, o come fa l' uccello dell' ala.

105. raccolse: atto di chi nuota nell' acqua; ma Gerione nuota nell' aria, la quale egli con le branche raccoglie, come il nuotatore l' acqua colle mani. Eppure, nonostante che Dante quì dice espressamente che Gerione raccolse l' *aria*, e nel v. 112. 113. ch' egli si vedeva per ogni dove circondato d' aria, *Ben. Ramb.* pretende che Gerione «tutto si sommerse nell' acqua, e si mise a nuotare a guisa di pesce.»

106. fosse: in Fetonte.

107. li freni: del carro solare. La favola di Fetonte la legga, chi non la conosce, appo *Ovidio, Metam.* l. II, v. 47—324. Dante allude principalmente ai versi 178 e seg.:

Ut vero summo despexit ab æthere terras
Infelix Phaëton penitus penitusque iacentes,
Palluit et subito genua intremuere timore,
Suntque oculis tenebræ per tantum lumen obortæ.

108. pare: appare, si vede ancora, cioè nella Galassia o via lattea. — cosse: abbrucciò. Della via lattea Dante nel *Conv.* tr. II, c. 15: «È da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che il sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell' arsura . . . . Altri dissero

109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: «Mala via tieni!»
112 Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va nuotando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,

(come fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. Aristotile .... dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume .... Onde conciossiachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere ecc.» Da queste ultime parole sembra risultare che il Poeta aderisse all' opinione di Aristotele. All' incontro nel presente passo del suo Poema egli allude all' opinione dei Pitagorici.

109. Icaro: figlio di Dedalo il quale, per fuggirsi da Creta, fece a sè e a suo figlio ali di penne appiccate insieme con la cera. Contro il commando espresso del genitore Icaro volò troppo alto, e

— — *Rapida vicinia solis*
Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras.
Tabuerant ceræ: nudos quatit ille lacertos,
Remigioque carens non ullas percipit auras;
Oraque cærulea patrium clamantia nomen
Excipiuntur aqua, quæ nomen traxit ab illo.
At pater infelix, nec jam pater, 'Icare!' dixit,
'Icare' dixit 'ubi es? qua te regione requiram?'
Ovid. Metam. VIII, 225 e seg.

110. per: perchè la cera era scaldata.
111. Mala via: di Dedalo *Ovid. Met.* VIII, 203 e seg.:

Instruit et natum, 'Medio' que 'ut limite curras,
Icare', ait 'moneo, ne, si demissior ibis
Unda gravet pennas, si celsior, ignis adurat:
Inter utrumque vola. Nec te spectare Booten
Aut Helicen iubeo strictumque Orionis ensem.

112. la mia: paura. Temeva di cascar giù nell' abisso, o che la *sozza imagine di froda* nel gettasse giù a bella posta. Aveva ben motivo di non fidarsi di Gerione.

113. 114. spenta ogni veduta: Gerione si era già tanto allontanato dalla proda onde era partito, che più non si vedeva. L' oscurità del luogo impediva puranche la veduta del fondo. Dunque non vedeva altro che il vastissimo vano del burrato e la *fiera con la coda aguzza.*

115. nuotando: nell' aria, v. 115. Al. *rotando*; Ma il *rotare* si accenna nel verso seguente. Scrivo *nuotando* e non *notando* a dispetto di quel barbogio di Scarabelli il quale, quantunque di lingua non ne sappia un' acca, nondimeno quì vuol farla da maestro al Witte. Anche quel gran filologo che è il Tommaséo scrive *nuotando.* Andate a scuola ed imparate qualche cosa, Ser Scarabelli, prima di erigervi a maestro degli altri. L' ignoranza non è mica necessario d' insegnarla.

116. ruota: fa larghi giri, cfr. v. 98. onde la discesa sia più agevole alla *nuova soma*, v. 99. ch' egli porta sulle sue spallacce. — non me n' accorgo: quì Dante indovina ciò che oggigiorno gli areonauti sanno, che cioè chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria non si accorge di calare, senon inquanto l' aria di sotto, che egli mano mano vien rompendo, gli soffia incontro.

Se non che al viso e di sotto mi venta.
118 Io sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un' orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio;
Però ch' io vidi fochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
127 Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,

---

117. VENTA: il *Tom.*: «Pel moto dell' animale sente vento al *viso*, pel moto dello scendere lo sente *sotto*.» Meglio: perchè Gerione va innanzi pigliando larghi giri sente vento al *viso*, perchè si cala lo sente sotto. Se Gerione scendeva *nuotando*, v. 115. e colla coda *tesa come anguilla*, v. 104, il suo moto non avrà probabilmente fatto gran vento.

118. DALLA MAN DESTRA: poichè Gerione si cala facendo larghi giri egli è passato davanti la cascata del Flegetonte, e questo è il motivo che i Poeti lo hanno adesso a man destra, mentre prima lo avevano lasciato alla sinistra. — GORGO: dal lat. *gurgus*, la fossa che scava ed empie l' acqua che cade da alto. Quì vuol dire: *l' acqua cadente nel gorgo*.

119. STROSCIO: suono del cadimento d' acqua. Barg.

120. PER CHE: a motivo del qual suono. — SPORGO: passa da *sentìa* a *sporgo*; come ai versi 58—62. da *vegno* a *vidi*. Passaggi frequenti in Virgilio. *Tom.*

121. ALLO: all' aspetto dello scoscio. Non lo avea ancor veduto. — SCOSCIO: sconcendimento, precipizio.

123. MI RACCOSCIO: tornai di nuovo ad *accosciarmi* come stava nella primiera posizione; mi rannicchiai stringendo le cosce a me. Aveva allungato il collo onde guadar giù, v. 120.

124. VIDI: non s' era sulle prime accorto del suo calare, v. 116; adesso comincia ad accorgersene vedendosi a mano mano appressare i supplizi dell' ottavo cerchio.

125. GIRAR: il *Tom.*: «Dal suono appressantesi sentiva di scendere, dal variare del suono sentiva di girare con larghe ruote.» Ma Dante non dice che si accorse del suo scendere e girare per il suono dell' acqua, bensì *per li gran mali che s' appressavan da diversi canti*. Dunque: dai *mali*, cioè dalle pene appressantesi dell' ottavo cerchio si accorge di scendere, dal vedersele appressare da diverse parti si accorge del suo girare.

127. IL FALCON: Il falcone addestrato a cacciare è portato dal falconiere sul pugno guardato da un guanto di cuoio. Quando si giunge all' aperto si leva il cappello al falcone, e questo dritto dritto poggia velocissimo in alto. Nell' alto ei si aggira rotando finchè adocchi una preda, *uccello*, o sia richiamato dal falconiere col *logoro*. Che se non iscorge preda alcuna e il falconiere nol richiama, stanco, cala a terra da sè a larghe ruote, *discende lasso per cento ruote*, *onde si mosse snello* (al luogo donde partì agile e lieto), ma si pone *disdegnoso e fello* lungi dal suo maestro. Il *logoro*, franc.: *leurre*, alem. ant.: *luoder (luder* onde in alcuni Mss. anche *ludoro)* secondo un antico libro di caccia così è descritto da *Filalete*: «Il *logoro* è uno stromento di due ali d' uccello legate insieme, con un filo pendente, che al capo estremo porta un' uncinello di corno.» Era quindi una figura d' uccello fatta all' ingrosso, cui il falconiere si lasciava andare intorno al capo, per allettare il falcone. *Blanc.*

Fa dire al falconiere: «Oimè tu cali!»
130 Discende lasso onde si mosse snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò come da corda cocca.

---

129. FA DIRE: calando senza preda fa che il falconiere se ne lamenti. — CALI: quasi dica: Io mi dolgo che tu cali; questo non è sanza cagione, o d' infermità, o di stanchezza, o desdegno; per le quali cose si guasta il falcone, e l' uccellatore niente piglia poi quel dì. *Buti.*

130. DISCENDE: il falcone.

131. PER CENTO RUOTE: come era disceso Gerione.

132. MAESTRO: il falconiere. — FELLO: tristo, corrucciato, perchè senza preda.

133. Così: disdegnoso e fello come il falcone, non avendo fatto preda neanche lui, poichè i due che egli portava giù non erano roba sua. — NE POSE: si scaricò di noi.

134. A PIEDE A PIÈ: quasi tutti i commentatori prendono questo *a piede a piè* per radoppiamento avente forza di superlativo = per l' appunto a piè. Mi sembra per altro che il primo *a piede* si potrebbe congiungerlo al verbo *pose* e intendere: *Gerione ci mise giù in piedi, a piè della stagliata rocca.* Se si dice *porre a sedere* perchè non si potrà pur dire *porre a piede?* — STAGLIATA: grossamente tagliata; era così ritta che pareva tagliata.

136. COCCA: è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco; ma quì si pone la parte pel tutto, *cocca* = freccia. Senso: Subito che ci ebbe messi giù, Gerione si allontanò così velocemente come la freccia scagliata dall' arco.

CANTO DECIMOTTAVO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA PRIMA: MEZZANI E SEDUTTORI. — VENEDICO CACCIANIMICO. — JASONE. — BOLGIA SECONDA: ADULATORI. — ALESSIO INTERMINEI.

Loco è in inferno detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia che d' intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno

---

1. **Malebolge**: termine da Dante composto da *male* = triste, e *bolge*, plur. di *bolgia*, specie di bisaccia, o di tasca. Bene l' *An. Fior.*: «Questo luogo dello inferno è chiamato Malebolge, che tanto vuole dire quanto Male sacco, o veramente Male valige.» *Bolge* chiama per similitudine i dieci fossi che compongono il cerchio ottavo, nei quali sono *insaccati* (cfr. C. VII, 17) coloro che peccarono per *malizia* (κακία), ossia *frode*. Vedi nt. Inf. XI, 81.) I frodolenti sono divisi nel modo seguente:

Bolgia	1.	Seduttori	Canto	XVIII.
»	2.	Adulatori	»	»
»	3.	Simoniaci	»	XIX.
»	4.	Indovini	»	XX.
»	5.	Barattieri	»	XXI. XXII.
»	6.	Ipocriti	»	XXIII.
»	7.	Ladri	»	XXIV. XXV.
»	8.	Mali consiglieri . .	»	XXVI. XXVII.
»	9.	Seminatori di scandali	»	XXVIII. XXIX.
»	10.	Falsatori	»	XXIX. XXX.

La frode commessa contro colui che si fida (Inf. XI, 52), ossia il tradimento, è punita nel nono ed ultimo cerchio, del quale trattano i canti XXXI a XXXIV.

2. **di pietra**: assolutamente sterile ed inoltre orrido alla vista. La natura del luogo corrisponde al carattere de' suoi abitanti, i quali hanno il cuore duro come selce. — **ferrigno**: nel colore simile al ferro, dunque grigio nerastro come il ferro non travagliato.

3. **cerchia**: cerchio. *E dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo o superficie; Conv.* II, 14. Per *cerchia* intende quì la ripa che *volge d' intorno* questo luogo, cioè gli gira intorno, — la *stagliata rocca*, Inf. XVII, 134. Nel Parad. XV, 97. la *cerchia antica* = le mura che circondavano Firenze. — **volge**: attivo e neutro assoluto, come *girare*.

4. **Nel dritto mezzo**: nel centro; — precisamente nel mezzo. — **maligno**: essendo *tutto di pietra e di color ferrigno* ed inoltre ripieno d' anime fraudolenti e maligne.

Vaneggia un pozzo assai largo e profondo
Di cui suo loco dicerò l' ordigno.
7 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
13 Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli:
16 Così da imo della roccia scogli

---

5. **VANEGGIA**: è cavato, s' apre vuoto. — **POZZO**: così chiama il nono ed ultimo cerchio per la sua strettezza rispetto agli altri.

6. **SUO LOCO**: frase tutta tutta latina = *a suo luogo*. Al. *in suo loco (luogo)*, e *a suo loco*. — **DICERÒ**: dirò della struttura e del congegno di questo pozzo a suo loco, quando tratterò del nono cerchio. Al. *conterò*, e *dicerà*, *conterà*. Ma chi *dirà*? chi *conterà*? Dante stesso. Dunque *dicerò*. — **ORDIGNO**: l' ordine e la forma. Il *Tom.*: dirò a suo luogo com' è fatto.

7. **CINGHIO**: quella fascia di terreno che rimane tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura, ossia della *stagliata rocca*, Inf. XVII, 134, e che forma il cerchio ottavo, è adunque tonda.

9. **VALLI**: è il plurale di *valle* e non di *vallo*, come alcuni pretendono; perchè *valli* o *fosse* sono appunto le *bolge*, e perchè le paragona alle fosse di una fortezza. *Quelli* nel v. 13 si riferisce evidentemente a fossi. Se il Poeta avesse inteso *bastioni*, avrebbe dovuto dire *nove valli* e non *dieci*, perchè difatti sono solo nove gli argini che con le due ripe esteriori formano le bolge. *Bl.* (Vedi: *Todeschini: Interpretazione letterale di tre luoghi dell' Inferno di Dante*. Pad. 1856.) Che del resto *valli* sia qui plurale di *valle* lo prova già a sufficienza il v. 98 del presente canto: *E questo basti della prima valle*. — **DISTINTO**: scompartito.

10. **QUALE**: Quale aspetto presenta la parte dove sono i fossi che cingono il castello, tale imagine presentavano quei fossi, ossia quelle bolge infernali.

12. **RENDE FIGURA**: porge aspetto, imagine. La frase *render figura* è usata più volte dal Poeta anche in prosa. «Rende similitudine, come molti fòssi l' uno innanzi all' altro cingono uno castello, così quelli cerchietti, era l' uno innanzi all' altro; et come i ponticelli sono sopra i fossi per poter passare, così uno scoglio si movea che attraversava quegli cerchietti infino al pozzo.» *An. Fior.* La lezione *rendon sicura* ci sembra evidentemente falsa.

13. **QUELLI**: quei *fossi* che ha chiamati *valli* nel v. 9.

14. **SOGLI**: soglie. Anticamente si disse *soglio* e *soglia* per *lo soliare* o *la porta*.

15. **RIPA DI FUOR**: a quella dell' ultimo fosso e più lontana dalla fortezza. — **PONTICELLI**: sopra di ciascuna fossa.

16. **DA IMO**: dal basso della balza ond' erano stati calati da Gerione. *Lomb.* — **SCOGLI**: sassi che servono di ponti. Sembra che vi fossero più ordine di ponti alle dieci bolge, come risulta non tanto dal v. 18 del presente canto, quanto da Inf. XXIII, 133 e seg. Il *March. Dionisi* vuole all' incontro non esservi che un solo ordine di ponti, ed argomenta: «Dante finge all' Inferno un solo ingresso, una sola porta, e anche una via guardata da Cerbero, dal Minotauro, da Pluto, e a' traghetti la sola barchetta di Caronte e di Flegias; e una sola porta di Dite; e un solo Gerione a calar nel profondo. Dunque, dico io, anche un solo ordine di ponti alle bolge. A che farne di tanti, a' quali non era nè passaggio, nè

Movièn, che ricidean gli argini e fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccôgli.
19 In questo loco, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra ed io retro mi mossi.
22 Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venían verso il volto,

---

discesa, nè traghetto, nè via?» (*Serie di Aneddoti. Num. V. Verona* 1790, pag. 60 e seg.) L' argomento sembra giustissimo; ma che fare? Arrivati alla sesta bolgia i Poeti non ponno continuare il lor viaggio per quello scoglio, Inf. XXI, 106 e seg., si volgono per l' argine a sinistra, Inf. XXI, 136, scesi nella sesta bolgia continuano ad andare a sinistra, Inf. XXIII, 68, e trovano non molto lungi un nuovo *scoglio*, o *gran sasso* il quale *varca tutt' i vallon feri*, Inf. XXIII, 135. Dunque, diremo noi, diversi ordini di ponti alle bolge. E quanti sono questi ordini? *Filalete* vuole che siano dieci, come dieci sono le bolge. Può darsi; ma Dante stesso nol dice.

17. Movien: muovevano, prendeano origine, si partivano. «Dal fondo, dal piè del masso si partono scogli che quasi ponti accavalcian le bolge e le tagliano a traverso, e mettono al pozzo il qual pare li tronchi e raccolga.» *Tom.*

18. i: li. — raccôgli: composto da *raccò* per *raccoglie* e *gli = li raccoglie*. Gli scogli o ponti convengono alla circonferenza del pozzo, al quale giunti non vanno più in là. Malebolge ci presenta la figura d' una ruota; il pozzo è come l' asse che raccoglie i raggi e quasi li tronca. *Raccò* per *raccoglie* è dal verbo *raccoere* o *raccoire* (Vedi *Nannucci: Analisi critica de' Verbi ital.* Fir. 1843, pag. 788 e seg.).

19. scossi: deposti; e vuol forse esprimere il dispetto con cui Gerione li posò.

20. il poeta: Virgilio.

21. a sinistra: come d' ordinario. — retro: dietro a lui.

22. destra: tenevano a sinistra; dunque le bolge erano alla loro destra. — nuova: non più veduta. — piéta: cosa de arrecar dolore e compassione.

23. nuovi frustatori: un nuovo genere di frustatori, cioè demoni. Soltanto da ora in poi i dannati vengono tormentati dai diavoli, chè tali non erano nè Cerbero, nè la Arpie.

24. repleta: ripiena; latinismo usato anche dal *Bocc.*

25. ignudi: Sebbene Dante non ci abbia mai detto se le ombre fosser nude o vestite, par presumibile che i dannati generalmente sian nudi; ma le ombre del Limbo, *Cesare (armato)* e *Virgilio*, dobbiam figurarcele vestite; almeno così l' intesero tutti gli artisti che rappresentarono qualche scena della Div. Com. Per gl' ipocriti la cosa varia; poichè nel faticoso manto sta il modo della lor pena. Così avviene dei suicidi, incarcerati nei tronchi e ne' cespugli, e de' falsi consiglieri avvolti nelle fiamme. Dante accenna la nudità delle ombre sol quando le voglia dipingere nel più miserando abbandono, prive d' ogni schermo, p. e. III, 65. 100. VII, 111. XIII, 116. XIV, 19. ecc. ecc. *Bl.*

26. Dal mezzo: del fondo. Questa bolgia è divisa in due zone concentriche; nella zona *di quà*, cioè dalla parte dell' argine superiore dove sono i Poeti, corrono i mezzani nella direzione *verso il volto* de' Poeti, dunque a destra, giacchè questi ultimi tenevano a sinistra, v. 21; nella zona *di là* corrono i seduttori nella direzione opposta, cioè a sinistra. — verso il volto: incontro di noi.

Di là con noi, ma con passi maggiori.
28 Come i Roman', per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto:
31 Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
34 Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon' cornuti con gran ferze
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

---

27. con noi: nella medesima direzione. — maggiori: correvano molto più velocemente.
28. esercito: moltitudine. «Gran parte de' cristiani che allora viveano feciono il pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d' appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quelli ch' erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffi; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi.» *G. Vill.* l. VIII, c. 36.
29. L' anno: 1300. Vogliono alcuni che anche Dante andasse a Roma al Giubileo. (Vedi *Balbo: Vita di Dante.* Fir. 1853, pag. 137 e seg.) Probabilmente egli era a Roma in quell' anno come ambasciadore della repubblica fiorentina a Bonifazio VIII. — ponte: di Castel Sant' Angelo.
30. modo colto: hanno preso spediente per l' ordinato passaggio della gente. Al. *modo tolto.* «Concorse tanta gente a Roma, che la gente ch' andava a Santo Pietro di Roma su per lo ponte sopra il Tevero era assai volte tanta che molti, per le strette, nello scontrarsi insieme, sarebbono morti; se non che si provvidde che certi, sopra ciò diputati, stavono in sul ponte; et quei che venivono da san Piero mandavono da una parte del ponte, et quei che v' andavono . . . dall' altra parte.» *An. Fior.* Secondo altri il ponte fu diviso per lungo in due parti.
32. castello: Sant' Angelo.
33. monte: secondo gli uni il *Gianicolo*, secondo altri il *Monte Giordano.* (Vedi *A. v. Reumont: Rom in Dante's Zeit*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Lipsia 1871. Vol. 3, pag. 393 e seg.)
34. Di quà, di là: in ambedue le zone nelle quali questa bolgia è divisa, cfr. v. 26. nt. — sasso tetro: per lo fondo della bolgia. Lo spazio di Malebolge è *tutto di pietra e di color ferrigno*, v. 2.
35. cornuti: sono questi i soli diavoli dell' Inferno dantesco che hanno corna. «Questi demoni son cornuti appunto per rammentare tremendamente a' dannati le fedi tradite de' mariti cui una volta sbeffeggiarono, chiamandoli *becchi cornuti. Bl.* — ferze: sferze, fruste.
37. berze: *berza* è la parte della gamba dal ginocchio al piè (Vedi *Fanfani: Vocabol. it. F. Diez: Diz. etimolog.* 3a. ediz. Vol. I, pag. 442); *levar le berze* vuol dire alzar le gambe onde correre. Così pure *Lan.*, *An. Fior.*, *Buti*, *Benv. Ramb.*, *Barg.* e quasi tutti i moderni. All' incontro *Dan.*: «Essi Demoni faceano levar loro le *berze*, le bolle, et vesciche per su le carni.» Così pure *Lami*, *Di Siena* ecc. Ma tal interpretazione non regge. Le parole del Poeta ci presentano semplicemente l' imagine di persone che già alle prime percosse la danno a gambe onde non riceverne delle seconde e terze; tutte correvano a più non posso.

40 Mentr' io andava gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
«Di già veder costui non son digiuno.»
43 Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E il dolce duca meco si ristette
Ed assentì che alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: «Tu che l' occhio a terra gette,
49 Se le fazion' che porti non son false
Venedico se' tu Caccianimico.

---

41. Furo scontrati: i miei occhi si scontrarono in uno di quei peccatori *dal mezzo in quà* della bolgia, i quali *ci venian verso il volto*, v. 26. — dissi: a Virgilio, affinchè si fermasse un po'.

42. digiuno: l' ho già veduto, lo conosco. Dante usa non di rado il termine *digiuno* in senso figurato. Chi non ha ancora assaggiato un cibo *ne è digiuno*, non lo conosce ancora. Così dicesi anche *esser digiuno di qualche cosa* per *non averla fatta, non conoscerla.* All' incontro *non esserne digiuno* per *averla fatta, conoscerla.* Se Dante in sua gioventù fu allo studio di Bologna, come alcuni vogliono, vi avrà forse conosciuto costui. Per altro non era mica necessario di stare a studiare a Bologna onde conoscere un qualche Bolognese.

43. a figurarlo: onde raffigurarlo, per ridurmi a memoria chi egli fosse. — i piedi affissi: mi fermai. Al. *gli occhi affissi*; ma la lezione *i piedi* è del maggior numero dei codd. Inoltre il *Lomb.* ha già detto: «Il seguente verso:

E il dolce duca meco si ristette

richiede che i piedi, e non gli occhi *affiggesse*, cioè fermasse Dante; imperocchè tener fissi gli occhi in quell' ombra poteva anche andando.»

45. indietro gissi: tornassi un po' indietro e mi avvicinassi a colui, onde parlargli. «Se correvano, come il Poeta ritorna egli addietro per parlare a costui? Forse per celarsi a Dante, e non gli passare innanzi, il dannato s' era fermato abbassando il viso per più celarsi; a costo di toccare altre sferzate de' diavoli.» *Tom.* Ma se il dannato non gli fosse *passato innanzi* Dante non avrebbe dovuto *gire indietro*; Dante dovendo *gire indietro*, ne segue che il dannato gli era già *passato innanzi.* Il Poeta poteva tuttavia raggiungerlo perchè là vicino era una stazione di diavoli colla frusta, dove si suppone che quei dannati si debbano arrestare un momento per ricevere la loro sferzata. Giunto dove quel dannato veniva *frustato*, v. 46. Dante si arresta a ragionar secolui, essendo legge nell' Inferno dantesco che ai dannati è concesso di ragionar un momento coi due viandanti. Cfr. Inf. V, 96 e seg. XV, 40 e seg. ecc.

46. celar: credette nascondersi abbassando il viso. È costui il primo dannato che cerca nascondersi. «Il peccato di costoro era sì abbominevole ch' egliono si celavono volentieri per non esser conosciuti.» *An. Fior.*

47. poco gli valse: non gli giovò molto, chè io lo riconobbi nonostante egli cercasse di ascondersi. «Non basta l' arte a nascondere tal vizio, per la molta infamia che lo segue.» *Benv. Ramb.*

48. gette: getti; — tu che per non esser da me riconosciuto abbassi gli occhi a terra.

49. fazion' che porti: le fattezze del tuo volto. — false: fallaci, somigliando un po' troppo alle altrui.

50. Venedico Caccianimico: della possente famiglia guelfa dei Caccianimici di Bologna, il quale sembra non essersi reso famoso che per la rea opera quì menzionata. L' *An. Fior.*: «fu costui provigionato uno tempo del marchese Azzo (?) da Esti, signore di Ferrara. Avea messer Venedico una sua sorella, bellissima donna, detta madonna Ghisola, et antonomastice,

Ma che ti mena a sì pungenti salse?»
52 Ed egli a me: «Mal volentier tel dico;
Ma sforzami la tua chiara favella

---

per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l' amistà di messer Venedico, ultimamente, sotto questa fidanza, si partì da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all' uscio di messer Venedico, et . . . sotto gran fidanza, et perchè conoscea l' animo di messer Venedico, gli disse ch' egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo; et ch' egli sapea ch' ell' era in quella casa: et pertanto, dopo molti prieghi, messer Venedico consentì et discese alla volontà del Marchese; partissi della casa et lasciò lui dentro; onde il Marchese, giunto a costei, doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei.» Il *Lana* Bolognese: «Avea una sua sorella nome Ghisola bella; roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l' arebbe signoria e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse.» *Benv. Ramb.: Vir quidem nobilis, liberalis et placibilis. Qui tempore suo fuit valde potens in Bononia, favore Marchionis Estensis* ecc. Secondo *Carlo Troya* (*Del Veltro allegorico di Dante,* Fir. 1826, p. 30 e seg.). Dante «aveva usato in Bologna col fazioso Venedico dei possenti Caccianemici; la di cui sorella chiamossi la bella Ghisola, ed ebbe in marito Nicolò degli Alighieri, nipote di Aldigerio Fontana.» In tal caso il Poeta avrebbe potuto essere benissimo istruito del fatto. Peccato soltanto che il Troya non rechi i documenti sui quali i suoi asserti si fondano! Un *Venetico Caccianimico* che uccise un suo cugino si trova citato in un' antica *Cronica di Bologna* come vivente nel 1268 (*Murat. Script. Rer. Ital. Vol.* XVIII, p. 279). Forse costui è appunto quegli di cui Dante parla. In ogni caso quel Venedico di cui parla il Poeta viveva ancora nel 1289 e sembra morisse fra il 1290 e 1300. Nel 1286 dovette difendersi dell' accusa d' aver dato ricetto ad un malfattore (Vedine il documento *Mazz. Toselli, Voci e passi,* ecc. p. 124 e seg.). Fu Podestà in Milano nello stesso anno, ed anche in Imola. Fu posto in bando il 14 Agosto 1289. Ci vien descritto come cavaliere nobile, probo e valoroso, nè si hanno indizi del misfatto appostogli quì, tranne appo Dante ed i suoi commentatori.

51. CHE: qual colpa. Il fatto si raccontava diversamente, come attesta il *Lana* Bolognese. «Altri vuol dire che 'l fue non con saputa del ditto, ed altri dice che non fu nulla.» Perciò la domanda di Dante. — SALSE: secondo alcuni metafora cavata dal senso del gusto, per *pena acerba, tormento*; così *Buti*, *Barg.*, *Lomb.*, *Bl.*, ecc. Secondo *Mazzoni Toselli* (*Voci e passi di Dante.* Bol. 1871, pag. 22—25) il significato di *salse* non è molto dissimile da quello del lat. *salebra* = luogo aspro e rovinoso, con questa differenza che *salse* erano dette la pietrucce o ciottoli di selce poste e quasi germoglianti in un terreno sterile, aspro e rovinoso, cui la pioggia quasi lavandole lascia discoperte. Ciò si accorderebbe alla descrizione che Dante, v. 2. fa di questo luogo. Ma *Benv. Ramb.* dice: SALSA *est quidam locus bene concavus et declivus extra Civitatem, et prope Sanctam Mariam in Monte, in quem solebant projici corpora desperatorum, fœneratorum, et aliorum infamatorum; unde aliquando audivi pueros Bononiæ dicentes unum alteri ad improperium: Tuus pater fuit projectus ad salsas . . . . . . Qui ducit te ad vallem tam infamem sicut est vallis Salsarum apud patriam tuam? Non ergo capias heic* SALSAS *pro sapore, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset alia a proposito.* Così pure l' *Al. Fior.*, il falso *Bocc.*, *Tom.*, *Br. B.* ecc. e noi non vediamo il motivo che induca a scostarsi da questi antichi, tanto più che la loro opinione si può benissimo accordare con quella del *Mazzoni Toselli*, da lui con molti documenti comprovata. Quel *locus bene concavus* era probabilmente pieno di ciottoli, sterile ecc. e si chiamava appunto per questo *salse.*

52. TEL DICO: Al. *lo dico.*

53. CHIARA FAVELLA: la precisione e chiarezza del tuo parlare. Cfr. Inf. XXIV, 127—140.

Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese,
Anzi n' è questo loco tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer *sipa* tra Savena e Reno;
E se di ciò vuoi fede o testimonio
Recati a mente il nostro avaro seno.»

---

54. fa sovvenir: ricordandomi le *salse*, e chiamandomi per nome.
55. Ghisola bella: forse convien scrivere *Ghisolabella*. Vedi *Mazz.-Toselli* (*Voci e passi* ecc. p. 119 nt.): «Alcuni dicono che costei fu così nominata per essere stata bella: io però ne dubito perchè undici anni dopo il suo matrimonio ella dettò il suo testamento nominandosi *Ghisolabella quondam Alberti de Cazzanemicis* mentre forse non era più bella.»
56. Marchese: da Este; probabilmente Obizzo II, che anche *G. Vill.* chiama semplicemente *Marchese*. Altri con minor probabilità Azzo VIII. Vd. nt. al v. 50.
57. Come: checchè se ne dica. La cosa si narrava allora in più modi, cfr. nt. al v. 51. O che Dante ne era ben informato, o che, come vuole il *Tom.*, l' affermasse asseverantemente in odio de' Guelfi Estensi. Il primo è più verisimile. — suoni: si racconti su nel mondo. — sconcia: turpe, scandalosa; ma anche *guasta*, *corrotta*, *falsa*, giacchè o non si ardiva, o non si voleva dire il vero, trattandosi di una famiglia potente.
58. non pur: non solo. Anche costui cerca qualche conforto nel pensiero ch' egli ha compagni, come Ciacco, Inf. VI, 55 ed altri. Misera consolazione.
60. apprese: ammaestrate. Il numero de' Bolognesi che sono in questa bolgia è maggiore di quello de' Bolognesi viventi. Il *Lana* Bolognese: «Universalmente i Bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e cognoscenti chi meglio meglio.» *Benv. Ramb.* che pure leggeva il suo commento a Bologna: «Oggigiorno per altro Bologna ha molto scemato tale infamia, mentre in Italia tutta ha gettate estese e profonde radici.»
61. dicer: dire, pronunziare, proferire. — sipa: i due antichi Bolognesi, *Lan.* e *Benv. Ramb.*: «I Bolognesi usano *sipa* in luogo di *sia*.» Così anche l' *An. Fior.* Il *Tassoni*, *Secchia rapita* XII, 50, fa dire al Bolognese *Sprangon da la Palata*:

Fra tanti poltronzon j n' è neguno
Ch' apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi, fina che l' uno
sipa *vittorios, e l' altro mora?*

dove *sipa* significa evidentemente *sia*. Moltissimi altri, e antichi e moderni, dicono che *sipa* voglia dir *sì*. Ma qui ci pare che bisogni stare coi Bolognesi. — Savena e Reno: La Savena è un torrente che parte dall' Apennino in vicinanza di Pietramala e Loiano, attraversa la via Emilia vicino a Bologna, e versa le sue acque nel cavo Benedettino per poi ingrossare il Po di Primaro. Il Reno è una riviera che trae le sue sorgenti nella Toscana alle falde degli Apennini, entra nella Romagna passando da Porreta, ove s' ingrossa per vari suoi imittenti, scorre nelle vicinanze di Vergato, Arcognana, Casalecchio, e Tizzano, passa sotto un ponte non lungi da Bologna ecc. *Loria* (*L' Italia nella Div. Com.* Mant. 1868, pag. 265.) Tra i due fiumi *Savena* e *Reno* siede Bologna con parte del suo territorio.
63. avaro seno: per *avarizia*. Ottimamente il *Tom.*: *seno*, quasi vuoto voraginoso che inghiotte. *Benv. Ramb.*: Qui Dante prende l' avarizia in senso lato; imperocchè i Bolognesi non sono avari, invece prodighi pel

64 Così parlando il percòsse un demonio
Della sua scuriada, e disse: «Via
Ruffian! quì non son femmine da conio.»
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Là ove un scoglio della ripa uscìa.
70 Assai leggeramente quel salimmo,
E vôlti a destra su per la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,

---

lusso oltre le forze, ed ecco il perchè vanno in traccia di guadagni, siano pur turpi, giochi, furti, lenocini, esponendo le figlie, le sorelle, le mogli per soddisfare alla gola, ed alle altre vergognose passioni.» All' incontro il *Lana* dice i Bolognesi «naturalmente» avari.

64. COSÌ PARLANTO: Come ebbe detto questo.

65. DELLA: colla. — SCURIADA: frusta, da *scutica* (*Tom. Diz. dei Sin.* 5ª. ediz. Mil. 1867. No. 488.) *Scuriada* e *scuriata* dicesi propriamente la sferza di cuojo, colla quale si frustano per lo più i cavalli.

66. DA CONIO: da vendere onde cavarne metallo coniato, cioè denari; così i commentatori. Ma il *conio* e la *moneta* son cose un po' diverse. *Benr. Ramb.* non commenta questo verso onde non offendere le caste orecchie. Infatti non c' è bisogno di commento; bisogna essere ben innocentino per non conoscere la metafora. Bene l' *An. Fior.*: «Quì non ha femmine da poterle coniare.» E il *Fanfani* nel *Vocab.* «*Quì non c' è femmine da ingannare e condurre alla mazza*, come di fatto egli ci avea per inganno condotto la Ghisola bella.» Vedi pure: *Mazzoni Toselli: Voci e passi* ecc. pag. 116 e seg.

67. MI RAGGIUNSI: ritornai a Virgilio. Questi s' era fermato, v. 44. mentre Dante era tornato alquanto indietro, v. 45.

68. CON POCHI: dopo aver fatto pochi passi = in breve. — DIVENIMMO: arrivammo, giungemmo.

69. LÀ OVE UN: Al. *dove uno.* — SCOGLIO: uno di quegli che *movièn della roccia, recidean gli argini e i fossi* v. 16. 17. e servivano di ponte. — RIPA: costeggiarono finora l' alto muro a sinistra, guardando a destra: ora trovano un ponte che si parte dal muro, e accavalcia il fosso, lo salgono, e si partono dalla stagliata rocca. *Tom.*

70. LEGGERAMENTE: facilmente, senza fatica.

71. A DESTRA: andavano a sinistra; la bolgia, e conseguentemente anche lo scoglio che la accavalcia, era alla loro destra; dunque volendo montare su quella spezie di ponte dovevano volgersi a destra. — SCHEGGIA: scoglio scheggiato o scosceso. «Bastava una striscia del masso per far da ponte.» *Tom.*

72. ETERNE: il *Dan.*: continove; perchè abbracciava a torno a torno tutte le bolge; che se *eterne* volesse dir perpetue in questo luogo, parrebbe che solamente quelle cerchie, et non l' altre parti d' Inferno fosser tali.» La critica è fondata, ma la spiegazione non quadra. Leggendo *esterne* ogni difficoltà svanirebbe, chè la prima delle dieci bolge concentriche, dalla quale i Poeti si partono è infatti *esterna*, mentre all' incontro *tutte* le bolge e *tutti* i cerchi infernali sono *eterni* e nel senso di *non interrotti* e nel senso di *perpetui*. Se avessimo potuto appoggiarci sull' autorità di un solo codice avremmo pertanto accettato *esterne* nel testo; ma non avendola non possiamo che conghietturare. Aggiungiamo del resto che *Benv. Ramb.* sembra aver letto *esterne* poichè egli chiosa: «Ci allontanammo da quel cerchio, CHE CHIUDE TUTTE LE BOLGE, cioè ci togliemmo dalla RIVA ESTERIORE DEL CERCHIO.»

73. EI: lo scoglio. — VANEGGIA: fa arco e lascia sotto di sè un vano, per dar passo ai frustati giù nella bolgia.

Lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia
76 Lo viso in te di questi altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati.» —
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venìa verso noi dall' altra banda,
E che la sferza similmente scaccia.
82 Il buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: «Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fêne.
88 Egli passò per l' isola di Lenno,

---

75. Attienti: fermati. Al. *attendi*. — feggia: ferisca, vd. Inf. XV, 39. e *Nann. Anal. crit.* p. 336. nt. 4. Procura di guardar in faccia a questi altri.

76. Lo viso: la faccia, cfr. v. 128. 129. — altri: la masnada de' seduttori i quali corrono nella direzione opposta e quella dei mezzani, vd. v. 26. nt. — mal nati: *l' uomo nasce a perversità* (אָדָם לְעָמָל יוּלָּד) Giobbe V, 7. cfr. Inf. V, 7 nt.

77. non vedesti: perchè andavano nella medesima direzione, quantunque *con passi maggiori*, v. 27., i Poeti non avean loro potuto guardare in faccia.

79. vecchio: antico. *Dinanzi a me non fûr cose create*, Inf. III, 7. — guardavam: ci fermammo sul ponte volgendo il viso in dietro e riguardando nella direzione dove eravamo venuti lungo la ripa. — traccia: la schiera di quei *di là*, v. 27. Sopra *traccia* vd. Inf. XII, 55. nt. XV, 33. nt. ecc.

81. similmente: nella stessa guisa come i ruffiani che corrono nella direzione opposto. — scaccia: Al. *schiaccia*; ma i diavoli colle loro sferze *facean levar le berze* a quelle anime, v. 37. cosicchè esse fuggivano senza *aspettar le seconde nè le terze* percosse, v. 39. dunque le *scacciavano*.

82. senza mia dimanda: il *Tom.*: «Glielo mostra, perch' era un' antico. Virgilio gl' insegna sempre i chiari nomi de' secoli più remoti.» Sicuramente, poichè Dante non li avrebbe potuto conoscere da sè. Ma perchè gli mostra Virgilio Giasone senza esserne chiesto, mentre invece un' altra volta lo lascia dimandare: *chi è quel grande* (Inf. XIV, 46)? Risposta: Capaneo *giace* sul suolo, e Dante può considerarlo a suo bell' agio; Giasone all' incontro *corre*, e Dante non lo distinguerebbe dagli altri se non ne fosse avvertito dalla sua guida.

83. quel grande: così di Capaneo, Inf. XIV, 46—49:

Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi?

84. per dolor: per quanto grande sia il dolore che egli sente, non versa però una lagrima, tanto magnanimo è il cuor suo. Altri: il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime, cfr. Inf. XXXIII, 49. Ma Dante lo ha già detto *grande*; dunque Giasone non piange per grandezza di cuore. Ed anche l' *aspetto reale* del verso seguente denota magnanimità.

85. ancor: anche quì in mezzo al dolore. — ritiene: conserva.

86. Quelli: per *quegli*, come *elli* per *egli*. — Jason: figlio di Esone re di Tessaglia; duce degli Argonauti. — core: coraggio, fortezza, valore. — senno: saviezza, ingegno, prudenza. Di Giasone tocca pure Parad. II, 16.

87. monton: il Vello d' oro. — fêne: fece, fè; come *ene* per *è*, *hane* per *ha*, *fane* per *fa*, *vane* per *va* ecc. Cfr. *Nann. Anal. crit.* pag. 621.

Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima avea tutte l' altre ingannate.
94 Lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
97 Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.»
100 Già eravam dove lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia
E fa di quello ad un altro arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente che si nicchia

---

89. ARDITE: perchè uccisero i maschi, v. 90. — SPIETATE: perchè uccisero padri, sposi e figli. — Venere, irata contro le donne dell' isola di Lemno perchè non la veneravano più (*Apollod.* I, 9, 17), le punì terribilmente facendo che spargessero un nauseante lezzo caprino (*odor hircinus*. *Apollod.* l. c.). A motivo di questo lezzo i loro mariti le evitarono (*Schol. ad Pindar. Pyth.* IV, 449. *Apollon. Rhod.* 302 e sg.); irate le donne congiurarono insieme ed uccisero tutti i maschi dell' isola (*Apollod.* l. c. *Hygin.* Fab. 15).

90. MASCHI: tutto il sesso. — DIENNO: diedero (= uccisero). Cfr. *Nann. Anal. crit.* p. 558.

91. SEGNI: cenni, atti significativi di amore. — ORNATE: cfr. Inf. II, 67. quì: *lusinghevoli.*

92. ISIFILE: Ὑψιπύλη, figlia di Toante re di Lemno (*Apollod.* l. c. *Hygin.* l. c.); era regina di Lemno dopo l' uccisione de' maschi (cfr. *Hom. Il.* VII, 461.).

93. INGANNATE: non potendosi risolvere ad ucciderlo (*Apollod.* III, 6, 4.), avea con pietoso inganno sottratto Toante suo padre alla strage comune favorendone la fuga (*Apollon. Argon.* I, 623), o, secondo un' altra tradizione, nascondendolo in una cassa, che fu poi getatta dal mare alle piagge delle Scizia (*Apollon. Rhod.* I, 623. *Hygin. Fab.* 15). Alle altre donne dell' isola ella fece credere di aver ucciso il genitore.

94. LASCIOLLA: dopo averla sposata (*Pindar. Pyth.* IV, 252. *Simonid. Schol.* IV, 450), e dopo che essa gli ebbe partorito due figli (*Apollod.* I, 9, 17. *Stat. Theb.* VI, 336). Secondo un' altra tradizione, che Dante sembra seguire, Giasone la lasciò dopo circa un' anno, gravida di due figli (vd. *Barg.*).

96. MEDEA: la bella figlia di Oëta re de' Colchi (*Ovid. Metam.* VII). Giasone la lasciò per amor di *Creusa*. Quì egli paga il fio del doppio inganno.

97. DA TAL PARTE: in tal modo, seducendo per conto proprio.

98. VALLE: bolgia. Cfr. v. 9. nt.

99. ASSANNA: afferra colle sanne, e stringe. Quì sta per *contiene.*

100. STRETTO CALLE: lo scoglio che formava un ponte sopra le bolge e serviva di *calle* onde attraversarle. «Il ponte sul fosso s' incrocicchia coll' argine perchè il medesimo scoglio traversa gli argini tutti, e fa sovr' essi tanti archi. L' argine è spalla che regge gli archi.» *Tom.*

101. ARGINE SECONDO: che separa la prima bolgia dalla seconda.

102. SPALLE: sostegno.

103. NICCHIA: si duole, si rammarica. *Nicchiare* significa propriamente quel cominciarsi a rammaricare pianamente che fanno le donne gravide, quando comincia ad accostarsi l' ora del partorire. Non è quì voce scelta a caso, ma piuttosto a bella posta trattandosi di uomini vili ed infemminiti. In alcuni luoghi si usa pure *nicchiare* per *puzzare*, e specialmente di cadaveri. Di puzzo non ne hanno penuria nemmeno questi dannati.

Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman' privati parea mosso.
115 E mentre ch' io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo

---

104. MUSO: termine anche questo adoperato con intenzione; muso si dice propriamente dei cani e gli adulatori *leccano* a mo' di cani. — SBUFFA: soffia colla bocca e colle narici, per nausea che crea loro quel puzzo. *Lomb.* Come il porco nel pantano, l' adulazione esercitandosi colle labbra. *Benv. Ramb.*

105. PICCHIA: batte, percuote. Il *Biag.*: «Questo verbo fa sentir il suono delle percosse.» Ma a ciò risponda *Benv. Ramb.*: «Il batter delle mani non si udiva, perchè erano verniciate di sterco, e non facean gran suono.»

106. RIPE: interne della seconda bolgia. — GROMMATE: incrostate. *Gromma* propriamente è quella crosta che fa il vino dentro alla botte. Quì la bolgia è la botte e lo sterco il vino.

107. ALITO: esalazione puzzolente. — SI APPASTA: si appiastriccia alle ripe.

108. FACEA ZUFFA: offendeva gli occhi colla sua laidezza ed il naso col fetore; era nauseante a vedere e ad odorare. «Dicesi urtar l' odorato, offender la vista, percuoter l' udito. S. Gregorio pone in Inferno, *fetore intollerabile, flagelli di percuotenti, orribile veduta di Demonii.* In queste parole pare sia come il germe del canto.» *Tom.*

109. CUPO: come il cuore dell' adulatore. *Le pronfondità di Satana.* Apoc. II, 24. — CI: ivi.

110. DOSSO: il sommo dell' arco dello scoglio o ponticello. Per vedere giù al fondo di questa bolgia bisognava montare al sommo dell' arco, perchè se il raggio visuale si fosse scostato alcun po' dalla perpendicolare non sarebbe ito a ferire il fondo, ma l' una o l' altra delle schifose ripe. Gli adulatori convien guardarli dall' alto al basso.

111. PIÙ SOVRASTA: ove è più alto, nel suo mezzo.

112. QUIVI: nel mezzo dello scoglio.

113. STERCO: *egli perirà in perpetuo come lo sterco suo*, Giobbe XX, 7. *Quelli ch' erano stati allevati sopra lo scarlatto abbracciano lo sterco,* Thren. IV, 5.

114. PRIVATI: agiamenti, cessi, luoghi comuni. Le inezie Scarabellesche a questo luogo sono proprio roba da privati. Vuol che si legga *privadi* costui! Dica almeno *privadas*, e farà credere che egli sappia di Spagnuolo! O non è nemmen capace di distinguer lo Spagnuolo dall' Italiano costui? — MOSSO: calato laggiù. Le lagrime del mondo van giù e formano i fiumi infernali; le immondezze del mondo van giù a riempir la bolgia degli adulatori.

115. CERCO: per riconoscere alcuno.

116. MERDA: Su questi termini lasceremo parlare il *Mazzoni* (*Della difesa della Comedia di Dante.* Vol. II, Cesena 1688, pag. 539): «Quanto alle voci sporche dico, che le ha usato per rappresentare più la bruttura del vizio, ch' egli riprendeva, e per usar parole convenevoli al soggetto di che trattava conforme alle regole de' Rhetori. Per questo . . . . volendo dimo-

Che non parea s' era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: «Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?»
Ed io a lui: «Perchè, se ben ricordo,
121 Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti.»
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:

---

strare la bruttura del vizio dell' adulazione dipingendoci innanzi agli occhi la brutezza della pena conveniente a quelli disse

Vid' un col capo sì di merda lordo.

Dove a bello studio usò una parola sporca, che fu prima usata non solo da Martiale, come si vede in quel verso (Lib. IV, epig. 17):

Sed nemo potuit tangere, merda fuit.

Ma anco da Horatio, che così scrisse, *Lib. p. Sat.* 8 (*Sat.* lib. I. *Sat.* VIII. v. 37. 38):

Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis
Corvorum, atque in me veniat mictum atque cacatum.

E fu medesimamente usata da Aristophane, e dagl' altri Poeti comici.»

117. parea: appariva. Era così lordo, che non si poteva distinguere se avesse chierica o no.

118. ingordo: avido. Ecco una nuova zannata Scarabellesca! Riuscitogli, Dio sa come, a compitare in un qualche codice *sĩgordo*, che evidentemente stà per *si 'ngordo* come scrive il *Tom.*, costui crede che si possa leggere *sì gordo* e che sia questa «giustissima dizione». Eppure si crede Dantista!

119. brutti: smerdati.

121. asciutti: non imbrattati.

122. Interminei: sincope voluta dal verso per *Interminelli.* Alessio Interminelli o Antelminelli visse ai tempi di Dante. «Esso comparisce in varj strumenti, l' ultimo dei quali è una cartapecora per ser Bartolommeo di Lupardo Guidolini de' 27 di dicembre 1295. Nacque di un Antelminello, e lasciò più figliuoli, l' un dei quali detto pure Antelminello dal nome dell' avo fu ambasciatore a Clemente V, come si legge in ser Orlando Ciapparoni sotto il 22 settembre del 1306, e di poi eletto ad uno dei consiglieri di Uguccione della Faggiuola, come da pubblico atto per ser Federigo Callianelli de' 13 di luglio 1314. Fu di lui anche un Chello o Michele, il quale sentendosi grave la coscienza d' indebiti guadagni, testando per ser Rabbito Torringhelli il 25 luglio 1323, ordina sia restituito il mal tolto . . . . Del resto questo Alessio non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato mai più ricordato senza i versi dell' Alighieri.» (*Carlo Minutoli: Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella D. C.* nel vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 209. 210). Gli Interminelli erano di parte bianca (*G. Vill.* l. VIII, c. 46), e furono per questo cacciati da Lucca. Come ognun sa Castruccio Castracani era della famiglia degli Antelminelli. Del vizio di questo Alessio nè la storia contemporanea, nè gli atti pubblici lucchesi fanno menzione (Cfr. *Minutoli*, l. c.). Gli antichi espositori della Div. Com. lo dicono all' incontro grande adulatore ed ingannatore di femmine (*Lan.*, *Buti*, *Dan.*, *Jac. Dantis*, ecc.). Le *Chiose anon. ed. Selmi:* «tenne un bordello di puttane.» *Benv. Ramb.:* «Alessio tanto si piaceva di adulazione, che non sapeva aprir bocca senza adulare. Ungeva tutti, leccava tutti, anche i più vili servitori.»

124. battendosi: come fanno tutti di quella masnada, v. 105. Si batte per rabbia di esser stato riconosciuto nonostante i bei ornamenti del suo capo, v. 116. 117. — zucca: capo. Secondo l' *Ott.* voce del dialetto lucchese. Quì per disprezzo.

«Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.»
127 Appresso ciò lo duca: «Fa che pinghe»
— Mi disse — «un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
130 Di quella sozza e scapigliata fante
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
133 Taide è, la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: *Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi, meravigliose.*
136 E quinci sien le notre viste sazie.»

---

126. STUCCA: infastidita, annojata, sazia.

127. APPRESSO: dopo che Alessio ebbe dette tai parole. — PINGHE: pinga, (Cfr. *Nann. Anal. crit.* p. 284) spinga = mira un po' più avanti.

129. ATTINGHE: attinga, lat. *attingas*. Acciocchè tu giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza.

130. FANTE: donna vile, bagascia (*Monti*, *Prop.* II, 1. pag. 65).

131. GRAFFIA: per dolore. Di Anna, sorella di Didone *Virg. En.* IV, 671:

> *Unguibus ora soror fœdans, et pectora pugnis,*
> *Per medios ruit.*

132. S' ACCOSCIA *ecc.*: atti meretrici. «La pena del lussurioso ornato de' capelli è, che ora fusse scapigliata. E la pena della ritrosa superbia inverso gli amatori suoi (?), che sia fante e schiava del tormento. E l' unghia lorde di feccia puniscono i troppo esquisiti odori che in vita cercava. E che ora s' accosciasse, e ora stesse in piè ha la sua allegoria: ma meglio è lasciare inviluppato nella sua oscurità, quello che onestamente non si può esplicare.» *Land.* — È STANTE: sta.

133. TAIDE: La meretrice rappresentata da Terenzio nella commedia *l' Eunuco.* — RISPOSE: Le parole non sono propriamente di Taide, ma del parasito Gnatone, che faceva da mezzano. Ma Dante avea il diritto di porre in bocca a Taide stessa le parole che furon dette nel di lei nome.

134. DRUDO: Trasone, giovane soldato, appassionatissimo per Taide. Le avea mandato in dono una schiava; Gnatone dicendogli che il dono le era stato assai caro, egli dimanda:

> THR. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
> GN. *Ingentes.*
> THR. *Ain' tu læta est?*
> GN. *Non tam ipso quidem dono, quam abs te datum esse.*
> *Terenz. Eunuchus* A. III, sc. 1.

136. QUINCI: di qui. *Basti di quanto abbiam veduto di questa bolgia sporca.* A chi il linguaggio tenuto in descriverla non garbasse osserveremo con Quintiliano: *Sed ne inornata sunt quædam, nisi cum sunt infra rei, de qua loquendum est, dignitatem; excepto si obscœna nudis nominibus enumerantur, quod viderint qui non putant esse vitanda, quia nec sit voce ulla natura turpis, et si qua est rei deformitatis alia quoque appellatione quacunque ad intellectum eundem nihil hominibus perveniat, ego Romani pudoris more contentus, ut jam respondi talibus verecundiam silentio vindicabo.* Ed altrove: *Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie.* E a chi nemmen questo basta, diremo colla Scrittura Sacra: Πάντα μὲν καθαρὰ τοῖς καθαροῖς· τοῖς δὲ μεμιασμένοις καὶ ἀπίστοις οὐδὲν καθαρόν, ἀλλὰ μεμίανται αὐτῶν καὶ ὁ νοῦς καὶ ἡ συνείδησις. *Epist. a Tito* c. II, v. 15.

CANTO DECIMONONO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA TERZA: I SIMONACI. PAPA NICCOLÒ TERZO.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.

---

1. SIMON MAGO: di costui *Fatti degli Ap.* VIII, 9 e seg.: «In Samaria era un' uomo per nome Simone, che esercitava l' arti magiche . . . . E Simone credette anch' egli e fu battezzato . . . . Or Simone, veggendo che per l' imposizione delle mani degli apostoli lo Spirito Santo era dato, proferse loro danari, dicendo: *Date ancora a me questa podestà*, *che colui al quale io imporrò le mani riceva lo Spirito Santo.* Ma Pietro gli disse: *Vadano i tuoi danari teco in perdizione*, *conciossiachè tu abbi stimato che il dono di Dio si acquisti con danari.*» Questo Simone diede il nome al peccato di far mercato delle cose sacre, punito nella presente bolgia. I padri della Chiesa convertirono quel povero Simone in un capo di una setta eretica (*Clem. Alex. Strom.* II, 11. VII, 17. *Orig. contra Cels.* I, p. 57); anzi alcuni lo dissero autore di ogni eresia (*Iren. adv. Hær.*, I, 23. 24. *Epiph. Hær.* 21). La critica biblica moderna riconosce nella figura di Simon mago la caricatura dell' apostolo S. Paolo (*Baur: Geschichte der christl. Kirche*, 3ª. ediz^e. Tub. 1863. Vol. 1, p. 91). Ma questa critica Dante non ebbe la fortuna di conoscerla. — SEGUACI: di lui = simoniaci.

2. COSE DI DIO: cose sacre in generale; più specialmente poi *l' imposizione delle mani* (Act. VIII, 18), ossia il conferire uffizj ecclesiastici.

3. SPOSE: devono esser congiunte alla bontà, date ai buoni. *Bisogna che il vescovo sia irriprensibile*, *vigilante*, *temperato*, *onesto*, *atto ad insegnare*, *non dato al vino*, *non disonestamente cupido di guadagno*, *non avaro ecc.*; *i diaconi gravi* ecc. I. Tim. III, 2—12. Tit. I, 5—9. — VOI: Al. *e voi.*

4. ADULTERATE: prostituite, per denari comprandole e vendendole.

5. SUONI: ora mi convien ragionare di voi e proclamare i vostri misfatti e le vostre pene. *Tromba* si spiega generalmente *la tromba epica.* Ma nell' intenzione di Dante non era di scrivere un' *epopea*, bensì una *commedia*. Meglio però: la tromba del banditore che strombazza i misfatti dei condannati a pubblica punizione.

7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
10 O somma Sapienza, quanta è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean meno ampj nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni

---

7. ALLA SEGUENTE TOMBA: sopra il seguente fosso. *Tomba* chiama questa terza bolgia, essendo essa una gran tomba o un gran cimitero dove i peccatori son dolorosamente seppelliti.

8. SCOGLIO: che serve di ponte.

9. MEZZO: erano dunque montati sopra la più alta parte dell' arco, come XVIII, 110. 111. — PIOMBA: sovrasta a piombo, cioè perpendicolarmente. «La metà del ponte corrisponde esattamente e perpendicolarmente alla metà della valle.» *Benv. Ramb.*

10. SAPIENZA: divina. *Il Signore ha fondata la terra con sapienza; egli ha stabiliti i cieli con intendimento. Per lo suo conoscimento gli abissi furono fatti.* L' aspetto delle pene dei Simoniaci induce il Poeta a celebrare la sapienza divina. Essi, che avrebber dovuto *cercare le cose di sopra, e pensare alle cose di sopra, non a quelle della terra*, Colos. III, 1. 2. e nondimeno in lor vita non cercarono che le cose di quaggiù, non pensarono che a' guadagni terrestri, essi son quì commessi ne' fori col capo in giù, conservando in tal modo la direzione del cuor loro durante la terrestre vita. Essi, che in vita non attesero ad altro che ad imborsar oro ed argento, son quì dolorosamente imborsati essi medesimi nei tristi fori, cfr. v. 72.

11. NEL MAL MONDO: nell' Inferno *Che il mal dell' universo tutto insacca*, Inf. VII, 18.

12. GIUSTO: giustamente. *I tuoi giudicii son veraci e giusti*, Apoc. XVI, 7. *Veraci e giusti sono i suoi giudicii, conciossiachè egli abbia fatto giudicio della gran meretrice, che ha corrotta la terra con la sua fornicazione*, Apoc. XIX, 2. Si confronti questo verso dell' Apocalissi colla presente esclamazione del Poeta, coll' *adulterate* del v. 2. e coi v. 106 e seg. — COMPARTE: distribuisce premi e castighi analoghi alle virtù ed ai vizi.

13. PER LE COSTE: nelle ripe o falde degli argini. Nelle altre bolge i peccatori sono giù nel fondo; in questa all' incontro il fondo non basta, ma ne son pieni anche i muri laterali di essa. Cosa il Poeta abbia voluto dare ad intendere con ciò è facile indovinare.

14. PIETRA: tutto il luogo è di pietra, XVIII, 2. — LIVIDA: di color ferrigno, *Ibid.* — FORI: buchi, pertugi.

15. D' UN LARGO: tutti della medesima larghezza e tutti rotondi, dunque tutti d' una medesima circonferenza.

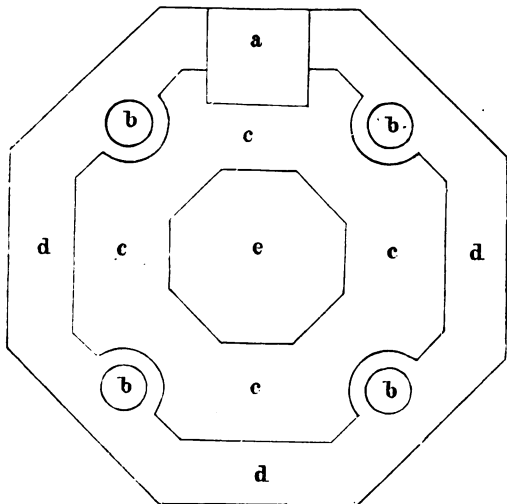
16. MENO AMPJ: nè più piccoli nè più grandi.

17. MIO: esprime il grande affetto dell' esule verso l' ingrata sua patria; cfr. Parad. XXV, 1 e seg. — BEL: chiamalo *bel San Giovanni* però che la cappella di santo Giovanni è delle belle et notabili cappelle del mondo. *An. Fior.* L' antico Battisterio di cui parla Dante fu demolito nel 1576 (secondo il *Rica: Notizie delle Chiese fiorentine*, Tom. V, p. 1) o 1577 (secondo il *Lumachi: Memorie storiche dell' antichissima Basilica di S. Gior. Battista in Firenze;* 1782, pag. 30), in occasione, dice il *Lumachi*, del solenne Battesimo che seguì a 29 Settembre del Principe D. Filippo primogenito del Gran Duca Francesco I. de' Medici, per consiglio di un certo architetto di que' tempi, chiamato Bernardo delle Girandole. Il *Tom.* pone la demolizione nel 1626, ma non sappiamo su quai documenti egli si

Fatti per loco de' battezzatori;
19 L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava:

---

fonda. Comunque siasi i Commentatori antichi potevano ancora vederlo questo lavacro, e almeno i fiorentini l' avranno anche veduto.

18. BATTEZZATORI: il *Dionisi* legge *battezzatôri*, derivando la voce da *battezzatorio*, e spiega: «fatti in cambio de' fonti e battisterj più grandi, che soli prima si usavano nella Chiesa». (*Serie di Aneddoti Num. V.* Verona 1790, pag. 127.) Noi deriviamo invece la voce da *battezzatore* e intendiamo per *battezzatori* i preti che battezzano. Ma udiamo gli antichi! *Lan.*: «dice che li forami sono tutti simili a quelli, che sono nella pila del battesimo di S. Giovanni da Firenze, nelli quali sta lo prete che battizza.» *An. Fior.*: «ne' quali fori è d' usanza che stieno i preti che battezzano et che benedicono l' acqua.» *Buti*: «sono fatti per li preti che battezzano che stieno più presso all' acqua del battesimo.» *Benv. Ramb.*: «de battezzatori, i. e. *Sacerdotum baptizantium.*» Così pure *Land.*, *Vell.*, *Barg.* ecc. Ci sembra che tanto basti, e che, trattandosi di località, bisogni prestar fede a que' che la videro co' propri occhi, massimamente quando tutti vanno d' accordo. Del resto il Battisterio di Pisa non differisce punto da quello di S. Giovanni a Firenze. Or ecco la pianta del primo, la quale basterà a render chiare le parole del Poeta.

a. *Tavola dell' altare.* b. *Fori o pozzetti.* c. *Fonte battesimale riempito d' acqua.* d. *Ricinto marmoreo.* e. *Colonna centrale.*

20. RUPP' IO: I più antichi, *Lan.*, *An. Fior.*, *Ott.* non sembra avessero ulteriori notizie del fatto al quale il Poeta quì allude. All' incontro *Benv. Ramb.* racconta: *Auctor incidenter commemorat unum casum satis peregrinum, qui emerserat patrio tempore in dicto loco: qui casus fuit talis. Cum in Ecclesia prædicta circa baptisterium colluderunt pueri quidam, ut est de*

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.
22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l' altro dentro stava.
25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averían ritorte e strambe.
28 Qual suol lo fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia:
Tal era lì da' calcagni alle punte.

---

more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum et ita et taliter implicavit et involvit membra sua quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris qui illum juvare non poterant, factus est in parva hora magnus concursus populi. Et breviter, nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes qui tunc erat de prioribus regentibus. Qui subito viso puero clamare cœpit: Ah quid facitis gens ignara, portetur una securis. Et continuo portata securi Dantes propriis manibus percussit lapidem qui de marmore erat et faciliter fregit. Ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit. Se questo racconto è veramente storico, il fatto quì accennato avrebbe avuto luogo durante il priorato di Dante, cioè dal giugno all' agosto del 1300. Ma come accordare con ciò il termine *ancor non è molt' anni* usato da Dante? O l' Imolese s' ingannò intorno all' epoca, o la sua non è che una storiella trovata, forse da altri, onde spiegare questa terzina della Div. Com. L' autore del *Comento Anonimo* edito dal *Vernon* (Fir. 1848, pag. 148) scrive: «E dicie l' Autore che vide in una buca il dì di Sabato *(santo)* quando si da il fuoco benedetto, in questa buca sì vi si sconvolse Antonio di Baldinaccio de' Cavicciuoli di Firenze per siffatto modo che convenne che quella buca si disfacesse; e fue l' Autore a disfarla.» Questo racconto dandoci e il nome del ragazzetto salvato e il giorno in cui il fatto avenne, non ci sembra di mera invenzione. (Vedi: *Blanc: Versuch* ecc. pag. 171—174. *G. Carbone: Dichiarazione d' un luogo della D. C.* nel *Giornale del Centenario*, pag. 9—11.)

21. Questo: questa mia dichiarazione che io non ruppi quel *foro* che per salvare un uomo. — Fia: Al. *sia.* — Suggel: testimonianza. — Sganni: disinganni. «Alcuni voglion dire che lo rompesse come eretico, per dispregio.» *Vell.* Dal fatto al quale egli allude sembra che Dante prendesse l' idea della pena de' simoniaci.

22. Bocca: imboccatura de' fori. — Ciascun: foro. — Soperchiava: soperchiavano, uscivano i piedi.

24. Infino al grosso: fino al polpaccio; si vedevano i piedi e le gambe sino alla polpa. — L' altro: il resto del corpo. — Dentro: dal foro.

25. Piante: de' piedi. — Intrambe: ambedue.

26. Perchè: per l' arsura. — Guizzavan: si contorcevano. — Giunte: giunture, collo dei piedi.

27. Ritorte: vermène verdi, le quali attorcigliate servono per legami di fastella e di cose simili. — Strambe: funi fatte d' erba intrecciata, ma non ritorta. I piedi si contorcevano così fortemente che avrebber rotto ogni legame.

29. Pur: solamente. — Buccia: superficie. «Le cose unte ardono superficialmente tanto, quanto dura l' untume.» *Buti.*

30. Tal era lì: in tal modo moveasi lì il fiammeggiare. — Da' calcagni: per tutta la pianta de' piedi, volti all' insù. — Punte: delle dita. I piedi ardenti sono quì l' opposto dell' aureola; per questo dice che la fiamma si muove soltanto sulla superficie. Non parla in questa bolgia che di papi. Avrebber dovuto acquistarsi l' aureola ed invece s' hanno guadagnato i piedi ardenti.

31 — «Chì è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti»
— Diss' io — «e cui più rossa fiamma succia?» —
34 Ed egli a me: «Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.»
37 Ed io: «Tanto m' è bel quanto a te piace.
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.»
40 Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
43 E il buon maestro ancor dalla sua anca

---

32. GUIZZANDO: contorcendo i piedi. — CONSORTI: compagni di sorte nel vizio e nel supplizio.

33. PIÙ ROSSA FIAMMA: più ardente. L' aureola di costui è più splendida che non quella degli altri suoi compagni — segno di maggior santità; ma e' son santi d' Inferno! — SUCCIA: dice *succia*, perocchè la fiamma di cose unte, quale era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggere la untura fuori della detta materia. *Barg.* L' aureola celeste conferisce splendore, l' infernale sorbe ogni umore; quella orna il capo, questa arde i piedi.

34. PORTI: Dante non poteva andarvi da sè, la ripa essendo troppo scoscesa. Lo udremo, arrivato là, rinfacciare amaramente al già capo della Chiesa i vizi suoi e de' suoi pari. Il farlo è un passo un po' pericoloso, per avventura non meno che le ripe della terza bolgia. Ma Dante vien portato da Virgilio, il quale è il simbolo dell' autorità imperiale. Così l' allegoria diventa chiara. Il chiedere poi, come l' ombra di Virgilio possa trasportare il corpo d' un vivo, ne sembra una dimanda troppo oziosa. Anche la credenza popolare attribuisce agli spettri e fantasmi forze fisiche.

35. PIÙ GIACE: è più inclinata e per questo meno scoscesa, sicchè si può discendervi più facilmente. È questa la ripa verso il centro, o inferiore, vedi Inf. XXIV, 37—40, la quale essendo più bassa dell' altra è meno erta o ripida.

36. DA LUI: egli stesso te lo dirà. — TORTI: ingiustizie, peccati.

37. M' È BEL: m' aggrada, mi piace. *Abbellire* per *piacere* adopera Dante nei versi provenzali Purg. XXVI, 140; nel medesimo senso anche l' autore dell' *Intelligenza*: «Io·ti licenzio ovunque t' abbellisse» (*Ozanam: Documents inédits* etc. Paris 1850, pag. 355).

38. SIGNORE: Inf. II, 140: *Tu duca, tu signore e tu maestro.* Virg. Ecl. V, 4: *Tu major; tibi me est æquom parere.*

39. SAI: conosci le mie brame, quantunque io non le manifesti con parole. Con ciò Dante dice che egli stesso desiderava di andare là a parlare con quel dannato. Che Virgilio leggesse per entro i suoi pensieri lo ha detto già ripetute volte, Inf. X, 18. XVI, 121. 122. XXIII, 25 e seg.

40. ARGINE QUARTO: quello che divide la terza bolgia dalla quarta.

41. DISCENDEMMO: Dante portato da Virgilio, v. 43. 44. — STANCA: sinistra; *mano stanca* per *sinistra* o *manca* occorre anche in prosa e l' usano i Lombardi anche oggidì.

42. FORACCHIATO: pieno di fori contenenti anime. Anche le ripe erano foracchiate, v. 13. 14. — ARTO: stretto, dal lat. *arctus*, cfr. Parad. XXVIII, 33. Non che questa bolgia fosse più stretta delle altre, chè bisogna anzi supporle tutte della medesima larghezza; ma appunto perchè queste *dieci valli*, XVIII, 9, sono profondi e strette le chiama *bolge*.

43. ANCA: osso tra il fianco e la coscia. Virgilio teneva Dante alzato e lo reggeva così quasi sul fianco.

Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che si piangea con la zanca.
46 — «O qual che se' che il di sù tien' di sotto,
Anima trista, come pal commessa», —
— Comincia' io a dir, — «se puoi, fa motto.»
49 Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto
Richiama lui, per che la morte cessa.
52 Ed ei gridò: «Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

---

44. DIPOSE: depose. — SÌ: sinchè. *Sì* per *sino* è modo familiare al Boccaccio e a Dante. Quel tal Scarabelli frenetica una volta che *si* per *sin* sia «manifesto sproposito», l' altra che *si* «non regge»; ma bisogna compatirlo, è un ignorantaccio che non ha imparato nulla, nemmen l' italiano. Tutto ciò che costui sa fare è *abbajare*. — MI GIUNSE: mi ebbe accostato, avvicinato. — ROTTO: foro.

45. SI PIANGEA: si dibatteva; ci ha già detto v. 32 che costui guizzava *più che gli altri suoi consorti*. Il verbo *piangere* è quì adoperato nel medesimo proprio senso del lat. *plangere* = battere, percuotere. Il *Blanc:* «*dava segno di dolore con le zanche*, poichè, il resto del corpo stando nel foro, non potevano esprimerlo altrimenti.» Altri: *si piangea* = si dolea, come il francese *se plaignait*. Lo Scarabelli ragghia anche quì, ma non lo badiamo. — ZANCA: gamba; il sing. sta quì invece del plur. *con le zanche*.

46. QUAL: qualunque tu sei. — IL DI SÙ: il capo. «Però che questo vizio spiacque sempre all' Auttore, non lusinga questa anima, ma maggiormente pare volerla riprendere; et però nolla priega ch' ella parli.» *An. Fior.*

47. TRISTA: malvagia. — COMMESSA: piantata come un palo, e non sarai svelta giammai, ma ti torrai di luogo quando un altro palo ti spingerà oltre. *Benv. Ramb.*

48. SE PUOI: non che Dante dubitasse se costui potesse parlare, Virgilio avendogli detto: *Da lui saprai di sè e de' suoi torti*, v. 38; ma questo *se puoi* lo dice per ironia. — FA MOTTO: parla. Comando, non preghiera.

49. IO STAVA: il tormento che nel medio evo si dava agli assassini era di sotterrarli vivi a capo all' ingiù, pena chiamata *propagginare*. Sarà successo le cento volte che l' infelice, essendo già ficcato giù nella buca, e sentendo i carnefici incominciare a gittar entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo, richiamasse il confessore sotto il pretesto di voler confessare ancora un qualche peccato, ma in verità onde sospendere alcuni istanti il terribile supplizio. In tal caso i carnefici restavano dal gettare la terra, e il frate confessore abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

50. ASSASSIN: assassino è colui che uccide altrui per danari, et è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena, cioè trapiantato in terra. *Buti.* Gli antichi decreti di Firenze: *Assassinus plantetur capite deorsum, ita quod moriatur.* — FITTO: nella buca.

51. RICHIAMA: soggetto è l' *assassino*. — LUI: il frate confessore. Quarto caso. — CESSA: differisce, tien lontana da sè, quanto può, la morte. *Cessa* non è quì verbo neutro.

52. SE' TU: Sua Santità dannata ha udito le parole direttegli da Dante, v. 46—48, non potendo però vedere chi fosse là, Sua Santità crede udire il suo successore, il «Beatissimo Padre» Bonifazio VIII, il quale arrivi appunto al luogo, ove tali «Santità» diventano proprio «beatissime».

53. COSTÌ RITTO: la dimanda ripetuta esprime forte meraviglia, derivante da ciò, che, secondo il dannato suppone, Bonifazio VIII sia arrivato molto prima che ei non lo avesse aspettato.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella donna, e poi di farne strazio?»
58 Tal mi fec' io quai son color' che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: «Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.»

---

54. LO SCRITTO: il libro del futuro, nel quale ci è permesso di leggere *le cose che ne son lontane*, cfr. Inf. X, 100—102. Niccolò III, quì confitto, avea letto nel libro del futuro, che Bonifazio VIII verrebbe nel 1303 (a dì 12 d' ottobre; *G. Vill.* l. VIII. c. 63) a godersi di quel «beatissimo» foro della terza bolgia; adesso non è che la Primavera del 1300.

55. AVER: ricchezze. «Pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e' suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch' era della Chiesa.» *G. Vill.* l. VIII. c. 6. «Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso, non guardando nè faccendosi grande nè stretta coscienza d' ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti . . . . papa Bonifazio fu più mondano che non richiedea la sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio.» *G. Vill.* l. VIII. c. 64. Notisi che il Villani che così severamente giudica di papa Bonifazio non era ghibellino come Dante, ma buonissimo guelfo.

56. TÔRRE A INGANNO: sposare con inganno la *bella donna*. Niccolò rimprovera al creduto Bonifazio le mali arti e gli inganni usati onde giungere al papato. Onde indurre Celestino V ad abdicare, si disse ne lo esortasse di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal cielo (Vedi *Muratori*: *Ann. d' It.* ad A°. 1294). «Avendo per suo senno e sagacità adoperato che papa Celestino avea rifiutato il papato, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale avea l' amistà di molti cardinali, spezialmente de' dodici novi eletti per Celestino, e stando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto e con poca compagnia andò al re Carlo, e dissegli: *Re, il tuo papa Celestino t' ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, e vorrò, e potrò;* promettendogli per sua fede e sacramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora lo re fidandosi di lui, gli promise e ordinò co' suoi dodici cardinali che gli dessero le loro voci; ed essendo all' elezione M. Matteo Rosso e M. Jacopo della Colonna, ch' erano capo delle sette de' cardinali, s' accorsono di ciò, e incontanente gli diedono le loro . . . e per questo modo fu eletto papa.» *G. Vill.* l. VIII. c. 6.

57. LA BELLA DONNA: la Chiesa. *Per far comparire essa chiesa davanti a sè, gloriosa, non avendo macchia, nè crespa, nè cosa alcuna tale.* Efes. V, 27. Bonifazio nella bolla *Unam sanctam* (18 Novembre 1302) cita il verso del Cantico (*Cant. Cant.* VI, 9) applicandolo alla chiesa: *Una est columba mea, perfecta mea.* — FARNE STRAZIO: simoneggiando. «Nullo maggiore strazio puote uomo fare della sua donna, ch' egli ha sposata, che sottometterla per moneta a chi più ne da.» *Ott.* Vedi il passo del Villani citato nt. al v. 55.

58. TAL: Dante finge con finissima arte di non aver inteso di qual Bonifazio il dannato intendesse parlare, e perciò dice che rimase confuso come chi, non avendo compreso la risposta e credendosi scornato, non sa cosa rispondere.

62. COLUI: Niccolò avea ripetuto la dimanda: *Se' tu* ecc. Virgilio fa ripetere a Dante la risposta.

Ed io risposi come a me fu imposto.
64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: «Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto.
70 E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere e quì me misi in borsa.

---

63. come: risposi come Virgilio mi comandò.

64. tutti: Al. *tutto*. Gagliofferia Scarabellesca: «Ma e quanti n' avea?» Probabilmente due, il mio buon minchioncello! Questo lo sapevate, neh? Ma ciò che un ignorante vostro pari non sa, è, che Dante usa sovente *tutti* e *tutte* nel senso di *tuttamente*, *affatto* ecc. Eccone esempi: Inf. II, 129. *tutti aperti* = interamente aperti; Inf. XXXI, 15: *Dirizzò gli occhi miei* tutti *ad un loco;* e vedete! il numero degli occhi non è ordinariamente maggiore di quello de' piedi! Ma quì vuol dire: *tuttamente*, *interamente ad un loco;* Inf. XXXIV, 11: *l' ombre eran tutte coperte*, cioè *interamente coperte;* Parad. IX, 109: *tue voglie tutte piene*, cioè *pienamente soddisfatte*. Oh, sor Luciano, la faccia un po' un corso elementare di grammatica italiana, se nò non si può proprio discorrer di filologia con lei. — La lezione *tutto* la riteniamo correzione di qualche amanuense, che era forse poco più istruito che lo Scarabelli. — storse: per rabbia di essersi tradito, palesandosi ad altri che ad un suo pari. Udendo quel *Non son colui* egli avrà creduto di esser già stato riconosciuto. Senza l' equivoco non avrebbe probabilmente detto chi egli si fosse. Appunto perchè si crede riconosciuto, fa la confessione che segue.

66. dunque: non avendo io che far teco. — che: che cosa. — a me: da me.

68. però: per questo. — la ripa: tra l' alto dell' argine e questo fondo. — corsa: percorsa, scesa. Al. *scorsa*.

69. manto: papale; cfr. Inf. II, 27. Purg. XIX, 104. «Resse il papato e portò il manto.» *Tav. Ritonda* (ed. *Polidori*, Bol. 1864) I, 514. II, 119.

70. figiuol dell' Orsa: papa Niccolò III fu di casa Orsini. Si scrivevano secondo l' *An. Fior.: de filiis ursæ.* «Vuole significare che fu avarissimo, come l' orso che è ingordo animale mai non si sazia.» *Buti.*

71. cupido: di averi. — avanzar: accrescere di potenza. — orsatti: que' della famiglia Orsini.

72. sù: su nel mondo imborsai denari, e quì nell' Inferno ho imborsato me stesso in questa buca. Il secondo è la conseguenza del primo. Niccolò III fu eletto papa nel dicembre del 1277 e morì nell' agosto del 1281 (*Ric. Mal.* c. 221. *G. Vill.* l. VII, c. 58) o piuttosto il 22 Agosto 1280 (*Muratori*, *Ann. d' It.* ad A°. 1280). Di lui i cronisti: «Mentre che fue giovane cherico e poi Cardinale, fue onestissimo e di buona vita; ma poi che fue fatto Papa magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti, imprese molte cose per farli grandi, e fue il primo Papa nella cui corte s' usasse prima simonia per gli suoi parenti, onde gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch' egli vivette. Questo papa fece sette cardinali romani, i più suoi parenti.» *Ric. Mal.* c. 218. *G. Vill.* l. VII, c. 54. «Per acquistar moneta non si vedea stanco nè sazio di vendere e di alienare le cose spirituali per le temporali, commettendo continuo simonia, in per quello che ogni suo atto si drizzava ad avere pecunia; e questa volea per far grandi quelli di casa sua e sè nel mondo.» *Lan.* «Fu desideroso d' arricchire li suoi, che tutti li beneficj di Santa Chiesa che diede fuori, a' suoi consorti vendè, e prese moneta, conferì grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa gli era più copiosa.» *Ott.*

73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi
Allor ch' io feci il subito dimando.
79 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi;
82 Chè dopo lui verrà, di più laid' opra

---

73. ALTRI: papi. — TRATTI: raccolti, come Inf. III, 106. Al. *tirati giù*. Ma non vengono *tirati*, bensì *spinti* giù da chi arriva dopo di loro al medesimo supplizio.

74. SIMONEGGIANDO: Dante si scosta quì dall' opinione del Malespini, il quale dice che Niccolò III fu il primo papa nella cui corte si usasse simonia. Ma già il Villani corregge il suo precessore, scrivendo: «fu *de' primi*, o primo papa, nella cui corte s' usasse *palese* simonia.» (*G. Vill.* l. VII, c. 54.) Si può appena supporre che il Poeta abbia quì voluto accennare ai precessori immediati di Niccolò III, Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, che tutti e tre insieme non ressero la Chiesa che circa un' anno (1276); Adriano lo troveremo nel Purgatorio, XIX, 88 e seg., Giovanni sotto il nome di Pietro Ispano nel Paradiso, XII, 134. Il Filalete opina che Dante voglia alludere a Innocenzo IV (1243—1254), Alessandro IV (1254—1261), Urbano IV (1261—1265), che chiamò in Italia Carlo d' Anjou, e Clemente IV (1265—1268). Ma noi crediamo che il Poeta non abbia quì mirato a qualcheduno in particolare, ma piuttosto parlato in generale, e che l' intenzione sua fosse semplicemente di osservare che altri papi furono anche simoniaci, e che tutti coloro che tali furono sono giù nella fessura della pietra.

75. PIATTI: appiattati. I simoniaci stanno *piantati coi piè rossi* finchè viene un altro ad occupare il posto; poi cascano giù per la fessura della pietra in una grotta sotterranea (così almeno si dovrà supporre), dove essi giacciono ammucchiati l' uno sopra l' altro.

77. COLUI: Bonifazio VIII.

78. DIMANDO: la richiesta: *Se' tu già costì ritto* ecc. v. 52.

79. PIÙ: Bonifazio non starà quì *piantato coi piè rossi* così lungo tempo, como ci sono stato io, perchè chi dopo lui dovrà prendere questo luogo non indugierà tanto a venirci. Niccolò era morto nell' agosto del 1280; Dante lo trova nell' Inferno nella primavera del 1300; dunque erano già vent' anni che egli si coceva i piedi in quel foro. Tre anni dopo, 12 Ottobre 1303 venne Bonifazio VIII ad occupare l' invidiabil posto, e Niccolò cascò giù. Ma già dopo dieci anni e mezzo verrà un' altro a far cascar giù Bonifazio (Clemente V morì il 20 aprile 1314. *G. Vill.* l. IX, c. 59. *Murat.: Ann. d' Ital.* ad A°. 1314. *Troya: Veltro allegor. de' Ghibellini*, Nap. 1856, pag. 149. Il Filalete lo dice morto già nel 1307, ma deve essere un' errore). Niccolò predice dunque che Bonifazio non starà lì così lungo tempo capovolto quanto ci è già stato egli stesso, cioè meno di venti anni. Ci pare troppo evidente che questi versi non vennero scritti che dopo la morte di Clemente V, quantunque altri si sforzi di sostenere il contrario (*Troya*: l. c. pag. 218. 372 ecc.). Dunque questo canto non fù scritto prima del 20 aprile 1314.

81. ROSSI: fiammeggianti.

82. DOPO: Il *Tom.*: «Non subito dopo. Tra Bonifazio e Clemente V venne Benedetto XI; buon papa, intento a rappaciare le toscane discordie. Morì il 27 luglio» (Così *G. Vill.* l. VIII, c. 80; secondo *Dino Comp.* l. III il 22) «1304». Va bene; ma quel *dopo lui verrà* parmi non debbasi intendere della successione nel papato, bensì del venire nella terza bolgia. Infatti Clemente V *venne* subito dopo Bonifazio a *ricoprirlo*, chè Bene-

Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
85 Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei. E come a quel fu molle
Suo re, così fia lui chi Francia regge.» —
88 Io non sò s' io mi fui quì troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
«Deh! or mi di': Quanto tesoro volle
91 Nostro Signore in prima da San Pietro
Che gli ponesse le chiavi in sua balía?

---

detto XI essendo stato «bono uomo, costante, e onesto e giusto, e di santa religione, e avente voglia di fare ogni bene» (*G. Vill.* l. VIII, c. 80. *Dino Comp.* l. III) sarà dopo morte andato altrove. — DI PIÙ LAID' OPRA: più malvagio di lui. Più laide furono le arti da lui impiegate onde esser eletto papa (Vedi *G. Vill.* l. VIII, c. 80), e più laida fu eziandio la sua vita. «Fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, che ogni beneficio per danari s' avea in sua corte, e fu lussurioso; chè palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Fusci.» (*G. Vill.* l. IX, c. 59). Terribili sono le parole che *Dino Comp.*, vivente ancora il papa, di lui scrive: «i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio per i peccati del popolo.» (*Dino Comp.* l. III.)

83. DI VÊR PONENTE: Bertrando del Gotto arcivescovo di Bordò, poi Clemente V, era della Guascogna; la Guascogna è al ponente di Roma. — SENZA LEGGE: non curante alcuna legge, nè divina nè umana. Clemente V trasferì la sede papale in Avignone, fu schiavo delle colpevoli voglie di Filippo il Bello (cfr. *Raynaldi Annal.* an. 1307. *Guidon. vita Clem.* ap. *Muratori: Script. rer. Ital.* T. III, pag. 676), soppresse ingiustissimamente l' ordine dei templari, ingannò l' imperatore Enrico VII (*Raynaldi Annal.* an. 1312).

84. LUI: Bonifazio III. — RICOPRA: quì in questo foro, occupandone l' imboccatura, e sù nel mondo commettendo tante infamie che faranno dimenticare o almeno parer picciole quelle di Niccolò e di Bonifazio.

85. JASON: figlio del sommo sacerdote Simone II, e fratello del sommo sacerdote Onia III. Secondo il racconto ne' libri de' Maccabei (II *Maccab.* IV, 7—27; V, 5—10 e IV *Maccab.* IV, 17 e seg.) comprò l' uffizio del sacerdozio da Antioco allontanandone il fratello, introdusse costumi greci, fabbricò un ginnasio a Gerusalemme ecc. Il racconto de' libri de' Maccabei non è scevro di parzialità. Gioseffo Ebreo (*Antiq.* XII, 5, 1. XX, 10, 3) racconta la cosa un po' diversamente. Ma Dante non conosceva probabilmente che il racconto de' libri de' Maccabei.

86. A QUEL: a Jason. — MOLLE: facile a condiscendere.

87. SUO RE: Antioco. — LUI = *a lui*, a Clemente V. — CHI: Filippo il Bello. Come Antioco condiscese facilmente alle condizioni proposte da Jasone, così Filippo il Bello favorirà l' elezione di Clemente. Infatti Clemente V non era che una creatura di Filippo (vedi *G. Vill.* l. VIII, c. 80. *Ferreti Vicentini: Hist.* apud *Muratori: Script. Rer. Ital.* T. IX, p. 1015. *Murat. Ann. d' Ital.* ad A°. 1305).

88. FOLLE: temerario, osando riprendere un tal personaggio. Così i commentatori. Ma *folle* e *temerario* son cose un po' diverse. Meglio: *folle* = *stolto*. Forse fui stolto a perder tanto tempo riprovando un dannato, non potendogli le mie riprensioni giovar più nulla.

89. METRO: a questo modo posto in verso. *Buti.*

90. MI DI': dimmi, quanto richiese nostro Signore da san Pietro prima di dargli le chiavi del regno de' cieli.

92. PONESSE: *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli.* S. Matt. XVI, 19. — BALÌA: arbitrio.

Certo non chiese se non: *Viemmi dietro.*
94 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al loco che perdè l' anima ria.
97 Però ti sta, chè tu se' ben punito.
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,

---

93. VIEMMI: *E Gesù disse loro* (a Pietro e ad Andrea suo fratello): *Venite dietro a me, ed io vi farò pescatori d' uomini.* Matt. IV, 19. Marc. 1, 17. E *Seguitami* disse Gesù a Pietro anche dopo esser risorto; *S. Giov.* XXI, 19.

94. ALTRI: apostoli. — MATTIA: eletto apostolo in luogo di Giuda Iscariotte; vedi *Fatti d. Ap.* c. I, 15—26.

95. SORTITO: *E trassero le sorti loro, e la sorte cadde sopra Mattia*, Act. Ap. I, 26.

96. AL LOCO: all' apostolato. — L' ANIMA RIA: di Giuda Iscariotte.

97. TI STA: lo *sta*, dice il *Fanfani* (e dice bene), debb' essere imperativo, e dee voler dire opportunamente: sta a te, non fiatare, perchè tu se' punito come meriti.

98. GUARDA: amarissima ironía. Il concetto è preso dalle parole di Pietro a Simon mago: *Vadano i tuoi danari teco in perdizione* (vedi nt. al v. 1).

99. CARLO: d' Angiò. «Ancora *(Niccolò III)* presa tenza (= *contesa)* col re Carlo per cagione che 'l detto papa fece richiedere lo re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote per moglie a uno nipote del re, il quale parentado il re Carlo non volle assentire . . . . per la qual cosa il papa contro a lui sdegnato, poi non fu suo amico, ma in tutte cose al segreto gli fu contrario . . . . e fugli molto contra in tutte sue imprese, e per moneta che si disse ebbe dal Paglialoco *(Paleologo)*, acconsentì e diede aiuto e favore al trattato e rubellazione ch' al re Carlo fu fatto dell' isola di Cicilia» (*G. Vill.* l. VII, c. 54. *Ric. Mal.* c. 218). Giovanni da Procida, dopo esser stato a Costantinopoli a trattare col Paleogo, e dopo aver ordito la ribellione in Sicilia «venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto adoperò, ch' egli parlò a papa Niccolò terzo degli Orsini al segreto a uno suo castello che si chiamava Soriana, e manifestògli il suo trattato, e da parte del Paglialoco, raccomandandolo alla sua signoria; e presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per gli più si disse e si trovò la verità, commovendolo segretamente colla detta moneta contro al re Carlo . . . . E ciò fatto il detto messer Gianni avute le lettere del detto papa con segreto suggello al re d' Araona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì messer Gianni di corte, e andonne in Catalogna allo re d' Araona, e ciò fu l' anno di Cristo 1280. E giunto messer Gianni al re Pietro d' Araona colle lettere del papa ove gli promettea il suo aiuto, ... si accettò segretemente di fare la impresa.» (*G. Vill.* l. VII, c. 57. *Ric. Mal.* c. 220).

100. ANCOR: anche adesso, quantunque io conosca le tue scelleratezze, quantunque tu sia morto e non sia più *vestito del gran manto,* quantunque tu sia dannato.

101. CHIAVI: di san Pietro, vd. nt. al v. 92.

102. LIETA: tale doveva ben apparire la vita terrestre a Niccolò, rispetto alla sua presente. Ai dannati la vita terrestre apparisce sempre sotto un' aspetto sereno. Ciacco la chiama *vita serena* (Inf. VI, 51. cfr. XV, 49); Cavalcanti e Farinata ne ragionano come di *dolce lome* e *dolce mondo* (Inf. X, 69. 82); Brunetto Latini la dice *vita bella* (Inf. XV, 57). Amara ricordanza che accresce i loro tormenti.

103 Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor' s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
109 Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento,

---

103. userei: e le usa infatti nei seguenti versi.

104. vostra: di voi pastori. — avarizia: ecco la lupa che *molte genti fè già viver grame,* Inf. I, 51. — attrista: *e che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d' avere appo alcuno?* Conv. IV, 12.

105. Calcando: ecco la cagione, perchè li pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, per ch' ellino calcano i buoni non accettandoli a' benefici, perchè non hanno che dare; et inalzino li rei per danari, accettandoli a benefici (cfr. *Conv.* IV, 11); e così danno materia a cherici d' essere tristi, e non curare se non d' avere denari, sperando per quelli d' ottenere ogni grazia. *Buti.*

106. Di voi: de' vostri sacrileghi abusi. — s' accorse: vi scorse e giudicò profetando. *Tom.* — Vangelista: San Giovanni. Il Poeta allude quì alla visione Apocalisse XVII, 1 e seg. *E venne uno de' sette angeli che aveano le sette coppe, e parlò meco, dicendomi: Vieni, io ti mostrerò la condannazione della gran meretrice che siede sopra molte acque, con la quale han puttaneggiato li re della terra, e del vino della cui fornicazione sono stati inebbriati gli abitanti della terra. Ed egli mi trasportò in ispirito in un deserto; ed io vidi una donna che sedeva sopra una bestia di color di scarlatto, piena di nomi di bestemmia, ed avea sette teste e dieci corna.* L' Evangelista parla di Roma pagana, Dante interpreta di Roma cristiana. Ma Dante non era solo ad intenderla così. Vedi *Petrarca:* Epist. sine tit. XVIII.

107. acque: il *sedere sovra molte acque* vale aver l' imperio sopra molte nazioni. *L' acque che tu hai vedute, dove siede la meretrice, son popoli, e moltitudini, e nazioni e lingue.* Apoc. XVII, 15.

108. Puttaneggiar: questo *puttaneggiar coi regi* non è altro che per simonia o per grazia, a petizione dei regi o dei principi del mondo mettere in prelazione et in benefici quelli che sono viziosi che nol meritano. *Buti.* — a lui: da lui.

109. Quella: Dante interpreta con libertà le allegorie de' libri sacri. Alla donna che siede sopra molte acque (Roma, o meglio il papato) egli da teste e corna, mentre all' incontro nell' *Apocalisse* si assegnano alla bestia sopra la quale la donna siede. *Bl.* — sette teste: *le sette teste son sette monti, sopra il quali la donna siede* (= i sette colli su cui Roma è edificata); *sono ancora sette re; i cinque son caduti, l' uno è, e l' altro non è ancora venuto* (= sette imperatori romani). Così spiega l' *Apocalisse.* Ma i commentatori di Dante diversamente: *Meretrix, scilicet gubernatio ecclesiæ est: bestia corpus ecclesiæ est: septem capita, septem virtutes, seu septem dona Spiritus sancti: decem cornua, decem præcepta legis Mosaicæ . . . . A quibus cornibus donec pastor Ecclesiæ habuit argumentum, id est normam et modum gubernandi, placuit ei virtus.* Petr. Dantis. Altri antichi commentatori spiegano le sette teste pei sette sacramenti. Vedi le nostre note sopra Purg. XXXII, 142 e seg.

110. dieci corna: *le dieci corna son dieci re, i quali non hanno ancora preso il regno; ma prenderanno potestà come re, in uno stesso tempo con la bestia,* Apoc. XVII, 12. Secondo i commentatori le dieci corna simboleggiano i dieci comandamenti del decalogo. — argomento: modo di governare. *Tom.* Se le dieci corna denotano i comandamenti, vorrà dire che la Chiesa si governò a norma della legge divina sinchè i sommi Pontefici, *mariti* o *sposi* di essa, furono virtuosi.

Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?
115 Ahi Constantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!» —
118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse
Forte spingava con ambo le piote.

---

111. AL SUO MARITO: al papa.
112. FATTO: *avarizia*, dice S. Paolo (Coloss. III, 5), *è idolatria*; ed altrove (Efes. V, 5): *l' avaro è idolatra.* Dante dell' avarizia dei papi: *la vostra avarizia il mondo attrista*, v. 104. — *Si hanno del loro argento e del loro oro fatti degl' idoli.* Osea VIII, 4.
113. CHE ALTRO: qual' altra differenza è tra voi e l' idolatri. — IDOLATRE: plurale, per *idolatri* (Vedi *Nannucci: Teorica de' Nomi*, Fir. 1858. pag. 140 e seg. 284 e seg.).
114. SE NON: tranne, salvo. — EGLI: è quì plurale = *quelli; egli* plurale, per *eglino* ecc. usarono innumerevoli volte gli antichi; anche Dante l' usa sovente. Vedi il vocabolario. — UNO: idolo. — ORATE: adorate. — CENTO: ogni moneta è per voi un' idolo. Non vuol dire che gli idolatri avessero un solo idolo, ma che i pastori avari e simoniaci ne adorano cento volte di più. I numeri son quì semplicemente proporzionali = *cento per uno.*
115. AHI: allude in questo e nei seguenti versi alla famosa favola della così detta *Donatio Constantini*, alla quale ai tempi di Dante si prestava generalmente fede. *Dicunt quidam, quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiæ, cum multis aliis Imperii dignitatibus.* Mon. l. III, c. 10. *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* Ibid. l. II, c. 13. Il documento della pretesa donazione si trova nella raccolta del falso Isidoro. Già Lorenzo Valla (*De falsa credita et ementita Const. donatione declamatio, ed. Hutten* 1518), e ultimamente il celebre Doellinger (*Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, pag. 52 e seg.) mostrarono la falsità del documento. L' ignoranza all' incontro vuol vedere un fatto storico anche in questa astuta favola (*M. Fuhrmann: Hist. sacra de baptismo Const. magni; Romæ et Viennæ* 1742, 1746. 2 Vol. in-4°. — *Die Schenkung Constantins, Mainz* 1866). — MATRE: causa. *Matre* e *patre* si disse anticamente anche in prosa per *madre* e *padre*, e non sono qui «antitesi in grazia della rima», come alcuni pretendono.
116. DOTE: la pretesa donazione della città di Roma.
117. PATRE: papa Silvestro, *primo ricco* perchè i suoi precessori nel vescovado di Roma non possedettero verun dominio temporale. — *Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere .... Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per præceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum sic: «Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam* etc.» Mon. l. III, c. 10.
118. CANTAVA: mentre io gli diceva francamente tali parole. — NOTE: parole. Le voci sono note delle passioni che sono nell' anima. *Buti.*
119. O IRA: forse era effetto d' ira, forse di rimorsi di coscienza. Qual ne fosse il motivo Dante non vuol decidere. Le aspre parole del Poeta dovevano incitarlo all' ira e nello stesso tempo ridestargli la coscienza della sua simonia.
120. SPINGAVA: guizzava coi piedi, dava come de' calci nel vano. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 336 nt. 5. Al. *springava*, lezione difesa dal Blanc (*Versuch* ecc. pag. 181), ma che non ha bastevoli autorità di codici. Lo

121 Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
127 Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
Sì men portò sovra il colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
133 Indi un' altro vallon mi fu scoperto.

Scraabelli, che nella sua gran modestia da a sè stesso il titolo di *Mommsen de' Dantisti* e di *Moltke della Letteratura*, annunziava nel 1866 che nel codice frammentario Bolognese sia scritto *springhiava* (Dante col Lana, Vol. I, pag. 335); ma tre anni dopo lo stesso *Mommsen de' Dantisti* ne insegna che il medesimo codice legge *spinghava* (*Cod. framm.* Bol. 1869, pag. 20). Ma già, che serve? Le sono corb . . . . . nò, nò! volevo dire che le sono semplicemente scarabellerie. — PIOTE: piante de' piedi.

121. PIACESSE: quanto io avea detto a Niccolò. Disopra, v. 88 avea detto:

Io non so s' io mi fui quì troppo folle;

lo sguardo di Virgilio solve questo dubbio, e lo solve negativamente.

122. LABBIA: faccia, viso, aspetto, come Inf. VII, 7. XXV, 21. Purg. XXIII, 47. — ATTESE: ascoltò attentamente.

123. PAROLE VERE: quantunque un po' ardite che io andava dicendo a quel dannato di papa. — ESPRESSE: Non ammezzate ma schiette, e quasi spremute dall' anima. Virgilio, nemico dell' avarizia e cantore dell' onore d' Italia, si compiace nello sdegno di Dante. *Tom.* Vedi Inf. VIII, 44. 45.

124. PERÒ: segno di maggiore affetto. Virgilio lo avea portato giù, v. 34. 44, doveva dunque riportarlo su. Ma in giù lo avea portato sull' anca, adesso invece lo stringe al petto con ambo le braccia.

125. MI S' EBBE: recato.

127. DISTRETTO: abbracciato strettamente. Al. *ristretto*.

128. SÌ: sinchè; vedi nt. al v. 44. Va senza dire che il *Moltke della Letteratura* ragghia anche quì; ragghi pure a suo beneplacito, chè non fa altro che il suo mestiere. — COLMO: a mezzo il ponte attraversante la quarta bolgia. Lo porta dunque oltre il bisogno; nuovo segno di affetto.

130. QUIVI: sul colmo dell' arco. — SPOSE: depose.

131. SOAVE: soavemente. — PER: a motivo. Appunto perchè quello scoglio era sconcio ed erto Virgilio lo depone soavemente. Altri vuole che *soave* sia quì aggettivo. Ma non ci pare che possa dirsi: *sporre* (= deporre) *il carco per lo scoglio*.

132. CAPRE: quanto più agli uomini! Ma quegli scogli erano fatti per anime e per diavoli, non per uomini. — DURO: difficile.

133. INDI: d' in sul colmo di quell' arco. — VALLON: la quarta bolgia. — MI FU SCOPERTO: si offerse agli occhi miei. Non l' avea veduto prima.

CANTO VENTESIMO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA QUARTA: GLI INDOVINI. ANFIARAO. — TIRESIA. — ARONTA. — MANTO. — EURIPILO. — SCOTTO. — ASDENTE.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto;
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

---

1. **NUOVA**: non ancor veduta; cfr. Inf. VII, 20. — **FAR VERSI**: trattare cantando.
2. **CANZON**: la cantica dell' Inferno, che è la prima delle tre componenti la Commedia. — **SOMMERSI**: in senso figurato, dicendosi l' Inferno *abbisso; sommersi* val quì *dannati*.
4. **ERA GIÀ DISPOSTO**: m' era già posto a riguardare. — **TUTTO QUANTO**: con tutta l' attenzione possibile.
5. **SCOPERTO**: tale si mostrava a lui, che era al colmo dell' arco del ponte, il fondo della quarta bolgia. Vedi C. XIX, 133. All' incontro *Benv. Ramb.*: «gli adulatori sono coperti di sterco; i simoniaci sono sotterra col capo in giù ne' fori; ma gl' indovini vanno scopertamente pel fondo della valle.» Ma in questo verso il Poeta non parla degli *abitatori* di quel fondo, anzi del fondo stesso.
6. **ANGOSCIOSO PIANTO**: le lagrime che l' angoscia spreme ai peccatori rinchiusi in questa bolgia.
7. **GENTE**: gl' indovini. — **VALLON**: cfr. XIX, 133. — **TONDO**: ogni bolgia gira intorno.
8. **TACENDO**: è stato tòrto loro il collo, sicchè pare che non abbiano più la facoltà della favella. Infatti nessuna delle anime di questa bolgia fa parole. Gli indovini usarono in vita di questa facoltà onde dir cose che all' uomo non lice. Quì devono tacere.
9. **LETANE**: litanie, processioni. Venivano dunque a passi lenti e misurati. In vita vollero correre troppo prestamente, cioè oltre i confini del presente e dello scibile umano; adesso vanno tanto più lentamente. «Questo loro andare piccino è per opposito del trascorrere ch' egliono

10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso;
13 Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto
22 Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi

---

feciono collo intelletto in giudicare lo cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppono le presenti.» *An. Fior.*

10. viso: visto. «Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto a me.» *B. B.*

12. Ciascun: di coloro che erano laggiù. In vita hanno voluto guardare un po' troppo innanzi, adesso non ponno guardare che indietro. — casso: la parte concava del corpo circondata dalle costole. Invece di *tra il mento* alcuni leggono *dal mento.* Basti però dire che quest' ultima lezione è sostenuta dallo Scarabelli; questa è la più evidente prova che la lezione da noi accettata è la vera. Tra *il mento e il principio del casso* è il collo; e gli indovini hanno il *collo* travolto, e appunto perchè hanno travolto il *collo* hanno il volto dal lato delle reni. Tutta la torcitura si faceva nel collo.

13. reni: dorso, tergo. — tornato: voltato, travolto.

14. indietro: la faccia innanzi, il resto del corpo indietro. — gli: loro; ma potrebbe poi anche essere singolare e riferirsi a *ciascun* v. 12.

15. tolto: non aveano il viso davanti, ma di dietro.

16. parlasia: paralisia; così anticamente si disse anche *parletico* per *paraletico* o *paralitico.*

17. così: il Filalete osserva che apparizioni simili non siano inaudite.

18. non credo: non credo che per forza di paralisia alcun si rivolgesse così.

19. Se: deprecativo = *così.* — frutto: il frutto in ciò consiste: non cercare vanamente il futuro, non dir bugia a perdita dell' anima tua e con derisione altrui. *Benv. Ramb.*

20. lezione: lettura di questi versi, — «che tu li intendi bene e ne diventi migliore.» *Buti.*

21. tener: trattenermi dal piangere.

22. imagine: l' umana figura in quelle ombre.

23. torta: travolta; cfr. v. 11 e seg. — pianto: lagrime.

24. bagnava: finge l' autore che le lagrime che cadeano dal volto in su la concavità delle spalle, entrassono nel canale delle reni, e così andassono giù tra il fesso delle natiche. *Buti.*

25. rocchi: massi; plur. di *rocchio* = pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico. *Fanf.* Dante piangea per compassione appoggiato ad uno di quei sassi sporti in fuora dello scoglio.

Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: «Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Quì vive la pietà quando è ben morta.
Chì è più scellerato che colui
Che al giudicio divin passion comporta?
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban' la terra
Per che gridavan tutti: *Dove rui,*
34 *Anfiaráo? perchè lasci la guerra?*
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
37 Mira che ha fatto petto delle spalle;

---

26. scorta: Virgilio. Nel canto antecedente lo lodò della sua ira contro i papi simoniaci, adesso biasima la sua compassione degl' indovini.

27. ancor se' tu: sei anche tu. «Dante piange alla pena di questi indovini, perchè essi dall' universale non erano avuti in conto di scellerati, anzi in istima e venerazione; e però Dante, che simboleggia l' uomo inesperto, non poteva guardarli senza commoversi. Ma la ragione (?), ossia Virgilio, che vede addentro nelle cose, condanna ed attuta la subita pietà di Dante.» *D. Mauro: Concetto e forma della Div. Com.* (Nap. 1862), pag. 171. Nei cerchj superiori Virgilio non ha ripreso Dante, quantunque mostrasse compassione e di Francesca, e di Ciacco, e di Pier delle Vigne, ecc. anzi Virgilio stesso è pieno di compassione, cfr. C. IV, 17—21. Coloro che peccarono per *incontinenza* son degni di compassione, gli altri nò. Cfr. Inf. X, 81 nt.

28. vive: quì è pietà (= devozione) il non avere pietà (= compassione). Un gioco simile di parole Parad. IV, 105: *Per non perdere pietà si fè spietato.* Il sentir compassione di questi dannati involverebbe un certo biasimo della divina giustizia; la vera pietà all' incontro esclama: *Veraci e giusti sono i suoi giudicii.* Apoc. XIX, 2.

30. passion: compassione; l' usò in questo senso anche il *Bocc. Dec.* VII, 7. — comporta: soffre. Vuol dire: è scellerato chi soffre movimenti di compassione nel cuor suo, mirando gli effetti della divina giustizia. Lo stesso senso rende la lezione *compassion porta*, scelta del Witte. Su quest' ultima lezione quel tal Scarabelli ci fa presente di un paio di scostumatezze, ma chi se ne curerebbe? Altri leggono: *passion porta.*

31. Drizza: giacchè Dante piangeva egli avea probabilmente abbassati gli occhi. — a cui: sottintendi: *quello a cui.*

32. agli occhi: a vista degli assediati Tebani.

33. rui: rovini. Voce derisoria degli assediati, lieti della disgrazia di Anfiarao.

34. Anfiarao: figlio d' Oicleo e di Ipermnestra (*Apoll.* I, 8. 2. *Paus.* II, 21. *Pind. Ol.* VI, 20), uno de' sette re che assediarono Tebe per rimettervi il re Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che portandosi all' assedio di Tebe vi sarebbe morto, egli si teneva nascosto onde non dovervisi recare. Ma sua moglie Erifile sorella di Adrasto re d' Argo (*Apollod.* I, 9. 13. *Paus.* II, 6) si lasciò viacere da Polinice, che le offerse la collana dell' Armonia, e tradì il marito, manifestando dov' egli fosse nascosto, cosichè egli fu costretto a condursi a quell' assedio. Mentre egli combatteva Giove aprì la terra mediante un fulmine ed Anfiarao ne venne inghiottito (*Apollod.* III, 6. 8. *Pind. Nem.* IX, 51 e seg. *Paus.* IX, 8. *Stat. Theb.* VII, 690 e seg.).

35. restò: cessò. — a valle: giù: nel basso.

36. a Minos: sino all' Inferno e dinanzi al giudice Minos; così anche *Stazio*, l. c. — afferra: cita davanti al suo tribunale, esamina e castiga; cfr. Inf. V, 4 seg.

Perchè volle veder troppo davante
Dirietro guarda a fa retroso calle.
40 Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43 E prima poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quel che al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni (dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga)
49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.

---

38. davante: nell' avvenire.
39. fa ritroso calle: va indietro con la persona. *Barg.*
40. Tiresia: Tebano, l' indovino dell' esercito greco che assediava Troja; di lui *Ovid. Met.* III, 320 e seg.

Tiresiæ pater omnipotens pro lumine adempto
Scire futura dedit, damnumque levavit honore.
Ille per Aonias fama celeberrimus urbes
Inreprehensa dabat populo responsa petenti.
Ovid. l. c. v. 337—340.

— mutò sembiante: avendo battuto due serpi amorosamente congiunti fu trasformato d' uomo in donna; dopo sette anni, rivedendo i serpenti e ripercotendoli, ritornò ad esser uomo. Vedi *Ovid.* l. c.
42. tutte quante: il *Buti*: «cioè quelle che hanno a fare differenzia del sesso.» Ma un po' di differenza fra le membra maschili e femminili la c' è veramente in *tutte* le membra.
43. gli: a Tiresia, v. 40. Al. *le*, cioè a Tiresia, allora femmina.
44. avvolti: amorosamente.
45. maschili penne: la barba. Quì sta però la parte pel tutto, e la frase *riaver le maschili penne* vuol dire semplicemente *ritornar maschio.*
46. Aronta: *Aruns*, aruspice etrusco; dalle osservate viscere presagì la guerra civile e la vittoria di Cesare. Di lui *Lucan. Phars.* l. 1. v. 586 e seg. — gli s' atterga: ha il suo tergo al ventre di Tiresia. Vanno ambedue nella medesima direzione; ambedue sono travolti, hanno il *ventre* di dietro e il *tergo* dinanzi. Nello stato normale, quando due camminano l' un dietro l' altro avviene il contrario; quello che segue tiene il *ventre* opposto al *tergo* di chi lo precede.
47. Luni: di Aronta Lucano (Phars. I, 586): *Arruns incoluit desertæ mœnia Lunæ*, o, secondo un' altra lezione *Lucæ*. Sembra che Dante leggesse *Lunæ* e intendesse della città di *Luni* pressò la foce della Magra, che diede il suo nome alla Lunigiana. Di Luni *G. Vill.* l. I, c. 50. — ronca: coltiva. «*Roncare* è divegliere le piante.» *Buti.* «Il roncare nient' altro significa che sterpare le erbe nocive dalla terra coltivata, e quì si prende in senso lato per coltivare.» *Benv. Ramb.*
48. di sotto: ai monti di Luni.
49. la: una.
50. le stelle: di Aronta *Lucan. Phars.* I, 587. 588:

Fulminis edoctus monitus, venasque calentes
Fibrarum, et motus volitantis in aere pennæ.

51. tronca: toncata, impedita.

52 E quella che ricopre le mammelle
Che tu non vedi con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
58 Poscia che il padre suo di vita uscío
E venne serva la città di Baco
Questa gran tempo per lo mondo gío.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna

---

52. ricopre: mostra la faccia ai Poeti, avendo il capo travolto, *indietro venir gli convenia*, v. 14; e così celava loro il petto, la pancia ed il resto, oltrecchè le chiome le scendevano sulle mammelle.

54. di là: di dietro. — pilosa pelle: dell' occipite e del pettignone.

55. Manto: indovina Tebana, figlia di Tiresia, v. 40. Dopo la morte del di lei padre abbandonò Tebe onde fuggire la tirannia di Creonte. Dopo aver vagato per molti paesi giunse in Lombardia e formò la sua stanza colà, dove fu poi fondata Mantova, che da lei ebbe nome. Secondo Virgilio il fondatore di Mantova fu Ocno, figlio di Manto e del fiume Tiberino, che diede alla città il nome di sua madre. Cfr. Virg. Aeneid. X, 198—201:

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis:
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua nomen;
Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum.

Dante però narra la cosa un po' diversamente. Di Manto vedi *Stat. Theb.* IV, 463 e seg. VII, 758 e seg. X, 639 e seg. *Ovid. Met.* lib. VI, v. 157. Con questa Manto il Poeta non fu troppo felice. Quì egli applica alla Manto di Tiresia quel che Virgilio dice della italiana. Il peggio poi è che nel *Purgatorio* (XXII, 113) il Poeta sembra essersi dimenticato di aver posto Manto nella bolgia degl' indovini, e la pone, contradicendo a sè stesso, nel limbo. Le sono queste debolezze umane, alle quali bisogna compatire. *Rosa Morando* sostiene che non ci sia contradizione (*Osservazioni* ecc. nel III. Vol. delle *Op. di Dante.* Ven. Zatta, 1757); ma tuttavia la contradizione la c' è, e ne parleremo sopra Purg. XXII, 113. — cercò: girò.

56. là: a Mantova. — nacqu' io: Virgilio nacque a Andes, presso Mantova.

57. Onde: di che. — «E questo è uno *episodio* e propriamente *episodio*, il quale non solamente fa scusabile, anzi pure il mostrare il costume di ottimo e amorevole cittadino verso la patria nella persona di Virgilio; che sono que' fiori, quelle vivezze, quelle leggiadrie, che sparse per entro i Poemi, gli fanno graziosi, arguti e piacevoli .... Avendo Virgilio durata tanta fatica in questo viaggio, se gli può ben concedere ch' egli spenda venticinque parole per suo proprio interesse e a sua sodisfazione.» *V. Borghini: Studi sulla D. C. ed. Gigli* (Fir. 1855), p. 294.

58. padre: Tiresia padre di Manto. — uscìo: uscì, morì.

59. venne: divenne. — serva: schiava del tiranno Creonte. — città di Baco: Tebe, luogo dove Semele partorì Bacco. — Baco: invece di *Bacco*, come *Erine* per *Erinni*, Inf. IX, 45. *galeoto* per *galeotto*, Inf. VIII, 17 ecc.

60. Questa: Manto andò lungo tempo girando pel mondo.

61. Suso: dice suso perchè sono adesso nell' Inferno. — laco: il lago di Garda; *laco* per *lago*, come *preco* per *prego*.

62. serra: divide L' Italia dalla Germania. *Lamagna* dissero generalmente gli antichi invece di *Germania*.

Sovra Tiralli, che ha nome Benaco.
64 Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda e Val Camonica, Apennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
67 Loco è nel mezzo là dove il trentino
Pastore e quel di Brescia e il veronese
Segnar potría, se fêsse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese

---

63. **TIRALLI**: Tirolo. — **BENACO**: *Benacus*, si chiamava anticamente il lago di Garda.

64. SI BAGNA: il monte Apennino, v. 65.

65. **GARDA**: borgo nel Veronese, situato alla destra del lago. — **VAL CAMONICA**: una delle maggiori valli della Lombardia; si estende più di 50 miglia dai gioghi di Tonale, e da quello dei monti a mezzodì di Bormio, fino al lago d' Iseo. La formano due brani delle ramificazioni delle Alpi Retiche, e dal suo fondo scorre il fiume Oglio, che scende a formare il lago d' Iseo. Vedi *Loria: L' Italia nella D. C.* (Mantova 1868, p. 90). — APENNINO: Fra Val Camonica ed il lago di Garda si trovano Val Trompia e Val Sabbio; il borgo Garda all' incontro è situato alla destra del lago. Il termine *tra Garda e Val Camonica* comprende adunque oltre il lago stesso tutta quella catena di monti dal cui pendío orientale il lago riceve ogni suo nutrimento. Uno dei monti di questa catena è l' *Apennino* quì inteso, al cui piede scorre il Toscolano (Vedi le carte speciali, p. es. quella del *Witte*). Va senza dire che questo monte *Apennino* non ha che fare colla catena degli Appennini che divide per lo lungo l' Italia. La lezione *Pennino* la reputiamo derivante da chi confuse il *monte* Apennino colla *catena* detta *Appenino*. La lezione *e Apennino* non da verun senso. Non prendiamo notizia delle babbuassaggini Scarabellesche su questo luogo, chè di un tal librismerda non giova curarsene.

66. STAGNA: discende, e quivi poi si sta e fa stagno. *Buti*.

67. **LOCO**: questo *luogo nel mezzo* altro non è se non l' Isoletta presso la punta di Manerba già dei conti Lecchi nella quale giusta quanto ne ricorda il Vescovo Gonzaga eravi — *in eminentiori parte ædicula quædam sanctæ Margarethæ dicata;* — la quale era soggetta *tribus episcopis, Tridentino scilicet. Brixiensi, atque Veronensi*, e per ciò vi potevano esercitare atto di giurisdizione = segnare. — Il Gonzaga pria che Vescovo era stato superiore del convento di Francescani a' quali l' isola apparteneva, e parla della Chiesa anzidetta come esistente. *C. Belviglieri: Dante a Verona*; nel Vol.: *Albo Dantesco Veronese* (Veron. 1865); pag. 153. Così pure *R. Zotti* (*Sulla visita e dimora di Dante Alighieri nel Trentino*, Trento 1864, pag. 58); *P. Kandler* (*Del trifinio posto sul lago di Garda; Compon. della Soc. Min. di Trieste*, pag. 30 e seg.). Altri vogliono che questo luogo sia il Campione (p. e. *C. Carattoni: Dante e il Benaco;* Verona 1866, pag. 9 e seg.); altri notano altri luoghi; nè noi siamo in istato di decidere la controversia. Di questo luogo si è disputato e scritto per avventura anche troppo. Vedi *Ferrazzi: Manuale Dantesco*, Vol. IV (Bassano 1871), pag. 389.

68. **PASTORE**: vescovo.

69. **SEGNAR**: benedire. Fuori della sua diocesi non lice al vescovo benedire. In questo luogo è il confine delle tre diocesi, — oppure il luogo era soggetto ai tre vescovi, di Trento, di Brescia e di Verona, il perchè tutti e tre, se vi si fossero recati, avrebbero potuto esercitarvi le loro funzioni. — POTRIA: Al. *poria*, dall' antico *pore* per *potere*. — FÊSSE: facesse, dall' antico *fere* per *fare*. Cfr. *Nannucci: Analisi critica dei verbi italiani* (Fir. 1843) pag. 630; e intorno a *potria* o *poria* lo stesso l. c. pag. 656. 658 e seg.

70. **SIEDE**: è situata. Costruzione: *Ove la riva intorno più discese siede Peschiera* ecc. — ARNESE: baluardo, rocca, fortezza. Così quasi tutti i

Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
76 Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.

---

moderni. Gli antichi all' incontro, *Buti*, *Benv. Ramb.* ecc. spiegano *arnese* per *ornamento*. *Buti*: arnese tanto è a dire, quanto adornamento, quello castello è adornamento di quella contrada. *Benv. Ramb.*: arnese è ornamento di casa, e Peschiera è ornamento della suddescritta riviera, perchè forte di nuova costruzione, munito di torri, e di rocche, quasi a tutela di quella contrada.

71. Da fronteggiar: per far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi. «In que' tempi agevolmente questi duo popoli *(Bresciani e Bergamaschi)* deveano esser congiunti insieme contra i Signori della Scala.» *Dan.* Gli Scaligeri erano in que' tempi padroni di Peschiera.

72. La riva: del lago di Garda. — più discese: è più bassa. *Discese* sta qui per *discende*.

73 e seg. tutto — Ciò: tutta l' acqua che non può esser contenuta dal lago conviene che trabocchi qui. Dell' acqua che indi si versa fassi tra que' verdi prati il fiume Mincio. — «Il fiume Mincio nasce sotto Peschiera, passa di fianco a Borghetto, Goito e Rivalta e quivi forma il così detto lago superiore di Mantova. Questo lago è artificiale, sostenendosi l' acqua del Mincio con una diga fra la città e la cittadella, e con altra diga fra la porta chiamata Pradella e le fortificazioni avanzate fuori della stessa porta. L' acqua che si scarica dai regolatori del lago superiore, forma due altri laghi artificiali che circondano la città, l' uno tra la diga della cittadella ed il ponte di S. Giorgio detto il lago di mezzo, l' altro tra questo e Pietole chiamato il lago inferiore o di sotto. Dal lago superiore derivasi un canale detto Rio, che attraversando la città forma una darsena chiamata Catena e scaricasi nel lago di sotto. A Pietole questo fiume s' incanala di nuovo, formando il Mincio inferiore che scorre fino al Po. — *Governo* o Governolo è un borgo distante 19 chilometri da Mantova, che siede alla destra del Mincio, nel punto dove questo fiume si scarica in Po. Nel medio evo era fortificato ed apparteneva all' abbazia di S. Benedetto da Polirone. È celebre nella storia antica per l' incontro di Attila col Papa Leone I., al quale dopo lunghe discussioni promise di abbandonare l' Italia.» *C. Loria: L' Italia nella Div. Com.*, pag. 102.

76. co': capo; *mette co'* = comincia il suo corso.

78. Governo: Governolo; vd. nt. al v. 73.

79. trova: il Mincio. — lama: *lama* par che pigli sempre Dante, e oggi è l' uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare così *luoghi bassi lungo i fiumi, dove, perchè non vi frutterebbe altro, si pongono alberi;* dico *alberi* al modo nostro parlando, che è specie particulare, che serve a far travi, asse e correnti. *Borghini* (*Studi sulla Div. Com.* ed. *O. Gigli*, Fir. 1855, pag. 235. 236).

80. impaluda: rende paludosa, ne fa un palude.

81. grama: trista, infelice. «Assai volte d' estate per gran parte si secca, et però dice ch' è grama.» *An. Fior.* Al. grama = malsana, dannosa; ma questa voce Dante non l' usa mai in tal senso.

82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi che intorno erano sparti
S' accolsero a quel loco ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
91 Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che il loco prima elesse
Mantova l' appellâr senz' altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

---

82. vergine: Manto. Il *Tom.*: «Stazio di Manto: *Phœba virgo*, e cita *Theb.* l. IV.» Altri copiano. Ma nè nel l. IV, nè in tutta la *Tebaide* so trovare che Stazio chiami Manto *Phœba virgo*; lib. IV, 463 la dice *innuba Manto*, e nello stesso lib. IV, v. 518 *Phœbeia Manto*; il *Tom.* avrà confusi insieme i due versi. — cruda: crudele.

. . . . tunc innuba Manto
Exceptum pateris prælibat sanguinem, et omnes
Ter circum acta pyras, sancti de mori parentis
Semineces fibras et adhuc spirantia reddit
Viscera. *Stat. Theb.* l. IV, 463 e seg.

84. nuda: spogliata.
86. arti: magiche. I *servi*, co' quali ella ristette, non sono già uomini, bensì spiriti.
87. vano: vuoto dell' anima, morto.
88. poi: dopo la morte di Manto. — sparti: abitando per le ville. *Buti.*
91. ossa: di Manto.
93. senz' altra sorte: anticamente si usava quando si dovea ponere nome ad alcuno luogo, di gittarne sorte, e secondo quello che le sorti diceano, così avevano nome. *Lan.*
94. più spesse: Mantova fù già più popolata.
95. mattía: mattezza, balordaggine. — Casalodi: conti guelfi che nel 1272 si insignorirono di Mantova. L' *An. Fior.* racconta: «Essendo Alberto conte di Casalodi, egli et i consorti suoi, i maggiori et quasi signori di Mantoa, messer Pinamonte de' Buonacorsi di Mantoa, portando invidia al conte Alberto, et Alberto fidandosi alquanto di lui, per sua mattia et per sua sciocchezza, gli disse un dì che quasi molti delle famiglie di Mantoa l' odiavono, et che, s' egli non vi ponessi rimedio, egliono s' accorderebbono un dì, et colla loro forza et del popolo il caccerebbono. Il rimedio che gli parea era ch' egli confinassi certi di quelli caporali delle famiglie; et per quello modo sicuramente terrebbe la terra. Il conte Alberto credette al consiglio, et cosi fece, onde molti sdegni nacquono nella terra. Messer Pinamonte, veggendo il tempo da ricogliere quello che avea seminato, va per la terra confortando i cittadini di fare contro a quelli di Casalodi, mostrando loro come un dì sarebbe loro fatto come a' loro consorti. Ultimamente, avendo infiammato et inanimato il popolo, levò la terra a romore, et fu cacciato il conte Alberto et suoi seguaci et consorti: per la qual cosa molto si votò la terra di abitanti.» Altri commentatori raccontano la cosa un po' diversamente, ma vanno d' accordo ne' fatti principali. (Cfr. *Muratori: Rer. Ital. Script.* Vol. XX, p. 722 e seg. *C. Loria: L' Italia nella D. C.*, p. 96 e seg.)

97 Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.» —
100 Ed io: «Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarìan carboni spenti.
103 Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.» —
106 Allor mi disse: «Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vôta
109 Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta

---

97. T' ASSENNO: ti avverto. Il Virgilio Dantesco contradice quì al Virgilio dell' Eneide. Vedi la nota al v. 55.
98. ORIGINAR: raccontare la storia dell' origine di Mantova in modo diverso.
99. NULLA: nessuna. — FRODI: tradisca; = se tu odi raccontar la cosa diversamente non crederlo e testimonia della verità.
101. PRENDON: mi costringono a prestar loro intieramente fede.
102. CARBONI SPENTI: i raziocini altrui non avrebbero per me maggior forza che li carboni spenti = non sarebber capaci di infiammarmi il cuore.
103. PROCEDE: va oltra giù nella bolgia. Durante il ragionamento di Virgilio i primi si erano già allontanati e i Poeti non li vedevano più.
104. DEGNO DI NOTA: degno di esser notato e nominato. Il *Di Siena*: «riprovevole, che merita infamia.» Ma ci pare che tutti quei tristi abitatori della quarta bolgia fossero *riprovevoli* e *meritassero infamia*. Dante desidera vedere i più famosi.
105. RIFIEDE: torna a ferire; la mia mente non è intenta che a questo. Al. *risiede*.
107. PORGE: stende. — IN SU LE SPALLE: essendo travolto. — BRUNE: come spirito d' inferno.
108. QUANDO: al tempo che la Grecia era quasi tutta vuotata di maschi, perchè, salvo i fanciulli, tutti erano iti all' assedio di Troja.
109. PER LE CUNE: non rimasero che i bambini. Iperbola.
110. AUGURE: costruisci: *Fu . . . augure.* Auguri chiamavano i Romani coloro che presagivano il futuro osservando il canto, il volo, o il beccar degli uccelli. — DIEDE IL PUNTO: pronosticò l' ora ed il punto felice al far vela. — CALCANTA: Calcante, sacerdote ed augure greco. Cfr. *Virg. En.* l. II, v. 113 e seg.

Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phœbi
Mittimus, isque adytis hæc tristia dicta reportat:
«Sanguine placastis ventos, et virgine cæsa,
«Quom primum Iliacas Danai venistis ad oras
«Argolica.» Volgi quæ vox ut venit ad auris,
Obstipuere animi, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Chalcanta tumultu
Protrahit in medios: quæ sint ea numina divôm
Flagitat. Et mihi jam multi crudele canebant
Artificis scelus, et taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,
Conposito rumpit vocem, et me destinat aræ.

Di *Calcanta* per *Calcante* cfr. *Nannucci: Teorica dei nomi*, pag. 237. 238.

In Aulide a tagliar la prima fune.
112 Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia tragedía in alcun loco;
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
115 Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,

---

111. **Aulide**: città in Beozia dove Agamennone radunò l' esercito greco. — **a tagliar**: a salpare da Aulide.

113. **tragedía**: l' Eneide. *Per tragœdiam, superiorem stilum induimus, per comœdiam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. De Vulg. eloq.* l. II, c. 4. Cfr. *Epist. Kani Gr.* §. 10. *Rosa Morando: Osservazioni*, nel III°. Vol. delle *Op. di Dante*, Venez. Zatta 1757. — *Tragedía* alla greca per *tragédia*, come *commedía* per *commédia*, Inf. XVI, 128. Vedi *Mazzoni: Difesa della Com. di Dante*, Vol. I, pag. 488 e seg. — **in alcun loco**: *Eneid.* l. II, v. 113.

114. **la sai**: conosci perfettamente tutta la Eneide.

115. **è così poco**: è così magro, strutto, sottile.

116. **Michele Scotto**: Scozzese, famoso medico ed astrologo alla corte di Federico II. Morì dopo il 1290. Il *Villani* (l. X, c. 104 e 140) fa menzione di una di lui profezia sopra Can Grande della Scala, ed altrove (l. XII, c. 19): «Il grande filosofo maestro Michele Scotto quando fu domandato anticamente della disposizione di Firenze, disse in brieve motto in latino:

Non diu stabit stolida Florentia florum;
Decidet in fœtidum, dissimulata vivet.

Cioè in volgare: Non lungo tempo la sciocca Firenze fiorirà; cadrà in luogo brutto, e dissimulando vivrà.» (Vedi pure l. XII, c. 92.) *Jacopo della Lana* racconta: «Michele Scotto fu indovino dell' Imperatore Federico; ebbe molto per mano l' arte magica, sì la parte delle coniurazioni come eziandìo quella delle imagini; del quale si ragiona ch' essendo in Bologna, e usando con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s' usa tra essi in brigata a casa l' uno dell' altro, quando venia la volta a lui d' apparecchiare, mai non facea fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d' Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d' un luogo, e 'l vino d' un altro, confetti e frutta là onde gli piacea; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d' Inghilterra.» Il *Boccaccio* lo dice «gran maestro in nigromanzia»; *Decam. Giorn.* VIII. *nov.* 9. Anche nei tempi moderni si favoleggia in Iscozia di questo famoso mago. Vedi la nota del *Filalete* in fine del c. XX dell' *Inf.*, copiata poi parola per parola da *I. Nordmann: Dante's Zeitalter*, Dresda 1852, pag. 131–140.

117. **il giuoco**: dice appunto *giuoco* avendo in mente Arnobio che nel lib. I *Adv. gentes* scrisse: *Magicarum artium* LUDI; e Tertulliano nell' Apologetico cap. 23: *Si multa miracula circulatores præstigiis* LUDUNT. Vedi *S. Betti: Scritti Varii;* Fir. 1856, pag. 409.

118. **Guido Bonatti**: indovino da Forlì; visse nel secolo XIII; scrisse un trattato di astrologia. L' autore degli *Annales Forolivienses* parla più volte e a lungo di lui (apud *Muratori: Rer. Ital. Script.* Tom. XXII pag. 150. 233 e seg. 237 e seg.). «*Iste Guido magus fuit Astrologus de Forlivio, tempore magnanimi Comitis Guidonis de Montefeltro Capitanei magnificæ Civitatis Forlivii, quam tenebat pro Patria, et habitatione sua in Romandiola, habens ibidem larem, et domicilium, et etiam erat Princeps Partis Ghibellinæ, una cum Dominis de Ordelaffis, et aliis Nobilibus existentibus in ipsa libertate sub Imperatoribus Romanis, et utebatur consilio istius sapientissimi*

Che avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
127 E già iernotte fù la luna tonda;

Astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio fuit multorum, quod ipse obtinuerit quamplurimas victorias contra Bononienses, Ravennates, Malatestas, et alios adversarios populi Forliviensis, ac etiam aliarum Civitatum de Liga Romandiolæ, tempore sui capitanatus, consilio, opera et industria præfati Guidonis, quamvis reputaretur a vulgo Fantasticus, tam persæpissime mirabiliter vera indicabat.» Sin quí l' anonimo Cronista trascrive *Benv. Ramb.*; poi continua: *Nam fecit exire comitem præmissum contra Gallos, et ipse exiens cum eo simul prævidit, et prædixit multa futura de belli eventu, et de victoria adipiscenda, et etiam qualiter erat vulnerandus in cossa. Quod sic accidit de facto, cum statim se medicaverit cum ovo et stuppa, quam ipse secum tulerat, ut idem de se ipso scripsit. Nam Guido fecit opus pulcrum et magnum in Astrologia;* quod idem Benvenutus scribit se vidisse. Et ego etiam vidi. *In quo ita clare tradit doctrinam de Astrologia, quod visus est velle docere feminas Astrologiam; et fuit mirabili ingenio præditus, et famosus inter primos Astrologos mundi.* Ann. Forol. (Murat. l. c. p. 233). Il *Villani* dice che Bonatti era «ricopritore di tetti» (*G. Vill. lib.* VII, c. 81). Su questo *Bonatti* scrisse una erudita monografia il Principe Boncompagni (Roma 1831), ma non ci venne fatto di vederla.

Asdente: «il calzolaio di Parma» *Conv. lib.* IV, c. 16 molto celebre ai tempi di Dante. «Diessi tutto a questa arte degli auguri et dello indovinare, lasciando la sua arte»; *An. Fior.*

119. inteso: atteso. — al cuojo: a fare il ciabattino invece di lasciar quell' arte per far l' indovino.

120. vorrebbe: perchè si sarebbe forse salvato se non avesse dimenticato il *ne sutor ultra crepidam.*

121. le triste: le femmine maliarde. Di esse parla in generale; non ne avrà veduto nessuna degna di particolar menzione. — l' ago: il cucire; fecero come Asdente ed il Poeta le menziona assieme con lui.

122. La spola: il tessere. — il fuso: il filare.

123. con erbe ecc. con estratti di erbe e con imagini di cera. — «Puossi fare malíe per virtù di certe erbe medianti alcune parole, o per imagine di cera o d' altro fatte in certi punti, et per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco, o ficcando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui immagine elle sono fatte, come la imagine che si strugga al fuoco.» *An. Fior.*

124. tiene il confine: sta nell' orizzonte.

125. tocca l' onda: tramonta nell' oceano.

126. Sotto Sibilia: di là di Siviglia, città di Spagna. — Caino e le spine: la luna. Il volgo credeva e crede tuttora in alcune regioni d' Italia che le macchie della luna fossero il viso di Caino, e il lume una forcata di spine accese che Caino innalza. Dante sa benissimo che questa non è che una favola, vd. *Parad.* II, 50 e seg. *Conv.* tr. II, c. 14; ma quì non fa il critico.

127. tonda: piena. — «Il confine dei due emisferi, cioè del Purgatorio e di Gerusalemme, è all' estremità del mondo noto agli antichi, cioè all' estremità occidentale della penisola Ispanica, due gradi al di là di Siviglia . . . . L' avverbio *jernotte* si dee riferire, non alla notte che si congiunge col giorno, in cui siamo ora con Dante, ma bene a quell' altra; e questo è il senso vero di tale avverbio, ed è pur quello, nel quale si

Ben ten dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.»
130 Sì mi parlava; ed andavamo introcque.

---

prende nell' uso comune del popolo, il quale allorchè vuole denotare la notte precedente il giorno, in cui si è, dice *stanotte* e non *jernotte*. Quindi è, che da quella notte al detto giorno essendo passate 30 ore, se allora la Luna fu piena o *tonda*, ne risulta che trovandosi ora sul tramonto, il sole è nato già da un' ora e 5^l. Conciossiachè se in un giorno o in 24 ore la luna è in ritardo di 52 minuti circa rispetto al sole, è chiaro che in 30 ore, o in un giorno ed ore 6, sarà in ritardo di un ora e 5^l, e però se essa tramonta si ha un' ora e 5^l di Sole.» *Della Valle: Il senso geografico-astronomico dei luoghi della D. C.* pag. 12—15. Sarebbero dunque circa le 8 della mattina (*Della Valle: Supplemento al libro: Il senso* ecc. Faenza, 1870, pag. 50). Secondo il *Filalete* sono le 6, oppure le 7 e mezza della mattina. Lasceremo agli Astronomi il disputare sull' ora, e ci appagheremo di sapere che è la mattina del secondo giorno che Dante viaggia per l' Inferno, dove egli ha già passato due notti ed un giorno.

128. non ti nocque: ti giovò col suo lume.

129. Alcuna volta: poichè Dante non si aggirò una notte sola per la selva oscura; Vedi nt. sopra Inf. I, 60. — fonda: profonda; folta, spessa.

130. introcque: intanto, dal lat. *inter hoc*; voce famigliare ai Fiorentini antichi, che occorre pure già nel primo verso del *Pataffio*. Nel *Volg. eloq.* (*lib.* I, *cap.* 13) Dante la cita come esempio di brutto parlare; ma fra la teoría e la pratica c' è alle volte un po' di divario. E invece di riprovar Dante per questo, lasceremo dire il nostro buon *Fanfani*: «Intervenne al Cesari, interviene a me, ed interverrà ad altri il riprendere una voce a poi l' usarla. Ma che vuol dire? Il riprenderla è conseguenza di osservazioni, di studj proprj e di altrui precetti; l' usarla può esser fatto senza matura considerazione.» (*Fanfani: Voci e Maniere del parlar fiorentino*, Fir. 1870, pag. 123.) E ciò basti in risposta alle osservazioni e critiche di alcuni commentatori.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA QUINTA: I BARATTIERI. — UN MAGISTRATO LUCCHESE. — MALEBRANCHE. — MALACODA. — COMICA DIABOLICA.

Così di ponte in ponte altro parlando
Che la mia commedía cantar non cura
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
4 Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell' arzanà de' Viniziani

---

1. DI PONTE IN PONTE: procedendo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.
2. COMMEDIA: vedi Inf. XVI, 128. XX, 113 nt.
3. TENEVAMO IL COLMO: eravamo sul punto culminante dell' arco che soprasta alla quinta bolgia.
4. RISTEMMO: ci arrestammo. — FESSURA: fossa, vallone; chiama così la quinta bolgia, o piuttosto tutte le bolge in generale, quasi fossero fenditure di terreno.
5. MALEBOLGE: cfr. Inf. XVIII, 1. — VANI: non giovando lor nulla, sono inutili.
6. OSCURA: alla solita oscurità dell' Inferno si aggiunge in questa bolgia la pegola nera che era laggiù. In terra i barattieri cercano ascondere nelle tenebri le loro azioni, ma queste tenebri formano appunto il loro maggior supplizio.
7. ARZANÀ: arsenale. Al. *arsenà*, che *N. Barozzi* vuole sia la vera lezione (Vd. *Accenni a cose venete nella D. C.* nel vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 801 e seg.); *arzanà* e *arsenale*, bisantino ἀρσενάλης, dall' arabico *dârçanah* = casa d' industria, casa dove si fabbrica alcun che, spezialmente navigli; persiano *Aarsanah* (Vd. *Diez: Etym. Wörterbuch*, 3ª. ediz. vol. 1. pag. 34). L' arsenale di cui parla il Poeta è il vecchio, eretto nel 1104, che ai tempi di Dante era considerato come uno dei più importanti d' Europa. Vi si preparava tutto quanto serve alla costruzione de' bastimenti. Il vanto principale dell' arsenale Veneto erano le Galeazze, vere fortezze galeggianti, basse di bordo, larghe e contenenti più di mille uomini d' equipaggio. L' arsenale era circondato da alte muraglie, coronate di merli ed interrotte da torri. Fu ingrandito considerevolmente nel 1303 o in quel torno. Nel 1337 poi venne fabbricato il nuovo per opera di Andrea da Pisa (Vedi *Barozzi, l. c.; Loria: l' Italia nella D. C.* pag. 134 e seg.).

Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
10 Chè navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
13 Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
16 Tal, non per fuoco ma per divina arte
Bollía laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
19 Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.
22 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: „Guarda, guarda!"
Mi trasse a sè dal loco dov' io stava.

---

8. L' INVERNO: perchè nell' inverno è il tempo in cui si acconciano legni, non essendo la stagione opportuna alla navigazione.
9. RIMPALMAR: rimpeciare. Quella pece è destinata a rimpalmare i navigli che sono rotti o malconci.
10. CHÈ: perchè. — NON PONNO: i Veneziani. Altri legge *che*, intendendo de' legni; ma in tal caso la costruzione sarebbe proprio mostruosa. — IN QUELLA VECE: invece di navigare. Il *Buti* si lambica il cervello onde dare a questa frase un senso sopportabile; ma la è questa l' inevitabile conseguenza dell' aver voluto riferire non ai Veneziani ma ai *legni* quel *Che navicar non ponno.*
11. RISTOPPA: ritura le fessure; calafata.
12. LE COSTE: i lati della nave.
14. VOLGE SARTE: attorciglia la canape per far *sarte,* corde della veta del naviglio legate all' antenna.
15. TERZERUOLO: la minor vela della nave. — ARTIMON: *artimone*, vela latina, la maggiore, che s' inalbera sulla poppa. «La nave porta tre vele: una grande che si chiama artimone; una mezzana la quale si chiama la mezzana; ed un' altra minore che si chiama terzeruolo.» *Buti.* — RINTOPPA: rattoppa, rappezza.
16. TAL: come bolle la pece nell' arzanà de' Viniziani. — NON PER FUOCO: come a Venezia. — DIVINA ARTE: potenza divina.
17. LAGGIUSO: nella quinta bolgia. — PEGOLA: pece. — SPESSA: densa.
19. LEI: la pece. — «Il barattiere si può ben vedere, ma non la fraude che ti vuol usare, chè questa sta nel suo secreto.» *Vellut.*
20. MA' CHE: salvo che, fuorchè; cfr. Inf. IV, 26. Si usò sovente dagli antichi ed anche nel cinquecento: «non essendo morti de' suoi ma' che venti soldati»; *Sasset. Vit. Ferruc.* (*Arch. Stor. Ital.* IV, par. II, p. 523). — I barattieri immersi nella pece Dante non li poteva scorgere; il motivo, come pure la causa delle bolle, lo dirà in seguito.
21. GONFIAR: costruzione: Io vedeva la pece, ma in essa non vedeva che le bolle che il bollor levava, e vedeva la pece gonfiar tutta e riseder compressa, cioè riabbassarsi allo scoppiar delle bolle. — RISEDER: Cfr. *Virg. Georg.* II, 479. 480.

— — qua vi maria alta tumescant.
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.

23. GUARDA: guardati.
24. DAL LOCO: dalla sponda del ponte.

25 Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
28 Che per veder non indugia il partire,
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
34 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 — «Del nostro ponte» — disse — «o Malebranche,
Ecco un degli anzian' di Santa Zita;

---

25. CUI TARDA: a cui un' ora par mille anni; cfr. Inf. IX, 9. — «Molto gli tardava d' essere al torneamento.» *Tav. Rit.* cap. 30.

27. PAURA SUBITA: timore improvviso. — SGAGLIARDA: toglie la gagliardía. Il timore fa venir meno le forze. *Vires subtrahit ipse timor* dice Ovidio.

28. CHE: il quale; al. *talmente che*, ma non si vede a qual parte del periodo si possa appiccare un *talmente che*. — PER VEDER: non ristà di fuggire onde vedere, ma guarda e fugge nello, stesso tempo. La curiosità lo eccita a guardare, la paura a fuggire.

29. NERO: come la pece di questa bolgia.

30. SU PER LO SCOGLIO: su pel sasso che faceva ponte sopra la bolgia. Non veniva dal fondo della bolgia ma d' altronde. Giungeva appunto con un' anima da lui «portata via» su nel mondo.

31. FIERO: terribile a vedersi.

32. ACERBO: crudele ne' suoi atti.

33. APERTE: onde volare. — LEGGIERO: perchè camminava e volava insieme.

34. L' OMERO: quarto caso; costruisci: *Un peccatore carcava con ambo le anche l' omero suo*, ecc. — ACUTO E SUPERBO: alto, secco e dritto. *Benv. Ramb.* Il *Tomm.*: «Diavolo gobbo; che meglio vi stiano insellati i rei ch' egli porta.» Può darsi che quel diavolo sia anche stato gobbo; ma Dante nol dice.

35. CARCAVA: premeva, gravava. — PECCATOR: barattiere. — «Il peccatore calcava l' omero del dimonio; et il dimonio, avendolo in sullo omero a guisa che fa il lupo la pecora, et tenealo avendo fitto gl' unghioni ne' nerbi che sono sopra' piedi, tra' piedi e le gambe.» *An. Fior.*

36. QUEI: il demonio. — PIÈ: del peccatore. «In una visione descritta da Gregorio (IV, 36) i diavoli tirano i rei giù per le coscie, gli angeli i salvati levano su per le braccia.» *Tom.* — NERBO: la corda magna, il tendine d' Achille, che è il più sicuro e più facile luogo d' afferrare.

37. DEL: parole del demonio che arriva col peccatore, il quale grida: *O voi, Malebranche del nostro ponte* ecc. I ponti sembrano essere le stazioni dei demoni, cfr. v. 47. e 67. e seg. Molti all' incontro spiegano: D' in sul ponte, ove io e Virgilio stavamo, il demonio disse: ecc. — MALEBRANCHE: nome generico dei demoni di questa bolgia, così chiamati a motivo de' loro unghioni ed uncini e come custodi di coloro che «abbrancarono» con «branche mali» cioè ingiuste.

38. ANZIAN': gli *anziani* erano la magistratura principale della città di Lucca, rispondente a quella de' *Priori* nella repubblica fiorentina, la quale si componeva allora di dieci cittadini due per ciascuna delle cinque porte della città (Vedi *E. Celesia: Dante in Liguria*, Genova 1865. pag. 31. *C. Minutoli: Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella D. C.* nel vol. *Dante e*

Mettetel sotto, ch' io torno per anche
40 A quella terra ch' io n' ho ben fornita;
Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo,

---

il suo secolo, pag. 211). «Anziano è un offizio per le cittadi, massimamente di Toscana, de' cittadini medesimi, il quale ha speziale cura del governo della cittade, e che ella sia bene retta per li rettori forestieri, e che ella non sia oppressata da potenti; e tanto vale a dire anziani, quanto antichi, siccome senatori viene a dire vecchi. E nota, che questo male avventurato, di cui si tratta, era nell' offizio allora, e morì di subito. *Ott.* Il Poeta tace il nome di questo peccatore; il *Buti* osserva che «altri voglion dire che costui fosse Martino Bottaio il quale morì nel 1300.» Un Martino Bottaio, notaio, viveva in Lucca nel 1325 (*Minutoli*, l. c. p. 212); forse era un discendente di quegli che arrivava alla bolgia de' barattieri nel 1300, e forse il commentatore commise un' anacronismo. — SANTA ZITA: fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, nacque in Monsagrati, piccolo luogo a sei miglia di Lucca nel 1218 da poveri genitori. A dodici anni divenne fantesca in casa di Pagano Fatinelli. Morì nel 1272 o 1278. Visse da santa; si raccontano di lei molti miracoli. Se era santa li avrà ben fatti. Si racconta che persino Angeli si innamorassero di lei e venisser giù dal cielo a lavorare in vece sua affinchè le rimanesse più lungo tempo per pregare, mentre essi preferivano forse il lavoro alla preghiera. Fu venerata come santa già prima di esser canonizzata e divenne la compatrona di Lucca. *Anzian di Santa Zita* vuol dire *Anziano di Lucca*, non che gli anziani di Lucca s' intitolassero da Santa Zita, ma sibbene sotto tal nome intende il Poeta di denotare la città particolarmente devota di questa santa. «Le tombeau de sainte Zite est dans l' église de San-Frediano, vieille et curieuse basilique, et son histoire est le sujet d' un complainte populaire que j'ai achetée dans la rue. Sainte Zita est la Paméla de la légende: c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire.» *Ampère: La Grèce, Rome et Dante* (Paris 1859), pag. 248.

39. SOTTO: la pegola. — ANCHE: di più, altri; = torno a prenderne degli altri di questi anziani.

40. TERRA: Lucca. — CH' IO N' HO: al. *che n' è*; la lezione da noi accettata fa sentire «l' arroganza di potere e la gioja maligna de' Diavoli.» *Foscolo.* Il *Lan.*: «Io sono per addurvene assai di tal vizio, imperò ch' ho ben fornita quella terra di tal condizione.»

41. FUOR CHE BONTURO: amarissima ironia, essendo costui il peggiore di tutti i barattieri. È costui Bonturo Dati. *Fuit archibaracterius, quia sagaciter ducebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat. Benv. Ramb.* Questo Bonturo era capo della parte popolare in Lucca, e di tanta autorità ne' consigli da condurre e maneggiare il comune a sua posta. Per troppa arroganza fu cagione di condurre la città all' estremo della rovina. Ecco quanto in proposito scrive l' autore anonimo della cronica di Pisa (in *Muratori, Rer. It. Script* tom. XV. pag. 987. 988): «Nel mese di Settembre (1314) Pisa dimandò pace con Lucca . . . . Ambasciadori, e Cittadini Pisani insieme con quelli di Toscana . . . per parte del comune di Pisa addimandavano alli Lucchesi due delle loro Castella, che li aveano tolto, cioè Asciano e Buti, che li rendessino loro . . . . Et Bonturo Dati . . . rispose: *Voi Ambasciadori adimandate Asciano: ora sappiate, che noi lo tegniamo perchè le vostre Donne vi si specchino dentro* (Cfr. *G. Vill.* lib. VII, cap. 122). Allora Banduccio Buonconte, el quale era un gran cittadino di Pisa, disse alli suoi compagni, che lor piacesse di far questa risposta, e disse: *Signori Lucchesi, innanzi otto dì li Pisani vi mostreranno, se le donne loro hanno specchi.*» Infatti pochi giorni dopo i Pisani condotti da Uguccione della Faggiuola «passarono in su quello di Lucca, e presono di molti pregioni, e di molto bestiame, e andorno insino alle porte della città di Lucca, e in su lo Prato ficcorno presso a Lucca due colonne, cioè antenne grande con dui specchi grandissimi, come una botte Napoletana; e puoseno polizze appiccate all' antenna, che diceano: *Tolle Bonturo Dati, ch' al core*

Del no per li denar vi si fa ita.“
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon' che del ponte avean coverchio

---

m' hai ferito, dì che le nostre donne non hanno specchi, ora te ne mandano. E molti Balestrieri Pisani vi balestrorno dentro nella Città di molti guerrettoni, con polezze diceano: *Te' Bonturo Dati, ecco li specchi delle donne Pisane.* E vedendo questo li Lucchesi, sapendo la risposta di Bonturo Dati, a furore di Popolo li andorno a casa, e se non che elli s' era fuggito in San Romano, egli sarebbe stato tagliato a pezzi.» (*Murat.* l. c.). Albertino Mussato parla anche lui di Bonturo e della pace rotta per insolenza di lui; e sebbene quì non faccia motto degli specchi, venendo poi a dire della rotta toccata dai Lucchesi, racconta che i Pisani col sangue degli uccisi scrivessero:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Che i Lucchesi hai consigliati:
Lo die di San Frediano
Alle porte di Lucca fu il Pisano.
(*Alb. Mussati: De gestis Italicorum ecc. apud Murat. Rer. It. Script. tom.* X. p. 594.)

L' *An. Fior.* racconta che i Lucchesi aveano mandato Bonturo ambasciatore a papa Bonifazio VIII, e che «un dì, essendo ser Bonturo con papa Bonifazio, et andando quà e là per uno suo chiostro, et ser Bonturo appresso a lui; il papa per dimesticarsi con lui, et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio, et scotendolo dimesticamente et amorevolmente, ser Bonturo gli disse: *Padre santo voi scotete la metà della città di Lucca.*» Della costui baratterìa non ci è riuscito trovarne cenno alcuno negli storici contemporanei; i commentatori antichi all' incontro sono d' accordo esser egli stato il più gran barattiere (Vedi *Minutoli*, l. c. p. 212—220).

42. ITA: sì; per denari si fa del *no*, *sì*, del bianco nero. *Vœ qui dicitis malum bonum, et bonum malum; ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum.* Isai. V, 20. «In Lucca . . . . a chi de' esser detto di no nelli offici è detto di sì; et a chi non ha ragione è fatto che l' abbia per li denari.» *Buti.*

43. BUTTÒ: il demonio buttò giù il peccatore nella pegola e poi si volse per tornar velocemente indietro. — PER LO SCOGLIO: pel sasso che formava il ponte su cui stavano i poeti. — DURO: malagevole;

— — lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Inf. XIX, 131. 132.

44. MAI: can mastino disciolto, non fu giammai così veloce ad inseguire il ladro, come lo fu quel *diavol nero* a tornarsene indietro. Altri costruiscono: *Non fu mai mastino sciolto con tanta fretta;* ma non si tratta quì di frettoloso *scioglier*, ma sì di frettoloso *correre.*

45. FURO: ladro; si usò anticamente anche in prosa. *Di subito fu chiamato furo e ladro.* Greg. IX. Epist a Feder. II. *Come lo furo quand' egli entra in una magione.* S. Greg. Gir. 10. Cfr. *Nannuc. Teorica dei nomi,* pag. 107. 113.

46. QUEI: il peccatore che il diavolo avea buttato giù. — S' ATTUFFÒ: nella bollente pegola. — SU: a galla. — CONVOLTO: colla schiena in su, sicchè testa e gambe restano nella pece. Tale atteggiamento, che pare in parte d' uno che adori, stuzzica i demoni al sarcasmo: Non giova quì l' adorazione del Santo volto, cui tanto avete in pregio voi altri Lucchesi; gli è troppo tardi. *Blanc.*

47. AVEAN COVERCHIO: stavano sotto il ponte dal quale fu gittato il mal capitato anziano.

Gridàr: «Quì non ha loco il santo volto;
49 Quì si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.»
52 Poi l' addentâr con più di cento raffi;
Disser: «Coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.»
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin', perchè non galli.
58 Lo buon maestro: «Acciò che non si paja
Che tu ci sii», — mi disse — «giù t' acquatta

---

48. NON HA LOCO: non giova invocarlo. «Hanno in costume li Lucchesi, quando a loro bisogna aiuto, di dire: *O santo volto, ora m' aiuta.* *Lan.* — SANTO VOLTO: così si chiama una immagine di Cristo scolpita in legno, tenuta in singolar venerazione dalla pietà dei Lucchesi. La statua, dice il *Filalete*, è antichissima, bella di nobili fattezze, probabilmente lavoro bisantino. Si venera tuttora in una piccola cappella particolare nel mezzo del Duomo di Lucca. «Voici, selon la légende, l' histoire du Santo-Volto. Après la mort et l' ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de Jésus-Christ crucifié; déjà il avait taillé en bois la croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit. Mais a son réveil il trouva la sainte tête sculptée, et son œuvre achevée par une main céleste.» *Ampère: La Grèce, Rome et Dante* (Paris 1859), pag. 249. (Cfr. *Minutoli*, l. c. pag. 220. 221.

49. SERCHIO: fiume che scorre nel territorio Lucchese, non lungi dalle mura di Lucca; nasce sopra l' Apennino di Luni alle falde orientali dell' Alpe di San Pellegrino, e si getta nel Mediterraneo non lungi da Viareggio. «La state comunemente ogni Lucchese vi si bagna entro.« *Lan.*

50. GRAFFI: graffiature de' nostri uncini.

51. NON FAR: non venire a galla, non escir della pece ma stavvi dentro tutto sommerso.

52. POI: poichè l' ebbero addentato. — RAFFI: strumenti di ferro con denti uncinati; rampini, uncini.

53. COVERTO: sotto la pegola. — BALLI: ti dimeni. «Per derisione appellano que' demoni *ballo* il dimenarsi di que' sciaurati pel bruciore.» *Lomb.*

54. ACCAFFI: arraffi, rubi; come facevi vivo. Amaro scherno, col quale i demoni rinfacciano all' anziano il suo peccato e gli ricordano nell' istesso tempo che la pena corrisponde esattamente ad esso peccato.

55. VASSALLI: ministri, guatteri.

57. GALLI: venga a galla, galleggi. «Esemplifica che le guardie di quelle bolgie erano così solliciti a tenere sotto la pegola, come è sollicito lo fante del cuoco a non lasciare andare a galla nel laveggio la carne, acciò che si cuoca, e non prenda alcuno fumo.» *Lan.*

58. NON SI PAIA: non apparisca, non si vegga. La scena ricorda Inf. VIII, 106 e seg. Virgilio va soletto a parlare ai demoni e lascia Dante indietro. Ma quì Dante può udire il colloquio del maestro coi diavoli, all' incontro all' ingresso della città roggia non potè udirlo; cfr. Inf. VIII, 112.

59. T' ACQUATTA: abbassati e nasconditi. Strano deve sembrare questo comando di Virgilio al suo allievo quando si rifletta che i due poeti erano già da alcuni momenti su quello scoglio senza procurare di nascondersi, e che i demoni per conseguenza li aveano già potuti vedere. Bisognerà però supporre che i demoni sotto il ponte non abbiano ancora guardato in sù, occupati come erano coll' anzian di Santa Zita, e che il *diavol nero*,

Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja;
61 E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.»
64 Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver secura fronte.
67 Con quel furor e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,

---

v. 29., nella sua gran fretta di *tornar per anche* a Lucca, v. 39., non abbia guardato attorno, dimodochè i due viandanti non siano ancor stati osservati dai diavoli di questo cerchio. In fatti dai v. 67 e seg. ne risulta che i demoni non aveano ancor veduto Virgilio.

60. Dopo: dietro, come il *post* dei latini, cfr. *Virg. Eclog.* III, 19. 20:

Et quom clamarem: Quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus: tu post carecta latebas.

Il Nostro usa *dopo* nel senso di *dietro* anche *Parad.* II, 101 ed altrove. — scheggio: dietro *un de' rocchi del duro scoglio*, Inf. XX, 25, 26. — che: il quale *scheggio* abbia qualche schermo per te, ti nasconda alla vista de' demoni. Al. = *acciocchè tu ti abbia qualche schermo;* ma Virgilio ha già detto a Dante il motivo perchè debba acquattarsi: *acciò che non si paia che tu ci sii*, v. 58. 59. e non ripete quì lo stesso, ma dice: riparati dietro una delle pile del ponte la quale ti nasconda. — haja: abbia; si trova usato anche, Parad. XVII, 140. «In grazia della rima» dicono taluni. Ma gli antichi usarono *aja* anche fuor di rima; così *Maestro Migliore* fiorentino:

Ahi lasso! che non è gioia d' amore
A nessun uomo, che di bon cor ama,
Che non *aia* più doglia che dolciore.
(*Nannucci: Man. della lett.* ecc. 2a. edize. Vol. 1. pag. 215. 216.)

E *Ruggerone da Palermo:*

Ed or caro l' accatto,
E scioglio come nivi,
Pensando ch' altri l' *aia* in potestate.
(*Nannucci:* l. c. pag. 54.)

E *Brunetto Latini* nel *Tesoretto:*

De' uom antivedere
Ciò che poría seguire,
Di quello, che 'ncomenza,
Ch' *aia* bella partenza.
(*Nannucci:* l. c. pag. 441. 442.)

Questi esempi basteranno a dimostrare che Dante non usò *haja* per *abbia* «in grazia della rima». Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 507 e seg.

61. nulla offension: qualsivoglia offesa.

62. conte: cognite, chiare. Conosco le cose di quaggiù, conosco le frodi di costoro, e conosco il modo di superare gli ostacoli.

63. altra volta: cfr. Inf. IX, 22 e seg. — baratta: contrasto, contesa.

64. co': capo; Inf. XX, 76.

65. ripa sesta: essendo ogni ponte posato tra due ripe, doveva certamente di là dal capo del ponte quinto, su di cui stavano i Poeti, esser *la ripa sesta*, quella cioè che partiva la quinta dalla sesta fossa. *Lomb.*

66. secura fronte: aspetto imperturbabile; coraggio.

67. tempesta: impeto furibondo.

Che di subito chiede ove s' arresta,
70 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: «Nessun di voi sia fello!
73 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi d' arroncigliarmi si consigli.»
76 Tutti gridaron: «Vada Malacoda».
Perchè un si mosse, e gli altri stetter' fermi,
E venne a lui dicendo: «Che gli approda?» —
79 «Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto», — disse il mio maestro,
«Securo già da tutti i vostri schermi

---

69. chiede: l' elemosina. — ove s' arresta: alle case de' ricchi, nelle quali i cani son molti. Ed i barattieri son quasi cani, che a bocca aperta corrono per istraziare il povero. *Benv. Ramb.*

70. quei: *i demon' che del ponte avean coverchio*, v. 47.

71. roncigli: uncini, graffi.

72. fello: mal pensante; fello è colui che pensa di mal fare ad altrui; e perchè Virgilio s' avvide ch' elli erano usciti addosso con mala intenzione, però parlò così. *Buti.*

75. si consigli: quando l' uno di voi mi avrà udito allora si deliberi tra voi se stia bene ferirmi co' roncigli.

76. Malacoda: «il diavolo *Malacoda* potrebbe corrispondere ad un principale fautore ed istigatore dei Neri, quale sarebbe Corso Donati detto il Barone Malefammi, del sesto dello scandalo, o più verisimilmente accennerebbe allo stesso Carlo di Valois, che pose la sua coda maligna in Firenze e ne sconvolse lo stato.» (?) *S. R. Minich: Delle relazioni tra la vita e l' esiglio di Dante Al.* (Venez. 1865) pag. 39. Ma le ci sembrano finezze soverchie queste nè ci possiamo persuadere che i nomi de' diavoli di questa bolgia alludano a persone avverse al Poeta. Più semplicemente, ma assai meglio il *Tom.*: «*Malacoda*, il nome è presagio che la cosa uscirebbe a mal fine.»

78. che gli approda: qual pro gli fa? Cosa gli giova? Malacoda va di mal animo incontro a Virgilio per udirlo, e avrebbe preferito di arroncigliarlo senz' altro; onde egli sfoga la sua stizza gridando: *Che gli approda?* cioè: *Cosa gli giova? Dica quel che vuole, non potrà fare che non venga arroncigliato. Approdare* si ripete nel medesimo senso *Purg.* XIII, 67:

E come agli orbi non approda il sole,

cioè: *Come il sole, quantunque splenda non fa alcun pro agli orbi.* Alcuni all' incontro intendono *approdare = accostarsi alla proda; venire a riva*, e spiegano: *Che lo fa venire?* Altri leggono: *Che ti approda? = Che ti conduce qua?* oppure: = *Che cosa ti è utile? Che vuoi?* Questa lezione ci sembra evidente correzione di chi non intese il senso del verbo *approdare*, ed il passo del *Purg.* decide la quistione in favore e della lezione e della dichiarazione da noi adottata.

79. quì: quaggiù nel *basso inferno.*

81. schermi: difese, impedimenti. I demoni non hanno il potere di offendere Virgilio, non essendo egli *anima fuia*, Inf. XII, 90. e potendo dire di sè: *Minos me non lega*, Purg. I, 77. Col solo far menzione del volere divino egli vince gli ostacoli, Inf. III, 94 e seg. V. 23 e seg. VII, 10 e seg. ecc. Soltanto i guardiani dei cerchio degli eretici non cedono, Inf. VIII, 80 e seg., come rappresentanti di chi nega la verità della divina parola.

82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.» —
85 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: «Omai non sia feruto.»
88 E il duca mio a me: «O tu, che siedi
Tra gli scheggion' del ponte quatto quatto,
Securamente omai a me ti riedi.»
91 Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

---

82. DESTRO: propizio, favorevole. Altre volte Virgilio non ricorda ai demoni che il voler divino, quì egli vi aggiunge pure il *fato*, al quale secondo la mitología son sottoposti gli stessi dei. Cfr. *Ovid. Metam.* lib. IX, 429 e seg. — Questi versi di Dante ricordano del resto quei di Virgilio (*Aeneid.* lib. V, 57. 58):

Haud equidem sine mente, reor, sine numine dicôm
Adsumus, et portus delati intramus amicos.

83. NEL CIELO: dove si puote ciò che si vuole; Inf. III, 95 ecc.
84. ALTRUI: a Dante. — SILVESTRO: «cioè dello inferno, che è ben cammino salvatico.» *Buti.* — «Anche quì per *orrido*; e lo dice nella bolgia de' rei di delitto civile.» *Tom.* Il cammino è ambedue nello stesso tempo, *salvatico* ed *orrido.*
85. GLI: al diavol Malacoda. — CADUTO: gli venne meno l' arroganza che sulle prime era tanto grande. Lo stesso effetto produssero le parole di Virgilio eziandío sopra Pluto, Inf. VII, 13. L' ulteriore procedere dei demoni di questa bolgia mostra per altro che essi o non prestavano intieramente fede alle parole di Virgilio, o volevano ripetere il tentativo de' loro confratelli della città di Dite e *ricalcitrare a quella voglia a cui non puote il fin mai esser mozzo.* Inf. IX, 94 e seg.
87. FERUTO: ferito; da *ferere* usato anticamente invece di *ferire.* Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 397. nt. 1.
89. QUATTO: chinato e basso, per celarsi e nascondersi, cfr. v. 58—60. «*Quatto* non significa propriamente *nascoso*, ma *chinato* e come *spianato in terra*, e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane.» *Borghini: Studi sulla D. C.* ed. *O. Gigli*, pag. 236.
90. RIEDI: ritorna ora a me, vien qua senza timore, chè non v' ha più pericolo.
91. PERCH' IO: onde io. — RATTO: prestamente.
93. NON TENESSER PATTO: non mantenessero la promessa: *omai non sia feruto.* v. 87. — «Bellissima finzione, perchè di rado, o quasi mai i barattieri mantengono la data parola, se non torni a loro vantaggio.» *Benv. Ramb.* Un gran numero di codici, fra essi non pochi ottimi, hanno: *temetti ch' ei tenesser patto*, e forse è questa la vera lezione, e l' altra correzione di amanuensi ignari che il *temetti ch' ei* vale quanto il *vereor ut* de' latini; anzi il *Blanc* pretende che il *temetti non* sia piuttosto corruzione che correzione, equivalendo al latino *vereor ne.* A noi sembra all' incontro che *temetti non* sia lezione più chiara, e ci confortano i commentatori più antichi: *Lan.* «elli temette che i demonii non attenessero patto a Virgilio;» *An. Fior.*: «temette ch' egliono non attenessono i patti;» — *Ott.*: «quì l' Autore esemplifica la paura ch' egli ebbe, che questi demoni non rompessono i patti.» Questi antichi conoscevano forse anch' essi il valore della frase: *temere non.*

94 E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
97 Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
100 Ei chinavan gli raffi, e, «Vuoi che il tocchi»
— Diceva l' un con l' altro — «in sul groppone?»
E rispondean: «Sì, fa che gliele accocchi.»

---

95. **Caprona**: castello de' Pisani preso dai Fiorentini e Lucchesi nell' agosto del 1289 (*G. Vill. lib.* VII, cap. 137. *Ammirato: Ist. Fior.* lib. III ad A°. 1289). Si crede generalmente che Dante prendesse parte a questa spedizione, e infatti questi versi non lasciano verun dubbio in proposito (Cfr. *Pelli: Memorie.* §. 8. *Troya: Veltro alleg. di Dante*, 1826. pag. 32. *Balbo: Vita di D.* lib. I. cap. 6. Fir. 1853. pag. 81. *Fraticelli: Vita di D.* Fir. 1861. pag. 94. *Wegele: Dante Alig.'s Leben und Werke.* 2ª. ediz. pag. 82 e seg. *Scartazzini: Dante Alig. seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, pag. 171 ecc.). Il *Buti* all' incontro riferisce questo accenno ad un fatto posteriore. Egli racconta: «Caprona è uno castello del contado di Pisa, di lungi dalla città forse cinque miglia, che è ora disfatto; ma ancora appaiono le vestigia: cioè le mura d' intorno et una torre; et è in su uno monte presso all' Arno, il quale fu tolto a' Pisani con altre castella . . . . Questo castello era così forte che per battaglia non si poteva avere, onde avenne che, fatto poi capitano di guerra per li Pisani il conte Guido da Monte Feltro, acquistò a' Pisani tutto ciò che avevano perduto, et ancora Caprona: imperò che, spiato per alcuno secreto modo che quelli dentro non avevano acqua, si mosse un di' da Pisa et assediò Caprona; e non avendo più che bere, benchè avessono assai da mangiare, i fanti che v' erono dentro s' arrenderono a patto d' essere salve le persone. E quando uscirono fuori del castello et andavano tra nimici, v' erano di quelli che diceano e gridavano: *Appica, appica*; imperò che il conte Guido li avea fatti legare tutti ad una fune, acciò che non si partissono l' uno dall' altro, et andando spartiti non fossono morti da' contadini; e facevali menare in verso Pisa, per conducerli a una via che andava diritto a Lucca, più breve che alcun' altra; e pertanto elli ebbono paura ch' el patto che era loro stato fatto, non fosse attenuto.» Trattandosi di affari Pisani si dovrebbe prestargli fede al *Buti* ch' era pisano e leggeva il suo commento a Pisa. Ma: 1°. gli storici contemporanei non ricordano questa ripresa del castello di Caprona, e 2°. quand' anche essa avesse avuto luogo Dante non avrebbe potuto prender parte alla spedizione. Converrà dunque dire che il *Buti* abbia raccontato la storia in modo un po' troppo favorevole ai suoi Pisani, ai quale egli leggeva. — **patteggiati**: non s' erano arresi a discrezione, ma a patti.

97. **m' accostai**: avendo paura.

98. **Lungo**: rasente, vicino; cfr. Inf. X, 29. 30.

99. **sembianza**: aspetto. — **non buona**: minacciosa.

100. **chinavan**: i demoni abbassavano i loro *raffi* o uncini verso di me e l' uno chiedeva all' altro: *Vuoi tu che il percuota?*

101. **groppone**: parte del corpo fra le natiche e le reni. — «Vuoi che gli rompa le reni?» *Benv. Ramb.* «Per questi atti ancora si può notare i modi che tengono i barattieri; chè non basta loro rubare, senza insieme fra loro vantarsene, et uccellare cui egl' hanno rubato.» *An. Fior.*

102. **gliele accocchi**: dagli, dagli! — *Gliele* è modo famigliare, oppure sta invece di *glielo*. *Accoccare* propriamente è adattar la cocca della saetta alla corda dell' arco, e per similitudine vale attaccare, appiccare. Si usa *accoccarla a qualcuno* = fargli una beffa un po' amara, p. es.: accoccargli uno schiaffo, un pugno ecc. «Così mostra l' autore quanto sia difficile passar fra le mani di barattieri, perchè bisogna lasciar pelo se non pelle; ovvero è forza lodare, pregare, adulare, cose tutte insoffribili all' uomo onesto. *Benv. Ramb.*

103 Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto
E disse: «Posa, posa, Scarmiglione.»
106 Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo
Scoglio non si può, però che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
109 E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
112 Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta

---

103. quel: Malacoda. — tenea sermone: favellava.

105. posa: sta quieto. — Scarmiglione: Scarmiglione, come suona nel proprio nome, tanto vuole dire quanto l' altro effetto che hanno i barattieri, che sono scarmigliatori, cioè dilaniatori, stracciatori de' beni, della moneta altrui, per recarla a loro uso. *An. Fior.* — Scarmiglione, quasi cupido di scarmigliare, scompigliare persone e cose. *Tom.* — Scarmiglioni chiamavansi a Siena sul principio del secolo XIII i famigli della corte, o una qualita di soldati, armati di una lunga asta con un uncino in cima, con la quale ghermivano i ladri da lontano. Di qui forse lo *Scarmiglione* di Dante, demonio che con un simile uncino tartassava i dannati. *Fanfani.*

107. Scoglio non si può: così leggiamo con un bel numero di ottimi codici. *Scoglio* deve qui leggersi trisillabo. Il *Dionisi* e il *Witte* leggono: *Iscoglio non si può* che è pure buonissima lezione. Erronea all' incontro è la comune: *Scoglio non si potrà.* Se lo scoglio era rotto era assolutamente impossibile il passare. Le obbiezioni di quel tal Scarabelli sono come di solito di quelle cose da inpregnar le ciuche.

«Il demonio vuol ingannare i due Poeti, mescolando vero e falso, onde tenerli più lungo tempo in suo potere e far loro alcun male, quando l' occasione se ne presenti. L' arco sesto è rovinato, ciò è vero, e i viandanti avrebber potuto vederlo co' proprii occhi dal luogo ove si ritrovavano, all' estremità dell' arco quinto. Onde dare poi alle sue parole una certa apparenza di sincerità il demonio dice inoltre in qual tempo la rovina abbia avuto luogo, il che è pur vero. Ma qui incomincia la menzogna. Egli dice: Andatevene pur oltre su per questa *grotta* (= argine cavernoso nel fondo) e non lungi troverete un' altro scoglio che fa via. Questa è una menzogna, giacchè dal Canto XXIII, 133 e seg. appare che sopra la sesta bolgia ch' è degl' ipocriti, tutti i ponti sono ruinati.» *Blanc.* Che il demonio mente è cosa assai naturale; egli non fa che il suo mestiere. *Quia non est veritas in eo; cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus. Joan.* VIII, 44. Ben è strano e sorprendente che Virgilio, il *Savio gentil che tutto seppe*, Inf. VII, 3. gli crede e si lascia gabbare.

110. grotta: roccia, rupe, argine; intende la roccia formante l' argine della sesta bolgia. *Grotta* per *rupe* usarono più volte Dante ed altri scrittori.

111. via face: non essendo rotto. Questa è una menzogna.

112. Jer: jeri cinque ore più tardi di adesso fecero 1266 anni che rovinò lo scoglio. Si credeva allora generalmente che, come la concezione di Cristo seguì il 25 marzo, così pure la sua nascita fosse avvenuta il 25 dicembre, e la sua morte di nuovo il 25 marzo. Altresì credevasi generalmente che Cristo alla sua morte avesse 33 anni (e 3 mesi); ai quali aggiungendo l' anno dalla concezione alla nascita (in tutto 34 anni), ne risulta che Dante finge d' aver fatto il suo viaggio nell' anno 1300, il che si accorda pure col principio del Poema, dove egli dice che la sua visione abbia avuto luogo *nel mezzo del camin di nostra vita*, cioè nel suo trentesimoquinto anno di vita. Ora egli era nato nel 1265, e si ritrovava per conseguenza nel 1300 nel mezzo del cammin di sua vita. *Blanc.* — più

Mille dugento con sessantasei
Anni compiè che quì la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar se alcun se ne sciorina;
Gite con lor, ch' ei non saranno rei.» —
118 — «Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina»,
Cominciò egli a dire, «e tu, Cagnazzo,

OLTRE: più tardi. — OTTA: ora; così *allotta* per *allora*, e *talotta* per *talora* dissero sovente gli antichi e si dice ancora in Toscana.

114. COMPIÈ: il singolare è retto dal *ieri* del v. 112. Così hanno gli ottimi codici e le prime edizioni. Al. *compier* = *compierono*, cioè gli anni; ma è correzione. — Dante afferma che il tremuoto avvenuto alla morte di Cristo fu la cagione di siffatte rovine. Così Virgilio (XII, 36) dice che una parte della roccia cingente il cerchio de' violenti era cascata poco pria della discesa del *Possente* (IV, 35) all' Inferno, a significare che la morte di lui fu causata dalla somma violenza e ipocrisía de' Farisei; onde quel terremoto dovette sentirsi in Inferno per appunto ne' cerchi de' violenti e degli ipocriti. Or se la ruina accadde alla morte di Cristo, il giorno di *ieri* è di necessità un venerdì santo, e il colloquio segue nel sabbato. Resta a vedere se Dante abbia avuto mente al giorno della morte di Cristo, cioè al 25 marzo nel quale, secondo allora si credeva, Dio creò il mondo (I, 37 e seg.), ed occorse altresì il plenilunio, o' al venerdì santo del 1300. Ma la determinazione del plenilunio del 1300 non si accorda punto all' ultimo presupposto, essendo che nel 1300 cadde il plenilunio al 4 aprile, e Pasqua al 10; ond' è precedente il venerdì santo (8 aprile) di quattro giorni. Ponendo dunque che la determinazione del plenilunio del 1300 sia certa, e' sarebbe un martedì il giorno del colloquio, e il detto del demonio che il giorno avanti eran ruinati i ponti non avrebbe più relazione colla morte di Cristo; e dall' altro lato supponendo che il giorno innanzi, come Dante dice chiaro, fosse il venerdì santo, non vi concorda più il plenilunio. Pertanto val meglio ammettere che egli abbia seguito anche quì la credenza de' suoi tempi, e che noi a questo passo ci troviamo al 26 marzo in giorno di sabato. E il plenilunio si spiega quale finzione poetica, alla quale fa piede la tradizione sulla creazione del mondo. Rispetto all' ora del colloquio, tutto dipende dall' ora in che Cristo morì. Gli evangelisti non concordano a pieno; solo san Matteo (XXVII, 45 e seg.) pone la crocifissione all' ora sesta, la morte e il terremoto alla nona. A tal ragione, se la rovina avvenne cinque ore più tardi del colloquio, questo non seguì già alla *prima ora*, come molti affermano, ma sibbene alla *quarta*, o altrimenti, secondo la nostra maniera di contare le ore, non alle 7, ma alle 10 di giorno. *Blanc.* (Cfr. *Della Valle*: *Il senso geogr. astron. dei luoghi della Div. Com.* Faenza 1869. pag. 12—15. 63—69. e *Supplemento* pag. 50.)

115. VERSO LÀ: verso quello *scoglio che via face*, v. 111. — DI QUESTI MIEI: alcuni di questi demoni a me sottoposti.

116. SE NE SCIORINA: se qualche barattiere vien disopra dalla pegola per pigliare refrigerio. *Sciorinarsi* propriamente significa *aprirsi, allargarsi, sfibbiarsi i panni*, e per similitudine *procurarsi sollievo e refrigerio*.

117. NON SARANNO REI: non vi faranno alcun male. È questa una nuova menzogna del demonio Malacoda, come si vede da quanto egli dice in seguito, v. 125. a quei suoi dieci.

118. TRÀTTI: vien quà. — ALICHINO: nome che deriva probabilmente da *chinar le ali*. Nel canto seguente, v. 112 e seg. costui si mostra pronto a chinar le ali per volar sulla pece contro i dannati. — CALCABRINA: conculcatore di parte Bianca (?). *Minich*, *l. c.* — Come suona il vocabolo, tanto vuol dire quanto Scalpitatore di brina, cioè vizio invecchiato assai tempo e pratico: come volgarmente si dice *quelli hae scalpitate tante nevi*, cioè, quelli è pratico et saputo. *An. Fior.*

119. CAGNAZZO: brutto, deforme, simile al cane.

E Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante il pazzo.
124 Cercate intorno le bollenti pane.
Costor sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sovra le tane.» —
127 — «O mè! Maestro, che è quel che io veggio?»
Diss' io; «deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
130 Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrinan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?»
133 Ed egli a me: «Non vo' che tu paventi.
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.»

---

120. BARBARICCIA: ponitur hic quasi *Inveterata consuetudo*, cioè usato et invecchiato a fare male, et barbuto in quell' arte. *An. Fior.* — LA DECINA: la compagnìa de' dieci demoni.

121. LIBICOCCO: il Libico, da *Libia*, ne' cui deserti si credeva abitassero molti demoni. — DRAGHIGNAZZO: acuto, velenoso, pungente come un drago.

122. CIRIATTO: *Cir* è detto volgarmente il porco; *An. Fior.* Lo stesso afferma il *Land.* Per ciò questo demonio è *sannuto* come il porco, cfr. Inf. XXII, 55. 56. - GRAFFIACANE: che ama graffiare i peccatori col suo uncino; cfr. Inf. XXII, 34. 35. — *Cani* sono i dannati, cfr. Inf. VI, 19. VIII, 42.

123. FARFARELLO: infrascatore e cianciatore. *Land.*, *Benv. Ramb.* Si usa anche oggidì. — RUBICANTE: rossicante, da *ruber*=*rosso.* — PAZZO: bestiale, furibondo.

124. CERCATE: girate. — PANE: panie, come *litane* per *litanie*, *matera* per *materia* ecc. *Panie* chiama i fossi di pece.

125. SIEN SALVI: ironìa diabolica; nessuno degli *scheggi* o scogli andava intero sovra questa bolgia, essendo tutti rotti.

126. TANE: fosse, bolgie.

127. O MÈ: Oimè! Dante si è accorto della malizia de' demoni. Senza dubbio Virgilio se n' è accorto anche lui, ma teme meno e vuol render sicuro il suo allievo.

129. SE TU SA': se tu conosci il sentiero. Virgilio avea detto: *Ben so il cammin*, Inf. IX, 30; ma l' altra volta che lo fece lo scoglio non era ancora spezzato; doveva dunque andare per dove non era ancora mai stato e per questo avea bisogno di guida. — NON LA CHIEGGIO: inquanto a me non chiedo una scorta tale.

131. DIGRIGNAN: come i cani che stanno per mordere.

132. CON LE CIGLIA: nel torcere le ciglia degli occhi eglino fanno segnale di volerci ingannare. *Barg.* — DUOLI: inganni, dal lat. *dolus*. Al. *duoli* = *dolori, guai.*

133. NON VO': non temere.

135. EI: essi, i demoni. — LESSI: lessati, cotti nella pegola. Al. *lesi*, ma è lezione più debole, esprimente un' idea tutta generica ed incerta; *lessi* ci presenta la vera natura del supplizio, ed è de' migliori codici. Quì lo Scarabelli ciancia di *arrosti* e di *lessi* che non si cuocono nella pegola, e difende naturalmente la lezione *lesi*; ma lasciamolo abbajare a suo senno, chè i bimbi non bisogna badarli. I peccatori vengon *bolliti* (Inf. XII, 102) nella pegola come nell' acqua la carne.

136 Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca per cenno,
139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

---

136. sinistro: per la parte dell' argine che scendendo dal ponte era a man sinistra. — volta dienno: si rivolsero.

137. prima: di volgersi e mettersi in cammino. — stretta: beffandosi goffamente dei due Poeti che essi credono aver presi nella trappola.

138. duca: Barbariccia loro condottiero, v. 120. — per cenno: di segreta intelligenza.

139. egli: Barbariccia imita in modo sconcio, proporzionato al carattere di questa genía, il trombettiere, e i suoi demoni si movono a suon di diabolica tromba. Si osservi che Dante descrive qui costumi di diavoli e non costumi di società polita. Lo stile deve corrispondere alla materia di cui si tratta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA QUINTA: I BARATTIERI. — CIAMPOLO NAVARRESE. — FRA GOMITA. — MICHEL ZANCHE. — ZUFFA DE' DEMONI.

Io vidi già cavalier muover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo;
4 Corridor' vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,

---

1. MUOVER CAMPO: mettersi in marcia; è il *Castra movere* dei latini.

2. COMINCIARE STORMO: attaccar battaglia. *Stormo* dal tedesco *Sturm* = *tempesta, attacco, assalto,* usavasi anticamente per lo più nel senso di *esercito, moltitudine di gente armata;* cfr. *Tav. Rit.* cap. 51: *dentro non era gente da poterla difendere al grande stormo che egli aveva seco.* È noto però come si adoperasse ancora nel senso di *combattimento*; così, per citare soltanto un' antichissimo, nelle *Rime Istoriche di Anon. Genovese* (*Archivio Stor. Ital.* Tom. IV. *Appendice,* Fir. 1847. pag. 18):

Anti ca chi comenzasse
Sì axerbo stormo,
Non so che gi mancasse,
Tanto era lo lor colmo.

In qual senso debba prendersi in questo verso di Dante non è facile diffinire; i commentatori discordano fra loro; a noi sembra doversi prendere nel senso di *combattimento.* — MOSTRA: rassegna.

3. PARTIR: fare la ritirata. — PER LORO SCAMPO: per salvarsi.

4. CORRIDOR': uomini che fuggono correndo. Al. chi fa correrie; ma di costoro fa cenno nel verso seguente.

5. VIDI: quando? Forse nel 1288 allorchè i Fiorentini guerreggiarono contro Arezzo. «In quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino, lui (Dante) giovane, e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fù delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fè perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande

Ferir torneamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li dieci dimoni;

---

distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, dipersè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi dipersè senza sussidio dei Cavalieri. Ma dalla parte dei Fiorentini addivenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia.» *L. Bruni Aretino: Vita di Dante*. cfr. *Dino Compagni*, lib. I. *G. Villani*, lib. VII. cap. 124. 131. È per altro possibile che Dante alluda quì ad un fatto posteriore; o forse egli parla in generale senza mirare ad un fatto particolare. GUALDANE: cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rubare. e ardere, e pigliare prigioni. *Buti*. «Se la marcia de' nimici, ovvero ch' essi infingano, ci darà materia di non fuggirla, non però la ci conviene lasciare, ma spiare sollecitamente e per traditori e rubelli quello che il nemico ora e per innanzi intende di fare, e con apparecchiati cavalieri e leggermente armati andando, con subita paura possiamo spaventare e dare danno al nemico, che con *gualdane* va caendo (= cercando) vivanda.» *Bono Giamboni: Volgarizzam. dell' arte della guerra di Flavio Vegezio*, lib. III, cap. 6 (*Nannucci: Man. della lett. it.* 2ª. edizᵉ. Vol. II. pag. 418.) All' incontro *Vinc. Buonanni*: Io penso che questo significhi moltitudine, e assai gente insieme, percioche noi diciamo, volendo significare un gran paese posseduto da uno: Egli ha un gualdinoro di poderi, o di terre (?).

6. FERIR TORNEAMENTI: torneare, far tornei; frase cavalleresca. — GIOSTRA: «*torneamento* è quando le squadre vanno l' una contro l' altra, e rappresentano una specie di battaglia; *giostra* è quando l' uno va contro l' altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare.» *Land. Torniamento* chiamavano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo. *Machiavelli Ist. Fior.* lib. VII. §. 12.

7. CAMPANE: i Fiorentini «avevano una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.» *Macchiav.* l. c. lib. II. §. 5. «E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini.» *Ric. Mal.* cap. 168. *G. Vill.* lib. VI. cap. 75. Questa campana era appesa al *carroccio*.

8. CENNI DI CASTELLA: fummi di giorno e fuochi di notte.

9. ISTRANE: introdotte da Francesi, Tedeschi ecc.

10. DIVERSA: strana, cfr. XXI, 139. — CENNAMELLA: strumento da fiato; Vedi *Tav. Rit.* ed. *Polidori* (Bologna 1864). Vol. I. pag. 64. 517. Vol. II. pag. 38. *Dino Compagni: L' Intelligenza*, ap. *Nannucci, Man.* Vol. I. pag. 519. *Blanc: Vocab. Dant. ad voc.*; *Mazzoni-Toselli: Voci e Passi* ecc. pag. 132. «*Cennamella* è strumento musicale a fiato, differente dall' *Otricello* ch' è un piccolo otre fatto di pelle di capra o di becco, che appostovi nel buco un cannello, si suona da' pastori. Volgarmente però si confonde con la piva, con la sampogna e con la cornamusa.» *Di Siena*

12. DI TERRA: che si scopre da lungi. — DI STELLA: che si mostri in cielo durante la notte. Viene a dire che non vide mai muoversi nè cavalieri, nè pedoni, nè navi con uno strumento così strano come era quello usato dal demonio Barbariccia.

Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar' con l' arco della schiena,
Che s' argomentin' di campar lor legno:
22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
25 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso:
28 Sì stavan da ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

---

14. **nella chiesa**: 'proverbio popolare usato ancora oggigiorno a denotare che la compagnía corrisponde al luogo dove l' uom si trova. *Cum sancto sanctus eris, et cum robusto perfectus. Cum electo electus eris, et cum perverso perverteris.* II Reg. XXII, 26. 27. cfr. Psal. XVII, 26. 27.

16. **Pure**: soltanto. — **pegola**: alla bollente pece. — **intesa**: attenzione = Io non faceva attenzione che alla pegola.

17. **contegno**: qualità, condizione, particolarità. Al., p. es. *Tom.*, spiegano *cose contenute*. Ma vuol Dante dire: Io badavo soltanto alla pegola per vedere tutte le cose contenute della (= nella) bolgia e della (= nella) gente (!!) che dentro v' era accesa? O non vuol egli piuttosto dire: Io badavo soltanto alla pegola per vedere ogni particolarità della bolgia e della gente che dentro vi ardeva? Il dire che *contegno* valga quì *contenuto* ci sembra poco meno che un' assurdo.

18. **incesa**: accesa, arsa, abbrucciata.

19. **delfini**: «Dalfino (= *delfino*) è uno grande pesce e molto leggiere, che salta disopra dall' acqua, e già sono stati di quelli, che sono saltati di sopra dalla nave. E volentieri seguono le navi e le boci degli uomini, e non vanno se non molti insieme, e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contro alla fortuna che dee essere. E quando li marinari veggiono ciò, sì s' antiveggiono della fortuna. . . . Mentre ch' elli sta sotto l' acqua non puote spirare (= *respirare*); e però spesso viene disopra dell' acqua . . . Egli è quel pesce, che più amore pone nell' uomo che neuno animale che d' acqua sia.» *Bono Giamb. Volgarizz. del Tesoro di Ser Brun. Latini*, lib. IV, c. 5. *Nannucci, Man.* Vol. II. pag. 370. — **fanno segno**: saltando, mostrandosi fuori dell' acqua, il che secondo Plinio è indizio che la tempesta si avvicini.

20. **arco della schiena**: spina del dosso incurvata.

21. **s' argomentin'**: si preparino, s' ingegnino; cfr. *Nannucci, Man.* Vol. II. pag. 424. — **legno**: nave.

22. **alleggiar**: alleggerire.

23. **Mostrava**: fuor della pegola.

24. **nascondeva**: attuffandosi nella pece all' avvicinarsi dei Malebranche.

26. **pur**: soltanto.

27. **celano**: nell' acqua. — **grosso**: del corpo.

28. **da ogni parte**: dalle due ripe della bolgia.

29. **come**: quanto prima.

30. **bollori**: della pece.

31 Io vidi, ed anco il cor me n' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane ed altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.
40 — «O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,» —
Gridavan tutti insieme i maledetti.
43 Ed io: «Maestro mio, fa se tu puoi
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.»
46 Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' è fosse; e quei rispose:
«Io fui del regno di Navarra nato.

---

31. ANCO: ancor adesso ricordandomene. — *Che nel pensier rinnuova la paura*, Inf. I, 6.
32. UNO: di quei peccatori. — INCONTRA: avviene.
33. RIMANE: fuor dell' acqua. — SPICCIA: salta lestamente nell' acqua.
34. GRAFFIACAN: cfr. Inf. XXI, 122. — PIÙ DI CONTRA: più a rincontro, più vicino.
35. ARRONCIGLIÒ: inviluppò col ronciglio.
36. LONTRA: *lutra*. «*Lontra* è uno animale tutto piloso e nero; hae quattro piedi ed è lungo, ed ha una lunga coda; vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua. Or tutto simile era lo peccatore che fu tratto suso per la pegola dov' era bollito entro.» *Lan.*
37. DI TUTTI: quei dieci dimoni coi quali noi andavamo, v. 13.
38. FURONO ELETTI: da Malacoda che eleggendoli li avea chiamati pel loro nome, cfr. XXI, 118—123. — ELETTI: ad ire assieme coi due poeti.
39. POI: oltre all' aver notato i loro nomi quando furono eletti feci attenzione anche in seguito al *come* si chiamavano tra loro, cioè a' nomi che si davano conversando insieme. In questa terzina il poeta spiega come egli sapesse che colui il quale trasse su quel malcapitato barattiere si chiamasse Graffiacane.
40. METTI: per *metta*, come *credi* per *creda*, Inf. VII, 117. *forbi* per *forba*, XV, 69. *conoschi* per *conosca*, Purg. XXXIII, 85. *veggi* per *vegga*, Ibid. v. 86 ecc. Anticamente anche i verbi della seconda e terza congiugazione prendevano sovente la finale in *i*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.*, pag. 288 e seg.
41. UNGHIONI: artigli. — SCUOI: scortichi; da *scuojare* = tor via il cuojo, scorticare.
42. TUTTI: gli altri dimoni.
43. FA: procura, se mai possibile, di sapere chi sia costui.
45. A MAN: in balía. — AVVERSARI: i dimoni. *Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret.* 1. Petr. V, 8.
47. ONDE: di qual paese.
48. FUI . . . NATO: nacqui; latinismo come Inf. V, 97. Al. *nato* = natío. I commentatori antichi dicono che costui fosse un certo Ciampolo, ovvero Giampolo, «figliuolo d' una gentil donna di Navarra e d' un padre che fu cattivo uomo.» *Buti.* «Per rapporti di nobiltà sua madre lo mise alla dipendenza di un grande di Spagna. Seppe costui con tanta malignità diportarsi, che in breve tempo si rese carissimo al suo principale, che gli

49 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.»
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscía
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucía.

---

fece un nome, e lo allogò nella corte del re di Navarra.» *Benv. Ramb.* „Venne in tanta grazia del re, che fu il maggiore uomo che fusse presso a lui, et per le cui mani tutte le cose del reame andavono. Egli permutava gli ufficj come a lui pareva: non fu contento della grazia del re; fece molte varie et diverse baratterie.» *An. Fior.* Ulteriori notizie di questo Ciampolo non si rinvengono. Il *Filalete*: «Se la tradizione non lo chiamasse Ciampolo, io supporrei che costui fosse il siniscalco *Goffredo di Beaumont*, cui Tebaldo durante la sua assenza affidò il governo di Navarra.»

49. a servo: al servizio. — d' un signor: d' un barone del re Tebaldo.

50. Chè: perciocchè. Mia madre dovette pormi al servizio altrui perchè il mio genitore avea distrutto sè stesso, uccidendosi, e le *sue cose*, cioè i suoi averi, scialacquandoli. «Morto il padre, la madre per necessità, ch' era venuto meno la roba per lo cattivo padre, quando fu grandicello lo pose per servo d' uno barone del re Tebaldo.» *Buti.* — ribaldo: boia, carnefice. Che il termine *ribaldo* voglia dir *boia* eccone la prova: «Quando l' uomo si va a 'mpiccare, già non ha egli in odio, e non vuol male al ribaldo che lo 'mpicca; però che sa che nol fa per odio, e fallo non volentieri.» *Frà Giord. Pred. ined. ed. E. Narducci* (Bol. 1867) pag. 429. Che anche nel verso di Dante *ribaldo* sia preso nel senso di *carnefice* lo dimostra quel *distruggitor di sè* del verso seguente. Non è un linguaggio da figlio questo, ma nessuno si aspetterà di rinvenire pietà figliale nelle bolge dell' Inferno. Il *Tom.*: «*Ribaldo* = uomo devoto a signore; e perchè costoro eran anco devoti al misfatto, però ribaldo prese col tempo mal senso.» Ma nè ávvi indizio che il padre di questo Ciampolo fosse *uomo devoto a signore*, nè l' esser *devoto a signore* fu sempre una medesima cosa coll' esser *devoto al misfatto*.

51. di sè: suicida. «Tutti avendo dilapidati i beni, si appiccò, disperato, per la gola», dice *Benv. Ramb.* — cose: averi. «Gettò via et spese et giucò ciò ch' egli avea.» *An. Fior.*

52. famiglio: famigliare, servidore. Al. *famiglia*, lezione difesa dai quattro Accademici del 1837 e da altri, e la quale è di molti codici. Ma anche accettando *famiglia* non si potrà spiegare coi quattro Accademici: «fui della famiglia o nella famiglia» (poichè, come ben osserva il *Di Siena*, i re per quanti favori accordino ai Ciampoli non gli fanno mai della loro casa, sibbene del loro *servidorame*), ma col *Fanfani* nell' *Etruria* per sineddoche = *famigliare*. — Tebaldo: probabilmente Tebaldo II. re di Navarra; succedette nell' anno 1253 nel regno a suo padre Tebaldo I. le cui poesie Dante cita tre volte nel *Vulg. elog.* Accompagnò Luigi IX. di Francia suo suocero a Tunis e morì ritornando da questa spedizione nel 1270 a Trapani in Sicilia (cfr. *G. Weber, Allgem. Weltgesch.* Vol. VII. pag. 401). Il famoso trovatore Rutebeuf ne pianse la morte, celebrandolo qual re prode, generoso e buono. *Buti*: «fu buono secondo la fama che di lui è ancora.» *Ben. Ramb.*: fu sovrano di specchiata giustizia e clemenza.

53. Quivi: nel servizio di Tebaldo.

54. rendo ragione: pago il fio. *Redde rationem!* Luc. XVI, 2. — in questo caldo: nella bollente pece.

57. l' una: delle due sanne. — sdrucía: stracciava (da *sdrucire* e *sdruscire* = scucire, aprire, fendere, spaccare).

58 Tra male gatte era venuto il sorco.
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: «State in là, mentr' io lo inforco.»
61 E al maestro mio volse la faccia:
«Domanda», disse, «ancor se più desii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.»
64 Lo duca dunque: «Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece?» — E quegli: «Io mi partii
67 Poco è da un che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto!
Ch' io non temerei unghia nè uncino.»
70 E Libicocco: «Troppo avem sofferto»,
Disse, e presegli il braccio col ronciglio,

---

58. sorco: sorcio; non «in grazia della rima», chè l' Ariosto l' usò anche fuor di rima. Cfr. *Nannuc. Teorica dei nomi*, pag. 107. 740.

59. chiuse: quasi volesse proteggerlo contro le sanne di Ciriatto!

60. mentre: finchè. — inforco: lo tengo stretto fra le braccia. Al. lo piglio coll' uncino; ma il Poeta ci ha detto nel verso antecedente che Barbariccia lo *chiuse con le braccia*, dalla terzina seguente risulta che egli avea l' intenzione di dar tempo a Ciampolo di parlare con Virgilio e Dante, ed in seguito non è Barbariccia colui che lo prende col ronciglio ma un' altro de' suoi nobili compagni; dunque *inforco* verrà a dire *lo chiudo con le braccia.*

61. volse: Barbariccia.

63. altri: gli altri demoni. Ne avevano infatti grandissima voglia. cfr. v. 34 e seg. 40 e seg. 55 e seg. 70 e seg. 91 e seg. ecc. — disfaccia: cogli uncini; laceri.

64. Lo duca dunque: poichè Barbariccia ne lo avea invitato, Virgilio dimandò. Quasi tutti gli editori punteggiano: *Lo duca: Dunque.* A noi però sembra assai più naturale di unire *dunque* a *lo duca*, che non la mostruosa costruzione: *Dunque or di'.* Il concetto è: Barbariccia disse a Virgilio: Se ti preme saper ancora qualche cosa da lui domandanelo presto; Virgilio dunque domandò. Stanno con noi il *Fanf.*, l' editore del *Buti, Andr.*, *De Marzo* ecc. — rii: colpevoli del peccato di baratteria e perciò dannati.

65. Latino: Italiano. Così non solo nel suo Poema, ma anche nel *Conv.* tr. IV, c. 28: «Il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano.» Troppo ingegnosa ci sembra la chiosa del *Di Siena*: «Dante agl' Italiani non degeneri dai nostri antichi applica con ispezialità il nome di Latino. In questo luogo egli chiede d' alcun barattiere italiano, chiamandolo per ironia *latino.*» A noi sembra invece che il Poeta chieda semplicemente e senza alcuna ironia se sotto la pece vi siano degli Italiani noti al malcapitato Navarrese. A che pro parlar quì ironicamente.

67. poco è: poco fa. — di là: del paese dei Latini, del Lazio, d' Italia. — vicino: intende parlare di frate Gomita che fu dell' isola di Sardegna, vicina all' Italia; cfr. v. 81 e seg.

68. coverto: sotto la pece. Più della bollente pece teme costui le unghie e gli uncini de' dimoni nelle mani dei quali è capitato, perciò si augura di esser tuttora laggiù con frate Gomita.

70. avem: avemo, da *avere*, voce primitiva per *abbiamo* (cfr. *Nannucci: Analisi critica dei verbi ital.* pag. 93. 483). — sofferto: aspettando = abbiamo avuto già troppa pazienza. È una pazienza da demoni questa. Avevano tanta crudel brama di offendere che ogni minimo indugio sembra loro troppo.

Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
73 Draghignazzo anco i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita
Domandò il duca mio senza dimoro:
79 «Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?»
Ed ei rispose: «Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,

---

72. stracciando: il braccio. — lacerto: un brano di carne. «Lacerto è propriamente congiunzione di più capi di nervi insieme, et è in alcune parti del braccio; ma comunemente s' intende per la parte di sopra del braccio.» *Buti.* È il lat. *lacertus.*

73. i: a lui: = Anche Draghignazzo volle mettergli le mani addosso. Al. *anch' ei*, della qual lezione basti osservare che quel tal Scarabelli la ha presa sotto la sua protezione.

74. Giuso alle gambe: volle prendergli le gambe col ronciglio nel medesimo modo che Libicocco gli avea preso il braccio. — il decurio: Barbariccia, capo della decina, Inf. XXI, 120. *Decurio* = *decurione*: capodieci.

75. con mal piglio: con sguardo crucciato e minaccioso.

76. elli: eglino, i demoni. — rappaciati: chetati. — foro: furono; sincope di *forono* (cfr. *Nannucci: Analisi* ecc. pag. 455).

77. A lui: al Navarrese. — ferita: nel braccio, v. 71. 72.

78. dimoro: dimora = sosta, indugio, tardanza. *Dimoro* e *dimora* usarono sovente gli antichi in questo senso anche in prosa, e *dimoro* anche fuor di rima.

79. da cui: dal quale tu dici esserti per tua sventura dipartito per venire alla riva. — partita: partenza.

80. Di': dici (cfr. *Nannucci: Analisi* ecc. pag. 542. 569 e seg.).

81. frate Gomita: di nazione sardo; non si sa di che ordine fosse frate. «Fu appresso di Nino de' Visconti di Pisa, e signore del giudicato di Gallura in Sardigna di grande autorità. E benchè di lui fossero a Nino referti e dimostrati molti vizi, e le baratterie che usava nel governo, nondimeno poteva tanto una invecchiata impressione che aveva di lui, che fosse buono e giusto uomo, che a nessuno voleva in questo prestar orecchie, giudicando che tutto fosse detto per invidia, fin a tanto che, avendo frate Gomita lasciato andare per denari alcuni nemici di Nino che gli erano venuti nelle mani, fu fatto chiaro del tutto e fecelo appiccar per la gola.» *Vellut.*

82. Gallura: una delle quattro Giudicature nelle quali i Pisani divisero la Sardegna dopo averla conquistata dai Saraceni nel 1117. Le quattro Giudicature erano: 1. di Logodoro, o delle Torri; 2. di Caluri o Cagliari; 3. di Gallura, e 4. di Alborea. Signore della Giudicatura di Gallura era quel Nino de' Visconti di Pisa, presso di cui stette frate Gomita. — vasel: vaso, ricettacolo.

83. ebbe i nimici: prigioni, vd. v. 81 nt. — donno: signore, contrazione di *Domino.* Alcuni commentatori e antichi e moderni dicono che *donno* sia titolo alla maniera sarda e sicula. Ma è invece accorciamento del lat. *dominus*; si usa anche oggidì in Toscana (cfr. *Fanfani: Vocabol. dell' uso toscano*, Fir. 1863. pag. 351).

E fe' sì lor che ciascun se ne loda.
85 Denar' si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' ei dice. E negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 O me! vedete l' altro che digrigna:
Io direi anco; ma io temo che ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.»
94 E il gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: «Fatti in costà, malvagio uccello.»
97 — «Se voi volete vedere o udire», —
Ricominciò lo spaurato appresso,

---

84. FE' SÌ LOR: Al. FE' LOR SÌ; li trattò in modo tale che ognuno di essi se ne chiama soddisfatto. Qual si fosse questo trattamento lo dicono i seguenti versi. Invece di condannarli al meritato supplizio li lasciò andar via per denari.

85. DI PIANO: liberamente, senza processo. Così il maggior numero dei Commentatori. Ma a noi sembra voglia significar quì *pianamente* = *occultamente*. E infatti frà Gomita li avrà fatti partire più occultamente che potè.

86. DICE: come egli stesso racconta parlando agli altri barattieri suoi compagni. «Ogni furbo barattiere parla volentieri dei risultati dell' arte sua.» *Benv. Ramb.* — NEGLI ALTRI UFFICI: non solo nell' affare dei nemici del suo signore.

87. SOVRANO: in supremo grado. Faceva il barattiere all' ingrosso.

88. USA: pratica, conversa. — DONNO cfr. v. 83 nt. — MICHEL ZANCHE: fu costui governatore della Giudicatura di Logodoro, l' una delle quattro Giudicature della Sardegna, vedi v. 82 nt. Prima siniscalco di Enzo re, al quale per la moglie Adelasia, marchesana di Massa, apparteneva la Giudicatura di Logodoro, pervenne dopo la morte di Enzo a farsi signore di Logodoro sposando la vedova Adelasia. *Mortuo rege Enzo ejus uxorem cepit in conjugem, et Judicatum Galluræ* (?) *accepit sua fallacia et baratteria: et ex ea habuit filiam, quam postea maritavit domino Branchæ Auriæ de Genua, qui ad mensam post eum proditorie interemit. Petr. Dantis.* Altri dicono che Zanche ottenesse la Giudicatura di Logodoro sposando Bianca Lanza madre di Enzo. Fu ucciso nel 1275.

89. A DIR: non si stancano mai di parlar di Sardegna loro patria. Ma non l' avranno probabilmente fatto per amor di patria, la quale essi non amarono mai; piuttosto vorrà dire che non si stancano mai di parlare delle baratterie e ribalderie che colà facevano.

91. O ME: oimè! — L' ALTRO: demonio; Farfarello, v. 94.

92. ANCO: ancora = io seguiterei a dire. — ELLO: egli, quell' altro diavolo.

93. GRATTARMI: maltrattarmi, ferirmi. *Grattare a uno la tigna* è modo basso, che indica batterlo, percuoterlo senza pietà.

94. PROPOSTO: Barbariccia il capo della decina.

95. STRALUNAVA: storceva gli occhi, li stravolgeva in atto d' ira e di minaccia.

96. FATTI IN COSTÀ: va indietro di costà, ritirati al tuo posto. — UCCELLO: aveva ali come i suoi compagni, v. 115. 127. 144. XXIII, 35.

98. SPAURATO: impaurito. Al. *tolto di paura*, *rassicurato.* Ma *spaurare* non vuol dire *toglier di paura* sibbene *impaurire*, *spaventare*, e poi il Navarrese avea ben poco motivo di rassicurarsi. — APPRESSO: poscia che Barbariccia ebbe imposto silenzio a Farfarello.

«Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' e' non teman delle lor vendette;
Ed io, sedendo in questo loco stesso,
103 Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.»
106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: «Odi malizia

---

100. LE MALE BRANCHE: i demoni. La parte pel tutto. Invece di *male branche* alcuni leggono *Malebranche*, fondandosi su ciò che il Poeta nel c. XXI, 37 e XXIII, 23 parla di Malebranche collettivamente alludendo a tutta quella brigata di Diavoli. Ma quando il Poeta usa Malebranche collettivamente il termine si fa di genere mascolino, mentre quì è femminino. Dunque quì bisognerà scrivere *male branche* (cfr. *Lomb.*, *Quattro Fiorent.* ecc.). — IN CESSO: in disparte. Il *Tom.* ed altri: *stien in cesso* = *cessino.* Ma: 1°. i demoni si trassero in disparte, v. 116; dunque questo deve essere ciò che il Navarrese chiede; 2°. in questa preghiera di Ciampolo è nascosta la «malizia ch' egli ha pensata per gettarsi giuso», v. 107. 108; dunque egli intende allontanare un momento da sè quei diavoli; 3°. al comando di Barbariccia, v. 96. i Malebranche hanno già *cessato* di tormentar Ciampolo; dunque questi non ha per intanto bisogno di pregarneli; 4°. se *stien* vuol già da per sè dir *cessin*, a che mai aggiungere *in cesso?* 5°. Affinchè quei *sette*, v. 103. uscissero fuori della pece non bastava che i demoni si fermassero, sibbene doveano *nascondersi* affinchè quei miseri li credessero lontani; 6°. non si hanno esempi che *stare in cesso* voglia significare *fermarsi*, *cessare*, all' incontro abbiamo esempi, che *stare di cesso* (Vit. Gio. Batt. 227), e *essere da cesso* (Giord. Pred. ined. p. 139) si usano per *stare*, *essere da lungi.*

101. E': quei Toschi e Lombardi che Ciampolo finge voler far venire. — NON TEMAN: non vedendo i diavoli sperino poter cercare impunemente un po' di refrigerio venendo a proda. Al. *Sì ch' io non tema.* Errore madornale.

102. SEDENDO: promessa ingannevole di non allontanarsi da dove egli è per sottrarsi ai cattivi trattamenti dei Malebranche.

103. SON: Al. *so'*. *So* per *sono* dissero sovente gli antichi (cfr. *Nannucci: Analisi* ecc. pag. 427 e seg., il quale del resto vuole che *so* sia voce intiera che deriva regolarmente da *sere*, troncato di *essere*). Ma quì per evitare l' equivoco fra «*io so* esser celati» e *io sono* è meglio scrivere *son*, come leggono moltissimi Codd. ed edizioni. — SETTE: molti; il numero determinato per l' indeterminato, come Inf. VIII, 97.

104. SUFOLERÒ: fischierò. Quando un qualche barattiere sporgeva il capo fuor della pece non vedendo diavoli lì vicino saltava fuori e veniva a proda onde alleggiar la pena; poi fischiando dava segno ai suoi compagni affinchè anche essi venisser fuori a prendere un po' di sollievo. Per conseguenza quei barattieri vivevano insieme da buoni amici, anzi si potrebbe quasi dire da buoni cristiani, e la loro carità verso il prossimo si era aumentata di molto dopo la loro andata all' inferno. Senonchè la non ci vuol proprio entrare che Dante voglia attribuire un tale amor vicendevole a questa genía di dannati. Dunque converrà dire questo preteso *uso* di quei barattieri non essere che una finzione di Ciampolo onde arrivare al suo intento di liberarsi dalle branche de' diavoli. La menzogna è naturalissima nella costui bocca, incredibile all' incontro l' amor del prossimo nel cuore di lui e de' suoi pari.

106. A COTAL MOTTO: a queste parole. — MUSO: muso propriamente si dice la bocca del cane, et a questo demonio fu dato di sopra la figura del cane. *Buti.*

107. CROLLANDO: atto di chi s' accorge di qualche inganno. — MALIZIA: astuzia.

Ch' egli ha pensata per gettarsi giuso.»
109 Ond' ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: «Malizioso son' io troppo
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.»
112 Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: «Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.»
118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;

---

108. gettarsi: cogliere il destro per fuggirci. *Tom.*
109. lacciuoli: astuzie, frodi.
110. malizioso: malizioso ha doppio senso: di *astuto* e di *malvagio*. Cagnazzo ha usato il termine nel primo, Ciampolo lo volge al secondo, dicendo: Sì, pur troppo sono io malvagio tradendo i miei compagni!
111. procuro: inducendoli a sortir fuor della pece e capitar così fra le branche de' demoni. — a' miei: compagni. — maggior: che non hanno sotto la pegola. La lezione *a mia maggior tristizia* ci sembra assolutamente falsa. Ingannando i suoi compagni Ciampolo non aggravava nè punto nè poco la sua sorte, poichè 1°. il vedere lo strazio di essi non gli sarebbe stata pena maggiore, anzi *Solatium est miseris socios habere pœnarum*; 2°. così operando Ciampolo poteva forse sperare che i diavoli lasciassero scappar lui per assicurarsi degli altri; 3°. in ogni modo egli non avrebbe più dovuto temerne *dieci*, poichè alcuni avrebbero dovuto occuparsi de' compagni, dunque meno nemici minor tristizia. Il *Poggiali* pure accettando la lezione *mia* spiega: «Pur troppo io sono malizioso verso di me stesso, quando palesando alla presenza di voi altri Demonj il segreto dello zufolo *procuro*, cioè mi adopero per cagionare a me stesso un maggior malanno; poichè, oltre gli strazi che mi farete quì, quando poi mi sarò rituffato nella pece, procurerete che io mai più alzi il capo da quel cocente gorgo.» Ma quei dannati, avendo *lacciuoli a gran dovizia* potevano inventar subito un' altro segno invece dello zufolo. — tristizia: tormento.
112. tenne: che non parlasse. — di rintoppo agli altri: in opposizione agli altri diavoli che non avrebber voluto dare ascolto alle parole di Ciampolo.
113. se tu ti cali: se tu ti getti giù nella pece.
114. di galoppo: io non ti verrò dietro correndo ma volando, di modo che ti raggiungerò senza fallo prima che tu sia tuffato.
115. batterò . . . l' ali: volerò.
116. colle: la sommità dell' argine. Al. *collo*. La disputa se debbasi scriver *colle* o *collo* è del tutto oziosa, poichè *collo* e *colle* sono una cosa. Abbandoniamo, dice Alichino, la sommità dell' argine e scendiamo alquanto dall' altra parte, sì che la ripa ci *sia scudo*, ci nasconda a quelli che chiamerà Ciampolo. «Imaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia sì che rimangono due margini di quà e di là al passaggio de' diavoli; imaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; le sommità di ciascun rilievo chiamate *collo*; il pendio *ripa*; e vedrete come la ripa nell' opposto pendio faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli.» *Tom.* — scudo: riparo.
117. a veder: per far prova se tu vali più di noi. — vali: negli inni e nel correre.
118. ludo: lat. *ludus* = gioco, scherzo, buffa.
119. Ciascun: ognuno dei dieci diavoli. — gli occhi volse: onde ritirarsi e nascondersi doveano volger le spalle a quella costa della bol-

Quel prima che a ciò fare era più crudo.
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!»

---

gia a cui finora aveano tenuto il viso, conseguentemente doveano volgere anche gli occhi. Il *Tom.*: «Potevano appiattarsi dietro in agguato, senza volgere gli occhi.» Sì certo, avrebber potuto muoversi come il gambero; ma non ci avranno pensato.

120. Quel: Cagnazzo che era stato il più *crudo*, cioè restío, ritroso a ciò fare. Altri vogliono che questi sia Calcabrina, che in seguito ne avrà zuffa con Alichino. Ma che Calcabrina fosse più crudo a ciò fare il Poeta non ce lo ha detto, sibbene che Cagnazzo, indovinando l' astuzia del Navarrese, fu il primo ed il solo a contrastargli. Dunque costui e non Calcabrina era più crudo a ciò fare.

121. colse: approfittò del tempo opportuno onde fuggire.

122. Fermò: atto di chi s' apparecchia a spiccar un salto. — in un punto: di repente. Cogliere il tempo adatto, fermar le piante a terra, saltar giù nella pece fu l' opera di un momento solo.

123. proposto: proposito, proponimento che i diavoli aveano di lacerarlo. — si sciolse: si liberò. Al. *si tolse.* — Molti Commentatori e antichi e moderni spiegano: *lo Navarrese si sciolse da Barbariccia, il proposto* (= præpositus, caposquadra) *dei dieci diavoli.* Le ragioni che essi adducono sono: 1°. Barbariccia è detto *proposto* già nel v. 94; 2°. Barbariccia teneva chiuso il Navarrese tra le braccia, v. 59; 3°. la frase *sciogliersi da una intenzione* è inusitata. Ad 1: se *proposto* nel v. 94 vuol dir *capo* non ne risulta che debba sempre prendersi nello stesso significato. Ad 2: se il Poeta ha detto v. 59 che Barbariccia chiuse il Navarrese con le braccia, egli non ha però detto che lo tenesse ancora. Ad 3: se si usa *sciogliersi da qualcheduno* si potrà pur usare *sciogliersi da qualchecosa.* Inoltre: 1°. se Barbariccia fosse rimasto presso Ciampolo, gli altri nove si sarebber nascosti invano, chè i barattieri non sarebber certo venuti a proda quandanche non vi avessero veduto che un solo diavolo. 2°. Dante ci ha detto, v. 119. che ciascun *gli occhi volse*; se *ciascuno* dunque anche Barbariccia, e non solo gli altri nove. 3°. Ciampolo non avrebbe assolutamente potuto sperare di fuggire quando Barbariccia lo avesse ancor sempre tenuto chiuso tra le sue braccia. 4°. Se *proposto* in questo verso venisse a significar *capo* ne risulterebbe che Ciampolo prima saltò, e poi, dopo aver spiccato il suo salto, si sciolse dalle braccia di Barbariccia, il che è un' assurdo. 5°. Se Barbariccia teneva ancor sempre il Navarrese chiuso fra le sue braccia mentre gli altri si erano scostati, perchè non gli vola dietro lui? perchè attende egli che vengano gli altri suoi compagni a farlo? e perchè Calcabrina non cerca brighe con Barbariccia, il quale in tal caso sarebbe stato molto più colpevole che non Alichino?

124. di colpa: Al. *di colpo.* Non vogliamo decidere quale delle due lezioni meriti la preferenza. Leggendo *di colpa* il senso è: ciascuno si reputò colpevole di averlo lasciato scappare. L' altra lezione ci presenta il senso: ciascuno fu colpito da subito dolore. Il seguente verso ci sembra parlare in favore della prima lezione.

125. quei: Alichino. — più: si reputò il più colpevole. — difetto: mancanza, e qui può valer *fuga.* Il *Tom.*: «inganno toccato.» Ma *difetto* può ben valere *inganno* fatto, non mai *inganno* toccato. Alichino era stato la cagione principale che quei demoni avessero *difetto* di una qualche vittima da lacerare.

126. Però: perchè era conscio di esser egli la causa principale della fuga di Ciampolo. — si mosse: volando. — gridò: un po' troppo presto. — se' giunto: raggiunto, preso.

127 Ma poco i valse; chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar. Quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando suso, il petto.
130 Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
136 E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
139 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno

---

127. I: gli. Al. *Ma poco valse.* Il suo muoversi ed il suo gridare, v. 126. gli giovò poco. — SOSPETTO: paura, come Inf. III, 14. Le ali di Alichino non lo resero così veloce come la paura rese veloce il Navarrese.

128. QUEGLI: Ciampolo. — SOTTO: la pegola.

129. QUEI: Alichin demonio. — DRIZZÒ: se ne ritornò in sù volando, e pertanto dovea volgere il petto all' insù, mentre nello scendere lo drizzava ingiù.

130. L' ANITRA: che sta nuotando e vagando a fior d' acqua. All' anitra rassomiglia Ciampolo, al falcone Alichino. — DI BOTTO: di subito.

131. GIÙ: nell' acqua.

132. EI: il falcone. — ROTTO: scornato. Al. stanco, spossato. Ma una piccola volata non rende spossato il falcone, nè quel volar dietro a Ciampolo avrà reso *spossato* Alichino, sibbene egli era scornato per non aver raggiunto il barattiere, massimamente dopo le millanterie v. 113 e seg.

133. BUFFA: gioco; cfr. *Mazzoni-Toselli: Diz. Gallo-Italico*, ad voc. *Zara*, nt. 114. *Voci e Passi di Dante*, pag. 36. 37. Al. burla, beffa.

134. DIETRO: ad Alichino.

135. QUEI: Ciampolo. — PER AVER: per potersi azzuffar con Alichino. «I malvagi si volgono l' uno contro l' altro, quando non hanno più deboli da danneggiare.» *Tom.*

136. DISPARITO: sotto la pece.

137. VOLSE: «Come il barattier Ciampolo si fu partito, ovvero attuffato sotto la pegola, così tosto volse Calcabrina gli artigli, le griffe al suo compagno Alichino, e fu con lui inghermito, aggraffato sopra il fosso.» *Barg.* *Fu ghermito* come *fu nato* (*Giov. Vill.* l. VI. c. 6. cfr. Inf. V, 97 ecc. *Nannucci*: *Analisi*, pag. 163. nt. 3). Ecco qualche cosa da ridere: il sor Luciano Scarabelli, che nella sua modestia sublime s' intitola *Il Moltke della letteratura*, scrive questa terzina:

E come barattier fu disparito, (sic)
Così volse gli artigli al suo compagno,
E su colui sovra il fosso ghermito.

E lungi dall' accorgersi della goffaggine di tal lezione egli ragghia che *su* sia preferibile a *fu*! Tanto è vero che chi non ha fatto studii regolari, ma si è semplicemente fatto così un pochettino da sè, quando vuol farla da letterato le dice una più grossa dell' altra, e non riesce che a far ridere la brigata.

139. L' ALTRO: Alichino. — GRIFAGNO: capace di afferrare. «Chiamano sparaviere nidiace, quando picciolino è preso nel nido, che ancora non può volare. Et ramingo, quando comincia a volare, et sta in su i rami. Et grifagno, poi che è mutato in selva, et questi ultimi, benchè con più difficultà si concino, nondimeno sono più animosi allo uccellare.» *Land.*

Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder' nel mezzo del bollente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
145 Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
148 Di quà di là discesero alla posta;
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
151 E noi lasciammo lor così impacciati.

---

140. AD ARTIGLIAR BEN LUI: ad afferrar bene il suo avversario Calcabrina.

142. SGHERMITOR: verbale da *sghermire* contrario di *ghermire*, v. 138. = partitor della zuffa, separatore della rissa. Senso: Il caldo della pece sghermì (= separò) subito i due demoni che s' eran *ghermiti*. Caduti nella pegola e sentendone il calore essi si lasciarono per procurare ognuno di salvarsi dal caldo. Al. *schermitor*; ma questa lezione non da verun senso, poichè il caldo nè *schermì* i due diavoli nè insegnò loro la scherma; e *schermitore* non vuol dir altro che *chi schermisce* oppure *chi fa o insegna l' arte della scherma.*

143. DI LEVARSI: inutile riusciva ogni loro sforzo di liberarsi dalla pece e volare in su. — ERA NIENTE: non v' era modo. È il *nihil est quod* de' latini.

144. SUE: per *loro.* Dante usa sovente *sue* invece di *loro: Conv.* tr. I. c. 5: E queste cose e *sue* (= loro) ragioni ecc. *Purg.* VIII, 26. 27:

Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte *sue.*

145. GLI ALTRI SUOI: i suoi sette demoni, rimasti spettatori della zuffa. — DOLENTE: meno della disgrazia de' loro compagni che della fuga del Navarrese e dei vani sforzi onde raggiungerlo.

146. QUATTRO: de' suoi *altri* sette. Egli stesso con tre altri rimane dove è, i quattro li fa volare all' altra riva della bolgia, opposta a quella in cui si trovavano.

148. ALLA POSTA: al luogo a ciascuno assegnato.

149. IMPANIATI: impiastricciati di pegola.

150. CROSTA: superficie. Quasi tutti spiegano: dentro dalla crosta che faceva la pece densa. Ma quando il Poeta ha detto che la pece facesse una crosta densa? Meglio: i due diavoli erano già cotti dentro dalla crosta = pelle; la cottura era penetrata oltre la pelle. Così sembra intenderla anche il *Greg.* che chiosa: «cotti non solo alla superficie, ma entro.»

151. IMPACCIATI: imbarazzati, i due nel procurare di liberarsi dalla pegola, gli otto nel cercar di soccorrere i loro compagni.

CANTO VENTESIMOTERZO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA SESTA: GLI IPOCRITI. — FRATI GODENTI. — CAIFASSO. — ANNA. — FRATE CATALANO.

Taciti, soli e senza compagnia
N' andavam, l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come frati minor vanno per via.
4 Vólto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,

---

1. SOLI: il luogo era solitario; i dieci demoni erano rimasti indietro, peccatori non se ne vedevano. Perchè ambedue andassero raccolti in silenzio lo dirà presto, v. 4 e seg. — SENZA COMPAGNIA: ricorda la *fiera compagnia*, XXII, 14. dei dieci demoni, dai quali i due Poeti si erano liberati. Alla comica del canto antecedente succede immediamente la solenne serietà con cui Dante e Virgilio continuano il loro cammino su per lo scoglio che divide la quinta bolgia dalla sesta.

2. L' UN DINANZI E L' ALTRO DOPO: così vanno ordinariamente. Virgilio precede e Dante lo segue; cfr. I, 136. II, 139. IV, 15. X, 3. XI, 112. XIV, 140. XV, 97 e seg. XVI, 91. XVIII, 21 ecc.

3. COME FRATI: così taciti e l' un dopo l' altro. Secondo il *falso Bocc.* Dante vuol con questo paragone accennare che il vizio d' ipocrisia regna ne' sacerdoti continuamente più che negli alttri uomini. — FRATI MINOR: francescani. «È usanza de' Frati minori più che degli altri frati, andando a cammino, andare l' uno innanzi, quello di più auttorità, l' altro dirietro et seguitarlo.» *An. Fior.*

4. D' ISOPO: la favola alla quale il Poeta allude non si rinviene fra le favole in lingua greca, che vanno sotto il nome di Esopo. Bensì trovasi nella vita di Esopo, scritta dal monaco Massimo Planude che visse a Costantinopoli nel secolo XIV. La favola è la seguente: *Quando colloquebantur animalia bruta, mus ranæ amicus factus ad cœnam eam invitavit, et abducta in penarium divitis, ubi multa comestibilia erant, comede, inquit, amica rana. Post epulationem et rana murem in suam invitavit cœnationem; sed ne defatigare, inquit, natando, filo tenui tuum pedem meo alligabo. Atque hoc facto saltavit in paludem. Ea autem urinata in profundum, mus suffocabatur, et moriens ait: ego quidem per te morior, sed me vindicabit major. Supernatante igitur mure in palude mortuo, devolans aquila hunc arripuit, cum eo autem appensam una etiam ranam, et sic ambos devoravit.* Da quanto dicono *Buti* e *Benv. Ramb.* ai tempi di Dante questa favola si leggeva «in un libello che si legge a' fanciulli che imparano Grammatica.»

5. RISSA: fra i due demoni Calcabrina ed Alichino.

Dov' ei parlò della rana e del topo:
7 Chè più non si pareggia *mo* ed *issa*,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.
10 E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un' altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: «Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôj.
16 Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che il cane a quella levre ch' egli acceffa.»
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: «Maestro, se non celi

---

6. ei: Esopo.
7. pareggia: son pari nel significato. — mo: adesso, Inf. X, 21. XXIII, 28. XXVII, 20. 25. 109. ed altrove sovente. — issa: adesso, Inf. XXVII, 21. Purg. XXIV, 55. Il *Blanc* nel *Vocab. Dant.* dice che *issa* è voce disusata. Si usava nel secolo XIV, e si usa anche oggigiorno in Lombardia ed altrove. Nella mia patria non si ha altro termine per *adesso* fuorchè appunto *issa*.
8. l' un con l' altro: il caso della rana e del topo col caso di Ciampolo e de' demoni. — s' accoppia: si confronta. La sentenza è: Confrontando attentamente il fatto dei demoni col fatto della rana e del topo nella favola si troverà che i due fatti non differiscon l' un dall' altro più che i due termini *mo* ed *issa*, che vengono ad esprimere lo stessissimo concetto.
9. Principio e fine: dei due fatti. Calcabrina ricorda la rana, Alichino il topo. — fissa: attenta.
10. scoppia: sboccia, esce.
11. di quello: dal pensiero alla favola d' Esopo ed alla comica disgrazia de' diavoli.
12. la prima paura: avuta allorchè i dieci demoni furon dati per iscorta ai due Poeti, Inf. XXI, 127—132.
13. Questi: i demoni. — per noi: non *da noi* come pretendono alcuni commentatori, chè i diavoli non furon gabbati da Dante e Virgilio, ma da Ciampolo. *Per noi* vale quì *per cagion nostra*. Infatti il desiderio che i due Poeti ebbero di parlare a Ciampolo diede campo a quest' ultimo di svignarsela e gabbare i diavoli.
14. con danno e con beffa: le beffe toccarono a tutti dieci, il danno ai due che cascaron giù nella pegola. Del resto anche gli altri ebbero il danno di restar privi della gioja diabolica di maltrattare il barattiere caduto nelle loro mani.
15. Sì fatta: così grande. — nôj: da *noiare*, = rechi noia, offenda.
16. s' aggueffa: si aggiunge. *Aggueffare* è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, o innaspando con l' aspo. *Buti.* Sentenza: Se alla voglia di far male che è naturale ai demoni si aggiunge l' ira per esser stati gabbati per amor nostro.
17. Ei: i dieci demoni. — più crudeli: disposti a trattarci più crudelmente.
18. acceffa: afferra col ceffo e co' denti, abbocca.
19. tutti: Al. *tutto*.
20. della paura: per la paura. — stava indietro intento: ascoltava e guardava attentamente indietro se i demoni ci corresser dietro.

22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche. Noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì che già gli sento.»
25 E quei: «S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
28 Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
31 S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.»
34 Già non compiè di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese
Come la madre che al romore è desta

---

22. pavento: timore, paura. Al. *io pavento* = io temo.
23. Di Malebranche: dei diavoli lasciati indietro, XXII, 151. i quali son quì chiamati Malebranche come Inf. XXI, 16. — avem: abbiamo.
24. già gli sento: gli ho si dipinti nel mio pensiero che mi sembra di sentirli venire. «Questo verso dipinge il Poeta.» *Tom.*
25. d' impiombato vetro: se io fossi uno specchio, il quale «è vetro terminato con piombo»; *Conv.* tr. III, c. 9. Se io fossi simile ad uno specchio non riceverei più presto la tua esteriore imagine di quello che io ritraggo e imprimo nell' animo mio la tua imagine interiore, cioè i pensieri dell' anima tua. Vuol dire in una parola: io conosco pienamente i tuoi pensieri. *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.* Proverb. XXVII, 19.
26. di fuor tua: la tua imagine esteriore. — trarrei: riflessa.
27. quella d' entro: l' imagine del tuo interno. — impetro: acquisto, ricevo.
28. Pur mo: appunto adesso. Io andava appunto pensando ciò che tu pensi.
29. Con simile atto: temendo come tu. — con simile faccia: parendo a me quel ch' a te. *Buti.*
30. fei: feci. I tuoi pensieri combinandosi perfettamente coi miei, si sono tutti insieme risoluti in una medesima determinazione, cioè in quella di fuggire.
31. S' egli è: se accade. — giaccia: se la costa della seguente bolgia penda sì che noi possiamo sdrucciolare giù fino al fondo.
33. l' immaginata caccia: la caccia che noi due immaginiamo doverci dare i diavoli. «Et disse caccia per aver detto di sopra Cane et Lepre.» *Dan.*
34. non compiè: Virgilio non avea ancor finito di palesarmi questo suo consiglio.
35. gli vidi: i diavoli. — con l' ali tese: per correr più velocemente, come lo struzzolo.
36. lungi: da noi. — per volerne: per pigliarci. Così temono i Poeti, e il loro timore non mancava per avventura di fondamento.
37 e seg. Virgilio mi prese e fuggì meco come una madre che, scossa dal romore e destatasi, si vede vicine le fiamme d' un incendio e prende il figlio fra le sue braccia e, curando più di lui che del proprio pudore, sen fugge via con esso senza fermarsi neppur tanto, quanto basti a vestirsi almeno una camicia.
38. al romore: Al. *a romore.*

E vede presso a sè le fiamme accese,
40 Che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger rota di molin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
49 Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto
Come suo figlio, non come compagno.
52 Appena fur li piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei furono in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto;
55 Chè l' alta provvidenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.

---

43. **dal collo**: dalla cima dell' argine. Al. *colle*. — **dura**: perchè di pietra.

44. **Supin si diede**: si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando colle reni per la pendente ripa, la quale *tura*. chiude o forma un de' lati dell' altra bolgia. *Br. B.* — *Si diede* è locuzione tolta da' latini: *dat sese fluvio*, Virg. Aen. XI, 565. *In medias dat sese acies*, Ibid. XII, 227.

46. **doccia**: canale, condotto, cfr. Inf. XIV, 117.

47. **molin terragno**: quello che ha la ruota piccolina sotto, piantato sulla piana terra, messo in moto dalle acque cadenti dall' alto.

48. **ella**: l' acqua. — **pale**: le pale sono quelle che ricevono l' acqua e fanno volgere la ruota. *Buti*. — **approccia**: s' approssima. *Approcciare* (prov. *paropchar*, franc. *approcher*) usarono anche altri scrittori fuor di rima, cfr. *Vocab. Crusc.* La velocità cresce per la pendenza quanto più l' acqua si avvicina alle pale del mulino.

49. **vivagno**: orlo. «*Vivagno* è propriamente la estremità o cimosa della tela; similmente le ripe son le cimose della bolgia, e però dice quì vivagno.» *Barg.*

51. **non come**: Al. *e non come*. — Alla madre amorosa che, dimentica di sè stessa vola a salvare il figlio pericolante, si paragona la prestezza colla quale Virgilio prese il suo discepolo onde sottrarlo agli artigli dei Malebranche; all' acqua che corre giù pel canale sempre più velocemente quanto più si avvicina al fondo si paragona la velocità colla quale Virgilio col discepolo sul petto si lasciò sdrucciolar giù per l' orlo della sesta bolgia.

52. **al letto**: al suolo della sesta bolgia.

53. **ei**: i dieci demoni. — **in sul colle**: sulla sommità dell' argine.

54. **Sovresso**: appunto sopra noi, sul nostro capo. — **gli**: vi, dal lat. *illic*. In questo medesimo senso sembra pure adoperato *Tav. Rit.* Vol. I. pag. 150: «Era lì venuto a farsi curare sue navere e colpi alla bella Isotta, e *gli* era già molto megliorato.» Cfr. *Ibid.* Vol. II. pag. 91. sub voce *gli*. — **sospetto**: timore, paura. Non v' era da temere.

55. **l' alta provvidenza**: Dio.

56. **ministri**: servi esecutori della giustizia divina. — **fossa**: bolgia.

57. **Poder**: podestà. — **indi**: dalla ripa della quinta bolgia. — **tolle**: dal lat. *tollere*, toglie, vieta. Iddio che ha posto quei diavoli come guar-

58 Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
61 Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per gli monaci in Cologna fassi.

---

diani della quinta bolgia non permette loro di abbandonare il loro posto. *Usque huc venies, et non procedes amplius.* Job XXVIII, 11.

58. Laggiù: nella sesta bolgia. — gente: ipocriti. — dipinta: *Væ vobis, Scribæ, et Pharisæi hypocritæ; quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa: intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcitia. Sic et vos a foris quidem paretis hominibus justi: intus autem pleni estis hypocrisi et iniquitate.* Matth. XXIII, 27. 28. *Dipinta* non vuolsi riferire agli abiti di costoro, i quali non sono *dipinti* ma *dorati*, sibbene al colore del loro volto. Questa gente aveva il viso dipinto, lisciato, come in quei tempi in Firenze usavano non solo le donne, ma sinanche gli uomini, cfr. *Parad.* XV, 114. nt.

59. assai con: con assai lenti passi. Gli ipocriti usano camminare a passi lenti per darsi aria di maggior gravità; quì poi è il peso che sono obbligati a portare sulle loro spalle che impedisce loro di andar più velocemente.

60. Piangendo: gli ipocriti amano stralunar gli occhi e mostrarsi piagnolenti dinanzi gli uomini. *Hypocritæ, tristes, obscurant facies suas.* Matth. VII, 16. Quì è la pena che gli costringe al pianto. — stanca: per il grave peso che devono eternamente portare, cfr. v. 67. — vinta: dall' angoscia interna; cfr. Inf. III, 33. nt.

61. Egli: essi. Dante usa spesso *egli (elli)* per *eglino.* — bassi: abbassati sopra la faccia sì che coprivano loro gli occhi.

62. taglia: taglio, foggia, maniera; dal lat. *talea*, onde nel medio evo *taleare* per *abscindere.*

63. in Cologna: Al. *Clugni* (*Crugni, Clogni, Clungni, Cligni, Coligni* ecc. cfr. *Witte* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. I. pag. 322). Quale sia la vera lezione è quasi impossibile a dirlo. Se Dante scrisse *Clugni,* egli intese parlare della rinomata abbazía di frati Benedettini, nel moderno dipartimento della Saona e della Loira nella Borgogna; se *Cologna* o di Colonia Agrippina, o di Cologna in sul veronese. Lasciamo anzi tutto parlare gli Antichi! *An. Fior.*: Avevano cappe et cappucci in guisa di monaci di Cologna nella Magna. In questa *badía di Cologne* (?), che è una ricchissima badía, furono già monaci di tanta prosunzione et superbia per la loro ricchezza, che di comune consiglio mandorono al Papa a impetrare grazia che quelli di quella badia, per dignità, et perchè fussono evidenti dagli altri monaci, assegnando quelle ragioni che in ciò seppono assegnare, come che varie fossono, ch' egliono per nuovo decreto potessono portare le cappe di scarlatto, con fibbie al collo et intorno a giri, a guisa che sogliono portare il vajo i dottori. Il Papa, considerata la loro superbia et la loro prosunzione, comandò loro che vestissono una maniera di cappe vilissime a modo d' uno cilicio bigio cenerognolo, lunghissime et grandi tanto che di gran lunga se le strascinassono dietro a' piedi. Il *Lana, Buti, Land.*, l' *Anon.* edito dal *Selmi* ecc. ripetono sù per giù la stessa storiella, sennonchè l' ultimo dice che le cappe secondo il comando del papa doveano essere «sì corti che non toccassono terra». Per *Cologna* sono pure l' *Ott., Benv. Ramb., Vellut., Barg., Dan., Buonanni* ecc. — *Petr. Dantis*, il *falso Bocc.*, il *Postill. Cass.* ecc. saltano il passo a piè pari. L' autorità di questi antichi Commentatori, nessuno dei quali pensò a *Clugnì*, c' induce ad accettare la lezione *Cologna*, ed a credere che il Poeta parli di Cologna sul Reno. Il *Zamboni* (*Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi,* 2ª. ediz^e. Vienna 1870. pag. 161) è d' avviso che Dante nominò quì Cologna in sul veronese, anzicchè Cologna sul Reno. Ma in allora ci sembra che i commentatori antichi non sarebber iti oltremonte

64 Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
67 Oh, in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca.
73 Perch' io al duca mio: «Fa che tu trovi
Alcun che al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.»
76 Ed un che intese la parola tosca,

---

a cercar la Cologna nominata da Dante. Ci giova però ripetere che la questione non è facile a decidere. Chi per altro vuol difendere il *Clugnì* o la Cologna sul veronese si compiaccia anzi tutto darci una soddisfacente risposta alla dimanda, come mai avvenne che, di quanti commenti antichi abbiamo, tutti accennano a Cologna sul Reno invece di Cologna sul veronese o della celebratissima Congregazione di Clugnì.

64. DORATE: L' oro significa la pietà, la virtù, il piombo l' opposto. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Matth. VII, 15. Ser Brunetto Latini nel *Favolello* (Cap. I. v. 26 e seg.) assimiglia al rame dorato coloro che vestono le sole apparenze esterne della vera amicizia:

Quest' amistà è certa.
Ma della sua coverta (= coperta, manto)
Va alcuno ammantato
Come ramo (= rame) *dorato.*

EGLI: l' oro della parte esteriore. Al. l' esser dorate. Ma la costruzione è: di fuori sono dorate in modo tale che l' oro della doratura *abbaglia*, cioè le viste de' riguardanti.

66. CHE FEDERIGO: al paragone di queste le cappe adoperate da Federico II sarebbero sembrate leggieri come se fosser state di paglia. Intorno a queste cappe i commentatori antichi raccontano che l' imperatore Federico II puniva i perduellioni addossando sovr' essi una cappa di piombo e facendogli mettere al fuoco entro un gran vaso, talchè liquefacendosi il piombo i loro corpi si disfacevano. Sembra però che questa non sia che una calunnia degli avversari dell' Imperatore. «È ciò falso e bugiardo; i colpevoli di maestà, giusta le di lui costituzioni, erano puniti di morte secondo l' uso dei tempi, egli è vero: ma non v' è ricordo storico, che accenni alle cappe di piombo.» *Vigo* (*Dante e la Sicilia.* Palermo 1870. pag. 19).

68. ANCOR PURE: anche questa volta come sempre. Ricordiamoci che nel loro viaggio per l' Inferno i Poeti tengono sempre a sinistra, cfr. Inf. XVII, 31. nt.

69. CON LORO: nella medesima direzione che gli ipocriti, i quali tengono pure a sinistra. — TRISTO: *hypocritæ tristes*, Matth. VI, 16.

71. ERAVAM NUOVI DI COMPAGNIA: ad ogni passo che facevamo lasciavammo addietro i primi compagni e ne raggiungevammo dei nuovi.

74. AL FATTO: per qualche azione famosa. Al. *al fatto il nome.*

75. E GLI OCCHI: e mentre noi continuiamo ad andare come facciamo adesso guarda intorno per vedere se ti riesce di trovare qualcheduno che ne sia noto o di nome o per le cose da lui fatte.

76. LA PAROLA TOSCA: il parlar toscano.

Diretro a noi gridò: «Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca.
79 Forse che avrai da me quel che tu chiedi.»
Onde il duca si volse e disse: «Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.»
82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
88 «Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?»

---

77. tenete i piedi: fermatevi.

78. correte sì: andate così in fretta che siete *nuovi di compagnía ad ogni mover d' anca*, v. 71. 72. Il passo degli ipocriti è tanto lento a motivo del peso terribile, che l' andar de' due Poeti sembra loro un correre. — aura fosca: *aria senza tempo tinta*, Inf. III, 29.

79. avrai: forse che io potrò soddisfare al tuo desiderio, potrò cioè mostrarti *alcun che al fatto o al nome si conosca.* Ha detto *tenete i piedi*, perchè ambedue andavano colla stessa prestezza; dice *avrai*, perchè Dante solo ha espresso il desiderio di conoscere alcuno in questa bolgia.

80. si volse: perchè andava dinanzi, cfr. v. 2. nt. — disse: a me.

81. poi: quando costui ci avrà raggiunti. — secondo il suo passo: vieni avanti colla lentezza medesima colla quale procede costui.

82. mostrar: atteggiare il sembiante talmente da mostrare il desiderio di affrettarsi per raggiungere il Poeta. Il loro passo non potevano accelerarlo a motivo del *carco* e della *via stretta* che impediva loro di uscire dell' usato passo. Dunque non ponno manifestare il desío loro e la impotente lor brama che col sembiante. *Imago animi vultus, indices oculi* dice Cicerone, e il Petrarca: *Spesso nella fronte il cor si legge.*

84. il carco: delle pesantissime cappe. — la via stretta: le cappe essendo molto ampie e la moltitudine degli ipocriti grandissima.

85. con l' occhio bieco: come sogliono guardare gli ipocriti, ed oltracciò dolenti di vedere uno nella lor bolgia che va esente da' loro tormenti.

86. senza far parola: pieni di stupore e maraviglia.

87. Poi: dopo avermi guardato più volte senza articolar parola. — in sè: l' uno verso l' altro. — seco: fra loro.

88. all' atto della gola: al respirare ch' ei fa. Anche le Ombre del Purgatorio si accorgono al suo respirare che Dante è tuttor vivo; cfr. Purg. II, 67. 68. «Notisi, ch' essendo questo puro effetto e segno di vita, escludelo Dante dalle ombre de' morti; ove altre proprietà vitali, che servono a ricevere pena o a manifestarla, come vedere, udire, moversi, contorcersi, piangere, sospirare, e perfino soffiare (in questo medesimo canto v. 113), tutte fa all' ombre ezíandío essere comuni. Fa in sostanza l' ombre vive ai tormenti, e morte alla vita.» *Lomb.*

89. ei: eglino. Dante era solo a respirare; ma ambedue, e Dante e Virgilio andavano esenti dalle terribili cappe, e ciò reca maraviglia a quei due ipocriti non meno che il respirare di Dante.

90. della grave stola: della pesante cappa. *Stola* per vestimento in genere, già nel lat. (*Et laverunt stolas suas*, Apoc. VII, 14.), e lo usarono sovente gli antichi (vedine esempi nel Vocab.). Qui il termine sembra esser scelto con intenzione a significare l' abito fratesco.

91 Poi disser me: «O Tosco che al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu sei non aver in dispregio.»
94 Ed io a loro: «Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant' io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?»
100 E l' un rispose a me: «Le cappe rance

91. me: a me; cfr. Inf. I, 81. nt. Al. *dissermi* e *mi disser*. — Tosco: come tale lo hanno conosciuto al suo parlare, v. 76. — collegio: al luogo dove sono raccolti *(collecti)* tutti gli ipocriti del mondo. Cfr. Inf. III, 122. 123.

Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon quì d' ogni paese.

Mittet Filius hominis Angelos suos, et colligent de regno ejus omnia scandala, et eos qui faciunt iniquitatem, et mittent eos in caminum ignis. Matth. XIII, 41. 42.

92. ipocriti tristi: *hypocritæ tristes*, Matth. VI, 16.

93. non aver: non disdegnare di manifestarti a noi. Al. *Di' chi tu se'; non n' avere in dispregio*, cioè: manifestati a noi; non ci aver tanto in dispregio che tu non ti degni di appagare questo nostro desiderio. Il Poeta non corrisponde in tutto; egli dice loro soltanto d' esser Fiorentino, e conferma ciò che essi avean già indovinato (v. 88), di non esser cioè ancor morto. Poi invece di palesarsi ulteriormente egli chiede sapere chi essi fossero.

94. fui nato: nacqui e crebbi. *Fui nato, fosti nato* ecc. per *nacqui, nascesti* ecc. usarono dire tutte le lingue romanze alla maniera latina (Cfr. *Nannucci, Analisi critica dei verbi ital.* p. 163.). «Nel dolcissimo seno di Fiorenza fui nato e nudrito fino al colmo della mia vita.» *Conv.* tr. I. cap. 3.

95. bel fiume: così lo chiama col tenero affetto dell' esule verso la sua patria, come *il mio bel San Giovanni*, Inf. XIX, 17; il *bell' ovile, ov' io dormii agnello*, Parad. XXV, 5. — gran villa: Firenze; la chiama grande perchè è la maggiore di tutte le città sull' Arno. *Villa* per *città* fu comune agl' Italiani antichi.

96. son col corpo: son vivo. Dice *ch' i' ho sempre avuto* per evitare ogni equivoco, poichè *est corpus animale, est et spiritale. Sed non prius, quod spiritale est, sed quod animale, deinde quod spiritale.* I ad Cor. XV, 44. 46.

97. distilla: cade a stille, scorre. Chi siete voi, ai quali scorrono tante lagrime giù per le guance, quante io veggo?

98. dolor: pianto, lagrime; la causa per l' effetto, come Inf. XVII, 46.

99. che pena: non sapeva ancora che le cappe fossero di piombo e così pesanti. A questa spiegazione già data dal *Tom.* il *Di Siena* oppone che il Poeta dovea pur saperlo, avendolo già detto nei v. 64—67. Ma in quei versi egli descrive la pena degli ipocriti, e quì e' ci narra come venisse a sapere che le cappe fosser di piombo e tanto gravi. Anche concesso ch' egli avesse già potuto osservare coi propri occhi le cappe esser piombo dentro e soltanto esteriormente dorate, ma inquanto al loro peso egli non poteva ancora conoscerlo, nessuno avendoglielo sinora detto, nè tampoco avendolo egli potuto sperimentare colle proprie mani. Inoltre se Dante avesse già conosciuto la natura di quelle cappe, egli non avrebbe dimandato i due ipocriti che pena fosse la loro. — sì sfavilla: si mostra per gli occhi sfavillanti e le faccie rosse. *Buti.* Che manda tante faville, tanta luce, che si fa veder tanto. *Greg.*

100. rance: color d' arancio, gialle. *Di fuor dorate son*, v. 64.

Son di piombo, sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e questi Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
106 Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali

---

101. li pesi: agguaglia questi peccatori alle bilance, et i pesi, i quali si adoprono di contro a qualche merce che si pesa, alle cappe di piombo. *Buonanni.*

102. bilance: le spalle che portano il peso delle cappe.

103. Frati Godenti: cavalieri dell' ordine di Santa Maria instituito da Urbano IV per combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia. Frati Godenti furono soprannominati dal popolo perchè si davan bel tempo e menavano vita agiata.

104. Catalano: nel 1266 «come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i ghibellini . . . cominciarono ad invilire ed aver paura da tutte le parti; e' guelfi usciti di Firenze ch' erano ribelli, e tali a' confini, per lo contado, e in più parti cominciarono a invigorire e a prendere cuore e ardire . . . . onde il popolo di Firenze ch' era più guelfo d' animo che ghibellino . . . . cominciarono a rinvigorire, e a mormorare . . . . onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina sentendo nella città il detto subuglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra a loro per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l' uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, e l' altro messer Roderigo di Landolo, e l' uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l' altro di parte ghibellina. E nota, ch' e' frati godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, e cavalieri si faceano quando prendeano quell' abito, che le robe aveano bianche e uno mantello bigio, e l' arme il campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi, aveano. E il detto messer Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che seguiro al nome il fatto, cioè, d' intendere più a godere che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d' incontro alla Badía, credendo che per l' onestà dell' abito fossono comuni (= *imparziali)*, e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d' animo di parte fosson divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno lor proprio che al bene comune.» *Giov. Vill.* l. VII. c. 13. (cfr. *Ric. Mal.* c. 190. il quale chiama il compagno di Catalano *Messer Lodovico degl' Andalò; Scip. Ammirato, Ist. Fior.* lib. II. Fir. 1600. pag. 103. Quest' ultimo chiama il secondo frate d' accordo con Dante *Loderingo di Liandolo,* e dice che i due podestà erano «più intenti al commodo particolare, che a conservar la incominciata quiete.» — *Machiav. Ist. Fior.* l. II. c. 8).

105. da tua terra: dalla città di Firenze, dove tu di' che fosti nato e cresciuto. — insieme presi: eletti ad un tempo all' uffizio di podestà.

106. solingo: quasi dicat: sicut solet vocari Florentiam unus solus Potestas, nunc fuerunt vocati duo ad regimen Civitatis. Et non exponas *solingo* idest solitarium, sicut aliqui exponunt. *Benv. Ramb.* Al. *solingo* = un uomo isolato, lontano da amore di parti. «Huomo solingo, cioè forestiero così detto, perchè non conversando quasi con persona, soletario et senza compagnia si sta.» *Buonanni.* Il contesto sembra parlare in favore della chiosa dell' Imolese: Noi due fummo eletti insieme come si suole eleggerne un solo. Di fatto i Fiorentini solevano eleggere un solo podestà; cfr. *G. Vill.* l. V, c. 32. l. VII, c. 140.

107. Per conservar: al podestà si dava il titolo di *Conservator pacis,* perchè la sua prima cura doveva esser quella di mantenere la pace nella città. — fummo tali: conservammo la pace in tal modo.

Che ancor si pare intorno dal Gardingo.»
109 Io cominciai: «O frati, i vostri mali — — —»
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri
E il frate Catalan che a ciò s' accorse,
115 Mi disse: «Quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato e nudo è nella via,

---

108. SI PARE: appare, si vede. Così pure *Tav. Rit.* p. 407: *si parrae* (= apparirà, si vedrà) *chi sarà valente e pro' cavaliere.* — GARDINGO: contrada di Firenze vicino al Palazzo Vecchio, dov' è oggidì San Firenze. «Alcuni dicono che (il Campidoglio di Firenze) fu ove oggi si chiama il *Guardingo* di costa alla piazza ch' è oggi del popolo . . . . *Guardingo* fu poi nomato l' anticaglia de' muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavanvi poi le meretrici.» *G. Vill.* l. I. c. 38. Nella contrada del Gardingo erano poste le case degli Uberti, che i due podestà, corrotti dai Guelfi, fecero ardere e disfare.

109. I VOSTRI MALI: il discorso è lasciato in tronco. Il *Buti*: «Voleva l' autore in questo luogo mostrare forse loro compassione.» Così anche il *Land.* Ma gua', compassione di questi nemici della sua patria! Meglio col più gran numero de' commentatori: *I vostri mali quaggiù bene vi stanno;* oppure: *I vostri mali* (= le vostre colpe) *ricevon quì il meritato castigo;* o forse anche: *I vostri mali furon cagione della ruina della mia patria.*

110. MI CORSE: mi si presentò dinanzi agli occhi.

111. UN: Caifas. — CON TRE PALI: essendo *crocifisso in terra* i pali fanno naturalmente le veci di chiodi che in terra non tengono.

112. SI DISTORSE: pensando che un vivo gli doveva col suo peso passar sopra, dice il *Tom.*, e l' *Andr.* aggiunge: peso ben altro che quello a lui solito delle ombre. Ma, e le cappe? Queste erano senza dubbio assai più pesanti che non il corpo del vivo. Meglio però: si distorse sbuffando e sospirando al pensiero che un vivente e un cristiano dovesse vederlo così reietto, calpestarlo sotto i suoi piedi, e fors' anche riportarne la novella quassù nel mondo.

113. SOFFIANDO: sbuffando di rabbia.

114. A CIÒ S' ACCORSE: per tale circostanza, cioè pel distorsi, soffiare e sospirare del crocifisso, si accorse del motivo dello stupore di Dante e del perchè egli avesse interrotto l' incominciato sermone.

115. MIRI: guardi con maraviglia.

116. CONSIGLIÒ: *Collegerunt ergo Pontifices et Pharisæi concilium, et dicebant: Quid facimus? Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cum esset Pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Joan. XI, 47. 49. 50. *Erat autem Caiphas, qui consilium dedit Judæis: Quia expedit, unum hominem mori pro populo.* Ibid. XVIII, 14.

118. ATTRAVERSATO: posto a traverso. Egli, come primo architetto, ha sprezzato quella pietra, che dovea divenir il capo del cantone (*Psal.* CXVIII, 22. *Matth.* XXI, 42. *Act. Ap.* IV, 11. I Petr. II, 7): perciò egli stesso è rigettato e sprezzato. Egli s' è intoppato nella pietra d' intoppo (*ad Rom.* IX, 32. 33): perciò egli stesso è ora un' intoppo agli altri. Ha voluto attraversare i progressi della verità: perciò egli stesso è ora attraversato nella via. Ha fatto spogliare il Cristo dei suoi vestimenti (*Matth.* XXVII, 28): perciò egli stesso è ora spogliato e *nudo.* *Posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus.* Isai. LI, 11.

Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria.
121 E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.»
124 Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri

---

119. È MESTIER: prima di passar oltre ogni ipocrita deve montare sul suo corpo e calpestarlo sotto i suoi piedi, onde egli deve provare quanto pesi ognuno che passa colà. Degli altri ipocriti ognuno geme sotto il carco della propria cappa; Caifas, il suo suocero e gli altri sacerdoti Giudei che consigliarono la morte del Cristo all' incontro devono gemere sotto il peso di tutte le cappe e portar così in certo modo tutta quanta l' ipocrisia del mondo.

121. IL SUOCERO: il sacerdote Anna. *Et adduxerunt Jesum ad Annam primum, erat enim socer Caiphæ, qui erat pontifex anni illius.* Joann. XVIII, 13. — SI STENTA: è tormentato.

122. CONCILIO: dei pontefici e Farisei, cfr. v. 118. nt.

123. MALA SEMENTA: il sangue innocentemente sparso del Cristo fruttò ai Giudei la loro rovina. *Sanguis ejus super nos et super filios nostros* (Matth. XXVII, 25) dissero essi, e quando Gerusalemme fu distrutta si avverarono le parole del Redentore: *Requiretur ab hac generatione sanguis omnium Prophetarum* (Luc. XI, 50. 51).

124. MARAVIGLIAR: Virgilio si maraviglia perchè quando scese l' altra fiata scongiurato da Eritone (Inf. IX, 22 e seg.) Caifas ed i suoi consorti non erano peranco giunti alla sesta bolgia. La cosa era dunque nuova per lui. *Omnes, qui viderint te, obstupescent super te* (Ezech. XXVIII, 19).

125. SOPRA COLUI: di colui. — IN CROCE: in forma di croce.

126. TANTO VILMENTE: giace in terra mentre agli altri è concesso il camminare; è nudo mentre gli altri sono vestiti della pesante cappa; vien calpestato da tutti mentre tutti calpestano lui. — *Ego autem sum vermis, et non homo: opprobrium hominum, et abiectio plebis* (Psal. XXI, 7). Caifas è divenuto in eterno ciò che egli voleva che Cristo fosse. — ESILIO: la vera patria del cristiano è il cielo (cfr. Hebr. XI, 14 e seg. XIII, 14); i dannati sono eternamente esigliati dalla celeste patria.

127. VOCE: parole; la materia per la forma; = *indirizzò a frate Catalano queste parole.*

128. SE VI LECE: se vi è lecito; se potete.

129. ALLA MAN DESTRA: i Poeti camminano a man manca, v. 68; a destra hanno dunque l' argine che separa la sesta dalla settima bolgia, a sinistra quello che separa la sesta dalla quinta. Per arrivare alla settima bolgia essi devono conseguentemente salire su per l' argine che è alla loro destra. — FOCE: varco per uscire dalla bolgia.

131. SENZA: senza volgerci ai demoni per obbligarli a metterci fuori di questa bolgia. — COSTRINGER: «qui mostra ancora Virgilio che, se avessono voluto, egli poteano di licenzia divina comandare a' demonj di questo presente cerchio che facessono loro compagnia.» *An. Fior.* Il timore avuto poco fa degli *angeli neri*, v. 22 e seg. induce Virgilio a procurare, se mai possibile, di continuare il viaggio senza la loro scorta.

Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.»
133 Rispose adunque: «Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri,
136 Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia.
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.»
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: «Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.»

---

133. **Rispose**: Catalano.

134. **un sasso**: uno di quegli scogli che ricidono gli argini e le bolge. — **gran cerchia**: dalla cerchia che circonda tntto Malebolge, dove Gerione li pose; cfr. Inf. XVIII, 3 e seg. La chiama *grande* essendo essa maggiore delle altre, poichè i cerchi, come spesso osservammo, vanno sempre più restringendosi quanto più si avvicinano al fondo dell' infernal baratro.

135. **Si move**: cfr. Inf. XVIII, 16 e seg. — **varca**: fa un ponte su tutte le bolge.

136. **a questo**: vallon fero. — **è rotto**: il sasso che varca i valloni, cioè il ponte. — **nol coperchia**: non fa ponte su questo vallone. Al. *salvo che questo;* ma il pronome *questo* si riferisce a *vallone* (se Dante avesse voluto parlare del *sasso* avrebbe dovuto dir *quello*) e il *vallone* non era rotto. (Cfr. l' edizione de' quattro Fiorentini del 1837. Vol. II. pag. 95. 96.) Sul motivo di questa ruina vedi Inf. XII, 31—45.

137. **la ruina**: del sasso rotto. «Nella morte di Cristo non crollò solo il ponte ma tutto l' argine rovinò.» *Tom.* Se *tutto l' argine* fosse rovinato, la ruina avrebbe dato alcuna via a chi giù era, nè sarebbe stato d' uopo ai due Poeti di andare in cerca di un varco, nè a Virgilio di domandare a Catalano se alla man destra giacesse alcuna foce, anzi i Poeti avrebber preso via su per lo scarco di quelle pietre, come nel c. XII, 28. tanto più che anche Dante sapeva probabilmente ciò che ogni fanciullo sa, che cioè è assai più facile salire su per una ruina che discender giù per essa. *Ruina* denota quì i ruderi o rottami ammucchiati del ponte rovinato.

138. **Che**: la qual ruina. Al. *Chè* = perocchè (essa ruina) giace. — **in costa**: su per la ripa dell' argine i sassi giacciono rovinati, e giù nel fondo della bolgia essi soperchiano, cioè formano un rialzo, quasi una scala a salire.

139. **a testa china**: riflettendo sopra l' inganno dei demoni, Inf. XXI, 106 e seg. Il *Di Siena* nota: «Virgilio sospetta trovarsi già nel medesimo luogo, dond' erasi con Dante messo in marcia con la compagnia de' diavoli, sotto la scorta di Barbariccia.» Eppure egli non ha dimenticato che i Poeti vanno sempre a sinistra! A tali assurdi conduce l' erronea opinione, non esservi che un solo ordine di ponti che varca tutte le bolge e mette nel centro.

140. **contava**: raccontava, esponeva. *Contare* presso gli antichi usavasi frequentemente per *dire*, *far noto*, *far manifesto*. *Contare sua ambasciata* = esporla (*Tav. Rit.* p. 498. 518. 519 ecc.); *contare suo nome* = manifestarlo (*Ibid.* p. 293. 302. 308 ecc.). Cfr. *Polidori*, *Tav. Rit.* Vol. II. (Bol. 1866) pag. 46. — **la bisogna**: la cosa, la faccenda (Sopra *bisogna* cfr. *Nannucci*, *Teorica dei Nomi* pag. 340).

141. **Colui**: il demonio Malacoda. Il *Tom.* scrive *Barbariccia*, ma non questi, bensì Malacoda avea detto: *Presso è un' altro scoglio che via face*, Inf. XXI, 111 controntato coi vv. 76. 83. 103 e seg. dello stesso canto. — **di là**: nell' altra (quinta) bolgia.

142 E il frate: «Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.»
145 Appresso il duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
148 Dietro alle poste delle care piante.

---

142. udi': udii. — a bologna: il frate è Bolognese, v. 103. Lo avrà udito dire quando studiava all' università dai maestri di teologia scolastica.

144. bugiardo: *Diabolus homicida erat ab initio, et in veritate non stetit; quia non est veritas in eo, cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus.* Joan. VIII, 44.

145. Appresso: dopo aver così ragionato. — a gran passi: erano andati un pezzo *secondo il passo* lentissimo dei due frati e degli altri ipocriti.

146. Turbato: dell' essersi lasciato gabbare da Malacoda e dell' aver scoperto le trame ordite dai Malebranche.

147. incarcati: carichi delle pesanti cappe. — parti': partii, cfr. v. 142. Inf. XVII, 122.

148. poste: orme, pedate, vestigia. Al. *peste*. — care piante: di Virgilio, il *caro duca mio*, Inf. IX, 97.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA SETTIMA: I LADRI. — VANNI FUCCI.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Acquario tempra
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
4 Quando la brina in su la terra assempra

v. 1 e seg. Il Poeta avea visto il suo duce stare *a testa china* e poi *turbato nel sembiante*, C. XXIII, 139. 146. Da ciò egli trasse argomento di apprensione, immaginandosi che il turbamento di Virgilio fosse prodotto dal timore di non poter forse uscir fuori dalla sesta bolgia. Ma il suo sbigottimento svanì ben presto vedendo Virgilio volgersi a lui con dolce sguardo. Prendendo le mosse da questa circostanza egli ci presenta in uno splendido quadro un villanello, cui manca il foraggio pel suo bestiame, che, desto la mattina vede la campagna tutta biancheggiare e si sconforta assai perchè crede la terra esser ingombra di neve. Ma ben tosto la brina, che egli ingannato tenne per neve, si scioglie, il villanello si consola e guida tutto lieto le sue pecorelle al pascolo. Il *Tom.* dice questa similitudine *troppo erudita*. All' incontro il *Biag.*: «Vago è il principio di questo Canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore.»

1. GIOVINETTO: ancor nuovo. Personificazione. Descrive il principiar della primavera, allorchè il Sole apparisce nella costellazione dell' Aquario, dal 21 di gennaio sino al 21 di febbraio.

2. CHE: in cui. — I CRIN: i raggi. *Aetheria tum forte plaga crinitus Apollo*. Virg. Aeneid. l. IX, v. 634. — *Crinem temperat*. Stat. Silv. l. 1. car. II, v. 14. 15. — TEMPRA: *temperare* ha due significati: 1°. *moderare, mitigare*, come si usa *temperare il vino con l' acqua*. 2°. *dar la tempera* p. es. al ferro, e la tempera dandosi onde rendere il ferro più forte, *temperare* acquista poi anche il senso di *rinforzare*, inoltre *riscaldare*, dovendosi riscaldare il ferro onde temperarlo. Alcuni commentatori spiegano quì *tempera* per *mitiga, modera*. Ma verso primavera il Sole non *mitiga* i suoi raggi, sibbene gli *riscalda*, *rinforza*. *Temprare* nel nostro verso vuolsi dunque intendere nel senso di *fortificare*, *riscaldare*.

3. AL MEZZO DÌ: si avvicinano ad essere la metà del giorno civile di 24 ore; = si procede verso l' equinozio di primavera.

4. ASSEMPRA: ritrae, copia. *Assemprare* in questo senso lo usa anche al principio della *Vita Nuova* (dove per altro alcuni codd. hanno *esem-*

L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra:
7 Lo villanello, a cui la roba manca
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca;
10 Ritorna in casa, e quà e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' empiastro:

---

plare). La brina è quì personificata, e il Poeta le pone una *penna* in mano colla quale essa *copia*, *ritrae* la sua bianca sorella. La brina copia, ritrae in sè l' imagine della neve sua sorella.

5. sorella bianca: la neve.

6. poco dura: non può pertanto ritrarre a lungo, come non si può scrivere o disegnare lungo tempo se la temperatura della penna non dura. Senza similitudine: la brina si liquefà ben presto ai raggi del sole. Cfr. *Lucan. Phars.* l. IV. v. 52. 53:

Urebant montana nives, camposque jacentes
Non duraturæ conspecto sole pruinæ.

7. la roba: il foraggio, come si rileva dal v. 15.

8. Si leva: la mattina di buon ora, prima che il Sole abbia liquefatto la brina.

9. si batte: per dolore, credendosi che abbia nevicato e che perciò egli non possa cacciar fuori le pecorelle a pascere.

10. quà e là si lagna: va sù e giù per la casa e da una stanza nell' altra borbottando, lamentando, e fors' anche bestemmiando, giacchè l' uomo può *lagnarsi* anche con bestemmie e non di rado lo fa.

12. Poi: dopo alcuni istanti; non *di lì a pochi giorni* come il *Barg.* chiosa e il *Di Siena* ripete guastando tutta la similitudine. — riede: ritorna a guardare la campagna. — ringavagna: rimette nel *gavagno* cioè nel cuore. Pare impossibile che si abbia potuto disputar tanto sopra il senso di questo benedetto *ringavagnare*, e che un filologo come il *Diez* abbia potuto lasciarsi andare a volerlo derivare da *guadagnare*! Chi conosce un tantino i dialetti d' Italia sa che *gavagno* e *cavagno* occorre anche oggigiorno in molti di essi per *cesta*, *paniere*. *Ringavagnare la speranza* è frase simile a quell' altra *imborsare fidanza*, Inf. XI, 54; in quest' ultima il cuore è paragonato ad una *borsa*, nella prima ad un *gavagno*. L' *An. Fior.* aveva già chiosato eccellentemente: «Gavagne sono certi cestoni che fanno i villani; sì che ingavagnare non vuole dire altro che incestare, ciò è insaccare speranza, avere maggiore speranza che prima.»

13. cangiata faccia: non esser più bianco poichè la brina s' è già disciolta.

14. In poco d' ora: maniera ellittica, = in pochi istanti. — vincastro: verga, bacchetta.

16. mastro: maestro, = Virgilio.

17. vidi: Inf. XXIII, 146. — turbar: turbarsi.

18. così tosto: il *Lomb.*: «come sparisce brina pel sole.» Meglio: Io mi sbigottii come il villanello che vede la campagna biancheggiar tutta, e mi riconfortai così tosto come il villanello si riconforta. Dante para-

19 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
22 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed estima,
Che sempre par che innanzi si proveggia:
Così, levando me su vêr la cima
28 D' un ronchion, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: «Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.» —
31 Non era via da vestito di cappa,

---

gona sè al villanello e l' aspetto di Virgilio alla campagna. — giunse: fu applicato. — l' empiastro: il rimedio. Una frase simile usa anche il Petrarca, *Trionfo della fama*, cap. II, v. 127—129:

E chi de' nostri duci che in duro astro
Passar l' Eufrate, fece il mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?

19. guasto: rotto. È il ponte o sasso del quale frate Catalano avea loro parlato, Inf. XXIII, 133 e seg.
20. piglio: sembiante, aspetto, modo di guardare.
21. a piè: prima di entrar nell' Inferno, cfr. Inf. I, 61 e seg. III, 20.
22. dopo: dopo aver ponderato in sua mente. Costruisci: *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio aperse le braccia e diedemi di piglio*, cioè mi tolse di peso. Virgilio riguarda imprima la ruina onde accertarsi di non esser stato ingannato da Catalano come da Malacoda, poi si consiglia seco medesimo sul modo di montar su e dopo aver preso il suo partito abbraccia Dante per di dietro a fine di sospingerselo innanzi, cfr. v. 32. È questa la terza volta che Virgilio prende il suo discepolo fra le braccia, cfr. Inf. XIX, 124 e seg. XXIII, 37 e seg. Simoniaci, barattieri, ipocriti. — In fatti per salvarsi da questa razza di gente non bastano gli *ammaestramenti filosofici*, (*Mon.* l. III, §. 15) ma è necessario anche il *braccio* dell' autorità secolare. Cfr. Inf. II, 70. nt.
25. adopera ed estima: eseguisce un lavoro, e mentre lo eseguisce volge la mente a ciò che dovrà fare dopo.
26. proveggia: mentre fa una cosa non sembra pensare ad essa, sibbene provedere innanzi a quello che verrà poi.
28. ronchion: Dante usa *rocchio* invece di *roccia* per *rupe*, *scoglio*, Inf. XX, 25. XXVI, 17. *Ronchione* è l' accrescitivo di *rocchio* e significa *un gran scoglio*, un gran masso a punta. Al. *rocchione*, ma che *ronchione* sia la voce vera sembra provarlo il *ronchioso* nel v. 62 quì appresso. Senso: mentre Virgilio mi levava in alto per posarmi su di un prominente e grosso macigno egli *avvisava* = poneva mente ad *un altra scheggia* = ad un altro grosso sasso, dicendomi: prova imprima movendo le mani se quel sasso è bastantemente fermo per sostenerti nel salirvi e poi afferrati per fermarti su di esso.
30. reggia: regga, sostenga, come *proveggia* per *provegga* v. 26. da *proveggere* = *provedere* (cfr. *Nannucci: Anal. crit.* p. 757).
31. da vestito di cappa: allude alle cappe pesanti degli ipocriti; = quelli che avean cappe (Inf. XXIII, 61 e seg.) non avrebber potuto salir su per quella via. «Allegoricamente vuol dimostrare che li ostinati non si possono partire dal peccato, e litteralmente dimostra che, benchè elli e Virgilio n' uscissono, non era possibile alli ipocriti d' uscirne.» *Buti.*

Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l' una costa surge e l' altra scende.
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
43 La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.

---

32. lieve: perchè spirito. — sospinto: da Virgilio.

33. chiappa: (dal tedesco antico *klappa*) rottame, roccia sporgente. «Di rottura in rottura; perciochè altro non è chiappa che un pezzo di pentola, scodella, over altro vaso di terra rotto.» *Dan.* Ma l' *An. Fior.*: «Ciò è ciocco d' erba o di radici.» Ciocchi d' erba nell' Inferno!! Bene il *Buti*: «di pietra in pietra.»

34. fosse: per *fosse stato*, l' imperfetto congiuntivo tenendo spesso luogo del più che passato. Così pure nel v. 36. *io sarei ben vinto* per *io sarei stato ben vinto.* — «La costa di quel precinto, dell' argine settimo, per cui salivano Dante e Virgilio di chiappa in chiappa, era più corta della costa dell' argine sesto, lungo cui si erano abbandonati per discendere, giacchè per essere il terreno di Malebolge inclinato tutto verso il mezzo, gli argini andavano sempre scemando di altezza (? cfr. v. 39 nt.), e perciò in ciascuna valle delle due coste laterali sorgeva, era più alta, più lunga quella che più distava dal centro infernale, e scendeva, era più bassa, più corta l' altra.» *Greg.* Cfr. Inf. XIX, 35 nt. — precinto: ogni argine *cinge* una bolgia, perciò chiama gli argini anche *precinti* = ricinto, lat. *præcinctus.*

36. di lui: di Virgilio. Non so se lo stesso sarebbe stato anche di Virgilio. La risposta a questo dubbio sta nel v. 32. — vinto: dalla fatica.

37. porta: apertura, buca. Cfr. Inf. XXXIV, 85.

38. tutta: al. *tutto.*

39. porta che: è il lat. *fert ut* = richiede, è di tal natura che ecc. Molti commentatori, d' accordo col *Greg.* (cfr. v. 34 nt.) suppongono che il sorgere dell' una e lo scendere dell' altra costa derivi dall' andar gli argini sempre scemando di altezza, per esser il terreno di Malebolge inclinato verso il mezzo. Ma se gli argini andassero scemando di altezza anche le bolge anderebbero scemando di profondità, mentre Dante non dice nè l' uno nè l' altro. A noi pare bisogni ammettere tutte le bolge esser della medesima profondità, e per conseguenza tutti gli argini della medesima altezza. Che nondimeno la costa inferiore di ogni singola bolgia sia molto meno alta della superiore si dimostra con ogni semplicissimo disegno delle Malebolge, secondo il concetto di Dante. Un disegnetto mostrerà la cosa ad evidenza. *(Vedi la pagina seguente.)*

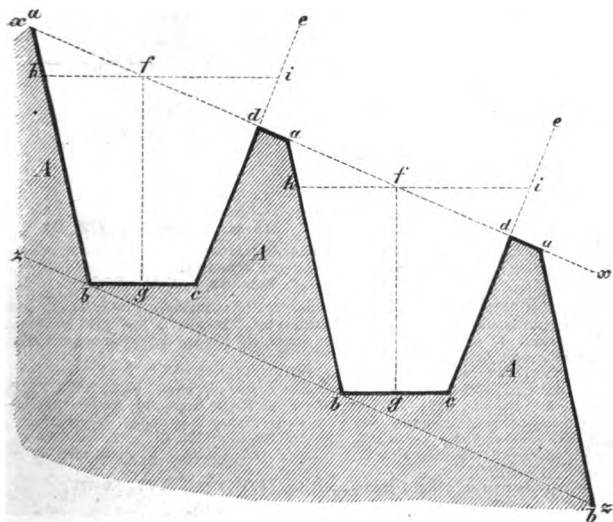
41. in su la punta: sulla sommità dell' argine settimo.

42. Onde: dove è l' ultima pietra che nel terremoto rovinò. *Tom.*

43. La lena: non avevo quasi più fiato.

44. potea: andare.

45. nella prima giunta: appena giunto sulla cima dell' argine.

46 — «Omai convien che tu così ti spoltre», —
Disse il maestro; — «chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;

A Argine.
ab Costa superiore delle bolge.
cd Costa inferiore.
hfi Larghezza media delle bolge all' imboccatura.
bg » » » » al fondo.
fg Profondità media delle bolge.
cde Altezza uguale a quella della costa *ab*.
de Altezza che manca alla costa inferiore per esser così lunga come la superiore.
Se la pendenza di Malebolge è del 40%, inoltre

$$fg = hfi; \text{ e } bc = \tfrac{1}{2} hfi$$

si avrà la seguente proporzione matematica:

$$ab : cd = 3 : 2,$$

ossia la costa inferiore è un terzo più corta della superiore.

46. TI SPOLTRE: spoltronisca, lasci la poltronería. *Spoltre* da *spoltrare* per *spoltri*, chè «tutte e tre le persone singolari (nel presente del Congiuntivo) si chiusero da principio in *e*» (*Nannucci: Anal. crit.* pag. 284); o forse da *spoltrire* per *spoltra* o *spoltrisca*.
47. SEGGENDO: sedendo. — SEGGENDO IN PIUMA: vivendo nell' ozio.
48. SOTTO COLTRE: dormendo. Costruzione: *Non si viene in fama seggendo in piuma nè* (stando, giacendo) *sotto coltre*, = nell' ozio e nel dormire non si acquista fama.

49 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fummo in aer ed in acqua la schiuma;
52 E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.» —
58 Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia;
E dissi: «Va, ch' io son forte ed ardito.»

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.
Horat. Ars poet. v. 412. 413.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita.
Petr. Son. P. IV. S. I. v. 1. 2.

L' opinione dello Strocchi ed altri, che *coltre* significhi *baldacchino*, *solicchio* ecc. non merita nessuna confutazione. Dante la ha già confutata antecipatamente scrivendo nel verso seguente invece di *Senza le quai* Senza la qual, cioè *fama*.

50. vestigio: memoria, ricordanza.

51. fummo: *deficientes quemadmodum fumus deficient*, Psal. XXXVI, 20. *Sicut deficit fumus*, Psal. LXVII, 3. *Spes impii tamquam lanugo est, quæ a vento tollitur; et tamquam spuma gracilis, quæ a procella dispergitur: et tamquam fumus, qui a vento diffusus est.* Sap. V, 15.

52. leva su: levati, alzati. — ambascia: angoscia, difficoltà di respirare.

53. vince: supera ogni impedimento. Cfr. *Purg.* XVI, 75—78:

Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.

54. s' accascia: s' accuffa, et lascia andar giù insieme col suo grave corpo. *Dan.*

55. scala: del Purgatorio. *Barg.*: «Più lunga, perocchè ti converrà montare dal centro della terra fino alla superficie di sopra, e converratti montar su pel monte del Purgatorio fino nel Paradiso.» E il *Torelli*: «lunga scala s' intende quella che dal centro della terra porta nell' altro emisfero.» Ma se quel *cammino ascoso* dal centro della terra all' altro emisfero *poco pende*, Inf. XXXIV, 132. il Poeta non poteva chiamarlo una *lunga scala*. Ben poteva poi chiamare così la salita del Purgatorio, cfr. *Purg.* III, 46—51. XI, 40. XIII, 1. XVII, 65, 77. XXI, 21. XXII, 18. XXV, 8. XXVII, 124. i quali passi basteranno a dimostrare che Dante intende parlare della salita al Purgatorio e non di quella all' altro emisfero.

57. m' intendi: se tu vuoi arrivare a vedere Beatrice non basta partirsi solamente da costoro e percorrere l' Inferno. Non basta lasciare il male, bisogna pur fare il bene. *Diverte a malo et fac bonum*, Psal. XXXIII, 15. — ti vaglia: poni cura ed opera in modo che tale avvertimento ti giovi.

58. Levàmi: mi levai da sedere, cfr. v. 45.

60. forte: a sostenere la fatica del viaggio. — ardito: ad imprenderla. — «Formola che comprende la forza del corpo e la franchezza dell' animo.» *Biag.*

61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole,
Ed una voce uscío dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
70 Io era vôlto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
Perch' io: «Maestro, fa che tu arrivi
73 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;

---

62. RONCHIOSO: pieno di ronchi, scabroso, aspro ed ineguale.
63. CHE QUEL DI PRIA: più ronchioso, più stretto, più malagevole e più erto era questo scoglio che quello pel quale i due Poeti erano venuti sino alla sesta bolgia. Questo verso conferma quanto dicemmo nella nota sopra Inf. XVIII, 16. che cioè non soltanto uno, ma parecchi scogli moveano dalla cerchia di Malebolge, ognuno dei quali traversava come un ponte le bolge. E questo passo ci mostra inoltre che i diversi scogli non erano del tutto uguali. Il paragone è fra scoglio a scoglio. Per scoglio non s' intende un solo ponte sopra una sola bolgia, sibbene un' ordine di ponti a tutte le dieci bolgie. Questa dichiarazione vien confermata dalla lezione *quei di pria* che occorre in alcuni codici ed edizioni.
64. PARLANDO: onde nascondere la mia fiacchezza io non mi ristava del parlare mentre camminavamo.
65. ED UNA: e mentre camminavamo su per lo scoglio venne fuori *dall' altro fosso*, cioè dalla settima bolgia una voce. Al. *Onde uno*, lezione che quel tal Scarabelli difende col ripetere quanto ha letto nel *Lomb.* e *Br. B.*: «La voce uscì *perchè* Dante passava.» Ma chi mai vi ha detto che la voce uscì *perchè* Dante passava? Il Lombardi e Brunone Bianchi? Scusateci, ma Dante stesso non fa un sol cenno che il suo passare o parlare fosse la cagione che la voce uscisse.
66. DISCONVENEVOLE: confusa, non atta a far sentire pronunzia di parole: «*Disconvenevole id est inhabilis, eo quia latrones cum sunt ad furandum sibilant ut non cognoscantur ad vocem et eodem modo isti hic sibilabant et ideo non videbatur vox acta ad loquendum.* Postill. Cass.
67. NON SO: la voce udita essendo disconvenevole a formar parole. — DISSE: la voce che uscío dall' altra fossa. — ANCOR CHE: quantunque io fossi già su la sommità dell' arco che serve di ponte sopra quella fossa. — DOSSO: il culmine del ponte.
69. AD IRA: era un grido che sembrava d' ira non di dolore. Al. *ad ire*.
70. VÔLTO IN GIÙ: guardava abbasso. — OCCHI VIVI: corporali. Lo sguardo di persona vivente non avea la forza di penetrare giù al fondo della bolgia. Al. *gli occhi non potean ire vivi al fondo*, cfr. Inf. XXIX, 54. — Virgilio, come spirito, penetrava col suo sguardo più lungi che Dante cogli occhi suoi mortali.
73. DALL' ALTRO: all' altro; *da* è quì segno del terzo caso. — CINGHIO: argine, quello che separa le bolgie settima ed ottava il quale è più basso dell' antecedente nonchè dello scoglio e concede perciò di penetrar collo sguardo giù al fondo della bolgia. — LO MURO: alcuni commentatori, *Benv. Ramb.*, *Barg.*, *Vent.*, *Lomb.*, *Portir.*, *Filal.*, *Andr.*, ecc. intendono pel muro l' argine che separa la settima bolgia dall' ottava; altri all' incontro, *Buti*, *Vell.*, *Dan.*, *Biag.*, *Ces.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Greg.*, *Da Siena*, *De Marzo*, ecc. l' arco o ponte della settima bolgia; altri saltano semplicemente il passo a piè pari. Onde decidere la questione è necessario sciogliere il quesito se Dante e Virgilio scesero giù nella bolgia sì o

Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.» —
76 — «Altra risposta», disse, «non ti rendo
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.»
79 Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,

---

no. Se i Poeti scesero giù, pel *muro* si dovrà intendere *l' argine*, se all' incontro non scesero nel fondo ma si arrestarono sull' orlo dell' argine a guardar giù, il *muro* si dovrà prendere pel ponte o scoglio. Dai v. 79 e seg. del presente canto sembra ne risulti che essi non scesero giù nella bolgia; dai v. 13 e seg. del c. XXVI sembra risultarne che essi vi discendessero. Nella nota a quest' ultimo passo procureremo di risolvere la questione. Intanto osserveremo solamente non parere molto probabile che i Poeti si calassero giù nella bolgia che brulicava di orribili serpenti.

75. affiguro: raffiguro, discerno, riconosco. Odo voci, ma non intendo parola; vedo, ma non posso rilevare la figura degli oggetti. *Auditu audietis, et non intelligetis: et videntes videbitis, et non videbitis.* Matth. XIII, 14. cfr. Isai. VI, 9.

77. lo far: per tutta risposta farò quello che tu chiedi, chè quando ciò che si dimanda è giusto non convien risponder con parole ma con fatti, dando cioè esecuzione a quel che è domandato.

79. dalla testa: da quella parte del ponte che si aggiugne con l' ottava ripa, cioè con quella che cinge intorno l' ottava bolgia. *Dan.*

81. E poi: si può intendere: quando fummo giunti sull' orlo dell' argine; o si può anche intendere come spiega il *Lomb.*: «*E poi* scendendo per quell' argine.» Anche quì si tratta di sapere se i Poeti scesero giù nella bolgia. Vedi Inf. XXVI, 13. 14. nt. Si osservi del resto che quel *scendendo per quell' argine* non lo dice Dante, ma il suo commentatore.

82. stipa: congerie. «Stipa è detta ogni cosa ch' è calcata et ristretta insieme, et questo è detto stipato.» *An. Fior.*

83. serpenti: *Caput aspidum suget, et occidet eum lingua viperæ.* Job. XX, 16. *Serpentes ad vindictam creati sunt.* Eccles. XXXIX, 36. 35. — «Alcuni veggono nella serpe l' immagine del rimorso; ma il rimorso è proprio di tutte le colpe, e non veggiamo che esso debba punire i ladri fraudolenti, anzi che gli altri peccatori. È assai più ragionevole cercar nella serpe l' immagine del vizio stesso, e della sua natura, perchè Dante, come filosofo non dovea manifestarci un vizio se non nelle sue proprie fattezze, e come poeta non potea sperare che le sue allegorie fossero per riuscire intelligibili in ciascun canto, se velassero cose acconce a ciascun soggetto degli altri canti. E ricercata l' immagine del ladro per frode nella serpe, si vede che l' immagine è bellissima e naturale, sendo che il ladro fraudolento s' insinua, come la serpe, dolcemente nelle cose altrui; e come la serpe s' insinua a far del male. Ma se la serpe esprime mirabilmente l' indole del vizio, si vede chiaro, che Dante ci mostra alcune persone tramutarsi in serpi a significare per mezzo di una metamorfosi fisica la loro metamorfosi morale. Ma prima che l' uomo soggiaccia all' influenza di questo vizio rappresentato nel serpente dagli occhi accesi, e nel serpente che morde, prima che si compenetri, diciam così, tutto con quello, e diventi serpente egli stesso, è mestieri, che deponga ogni alto sentire di sè, ogni verecondia, ogni dignità umana; poichè il rubare fu sempre ed è tenuto dall' universale atto vilissimo sopra ogn' altro; ed ecco perchè Dante avanti di mostrarci l' uomo mutato in serpe, con gran senno ce lo mostra mutato in cenere.» (*Mauro: Concetto e forma della D. C.* Nap. 1862. p. 186. 187). — mena: spezie, razza.

Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, jaculi e farée
Produce, e cencri con amfesibena,
88 Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,

---

84. **la memoria**: al solo ricordarli. — **scipa**: guasta, agghiaccia. «La ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura.» *Buti.*

85. **Libia**: *per calidas Libyœ sitientis arenas.* Luc. Phars. I, 268. *Libycas arenas.* Ibid. II, 417. Sopra questi ternari cfr. *Luc. Phars.* IX, 705 e seg.

86. **Chè, se**: così la gran maggioranza dei cod. e delle edizioni. Della lezione *Chersi*, che è della *Nidob.* e che il *Lomb.*, con un piccol seguito di commentatori, difende, giova appena parlarne. Bene i quattro Accademici del 1837: «In quanto a noi ci avvisiamo col Monti che non sia da approvarsi quella lezione, non solamente perchè non ha in suo soccorso l' autorità di alcun testo, ma anche perchè (tacendo che *chersi* invece di *chersidri* sarebbero serpenti senza coda) si è barbara la sintassi che ne deriva: *Più non si vanti Libia chersi* ecc. *Producer cencri* ecc. *Nè tante pestilensie mostrò giammai* ecc. Chi è mai che non vegga che bisognerebbe la copulativa *e* davanti a *cencri*, e che poi non vi è modo di ordinare la seconda colla prima terzina?» Vedi pure: *Dionisi: Blandimenti funebri*, Pad. 1794. pag. 74—79. *Lombardi: Esame* ecc. (nell' edizione di Roma 1815—17. Vol. I. pag. XXIII—XXVII. ediz. Roma 1820. Vol. I. pag. LXXIII—LXXV. ediz. Pad. 1822. e Fir. Ciardetti 1830. Vol. V. pag. 375—377.); *Blanc: Versuch* ecc. pag. 224. 225. *Barlow*, *Contributions*, pag. 146—148. — **chelidri**: serpenti che stanno in terra ed in acqua. Ecco il passo relativo di Lucano (*Phar.* IX, 706—721):

Sed quis erit nobis lucri pudor? inde petuntur
Huc Libycœ mortes, et fecimus aspida mercem.
At non stare suum miseris passura cruorem,
Squamiferos ingens Hœmorrhois explicat orbes;
Natus et ambiguœ coleret qui Syrtidos arva
Chersydros, tractique via fumante Chelydri;
Et semper recto lapsurus limite Cenchris;
Pluribus ille notis variatam pingitur alvum,
Quam parvis tinctus maculis Thebanus Ophites;
Concolor exustis, atque indiscretus arenis
Hammodytes; spinaque vagi torquente Cerastœ;
Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis
Exuvias positura suas; et torrida Dipsas;
Et gravis in geminum surgens caput Amphisbœna.
Et Natrix violator aquœ, Jaculique volucres;
Et contentus iter cauda sulcare Pareas.

jaculi: Jaculi serpentes subeunt arbores, e quibus se vibrant et quasi missili evolant tormento. Solin. c. 40. Plin. VIII, 23 ecc. — **farée**: serpenti con due piedi.

87. **cencri**: serpenti di vario colore, che si dicono andar sempre torcendosi nè mai camminar diritto. — **amfesibena**: da ἀμφὶ e βαίνω; serpe avente due teste, una per estremità. *Amphisbœna consurgit in caput geminum, quorum alterum in loco suo est, alterum in ea parte qua cauda.* Solin. c. 40. Plin. VIII, 23.

88. **pestilenze**: *Sed majora parant Libycœ spectacula pestes.* Luc. Phars. IX, 805. *Noxia serpentum est admixto sanguine pestis.* Ibid. IX, 614.

89. **Mostrò**: la Libia.

Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
100 Nè O si tosto mai nè I si scrisse

---

90. disopra il mar rosso: Dante accenna quì i tre diserti che circondano l' Egitto: della *Libia* alla sinistra del Nilo, dell' *Etiopia* al mezzodì d' Egitto e dell' Arabia alla destra del Nilo *disopra il mar rosso.* — ee: per *è*, come *Purg.* XXVIII, 123. ed altrove. Così dissero gli antichi soventissimo in rima, fuori di rima, ed in prosa. Cfr. *Nannucci: Anal. crit.* pag. 434. 435. Nella *Tav. Rit.* trovasi presso a venti volte; cfr. *Tav. Rit.* Vol. II, pag. 73 alla voce *Essere.*

91. copia: di serpenti.

92. nude: perchè nel mondo si vestirono della roba altrui. — spaventate: perchè nel mondo non temettero la giustizia umana. Allude allo stato interno dei peccatori di questa bolgia. Rubino quanto vogliono, non hanno mai niente, chè *la farina del diavolo va tutta in crusca.* Lo spavento gli accompagna dì e notte. *Fugit impius, nemine persequente.* Prov. XXVIII, 1.

93. pertugio: foro, buca o tana ove nascondersi. — elitropia: pietra preziosa di color verde, simile a quello dello smeraldo, ma chiazzata e tempestata di gocciole rosse. Si favoleggiava avesse virtù miracolose contro ogni sorta di veleno e specialmente contro il morso de' serpenti; inoltre le si attribuiva la virtù di rendere invisibile quegli che la portava addosso. «Pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna persona veduto, dove non è.» *Bocc. Dec.* G. VIII. Nov. 3. Quei dannati non potevano sperare di trovare scampo alcuno sia per nascondersi in una qualche buca, sia per rendersi invisibili.

94. Con serpi: perchè non se le lasciaron legare volontariamente dal precetto divino *Non furtum facies.* «La serpe è astuta, e così il ladro. La serpe sdrucciolando entra per ogni buco, il ladro s' assotiglia per entrar per ogni luogo. La serpe è in odio a ognuno, il ladro il simile. La serpe ascosa tra l' erba pugne, il ladro di nascoso nuoce.» *Land.* — dietro: forse per punirli di averle poste troppo innanzi rubando.

95. Quelle: le serpi. I legami non si arrestano agli stromenti del peccato, ma vanno sino alla radice di esso, cioè sino al cuore. *De corde enim exeunt cogitationes malæ . . . . furta* ecc. Matth. XV, 19. — ren: reni; troncamento che usarono non di rado gli antichi. Il Nostro *Inf.* XXV, 57:

E dietro per le ren su la ritese.

(Sopra tali troncamenti vedi *Nannucci: Teorica dei nomi* pag. 578. e tutto il cap. XVII).

97. da nostra proda: dalla ripa et costa della bolgia dove noi eravamo. *Dan.*

99. Là: nella gola.

100. Nè O . . . nè I: queste due lettera O et I si scrivono a uno tratto di penna; et pertanto si scrivono più velocemente che l' altre, che con più tratti di penna è dato loro forma. *An. Fior.* Non si scrisse mai con tanta prestezza nè un O nè un I.

Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.
103 E poi che fu a terra sì distrutto
La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.
106 Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
109 Erba nè biado in sua vita non pasce,

---

101. **S' ACCESE ED ARSE**: costui fu ladro delle cose di Dio, cfr. v. 138. E *Dominus Deus est ignis consumens.* Deut. IV, 24. L' accendersi ed ardere e diventar tutto cenere denota forse gli ardori della cupidigia.

103. **DISTRUTTO**: disfatto.

105. **IN QUEL MEDESMO**: ridivenne subito quel medesimo spirito di prima. — **DI BUTTO**: di botto = di colpo, subito. Cfr. *Virg. Georg.* IV, 439—443:

> *Ille* (Proteus) *suæ contra non immemor artis,*
> *Omnia transformat sese in miracula rerum,*
> *Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.*
> *Verum, ubi nulla fugam reperit pellacia, victus*
> *In sese redit, atque hominis tandem ore locutus.*

106. **SAVI**: non solo poeti, chè della fenice trattano molti altri. — **CONFESSA**: si insegna.

107. **FENICE**: Fenice è uno uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d' un' aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne sue rilucenti a modo di paone, e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli che abitano in Arabia, che per loro è stata veduta molte volte. E dicono alcuni ch' ella vive 540 anni, ma li più dicono ch' ella invecchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch' ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s' appressa, ed ella per avere vita si se ne vae a' buoni albori savorosi e di buono aire e di buono odore, e fa uno monticello, e favvi apprendere il fuoco; e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v' entra dentro dirittamente, contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello, e al secondo dì è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sì come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov' è la sua abitazione. *Brunetto Latini: Tesoro, volgarizzato da Bono Giamboni*, lib. VI, cap. 26. (Cfr. *Herodot.* II, 76. *Philostr. Vita Apoll. Tyan.* III, 14. *Pomp. Mel. Descript. Orbis* III, 8. *Achill. Tat. Amores Leucippes et Clitophont.* III, 25. *Claudian. Eidyll.*, XLII. *Plin.* X, 2. *Senec. Epist.* 42 ecc.). Dante assieme con tutti i suoi contemporanei accetta per vera la famosa favola della Fenice. La descrizione che egli ne fa sembra presa da *Ovid., Metam.* l. XV, v. 392—402:

> *Una est, quæ reparet seque ipsa reseminet, ales:*
> *Assyrii phœnica vocant. Non fruge neque herbis,*
> *Sed turis lacrimis et succo vivit amomi.*
> *Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ,*
> *Ilicet in ramis tremulæque cacumine palmæ*
> *Unguibus et puro nidum sibi construit ore.*
> *Quo simul ac casias et nardi lenis aristas*
> *Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,*
> *Se super imponit, finitque in odoribus ævum.*
> *Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,*
> *Corpore de patrio parvum phœnica renasci.*

109. **PASCE**: mangia.

Ma sol d' incenso lagrime ed amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
112 E quale è quei che cade e non sa como,
Per forza di demon che a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
115 Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
118 Tal era il peccator levato poscia.
O potenza di Dio, quanto se' vera!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
121 Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: «Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui. Son Vanni Fucci

---

110. ed amomo: Al. *e d' amomo*. Ma l' amomo non lagrima. Inoltre questo verso è il 394 d' Ovidio, citato nella nota al v. 107. Dante avea scritto probabilmente *etamomo* o *eamomo* come hanno diversi codd. La costruzione è: *In vita sua non pasce erba nè biado, ma sol lagrime d' incenso ed amomo.*

111. fasce: nido. «Accenna alla vita novella a cui la Fenice rinasce.» *Tom.*

112. como: come, troncamento del lat. *quomodo*, frequentissimo negli antichi e in verso e in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 80.

113. Per forza: sia perchè per diaboliche arti diviene ossesso ed è tratto di peso a terra, sia perchè assalito da accidente o apoplettico o epilettico o altro di simile che gli sospende ogni funzione vitale.

114. oppilazion: rituramento, e riserramento de' meati del corpo. — lega: «parola solenne, trattandosi di magia a d' altra forza straordinaria.» *Tom.*

115. mira: come per riconoscere il luogo dov' egli si ritrova.

117. sospira: sospirando guarda intorno, quasi cercando il motivo del suo disastro, e cerca quasi di fuggire al suo male. *Ben. Ramb.*

118. Tal: talmente smarrito e pieno d' angoscia.

119. potenza: Al. *giustizia*. — se' vera: Al. *quanto è severa*. La subita trasformazione del peccatore mostra non solo la *giustizia* di Dio, ma ancor più la sua *potenza*, chè la sua *giustizia* appare in tutte le altre pene dell' Inferno. Questa potenza divina è *severa* sì, ma, ciò che più monta *vera*, cioè *giusta*, castigando ognuno secondo i meriti.

120. croscia: crosciare dicesi il cadere della pioggia diritta e grossa. Per metafora vale in senso attivo mandar giù con impeto e fracasso. *Greg.* — *Croscia*, con empito percuote. *Dan.*

122. piovvi: caddi, piombai.

123. Poco tempo è: era morto, come si crede, nel 1293, o fors' anche dopo. — gola: bolgia.

124. bestial: et perchè egli era bestiale fu chiamato Vanni bestia. *An. Fior.*

125. mul: mulo, per bastardo. — Vanni Fucci: Vanni fu figliuolo di Messer Fucci de Lazari da Pistoja famiglia nobile, ma bastardo. Ma fu di costumi crudeli, tirannici e bestiali. Intervenne che in quei tempi cenarono una sera insieme molti Pistolesi, e dopo cena con liuti ed altri instrumenti andarono cantando per la terra, e finalmente arrivarono a casa di Ser Vanni della Nona, notaio molto eccellente e di buoni costumi, il qual era in loro compagnía, e fermandosi gli altri a far festa, perchè vea donna da bene e molto bella, Vanni con due compagni, il qual era

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.»
127 Ed io al duca: «Digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch' io il vidi uomo di sangue e di crucci.»
130 E il peccator che intese non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,

---

sempre stimolato da diabolici pensieri, andarono verso il Vescovado, al qual era vicina la casa di ser Vanni. Quì dicono alcuni che a caso trovarono la porta della chiesa e della sagrestía di San Jacopo aperta, forse per negligenza de' sacerdoti, i quali in quella notte, che era di carnevale, erano usciti a suoi piaceri, come è di consuetudine. Altri dicono che con ingegni e grimaldegli apersero, e finalmente tolsero di sacrestía tutti gli argenti e le gioie dell' altare di San Jacopo, ed erano di gran pregio, e ritornarono a' compagni, i quali benchè molto riprendessero il fatto, pure s' accordarono di metterla in casa di Ser Vanni, sì perchè era più propinquo luogo, sì perchè stimavano per la buona fama dell' uomo, tal casa non s' avesse mai a cercare. S' accorsero la mattina i canonici del furto fatto e ne dieron notizia al podestà; ed egli diligentemente investigando esaminava e tormentava ognuno che sapea che fosse di mala fama. Onde avvenne che molti, benchè fossero innocenti di questo fatto, nondimeno per duolo di tormento confessarono degli altri che avean fatto, e giustamente furono dannati a morte. Fu finalmente preso Rampino di Messer Francesco Foresi cittadino nobile, e benchè non confessasse tal furto, perchè in vero era innocente, nondimeno essendo di molto mala fama, era il podestà si acceso in ver di lui, che avea deliberato di dannarlo, e gli avea assegnato certo termine, tra il quale dovesse rappresentare il furto. Il perchè posto Messer Francesco in ultima disperazione, avea ordinato con parenti ed amici, la notte, che precedeva al dì ultimo del termine, correr col fuoco al palazzo del podestà e tor per forza il figliuolo. Ma Vanni Fucci, il qual si era ridotto a Monte Caregli, contado di Firenze, amando molto Rampino, avvisò Messer Francesco che facesse pigliar Ser Vanni. Fu costui preso una mattina di quaresima, essendo nella chiesa de' Frati minori a udire il sermon divino, e menatone, non senza sdegno del popolo, perchè era reputato d' ottimi costumi; confessò di aver appresso di sè tutto il furto, e che spesso avea tentato trarlo della città, ma che ogni volta che si appressava alla porta, gli parea di veder il cavaliere che l' andasse a cercare. Per questo egli fu impiccato e Rampino fu liberato. *Land.*

126. TANA: abitazione, e la chiama *tana* avendo chiamato sè stesso *bestia.* «L' abitazione della bestia si chiama tana.» *Buti. Degna* perchè albergo di uomini egualmente bestiali, cfr. XXV, 10.

127. NON MUCCI: non fugga. «Dicesi *smucciare* di una cosa che per la liscezza esce di mano, e che non si può tenere forte, anzi quanto più si stringe, più sguscia, e scappa, e fugge di mano.» *Buonanni.*

128. QUAL COLPA: dunque Dante finge di non sapere che Vanni Fucci fosse l' autore del furto degli arredi sacri. Conseguentemente dovrà tenersi per falso quanto asseriscono alcuni commentatori che Vanni Fucci fosse stato impiccato anche lui assieme cogli altri colpevoli. — PINSE: spinse.

129. VIDI: mentre egli viveva lo conobbi per uomo sanguinario e rissoso, non per ladro, e mi aspettava pertanto di trovarlo nel settimo cerchio, non in questo luogo. Fu questo Vanni uno dei più furiosi partigiani di parte Nera, congiurò contro Foccaccia Cancellieri, uccise il cavalier Bertino e commise molte altre violenze.

130. NON S' INFINSE: non finse di non aver bene inteso le parole di Dante. «Il *non s' infingere* di fare e di dir checchessia è antichissimo nella lingua italiana, ed è usato pure da altri scrittori per fare o dire una cosa senza cura di celarla, e senza verun riguardo a sè o ad altrui.» *Fanfani* (*Borghini* Vol. II. pag. 163).

131. DRIZZÒ: si volse tutto verso di me, mirandomi fissamente.

E di trista vergogna si dipinse;
133 Poi disse: «Più mi duol che tu m' hai côlto
Nella miseria dove tu mi vedi
Che quando fui dell' altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi.
In giù son messo tanto perch' io fui
Ladro alla sacrestía de' belli arredi;
139 E falsamente già fù apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' lochi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

---

132. TRISTA VERGOGNA: la dice trista perchè non era quella vergogna
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
Purg. V, 21.
Vanni Fucci non si vergogna dei falli commessi, ma soltanto di esser stato riconosciuto da altri per quel ch' egli è.

135. TOLTO: l' esser stato veduto e riconosciuto da te in questa bolgia mi duole più della morte stessa. Il termine quì usato potrebbe anche accennare a morte violenta. Perchè ne sentisse tanto dolore vedilo nei versi 139 e 151.

136. NON POSSO: lo farebbe se potesse, ma essendo stato trovato quì nella bolgia de' ladri gli era oramai impossibile di negare il suo furto.

137. TANTO: più giù di quel che tu credevi, cfr. v. 128. 129. nt.

138. DE' BELLI ARREDI: due sono le costruzioni possibili; la prima: *fui ladro de' belli arredi alla sacrestía*; la seconda: *fui ladro alla sacrestía* (detta) *de' belli arredi.* La seconda costruzione è non solo più semplice e naturale, ma anche più verisimile, essendo la frase *sacrestía de' belli arredi* parafrasi poetica del nome *Tesoro* dato alla sacristía di San Jacopo di Pistoja. (Cfr. *Ciampi: Lettera sopra la interpretazione d' un verso di Dante nella Cantica XXIV dell' Inferno* ecc. Pisa 1814).

139. ALTRUI: il mio delitto fu con falsità dato in colpa ad altri. Cfr. v. 125 nt.

140. GODI: goda (cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 289 e seg.). Vanni Fucci teme che Dante come Bianco si rallegri di vederlo lui, Nero, là dov' egli è, e teme inoltre che egli se ne rallegri assieme co' Bianchi quando sarà ritornato sù nel mondo.

141. LOCHI BUI: l' Inferno chiamato altrove *buia contrada*, Inf. VIII, 93. *valle buia*, XII, 86. e *lochi bui*, XVI, 82.

142. ANNUNZIO: vaticinio. Vanni Fucci inasprito di esser stato veduto in quella bolgia da un vivo che deve ritornare su nel mondo, e per soprappiù da uno di parte Bianca, ripete su per giù la profezia di Ciacco e di Farinata, predicendo a Dante gl' infortuni della sua parte.

143. SI DIMAGRA: si spopola di Neri, i quali ne vengono scacciati. «Negli anni di Cristo 1301, del mese di maggio, la parte bianca di Pistoja coll' aiuto e favore de' bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni, e intra l' altre una forte e ricca possessione di palazzi e torri ch' erano de' Cancellieri neri, che si chiamava Damiata.» *G. Vill.* l. VIII. c. 45.

144. POI: i Neri furono scacciati da Pistoja nel maggio 1301, Carlo di Valois entrò in Firenze il dì d' Ognissanti dello stesso anno (*Giov. Vill.* l. VIII, c. 49). — RINNOVA GENTI: Corso Donati, il quale era sbandito, ritornò a Firenze, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè; la parte bianca all' incontro fu cacciata da Firenze (*G. Vill.* l. VIII, c. 49. 50). — MODI: di governare. La signoría di Firenze che prima era

145 Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l' ho perchè dolor ti debbia.»

---

nelle mani dei Bianchi, passò ai Neri in seguito alla venuta di Carlo di Valois. «Messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoría del priorato di popolani di parte nera. *G. Vill. l. c.*

145. MARTE: il dio della guerra; caso retto. — VAPOR: Marcello o Maroello Malaspina da Giovagallo in val di Magra, figlio di Manfredi e nepote di Corrado il vecchio, Purg. VIII, 119., marito di Alagia de' Fieschi, Purg. XIX, 142 e cugino di quel Franceschino da Mulazzo appo il quale Dante si ricoverò lungo tempo. (Cfr. *Fraticelli* negli *Studi inediti su Dante Alighieri*, Fir. 1846. pag. 195 e seg.) «Nel 1301 Maroello sortì di Valdimagra alla testa dei Neri scacciati da Pistoja, assalì i Bianchi nel campo Piceno, diede loro impetuosa battaglia e li ruppe. Dietro questa vittoria i Neri espulsero i Bianchi da Firenze.» *Loria: L' Italia nella D. C.* pag. 61. — VAL DI MAGRA: valle formante parte della Lunigiana. Si estende dalle valli della Vara fino al fiume Serchio.

146. CHE: il qual vapore, cioè il marchese Maroello. — DI TORBIDI NUVOLI: di soldati turbolenti. *Torbidi nuvoli* chiama i soldati *Neri* capitanati da Maroello. — INVOLUTO: involto, circondato.

147. AGRA: fiera, crudele. «Chiunque era preso . . . . all' uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso.» *G. Vill.* l. VIII, c. 82.

148. CAMPO PICEN: la parte dell' agro Pesciatino che si estende da Serravalle a Montecatini. Nè il Villani nè Dino Compagni fanno motto di questa battaglia sopra campo Piceno. Alcuni commentatori (non tutti come vuole il Blanc) e l' ab. *Gerini* nelle sue *Memorie storiche della Lunigiana* vogliono che Maroello nel 1302 abbia combattuto contro i Bianchi e disfattigli nel campo Piceno. A noi sembra che le parole di Vanni Fucci si riferiscano all' assedio ed alla presa del castello di Serravalle nel 1302 (Cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 52). Altri le riferiscono all' assedio e presa di Pistoja nel 1305 e 1306 (*Vill.* l. VIII, c. 82). Tanto all' assedio di Serravalle quanto a quello di Pistoja i Lucchesi alleati de' Neri di Firenze erano capitanati da Maroello.

149. EI: il *vapore*, cioè Maroello. — SPEZZERÀ LA NEBBIA: uscirà con impeto dai *torbidi nuvoli* di cui è *involuto*, v. 146. si avventerà sopra i nemici e gli atterrerà. Per *nebbia* s' intendono i *torbidi nuvoli* ossia l' esercito di Maroello.

150. FERUTO: ferito. I verbi della terza coniugazione hanno sovente appo gli antichi nel part. pass. la desinenza in *uto* come quelli della seconda. Cfr. *Nann. Anal. crit.* pag. 383 e seg.

151. DEBBIA: per *debba*, usato frequentemente anche nella prosa; cfr. *Nann.* l. c. pag. 598. Ti ho detto questo affinchè te ne contristi e non godi troppo di avermi veduto quà; cfr. v. 140. Il *Tom.* osserva: «Dante a quel tempo era guelfo; nè poteva intendere il senso del vaticinio di Vanni; il qual già prevede che il poeta sarà un giorno de' Bianchi, e si dorrà della loro sconfitta.» Ma nel 1300 Dante non era Guelfo bensì Ghibellino e di parte Bianca, o diciam meglio egli pendeva al Ghibellinismo e a parte Bianca. Anzi nel volume dei Prolegomeni (al quale intendiamo fin da quì che i nostri lettori abbiano a far capo) si dimostrerà che Dante non fu mai in vita sua Guelfo per persuasione, ma fu tale soltanto nella sua gioventù per tradizione di famiglia ed aveva fatti suoi i principj de' Ghibellini già prima del 1300 (Vedi pure la nostra opera: *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, Biel 1869, pag. 271—277. e la nostra dissertazione *Zu Dante's innerer Entwickelungsgeschichte* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. III. Lipsia 1871, pag. 33—39).

CANTO VENTESIMOQUINTO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA SETTIMA: I LADRI. CONTINUAZIONE. CACO. — AGNEL BRUNELLESCHI. — BUOSO DEGLI ABATI. — PUCCIO SCIANCATO. — CIANFA DONATI. — GUERCIO CAVALCANTI.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò com ambedue le fiche,
  Gridando: «Togli, Dio! che a te le squadro.»

---

1. PAROLE: cfr. C. XXIV, 133—151.

2. LE FICHE: atto villano e disonesto che si fa in sommo dispregio verso alcuno ponendo il dito grosso stretto fra l' indice e il medio piegati, e sporgendo il pugno così chiuso verso chi si vuole ingiuriare. Sull' origine di questo modo osceno si favoleggiò che l' imperatore Federico I. onde vendicar l' oltraggio fatto dai Milanesi a sua moglie gli avesse obbligati a tirar fuori co' denti un fico collocato nell' orifizio del fondamento d' una vecchia mula. (Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 134. nt. 4. *Blanc*, *Versuch* p. 230.) Un po' diversamente vuol intender quest' atto il *Mazzoni Toselli*. Dopo aver citato la risposta fatta nel 1300 da Guglielmo de Guidozagni a Giacomo di Frate Bolognini: *Ego me per pauca abstinebo quod ego non do tibi de digito in oculo ita quod exiret de capite*, egli continua: È fuori del naturale che si possa cavare un occhio con il pollice mezzo coperto dall' indice, e dal medio, più verisimile è offenderlo coll' indice disteso il quale accompagnato similmente dal mignolo, e ripiegando il police al di fuori della mano, formano tutti tre la figura di due corna con una orecchia, e per questa similitudine si disse a quel gesto far le corna» (*Voci e passi di Dante*, pag. 128). Ma l' erudito uomo avrebbe poi anche dovuto provare che *dar di un dito in un occhio* sia appunto lo stesso che *far le fiche*. Il *Villani* (l. VI, c. 5) narra che in su la rocca di Carmignano avea una torre molto alta, e avevavi suso due braccia di marmo, che facean con le mani le fiche a Firenze. I Fiorentini ebbono, e fecero disfare la detta torre nel 1228. Il *Tom.*: «Nello statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus cœlum vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire per ogni volta; se no, frustato.»

3. TOGLI: prendi! — SQUADRO: le pongo in isquadra, cioè le indirizzo, le fo a te.

4 Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: «Io non vo' che più diche»,
7 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ahi Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi!
13 Per tutti i cerchi dello inferno oscuri

---

4. amiche: perchè punirono immantinente tanto sacrilega furia, facendo con ciò quanto io stesso desiderava. *Nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est,* dice Catilina presso Salustio (*De bello catil.* §. XX).

6. Come dicesse: quasi avesse voluto dirgli. — diche: dica, anticamente anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 577.

7. rilegollo: non è lo stesso che *legollo*, come vuole il *Lomb.*, chè di tutti i ladri di questa bolgia Dante ci ha detto (XXIV, 94):

Con serpi le man dietro avean legate.

Ridivenuto uomo Vanni Fucci s' era veduto un momento le braccia libere, della qual libertà egli usa da par suo. Adesso una serpe lo *rilega*, cioè lega di nuovo.

8. Ribadendo: forando e attraversando le reni colla coda e col capo (XXIV, 95. 96) e aggroppando coda e capo dinanzi. *Ribadire* propriamente Ritorcere la punta del chiodo e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta.

9. con esse: braccia. — dare un crollo: fare alcun atto di movimento. Una serpe lo stringe al collo, gli racchiude il fiato e gli impedisce di ingiuriare Iddio colla lingua; l' altra gli rilega strettissimamente le mani e gl' impedisce così di ingiuriare Iddio coi gesti.

10. chè: perchè. — stanzi: ordini, statuisci, ti determini di ridurti in cenere.

11. incenerarti: ridurti da te stessa in cenere come il ladro tuo cittadino; cfr. XXIV, 100 e seg.

12. lo seme: poichè superi nel mal operare gli stessi tuoi fondatori. Ai tempi di Dante si favoleggiava Pistoja esser stata fondata da coloro che scamparono dopo la sconfitta di Catilina. «I tagliati e fediti della gente di Catellina scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov' è oggi la città di Pistoja, e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori . . . . E però non è da maravigliare se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente.» *G. Vill.* l. I, c. 32. Ma già il *Land.* osserva: «Qui molti espongono, che i primi fondatori di Pistoja fussero i soldati rimasi dopo la rotta e morte di Catilina, i quali, come scrive Salustio, furono pieni di scelleratezze, ed empi contro la lor patria. Ma non può procedere, perchè appar chiaramente che Pistoja fu innanzi alla congiurazion di Catilina.» Senonchè Dante ritenne forse per vera la favola, come sembra la ritenesse anche il Villani. — In alcuni codici questa terzina si legge così:

Ah Pistoja, Pistoja, chè non stai anzi
D' ingenerare sì che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi?

cioè: «Perchè non resti dal multiplicare le tue genti e non ti condanni da te stessa a un perpetuo celibato?» Così sembra aver letto anche l' *An. Fior.* il quale chiosa: «Perchè non ordini che tanto tuo mal seme si spenga et non rifigli in te?»

Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
16 Quei si fuggì che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando: «Ov' è, ov' è l' acerbo?»
19 Maremma non cred' io che tante n' abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giacea un draco;
E quello affoca qualunque s' intoppa.
25 Lo mio maestro disse: «Quegli è Caco,

---

14. in Dio: contro Dio. E lo notiamo affinchè dotti della qualità di quel tal Scarabelli, ignorando la forza di questo *in*, non ragghino come fè costui in un' altra occasione. Vedi Inf. XXXIII, 150. nt.

15. quel: Capaneo, cfr. Inf. XIV, 46 e seg. — Non quel: è il lat. *Ne ille quidem* = nemmeno colui.

16. Quei: Vanni Fucci. Al. *Ei si fuggì.* — fuggì: vedendo da lungi venir il Centauro. — verbo: parola.

18. l' acerbo: il Fucci «che fu acerbo et duro et salvatico uomo.» *An. Fior.* In questo luogo il Fucci è detto *acerbo* metaforicamente per *indomabile* e *superbo*, come colui che, non diversamente da Capaneo al quale il Poeta in certo modo lo paragona, non si *matura*, Inf. XIV, 48, ed oltraggia Iddio persino nei dolori eterni. Dante usa in più luoghi l' epiteto *acerbo*, con metafora tolta dalle frutta amare ed ostiche. Cfr. *Virg. Aeneid.* V, 461. 462:

Tum pater Aeneas procedere longius iras,
Et sævire animis Entellum haud passus acerbis.

19. Maremma: cfr. Inf. XIII, 9. nt. «Questa è una contrada di Pisa (?), posta presso al mare ove abbondano molte serpi, intanto che a Vada è uno monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato.» *Buti.*

20. egli: il Centauro.

21. Infin: fino al basso delle reni dove finisce la forma di cavallo e comincia quella di uomo. Le serpi, figura dell' astuzia del ladro, assalgono i bestiali, ma non han luogo nell' uomo che segue la ragione. Dove incomincia l' umanità, la bestialità finisce. Quì umanità e bestialità compongono nel loro insieme una sola persona. — labbia: faccia, aspetto, cfr. Inf. VII, 7. *Nostra labbia* quì = nostra sembianza, la figura umana.

22. coppa: l' occipite.

23. draco: drago. Invece di *drago*, *lago*, *luogo*, *prego* ecc. si disse anticamente e in verso ed in prosa *draco*, *laco*, *loco*, *preco* ecc.

24. quello: quel drago. — affoca: accende, abbrucia. — s' intoppa: si abbatte in lui. Cfr. *Virg. Aeneid.* VIII, 103. 104.

Super omnia Caci
Speluncam adjiciunt, spirantemque ignibus ipsum.

25. Caco: figlio di Vulcano (*Huic monstro Vulcanus erat pater*, *Virg. Aen.* VIII, 197), mezzo uomo e mezzo satiro (*semihominis Caci facies*, Ibid. v. 193) che abitava in una grotta del monte Aventino. Rubò con astuzia quattro buoi e quattro vacche della greggia di Ercole, —

Quatuor a stabulis præstanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Virg. Aen. VIII, 205 e seg.

Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino;
31 Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.»
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io ne il duca mio s' accorse,
37 Se non quando gridâr: «Chi siete voi?» —
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
40 Io non gli conoscea; ma ei seguette,

I muggiti delle vacche avendo servito di scorta ad Ercole ei si recò alla grotta ed uccise il mostruoso ladrone. (Cfr. *Virg. Aeneid.* VIII, 193—267.) Caco è il simbolo della forza congiunta colla frode. Virgilio avendolo detto mezzo uomo Dante ne fa un Centauro.

27. fece . . . laco: sparse più volte tanto sangue da formarne un lago.

28. co' suoi fratei: cogli altri Centauri nella bolgia de' tiranni, cfr. Inf. XII, 55 e seg.

29. Per: per aver rubato astutamente le vacche ed i tori di Ercole, cfr. v. 25. nt. — furar: Al. *furto*. Già s' intende che quel tal Scarabelli ragghia anche quì come di solito; ma di una ventosità letteraria non giova curarsene.

30. grande armento: i tori di Ercole erano *præstanti corpore* e le vacche *forma superante*. — ebbe a vicino: ebbe in vicinanza.

31. biece: torte, prave, ingiuste. *Biece* per *bieche* non «in grazia della rima», sibbene perchè «gli antichi usavano volentieri fognar l' *h*.» Cfr. *Nann. anal. crit.* pag. 289. nt. 1.

33. cento: percosse. — non sentì: essendo forse già morto prima di riceverne dieci.

34. parlava: Virgilio. — ei: Caco. — trascorse: passò oltre correndo dietro a Fucci.

35. tre: chi fossero vedremo in seguito. — sotto noi: sotto l' argine sul quale eravamo.

36. s' accorse: pel semplice motivo che Dante e Virgilio non avevano badato che a Caco. *L' An. Fior.*: «Per questo vuole mostrar l' occulte vie et gli occulti modi che tengono i ladri.» Ma questi spiriti non cercano di occultarsi, al contrario sono essi che cercano di attirare a sè l' attenzione dei due Poeti.

37. gridâr: a noi.

38. nostra novella: il discorso che fra noi si faceva cessò = non ragionammo più insieme. Quel che Virgilio stava raccontando a Dante era una *novella* nello strettissimo senso di questo termine, dimodochè superflua ci sembra l' osservazione, del resto vera, di alcuni commentatori che *novella* sia narrazione di fatti anche veri.

39. intendemmo: volgemmo la nostra attenzione, attendemmo. — pure: solamente. Da indi in poi badammo soltanto a quegli spiriti.

40. seguette: seguì, addivenne; così nel v. 42 *convenette* per *convenne*. Anche quì alcuni commentatori ripetono il loro benedetto «in grazia della rima»; ma la desinenza in *ette* del perfetto della terza coniugazione, modellata a norma di quella in *ette* del perfetto della seconda, occorre innumerevoli volte negli antichi e fuor di rima e in prosa. Cfr. *Nannuc.*

Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare un altro convenette,
43 Dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»
Perch' io acciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito sù dal mento al naso.
46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io che il vidi appena il mi consento.
49 Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
55 Gli diretani alle cosce distese
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.

Anal. crit. pag. 172 e seg. *Blanc: Grammat. der ital. Sprache* (Halle 1844) pag. 353 e seg.

42. Che l' un: successe, come suole avvenire per caso, che all' uno convenisse nominarne un altro. — un altro: Al. *all' altro*, ed al. *l' un nominar l' altro.*

43. Cianfa: della nobil famiglia de' Donati di Firenze. Qual furto costui commettesse nessuno narra. Si crede avesse occupato ufficio importante nel governo della repubblica. Il *Tom.*: «forse rubò ne' pubblici uffizii.» L' *Anon.* edito dal *Selmi:* «Cianfa fu cavaliere de' Donati, e fu grande ladro di bestiame, e rompia botteghe e votare *(sic)* le cassette.» — dove fia rimaso: Cianfa s' era trasformato e riapparisce subito come serpente con sei piedi. — fia: sarà, in senso dubitativo e nello stesso tempo anche interrogativo. Sopra questa voce cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 464 e seg.

44. Perch' io: prima non sapeva chi fosser' quegli spiriti, v. 40. Ora, avendo inteso chiedere di Cianfa, argomenta esser costoro fiorentini, il chè lo rende curioso di saperne di più. Per questo rivolge tutta quanta la sua attenzione ad essi e invoca con un gesto espressivo silenzio da Virgilio.

45. sù dal mento al naso: sulle labbra. Atto naturale di chi vuol raccomandare il silenzio. Di Arpocrate dio del silenzio *Ovid. Metam.* l. IX, v. 692:

Quique premit vocem digitoque silentia suadet.

46. lento: se tu vorrai malvolentieri prestar fede a quanto sto per narrare, = se presti poca fede alle mie parole. Con quest' arte il Poeta cerca di acquistar fede a ciò che vuol dire, quantunque la cosa sia nuova ed incredibile.

48. consento: a stento mi acqueto io medesimo a crederlo vero; e sì l' ho veduto con questi occhi. *Ces.* Io stesso posso appena prestar fede ai miei proprî occhi.

49. Com' io: mentre io mi stava tutto intento a riguardare que' tre spiriti.

50. Ed un: ed ecco che un serpente ecc. Questo serpente è appunto quel Cianfa del quale l' uno avea chiesto dove si fosse rimaso.

51. all' uno: de tre spiriti, v. 35. Chi sia costui lo dice nel v. 67.

55. diretani: i due piedi di dietro, vicini alla coda.

56. amendue: le cosce.

58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
61 Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era,
64 Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,

---

58. **ELLERA**: non vi fu mai ellera così tenacemente abbarbicata ad albero come quell' orribil serpente avviticchiò le sue membra a quelle dello spirito. Cfr. *Horat. Epod.* XV, 5:

Artius, atque hedera procera adstringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis,
Dum pecori lupus et nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare,
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.

E l' Ariosto Orl. Fur. c. VII, st. 29:

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme.

61. **POI S' APPICCÂR**: poi si appiccarono, attaccarono l' uno all' altro come se ambedue, il serpente e lo spirito, fossero stati due pezzi di cera riscaldata.

63. **NÈ L' UN NÈ L' ALTRO**: cioè *colore.* «Egliono si mischiorono sì i colori, il serpente collo spirito e lo spirito col serpente, che feciono uno terzo colore.» *An. Fior.* Dante suppone che lo spirito abbia non solo la *forma* ma anche il *colore* del corpo umano. La trasformazione incomincia dal colore, cioè dall' esterna apparenza.

64. **PROCEDE**: in quella guisa che il color fosco si avanza mano mano che arde il papiro. — **INNANZI DALL' ARDORE**: prima che arda.

65. **PAPIRO**: carta bambasina, *Lan. An. Fior.* ed altri. Ma ai tempi di Dante e prima si diceva *papiro* al lucignolo. In uno statuto del 1276: *Item quod omnes facientes candelas sepi et sepum non ponant vel mittant in eis, vel eum grassa, plumbum et stagnum, ferrum, nec* PAPIRUM *si non fuerit de bombagia* ecc. E in una inquisizione generale del 1316: *In quolibet cereo ad manus facto, ponantur, et esse debeant quatuor fili duplices bombacis albæ comunalis ita quod sint octo fili simplices solumodo pro* PAPIRO *et non ultra. Et in quolibet statuali transitorio ad manus facto ponantur, et esse debeant quatuor fili duplices comunalis bombacis albæ comunalis tantumodo et non ultra pro* PAPIRO ecc. Cfr. *Mazzoni-Toselli: Voci e passi di Dante,* pag. 26 e seg. Crescenzio, contemporaneo di Dante: «Il papiro si dice quasi nutrimento del fuoco; imperocchè seccato è molto acconcio a nutrimento del fuoco nelle lucerne e nelle lampane, ed è un' erba, la quale è dalla parte di fuori molto piana, ed ha la sua midolla molto bianca, spugnosa e porosa, la quale suga molto l' umidità, e nasce in luoghi acquosi, e dicesi volgarmente giunco appo noi.» *Pier Cresc. Agricolt.* l. VI. c. 95. Così anche *Ott., But., Land., Vell.* ecc. nè noi sappiamo scostarci dall' opinione di questi antichi, confermata da documenti contemporanei, nonostante l' obbiezione del *Blanc* (*Versuch* ecc. pag. 232). Aggiungeremo inoltre che *papér* o *pavér* chiamasi il lucignolo anche oggigiorno in alcuni dialetti italiani, e non solo nel Veneziano. Inoltre non si trovano esempi che scrittore italiano abbia mai appellato *papiro* la carta. — SUSO: «da quindi onde incomincia lo fuoco, in suso in verso la punta.» *Buti.* Su questo avverbio si fondano coloro che per *papiro* intendono la carta; ma l' argomento che ne' lucignoli dei lumi l' ardore non proceda altrimenti che in giù non

Che non è nero ancora, e il bianco more.
67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: «Omè, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.»
70 Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
73 Fèrsi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.

---

basta a ribattere le ragioni da noi addotte. E Dante non dice che *l' ardore* proceda in suso, bensì *il color bruno.*

66. more: svanisce, si perde; non è ancor nero e non è più bianco.

68. Omè: oimè! — Agnèl: Agnolo, Agnolello. Gli antichi spositori vogliono che costui fosse Agnolo Brunelleschi di Firenze. Di lui l' *Anon.* edito dal *Selmi*: «Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare.» Queste particolarità non ci sembrano mera invenzione del chiosatore.

69. nè duo nè uno: non due, perchè un sol corpo; nè uno, perchè non avente figura e individualità o di solo serpente o di solo uomo. *Di Siena.* Il Poeta dichiara subito che i due, il serpente e lo spirito, erano divenuti un misto mostruoso.

70. duo capi: umano e serpentino. — un: misti di modo che parevano un solo.

72. perduti: misti, confusi insieme, sicchè ognuno dei due avea perduto le proprie sembianze. Al. *perduti* = dannati; è ben vero che Dante chiama i dannati *perduta gente*, Inf. III, 3. ma in questo verso ei non vuol certo insegnarci ciò che sapevamo da un pezzo, cioè che quei due abitatori della terribil bolgia eran dannati, sibbene egli vuol dirci che ognuno dei due avea perduta la sembianza propria e che dalle due faccie perdute se n' era formata una terza. Perduto era il capo umano, perduto anche il serpentino, giacchè il terzo non era nè l' uno nè l' altro, ma un misto, una confusione d' ambedue.

73. Fèrsi: si fecero. — le braccia: del nuovo mostro che veniva formandosi. — di quattro liste: delle due braccia di Agnel e dei due piedi anteriori del serpente, cfr. v. 53. I senso è: di quattro che eran le braccia (*liste* le chiama perchè i due piedi del serpente non erano *braccia*, e *lista* è nome generico che significa un lungo e stretto pezzo di checchessía) se ne fecero due. La confusione dei due in uno incomincia dal capo e prosegue giù per il corpo.

74. casso: il petto; cfr. Inf. XII, 122.

76. primajo: primiero, di prima. — casso: cancellato, dal verbo *cassare.*

77. Due e nessun: pareva uomo e serpente e nello stesso tempo non pareva nè l' uno nè l' altro. — perversa: pervertita, confusa, trasmutata.

78. tal: in siffatto modo trasformata.

— Il Diritto Romano distingue tre specie di furto: primieramente esso stabilisce la differenza fra le cose divine ed umane, poi suddivide le umane in cose pubbliche e cose private. *Summa rerum divisio in duos articulos deducitur: nam aliæ sunt divini juris, aliæ humani. — Quædam naturali*

79 Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa:
82 Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;

---

jure communia sunt omnium, quædam universitatis, quædam nullius pleraque singulorum. A questa triplice partizione sembra aver mirato il Poeta. Vanni Fucci fu ladro alla sagrestía, rubò cose divine. Cianfa e Agnolo occuparono probabilmente cariche pubbliche a Firenze e avranno rubato negli uffici, cioè cose pubbliche. Gli altri Fiorentini menzionati in questo canto sembra fossero ladri di cose private. Quindi la diversità della pena. Vanni Fucci arde al morso del serpente, s' incenerisce e ridiventa uomo per incenerirsi di nuovo. La sua pena è in certo modo un' olocausto eterno, ma senza espiazione. Cianfa ed Agnolo abbracciano l' un l' altro, si uniscono, diventano quasi una persona. Ecco gli impiegati infedeli che si uniscono insieme per frodare i beni pubblici. Ma questa unione è appunto il loro tormento, il loro inferno. Gli altri si derubano vicendevolmente di ciò che è lor rimasto, cioè della loro forma. Ecco i ladri di beni privati che rubano dove e ciò che ponno. Una distinzione un po' diversa fanno gli antichi. Essi dividono i ladri in tre classi: 1°. dei ladri abituali che rubano ovunque e ciò che ponno, senza mai lasciare l' abito di rubare; 2°. di quelli «che eleggono quando denno fare alcuno furto, e alcuna fiata dubitano perchè distinguono lo male a che elli incorrono.» *Lan. Ott.* 3°. di quelli che non sono abituati, e non eleggono, ma senza distinzione alcuna quando lor capita il destro rubano e non si pentono dopo aver commesso il furto. Ma questa distinzione ci sembra un po' troppo sottile ed ingegnosa, oltrecchè diventa assai difficile scorgere la congruenza fra il peccato e la pena.

79. **ramarro**: specie di lucertola. *Ramarrus est quidam serpens similis lucertæ, salve quod est viridissimus. Et dicitur ramarrus a ramo sepium, quia ascendit de uno ramo in alio* ecc. *Postill. Cass.* — **sotto la gran fersa**: sotto i cocenti raggi del sole in estate. *Fersa* secondo alcuni = *ferza* o *sferza*, secondo altri derivante dal lat. *ferveo = ardore.*

80. **dì canicular**: i giorni d' estate, circa dal 21 luglio al 21 agosto, nei quali la costellazione australe detta Canicola o Cane maggiore nasce col sole. — **cangiando siepe**: saltando da una in altra siepe per trovare refrigerio sotto l' ardente sole.

81. **Folgore par**: attraversa la via con tanta celerità che pare una saetta. Cfr. *Horat. Od.* III. 27, 5:

Rumpat et serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos.

82. **Così**: veloce come folgore. — **l' epe**: le pance.

83. **altri due**: dei tre spiriti, v. 35. che avevano ancora la propria figura. — **un serpentello**: chi fosse costui lo vedremo al v. 151 del presente canto. — **acceso**: d' ira, infuriato.

85. **quella parte**: l' ombelico, onde la creatura ancor chiusa nel seno materno riceve l' alimento. Maniera di dire imitata dall' Ariosto e dal Tasso.

86. **all' un**: lo nomina al v. 140.

87. **cadde**: il serpentello. — **innanzi lui**: davanti al trafitto.

Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava.
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
E attenda a udir quel ch' or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè, se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
100 Chè due nature mai a fronte a fronte

---

89. sbadigliava: si dice che anche il morso dell' aspide addormenti prima di uccidere. «Tra' maravigliosi effetti, nella cui dipintura gareggia l' imaginazione colla verità, del morso di que' serpenti avvelenati, in cui, trasmutati i ladri, vicendevolmente si punivano, non possono celarsi agli occhi del medico i sintomi dell' oppilazione (chiudimento de' sensi), che seguir sogliono l' applicazione degli agenti più infesti alla vita.» *Asson: Intorno le conoscenze biologiche e mediche di Dante. Atti dell' Imp. Reg. Istit. Veneto di Scienze* ecc. Tom. VI, Ser. III, pag. 854. 855. Il *Lomb.*: «Questo sbadiglio dovrebbe letteralmente significare l' indebolimento cagionato dalla perdita della propria sostanza, ed allegoricamente la pigrizia e non curanza, per cui il vizio volgesi in natura, e la natura in vizio.»

90. Pur: soltanto.

92. L' un: lo spirito trafitto. — l' altro: il serpente.

93. Fumavan: mediante questo fumo l' uno trasmette nell' altro la propria natura. *Quod dicit de fumo, significat obscuritatem temporis, quam ut noctem appetunt. Petr. Dant.* Ma il fumar forte è forse anche segno dell' interno incendio della cupidità, come anche il riguardarsi vicendevolmente può denotare lo sguardo cupido del ladro che agogna l' altrui. Prima la cupidigia, poi il peccato, finalmente la morte. E prima di peccare contro il *Ne furtum facies* il ladro pecca contro il *Non concupisces*.

94. là: Pharsal. l. IX, 763 e seg. — dove tocca: in quel punto dove entra a parlare.

95. Sabello: Sabello e Nassidio furono secondo Lucano due soldati dell' esercito di Catone, i quali nei diserti della Libia furono morsi da serpenti. Sabello fu morso da un serpente detto *Seps*, in modo che gli produsse un intenso ed eccessivo ardore infino a che un' ardentissima fiamma lo ridusse in cenere. *Lucan. Pharsal.* l. IX, 761—788. Nasidio venne morso dal serpente detto *Prester*, il cui veleno gli gonfiò talmente il corpo che gli scoppiò la corazza, e lo ingrossò in modo da non poterglisi più distinguere alcuna giuntura. *Lucan. Phars.* l. IX, 789—804.

96. si scocca: si narra. *Scoccare* = liberar la cocca della freccia dalla corda, lanciare. Questo termine è quì usato a denotar la novità della cosa. Cfr. Parad. II, 55.

97. Cadmo: fuggito da Tebe nella Libia assieme colla moglie fu là cangiato in serpente. Cfr. *Ovid. Metam.* l. IV, 563—604. — Aretusa: una delle ninfe Nereidi della comitiva di Diana. Perseguitata dal Dio-fiume Alfeo si rivolse pregando a Diana che la trasformò in fontana. Cfr. *Ovid. Metam.* l. V, 572—671. Chi vuol vedere quanto Dante in questo canto abbia preso da Lucano e da Ovidio confronti i quattro passi citati che tralasciamo di produrre, essendo essi troppo prolissi.

99. non l' invidio: la metamorfosi che io son per descrivere essendo molto più stupenda che non quanto raccontano Lucano ed Ovidio. La fantasía di Dante vola più alto.

100. due nature: l' umana e la serpentina. — a fronte: presenti l' una all' altra. «Tutte le trasformazioni descritte da Ovidio, sono di una

Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdea là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

---

materia medesima in una forma novella. Dante ha posto a fronte due *forme*, cioè (secondo lo scolastico valore del termine) due *sostanze informanti* due materie diverse, un uomo ed un serpente; e descrive come la forma umana passò nella materia del serpente, la serpentina in quella dell' uomo.» *Andr.*

101. le forme: *forma* nel linguaggio scolastico non significa soltanto l' esteriore contorno e rilievo e apparenza dei corpi, ma l' essenza, l' intima sostanza, ciò da cui viene che una cosa sia quello che essa è. Nelle trasformazioni Ovidiane l' anima dell' uomo vivente prende la materia di animale, di fonte, di pianta ecc. Quì all' incontro ávvi luogo un baratto subitano: la forma del serpente piglia il corpo dell' uomo, la forma dell' uomo piglia il corpo del serpente. In quelle è soltanto l' uomo che divien serpe: quì l' uomo divien serpe ed il serpe diventa uomo.

103. si risposero: si influirono reciprocamente. — a tai norme: nell' ordine seguente.

104. fesse: divise la coda in due, dovendo le due parti diventare le cosce e le gambe umane. La confusione di Cianfa e di Agnolo incomincia dal capo, cfr. v. 73. nt. la trasformazione di questi due dalle gambe.

105. feruto: ferito, dall' antico *ferere* per *ferire*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 397. — orme: i piedi, l' effetto per la causa; così i latini *vestigia* per *pedes*. Prima si uniscono i piedi, poi l' unione prosegue su per le gambe e le cosce, in breve l' unione è compiuta, piedi, gambe e cosce hanno preso la figura della coda del serpente, la giuntura non si distingue più, nè più è possibile discernere che quella coda sia formata da due *liste*, v. 73.

107. in poco: tempo = in breve.

108. si paresse: apparisse; non apparve più veruna traccia di congiunzione.

109. Togliea: mano mano che le gambe dello spirito perdevano la loro figura per diventar coda di serpente la coda del *serpentello*, v. 83, già fattasi biforcuta, v. 104. prendeva la figura dei duo piedi, gambe e cosce.

110. là: nello spirito. — sua: del serpentello.

111. molle: come l' umana. — di là: la pelle dell' uomo. — dura: lurida e scagliosa come la pelle de' serpenti.

112. le braccia: dell' uomo; si accorciano entrando per le ascelle e sol tanto ne resta di fuori, quanta è la lunghezza de' piedi anteriori del serpentello. Dall' altro canto i piedi del serpente si allungano alla misura delle braccia dell' uomo.

114. quelle: le braccia dell' uomo. Cfr. *Ovid. Met.* l. V. v. 455 e *seg.*

Combibit os maculas, et quœ modo brachia gessit,
Crura gerit. Cauda est mutatis addita membris.

115 Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo pôrti.
118 Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
121 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch' era dritto il trasse vêr le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscîr gli orecchi delle gote scempie;
127 Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

---

115. LI PIÈ: del serpente. Seguitando le stesse norme di reciproca metamorfosi, i piedi posteriori del serpente si attorcono e prendono la figura del membro virile; nello stesso tempo il membro virile del *misero*, cioè dell' uomo si fende in due parti che pigliano la figura de' piedi deretani del serpente.

117. DEL SUO: membro genitale. — DUO: piedi serpentini. — PÔRTI: sporti, da porgere.

118. IL FUMMO: cfr. v. 93. I due continuano a fumare sino a trasformazione compiuta. «Il fumo, emanazione dell' una e dell' altra natura, dà il colore del serpe all' uomo, dell' uomo al serpe.» *Tom.*

119. GENERA: oltre al dare all' uno il colore dell' altro quel fumo genera il pelo umano su per la pelle del serpente e dipela l' uomo che si fa serpente.

120. L' UNA PARTE: dalla parte del serpente. — DALL' ALTRA: dalla parte dell' uomo che diventa serpente.

121. L' UN: il serpentello. — L' ALTRO: lo spirito.

122. NON TORCENDO: non cessando però di riguardar fissamente l' un l' altro; cfr. v. 91. — LUCERNE: gli occhi. *Lucerna corporis tui est oculus tuus.* Matth. VI, 22. — EMPIE: guardavan l' un l' altro pieni d' ira e di livore, o forse anche pieni di cupidigia. «Gli occhi crudeli del serpe e scellerati del peccatore.» *Barg.*

123. LE QUAI: sotto le quali lucerne, cioè sotto i quali sguardi. — MUSO: faccia, aspetto. «La faccia dell' uomo divenía muso di serpente, e 'l muso del serpente divenía faccia d' uomo.» *An. Fior.*

124. QUEL: il già serpentello ora uomo. — IL TRASSE: ritirò il muso serpentino verso le tempie, affine di ridurlo a forma di faccia umana.

125. IN LÀ: verso le tempie.

126. GLI ORECCHI: al. *le orecchie.* — SCEMPIE: si riferisce a *gote* le quali prima erano *scempie* cioè senza orecchie. Altri, accettando la lezione *le orecchie,* riferiscono *scempie* a *orecchie* e spiegano: *scempie* cioè divise dalle gote, sporte in fuori. Così il *Lomb.*, il *Costa* ecc.

127. CIÒ: la materia del muso di serpente, la quale non si raccolse indietro a formare le orecchie, si fa naso umano.

128. ALLA FACCIA: al. *la faccia.* Secondo la prima lezione il subietto della proposizione è *la materia*, secondo l' altra *la faccia.* Le autorità stanno per l' una e per l' altra lezione, ma più per la prima, che si conforma anche meglio colla grammatica.

129. QUANTO CONVENNE: quanto era necessario onde prender forma di labbra umane.

130 Quel che giacea il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
133 E la lingua, che avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fummo resta.
136 L' anima ch' era fiera divenuta
Si fuggì sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: «Io vo' che Buoso corra,

---

130. **Quel**: colui che era stato spirito ed or' ora s' era trasformato in serpente. È già trasformato, ad eccezione della sola faccia che va trasformandosi adesso in muso serpentino.

132. **face**: fa, da *facere = fare*; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 605 e seg. — **lumaccia**: lumaca. Quì non per la rima, chè *lumaccia* si disse anche in prosa; cfr. *Nannuc.* l. c. pag. 353. L' usò anche il Villani. Il nuovo serpente ritirò le orecchie in dentro come la lumaca ritira le corna. Bellissima similitudine.

133. **la lingua**: al compimento della metamorfosi resta solo che la lingua umana si fenda e diventi biforcuta, e che la lingua serpentina si richiuda. Si credeva che la lingua de' serpenti fosse biforcuta. Cfr. *Ovid. Metam.* l. IV. v. 586 e seg.

Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente
In partes est fissa duas, nec verba volenti
Sufficiunt, quotiesque aliquos parat edere questus,
Sibilat. Hanc illi vocem natura reliquit.

Acuerunt linguas suas sicut serpentis: venenum aspidum sub labiis eorum. Psl. CXXIX, 4.

135. **Nell' altro**: nel serpente che ora s' è trasformato in uomo. — **si richiude**: si riunisce. — **resta**: cessa. Compita la doppia metamorfosi i due non fumano più; cfr. v. 93.

136. **fiera**: serpente.

137. **sufolando**: fischiando a guisa di serpente. Notisi che i ladri usano darsi sufolando il segnale l' uno all' altro. Vedi pure il passo d' Ovidio citato nella nt. al v. 133.

138. **l' altro**: il già serpente che ora è divenuto uomo. — **sputa**: lo sputare essendo atto proprio dell' uomo. Così la gran maggioranza de' commentatori antichi e moderni. Alcuni pochi all' incontro (*Lomb., Biag., Andr., De Marzo*, ecc.): *sputa* = manda bava dalla bocca, sputa la velenosa bava di serpente ch' ei fu. A costoro risponde il Monti (*Proposta*, alla voce *Fante)*: «Su questi versi un qualche schifiltoso, il cui naso sia stato educato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrebbe per avventura torcere il grifo: ma chiunque alla poesia delle frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà che Dante col contenersi alla proprietà del serpente che *sufolando fugge*, e a quella dell' uomo che *parlando sputa*, caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell' uno e dell' altro troppo meglio che altri meno filosofo non farebbe con vòto strepito di parole.»

139. **gli**: al nuovo serpente. — **novelle spalle**: nuovamente formate, chè prima era serpente.

140. **all' altro**: al terzo de' tre *spiriti*, v. 35. che solo de' suoi compagni non era mutato. — **Buoso**: così si chiamava colui che era divenuto serpente e sen' era fuggito sufolando. Era costui Buoso degli Abati (o secondo altri Buoso Donati, *An. Fior.*, *Petr. Dantis* ecc.) fiorentino. Di lui l' *An. Fior.*: «Ora questo Buoso Donati, et in ufficio et altrove, avendo

Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.»
142 Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare. E qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
145 E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi
148 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;

---

fatto dell' altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l' ufficio, misse in suo luogo (non però che coll' animo non fosse sempre bene disposto; ma, come è detto, non toccando più a lui) misse in suo luogo messer Francesco, chiamato Guercio, de' Cavalcanti.»

141. carpon: *super pectus tuum gradieris.* Gen. III, 14. — calle: così chiama la bolgia.

142. zavorra: *est fundus navis inglarate ut firmius vadat quam accipit hic auctor pro fundo hujus bulgie. Postill. Cass.* Eccellentemente ci sembra chiosato questo verso dal *Buonanni*: «Dice zavorra il contenuto, cioè gli spiriti ed i serpenti. La bolgia però si può dire che sia il fondo della nave, cioè di questo mondo (?), come quella che contiene le cose dette zavorra.» *Zavorra* è propriamente *rena*, *ghiaja*, *ciottoli*, *piombo*, *ferro*, e in generale tutto ciò che si pone in fondo della nave onde stia pari e non barcolli. Quasi tutti i commentatori sono d' opinione che Dante chiami zavorra la *bolgia*, e alcuni aggiungono che egli la chiama così per la qualità del fondo, altri per la qualità della gente che c' è dentro. A noi sembra che il Poeta chiami non la bolgia stessa, bensì la gente che essa contiene *zavorra*, e ci confortano le seguenti ragioni: 1°. la bolgia non si *muta* e *trasmuta*, sibbene la gente che v' è dentro; 2°. la metafora è presa dalle navi; se zavorra è quella materia vile che si mette in fondo ad esse ne risulta che in questo verso la *bolgia* vien tacitamente paragonata alla *nave* e la vile canaglia nel fondo della bolgia alle cose vili messe al fondo delle navi.

143. Mutare e trasmutare: mutarsi e trasmutarsi. Gli antichi omettevano spesso gli affissi. Vanni Fucci si *mutava* divenendo cenere e ritornando poi quel medesimo di prima; anche Agnél si *mutava* unendosi col serpente in modo che non era più nè duo nè uno, v. 68. 69. Ma Buoso e Guercio non solo si *mutano* anzi si *trasmutano*, il primo di uomo in serpente, il secondo di serpente in uomo.

144. se fior la penna abborra: se la penna si trattiene più lungamente del solito a descrivere le cose da me vedute in questa bolgia. Di sopra, v. 94 e seg. ha vantato la novità della materia, qui egli si scusa modestamente inquanto alla forma. Non ha descritto fin qui nessuna bolgia con tanta prolissità come questa. *Fior* è qui avverbio = un poco; *abborra* = mette borra, usa superfluità di parole. Altre spiegazioni: *se il mio stile non è fiorito*, *Benv. Ramb.*, *Barg.*, *Ces.*, *Ross.* ecc. Ma lo stile non è men fiorito qui che altrove. *Se il mio linguaggio alcun poco erra*, *Vent.*, *Lomb.*, *Port.*, *Biag.*, *Filal.*, *Br. B.*, *Frat.*, *Blanc*, *Witte* ecc. ecc. Ma una tale scusa renderebbe ridicolo il vantarsi che ha fatto v. 94 e seg. *Se la penna abborre gli allettamenti della fantasía*, *Di Siena*. Ma la fantasía trova per avventura più allettamenti qui che altrove. — penna: al. *lingua*.

145. avvegna: quantunque, sebbene. — confusi: avendo vedute cose sì strane ed orribili.

146. smagato: smarrito.

147. quei: i due ch' erano rimasti. — chiusi: occulti, nascosti.

148. Puccio Sciancato: cittadino di Firenze, della famiglia de' Galigai. I commentatori notano che questo Puccio trovandosi ne' primi offici della repubblica fiorentina si arricchì a danno del pubblico. «Fu ladro e di mala condizione.» *An. ed. Selmi.* «Puccio fu cortese furo a suo tempo . . .

Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato.
151 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

---

li suoi furti erano di die e non di notte, e, se era veduto, sì si gabbava.» *Cod. Magliabech.* I, 39. *ap. Selmi.* pag. 138 nt. Puccio, essendo il solo che non si trasformò, sembra che il Poeta non lo tenesse per ladro al pari degli altri.

149. TRE COMPAGNI: cfr. v. 35. Prima si mostrano tre ladri fiorentini: Agnello, Buoso e Puccio. Apparisce poi Cianfa Donati in forma di serpente a sei piedi, v. 50. e s' incorpora ad Agnello. Finalmente viene Guercio Cavalcanti in forma di serpentello, v. 82 e seg. e trasmuta natura con Buoso. Questi sono i *cinque fiorentini*, Inf. XXVI, 4. I Donati e Brunelleschi erano del partito de' Neri, gli Abati e i Cavalcanti de' Bianchi; cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 39. Dante si mostra sempre imparziale.

151. L' ALTRO: colui che ferì Buoso e tornò uomo. «Questi è il detto messer Francesco Cavalcanti, che fu morto da certi uomini da Gaville, ch' è una villa nel Val d' Arno di sopra nel contado di Firenze, per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono et disfeciono; et però dice l' Auttore che per lui quella villa ancor ne piagne, et per le accuse et testimonianze et condennagioni et uccisioni di loro, che per quella cagione ne seguitorono, che bene piangono ancora la morte di messer Francesco.» *An. Fior.*

CANTO VENTESIMOSESTO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRAUDOLENTI. — ULISSE E DIOMEDE.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per l' inferno il nome tuo si spande.
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,

---

1. **Godi**: parole di amarissima ironía. Firenze aveva motivo di rattristarsi sapendo di nutrir tanti ladri nel suo seno. — **sì grande**: tale era davvero; quì è detto per ironía. La vera lode rende ancor più amara l' ironica apostrofe.

2. **batti l' ali**: voli per mare e per terra. «Erano allora i Fiorentini sparti molto fuor di Fiorenza per diverse parti del mondo, et erano in mare et in terra, di che forse li Fiorentini se ne gloriavano.» *Buti.* Ma Firenze avea poi anche mala fama de' traffici che fece per di quà e di là del mare. «Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!» *Conv. tr.* IV. c. 27.

3. **si spande**: avendo Dante trovato fiorentini pressochè in tutti i cerchi infernali. «Tanto se' grande, che non ti basta lo mare e la terra; ma ancora l' inferno è pieno di te.» *Buti.*

4. **cinque**: Cianfa, Agnello, Buoso, Puccio e Guercio Cavalcanti, de' quali ha trattato nel canto antecedente. — **cotali**: di tal condizione. Que' cinque erano stati de' primari cittadini fiorentini.

5. **mi vien vergogna**: pensando che ladri sono i tuoi principali cittadini.

6. **onranza**: orranza, onoranza. Cfr. Inf. IV, 74. L' aver io trovato nell' inferno tra i ladroni cinque tuoi cittadini sì notabili e distinti non ti fa troppo onore.

7. **del ver si sogna**: Gli antichi credevano che i sogni fatti presso al mattino annunziassero veramente ciò che dovesse accadere. *Ovid. Heroid. Ep.* XIX, 195:

Namque sub auroram jam dormitante Lucina,
Tempora quo cerni somnia vera solent.

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna.
10 E se già fosse, non saria per tempo;
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

E Dante chiama altrove (*Purg.* IX, 16 e seg.) il mattino l' ora in cui

la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

Non volendo ascriversi il dono della profezía Dante finge aver visto in sogno sul mattino le calamità che egli vaticina alla sua patria. All' incontro *Biag.*: «Non si creda che il Poeta sognasse in su l' aurora le cose che dirà. Oibò! Vuol dire che, siccome i sogni del mattino mostrano del vero, così il guasto e disordinato vivere della città facevano antivedere i disastri ch' erano per sopravvenire alla medesima.» Ma il concetto del Poeta vuolsi raccoglierlo dalle sue parole, e queste accennano ad un *sogno*, non al *guasto e disordinato vivere della città*. Inoltre noi non affermiamo che il Poeta sognasse davvero, bensì ch' egli *finge* d' aver sognato.

8. SENTIRAI: proverai, sperimenterai. Cfr. *Virg. Aeneid.* VII, 432—435:

Cœlestum vis magna jubet. Rex ipse Latinus
Ni dare conjugium, et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.

DI QUA: tra non molto.

9. DI QUEL: male. — AGOGNA: desidera ardentemente. In breve vedrai col fatto avverati i male in te, i quali i tuoi nemici, fra essi Prato già da te oppressa, ti desiderano. O Dante parla quì in generale: nel qual caso questo luogo proverebbe che egli credeva grandi disastri dovessero piombar addosso a Firenze. O il suo è un *vaticinium post eventum* ed egli allude a fatti particolari: e in tal caso queste sue parole dovranno riferirsi alle sciaguratissime divisioni de' cittadini dopo il 1300, cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 39 e seg., 68 e seg., alla rovina micidiale del ponte alla Carraia, *Vill.* l. VIII, c. 69., al terribile incendio avvenuto il 10 giugno 1304, *Vill.* l. VIII, c. 71., alle sciagure che seguirono l' entrata di Carlo di Valois, ecc. ecc. O Dante mira per avventura ad un fatto particolarissimo, allora bisognerà dire che egli fa menzione di Prato in riguardo del Cardinale Niccolò di Prato, legato del papa, il quale «subitamente si partì di Firenze a dì 4 di giugno 1304, dicendo a' fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del Vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa*, scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade, onde si tenne che per quella maladizione, o giusta o ingiusta, ne fosse sentenzia e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità e pericoli che le avvennero poco appresso.» *G. Vill.* l. VIII, c. 69. Quest' ultima opinione ci sembra la più probabile. V' ha poi chi prende *Prato* per nome di persona = il cardinale da Prato, e per *altri* intende il card. Napoleone degli Orsini, inviato da Clemente V a distogliere i fiorentini dall' assedio di Pistoja (1306), il quale «da capo gli scomunicò, e confermò lo interdetto.» *G. Vill.* l. VIII, c. 85. Anche questa opinione, emessa dal prof. *Minich* (*Delle relazioni tra la vita e l' esiglio di Dante* ecc. Venez. 1865. pag. 43), non è del tutto priva di fondamento.

10. SE GIÀ FOSSE: se i guai che ti si agognano ti avessero già colta. — PER TEMPO: non sarebbe troppo presto, avendoli tu meritati già da un pezzo.

11. Così FOSS' EI: volesse Iddio che questi mali ti fosser' già avvenuti, dacchè tu non puoi evitarli!

12. PIÙ MI GRAVERÀ: mi sarà tanto più doloroso il veder questi mali piombarti adosso, quanto più essi indugeranno, quanto più io *m' attempo*, cioè invecchio. «Alcuni veggono in queste parole un' insaziabile desío

13 Noi ci partimmo, e su per le scalée
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee.
16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

---

di vendetta, quasi dicesse: io non godrei più a lungo di tua pena, se la ti cogliesse negli anni miei tardi; altri: quanto più tardo il castigo divino, tanto più sarà tremendo, ed io, che t'amo, n' avrò più dolore; altri in fine, e con questi andiamo noi, che Dante conti pure il suo esiglio fra' tristi destini della sua patria, e desideri quindi che gli tocchi in giovinezza, quando l' uomo comporta meglio anco le cose più dure, piuttosto che nell' età avanzata.» *Blanc*, *Versuch* ecc. I, pag. 236. 237.

13. Noi: Dante e Virgilio. — partimmo: dalla riva dell' argine ottavo, ove eravamo calati per poter discernere gli abitatori della settima bolgia. »Al canto XXIV, 67, stanno i poeti in sul ponte che s' inarca sopra la settima bolgia, ma questa è sì oscura, che Dante dall' alto non può discernere cosa alcuna al fondo, v. 75: *giù veggio e niente affiguro;* e però dice a Virgilio v. 73: *dismontiam lo muro*, il quale non può essere che il ponte, cui dobbiamo immaginare a vôlte sfogate. Al fondo della bolgia non discendon già, perchè quivi tutto è pieno di serpenti, e perchè al v. 79 è detto chiaramente com' essi giungano all' estremità del ponte (alla *testa*), ove s' aggiunge coll' ottava ripa, e di lì possano quindi correr coll' occhio al fondo della bolgia, *E poi mi fu la bolgia manifesta*, come pure al XXV, 35 è notato espressamente che le ombre eran sotto di loro, *E tre spirti venner sotto noi.* Quì trovansi tuttavia allo stesso luogo sull' argine, e ad andare innanzi devono risalire il ponte.» *Blanc. l. c.* — scalée: ordine di scale. Rimontammo su per quelle sporgenze di scoglio, le quali ci eran servite di scala a scender giù.

14. borni: è un ἅπαξ λεγόμενον, derivato probabilmente dal francese *bornes.* Dante chiama così i rocchi sporgenti. Altri spiegano diversamente. Alcuni *(Lan., An. Fior., Cod. Cass.)* leggono *iborni.* L' *An. Fior.*: «gombi e chinati, come va chi a tentone scende.» *Lan.* e *Postill. Cass.*: «freddi e stanchi», il che è una spensieratezza. Eppure, chi lo crederebbe? quel tal Scarabelli difende anche quì il Laneo! Uomo proprio singolare, quel dottorone di Scarabelli! Andando giù per una discesa un po' difficile altri figli di Adamo sogliono aver *caldo*, la fatica facendoli sudare; lui all' incontro ha — *freddo*!! *Risum teneatis amici!* L' *Ott.*: «i borni, cioè li ladri fecero loro prima discendere.» *Benv. Ramb.*: «borni = rocchi che sporgevano dalla riva.» *Buti* e *Barg.* leggono: *Che il buior n' avea fatto scender prima*, correzione, o piuttosto corruzione di copisti ignoranti. *Land.* e *Vell.*: «borni = abbagliati et di cattiva vista; perciocchè *borni* in Bolognese significa questo.» E il povero Lana Bolognese nol sapea! *Dan.*, *Volpi*, *Vent.*: «borni = quelle pietre, che sogliono avanzar fuori d' alcun muro, che si lascia imperfetto e non compito.» Il francese *bornes* dinota quelle pietre sporgenti dai canti degli edifizi per difendere la muraglia dagli urti de' carri; quì = rocchi, massi sporgenti. Così quasi tutti i moderni coi quali stiamo anche noi lasciando del resto che ognuno la intendi a suo modo.

15. mee: me. *Mee* è forma antica che si usa anche oggigiorno in Toscana.

17. schegge: minori de' rocchi. — dello scoglio: dell' ottavo ponte.

18. senza la man: bisognava adoperare anche le mani aggrappandosi onde poter rimontare. Da un confronto del c. XVIII, 70. XIX, 130 e seg. XXIV, 61 — 63 risulta che gli scogli o ponti si fanno sempre più erti, quanto più i Poeti si avvicinano al centro dell' inferno. Cfr. Purg. IV, 33: *E piedi e man voleva il suol di sotto.*

19 Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo ingegno affreno ch' io non soglio,
22 Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
25 Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zenzara,
Vede lucciole giù per la vallea
Forse colà dove vendemmia od ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've il fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi

---

19. **mi dolsi**: vedendo ciò ch' io vidi. — **mi ridoglio**: ricordandomene. Dai seguenti versi alcuni arguiscono che in questo Canto il Poeta tratti di persone e di cose da non poterne apertamente parlare con prudenza (Cfr. *Graziani: Interpretazione dell' Allegoria della D. C.* Bologna 1871. pag. 239). Ma le sono fantasíe. All' aspetto delle pene di coloro che abusarono del loro ingegno Dante sente timore di abusarne anche lui, e di questo timore egli parla nei seguenti versi.
20. **drizzo la mente**: ripenso.
21. **affreno**: tengo in freno il mio ingegno più del solito e più dell' usato lo assoggetto alla virtù, avendo visto come son puniti coloro che lo abusarono col dare astuti e mali consigli.
23. **stella buona**: influenza propizia de' pianeti. — **miglior cosa**: la grazia divina. Cfr. XV, 46. XXI, 82.
24. **il ben**: l' ingegno. — **nol m' invidi**: nol tolga a me stesso, nol perda. *Qui sibi invidet, nihil est illo nequius.* Eccles. XIV, 6.
25. **Quante**: vede lucciole, v. 29. Tosto che fui giunto sul colmo del ponte, là dove appariva il fondo della bolgia, la vidi tutta risplendere di tante fiamme, quante lucciole nella state, sul far della notte, il villano che sta sul poggio a riposarsi vede svolazzare per la vallata.
26. **Nel tempo**: nel solstizio estivo dopo il tramonto del sole. — **colui**: il sole.
27. **tien meno ascosa**: sta più lungo tempo sopra l' orizzonte che sotto; = nella stagione estiva.
28. **Come**: tostochè la mosca si riduce a riposare, e la zanzara esce a volare, cioè sul far della notte.
29. **giù**: guardando giù per la vallata. — **vallea**: valle, vallata.
30. **vendemmia od ara**: le due principali occupazioni del contadino.
31. **risplendea**: luceva. Cfr. *Virg. Aen.* XI, 207 e seg.

Cetera, confusæque ingentem cædis acervom,
Nec numero nec honore cremant; tunc undique vasti
Certatim crebris conlucent ignibus agri.

33. **là**: sull' arco del ponte. — **il fondo**: dell' ottava bolgia. — **parea**: appariva.
34. **colui**: Eliseo profeta, discepolo di Elia. — **si vengiò**: *Eliseus ascendit autem inde in Bethel: cumque ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudebant ei, dicentes:* Ascende calve, ascende calve! *Qui cum respexisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos*

Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
37 Che nol potea sì con gli occhi seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta in su salire:
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
46 E il Duca che mi vide tanto atteso
Disse: «Dentro da' fochi son gli spirti;

---

pueros. IV Reg. II, 23. 24. — vengiò: vendicò; da *vengiare* per *vendicare*, cfr. IX, 54.

35. il carro: *Cumque* — Elias et Eliseus — *pergerent, et incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in cœlum. Eliseus autem videbat et clamabat:* Pater mi, pater mi, currus Israel, et auriga ejus. *Et non vidit eum amplius.* IV Reg. II, 11. 12.

36. levôrsi: si levarono; così anche Inf. XXXIII, 60. È sincope di *levorosi.* Usatissimo agli antichi. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 192 e seg.

37. seguire: accompagnarlo con lo sguardo. *Oculisque sequuntur pulveream nubem.* Virg. Aen. VIII, 592. *Oculisque sequacibus auras.* Stat. Theb. III, 500.

39. nuvoletta: Cfr. *Vit. Nuov.* §. 23: «Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima.» *Canz.* II, 57 e seg.:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti.

40. Tal: corrisponde a *qual* v. 34. — ciascuna: di quelle tante fiamme accennate al v. 31.

41. nessuna: fiamma. — il furto: nessuna fa vedere lo spirito dannato che nasconde in sè.

42. ogni: quantunque moltissime, v. 25 e seg. — involа: contiene entro di sè. Colla prima similitudine il Poeta vuol darci ad intendere quanto grande si fosse il numero delle fiamme che egli vedeva nella bolgia ottava, colla seconda in qual modo esse gli apparissero. Non vedea, come Eliseo, *altro che la fiamma sola,* v. 37; ma ogni fiamma nascondeva uno spirito, come quella fiamma che Eliseo vedeva nascondea il profeta Elia. I mali consiglieri sono avvolti in fiamme, i loro consigli essendo scintille d' incendio; le fiamme sono acute in punta, e somigliano così alle lor lingue spargitrici d' incendio. *Et lingua ignis est . . . . inflammata a gehenna.* S. Jac. Ep. III, 6.

43. surto: in punta di piedi e sporto con la persona in sulla bolgia, in modo che, se non mi fossi tenuto ad un masso dello scoglio, sarei cascato giù. Cfr. v. 69.

45. urto: urtato, spinto; come *compro* per *comprato*, *trovo* per *trovato* ecc.

46. atteso: attento a mirare.

47. Dentro da' fochi: dentro le fiamme.

Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.»
49 — «Maestro mio», — rispos' io, — «per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
52 Chi è in quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?»
55 Risposemi: «Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno come all' ira;

---

48. **si fascia**: ciascuno di quelli spiriti è fasciato da quella fiamma che l' arde, sicchè ciascuno ha una fiamma, che il circonda, separata dalle altre. *Barg.* — **di quel**: fuoco. — **inceso**: acceso.

49. **per udirti**: avendo udite le tue parole.

50. **m' era avviso**: è il lat. *mihi visum erat;* già mi parve che così fosse, che cioè in quelle fiamme fossero avviluppati gli spiriti, ma ora le tue parole me ne fanno più certo.

52. **diviso**: Ulisse e Diomede sono uniti in una fiamma medesima, perchè uniti all' aguato e alla strage di Reso (*Virg. Aen.* I), e al furto del Palladio, violento insieme e sacrilego e frodolento (*Virg. Aen.* II). Ma la fiamma va divisa in due punte: e questo perchè gli uomini acuti al male si dividono tosto o tardi in sè stessi, e, se forzati a star pure insieme, cotesto è continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse è maggiore, perchè Diomede più violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato *dirus* e *sævus*, ordiva le trame: e altre ne ha di sue proprie, come la morte di Palamede, e l' inganno con cui scoperse Achille. *Tom.*

53. **Di sopra**: verso la sommità, in cima. — **pira**: massa di legne adunate per abbruciarvi sopra i cadaveri, secondo l' antico costume dei pagani.

54. **Eteòcle**: figlio di Edipo re di Tebe e di Giocasta, fratello gemello di Polinice. I due gemelli avendo costretto Edipo ad abdicare e ad esiliare da Tebe questi li maledisse ad esser eternamente nemici fra loro (*Apollod.* III, 5. 9. *Paus.* IX, 5). I gemelli convennero insieme di regnare ciascuno per un anno alla volta, ma compiuto il primo anno Eteocle ricusò di cedere pel secondo il regno al fratello (*Apollod.* III, 6. 1. *Paus.* IX, 5. *Eurip. Phœn.* 71). Polinice recossi allora nell' Argolide a cercare ausiliari, vi sposò Argia figlia del re Adrasto, e ritornò coll' aiuto di sei re Argivi per assediar Tebe. Eteocle e Polinice s' incontrarono sul campo di battaglia e si uccisero l' un l' altro. Così grande era lo scambievole loro odio, che, posti ambedue sullo stesso rogo, la fiamma di esso si divise in due (*Diod. Sic.* IV, 6. 7. *Eurip. Phœn.* 55—80 e 1368—1433).

Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus
Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis
Pellitur; exundant diviso vertice flammæ,
Alternosque apices abrupta luce coruscant.
Stat. Theb. XII, 429—432.

miso: messo, posto, collocato. Anche qui alcuni ripetono quel loro benedetto «in grazia della rima.» Ma *miso* è participio regolare dal perfetto *misi*, e gli antichi lo usarono non solo fuor di rima ma anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 391. nt. 7. *Misus* si disse anche nel basso latino.

55. **si martira**: si martirano, son martoriati; il singolare invece del plurale; l' usò Dante e l' usarono infinitissime volte gli antichi.

57. **Alla vendetta**: alla pena; van sopportando insieme la vendetta divina. — **all' ira**: contro i Troiani. Uniti a mal fare, uniti al tormento. Ulisse e Diomede si nominano sempre insieme quando si tratta di azioni

58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
61 Piangevisi entro l' arte per che morta
Deidamía ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.»
64 — «S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar», — diss' io, — «maestro assai ten priego
E ripriego, che il priego vaglia mille,
67 Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta quà vegna;
Vedi che del desío vêr lei mi piego.»

---

astute, fraudolenti, sanguinose, come p. e. l' assassinio di Dolone, il furto del Palladio ecc.

58. si geme: si piange. *Nunc Amyci casum gemit.* Virg. Aen. I, 221. In quella fiamma sta scontandosi la pena per colui che fu autore della frode del cavallo di legno.

59. aguato: insidia.

Talibus insidiis perjurique arte Sinonis
Credita res, captique dolis lacrimisque coactis,
Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Virg. Aen. II, 194—197.

la porta: l' apertura per la quale il cavallo di legno venne introdotto nella città di Troja. Cfr. *Virg. Aen.* II, 234:

Dividimus muros, et mœnia pandimus urbis.

60. Onde: «per la qual porta uscì poi Enea, che venne in Italia, il qual fu il gentil seme de' famosi Romani, perchè da lui hebbono la sua origine.» *Vellut.* Quantunque Virgilio non dica che Enea fuggendo uscisse per quella medesima porta per la quale entrò il cavallo, Dante sembra nondimeno ammetterlo. In ogni caso l' astuzia del cavallo aprì ad Enea la porta per uscir di Troja e recarsi nel Lazio.

62. Deidamía: figlia di Licomede re di Sciro, moglie di Achille, alla corte del cui padre egli celavasi in abiti femminili. Ulisse e Diomede indussero con astuzia Achille ad abbandonarla ed a recarsi alla guerra di Troja. Il duolo d' essere abbandonata e tradita la uccise. — ancor: benchè morta Deidamía si duole ancor sempre d' Achille e del suo tradimento. Secondo il Poeta gli uomini recan seco i loro affetti nel mondo di là. Cfr. Inf. V, 107 ecc.

63. Palladio: Παλλάδιον, statua di Atene che conservavasi a Troja, dalla custodia della quale credevasi dipendesse la salute della città (*Quintus Smyrn.* X, 355 e seg.), il perchè Virgilio (*Aen.* II, 165) la chiama *fatale Palladium.* Ulisse e Diomede la rapirono con astuzia (Cfr. *Virg. Aen.* II, 165 e seg. e *Serv.* ad h. l.).

64. faville: fiamme, vampe sfavillanti.

65. 66. priego e ripriego: imitazione del latino *etiam atque etiam rogo.*

66. vaglia mille: che questa mia preghiera mi vaglia presso te quanto mille.

67. non mi facci dell' attender niego: che non mi nieghi di aspettare. *Facci* per *faccia* è dell' uso. *Niego* = *negativa*; propriamente la prima persona del verbo adoperata come sostantivo.

68. fiamma cornuta: *quel fuoco che vien sì diviso di sopra*, v. 52. 53.

69. Vedi: il desiderio mi spinge a ripiegarmi verso quella fiamma per mirarla.

70 Ed egli a me: «La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebber schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.»
76 Poi che la fiamma fu venuta quivi
Dove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 «O voi che siete duo dentro ad un foco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,

---

70. 71. **Degna Di molta lode**: poichè desideri di parlare agli spiriti di uomini tanto famosi. «Tu dimandi cose giuste, et però non ti si debbe negare quello che chiedi: *juste deprecantibus non est auxilium denegandum.*» *An. Fior.*

72. **Sostegna**: si astenga dal parlare; = taci.

73. **Ho concetto**: già ho compreso ciò che tu desideri sapere da loro. Dante non lo ha ancor esternato, ma bisogna ricordarsi che Virgilio legge per entro i suoi pensieri. Cfr. XXIII, 25 e seg. ecc.

74. **Ei**: i due spiriti che sono dentro dalla fiamma biforcuta. — **Sarebber schivi**: sdegnerebbero di dare ascolto e di rispondere alle tue parole. Perchè? *Perch' ei fûr Greci.* Il *Tom.*: «E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l' impero che il Ghibellino vagheggia.» Ma in tal caso non avrebber avuto alcun motivo di dare ascolto a Virgilio più che a Dante. Altri: sdegnerebbero il tuo linguaggio; e ricordano che Virgilio sapea di Greco, Dante no. Così l' *An. Fior.*, *Ott.*, *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. Ma dai v. 3 e 20. 21. del seguente canto risulta che anche Virgilio non favellò coi due spiriti nella loro lingua. E già *Vinc. Buonanni* osserva: «Quelli spositori che vogliono che Dante intenda che Virgilio parlasse loro in greco s' ingannano, perchè vedrete nel seguente canto ch' egli dice di aver parlato loro nella sua lingua natía.» Bene il *Lan.*: «Elli furono persone di grande stato nel mondo; forse che dispreggerebbono te, però che mai non ebbono ragione alcuna d' esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro meritai per quello sua amistade.» La fama del Poeta non era ancor grande; Cfr. Purg. XIV, 21.

75. **Del tuo detto**: delle tue parole; non: *della tua favella*, cfr. la nota antecedente.

77. **Dove parve**: quando la fiamma biforcuta fu giunta così vicina ai due Poeti che parve a Virgilio luogo e tempo opportuno onde rivolgerle le sue parole. Cogli spiriti degli Antichi parla sempre Virgilio, coi moderni Dante.

78. **Audivi**: udii. Nei verbi della terza coniugazione la prima singolare del perfetto si terminò anticamente anche in *ivi* alla maniera latina, e *audivi*, *partivi* ecc. si disse fuor di rima e in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 161. 162.

80. **Meritai di voi**: se mi acquistai merito appo voi. *Si bene quid de te merui; Virg. Aen.* IV, 317.

81. **Assai o poco**: non sempre Virgilio parla odiosamente di loro; a ogni modo li rese immortali: però dice: *assai o poco. Tom.*

82. **Alti versi**: l' Eneide che Virgilio chiama altrove: *l' alta mia tragedia*, Inf. XX, 113. Il *Tasso*: «Credo io che Virgilio inganni qui Ulisse, fingendo di essere Omero.» In tal caso *gli alti versi* sarebbero l' Iliade e l' Odissea. Ma l' opinione del Tasso presuppone erroneamente che Virgilio abbia parlato in lingua greca. Cfr. v. 74. nt. L' Eneide è scritta in istile eroico, alto.

Non vi movete; ma l' un di voi mi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.»
85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
88 Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: «Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
94 Nè dolcezza di figlio, nè la piéta

---

83. L' UN DI VOI: Ulisse. Non lo nomina, ma la natura della dimanda che egli fa manifesta che essa è diretta ad Ulisse.

84. DOVE: dove egli, per sua colpa smarrito, andasse a finire i suoi giorni. *Per lui gissi* = egli se ne andò; cfr. *per me si vegna*, Inf. I, 126.

85. MAGGIOR: Ulisse più famoso che Diomede. — CORNO: le due punte, nelle quali la fiamma era divisa, rassomigliavano a due corna; perciò *corno* quì, e nel v. 68. *fiamma cornuta.* — ANTICA: Ulisse e Diomede, morti alcuni anni dopo l' assedio di Troja, si ritrovavano già da oltre ventiquattro secoli a quella pena.

86. A CROLLARSI MORMORANDO: a scuotersi ed a far mormorío; e tale scuotimento e mormorío era cagionato dall' avviamento che prendevano per uscire dalle fiamme le parole di Ulisse. Vedi il v. 13 e seg. del canto seguente, chè quel passo dà lume a questo, e questo a quello. *Lomb.*

87. QUELLA: fiamma. — AFFATICA: agita e combatte; bellissima metafora, come se il vento soffiando e risoffiando affaticasse la fiamma.

88. LA CIMA: *lo maggior corno* della *fiamma cornuta* dimena la sua punta come se questa fosse appunto la lingua dello spirito che parla. La punta della loro fiamma fa a questi spiriti le veci di lingua umana, cfr. Inf. XXVII, 16—18; oppure la lingua di dentro comunica quel moto alla fiamma.

90. GITTÒ: fece udir suono di sua voce mandandola fuori. *Gittare voce, sospiri, pianti* ecc. dissero i latini, e dissero sovente i nostri antichi. — DISSE: «Darete, tradotto da un del trecento: *Ulixes fue ricco re, e fue . . . . savio e sottile, e fue il più bello parlatore che l' uomo sapesse. Diomedes fue bello grande e formato, orgoglioso e amoroso.*» *Tom.* Intorno alla seguente narrazione delle ultime avventure di Ulisse, diversa da tutte le narrazioni del ciclo troiano, vedi *G. Grion* nel *Propugnatore, studî filologici, storici e bibliografici* ecc. Vol. III. Parte 1ª. (Bologna 1870) pag. 67 e segg.

91. CIRCE: la terribile maga, figlia del Sole e di Persa, che aveva soggiorno nell' isola Eea, colla quale Ulisse si tenne più di un' anno. Cfr. *Hom. Od.* X, 210 e seg. *Virg. Aen.* VII, 10 e seg. *Horat. Epod.* XVII, 15 e seg. — 91. 92. SOTTRASSE ME: ai miei destini; mi celò, mi nascose.

92. PRESSO A GAETA: al promontorio Circeo.

93. PRIMA: Enea la chiamò Gaeta dalla sua nutrice quivi morta.

Tu quoque litoribus nostris, Aeneïa nutrix,
Aeternam moriens famam, Cajeta dedisti.
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
Virg. Aen. VII, 1-4.

94. DOLCEZZA: il desiderio che io aveva di divenir esperto del mondo superò anche i tre principali affetti di natura: l' amor figliale, coniugale e paterno. Cfr. *Virg. Aen.* II, 137 e IV, 32. Il *Filalete* crede esser opinione di Dante che Ulisse dopo esser partito dall' isola di Circe non ritor-

Del vecchio padre, nè il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta
97 Vincer potêr dentro da me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore;
100 Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103 L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,

---

nasse più a Itaca. Ma questi versi ne sembrano provare il contrario. Anche la tradizione omerica suppone che Ulisse abbandonasse di nuovo Itaca dopo esser ripatriato ed intraprendesse nuovi viaggi. Cfr. *Hom. Od.* XI, 119 e seg. — PIÉTA: compassione riverente. *Tom.* *Quid est pietas nisi voluntas grata in parentes? Cic. pro Planc.*

95. DEBITO: la pietà figliale è naturale, naturale anche l' amor paterno; l' amor coniugale è un *dovere*. Ulisse ricorda prima l' amor paterno, poi il figliale e finalmente il coniugale, e ciò non a caso, ma secondo il grado d' amore che va decrescendo.

96. FAR LIETA: di me, restandole appresso, invece di farla trista abbandonandola, come io feci.

97. L' ARDORE: l' ardente desío.

98. DIVENIR . . . ESPERTO: conoscere per esperienza propria.

99. VALORE: l' opposto del *vizio* = virtù. *Mores hominum multorum vidit et urbes.* Hor. Ars poet. 142. Cfr. *Hom. Od.* I, 1 e seg. *In terram alienigenarum gentium pertransiet; bona enim et mala in hominibus tentabit.* Eccles. XXXIX, 5. «Quì si prende valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.» *Con.* tr. IV. c. 2.

100. MARE: il Mediterraneo. Cfr. *Virg. Georg.* IV, 527. 528:

Hæc Proteus: et se jactu dedit æquor in altum.
Quaque dedit, spumantem undam sub vortice torsit.

101. COMPAGNA: compagnía. Di *compagna* per *compagnia* si hanno negli antichi esempi a dovizie e in verso e in prosa. Vedi il *Vocab.* e *Tav. Rit.* ed *Polidori*, Vol. I. pag. 85. 88. 168. 184. 188. 283. Vol. II. pag. 43 ecc.

102. DESERTO: abbandonato, dal lat. *deserere.* Dante sembra supporre, contro la tradizione omerica (a lui probabilmente ignota, non conoscendo egli il greco, e Omero non essendo ancora stato tradotto, cfr. *Con.* tr. I. c. 7) che Ulisse non fosse mai stato abbandonato da tutti i suoí compagni.

103. L' UN LITO: l' Europeo. — L' ALTRO: l' Africano. — INFIN LA: fin nella Spagna da una parte.

104. FIN NEL MORROCCO: dall' altra parte. Fino nella Spagna da una e fin nel Morrocco dall' altra parte vidi ambedue i liti. Più in là non poteva vederli più, essendo entrato nell' Oceano. *Morrocco*, al. *Marocco,* provincia litorale ed occidentale dell' Africa. — L' ISOLA: Sardegna.

105. L' ALTRE: isole, Corsica, Sicilia, Baleari ecc. — QUEL MARE: il Mediterraneo.

106. VECCHI: di età. Non era più giovine allorchè intraprese il viaggio. Forse vuole inoltre accennare di aver consumato molto tempo nel girare il Mediterraneo. — TARDI: il *Tom.*: «d' anni.» Ma *tardi d' anni* per quanto sappiamo è lo stesso che *vecchi.* Quì *tardi* indica non la vecchiezza, sibbene l' effetto della vecchiezza = tardi negli atti.

Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
109 Acciò che l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
112 ,O frati', dissi, ,che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia

---

107. foce stretta: lo stretto di Gibilterra. *Unde exit aqua de dicto mare occeano que alias dicitur strictum soffire seu sibilie ubi hercules fixit duas columpnas. ut hic dicitur pro meta habitabilis mundi in se literas sculas habentes monentes ne ulterius navigetur.* Postill. Cass.

108. riguardi: le colonne di Ercole *(Herculis columnæ)*, Calpe in Europa, Abile in Africa. *Riguardi* = termini, segni. Il *Perticari* (*Prop.* Vol. II. part. II. pag. 388) osserva che in Romagna si dicon tuttora *riguardi* i termini tra' campi, e i pali o colonne lungo le vie. Quì il termine è forse scelto a bella posta, il Poeta volendo alludere al famoso *non plus ultra,* al quale i naviganti dovevano riguardare. Quel *nec plus ultra* gli avvertiva di non mettersi più oltre in quel luogo, essendo quì i confini della terra.

110. Sibilia: Siviglia, cfr. Inf. XX, 126.

111. Setta: lat. *Septa,* oggi *Ceuta,* città d' Africa, situata sullo stretto. Dice che aveva già lasciata Setta prima di lasciar Sibilia, perchè Setta è meno occidentale.

112. frati: fratelli; quì = compagni. Cfr. XXIII, 109. *Virg. Aen.* I, 198 e seg.

O socii, — neque enim ignari sumus ante malorum —
O passi graviora: dabit deus his quoque finem.
Vos et Scylleam rabiem penitusque sonantis
Adcestis scopulos: vos et Cyclopia saxa
Experti. revocate animos, mæstumque timorem
Mittite. forsan et hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium: sedes ubi fata quietas
Ostendunt. illic fas regna resurgere Troiæ.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

Lucan. Pharsal. I, 299 e seg.

Bellorum o socii, qui mille pericula Martis
Mecum, ait, experti, decimo jam vincitis anno.

Horat. Od. l. I. od. VII. v. 25 e seg.

Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii comitesque
Nil desperandum . . . .
O fortes pleraque passi
Mecum sæpe viri . . . .
Cras ingens iterabimus æquor.

milia: dal lat. *millia* gli antichi *milia* che oggi dicesi *mila.* Si usò in verso e in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 375. nt. 1. *Diez: Gram. der rom. Sprachen*, 3a. ediz. II. pag. 80. *Blanc, Gram.* pag. 216. ecc.

113. occidente: partiti di Grecia, che è all' oriente, e giunti alla estremità occidentale del mondo conosciuto. «E quanto all' età loro, chè erano già vecchi, come disopra disse.» *Vell.*

114. A questa: «costruzione: *Non vogliate a questa tanto piccola vigilia* (tanto corta vita) *de' vostri sensi, ch' è del rimanente* (che vi rimane:

115 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza'.
121 Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
124 E, vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo
Sempre acquistando dal lato mancino.

---

corrisponde alla frase latina *quæ de reliquo est*) *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negar la soddisfazione di vedere e toccare il d' uomini vuoto terrestre emisfero), *diretro al Sol,* intendi *caminando,* cioè da oriente in occidente». *Lomb.*

114. 115. vigilia De' vostri sensi: la vita sensitiva. «La potenzia vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè non può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie, e negli uccelli, e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l' altre.» *Conv. tr.* III. cap. 2.

117. Diretro: seguitando il Sole, = procedendo da oriente ad occidente; vd. nt. al v. 114. Al.: oltre a dove il sol cade. — senza gente: si credeva allora che l' altro emisfero non fosse abitato; i geografi antichi lo dicevano coperto d' acqua.

118. semenza: umana; la dignità della vostra stirpe, ossia dell' umana natura. Cfr. *Conv.* tr. III. c. 2.

119. fatti: creati. Non nasceste per menar vita come le bestie. Cfr. il passo del *Conv.* citato v. 114. 115. nt.

120. conoscenza: scienza. «Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.» *Conv.* tr. I. c. 1. «La scienza è l' ultima perfezione della nostra anima nella quale stà la nostra ultima felicità.» *Ibid.*

121. acuti: desiosi di continuare il viaggio. *Acuto* dal lat. *acuere* = aguzzare, accendere, invogliare. E noi diciamo *desiderio acuto* per *molto forte.*

124. nel mattino: a levante; dunque la prora a ponente, cosicchè la nave dirigevasi all' occidente. «Il Poeta accenna la direzione della *poppa,* anzichè della prora, sapendo quel che si lascia, ed ignorando in quali luoghi sarà per esser condotto dalla fortuna.» *Di Siena.*

125. De' remi: movemmo i remi velocemente come ali al volo. Cfr. *Virg. Aen.* III, 520:

Tentamusque viam, et velorum pandimus alas.

Prop. l. IV. El. 6:

Classis centenis remigiet alis.

folle volo: *volo* per *corso,* avendo chiamato *ale* i remi. *Folle* lo chiama, perchè il viaggio ebbe un' esito infelice.

126. acquistando: piegando sempre a man sinistra. «Il Poeta facendo giungere Ulisse alla vista del monte del Purgatorio, supposto sotto il meridiano di Gerusalemme, bisognava sempre tener la sinistra, chi movesse

127 Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
133 Quando n' apparve una montagna bruna

---

da Gibilterra, cioè appoggiar sempre a levante, quanto comportavano le coste occidentali dell' Africa, per riguadagnar la distanza che separa le Colonne d' Ercole da Gerusalemme. E così viene a dirci anco la direzione di ostro-levante che dovevano aver quelle coste, acciocchè, secondandole, si avanzasse sempre a man mancia.» *Tom.*

127. ALTRO POLO: l' antartico.

128. VEDEA: io. — LA NOTTE: nella notte. Al.: *la notte vedea.* «Et dice poeticamente, che la notte vedea le stelle, come anche disse il Petrarca (*Canz.* 37. 1): Nè là su sopra il cerchio de la Luna Vide mai tante stelle alcuna notte.» *Dan.* In favore di questa opinione si può inoltre osservare che Dante e nei versi antecedenti, 125, e nei seguenti, 132. 133. 136. 142. fa parlare Ulisse nel plurale quando racconta ciò che egli ed i suoi compagni videro e provarono. Ma potendosi benissimo sopprimere la particola *in* avanti l' articolo che precede i nomi di tempo, e Ulisse parlando nel singolare anche nel v. 134, ci sembra più naturale intendere: IO *vedea la notte* cioè *di notte.* — IL NOSTRO: polo; l' artico.

129. NON SORGEVA: il polo artico era sceso tanto che non sorgeva fuori del mare e pertanto non lo si vedeva più. I naviganti erano dunque giunti all' Equatore. — MARIN SUOLO: la superficie del mare.

130. CINQUE VOLTE: erano già trascorsi cinque mesi dacchè eravamo entrati nell' alto mare. I cinque mesi bisogna datarli dalla loro partenza di Gades per entrar nell' oceano, v. 124. — CASSO: cassato, spento.

131. DI SOTTO: a denotare i cinque mesi di navigazione d' Ulisse, dopo uscito dal nostro mare, ricorre alla fase del plenilunio: e, da vero astronomo, accenna alla parte lunare ove ha luogo il raccendimento, cioè la parte che il nostro Satellite tien sempre volta alla terra. Senza tale determinazione, non poteva stare l' imagine del *riaccendersi*, giacchè, rispetto al Sole che sempre la illumina, la luna è sempre accesa, tranne i casi d' ecclissi lunare.» *Antonelli* (ap. *Tom.*).

132. POI CH' ENTRATI: da che eravamo entrati nell' Oceano.

133. MONTAGNA: quella ove Dante colloca il Purgatorio. Così il maggior numero de' commentatori. Altri intende d' una montagna dell' Atlantico, menzionata da Platone e dai geografi antichi, oppure di una montagna semplicemente finta dal Poeta. Così fra altri il *Della Valle*, il quale s' ingegna provare che l' opinione, che la montagna veduta da Ulisse sia quella del Purgatorio, «non solo è improbabile affatto, ma è anche assurda, in qualunque ipotesi voglia farsi.» (*Della Valle: Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Div. Com. Faenza* 1869—70. pag. 16—20. e *Supplemento*, pag. 28—34.) Ma la sentenza del *Della Valle* è fondata sull' opinione che Ulisse «nella sua navigazione arrivasse sino all' Equatore, dove poi naufragò», la qual opinione, checchè ne dica il *Della Valle*, è falsa. Ulisse era giunto all' Equatore allorchè *vedea tutte le stelle dell' altro polo*. v. 127. Quando poi vide la *montagna bruna* avea già navigato cinque mesi, v. 130, dunque avea continuato il viaggio dopo esser giunto all' Equatore. Il Purgatorio è circa 2050 miglia distante da Gades. Se Ulisse e i compagni navigarono cinque mesi o 150 giorni dopo esser partiti da Gades, essi dovevano fare giornalmente circa 13 miglia di viaggio per giungere appiè del monte del Purgatorio. Or tredici miglia al giorno non sarà poi troppo, quantunque a que' tempi la Nautica fosse «ancor fanciulla». (Va senza dire che si parla secondo l' opinione di Dante che l' emisfero infe-

Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' avea alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè della nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
142 Infin che il mar fu sopra noi richiuso.»

---

riore fosse coperto dalle acque). — BRUNA: oscura; così pareva perchè ne erano ancor lontani. Cfr. *Virg. Aen.* III, 205 e seg.

Quarto terra die primum se adtollere tandem
Visa, aperire procul montis, ac volvere fumum.

Ibid. III, 521 e seg.

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
Quom procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam.

134. ALTA: cfr. *Purg.* III, 14 e seg. IV, 40 e seg. 85 e seg.
136. CI ALLEGRAMMO: credendo esser finalmente giunti al *mondo senza gente*, v. 117. — TORNÒ: il nostro rallegrarci. La particella *e* vale quì *ma*.
137. DELLA: dalla. — TURBO: turbine, subito vento impetuoso e vorticoso. Cfr. Inf. III, 30. 133.
138. IL PRIMO CANTO: la parte anteriore della nave, la prora. Cfr. *Virg. Aen.* I, 104:

Franguntur remi: tum prora avertit, et undis
Dat latus.

139. TRE VOLTE: il turbine era tanto violento, che non solo fece girare tre volte il legno, ma con esso anche le acque che il circondavano, generando così un vortice. Cfr. *Virg. Aen.* I, 113—117:

Unam, quæ Lycios fidumque vehebat Oronten,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex.

140. QUARTA: volta. — LEVAR: fe' levar. Alla quarta volta il turbo fe' levar la poppa in su e fe' ire la prora in giù.
141. ALTRUI: a Dio il quale non permette che uom vivo ponga il piè nel regno de' morti. Cfr. *Purg.* I, 131 e seg. Il pagano Ulisse si astiene dal proferire il nome di Dio; il cristiano Vanni Fucci non solo lo nomina irriverentemente ma vi aggiunge le fiche; Inf. XXV, 3.
142. INFIN: finchè fummo tutti sommersi.
Nel suo racconto della navigazione e morte di Ulisse Dante si scosta dalla tradizione omerica (da lui ignorata, cfr. nt. al v. 102), secondo la quale Ulisse morì fuori del mare (cfr. *Hom. Od.* XI, 121—137, *Eust. Od.* pag. 1676, *Soph. Ul. acanthopl.*, ecc.). Sembra che egli abbia appoggiato la presente finzione sopra un' altra tradizione, accettata da Plinio e da Solino e accennata già nell' Odissea (XI, 119 e seg.), che Ulisse intraprendesse un secondo viaggio e fondasse la città di Lisbona (chiamata per questo motivo *Olissipo*). I particolari della misera fine di Ulisse sono senza dubbio di propria invenzione del Poeta.
Per sola curiosità aggiungeremo poi che ultimamente si pretese Ulisse e Diomede non essere che pseudonimi, e sotto la figura di questi due re

Greci avversi per l' antica guerra trojana al seme romano aver Dante coperti e significati due re de' suoi tempi, il Francese e il Napoletano (*Graziani: Interpretazione dell' Allegoria della Div. Com.* Bologna 1871. pag. 238 e seg.). Sarebbe tempo perduto il voler confutare paradossi di questa sorta. Il padre *Ponta* (*Nuovo esperimento della principale allegoría della Div. Com.* 2ª. edizᵉ. Novi 1845. pag. 131. 132) vede nei *riguardi posti da Ercole* «il precetto dell' umana natura che, giunto l' uomo alla decrepitezza o senio figurata nel mare navigato, debba abbassare le vele delle sue azioni per vivere in pace»; nell' oceano «l' immagine di una vita attiva piena di pericoli»; e in Ulisse l' immagine di chi «giunto a quella parte della vita che è denominata senio, quando la natura lo invita a ritirarsi dalla attiva alla vita contemplativa per rendersi a Dio con tutta pace; egli al contrario, fatto restío al salutare avviso, da capo si lancia coll' ardore di un giovane gagliardo in mezzo alle dure fatiche della vita civile.» Padronissimo ognuno di prendere i versi di Dante e farvi su una predica a modo suo!

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIERI FRAUDOLENTI. CONTINUAZIONE. — GUIDO DA MONTEFELTRO.

Già era dritta in sù la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenza del dolce poeta,
4 Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
7 Come il bue cicilian che mugghiò prima

---

1. DRITTA . . . . QUETA: parlando crollava e si dimenava quà e là; cfr. XXVI, 86. 87.
2. PER NON DIR PIÙ: avendo risposto pienamente alla domanda fatta da Virgilio, XXVI, 82. non le restava più che dire. Non s' intenda che la fiamma erasi dritta in su e divenuta queta perchè non voleva parlar oltre, ma viceversa: il quetarsi era l' effetto del tacere, come il dimenarsi l' effetto del parlare.
3. LICENZA: cfr. v. 21. Questo verso conferma l' osservazione che facemmo altrove, esser cioè legge dell' Inferno dantesco che i dannati si arrestino onde parlare ai due Poeti.
4. UN' ALTRA: fiamma.
5. NE: ci. La locuzione: *Ne fece volger gli occhi alla sua cima per un confuso suon* è simile a quell' altra: *Gli ochei nostri n' andâr suso alla cima, Per due fiammette che i' vedemmo porre*, Inf. VIII, 3. 4.
6. PER: a cagione di. — CONFUSO SUON: la voce umana degli spiriti rinchiusi nelle fiamme rassomiglia sulle prime alla voce del fuoco, cioè al mormorío delle fiamme agitate dal vento; poi, quando le parole dello spirito si hanno fatto via ed hanno comunicato il moto della lingua umana alla punta della fiamma quel mormorío si converte in parole.
7. BUE CICILIAN: il toro di rame offerto da Perillo di Atene a Falaride, tiranno di Agrigenti. Era costrutto in modo, che le grida delle misere vittime, postevi dentro ad ardere si convertivano in muggiti di un toro vivente. Falaride vi fece entrare Perillo il primo a farne l' esperimento. Cfr. *Plin.* XXIV, 8. — CICILIAN: siciliano; *Cicilia* e *ciciliano* dissero quasi sempre gli antichi.

Col pianto di colui — e ciò fu dritto —
Che l' avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto:
13 Così per non aver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo

---

8. DRITTO: giusto. *Qui fodit foveam, incidet in eam: et qui volvit lapidem, revertetur ad eum.* Prov. XXVI, 27. Eccl. X, 8. Eccles. XXVII, 29. *Ecce parturiit injustitiam: concepit dolorem, et peperit iniquitatem. Lacum aperuit, et effodit eum: et incidit in foveam, quam fecit.* Psl. VII, 15. 16. *Et reddet illis iniquitatem ipsorum: et in malitia eorum disperdet eos: disperdet illos Dominus Deus noster.* Psl. XCIII, 23.

9. TEMPERATO CON SUA LIMA: lavorato co' suoi ferri, fatto coll' arte sua.

10. CON LA VOCE: per mezzo de' lamenti dell' infelice messovi ad ardere. Quì *mugghiava con la voce*, nel v. 7. *mugghiò col pianto;* forse si accenna col primo a tormento dato ingiustamente, col secondo a pena meritata.

11. CON TUTTO CHE: quantunque, sebbene.

12. E': Al. *el*; inteso è il bue ciciliano. *El* sarebbe troncamento di *ello*, per *egli*, usatissimo agli antichi.

13. VIA: onde poter uscire.

14. DAL PRINCIPIO DEL FUOCO: «Non avendo le parole del peccatore foro nè via, onde uscir belle e intere, pigliavano dal principio (= *elemento*) del fuoco la forma del suo linguaggio.» *Ces.* Così pure *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, ecc. — «Così le parole grame, per non aver dal principio (non avendo da principio che profferivansi dall' anima chiusa in quel fuoco) via nè forame per uscire del fuoco, si convertivano in suo linguaggio.» *Biag.*, *De Romanis* ecc. — «*Principio* = lingua, cima. Nel *Purg.* chiama principio la cima d' un monte.» *Tom.* «Là dove in prima le parole incontravano il fuoco.» *Greg.* — «Da principio che profferivansi da colui ch' era dentro la fiamma.» *De Marzo.* Dobbiamo confessare che nessuna di queste esposizioni ci riesce soddisfacente, e che non siamo in istato di proporne una migliore. Ogni difficoltà svanirebbe leggendo coll' illustre *Witte* ed altri, tanto antichi quanto moderni: *Dal principio* NEL *fuoco;* il senso sarebbe: *Così le parole grame non trovando da prima nel fuoco via nè forame si convertivano nel linguaggio di esso fuoco*, esposizione confortata pure da quel *Ma poscia* del v. 16. Ma ciò nonostante tre motivi ci inducono a mantenere nel testo la lezione *del fuoco*: 1°. l' autorità de' codici, la cui gran maggioranza sta per essa (anche tre dei quattro che servono di fondamento alla impareggiabile edizione del Witte); 2°. l' autorità de' commentatori antichi che quasi tutti lessero *del fuoco*; 3°. la difficoltà stessa della lezione, giacchè secondo i giusti canoni della critica la più oscura e difficile lezione merita sempre la preferenza. In una parola: la lezione *nel fuoco* ci sembra migliore, la lezione *del fuoco* ci sembra la vera. — SUO LINGUAGGIO: nel linguaggio del fuoco, v. 6. nt.

15. GRAME: triste, piene d' afflizione.

16. COLTO LOR VIAGGIO: trovato lor via. Allorchè *le parole grame* si ebber fatto via su per la punta della fiamma, imprimendo ad essa punta quel guizzo che la lingua avea dato esprimendo le parole, noi udimmo ecc. Cfr. v. 6. nt.

17. DANDOLE: la punta della fiamma si move appunto come la lingua di chi parla. — GUIZZO: oscillazione, vibrazione.

Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: «O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: *Issa ten va, più non t' adizzo:*
22 Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco.
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco

---

18. **AVEA**: la lingua dello spirito incarcerato nella fiamma. — **IN LOR PASSAGGIO**: nell' uscir dalle labbra dello spirito. Anche lo spirito che favella dal fuoco non parla senza lingua.

19. **DRIZZO LA VOCE**: parlo. Cfr. *Conv. Canz.* I. v. 7. 8.

Onde il parlar della vita ch' io provo
Par che si drizzi degnamente a vui.

E Dante spiega: *Dico che il mio parlare a loro dee essere. Conv.* tr. II. c. 7.

20. **MO**: adesso; Inf. X, 21. XXIII, 7. 28. ecc. — **LOMBARDO**: nel verso seguente lo spirito ripete le ultime parole dette da Virgilio ad Ulisse. In queste parole occorrono le voci *issa* che è del dialetto lombardo, ed *adizzo*, probabilmente anche lombarda. Dunque il *parlavi lombardo* va preso alla lettera. Già nel Canto I, v. 68. Virgilio ha detto: *Li parenti miei furon lombardi*, quantunque de' Lombardi ai tempi di Virgilio si ignorasse persino il nome. Altri interpretano *lombardo* per *italiano*. Ma Dante quando vuol parlare degli Italiani in generale usa costantemente altri termini. E in questo canto medesimo, v. 26. chiama la *dolce terra* italiana non lombarda ma *latina*.

21. **ISSA**: ora vattene, chè io non ti stimolerò più a discorrere. In queste parole abbiamo la licenza che il dolce poeta diede ad Ulisse. v. 3. ed il parlar lombardo, v. 20. — **ISSA**: adesso. Cfr. Inf. XXIII, 7. nt. Le lezioni *ista*, *istra*, *istà*, *statti o va*, ecc. sono evidenti correzioni di chi non conosceva la voce lombarda *issa*. Della lezione *istra* non giova parlarne, essendo un errore madornale. Le altre lezioni verrebbero a dire: *resta o va* ecc. Ma se Virgilio aveva *licenziato* Ulisse, v. 3. egli non gli avea detto di *restare* o di andarsene, ma semplicemente di *andarsene*, dopo averlo prima pregato di fermarsi, XXVI, 83. Quello smargiassone di Scarabelli difende nondimeno la lezione *ista* e spiega: *Va, sta, fa quel che vuoi*. Può ben darsi, e non ne dubitiamo punto, che un pecorone suo pari dia *licenza* in modo così rozzo e plebeo. Ma Virgilio, il *dolce poeta* non era uno scostumato come lo Scarabelli. — **ADIZZO**: al. *aizzo; adizzare* e *aizzare* vale *stuzzicare*, *incitare*, e quasi *attizzare* (e il *Viviani* legge a dirittura *t' attizzo*), «ben quì detto a colui, che non parlava, se non quà e là menando la cima della fiamma entro cui era.» *Di Siena*. — «Le parole di Virgilio, da lui probabilmente dirette ad Ulisse, appartengono al dialetto lombardo. Nè ciò deve recarci meraviglia, avendolo Dante nel primo canto fatto dire che i suoi parenti furon lombardi. In ciò il Poeta non errò forse molto, stantechè la differenza fra i dialetti italiani è radicata nell' antichità per avventura più che spesso non si crede.» *Filal.*

22. **PERCH' IO**: quantunque io ecc.

23. **RESTARE**: fermarti; al. *di stare*.

24. **ED ARDO**: e pure io ardo. *Crucior in hac flamma:* S. Luc. XVI, 24. *E* ha quì il valore dell' *et* che i latini usarono alcune volte per *et tamen*. Il senso è: Se non rincresce a me, che ardo, di fermarmi a parlar teco, rincrescerà a te, che non ardi, ancor meno di restare a parlar meco.

25. **PUR MO**: or' ora, testè; Inf. X, 21. Questo spirito crede di parlare ad un' anima che arriva appunto adesso dal mondo per andarsene al cerchio infernale destinatole. Volge le sue parole soltanto a Virgilio, non essendosi probabilmente accorto che il *dolce poeta* ha seco un compagno. Gli spiriti di questa bolgia sembrano privi della vista, forse perchè fecero un mal uso dell' occhio dell' intelletto. — **MONDO CIECO**: l' Inferno, cfr. Inf. IV, 13. X, 58 ecc.

Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.» —
31 Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: «Parla tu; questi è latino.«
34 Ed io, che avea già pronta la risposta
Senza indugio a parlare incominciai:
«O anima che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, e non fu mai

---

26. Caduto: cfr. Inf. XXIV, 121. — dolce: rispetto al luogo dove egli è adesso. — terra Latina: l' Italia. Altri: il Lazio. Ma questo spirito crede parlare ad un Lombardo, v. 20; dunque non può supporlo *caduto* dal Lazio, sibbene dalla Lombardia; dunque la *terra latina* non è il solo Lazio, sibbene l' Italia.

27. onde: dalla quale terra latina, ove commisi ogni mia colpa, son venuto quaggiù di essa colpa aggravato. E dice tutta, volendo con ciò dare ad intendere che nulla gli giovò nè il pentimento e la confessione, v. 83. nè l' assoluzione del gran prete, v. 100 e seg. Ma va nonostante senza dire che il Poeta è buon cattolico anche quando nega l' efficacia della papale assoluzione.

28. Romagnuoli: i popoli della Romagna.

29. Ch' io fui: perchè io fui. Indica il motivo del suo chieder novelle dei Romagnuoli. Questo spirito non ha soltanto recato seco all' Inferno tutta la sua colpa, ma anche il suo amor patrio.

30. il giogo: dell' Apennino, ove il Tevere *si disserra*, cioè scaturisce, ha la sua sorgente. Il Tevere scaturisce appiè del Monte Coronaro. Tra Urbino e le sorgenti del Tevere è situata la città e contea di Montefeltro. Lo spirito che parla è Guido, conte di Montefeltro, ghibellino, *invictus Capitaneus Communis Forlivii, et generalis guerræ pro parte dicti Communis* (*Ann. Forolic. ap. Muratori: Rer. It. Script.* XXII, 141), sul quale vedi la nota al v. 67. di questo canto.

31. in giuso: verso la sottostante bolgia; cfr. Inf. XXVI, 43 e seg.

32. tentò: mi toccò leggermente nel fianco col gomito suo; cfr. Inf. XII, 67. *Hor. Sat. lib. II. Sat.* 5. v. 42:

> «*Nonne vides*», *aliquis cubito stantem prope tangens*
> *Inquiet* . . . . .

33. latino: italiano. Gli proibisce di parlare ai Greci, XXVI, 72 e seg. lo esorta di parlare all' Italiano.

34. pronta: prevedendo che Virgilio lo esorterebbe a parlare lui aveva già preparato la risposta da fare alla domanda di quello spirito, v. 28 e seg.

36. laggiù: la fiamma è sotto il ponte della bolgia, ma vicino ai due poeti. — nascosta: dentro la fiamma.

37. Romagna: anticamente *Romandiola;* stendesi da Pesaro al fiume Panaro e Po, confinando all' oriente coll' Adriatico, e all' occidente colla Toscana. Questa distesa di paese corrisponde alle odierne provincie di Bologna, Ravenna, Forlì, e Ferrara. N' era capitale Ravenna, alla quale vuolsi esser stato dato il nome di *Romandiola* cioè *piccola Roma*, per aver gli Esarchi stabilito ivi la loro sede. — tua: patria. Forse la dice *tua* perchè Guido di Montefeltro fu capo della lega de' Lambertazzi. — e non: al. *nè non*. È inutile addurre esempi di altri autori che usarono *nè non* in cambio di *e non*. Appunto se tale dizione usavasi si spiega naturalissimamente come un qualche amanuense la introdusse nel testo, il che non si spiegherebbe quando la dizione fosse stata sconosciuta.

Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni
Ma palese nessuna or vi lasciai.
40 Ravenna sta come stata è molti anni;
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
43 La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,

---

38. ne' cor: hanno sempre avuto ed hanno sempre guerra nel cuore, si odiarono e si odiano sempre. In ogni città almeno due partiti: Lambertazzi e Geremei a Bologna, Ordelaffi e Calboli a Forlì, a Imola Alidosi e Nordoli, a Faenza Zambrasi e Manfredi, Parcitati e Malatesta a Rimini ecc. «In Bologna fu grandissima sedizione e mortale battaglia tra i Lambertazzi ch' erano Ghibellini, e la parte de' Geremii, ch' erano Guelfi . . . . Ogni dì e ogni notte con fuoco, con ferri, con mangani, e con bombarde non cessavano di combattere.» *Cronaca di Bologna* (*Muratori: Rer. It. Script.* XVIII, 286) ad A°. 1284. Anche nelle altre città della Romagna, dappertutto dissensioni, contese, guerre (Cfr. *Annales Foroliv.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* XXII, 140 e seg. e il sunto della storia di Romagna nel Filalete, appendice al presente canto). Nel 1300, anno nel quale Dante pone la sua visione, non v' erano guerre palesi nella Romagna. Ma gli odî, le dissensioni ed inimicizie continuavano tuttavia, e non vi mancavano *preparativi* di guerra. Ecco perchè Dante dice che la guerra la c' è, ma non palese.

40. molti anni: Ravenna era venuta in potere de' Signori da Polenta nel 1270, dai quali fu governata fino al 1441.

41. L' aquila: «Messer Guido da Polenta era signore di Ravenna al tempo dell' Auttore, che porta per arme un' aquila vermiglia nel campo giallo.» *An. Fior.* Questo Guido (Novello), figlio di Ostasio da Polenta s' era insignorito di Ravenna nel 1275. *Eodem anno* (1275) *Ravennæ sedictio facta est, in qua Guido minor de Polenta ea Urbe potitur* (*Annal. Forol. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXII, pag. 139). *Relationibus didici antiquorum, quod uno vel duobus annis post Reversani captionem* (avvenuta nel 1275), *Dominus . . . . Guido minor de Polenta . . . . tradiderunt Provinciam Romandiolæ Ecclesiæ Romanæ.* (*Annal. Caesen. apud Murat. Rer. It. Script.* Vol. XIV, pag. 1104.) *A. D.* 1294. *magni rumores in Civitate Forlivii fuerunt . . . . accidit tantum quod incepto rumore in Civitate Forlivii expulsi fuerunt de ipsa Civitate Colbulenses . . . . et captus fuit Dominus Guido de Polenta, qui venerat Forlivium ad faciendum Officium Capitaniariæ dictæ Civitatis, et Rambertus ejus filio cum eo ecc.* (*Annal. Forol. ap. Murat. l. c.* Vol. XXII, pag. 163.) *Item die 27 Junii* (1295). *Item Dominus Comes* (Pietro Arcivescovo di Monreale Comandante generale della Chiesa) *ivit Ravennam, et facta pace inter Intrinsecos et Extrinsecos, misit ad confinia de parte utraque, et fecit dirui domos Domini Guidonis de Polenta, et Lamberti sui filii* (Ibid. pag. 166). Sembra però che nel 1300 Guido avesse già ripigliato la Signoria di Ravenna. (Di questo Guido, che ospitò Dante, si parla più a lungo nel Vol. dei Prolegomeni, lib. II.) Questo Guido era padre dell' infelice Francesca da Rimini; cfr. Inf. V, 74. nt. — la si cova: se la cova, se la tien cara come la gallina le uova.

42. Cervia: città marittima, dodici miglia da Ravenna, sulla quale i Polentani estendevano la loro giurisdizione. *Dominus Guido de Polenta Potestas Cerviæ* (*Annal. Forol. ap. Murat. l. c.* Vol. XXII, pag. 161). — ricopre: la ha sotto le sue ali (= sotto la sua giurisdizione e dominazione). — vanni: ali. «Vanni si chiamano le penne presso alle penne dell' alia che si chiamano coltelli.» *Buti.*

43. terra: Forlì. — lunga prova: sostenne il lungo assedio.

44. Franceschi: francesi. Ciò fu nel 1282. *Martinus Quartus Pontifex Summus de Regno Franciæ, affectans quamplurimum nancisci Forolivii urbem, in Comitem Romandiolæ et Ducem, Dominum Johannem de Appia militem strenuum in armis cum infinita multitudine pedestrium et equestrium Gal-*

Sotto le branche verdi si ritrova.

---

lorum, Provincialiumque, et aliorum de Italia misit. Quibus quidem sic ductis se locant, et castramentati sunt penes Civitatem, juxta Suburbia ad Portam Ruptæ in quodam agro Domini Guidonis Bonatti noncupato de Quercu, non dubitantes illam de facili debere quamprimum nancisci, ante maxime quam ab obsidione discedatur. Ex adverso vero Guido Comes de Monteferetro Capitaneus populi Forliviensis . . . convocato omni populo in plateis, cum nulla interim obsidionis levandæ, et internecionis evitandæ, vel spes salutis affutura videretur, cum Urbs per annos quinque ante fuisset non parum afflicta: Quid facere constituat, exponit; et monet, ut postera die e domibus res suas non amoveant, sed ut cum armis adsint parati ad ipsum insequendum jubet; ordinando exinde Portam Ruptæ prope Campum locatam apertam, et incustoditam relinqui, ut faciliorem ingressum hostis haberet . . . Quo factum est, ut postero die ante diem Dominus Comes Guido Civitatem egrediens, ad Portam versus Ravennam tendentem ex opposito a Campo, relictis custodibus fortissimis, cum populo extra Urbem migrat, stationemque non a longe locat. Interim Dominus Johannes Comes præfatus cum copioso exercitu suo, ut pluries facere alias consueverat, se transferens ad memoratam Urbem et Portam, et conspiciens illam sic apertam, et destitutam, et non videns obstaculum, neque repugnantiam, secure introgrediens, illa potitur, credens a populo penitus ex terrore derelictam, per Civitatem, per vicos, et plateas transcurrendo, et omnia loca lustrando, et speculando. Et intrantes per domos, benigne recepti a senibus et mulieribus, et cibo potuque optimo large refecti, arma ut fessi exuere cœperunt, ac ædes pro libito capessere, et ut de superlucratis cognoscere. Sed postquam Comiti Guidoni, qui bonos exploratores in Urbe habebat, renuntiatum est, quæ a Gallis ebriose agebantur, idem minime dormiens idoneo tempore adinvento, compositis aciebus suis, et omnia quæ pro sua prudentia et arte . . . cogitaverat, exequitur, ... Et Portam dictam festino gradu apertam redit. Sed cum exercitus dictarum gentium pariter ad invicem concurreret, et Urbem, vicos, trivia, et loca publica occupare niterentur, horrenda pugna inter eos non solum visu, verum etiam auditu committitur. Sed Galli de natura mollissimi, vino, et potu semisepulti, fessi, potius ad prædam diripiendam intenti, quam ad Urbem conservandam animati, territique, incipientes cognoscere errorem, et ignaviam eorum, et inimicorum calliditatem et astutiam, virilitatemque Capitanei et populi, nullumque ordinem, vel consilium bonum, vel spem salutis in se habere, et ex improviso aggressos, faciliter cedere, et terga dare cœperunt. Sed cum Livienses intenti forent ad eos insequendos cum atroci et odioso animo, illos per Urbem, per plateas, et ædes incessanter more belluarum satis miserrime truncabant. Nam conspiciebantur magna Gallorum corpora undique mortuorum, et vulneratorum, ad necem paratorum, cum planctu et ululatu et dolore cadere; et sic non solum a viris, verum etiam a senibus et mulieribus cum saxis per fenestras ejectis periclitabantur. Quo factum est, ut post victoriam sic gloriose a Liviensibus peractam, gens Gallica, jam pulcra et magna, ad nihilum sit redacta. (*Annal. Forol. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXII, pag. 149—151.) «E questa vittoria . . . . constava dagli Epitaffi in marmore scritti, e posti nelle mura del detto Oratorio, che ora chiamiamo la Crocetta. Uno Epitaffio verso la Pescaria, e l' altro al Palazio; . . . e quello nel muro verso la Pescaria così diceva, e fu l' anno 1281 (*sic!* 1282: cfr. *Annal. Cæsen. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XIV, pag. 1105):

Livia Gallorum quæ decem millia claudit.

E l' altro, ch' era verso il Palazio, era di tal tenore: *Arbitratu Quarti Martini Pontificis Romanis Johannes Appias, Dux Franciæ, exercitu in Italia militans, Forlivium prælio utrinque dato introiit, qui mox Populi Defensoribus repulsus est, cujus octo millia præliantium internecione cum eo perierunt, quorum duo millia selecta corpora hic jacent, Duce Forolivienslum Guidone Feltrano.*» (*Murator. l. c.* pag. 151. 152. Cfr. *G. Vill.* l. VII. c. 80—83.)

45. **branche verdi**: «dice che Forlì è signoreggiata dagli Ordelaffi, che portono per arme uno scudo dal mezzo in giù addogato, de indi in su uno mezzo leone verde nel campo giallo.» *An. Fior.* Poco prima del

46 E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,

1300 gli Ordelaffi s' erano insignoriti di Forlì. *Et ejusdem Civitatis Comes Conradus de Petra-Rubea Potestas turpiter per Ordelaffos expulsus fuit de officio; et non post multos dies idem Comes mortuus fuit per Fideles suos de Petra-Rubea.* (*Annal. Cæsen. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XIV, p. 116). È tradizione che Dante nei primi anni del suo esiglio fosse stato segretario di quello Scarpetta degli Ordelaffi che esercitava il potere principale a Forlì dopo il 1296.

46. Mastin vecchio: Malatesta, padre di Paolo, amante, e di Gianciotto, marito di Francesca da Rimini. — nuovo: Malatestino, figlio primogenito dell' antecedente, detto *dell' occhio*, perchè non aveva che un occhio. Gli chiama *mastini* forse a motivo della loro crudeltà, e forse perchè il cane avea allora luogo nelle loro arme. — Verrucchio: castello donato dai Riminesi a Malatesta, padre del *Mastin vecchio*, onde poi i Malatesta s' ebbero il titolo.

47. Montagna: di Parcitade, capo di parte Ghibellina a Rimini, della famiglia di Parcitade suocero di Malatesta il vecchio (*Cron. Rimin. ap. Mur. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 894). — mal governo: lo maltrattarono. Montagna di Parcitade fu preso ed ucciso da Malatesta e da suoi Guelfi (*Murat.* l. c. pag. 895).

48. Là: a Ravenna e nelle terre loro soggette. — succhio: trivella. Afferrano co' denti e dilaniano secondo il solito. «Il succhio forando trita e cava fuori sostanza del legno in cui s' adopra: i tiranni non affondano il dente, senza portar via alcun brano della carne trafitta.» *Di Siena.*

49. Città di Lamone: Faenza, città di Romagna, posta in una pianura irrigata dal fiume Lamone. — di Santerno: Imola città di Romagna, in riva al fiume Santerno.

50. Conduce: governa, regge. — il leoncel: Maghinardo Pagano da Susinana, la cui arme era un leone azzurro in campo bianco. S' era impadronito di Imola nel 1296 (*Annal. Cæsen. ap. Murat. Script. Rer. It.* Vol. XIV, pag. 1113).

51. Muta parte: Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna, grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo. *G. Vill.* l. VII. c. 149. Non guardava se non al suo utile proprio . . . . onde sempre e spesso mutava parte, come meglio li metteva, ora tenendo coi guelfi, ora co' ghibellini: et ancora in Toscana tenea coi guelfi, consigliandoli et aiutandoli; et in Romagna coi ghibellini consigliandoli et aiutandoli. *Buti.* Coi Guelfi di Firenze combattè a Campaldino nel 1289. Nel 1300 entrò in Firenze con Carlo di Valois. Morì a Imola nel 1302. — dalla state al verno: ad ogn' istante.

52. Quella: Cesena, città di Romagna, bagnata dal fiume Savio.

53. Sie': siede; dall' antico *seire* per *sedere*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 798. «Come ella è situata tra il monte ed il piano, così ancora parte vive sotto tirannide, et parte libera.» *Dan.* Cesena mutava in quei tempi continuamente signoría. Ogni anno un' altro podestà, non di rado due nello stesso anno. Nondimeno Cesena era in generale più libera delle altre città di Romagna. Chi cadeva in sospetto di voglie tiranniche ne veniva cacciato di viva forza. *MCCCI. Indictione XIV. die Sabbati XIII. mensis Madii. Expulit Dominus Raul de Mazolinis, et Populus Cæsenæ de*

Tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora chi sei ti prego che ne conte.
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tenga fronte.» —
58 Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
61 — «S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
64 Ma però che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero
Senza tema d' infamia ti rispondo.

---

dicta Civitate Cæsenæ Comitem Fredericum olim filium Domini Guidi Comitis Montis Feretri, Uguzionem de Faxola, et Zapitinum de Ubertinis tempore Domini Bonifacii Papæ, et tunc Castrum, quod paulo prius reparatum fuerat, destruxerunt. (*Annal. Cœsen. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XIV, pag. 1121.)

54. TRA TIRANNIA: vive in uno stato di mezzo che non è nè tirannia nè *stato franco*, cioè libertà.

55. ORA: che ho finito di rispondere alla tua dimanda, v. 28. — CONTE: conti. Tutte e tre le persone singolari del presente del Congiuntivo si chiusero anticamente in *e*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 284 e seg. Dante non desidera soltanto sapere il nome di questo spirito, ma ne chiede il racconto della sua vita.

56. ALTRI: altri spiriti da me interrogati durante il mio viaggio per l' inferno. Non allude soltanto a Ulisse che parlò dal fuoco (*Di Siena* ecc.), ma parla in generale.

57. SE: particella deprecativa. — TENGA FRONTE: duri lungamente.

58. RUGGHIATO: mormoreggiato, fatto il solito rumore che le fiamme facevano nel dimenare la punta quà e là, quando si disponevano a parlare; cfr. v. 13—18 e C. XXVI, 85—90. *Rugghiare* o *ruggire* è proprio del leone; quì per similitudine del mormorío della fiamma.

59. PUNTA: cfr. v. 17 e seg.

60. DIÈ: formò le seguenti parole. Cfr. *Ovid. Metam.* IX, 584:

Linguaque vix tales icto dedit aere voces.

63. STARIA: tacerei. — PIÙ: oltre le già datele per parlare a Virgilio, v. 19 e seg. — SCOSSE: parlando lo spirito fa crollare la fiamma; cfr. v. 17. 18. I dannati di questo cerchio desiderano, come quelli dei cerchi superiori, che la loro memoria si rinfreschi su nel mondo. Ma questo spirito crede d' un canto che la sua buona fama duri tuttora nel mondo, e dall' altro canto egli sa che i falli che egli sta per palesare, qualora divenissero noti nel mondo, non gli procurerebbero fama, ma infamia. Senonchè egli crede parlare all' anima di un dannato che non tornerà mai più a raccontar nel mondo ciò che ha udito. Gli altri dannati si accorgono che Dante è vivo; ma questi spiriti sono privi della vista; cfr. v. 25. nt.

64. DI QUESTO FONDO: dall' Inferno.

65. VIVO: giacchè ai tempi di Dante si credeva alle apparizioni di anime dannate, bisognava pur ammettere che *morti* ritornassero alle volte dall' Inferno nel mondo. — ODO: da chi? Probabilmente dai suoi antichi compagni di tormento che già da secoli si ritrovavano in questa bolgia, dove egli era arrivato recentemente.

66. SENZA TEMA: «Ciò prova», dice il *Tom.*, «che la colpa appostagli dal Poeta non era palese.» Nò, rispondiamo noi, ciò non prova questo, ma prova semplicemente che lo spirito *credeva e si lusingava* la sua colpa non esser palese su nel mondo.

67 Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,

---

67. Io fui: Nella nota al v. 30. abbiamo già osservato esser costui il conte Guido da Montefeltro, uno de' capitani più illustri del secolo decimoterzo, «il più sagace e il più sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia.» (*G. Vill.* l. VII, c. 80.) Alcuni lo dicono nato nel 1250 (*Arrivabene: Il secolo di Dante*, Udine 1827. pag. 361), ma se nel 1296 era già vecchio, cfr. v. 79 e seg., egli era nato molti anni prima. Nel 1274 fu fatto capitano di guerra dei Ghibellini di Romagna (*G. Vill.* l. VII, c. 44), ossia del partito dei Lambertazzi (*Capitanèus Generalis totius Romandiolæ pro parte Lambertatiorum. Annal. Foroliv. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXII, pag. 137). Ai 13 giugno del 1275 diede ai Guelfi e Bolognesi capitanati da un Malatesta da Verrucchio la famosa sconfitta al ponte a san Procolo, nella quale perirono quasi settemila Guelfi e quattromila rimasero prigionieri (*G. Vill.* l. VII, c. 48. *Ricord. Ferrar. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, pag. 140. *Cron. F. Pipini, ap. Mur.* l. c. pag. 718. *Cron. Parm. ap. Mur.* l. c. pag. 788. *Matth. de Griffonibus, Mem. hist. ap. Murat.* l. c. Vol. XVIII, pag. 125. *Cron. di Bologna, ap. Murat.* l. c. pag. 286 e seg. *Annal. Forol. ap. Murat.* l. c. Vol. XXII, pag. 136 e seg.). Nel settembre dello stesso anno sconfisse il Malatesta a Reversano (*quod est supra Cæsenam per tria milliaria. Annal. Forol. ap. Murat.* l. c. Vol. XXII, pag. 138), e si rese padrone di Cesena (*Annal. Cæsen. ap. Murat.* l. c. Vol. XIV, pag. 1104). L' anno appresso, essendo capitano di Forlì (*invictus Capitaneus Communis Forlivii, et Generalis guerræ pro parte dicti Communis, Annal. Forol. ap. Mur.* l. c. Vol. XXII, pag. 141) assediò e s' impadronì di Bagnacavallo (l. c. pag. 139). 1282 sconfisse Giovanni de Appia, detto Gianni de Pà presso Forlì (cfr. nota al v. 44 del pres. canto; *G. Vill.* l. VII, c. 81. *Annal. Cæsen. ap. Murat.* l. c. Vol. XIV, pag. 1105) ed occupò la Romagna (*contra volontatem Ecclesiæ. Annal. Ptol. Lucens. ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 1294). Ma già nel seguente anno, secondo alcuni (*Annal. Cæsen. ap. Mur.* l. c. Vol. XIV, pag. 1106. *Annal. Foroliv. Ibid.* Vol. XXII, pag. 153), o secondo altri nel 1286 (*G. Vill.* l. VII, c. 108) si riconciliò colla Chiesa (*fuit ad mandata Sanctissimi Patris; Annal. Cæsen. ap. Murat.* l. c. Vol. XIV. pag. 1106) e fu confinato ad Asti. Eletto dai Pisani a loro capo nel 1288 (*factus est dominus eorum plenarius ex spontanea subjectione; Annal. Ptol. Lucens. ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 1297. 1298), o piuttosto nel 1289 (*Cron. di Pisa, ap. Murat.* l. c. Vol. XV. pag. 980) «ruppe i confini che avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne a Pisa» (*G. Vill.* l. VII, c. 128), con che s' inimicò di nuovo col papa, che lo scomunicò assieme colla sua famiglia (*G. Vill.* l. c.) e interdisse Pisa (*Cron. di Pisa, ap. Murat.* l. c. Vol. XV, pag. 980). L' anno seguente difese Pisa contro i Guelfi, che «l' arebbono avuta, se la bontà del detto conte non fusse che la liberò» (*Cron. di Pisa, ibid.* cfr. *De Prœliis Tusciæ ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 299. *G. Vill.* l. VII, c. 128). «Per lo suo senno et valentia Pisa, che era inella sella, ridusse a buono stato . . . . racquistava le castella di Pisa, quando per forza, quando per trattati . . . . raggiustò tutte le Terre al Comune di Pisa, e messela in grande e buono stato.» (*Cron. di Pisa, ibid.* pag. 980—983.) Nel 1292 s' impadronì d' Urbino (*Annal. Forol. ap. Murat.* l. c. Vol. XXII. pag. 162), e la difese nel 1294 contro l' esercito di Malatestino podestà di Cesena (*Annal. Cæsen. ap. Murat.* l. c. Vol. XIV, pag. 1109). Nello stesso anno 1294 fu scacciato da Pisa (*De Prœliis Tusciæ, ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 299. *Cron. di Pisa, ibid.* Vol. XV, pag. 983. *G. Vill.* l. VIII, c. 2) e si riconciliò di nuovo colla Chiesa (*Annal. Cæsen. apud Murat.* l. c. Vol. XIV, pag. 1110). Entrò nell' ordine de' frati Francescani nel 1296 (*Ricob. Ferrar. Hist. Imp. ap. Murat.* l. c. Vol. IX, pag. 144. *Chron. F. Pipini, ibid.* pag. 743. 744. *Chron. Astense, ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 189. *Annal. Cæsen., ibid.* Vol. XIV, pag. 1114. *Cron. di Pisa, ibid.* Vol. XV, pag. 983. *G. Vill.* l. VIII, c. 23). Morì nel 1298, alcuni dicono a Venezia (*Cron. Astens. ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 189), altri a Ancona (*Annal. Cæsen. ap. Murat.* l. c. Vol. XIV, pag. 1114). Il Witte lo dice morto e sepolto ad Assisi, ma non sappiamo su quali documenti egli si fondi. Dante nel *Conv.* (tr. IV, c. 28) lo chiama «il nobilissimo nostro Latino, Guido Montefeltrano.»

Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero
70 Se non fosse il gran prete — a cui mal prenda —
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.
73 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe

---

68. cinto: del cordone di S. Francesco. — fare ammenda: espiare le mie colpe, facendo penitenza.

69. veniva intero: si sarebbe avverato; avrei fatto penitenza ed espiato le mie colpe.

70. fosse: stato. — prete: il papa Bonifacio VIII. — mal prenda: imprecazione = gli venga il malanno.

71. mi rimise: mi fece ricadere ne' miei peccati antichi, de' quali mi era già *pentuto e confesso*, v. 83.

72. come e quare: in qual modo e perchè. — quare: perchè; latinismo.

73. mentre *ecc.*: mentre vissi su nel mondo. Mentre io anima informai (= animai, *forma* è quì preso in senso filosofico) le ossa e le polpe datemi da mia madre. L' anima umana è il principio informativo del corpo.

75. Non furon: non furon d' uom forte, ma di uomo fraudolento. L' amore che noi portiamo al sommo Vate non ci può impedire di osservare che questo giudizio non è troppo giusto. Le opere di Guido da Montefeltro furon di volpe sì, ma nello stesso tempo anche di leone, essendo egli stato uno dei più valenti guerrieri del suo tempo. «La sua persona era temuta più per (= *che*) cinquecento uomini.» (*Cron. di Pisa ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 981.) I Pisani «pareano vigorose persone e valenti, e buoni discepoli, che bene aveano imparato da buon maestro, cioè dal conte Guido.» (*Ibid.* pag. 983.) F. Franc. Pipino (*Chron.* l. IV, c. 9. *ap. Murat.* l. c. Vol. IX, pag. 718) lo dice *virum bellandi solertem, virum strenuum* (*Ibid.* c. 21. pag. 726), *strenuus dux bellorum* (*Ibid.* c. 41. 44. pag. 741. 743. così anche *Ricob. Ferrariens. Hist. Imp. ap. Murat.* l. c. Vol. IX, pag. 144). La *cron. Astens.* (*ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 188) lo chiama *sapientissimus virorum*, *fortis*, *et largus et callidissimus in bellando*, ecc. Queste testimonianze sono troppo parlanti. — volpe: «Quando il detto Conte usciva fuore di Pisa con la gente, sonnandoli innanzi una Cennamella, li Fiorentini fuggiano, e diceano: ecco la volpe!» (*Cron. di Pisa, ap. Murat.* l. c. Vol. XV, pag. 981.) Il Villani (l. VII, c. 44) lo dice «savio e sottile d' ingegno di guerra, più che niuno che fosse al suo tempo.» E *calidissimus* lo dice il *Cron. Astens.* (*Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 188). Esempi della sua astuzia nella *Cron. di Pisa ap. Murat.* l. c. Vol. XV, pag. 981—983.

77. sì: tanto acutamente. — menai: le seppi adoperare così bene.

78. al fine: ne divenni famoso dappertutto. Il «buono conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo.» *Dino Compagni*, Cron. l. II (*Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, pag. 505). — uscie: uscì; anticamente anche fuor di rima. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 182 e seg.

79. parte: nella quarta età della vita umana, chiamata senio, la quale incomincia col settantesimo anno. Cfr. *Conv.* tr. IV, c. 24.

80. età: presso ai 74. *Tom.*

Calar le vele e raccoglier le sarte,
82 Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin', nè con Giudei;

---

81. CALAR: «La nobile anima nell' ultima età, cioè nel senio, ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita . . . . La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello: così noi devemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace . . . . O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendéro, ogni mondano diletto e opera diponendo.» *Conv.* tr. IV, c. 28. — LE SARTE: le corde.

83. PENTUTO: pentito, da *pentére* per *pentire*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 383 e seg. *Confesso e pentuto* si legge nella *Tav. Rit. ed. Polidori*, Vol. I. pag. 465, ed altrove; cfr. *Voc. Crusc.* ad voc. Pare che fosse d' uso popolare l' unire insieme queste due voci. *Rendersi pentuto* per *pentirsi*, Tav. Rit. I, 537: *Ma io me ne rendo bene pentuto.* In sentenza: feci penitenza e confessai i miei peccati. Al. *mi rendei* = mi feci religioso. Ma questo l' avea già detto al v. 67 e seg. Nel *Conv.* Dante ne lo avea lodato, cfr. v. 81. nt. probabilmente perchè quando scriveva il *Conv.* non sapeva ancora del mal consiglio dato da Guido a Bonifacio.

84. GIOVATO SAREBBE: l' avermi reso pentuto e confesso; avrei ottenuto perdono da Dio e salvato l' anima mia.

85. PRINCIPE: Bonifacio VIII. *Principe* in doppio senso: come capo dei Cardinali e chierici della Corte Romana, che il Poeta chiama *nuovi Farisei*, e come il più gran fariseo. «Per lo nome e per lo titolo, et sì per gli effetti suoi.» *An. Fior.*

86. GUERRA: coi Colonnesi che abitavano presso il Laterano. Ciò fu nel 1297. «In Roma fu grandissima divisione e quistione e guerra tra Papa Bonifacio VIII. e que' dalla Colonna, perocchè i Colonnesi rubarono un grandissimo tesoro al detto Papa. Per la qual cagione egli privò del Cappello e di ogni dignità due Cardinali dalla Colonna. E perchè i medesimi non vollero ubbidire, il Papa privò tutti i Colonnesi di ogni dignità e Benefizio Ecclesiastico insino in quarta generazione. E oltre a questo fece guastare i loro Palagi in Roma, e pose l' esercito a i loro Castelli, e alcuni n' ebbe per forza . . . . Per questa cagione furono in Roma molte battaglie, e molti ne morirono dall' una parte e dall' altra.» (*Cron. di Bologna ap. Mur. Rer. It. Script.* Vol. XVIII, pag. 301. cfr. *Ricob. Ferr. Hist. Imp. ap. Murat.* l. c. IX, 144. *Ferret. Vicent. Hist.*, *Ibid.* pag. 969. *Ptol. Lucens. Hist. Eccl.*, *Ibid.* Vol. XI, pag. 1218 e seg. *Annal. Cæsen.*, *Ibid.* Vol. XIV, pag. 1115. *Cron. Estens.*, *Ibid.* Vol. XV, pag. 344. *Annal. Forol.*, *Ibid.* Vol. XXII, pag. 173. *G. Vill.* l. VIII, c. 21. ecc.) Ma niuna menzione di questo furto facendo il Papa nella Bolla fulminatrice contra de' Colonnesi, si può dubitare della verità del fatto (cfr. *Murat. Annal. d' Ital.* ad A°. 1297). «Bonifazio (narrasi; forse non vero) per saziare le libidini d' un suo nipote, invitò a mensa una de' Colonna, e la diede alle voglie di costui; la donna resistette: onde gli odii.» *Tom.*

87. CON SARACIN': nel qual caso la guerra sarebbe stata giusta. Non guerreggiava per zelo di religione.

88 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
91 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,

---

89. NESSUNO: dei suoi nimici. «Vuol dire: Ed era ciascun suo nemico tal cristiano, che non gli poteva esser imputato, che fosse stato del numero di quelli, che avevano aiutati gl' Infedeli di poco tempo innanzi a scacciare i Cristiani dalla città d' Acri, . . . ed ancora non gli poteva essere imputato, che fosse stato mercatante in terra di Soldano, sì che imputare se gli potesse ch' egli avesse portato armi, o altre cose proibite dalla Chiesa, o che forse gli avesse potuto recare notizia di ciò che perteneva a vittoria o perdita del popolo Cristiano. Vuol denotare che il Papa faceva guerra ingiusta contro i Colonnesi.» *Barg.* Acri, l' ultima possessione de' Cristiani in Palestina cadde in mano ai Saraceni nel 1291. Pochi anni dopo il sedicente Vicario del Principe della pace bandiva la croce addosso ai Colonnesi, *buoni cristiani*, come li chiama il Buti.

90. TERRA: città, provincia. «Nel IV Concilio generale lateranense, celebrato da papa Innocenzo III nel 1215, fu determinato, che coloro che favorissero la pirateria, e i mercatanti che tradissero i loro fratelli cristiani, recando provisioni ed armi a saracini, sarebbero, come felloni ed empi, sottoposti a tutte le folgori di S. Chiesa. Sicchè poi Bonifacio VIII. escluse nominatamente costoro dai benefici spirituali del giubileo nella celebre bolla dell' indizione.» *Betti.* (*Intorno all' interpret. di alcuni passi della D. C. Giorn. Arcad.* 1828, pag. 264—276.)

91. UFICIO: papale. — ORDINI: ecclesiastici. Lo principe de' nuovi Farisei non ebbe riguardo nè alla propria dignità di Sommo Pontefice, nè alla sua qualità di Sacerdote, nè all' abito di S. Francesco che io avea vestito.

92. CAPESTRO: il cordone de' Francescani. Cfr. *Parad.* XI, 87.

93. SOLEA: ne' tempi anteriori. Cfr. *Parad.* XII, 111 e seg. — SUOI CINTI: i Francescani cinti di esso capestro. — PIÙ MACRI: più estenuati per digiuni e astinenze. Nel Paradiso rimprovera reiterate volte ai religiosi le loro carnali lautezze.

94. CHIESE: si favoleggiava che Costantino avesse perseguitato i Cristiani e che Dio ne lo avesse punito facendolo diventar lebbroso. Pietro e Paolo gli apparvero in sogno, dicendogli di ricorrere a papa Silvestro che lo avrebbe guarito. Costantino fece richiamare Silvestro, il quale per evitare le persecuzioni dell' imperatore era fuggito a Siratti, e questi lo guarì dalla lebbra e lo convertì al Cristianesimo. In segno di gratitudine Costantino fece a Silvestro la famosa donazione, dicendo ai sacerdoti: Ὑμεῖς μὲν τῶν εἴσω τῆς ἐκκλησίας· ἐγὼ δὲ τῶν ἐκτὸς ὑπὸ θεοῦ καθεσταμένος ἐπίσκοπος ἂν εἴην. (Cfr. *Euseb. Vita Const.* l. IV, c. 24.) Come ognun sa è questa una maliziosa favola, alla quale per altro Dante, come tutti i suoi contemporanei, prestava fede. Cfr. *Inf.* XIX, 115. nt. *Mon.* l. II, c. 10. 13. ecc.

95. SIRATTI: Soratte, oggidì Monte di Sant' Oreste. Secondo la favola Silvestro stava nascosto in una spelonca di questo monte. — A GUARIR: onde ottenere la guarigione. — LEBBRE: lebbra. Sulla terminazione dei nomi della terza e quinta declinazione gli antichi tentarono di configurare anche quelli della prima, per cui dissero *ale* per *ala*, *tempre* per *tempra*, *fortune* per *fortuna* ecc. Cfr. *Nannuc. Teorica dei Nomi*, pag. 54. 57. 58. ecc. *Monti, Prop.* III. P. 1. pag. 24. *Nannuc. Intorno alle voci usate da Dante*, p. 59. *Blanc, Versuch*, pag. 249.

Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: ,Tuo cor non sospetti;
Fin or ti assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai. Però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.'
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: ,Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ove mo cader deggio,

---

96. MAESTRO: così chiamavansi anticamente i medici. Quì la voce è presa in doppio senso.

97. SUPERBA FEBBRE: brama superba ch' egli avea di sottomettersi i Colonnesi. «Molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nimici e avversari.» *G. Vill.* l. VIII, c. 64.

99. EBBRE: da ubbriaco.

100. MI DISSE: Al. *ridisse.* — SOSPETTI: tema. Non temere di cadere in peccato.

101. FIN OR: fin da ora. — M' INSEGNA: come *maestro*, v. 96. Al. *m' insegni.*

102. PENESTRINO: Al. *Pellestrino*, *Penestino*, *Pelestrino*, *Pelistrino*, ecc. l' antica *Præneste*, oggi *Palestrina*, ai tempi di Dante fortezza dei Colonnesi. Dopo aver assediato lungamente questa terra, Bonifacio, non potendola aver colla forza, la prese con inganno. «Nel detto anno (1298) del mese di settembre, essendo trattato d' accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov' era la corte, e gittársi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvetegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov' era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civita Papale.» *G. Vill.* l. VIII, c. 23.

103. SERRARE: *Et tibi dabo claves regni cœlorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in cœlis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in cœlis.* Matth. XVI, 19.

104. CHIAVI: *Habeo claves mortis, et inferni.* Apoc. I, 18. *Qui habet clavem David: qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit.* Apoc. III, 7.

105. ANTECESSOR: Celestino V. Cfr. Inf. III, 59. nt.

106. MI PINSER: mi mossero. — GRAVI: di gran peso. Il papà ha argomentato con passi della Scrittura, come usano fare tutti i *farisei*, e antichi, e *nuovi*, e moderni. Ma nel momento decisivo la logica del diavolo riporta la vittoria persino sopra la logica di un papa; cfr. v. 118 e seg.

107. MI FU AVVISO: mi parve; cfr. Inf. XXVI, 50. Credetti di peccar più disobbedendo al papa. Oltre alla disobbedienza c' era poi ancora il pericolo d' incorrere nell' ira del pontefice non parlando.

108. DA CHE: poichè. — LAVI: *Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me. Lavabis me, et super nivem dealbabo.* Psl. L, 4. 9.

109. MO: adesso; cfr. v. 20. Sa benissimo di peccare dando il fraudolento consiglio.

Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.'
112 Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me. Ma un de' neri Cherubini
Gli disse: ,Nol portar; non mi far torto.
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentére e volere insieme puossi

---

110. Lunga: il promettere molto e l' attener nulla o poco di quanto promettesti. «E tutto questo trattato falso e frodolento fece il papa per consiglio del conte di Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll' attender corto.*» *G. Vill.* l. VIII, c. 23. *Hic (Bonifacius) est, qui Guidonem de Monte-Feltro strenuum ducem bellorum, quum abdicatus jam sæculi pompis Ordinem Minorum fuisset ingressus, solicitavit, ut deposito habitu dux belli esset contra Columnenses, et pollicitus fuit ei plurima, allegans ei, quod multum mereretur obedientia sui, maxime quod contra hæreticos ageret. Qui quum constantissime recusaret id se facturum, dicens, se Mundo renuntiasse, et jam esse grandævum, Papa respondit*: Doce me saltem hostes illos subigere, qui talium es peritus. *Tunc ille ait:* Plurima eis pollicemini: pauca observate. *Quod et fecit. Chron. F. Franc. Pipini*, l. IV, c. 41. *ap. Murat. Rer. Ital. Scr.* Vol. IX, pag. 741. Intieramente d' accordo con Dante, e i suoi versi citando racconta il fatto *Ferret. Vicent. Hist. rer. in Ital. gest. ap. Murat.* l. c. pag. 969—971. Il consiglio di Guido lo rinnuova anche il Segretario Fiorentino: «Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l' astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà.» *Macch. Princ.* c. 18. Alcuni dubitano della verità storica di quanto qui racconta il Poeta; tale dubbio è però privo di fondamento. Fatto sta, che Bonifacio seguì il fraudolento consiglio.

112. Francesco: il santo, fondatore dell' Ordine, venne a me, non appena io spirai, per prendermi seco. In generale le anime vanno da sè al luogo della loro destinazione, e non è che un' eccezione se un angelo o un santo viene a prenderle, o un diavolo a portarle via. Cfr. Inf. III, 123. Purg. II, 103. Le anime dei due conti di Montefeltro, padre e figlio, vengon diavoli ed angeli a prenderle, perchè al momento della loro morte non è ancora definitivamente deciso se andranno *in sù* oppure *in giù*, angeli e diavoli dovendo prima contendere insieme. Cfr. *Purg.* V, 88 e seg.

113. Cherubini: Gli ordini degli angioli sono nove, et di ciascuno ordine cadde in inferno; et ciascuno ordine ha la sua proprietà. Questi cherubini, che tengono il secondo grado degli angioli, sanno per natura tutto 'l senso delle Scritture, bench' egli abbino perduto la scienza; onde non senza cagione l' Auttore tolse uno cherubino a disputazione, piuttosto che uno dimonio degli altri ordini angelici. *An. Fior.*

115. meschini: servi; cfr. Inf. IX, 43.

117. Dal quale: consiglio = da quel tempo in poi che egli diede il consiglio fraudolento. Guido morì l' anno dopo che lo ebbe dato. — a' crini: l' ho considerato come cosa mia, e quasi tenuto pe' capegli, che non mi scappasse.

119. pentére: pentirsi. *Pentére* verbo della terza coniugazione ridotto alla seconda, come *servére* per *servire*, *sentére* per *sentire*, *aprére* per *aprire*, e infiniti altri. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 341 e seg. Nei primordi della

Per la contradizion che nol consente.'
121 O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: ,Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.'
124 A Minòs mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
127 Disse: ,Questi è de' rei del foco furo.'
Per ch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.» —
130 Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno acuto.
133 Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco

---

lingua si cercava di ridurre tutti i verbi ad una sola coniugazione; cfr. *Nannuc.* l. c. pag. 335. La sentenza è: Non si può pentirsi di un peccato e nello stesso tempo volerlo commettere.

120. contradizion: il pentimento, essendo un non volere il peccato, non può stare insieme col volerlo.

121. mi riscossi: tremai di spavento. *Di Siena*: «ci sembra che il *riscuotere* debba riferirsi al ridestamento delle facoltà intellettive di Guido, le quali attuffate quasi nel sonno d' una letargica illusione, non gli fecero discernere l' errore in cui era vissuto, se non quando il nero Cherubino ne lo ebbe convinto per punto di ragione.» Due cose fanno tremare il misero: la logica terribile di quel demonio, e l' atto ancor più terribile di prenderlo, e di portarselo via seco.

123. non pensavi: quando desti retta alle false parole del pontefice. Tu non credevi forse che di dialettica il diavolo se n' intendesse meglio del papa. — loico: logico, dialettico. Beffa diabolica.

125. Otto volte: con questo atto lo dannò all' ottavo cerchio. Cfr. Inf. V, 4 e seg. — duro: inflessibile; non si piega per alcuno.

126. morse: Minos è il simbolo della coscienza; il morso della coda simboleggia i rimorsi della coscienza che formano il tormento principale del dannato; la *rabbia* di Minos simboleggia l' ira del dannato contro chi, seducendolo, fu causa della sua dannazione. Il *Tom.* spiega: «*Rabbia*: di tale reità». Ma ai demoni la reità è cagione di gioia, non di rabbia.

127. Disse: coll' attorgersi la coda al dosso lo ha condannato all' ottavo *cerchio*; colle sue parole Minos lo condanna all' ottava *bolgia* di esso cerchio. — furo: ladro, che invola, nasconde gli spiriti. Cfr. Inf. XXVII, 41. 42.

128. Per ch' io: per aver dato ascolto a papa Bonifacio; cfr. v. 84.

129. sì vestito: avvolto in cotal modo in questa fiamma. — andando: le fiamme girano senza posa nella bolgia; cfr. Inf. XXVI, 40. 76. 83. XXVII, 2. 4. 131. — rancuro: lamento e ramarico. *Dan.*

131. dolorando: dolendosi ed esprimendo, non più con parole, ma col torcere e dibattere la punta, il suo dolore. — partio: partì, se ne andò. La terza persona sing. del perf. si chiuse anticamente in *o* in tutte le coniugazioni; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 176 e seg.

132. corno: la punta; cfr. Inf. XXVI, 85. 88. XXVII, 16 e seg.

133. passammo: continuammo il nostro cammino, sino all' arco del ponte, che soverchia la bolgia seguente.

134. l' altr' arco: il nono.

Che copre il fosso in che si paga il fio
136 A quei che scommettendo acquistan carco.

---

135. **il fosso**: la bolgia; cfr. Inf. XXVI, 41. — **si paga**: «pagare il fio significava in origine pagare a chi era signore della terra chiamata *feudo*, o *fio*, quello che gli era dovuto; onde in senso traslato *si paga il fio* vale quì si paga, si porta la pena meritata.» *Greg.* Così anche il *Dan.*: *fio*, feudo, tributo. Si usa tuttora *pagar il fio* per *pagar le pene, venir punito.* Cfr. Purg. XI, 88.

136. **A quei**: Al. *da quei.* — **scommettendo**: seminando discordie, da *scommettere* opposto di *commettere*, unire, mettere insieme; cfr. *Voc. Cr. ad voc.* — **carco**: carico, peso, cioè di peccati e di pene. Un *carco* si acquista ordinariamente *commettendo*, cioè mettendo insieme; ma i dannati della seguente bolgia acquistano il loro carco *scommettendo*, cioè disunendo, separando, e si acquistano un carco tanto più grande e pesante, quanto più essi *scommettono.* — *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum; et sicut onus grave gravatæ sunt super me.* Psl. XXXVII, 5.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA NONA: SEMINATORI DI DISCORDIE CIVILI O RELIGIOSE. MAOMETTO ED ALI. — FRA DOLCINO. — PIER DA MEDICINA. — CURIO. — MOSCA. — BELTRAMO DEL BORNIO.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verría meno
Per lo nostro sermone e per la mente,

---

1. PORÍA: potrebbe; voce naturale, non licenza poetica. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 658 e seg. e Inf. XX, 69. — PUR: anche in prosa, nella quale è più facile esprimere i suoi concetti. — SCIOLTE: non obbligate alle leggi del metro e della rima. *Verba soluta modis.* Ovid. Trist. IV, 10.
2. DICER: dire. *Dicere* si disse anticamente e si usa ancora dai Napolitani. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 581.

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis æquare labores?
Virg. Aen. l. II. v. 361. 362.

3. CH' I': che io. — ORA: quando fummo giunti sul colmo dello scoglio che soverchia la nona bolgia. — PER: quantunque ne rinnovasse più volte il racconto. Chi mai potrebbe, nonchè in versi, ma in prosa, ed anche rifacendosi più volte a descriver la medesima cosa, dire appieno delle piaghe e del sangue che io vidi?
4. OGNI LINGUA: cfr. *Virg. Aen.* l. VI. v. 624—627:

Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnis scelerum conprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.

5. PER LO NOSTRO SERMONE: a motivo del nostro umano linguaggio, che non ha vocaboli abili ad esprimere adeguatamente tante e tante cose. *Diligenter enim notandum est, quod dicit,* NESCIT *et* NEQUIT. *Nescit quia oblitus, nequit, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* Dant. Ep. Kani Grandi, §. 29. — MENTE: ragione, intendimento. «L' anima ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare . . . . Queste potenze sono

21*

Ch' ànno a tanto comprender poco seno.
7 Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li Trojani, e per la lunga guerra
Che delle anella fe' si alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
13 Con quella che sentì di colpi doglie
Per contrastare a Roberto Guiscardo,

---

intra sè per modo, che l' una è fondamento dell' altra . . . la vegetativa della sensitiva, la sensitiva della intellettiva, cioè della ragione . . . . In questa nobilissima parte dell' anima *(la sensitiva)* sono più virtù . . . . E tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo *(mente)* . . . per che è manifesto che per MENTE s' intende questa ultima e nobilissima parte dell' anima» *(l' intellettiva*, cioè *la ragione)*. Conv. tr. III, c. 2.

6. SENO: capacità, ricettacolo. «Come grande seno comprende grandi cose, così lo piccolo seno comprendè piccole cose.» *Buti*. «*Seno* propriamente significa *cavità*; ma quì dee intendersi per capacità.» *Lomb.*

7. ANCOR: In sentenza: Quand' anche tutte le genti che in varî tempi caddero sui campi di Puglia, combattendosi Pugliesi e Romani, Romani e Cartaginesi, si radunassero insieme coi saraceni disfatti da Roberto Guiscardo, e assieme colla gente che perì nelle battaglie di Ceperano e di Tagliacozzo, e tutta questa gente insieme adunata mostrasse chi un membro forato e chi un membro mozzo, essa gente non presenterebbe uno spettacolo da agguagliarsi a quello presentato dalla nona bolgia.

8. FORTUNATA: fortunosa, soggetta alle vicende della fortuna; dal verbo *fortunare* = mettere a fortuna (cfr. *Polidori: Tav. Rit.* Vol. II, pag. 85. s. v. *fortunale; Dionisi: Serie di Aneddoti*, No. II. Veron. 1786. pag. 12).

9. FU . . . . DOLENTE: sentì il dolor delle ferite, dello sparso suo sangue. *Puglia* è il nome di tutto il paese italiano che dopo gli Abruzzi si stende a oriente fino ad Otranto.

10. PER: sparso per li Troiani, cioè il *sangue*, v. 9. — TROIANI: al. *Romani*, ma è correzione di copisti. Dante partecipa alla credenza dei suoi coetanei, che i Romani discendessero dai Troiani, venuti in Italia con Enea. E *Troiani* chiama sovente i Romani anche ne' suoi scritti in prosa. Allude alle guerre Sannitiche fatte nel corso del secondo secolo dopo lo stabilimento della Repubblica nelle quali perirono molte migliaia di uomini. Cfr. *T. Liv. Hist.* l. X, c. 9 e seg. e la Storia Romana. — LUNGA GUERRA: la seconda guerra punica; *lunga* perchè durò tre lustri (218—202 a. Ch. n.). *T. Liv. Hist.* l. XXII. XXIII.

11. ANELLA: tratte dalle dita de' Romani uccisi nella sanguinosa battaglia di Canne (*Liv.* l. XXII, c. 26. *Polib.* l. III, pag. 255 — 268), nella quale perirono sessantaduemila uomini (secondo *Polib.*, secondo *Liv.* circa 43 mila). *Ad fidem deinde tam lætarum rerum, effundi in vestibulo curiæ jussit annulos aureos; qui tantus acervus fuit, ut metientibus dimidium super tres modios explesse, sint quidam auctores. Fama tenuit, quæ propior vero est, haud plus fuisse modio. T. Liv. Hist.* l. XXIII, c. 7. «E non pose Iddio le mani quando per la guerra d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra ecc.» *Dant. Conv.* tr. IV, c. 5.

12. NON ERRA: essendo storico degno di fede. Ma oggigiorno non è più tenuto per troppo veritiero.

13. QUELLA: gente. — SENTÌ: sentì il dolore delle ferite, delle percosse.

14. PER CONTRASTARE: per aver contrastato, per volersi opporre. — ROBERTO GUISCARDO: fratello di Ricciardo duca di Normandia, debellò i Saraceni e si fece duca di Puglia. Cfr. *G. Vill.* l. IV, c. 18. 19. *H. Leo, Gesch. der ital. Staaten*, Vol. I, pag. 448 e seg., e la storia di que' tempi.

E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.
22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,

---

15. l' altra: gente.

16. Ceperan: avendo inteso la venuta di Carlo d' Angiò, Manfredi «mise tutto suo studio alla guardia de' passi del regno, e al passo al ponte Cepperano mise il conte Giordano e quello di Caserta» (*G. Vill.* l. VII, c. 5). Quest' ultimo, quantunque fosse cognato di Manfredi, lo tradì non volendo difendere il passo, che fu preso da Carlo (*G. Vill.* l. c.). Ci sembra fuor di dubbio che Dante allude quì alla famosa battaglia di Benevento. Presso Ceperano non ebbe luogo battagiia alcuna. Ma Dante non fu solo a confondere insieme i due avvenimenti. Il *Postill. Cass.* racconta: *Karolus rex apulie posuit in conflictu regem manfredum apud terram Ceperani.* E nel *Chron. Astens.* (*ap. Murator. Rer. Ital. Script.* Vol. XI, pag. 158) si legge: *Ed ad Pontem Ceperani obtinuit in campo, et mortuus est ibi Manfredus cum exercitu suo.* Secondo *Petr. Dant.* la battaglia ebbe luogo *apud Ceperanum et Beneventum.* Altri raccontano di una gran battaglia a Ceperano, che abbia preceduto quella di Benevento. *Manfredus venit cum exercitu magno ad Pontem Ceperani. Tunc exivit ei obviam Carolus cum sua militia, et abstulit ei Pontem prædictum,' et Castrum Sancti Germani. Manfredus vero recollegit se cum sua gente, expedita versus Beneventum, quem Carolus ibidem insequitur, pugnaturus cum eo.* (*Annal. Ptol. Lucens. ap. Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 1284.) Il vero è, come ognun sa, che a Ceperano non ebbe luogo combattimento. Ma forse Dante nomina Ceperano per alludere al tradimento del conte di Caserta, non ignorando egli che Manfredi cadde a Benevento; cfr. *Purg.* III, 128. — fu bugiardo: abbandonando Manfredi, al quale avean giurato fede. «La maggior parte de' baroni pugliesi . . . si fallirono e Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi.» *G. Vill.* l. VII, c. 9. cfr. *Ricob. Ferrar. Hist. Imp. ap. Murat.* l. c. Vol. IX, pag. 135.

17. Tagliacozzo: castello nell' Abruzzo Aquilano, presso il quale il 23 agosto 1268 Corradino fu sconfitto da Carlo d' Angiò.

18. Alardo: Alardo di Valleri, cavaliere francese «di grande senno e prodezza». Ai consigli di costui Carlo d' Angiò dovette principalmente la vittoria di Tagliacozzo. Disse al re Carlo, se volesse essere vincitore gli convenía usare maestria di guerra più che forza: il re Carlo confidandosi molto nel senno di Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell' oste e della battaglia, il quale ordinò della gente del re tre schiere», delle quali due ne mandò a combattere coll' esercito di Corradino, e la terza, «il re Carlo col fiore della sua cavalleria e baronía, di quantità di ottocento cavalieri, fece riporre un aguato dopo uno colletto in una vallea.» Le due prime schiere furono sconfitte da Corradino e dai suoi, i quali, dopo la vittoria ottenuta tutto occupati a far bottino, furono assaliti e sconfitti dalla terza schiera. Cfr. *G. Vill.* l. VII, c. 26. 27.

19. qual: di tutta quella gente di cui si parla dal v. 7 al 18.

20. d' aequar: così scrivo col Fanfani, fondandomi sui versi di Virgilio citati nella nt. al v. 2. Al. *da equar.* I codici hanno semplicemente *daequar,* che si può leggere nell' uno e nell' altro modo. La lezione *adequar,* che è pure di alcuni codici, conforta il *da equar*; la lezione comune *d' agguagliar* sente troppo di correzione. Senso: tutte quelle genti e le loro ferite sarebber nulla in confronto colle genti e ferite della nona bolgia.

22. veggia: botte; voce d' origine ignota; *vezza* e *vezzia* in significato di *botte* vive nel Bergamasco. — mezzul: mezzule, apertura quadrango-

Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
25 Tra le gambe pendevan le minugia
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: «Or vedi come io mi dilacco;
31 Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

---

lare, larghetta, fatta in uno de' fondi della botte, per poterla più agevolmente ripulire al di dentro. Cfr. *Carena*, *Vocab. dom.* — LULLA: quella parte del fondo della botte che dal mezzule si congiunge all' estrema parte.

23. PERTUGIA: fora. «Una botte ch' abbia perduto o levato il mezzule, o quella doga laterale ch' è dalle latora, che si chiama lulla, non pare aperta come quivi il peccatore fesso dal mento infino all' anche.» *An. Fior.*

24. ROTTO: pertugiato, fesso, spaccato. — SI TRULLA: si tira coregge.

25. MINUGIA: le interiora, le budella. *Minugia* si disse anticamente anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Teor. dei nomi*, pag. 313. 757.

26. CORATA: fegato, cuore e polmone. — PAREVA: appariva, si vedeva. — TRISTO: lordo, fetente. Cfr. *Luc. Phars.* IX, 773 e seg.:

Dissiluit stringens uterum membrana, fluuntque
Viscera: nec, quantum toto de corpore debet,
Effluit in terras; sævum sed membra venenum
Decoquit: in minimum mors contrahit omnia virus.
Vincula nervorum, et laterum textura (scil. effluunt), ecc.

SACCO: lo stomaco, o, forse meglio, l' intestino cieco.

27. TRANGUGIA: mangia e beve. «Trangugiare è mandar giuso.» *Buti.*

28. M' ATTACCO: mi fisso. Mentre io stava tutto attento a mirarlo con occhio fisso. Cfr. *Virg. Aen.* I, 495:

Dum stupet, obtutuque hæret defixus in uno.

30. DILACCO: da *dilaccare* = levar le lacche, cioè le cosce. Vedi come io mi dilacero, spacco, squarcio.

31. STORPIATO: altre lez. *scoppiato*, *scempiato*, *scipato*. I più tengono *storpiato*, ad eccezione naturalmente di quel tal Scarabelli, che la sa sempre più lunga di tutti gli altri, e la farebbe da maestro a Dante stesso. *Storpiato* significa qui: guasto nelle membra, come bene spiega il *Lomb.* — MAOMETTO: il fondatore dell' Islamismo, n. a Mecca 560, † a Medina 633. Al. *Macometto.*

32. ALÌ: *Ali Ebn Abi Talib*, cognominato *Assad Ollah el Ahalib* (= Leone del Dio vincitore) e *Murtadhi* (= grato a Dio), cugino, genero e uno de' primi seguaci di Maometto, nato 597, ucciso nel 660. Fece una setta da sè.

33. CIUFFETTO: ciocca di capegli sulla fronte. Alì ha appunto quella parte del corpo fessa che Maometto ha ancora intiera avendo egli seminato scisma fra i Maomettani stessi. Maometto ha fesso il corpo, avendo egli seminato scisma nei popoli; Alì ha fesso il capo, avendo egli seminato scisma principalmente fra i capi della setta maomettana. *Pro mensura peccati erit et plagarum modus.* Deut. XXV, 2. Invece di *fesso* alcuni Codd. ed ediz. hanno *rotto*, e lo Scarabelli sentenzia: «tal varietà non può essere avvenuta che per pentimenti e rimutamenti del Poeta» (!!). Eh sì, se Dante fosse stato un dottor di lingua nato in una notte come il fungo, come è lei, sor Luciano! Ma, grazie a Dio, egli era un' altra pasta di uomo che non aveva bisogno di *pentirsi*, come ne avrebbe bisogno lei qualora ne fosse capace.

34 E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator' di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
37 Un diavolo è quà dietro che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem vôlta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
43 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,

---

35. scandalo: discordia, scissura, inimicizia. — scisma: scissura religiosa; usasi però tavolta anche per scissura civile; gr. σχίσμα = *divisio*, *sectio*, da σχίζειν = *scindere*, *dividere*.

36. vivi: mentre vissero su nel mondo. — e però: la pena corrisponde alla colpa. Ma le pene dell' inferno Dantesco sono nello stesso tempo, come già più volte osservammo, una rivelazione dello stato interno de' peccatori. La disarmonia interna è quella che crea i seminatori di scandali e di scismi; e questa disarmonia si mostra sensibilmente nelle pene dei peccatori di questa bolgia.

37. accisma: acconcia. *Accismare* dal provenzale *azesmar* o *asesmar* = *adæstimare*, calcolare, p. es. *a son colp azesmat* = ha calcolato il suo colpo (*Ferabras*, *ed. Bekker*, 1636). Da *azesmar* deriva il franc. antico *acesmer*, ordinare, p. es. *acesmer la bataille*, il genov. ant. *acesmar* (cfr. *Arch. stor. it.*, No. 18, pag. 34. 39), e l' *accismare* usato quì da Dante (cfr. *Diez: Etym. Wörterb.*, 3ª. ediz^e. Vol. I., pag. 164). *G. Galvani* (*Lezioni Accadem.* Modena 1840. Vol. II, pag. 31—50. cfr. *Saggio di alcune postille alla D. C.* Mod. 1828. pag. 7. 8.) e con lui il *Nannucci* (*Anal. crit.* pag. 31. nt. 3) ed altri, derivano pure il verbo da *azesmar*, ma mentre il secondo spiega con noi *acconciare*, *conciare*, il primo spiega *adornare*, *abbigliare* ecc., e vuole che il termine sia quì adoperato a modo di dolorosa ironia «come dicesse: è quì dietro un diavolo che ne abbiglia di questo modo crudele.» Ma *azesmar* non significa *ornare*. Al. = *divide e taglia*, che non ha fondamento nell' etimologia. Curiosa poi è la chiosa di *Vinc. Buonanni*. Egli legge: *Un diavolo è quà dietro che ne scisma*, e continua: «così ho trovato e credo si debba leggere, perchè scisma vuol dire divisione, e io lo piglio quì per verbo, cioè: un diavolo è qua dietro che ferisce, taglia, e divide. E vedete ch' egli soggiugne *al taglio della spada.*» Ma *al taglio della spada* vuol unirsi col *Rimettendo* del v. 39.

39. rimettendo: ferendo di nuovo, tornando sempre a tagliar colla spada. «Il modo di dire è vulgarissimo, perchè s' usa continovo: *metter a fil di spada*; ma dice *rimettendo*, perchè le ferite si richiudevano, prima che alcuno gli ritornasse davanti.» *Dan.* — risma: propriamente un numero determinato di fogli di carta, quì per *ciurma*, *turba* ecc. «Il diavolo li taglia quasi una risma di fogli del gran volume infernale.» *Tom.* *Ecce Angelus Dei accepta sententia ab eo*, *scindet te medium*. Dan. XIII, 55.

40. avem: abbiamo. *Avemo* è voce primitiva da *avere*, usata innumerevoli volte dagli antichi. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 93 e seg. 483 e seg. — vôlta: aggirata a tondo; da *vo'gere*. — strada: il giro della bolgia.

41. richiuse: rimarginate. Per via le ferite si rimarginano; al passo vengon di nuovo aperte. Così la pena dura eternamente.

42. prima: prima che alcuno di noi ritorni a dover passare dinanzi a quel diavolo. Sembra che le ferite si richiudano prima dell' ordinario, e questo affinchè tanto più sovente si rinuovi la pena. — altri: alcuno.

43. muse: musi; da *musare* che in senso proprio vale *avere*, *tenere il muso* (= viso) *fisso verso un luogo*, *guardar fissamente*. E Dante ci ha già detto al v. 28 che egli era tutto attaccato in guardare Maometto. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 63 e seg.

Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?» —
46 — «Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena»,
Rispose il mio maestro, «a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
49 A me che morto son convien menarlo
Per lo inferno quà giù di giro in giro.
E questo è ver così com' io ti parlo.» —
52 Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando il martiro.
55 — «Or di' a fra Dolcin dunque che s' armi,

---

45. giudicata: cfr. *Inf.* c. V. v. 7 e seg. Secondo le colpe di cui tu stesso hai dovuto accusarti a Minosse.

46. il giunse: lo colse. Non è morto e non va per esser tormentato.

47. tormentarlo: le colpe stesse son quelle che tormentano; i demoni simboleggiano le colpe.

48. lui: a lui. Cfr. Inf. I, 81 nt.

50. di giro: di cerchio in cerchio; cfr. *Inf.* X, 4. XVI, 2.

52. Più: furono più di cento di quelle anime giù nella bolgia che, udite le parole di Virgilio, si fermarono maravigliate a guardarmi, dimenticando per maraviglia il proprio dolore. Non avean ancor mai veduto un uomo vivo aggirarsi per quelli regioni. Cfr. *Inf.* XII, 80 e seg. *Purg.* II, 67 e seg.

55. di': è Maometto che parla (v. 62) in pro di un par suo. — fra Dolcin: Dolcino Tornielli di Novara; si faceva chiamar *frate*, quantunque non avesse Ordini sacri (cfr. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. IX, pag. 429. nt. 4). Discepolo di Gerardo Segarelli di Parma, e, dopo che questi nel 1296 fu arso vivo, capo della setta, fondata da Gerardo nel 1260, che si chiamava degli «Apostoli», o de' «fratelli apostolici». Dolcino si spacciava per apostolo e profeta, mandato da Dio, andava predicando carità cristiana (quantunque egli stesso e la sua setta non la esercitassero poi più che tanto, cfr. *Hist. Dulc. Hæres. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, pag. 434. 435), e la comunanza di tutte le cose, anche delle donne. *Quilibet homo et quælibet mulier nudi simul possunt licite jacere in uno et eodem lecto, et licite tangere mutuo unus alterum in omni parte sui, et osculari se invicem sine omni peccato; et conjungere ventrem suum cum ventre mulieris ad nudum, si quis stimuletur carnaliter, ut cesset tentatio, non est peccatum* (*Addit. ad Hist. Dulc. ap. Murat.* l. c. pag. 457). A Trento, dove erasi rifuggito, si guadagnò a compagna una bella e ricca Tridentina, chiamata Margherita, la quale egli pretendeva tenere come «sorella in Cristo», vivendo secolei in concubinato. *Tenuit, et secum ducebat Amasiam nomine Margaritam, quam dicebat se tenere more sororis in Christo provide et honeste. Et quia fuit deprehensa esse gravida, ipse et sui asseruerunt esse gravidam de Spiritu Sancto* (*Murat.* l. c. pag. 459). Scacciato da Trento si ridusse co' suoi compagni e seguaci tra i monti di Brescia, di Bergamo e di Como, e predicando pella Lombardia andava aumentando ogni dì il numero de' suoi seguaci. *Convenerunt de diversis Mundi partibus homines et mulieres de secta ipsius Dulcini tot et tanti. quod fuerunt in numero mille quatuorcentum et ultra* (*Murat.* l. c. pag. 431). Perseguitato si ricoverò nel 1305 (o 1306 cfr. *Murat.* l. c.) sopra un monte asprissimo *qui appellabatur Mons Zebellus, qui est super locum Triverii Diœcesis Vercellensis, nunc vero propter incolatum dictorum hæreticorum appellatur Mons Gazzarum, sive Fratris Dulcini.* Clemente V gli bandì la crociata contro; Novaresi, Lombardi, Savoiardi, Provenzali e Francesi posero l' assedio al monte, ove, stretti dalla neve e dalla fame, Dolcino e i suoi furono presi (13 marzo 1307), e dopo tre mesi circa di carcere (2 giugno 1307) Dolcino e Marghe-

Tu che forse vedrai lo sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,
58 Sì di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saría lieve.»
61 Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
64 Un' altro che forata avea la gola,

---

rita ed altri della setta arsi vivi a Novara. *Margarita prima fuit combusta super quadam columna alta posita in arena servi, et plantata ibi, et ordinata, ut ab omnibus videretur. Et ita combusta fuit præsente ipso Dulcino vidente comburi eam. Postmodum Dulcinus, et Longinus prædicti, ligatis manibus et pedibus ipsorum, super plaustrum positi, in loco alto, ut ab omnibus videri possent, positisque ante eorum conspectum vasibus igne plenis ordinatis ad calefaciendum tenabulas, et comburendum carnes ipsis, adhibitisque carnificibus, qui cum tenalibus ferri candentis carnes eorum laniabant, et frustatim in ignem ponebant, ductique fuerunt per plures vias, ut eorum pœna longior et gravior esset* (*Murat.* l. c. pag. 440). Sulle dottrine e profezie di fra Dolcino vedi la *Historia Dulcini Hæresiarchæ*, e *Additamentum ad Hist. Fratris Dulcini* (*ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, pag. 435—437. 450—460). Nell' *Additamentum* sono enumerati venti errori di Gerardo e Dolcino, fra i quali i due primi sono: *Quod tota auctoritas a Domino Nostro Jesu Christo collata Romanæ Ecclesiæ est omnino evacuata, et jamdudum cessavit propter malitiam Prælatorum, et quod Ecclesia Romana, quam tenent Papa et Cardinales et Clerici et Religiosi, non est Ecclesia Dei, sed reprobata Ecclesia sine fructu. Item, quod Ecclesia Romana est illa meretrix, quæ a Fide Christi apostatavit, de qua scribit Joannes in Apocalypsi.* (Oltre le opere citate vedi *G. Vill.* l. VIII, c. 84. *Pietro Rota: Di Fra Dolcino. Storia del Sec. XIV. Ateneo Ital.* 1866, pag. 327 e seg. *Celesia: Dante in Liguria*, pag. 54 e seg. *Baggiolini: Dolcino e i Patareni*, Novara 1838; per le dottrine di Dolcino specialmente: *F. C. Baur: Die christl. Kirche des Mittelalters*, Tübing. 1861. pag. 508—516. e la storia ecclesiastica). Conviene però osservare che le relazioni dei fatti e delle dottrine di Fra Dolcino furono scritte da' suoi nemici, e che una Chiesa che ardeva gli eretici conosceva pure e praticava l' arte di attribuire alle infelici sue vittime dottrine che esse mai professarono.

58. DI VIVANDA: *si armi di vivanda* = si fornisca di vettovaglia. — STRETTA DI NEVE: nevata, gran caduta di nevi.

59. AL NOARESE: ai Novaresi.

60. ALTRIMENTI: non sarebbe facile ai Novaresi ottenere la vittoria altramente che per stretta di neve. *A nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia* (*Hist. Dulc. Hæres. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, pag. 432).

61. L' UN PIÈ: nell' atto che alzava già un piede per continuare il suo giro per *la dolente strada*.

62. ESTA: questa; il sing. pel plur. = *queste parole. Esto, esta* alla latina per *questo, questa* dissero innumerevoli volte gli antichi. *Parola* per *il favellare, l' intero discorso*, usa Dante più volte; cfr. Inf. II, 67. VII, 126. ecc.

63. LO DISTESE: ponendo in terra il sospeso piede compiè l' incominciato passo. *Lomb.*

64. UN' ALTRO: si nomina al v. 73. La dipintura di costui ricorda quella che Virgilio fa di Deifobo, *Aen.* VI, 493 e seg.:

Atque hic Priamidem laniatum corpore toto
Deïphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, et truncas inhonesto vulnere naris.

LA GOLA: per la quale mentì, vivendo.

E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
70 E disse: «Tu cui colpa non condanna
E cui io vidi su in terra latina
Se troppa simiglianza non m' inganna,
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

---

65. il naso: che in vita ficcava ne' secreti altrui.

66. ma' che: se non che, più che; cfr. *Inf.* IV, 26. nt. — un' orecchia: non avendosi curato di aprirle entrambe per porgerne una anche ai consigli del dovere e della lealtà, ma avendone aperta soltanto una per dare ascolto a quanto gli consigliava il proprio interesse.

67. Restato: con quei *più di cento*, v. 52. Cfr. *Virg. Aen.* VI, 486. 487:

Nec vidisse semel satis est: juvat usque morari,
Et conferre gradum, et veniendi discere caussas.

68. innanzi agli altri: prima degli altri. — la canna: della gola; *aprì la canna* = parlò.

69. vermiglia: rossa di sangue, avendola forata.

70. non condanna: ripete le parole di Virgilio, v. 46.

71. terra latina: Italia. Cfr. *Inf.* XXVII, 26. nt.

72. troppa simiglianza: se pure tu non somigli troppo a persona che io vidi su in terra latina, senza esser poi tu quel desso. Cfr. *Virg. Eclog.* II, 27: *Si numquam fallat imago.*

73. Pier da Medicina: della famiglia de' Cattani di Medicina, terra nel Bolognese; seminò discordie tra' suoi concittadini, e specialmente tra Guido da Polenta Signor di Ravenna, e Malatestino Signor da Rimini. *Fuit valde maledicus. Postill. Cass.* «Questo Piero da Medicina fu uno grandissimo seminatore di scisma et di divisione, et fu al tempo dell' Auttore; et dicesi di lui ch' egli s' ingegnò di dividere tutti i Signori di Romagna, mettendogli in divisione et in scandoli; et ancora assai volte tra cittadini di Bologna. Il modo era questo: egli cavalcava per Romagna; et come quelli ch' era molto conosciuto, trovava per la via de' famigli di quelli Signori: addimandato da loro, dava al famiglio una lettera et dicea: *Porta questa a messer Malatesta a Rimino;* et nella lettera si contenea: *Guardatevi dall' usanza et dimestichezza di messer Guido da Ravenna, e del tale e tal altro Signore;* et poi soggiugnea: *Io verrò a voi, et dirovvi la cagione.* A mano a mano scrivea a messer Guido il simile; et per questo modo, o per simile, s' ingegnava di mettere scandalo dovunque egli potea; e benchè ne ricevesse vergogna assai volte, non se ne rimanea.» *An. Fior.* «Alla casa di Pietro molte volte andò l' autor nostro.» *Benv. Ramb.* «Homo morditor». *Petr. Dant.*

74. Se mai: nonostante le parole di Virgilio i dannati di questa bolgia sembrano ancor sempre dubitare se Dante ritorni al mondo sì o nò; perciò dice Maometto v. 56: *forse vedrai il sole;* e Pier da Medicina: *Se mai torni.* — dolce piano: la Lombardia, che dal distretto di Vercelli per ispazio di più di duecento miglia *dichina* (= si abbassa) sino a *Marcabò*, castello edificato sul territorio di Ravenna, presso alle foci del Po, distrutto da Ramberto Polentano nel 1308. Chiama la Lombardia *dolce piano*, e come sua patria e in paragone al tristo fondo della bolgia dov' egli adesso si ritrova.

76 E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello
Che, se l' antiveder quì non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
82 Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l' uno,

---

76. miglior: più nobili e più valorosi. — Fano: città sul mare Adriatico, distante nove miglia da Pesaro e trenta da Rimini.

77. Guido: Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano. Invitati da Malatestino, Signor di Rimini e fratello del marito di Francesca, a venire a parlamento con lui alla Cattolica, borgo sull' Adriatico tra Rimini e Pesaro, furono annegati dai marinai, per ordine di Malatestino. «Messer Guido da Fano ed Agnolello erano i maggiori uomini di Fano, onde messer Malatestino de' Malatesti, che era signore di Rimini, vennegli in pensiero d' essere signore di Fano: mostrandosi amico di questi messer Guido et Agnolello pensò, avendo tentato più volte: S' io uccido costoro che sono i maggiori, io ne sarò poi signore; et così gli avvenne. Scrisse loro ch' egli volea loro parlare, e ch' egliono venissono alla Cattolica, et egli sarebbe ivi, ch' è uno luogo in quel mezzo tra Rimini et Fano. Questi due, fidandosi, si missono in una barchetta per mare per venire alla Cattolica: messer Malatestino fece i suoi stare in quello mezzo con una altra barchetta; et come messer Malatestino avea loro comandato, presono messer Guido et Agnolo et gettarongli in mare; onde seguì che la parte che aveano in Fano, perdendo i loro capi, furono cacciati di Fano; onde ultimamente seguì che messer Malatesta ne fu signore.» *An. Fior.*

78. se l' antiveder: se il vedere innanzi le cose future quì nell' inferno non è vano (= falso) come suol essere su nel mondo. Cfr. *Inf.* X, 100 e seg. *Virg. Aen.* I, 392: *Ni frustra augurium vani docuere parentes.*

79. vasello: nave, naviglio, cfr. *Purg.* II, 41. Al.: *il corpo, vasello dell' anima;* Land. Vell. ecc. *città, patria*, Volpi. Ma i due furon gittati fuor del lor *naviglio*, cfr. v. 77 nt. e il verso citato del *Purg.* prova che *vasello* vuol dir *nave.*

80. mazzerati: mazzerare è gittare l' uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani ed i piedi et uno grande sasso al collo. *Buti.* — Cattolica: cfr. v. 77. nt.

81. fello: misleale, violento, iniquo, crudele. Questo tiranno è Malatestino, cfr. v. 77. nt. che secondo altri «tanto fu savio et ardito e da bene, quanto mai fosse uomo.» *Cron. Rim. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 896.

82. Tra: in tutto il Mediterraneo, di cui Cipri è l' isola più orientale, Majolica o Majorca la più occidentale.

83. fallo: misfatto. — Nettuno: il dio del mare, quì per il mare stesso.

84. pirati: corsari, o ladri di mare. — argolica: greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo. Ma nè pirati nè Greci commisero mai un misfatto così orribile.

85. quel: il detto Malatestino. *Di Siena* lo dice «il marito della famosa Francesca». Ma quest' ultimo era *Gianciotto.* «Misser Malatesta ebbe tre donne: de la prima nacque Malatestino dall' Occhio, perchè era manco di un occhio . . . . De la seconda nacque Gianne Sciancado *(il marito)*, e Paolo *(l' Amante di Francesca).* De la terza, che fu figliuola di Misser Righetto, nacque Pandolfo, il quale fu molto virtuoso. E da Paolo predetto discesero i conti da Ghiazolo.» *Cron. Rim. ap. Murat. Rer. It. Script.* Vol. XV, pag. 896. — pur: solamente. — con l' uno: occhio, non avendone che uno.

E tien la terra, che tal è quì meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.»
91 Ed io a lui: «Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.»
94 Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: «Questi è desso; e non favella:
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.»

---

86. terra: Rimini; cfr. *Inf.* V, 60. XXIX, 29. — tal: Curio, cfr. v. 102.

87. esser digiuno: vorrebbe non averla veduta, perchè vi commise il misfatto che lo condusse in questa bolgia.

88. Farà venirli: li indurrà a venire; cfr. v. 77 nt. — parlamento: colloquio.

89. Focara: monte altissimo appresso la Cattolica, onde venti terribili soglion levarsi. *Dan.*

90. Non farà ecc.: non avran bisogno di voti o preghiere a Dio che gli scampi dal vento di Focara, perchè saranno annegati prima che vi giungano. Passando presso Focara i naviganti si votavano e pregavano; si aveva persino un proverbio: *Custodiat te Deus a vento Focariensi!* «Ma quando l' uomo è morto, non gli è bisogno nè voto, nè priego a campare.» *Buti.* — preco: preghiera, cfr. *Parad.* XX, 53. Dal lat. *prex* i Provenzali fecero *prec*, e i nostri antichi *preco*, che non è voce usata in grazia della rima. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 87. nt. 6 e pag. 294. *Teor. dei Nomi*, pag. 146.

91. Dimostrami: fammi vedere. — dichiara: spiegami perchè costui non vorrebbe mai aver veduto Rimini.

92. porti su di te novella: come tu desideri, v. 73 e seg. La donna Veronese: *Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono. Bocc. Vita di Dante.*

93. colui: che è lì teco, v. 86. — veduta: di Rimini. — amara: dispiacevole e dolorosa. Chi è colui che non vorrebbe aver mai veduto la terra di Rimini?

96. non favella: perchè ha *la lingua tagliata nella strozza*, v. 101. In questo verso Pier da Medicina risponde alla prima dimanda di Dante: *Dimostrami*, nei tre versi seguenti alla seconda: *dichiara*, v. 91. Curio ha la lingua tagliata nella strozza, essendo essa stata *venale*; cfr. *Luc. Phars.* l. I, v. 269.

97. scacciato: esule da Roma; cfr. Luc. Phars. l. I, v. 278. 279:

Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes
Exsilium: tua nos faciet victoria cives.

sommerse: spense in Cesare ogni dubbio che tenevalo irresoluto a passare il Rubicone, fiume tra Ravenna e Rimini, ed incominciare la guerra civile.

98. il fornito: colui che è provvisto di tutto il necessario per condurre a fine una impresa.

99. danno: suo proprio. — sofferse: indugiò a por mano all' impresa; cfr. *Luc. Phars.* l. I, v. 280. 281:

Dum trepidant nullo firmatæ robore partes,
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.

100 Oh quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dir fu così ardito!
103 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
106 Gridò: «Ricordera' ti anche del Mosca,

Dino Comp. Intelligenza:

A Rimine giugnendo i cavalieri,
Dipinto v' è che fue di notte scura:
Trombette e corni sonavan sì fieri,
Che i Riminesi tremàr di paura.
Curio trebuno parlò primieri,
E disse: «Io son per te di Roma fuora:
Nostra franchigia è nella tua speranza:
Cavalca, Cesar, sanza dimoranza:
I tuoi nemici non avranno dura.»

100. sbigottito: per la vergogna che un uomo come lui, *audax, venali lingua* (*Luc. Phars.* I, 269), abbia ora la lingua mozza, sicchè un altro debba parlare per lui.
101. strozza: gorgozzule, canna della gola.
102. Curio: Curione, tribuno romano, prima fautore della parte di Pompeo, si lasciò guadagnare da Cesare per danari. *Non alius maiorem flagrantioremque, quam C. Curio trib. pl. subjecit facem: vir nobilis, eloquens, audax*, ecc. *Vellei. Paterc.* l. II, c. 46. Si recò da Roma a Ravenna onde informar Cesare dello stato delle cose a Roma, e ritornò a Roma (A°. 705 a. u. c.) con lettere di Cesare al Senato. Pubblicato il decreto del senato in cui Cesare era dichiarato nemico della Repubblica, qualora non licenziasse il suo esercito e sgombrasse la provincia, Curione fuggì cogli altri tribuni a Ravenna, ed esortò Cesare, secondo Lucano, a non indugiare. Ma la è questa poesia. Cesare aveva già passato il Rubicone quando Curio arrivò al suo campo. — a dir: Al. *a dicer.*
103. un: cfr. v. 106. — mozza: mozzata, troncata. Costui non s' è servito soltanto della lingua a seminar scandali, ma anche delle mani, spargendo sangue, e perciò le ha mozze.
104. moncherin: le braccia mutile delle mani. *Moncherino* nelle *Cento nov. ant.* Nov. 50. — aura: Al. aria.
105. il sangue: che usciva dai moncherini levati in alto. — sozza: lorda.
106. Ricordera' ti: ti ricorderai, cioè se torni su nel mondo, facendone menzione. — Mosca: de' Lamberti. «Negli anni di Cristo 1215, avendo uno messer Bondelmonte de Bondelmonti nobile cittadino di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch' era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch' egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: *io v' avea guardata questa mia figliuola;* la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diavoli* preso di lei, la promise e isposò a moglie, per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita: che di più casati di nobili si congiuraro insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *cosa fatta, capo ha;* cioè che fosse morto: e così fu fatto; che la mattina di Pasqua di Risurresso, si raunaro in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d' oltrarno il

Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta*,
Che fu il mal seme per la gente tosca.»
109 Ed io gli aggiunsi: «E morte di tua schiatta.»
Per ch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

---

detto messere Bondelmonte vestito nobilemente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov' era la 'nsegna di Marti, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze . . . . Per la morte del detto messere Bondelmonte tutti i legnaggi de' nobili et altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co' Bondelmonti che presero la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina.» *G. Vill.* l. V, c. 38 (cfr. *Dino Comp.* l. I. *Ric. Mal.* c. 99. *Macchiav. Ist. Fior.* l. II, c. 3. *Parad.* XVI, 140 e seg.).

107. capo ha: «cioè, ha fine da riparare; il che voleva dire: Uccidetelo, chè alla fine ogni cosa si raggiusta.» *Nannuc. Man. della lett.* Vol. II, pag. 18. nt. 15. «Uccidiánlo, e così al fatto sarà dato principio.» *Ammirat. Ist. Fior.* l. I. pag. 56. «Modo esortativo a consumare una impresa ordita, come dire: Facciasi, e poi tutto andrà bene.» *Fanfani, Vocab. it.* s. v. *capo*. Ci sembra che il Villani e il Malispini abbiano già spiegato il proverbio a sufficienza: *cioè che fosse morto.*

108. mal seme: «Di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l' amistà d' amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli ed omicidii e battaglie cittadine.» *Dino Comp.* l. I.

109. E morte: fu il tuo reo consiglio. I Lamberti furono cacciati da Firenze nel 1258. *G. Vill.* l. VI, c. 65. Nel 1266 furono i primi che cominciarono a levarsi contro i trentasei; *G. Vill.* l. VII, c. 14. Da quest' anno in poi essi scompariscono dalla storia e non vengon più menzionati dai cronisti. Da questa circostanza e dalle parole di Dante si può dedurre, che una delle conseguenze delle guerre civili di Firenze sia stata l' estinzione totale di quella famiglia, alla quale Mosca apparteneva.

110. Per ch' egli: per le quali mie parole da lui udite. — accumulando: al duolo della sua pena si aggiungeva il duolo della mala nuova recatagli dal Poeta. I dannati dell' Inferno dantesco non sono di natura tanto diabolica da non compiacersi che del male; essi desiderano il bene e la prosperità de' loro discendenti, cfr. *Inf.* X, 67 e seg. 83 e seg., sono ancor sempre affezionati a chi essi amarono nel mondo, cfr. *Inf.* XV, 55 e seg., amano ancor sempre la loro patria, cfr. *Inf.* XXVII, 26 e seg.; insomma essi hanno anche nell' Inferno i vizi e le virtù che ebbero nel mondo.

111. gío: gì, andò. La terza pers. sing. del perf. si chiuse anticamente in *o* in tutte le coniugazioni; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 176 e seg. — trista: mesta, dolente. — matta: fuor di sè pel dolore cagionatogli dalla mala nuova udita.

112 e seg. I commentatori spiegano: Vidi cosa tanto incredibile, che temerei di esser tenuto bugiardo narrandola, senza altra prova che la mia asserzione; ma che la cosa sia vera lo prova il testimonio della mia coscienza. Proprio degno di Dante invocare il testimonio della sua coscienza a prova della verità di una — finzione poetica! E non ha egli raccontato già cento e cento cose appena più credibili di quanto egli sta per raccontare, senza riferirsi alla sua coscienza? Va bene che nel c. XVI, v. 127

E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
115 Se non che coscienza mi assicura,
La buona, compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, ed ancor par ch' io il veggia,

---

e seg. egli giuri per le note della sua commedia, chè ciò è poetico. Ma l' invocare il testimonio della propria coscienza è un altro par di maniche. A noi come a noi ci sembra che Dante si sarebbe reso colpevole di una ridicolosaggine e di frivolità se avesse inteso d' invocare la coscienza in fede di ciò che egli narra. Vediamo un po'! Dante ha timore delle tre fiere, perchè esse rappresentano tre vizi, contro i quali anch' egli dovette combattere. Egli cade tramortito nel cerchio de' carnali, non sentendosi innocente di tal peccato. Ha paura all' entrata della città di Dite, perchè sa di aver dato retta alcun tempo a quel dubbio che mena alla miscredenza. Ma egli non teme mai all' aspetto di punizioni di peccati, de' quali egli si sente internamente libero, nè mai invoca la sua coscienza, quando narra cose incredibili. Il solenne invocare il testimonio della propria coscienza in questi verso deve però avere un motivo molto più serio e più profondo, che non quello di cattivar fede alle poetiche sue finzioni. Ed infatti, non avrebbero i suoi avversari potuto rinfacciargli aver egli quì fatto il proprio ritratto? O ci voleva forse molto onde fondare sui suoi scritti l' accusa, aver egli ribellati i figli alla loro madre? i figli della Chiesa ad essa Chiesa nel *De Monarchia*? i figli di Firenze alla loro patria in alcuna delle sue lettere? Dunque noi interpretiamo: Io vidi cosa che avrei paura soltanto di narrarla, nonchè di *provarla* di più, di farne nuova esperienza, di tornare a vederla, ma non ho paura nè tanto nè poco, chè la mia coscienza si sente pura, mi assicura da ogni timore e mi fa ardito a descrivere imperterrito la pena di un peccato che io so non aver mai commesso. Invoca adunque il testimonio della propria coscienza non per acquistar fede alla sua descrizione, sibbene per protestare che egli si sente del tutto innocente dei peccati puniti in questa bolgia, non avendo egli giammai voluto seminar scandali e dissensioni. Cui questa interpretazione non andasse a genio, — forse perchè nuova —, s' attenga alla vecchia, ma cerchi poi un qualche mezzo da lavar Dante dalla taccia di frivolità.

114. Senza più prova: senza esperimentarla ulteriormente. *Provare* per *esperimentare* Purg. XIX, 103. Par. XVII, 58. *Prova* non può quì avere il senso di *testimonianza*, chè il Poeta non ha e non reca altre testimonianze fuorchè la propria; *prova* vuol dir quì *esperimento*. — solo: avverbio = solamente di contarla.

115. mi assicura: essendo pura essa mi rende testimonianza che io non abbia a temer nulla di quelle pene che io vidi e che io descrivo, checchè ne dicano i miei nemici.

116. compagnia: non lo abbandona mai. — francheggia: fa (dichiara) libero dalla colpa e con ciò lo rende sicuro, franco, ardito. Quì: la mia coscienza, dichiarandomi libero da tali peccati, mi fa ardito a descriverne francamente la pena.

117. osbergo: cfr. *Horat. Ep.* l. I. Ep. I. v. 60. 61:

Hic murus aheneus esto:
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

118. certo: bisognerà concedere che questo *certo* sembra parlare in favore dell' antica interpretazione dei versi antecedenti. Ma *sembra* soltanto. Dante riprende quì il racconto interrotto dai v. 113—117. Avendo detto al v. 104 che l' aria era fosca, ed essendo quanto ei descrive cosa assai strana, egli aggiunge quel *certo* per indicare la realtà della cosa. Non gli *parve*, soltanto di vedere, ma vide *veramente*. Quì continua il parlar poetico.

Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E il capo tronco tenea per le chiome
Pésol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: «O me!»
124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due.
Com' esser può Quei sa che sì governa.
127 Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
130 Che furo: «Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi se alcuna è grande come questa.
133 E perchè tu di me novella porti
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli

---

119. sì come: nello stesso modo, colla medesima sicurezza come camminavano gli altri che avean la testa sul busto.

122. Pésol: pesolo, pendente, sospeso, penzolone.

123. quel: il capo tronco. Al. quei, riferito a *busto* v. 119. Ma il *busto* non avrà probabilmente nè mirato nè parlato, non avendo nè occhi nè lingua. — O me: oimè! Per cagion del metro la voce *me* si priva dell' accento.

124. lucerna: cogli occhi del capo il quale egli aveva in mano guidava i suoi proprii passi. *Tom.*

125. due: erano *due*, perchè il capo era diviso dal busto, cosicchè quel corpo constava di due parti; ma non eran nello stesso tempo che *uno*, perchè le due parti continuavano le loro funzioni come se fossero ancor sempre unite, e vivevano una sola e medesima vita. Due corpi divisi in un solo individuo, un individuo solo in due corpi divisi.

126. esser può: che la vita dell' individuo rimanga una, nonostante la divisione dell' un corpo in due. — Quei: Dio. — sì governa: punisce siffattamente. Cfr. *Inf.* XIX, 10 e seg.

127. diritto: appunto appiè del ponte, appunto sotto noi. — fue: fu.

128. tutta: riempitivo; cfr. *Bocc. Dec. G. X. nov.* 9: «il letto con tutto messer Torello fu tolto via.»

129. Per appressarne: levò la testa in alto affinchè le parole che da quella uscivano venissero a noi più da vicino e noi le potessimo così intender meglio. — sue: di colui ch' era *due in uno, e uno in due.*

130. furo: furono; sincope. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 455 e seg.

131. spirando: respirando, essendo ancor vivo. Cfr. *Inf.* XXIII, 88. *Purg.* V, 81. XIII, 132.

132. Vedi: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus. Lam. Jerem.* I, 12.

134. Bertram dal Bornio: nel *Vulg. Eloq.* l. II, c. 2. lo cita come uno dei principali poeti che cantarono le armi. Bertrando dal Bornio fu Visconte di Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna. «Buon cavaliere, buon guerriero, buon amante, buon trovatore; ben istruito nell' arte del bel dire, sapeva sopportare la buona e la malvagia fortuna.» (*Raynouard: Choix de Poësies Originales des Troubadours*, V, 76). Anche nelle sue poesie si mostra assai bellicoso. Derubò il fratello e ne ebbe guerra con Riccardo Cuor-di-Leone. Divenuto amico di Errico, fratello maggiore di Riccardo, lo istigò a ribellarsi da suo padre, Enrico II. Morto Errico nel 1183, Enrico II lo assediò nel castello di Altaforte e lo prese; ma avendogli Bertramo ricordato l' intima amicizia che lo avea legato a

Che diedi al re Giovanni mai conforti.

---

suo figlio Errico, Enrico II. gli perdonò e gli restituì il castello e dominio. Dopo ciò istigò i sudditi di Alfonso II d' Aragonia a ribellarsi, prese parte come guerriero e come trovatore alle guerre fra Riccardo Cuor-di-Leone e Filippo Augusto. Nella fine de' suoi giorni si rendè monaco Cisterciense. (Cfr. *Raynouard*, l. c. *Millot: Histoire litt. des Troubadours*, I, 210.)

135. GIOVANNI: moltissimo si è disputato sopra questo verso. (Va senza dire che anche quel tal Scarabelli vi ha messo il naso, ma costui non lo badiamo.) La gran maggioranza dei codici è per la lezione *Giovanni*, la storia per la lezione *giovane*, che dal Ginguenè in poi venne accettata da molti moderni. Enrico II re d' Inghilterra ebbe quattro figli, i quali tutti, l' uno più l' altro meno, furono ribelli al padre. Essi furono: Errico, chiamato dai Trovatori e dalle *Cento Nov. ant.* il *re giovane*, essendo stato coronato re durante la vita di suo padre; Riccardo Cuor-di-Leone, Conte di Guienne e di Poitou, che succedette a suo padre nel regno; Goffredo e Giovanni Senzaterra. Errico era il solo che nel tempo al quale allude il Poeta avesse il titolo di *re*, e nello stesso tempo il solo che avesse avuto relazioni intime con Bertrando dal Bornio. Di Errico parla Bertrando sovente nelle sue poesie, chiamandolo *lo Reys joves*; Errico fu colui al quale Bertrando diede i *mai conforti*, cioè i mali eccitamenti a ribellarsi a suo padre. Dunque *giovane* sarebbe la vera lezione. Ma 1°. i Codici hanno con poche eccezioni *Giovanni*. 2°. Non è men verisimile che la lezione *giovane* sia correzione di copisti che conoscevan la storia, che sia verisimile la lezione *Giovanni* esser corruzione di chi la ignorava. 3°. Tutti quanti i commentatori antichi, non eccettuatone un solo, lessero *Giovanni*; da ciò ne risulta che tutti i codici che essi conoscevano avevano Giovanni. 4°. Se alcuni chiamano quel principe una volta *Giovanni* e l' altra *il Giovane* o *Giovanni il giovane* (così l' *An. Fior.* e le *Chiose* ed. dal Selmi), ne risulta che i loro codici avevano *Giovanni*, e che d' altronde essi sapevano che quel principe si chiamava *il re giovane*, IGNORANDO TUTTAVIA che egli fosse Errico e non Giovanni. 5°. Se alcuni di questi antichi (*Ott.*, *Buti*, *Petr. Dant.*, falso *Bocc.* ecc.) parlano di un principe Giovanni figlio di Riccardo, ciò prova che essi ignoravano la storia sì, ma non che essi non abbiano saputo leggere i loro codici o ne abbiano corrotta la lezione. 6°. *Giovanni* chiama anche il Villani (l. V, c. 4) il principe che guerreggiò con suo padre, e se alcuni codici delle Croniche hanno *Giovane*, anche questa può esser correzione di chi conosceva la storia. 7°. Se tutti i Commentatori ignoravano i particolari della relativa storia, poteva ignorarli anche Dante. 8°. Se le *Cento Nov. ant.* conoscevano il vero nome del principe, non ne segue che Dante lo conoscesse anche lui. 9°. Se Dante nel *Vulg. Eloq.* cita Bertram dal Bornio, non ne segue che egli avesse letto tutte le di lui poesie, o che dovesse ricordarsi che Bertrando chiama il principe *lo Reys joves*. 10°. Se Dante sapeva che Bertrando *tenne Altaforte*, Inf. XXIX, 29., non ne segue che egli sapesse anche come si chiamasse colui al quale egli diede i *mai conforti*. 11°. La lezione *giovane* guasta il verso. — Non si tratta adunque di «falsificare la storia», come alcuno raglia, ma si tratta di stabilire qual sia qui la lezione genuina, di decidere se Dante abbia scritto *Giovanni* oppure *giovane*. Or se i canoni di critica scientifica valgono ancora qualche cosa, sarà pur giocoforza decidersi col Tommaseo, col Filalete, col Witte ed altri per la lezione *Giovanni*, QUANTUNQUE il principe cui Bertrando diede i *mai conforti* si chiamasse *Errico*, e non *Giovanni*. (Cfr. *Ginguenè: Hist. Litt. d'It.* Vol. II, p. 570. *H. C. Barlow: The Young King and Bertrand de Born*. Lond. 1862. *Contributions* ecc. pag. 153—157. *Blanc: Versuch*, I, pag. 251—254. che tutti e tre difendono la lezione *giovane*. Per la letteratura di questo verso cfr. *De Batines: Bibl. Dant.* Vol. I, pag. 365. 366. 733. *Ferrazzi: Manuale Dantesco*, Vol. IV, pag. 396 e seg. La tentazione di concordar Dante colla storia è troppo grande, e si comprende perciò facilmente che molti moderni preferiscono la lezione *giovane*, massime quelli che sono digiuni di studî di critica scientifica.)

136 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli;
Achitofel non fe' più d' Ansalone
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
142 Così s' osserva in me lo contrappasso.» —

---

136. feci: *Metia tot son senno en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh di Englaterra* (*Raynouard* l. c. V, 76). — in sè: l' uno contro l' altro.

137. Achitofel: consigliere di Davidde, re d' Israele; fautore della ribellione d' Absalone. Cfr. II. *Reg.* XV, 12 e seg. XVI, 15 e seg. XVII, 1 e seg. — Ansalone: Absalone, il figlio rebelle di Davidde; cfr. II. *Reg.* XIII—XVIII. Lo Scarabelli vuol che si scriva *Absalone.* Naturalmente! perchè oggigiorno si scrive così; e già s' intende che un par suo non sa che gli antichi dissero sempre *Ansalone* (cfr. *Witte: Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. I, pag. 328).

138. pungelli: consigli. Achitofel consigliò Absalone a violare le concubine del padre, e ad uccidere il padre. (Vedi i passi biblici citati nella nota antecedente.) Sentenza: Achitofel non seminò maggior discordia fra padre e figlio, di quella che seminai io.

139. partii: divisi. — giunte: unite così strettamente coi vincoli di natura.

140. Partito: diviso. — cerebro: con tutto il capo.

141. principio: la midolla spinale, nella quale Aristotele (come nei tempi moderni il celebre *Gall* e la sua scuola) poneva il principio del cervello.

142. lo contrappasso: la legge del taglione, che vuole che *tal sia punito qual fece*, dal lat. *contra pati. Animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro mano, pedem pro pede exiges.* Deut. XIX, 21. cfr. Exod. XXI, 24. Lev. XXIV, 20. Matth. V, 38. *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Matth. VII, 2. Secondo questa legge Dante distribuisce nel suo Inferno tutte le pene.

CANTO VENTESIMONONO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA NONA: SEMINATORI DI SCANDALI. CONTINUAZIONE. — GERI DEL BELLO. —

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA DECIMA: FALSATORI D' OGNI GENERE. — GRIFFOLINO D' AREZZO E CAPOCCHIO.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
4 Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge

---

1. MOLTA: cfr. Inf. XXVIII, 7—21. «Il più sovente con un canto si chiude una pena o un premio nel poema, e con l' altro altra materia incomincia: ma qui per dare rilievo alla memoria d' un suo congiunto, uomo di discordie e per esse morto, Dante lo discerne da altri uomini maggiormente famosi, e così fa vieppiù risaltare la propria equità, inflessibile eziandio verso le persone del suo sangue stesso.» *Tom.*

2. LE LUCI: gli occhi. — INEBRIATE: pregne di lagrime pel dolore che gli cagionava una tal vista. *Ebrietate et dolore repleberis: calice mœroris et tristitiæ.* Ezech. XXIII, 33. *Inebriabo te lacrima mea.* Isai. XVI, 9. I tormenti che egli ha dinanzi agli occhi gli ricordano le conseguenze degli scandali, cioè le discordie e guerre civili, delle quali egli stesso fu vittima, e ciò lo addolora sino alle lagrime. Inoltre l' aspetto che in questa bolgia gli si presenta, gli ricorda eziandío lo stato della sua patria, che era tale, da indurlo a piangere. «Oh misera! misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto.» *Conv.* tr. IV, c. 27.

4. CHE PUR GUATE: a che fine stai tu ancora guardando attentamente? Al. che cosa guardi? Ma i seguenti versi mostrano che Virgilio sapeva già *cosa* Dante guardasse. — GUATE: guati; non «in grazía della rima», chè *guate* è forma primitiva; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 58 e seg. Da *guatare* (prov. *gaitar, guaitar,* franc. ant. *gaiter, guatier, guetier*), guardare, mirare con attenzione; cfr. *Nannuc.* l. c. pag. 278—281.

5. SI SOFFOLGE: s' appoggia (dal lat. *suffulcire*); si ferma, s' affissa. Cfr. *Parad.* XXIII, 130. «La vista fermandosi nell' oggetto, pare che in esso s' appoggi, s' appunti.» *Tom.*

Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge.
10 E già la luna è sotto i nostri piedi.
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.»
13 — «Se tu avessi», rispos' io appresso,
«Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.»
16 Parte sen gía, — ed io retro gli andava —,

---

6. smozzicate: mutilate; cfr. *Inf.* XXVIII, 19. 103 e seg.
7. sì: così.
8. le credi: se tu credi poter osservare tutte queste triste ombre ad una ad una.
9. volge: gira, ha ventidue miglia di circuito.
10. sotto: ne' pleniluni, la luna a sera è sull' orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l' appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra. Ricordando adunque che la notte innanzi era stato plenilunio (cfr. *Inf.* XX, 127), e tenendo conto del ritardo che la luna dopo il suo pieno mette ogni giorno a tornare, si ha ch' era un' ora e 18[1] dopo il mezzodì (cfr. *Della Valle: Il senso geogr. astron.* ecc. pag. 20. 21. *Ponta: Orologio Dantesco. Op. su Dante,* Novi 1846. pag. 217. *Lanci: De' spiritali tre regni* ecc. Roma 1855. P. I pag. 24).
11. poco: il Poeta doveva fare il viaggio per l' Inferno in 24 ore; dovendo partirsi d' inferno la sera di questo giorno (cfr. *Inf.* XXXIV, 68. 69) non gli restavano più che circa 5 ore.
12. altro: altre cose più maravigliose e spaventevoli di quelle che tu vedi quì. — vedi: Al. *credi*, manifesto errore. «Sarebbe questo l' unico caso in cui facesse Dante tre rime con due parole di ugual senso; esempio bensì trovandosi, che facciale con una sola (*Parad.* XII, 71 e seg., XIV, 104 e seg.), ma con due parole non mai.» *Lomb.* (Cfr. *Blanc*, *Versuch*, etc. 1, pag. 256. 257. *Quattro Fiorent.* II, pag. 113).
13. appresso: dopo, in seguito a tali parole dettemi da Virgilio.
14. Atteso: fatto attenzione al motivo del mio guardare.
15. dimesso: permesso, concesso; lat. *dimittere*. Tu mi avresti forse concesso di soffermarmi più tempo.
16. Parte: mentre, intanto. Il duca intanto se ne andava, ed io gli teneva dietro facendo già la risposta. *Parte*, avv. di tempo, per *mentre che*, *intanto che*, è frequentissimo negli antichi, cfr. *Purg.* XXI, 19. *Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo;* Bocc. Dec. G. VIII, Nov. 7. Altri esempi nel *Voc. Crusc.* Vive ancora oggigiorno in Toscana; cfr. *Fanfani: Voc. dell' uso tosc.* pag. 677. 678. *Le sieggh in costì nello scrittojo, parte ch' i' vo per ippadrone.* Fanfani: Diporti filol. 2ª. ediz[e]. Fir. 1870. pag. 184. Ma le son cose queste che un buacciólo come lo Scarabelli non le sa. Costui raglia a questo verso: «Ma che s' intende? Parte di che? Non è che Virgilio che se ne va»; ed in conseguenza guasta il verso, scrivendo: *Partiasen già!* E sia questo uno fra la migliaia di esempi che mostrano la costui incredibile ignoranza. In verità non si sa di cosa stupire maggiormente: se della ignoranza, oppure della sfacciataggine di questo frannonnolaccio, che, fornito di cognizioni linguistiche come si vede ch' egli è, ha nondimeno l' impudenza di farla da dottore agli altri. Il Fanfani (*Diporti filol.* l. c.) invita tali ignorantoni, che non conoscono nemmeno il valore dell' avverbio *parte*, ad andare in Toscana «a sentirlo tutto giorno in bocca a nostri contadini, ed anche a gente di città.» Per altro lo Scarabelli non ha più bisogno di andar in Toscana ad imparare cosa significhi *parte,* perchè il *Witte* glielo ha detto

Lo duca, già facendo la risposta
E soggiungendo: «Dentro a quella cava
19 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che là giù cotanto costa.»
22 Allor disse il maestro: «Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
25 Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito
Ed udil nominar Geri del Bello.

(*Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Vol. I, pag. 328. 329). Ma che si può mai attendersi da un uomo che ignora persino cose così ovvíe? Andate adesso e sciupate il vostro tempo leggendo gli scarabocchi di un tal librismerda!

18. SOGGIUNGENDO: io gli andava dietro facendo la risposta e soggiungendo. — CAVA: fossa, bolgia.

19. A POSTA: appostati (cfr. il *si suffolge* nel v. 5), affissati.

20. DEL MIO SANGUE: mio consanguineo, della mia parentela.

21. LA COLPA: del seminar scandali, discordie, scismi. — LAGGIÙ: nella nona bolgia, o *cava, dov' io teneva gli occhi sì a posta.* — COTANTO COSTA: si paga con tanta pena, è punita sì severamente.

22. NON SI FRANGA: la tua attenzione non sia da ora innanzi distratta dal pensare a lui. *Frangere* ha quì il valore di *rifrangere, riflettere.* Al raggio della luce, che si riflette sovra gli oggetti, si paragona il pensiero. La sentenza è dunque: Il tuo pensiero non si rifletta da quind' innanzi sovra lui, cioè: non pensar più a lui. Che *frangere* abbia quì tal valore lo prova la frase *da quì innanzi* nel verso seguente. Al. *non si commuova, non s' impietosisca.*

23. SOVR' ELLO: lat. *super illo. Ello* (prov. *elh*) per *egli* disse Dante e dissero altri. E nei casi obliqui: *sovr' ello* per *sovra lui, da ello* per *da lui, con ello* ecc.; tutte forme derivate dal lat. *ille.*

26. MOSTRARTI: agli altri spiriti suoi compagni di pena. — COL DITO: scotendolo; cfr. v. 31 e seg.

27. UDIL: lo udii. — NOMINAR: dai suoi compagni. — GERI DEL BELLO: Geri, figlio di Bello. Quest' ultimo fu fratello di Belliucione, nonno di Dante (Cfr. *Pelli: Memorie*, 2a. edizc. pag. 33. *Passerini: Della famiglia di Dante*, nel Vol. *Dante e il suo secolo*, pag. 60. *Fraticelli: Vita di Dante*, pag. 40. *A. v. Reumont: Dante's Familie*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellsch.* Vol. II, pag. 335). «Questo Geri del Bello fu consorto dell' Auttore . . . Dicesi di lui ch' egli si dilettò sempre di mettere scandolo fra uomo et uomo; onde, avendo seminato molta zizzania fra una famiglia che si chiamavono i Gemini, costoro un dì 'l giunsono et dierongli molte mazzate. Geri del Bello, ch' era sdegnoso, giunse un dì a uno di loro sconosciuto, copertosi il viso con una maschera o con altro; et trovò questo suo nemico in sull' uscio; disse: *Messer, guardatevi dall' arme, ecco la famiglia.* Questo si tira indietro nell' androne suo et getta l' arme; et essendo questi senza arme, Geri gli uscì addosso et diegli più coltellate. Avvenne che delle fedite fu Geri condennato: ebbe bando; et un dì, essendo sconosciuto in Fucecchio, uno di questi Gemini v' era podestà; di che uno nipote del podestà, che avea nome Geremia, andando col cavaliere alla cerca, trovò costui et conobbelo; fa vista di volere cercarlo, et infine gli diede d' uno coltello et uccisello; et di questo mai nè l' Auttore nè altri ne feciono vendetta.» *An. Fior.* «Fu molto scismatico, et per tal vizio fu ucciso da uno de' Sacchetti, nè se ne fe vendetta, se non dopo trenta anni, (dalla sua uccisione? o dall' epoca della visione di Dante? In ogni caso prima del 1330; e l' *An. Fior.* non ne sa nulla

28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fù partito.» —
31 — «O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor», diss' io,
«Per alcun che dell' onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; ond' ei sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.»
37 Così parlammo insino al loco primo

---

scriveva egli forse prima del 1330?) et allora un figliuolo di Messer Cione uccise uno de Sacchetti su la porta della casa sua.» *Land.* Il confronto di questi due racconti fa nascer dubbi se il *Land.* sia qui degno di fede. L' uccisione del Sacchetti somiglia un po' troppo alle coltellate che il Gemini s' ebbe da Geri.

28. IMPEDITO: eri tutto intento alla vista e alle parole di Bertrando dal Bornio, e ciò t' impediva di badare ad altro.

29. COLUI: cfr. Inf. XXVIII, 134 nt. — TENNE: signoreggiò, governò; cfr. *Inf.* V, 60. XXVIII, 86.

30. IN LÀ: verso il ponticello appiè del quale Geri era. — SI: sino. «Sì fu: sino che non fu. È modo famigliare al Boccaccio e a Dante.» *Fanf.* note al *Dec.* G. II, n. 1. — FU PARTITO: *colui che già tenne Altaforte*, cioè Bertrando dal Bornio. Altri riferiscono *sì fu partito* a Geri; ma 1°. quest' ultimo non sembra essersi fermato nè poco nè molto; 2°. Dante non guardò in là sino che *Bertrando* non fu partito.

31 e seg. Vedi la nota al v. 27.

33. PER: da alcuno, che, come parente, sia partecipe dell' ingiuria. — *Propinquus occisi, homicidam interficiet: statim ut apprehendit eum, interficiet. Si per odium quis hominem impulerit, vel jecerit quidpiam in eum per insidias; aut cum esset inimicus, manu percusserit, et ille mortuus fuerit: percussor homicidii reus erit. Cognatus occisi statim ut invenerit eum, jugulabit.* Num. XXXV, 19-21, vedi pure i versetti segg. Cfr. II Reg. XIV, 5 e segg. Anche appo i Greci i parenti avevano il diritto ed il dovere di prender vendetta; cfr. *Paus. Græc. descript.* l. V, c. 1. Hom. Ilias IX, 628 e segg. XVIII, 498 e segg., *Demost. orat. adv. Aristocr.*, *Plat. De Leg.* l. IX. ecc. Così pure ai tempi di Dante la vendetta privata era non solo un diritto legale, ma anche un dovere d' onore per tutti i consanguinei dell' offeso. *Lenta, o ratta, Sia la vendetta fatta.* Così *Brun. Lat. Tesoret.* c. 18.

34. DISDEGNOSO: avente a vile e sdegnato contro chi trascura il dovere d' onore della famiglia; cfr. v. 26. — SEN GÍO: sen gì, se ne andò.

35. COM' IO STIMO: come credo; *io* è qui bissillabo, come spesso ne' poeti antichi. Al. *com' io estimo.*

36. IN CIÒ: ciò facendo, cioè andandosene disdegnoso senza parlarmi. — E': ei, egli. Al. *m' hae fatto*, e *m' ha fatto elli.* — PIO: pietoso, compassionevole. Mi ha mosso a maggior compassione il saperlo crucciato per non esser ancor vendicato dai suoi consanguinei. Il *Lomb.*: «Pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolge.» Ma buon Dio! che colpa ne ha Dante se nacque nel secolo decimoterzo? O peccava egli forse nel partecipare ai pregiudizi del suo tempo? Tanto più che quel pregiudizio si fondava sopra sentenze Scritturali! Cfr. nt. al v. 33. Noi deploriamo un tal uso, eppure ne abbiamo sino al giorno d' oggi di quelli che non son men tristi e un po' più ridicoli. Che diranno p. es. i nostri posteri del nostro duello? Del resto da questi versi non deriva la conseguenza, che Dante nudrisse in sè spirito di vendetta. Anzi, le parole che egli fa dire a Virgilio, v. 22 e seg., mostrano che egli non pensava a vendetta alcuna.

37. INSINO: insino al primo luogo ove dallo scoglio, se vi fosse più lume, si potrebbe vedere intieramente sino al fondo l' altra bolgia, la decima, l' ultima. *Greg.*

Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora, se degli spedagli
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,

---

38. DELLO SCOGLIO: dallo scoglio. *Dello* per *dallo*, modo usitatissimo nella lingua. — MOSTRA: mostrerebbe.

39. TUTTO AD IMO: totalmente insino al fondo.

40. CHIOSTRA: chiostro, chiusura, carcere; dal. lat. *claustrum*, o *clostrum*. Il *Tom.*: «Allusione forse maligna.» *Forse*, e forse anche nò. Se il Poeta paragona la bolgia a un monastero, questa a noi non sembra malignità. Altrove egli paragona anche il Paradiso a un chiostro, *Purg.* XXVI, 128.

41. CONVERSI: abitanti. *Conversi* sono i Frati laici; così chiama Dante gli abitanti di questa bolgia, avendo chiamato *chiostra* la bolgia. Al. *conversi* = trasmutati. Ma i *trasmutati* Dante li ha veduti altrove, non qui; gli abitanti dell' ultima bolgia non sono *trasmutati*, ma hanno ancor sempre la loro forma umana.

42. PARERE: apparire, mostrarsi.

43. SAETTARON ME: mi punsero le orecchie. Al. *mi punsero il cuore di pietà;* ma questo lo dice nel verso seguente. — DIVERSI: secondo la diversità de' morbi e delle malattie che tormentavano i dannati dell' ultima bolgia.

44. FERRATI: pungenti il cuore a pietà. «Bel concetto! *ferrati*, vale, che in luogo di punta la qual suol essere di ferro, avevano la pietà.» *Ces.* Anche il *Biag.* chiama questo modo di dire: «bel modo figurato». Ma noi, che, quantunque siamo caldi ammiratori di Dante, non abbiamo però fatto voto di innalzare al cielo proprio tutto quanto uscì dalla sua penna, non possiamo non trovare questa metafora espressiva sì, ma un po' duretta. Il *Tom.*: «A tempi guerrieri del Poeta, traslati molti eran tolti da imagini di guerra.»

45. COPERSI: mi turai le orecchie per non udire quei lamenti che m' avrebbero commosso a troppa pietà. Già nella quarta bolgia Virgilio aveva ripreso Dante per aver mostrato compassione de' dannati. Cfr. *Inf.* XX, 27 e seg.

46. DOLOR: duolo, lamento; la causa per l' effetto. Il dolore cagiona i lamenti, i lamenti trafiggono il cuore. Cfr. Inf. VIII, 65. — FORA: sarebbe. *Fore, fora, foria, forano*, dal lat. *forem, fores, foret* ecc. per *essem, esses, esset* ecc. usarono gli antichi anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 475 e seg. (Nel provenz. *fora, foras, forat* ecc. franc. ant. *fura*; «melz ti *fura* non fusses naz», *La passion du Christ*, str. 38.) Costruzione: *Il dolore era quivi tale, quale sarebbe se tutti i mali degli spedagli di Valdichiana, di Maremma e di Sardigna, tra il luglio ed il settembre, fossero uniti insieme in una fossa.* Paragone che ricorda quello del canto antecedente v. 7—21.

47. VALDICHIANA: paese di Toscana, tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, dove le acque della Chiana, fiume che sbocca diviso nella Paglia e nel Tevere, formano paludi che rendono malsana la valle. «Modernamente per bonificar la contrada fu aperto un canale che conduce le acque della valle nell' Arno.» *Blanc.* — TRA IL LUGLIO: in estate, nel qual tempo l' aere è più insalubre, e le malattie più infieriscono in quei luoghi.

E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
55 Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator' che quì registra.

---

48. **Maremma**: tratto di paese tra Pisa e Siena lungo il mare, cfr. *Inf.* XXV, 19. *Purg.* V, 134. Ai tempi di Dante questo paese era quasi spopolato in causa de' miasmi che vi si respirano. Il paese è composto di vasti e paludosi terreni, il che rende l' aria molto insalubre. Inoltre influisce molto a rendervi ammalati gli abitanti anche l' acqua pessima che vi si beve, essendo essa d' ordinario solforosa e salmastra, e scaturendo da molte fonti tiepida anche in tempo d' inverno. Cfr. *Loria: L' Italia nella Div. Com.* pag. 256. 257. *Lo stesso*, 2ª. ediz^e^. Fir. 1872. pag. 434—436. — **Sardigna**: l' isola di Sardegna. «Sardigna è isola molto inferma, come sa ciascuno che v' è stato.» *Buti.* Secondo *G. Brambilla (Spoglio filol.* s. v. *Vergogna)* questa Sardigna sarebbe «un luogo dell' antico e famigerato Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, costituito a curarvi specialmente gl' infetti di sozze e fetide piaghe; e chiamato pure Sardigna, con allusione all' isola nel mar Tirreno, famosa per la cattiva aria che vi signoreggia.» Quest' ultima osservazione contiene la confutazione della ipotesi.

49. **in una fossa**: come le anime quì nella bolgia. — **insembre**: insieme. Dal prov. *ensemble* gli antichi fecero *insembre* e *insembra.* Anche fuor di rima *Gallo Pisano* (*Canz.* ap. *Nannuc. Man.* Vol. I. pag. 188):

Viviamo insembre sensa partimento.

51. **uscir**: Al. *venir*, lezione di moltissimi codd. *Uscir* ci sembra corrisponder meglio a *usciva* del verso antecedente. — **delle**: Al. *dalle.* — **membre**: membra. Gl' ignoranti ripetono anche quì quel loro eterno *in grazia della rima;* come se Dante non usasse pure *frutte* fuor di rima (*Inf.* XXXIII, 119), e come se *membre* non avessero detto gli antichi anche in prosa. Vedine esempi presso *Nannuc. Teor. dei nomi*, 342. 762.

52. **l' ultima riva**: i diversi argini che cingono le dieci bolge sono le rive *del lungo scoglio*; questa quì è *l' ultima*, come quella che confina col *profondo pozzo*, Inf. XVIII, 5, ove lo scoglio finisce.

53. **lungo scoglio**: cfr. *Inf.* XXIII, 134 e seg. — **pur**: sempre da man sinistra, cfr. Inf. XVII, 31. nt.

54. **più viva**: più chiara, per la maggior vicinanza, = vidi più chiaro.

55. **la ministra**: la giustizia infallibile, ministra di Dio.

56. **alto Sire**: Dio. *Sire* = Signore; cfr. *Purg.* XV, 112. XIX, 125. *Parad.* XIII, 54. XXIX, 28. — **infallibil**: non può venir ingannata nè errare, perchè vede e conosce tutto, eziandío gli intimi pensieri del cuore; non si lascia corrompere, non ha riguardo alla persona, come fa purtroppe volte la giustizia umana

57. **falsator**: coloro che falsificano le cose a danno del prossimo, facendole apparire altro di quello che sono. Falsificatori dei metalli, o Alchimisti; falsificatori della moneta; falsificatori della persona, e da ultimo falsificatori della parola. — **quì**: in questo mondo. — **registra**: gli scrive, per punirli poi nell' altro. *Judicium sedit, et libri aperti sunt.* Dan. VII, 10. *Et vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt.* Apocal. XX, 12.

58 Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer si pien di malizia,
61 Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristorâr di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle

---

58. **Non credo**: Non credo che a vedere in Egina il popol tutto infermo — — — fosse maggior tristizia, ch' era a vedere per quella oscura valle languir gli spirti ecc.

59. **Egina**: isoletta della Grecia, prossima ad Atene. Vedi la bellissima descrizione della peste alla quale il Poeta quì allude *Ovid. Metam.* l. VII, v. 523—660. Giunone, irata che Egina fosse giaciuta con Giove, mandò la peste nell' isola, per cui morirono prima gli animali e poi gli uomini. Eaco re d' Egina, ch' era rimaso vivo, pregò Giove sotto una quercia di ridonare all' isola tanti abitanti, quante formiche egli vedeva a' suoi piedi. La notte seguente vide la quercia in sogno e le formiche trasmutarsi in uomini. Svegliatosi trovò il paese ripieno di nuovi abitanti cui Eaco diede il nome di Mirmidoni, dalla loro origine.

60. **L' aer**: *Ovid. Met.* l. VII, 528. 529:

Principio cœlum spissa caligine terras
Pressit, et ignavos inclusit nubibus æstus.

malizia: malignità, corruzione. *Vitiantur odoribus auræ.* Ovid. l. c. v. 548.

61. **animali**: *Ovid.* l. c. 536 e seg.

Strage canum primo volucrumque oviumque boumque
Inque feris subiti deprensa potentia morbi.

vermo: dei vermi Ovidio non fa menzione.

62. **Cascaron**: morti. — **genti**: *Ovid.* l. c. 552 e seg.

Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magnæ dominatur mœnibus urbis.

antiche: anche Ovidio le dice antiche, e chiama recenti le novellamente create; l. c. 652. 653:

Vota Jovi solvo, populisque recentibus urbem
Partior et vacuos priscis cultoribus agros.

63. **hanno per fermo**: tengono per cosa certa.

64. **ristorâr**: rinacquero, si rinnovarono. — **seme**: le formiche furono il seme da cui ebbero origine i recenti uomini. *Ovid.* l. c. 654 e seg.

Myrmidonasque voco, nec origine nomina fraudo.
Corpora vidisti. Mores quos ante gerebant,
Nunc quoque habent, parcum genus est patiensque laborum,
Quæsitique tenax, et quod quæsita reservet.

66. **Languir**: *Omnia languor habet.* Ovid. l. c. 547. — **biche**: bica è mucchio di covoni di grano; quì per sim. *mucchi.* Cfr. *Ovid.* l. c. 584 e seg.

Quo se cunque acies oculorum flexerat, illic
Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis
Poma cadunt ramis agitatæque ilice glandes.

67. **Qual**: Alchimisti. La loro pena è la conseguenza naturale della loro arte. «Gli Alchimisti per troppo trattare il mercurio e sostanze simili, al dire d' Avicenna e d' altri, diventavano paralitici.» *Tom.* «Il ce-

L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati.
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia:
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.

---

lebre Ramazzini, nella sua *Diatriba de morbis artificum*, in comprovazione dei molti mali, cui asserisce soggetti gli alchimisti, racconta il seguente esempio: *Carolum Lancillotum chymicum nostratem satis celebrem ego novi tremulum, lippum, edentulum, anelosum, putidum, ac solo viso medicamentis suis, cosmeticis præsertim, quæ venditabat, nomen et famam detrahentem.*» — sovra il ventre: *Dura in terra ponunt præcordia.* Ovid. l. c. 559.

69. Si trasmutava: da luogo a luogo, si movea. Al. *si tramutava. Corpora devolvunt in humum.* Ovid. l. c. 574. «Vanno carponi, a significare l' anima e il corpo loro curvi alla terra e alle sostanze tra sordide e velenose, tra polverulente e pesanti, che in essa s' ascondono.» *Tom.*

70. senza sermone: taciti, senza parlare.

72. levar: non potevano reggersi ritti.

73. a sè: appoggiati l' uno all' altro; fianco a fianco, o schiena contro schiena.

74. tegghia: teglia, vaso di cucina. «La similitudine delle teglie, che rammenta quella delle caldaje dove i cuochi tuffano con gli uncini la carne (*Inf.* XXI, 55 e seg.), è degna del luogo; e pare che accenni ai fornelli ed al fuoco degli alchimisti.» *Tom.*

75. schianze: croste.

76. stregghia: striglia, lo strumento col quale si ripuliscono i cavalli. Menare stregghia: strigliare.

77. ragazzo: garzone, servo, mozzo di stalla. — dal signorso: dal suo signore. I possessivi *mio*, *mia; tuo*, *tua; suo*, *sua;* si abbreviarono anticamente in *mo*, *ma: to*, *ta; so*, *sa;* e così abbreviati si usarono a mo' d' affissi co' nomi di parentela, come *padremo*, *maritoto*, *mammata*, *suorsa*, ecc. *Signore* segue la stessa regola, che è straniera alle altre lingue romanze. Cfr. *Diez: Gram. der rom. Sprachen*, 3a. ediz. Vol. II, pag. 90. *Blanc*, *Gram. der ital. Sprache*, pag. 278 e seg.

78. vegghia: veglia; ha voglia di dormire, e fa però colla striglia più spesse le tirate, affrettandosi di fornire il suo servigio e andarsi a dormire. In sentenza: Servo aspettato dal padron suo, o che voglia ir presto a letto non mena la striglia così lesto, come costoro menavano le mani per grattarsi.

79. ciascun: dei due menzionati al v. 73. — morso: «quasi i *denti dell' unghie*, cioè l' acuta e trinciante loro punta.» *Lomb.* Usano le unghie dove i cani adoprerebbero i denti.

81. pizzicor: prudore. Il *Tom.*: La scabbia che li rode, significa l' adoprarsi che fecero in cose che non li potevano soddisfare mai. *S. Tom. Som.* 1, 2, 102: *Per il prudore morboso disegnasi l' avarizia.* — non ha: non ha rimedio maggiore nè migliore, che di esser graffiato a quel modo.

82 E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scárdova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
85 — «O tu che con le dita ti dismaglie»,
Cominciò il duca mio a un di loro,
«E che fai d' esse talvolta tenaglie,
88 Dinne se alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.»
91 — «Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambedue», rispose l' un piangendo;
«Ma tu chi se', che di noi dimandasti?»
94 E il duca disse: «Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E si mostrar l' inferno a lui intendo.»
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo,

82. **E sì**: le unghie traevan giù le scabbiose croste nel modo medesimo che il coltello trae le squame di scardova o di altro pesce. — SCABBIA: *Horat. Ep.* l. I. ep. 12. v. 12 e seg.:

Miramur, si Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox:
Quum tu inter scabiem tantam et contagia lucri,
Nil parvum sapias et adhuc sublimia cures?

83. COME COLTEL: sc. trae giù. — SCARDOVA: pesce d' acqua dolce con molte scaglie, per levar le quali si adopera il coltello. *Linn.*: *Cyprinus latus.*

84. L' ABBIA: le scaglie, più larghe del pesce detto scardova.

85. DISMAGLIE: ti scrosti; disfai le maglie della crosta, o, forse, della tua pelle. Da *dismagliare* = disunire, disfar le maglie. «*Dismaglie* per *dismagli* a cagion della rima.» *Lomb.* Non a cagion della rima, ma perchè gli antichi alla seconda persona del presente indicativo usarono la desinenza in *e* in tutte le coniugazioni. Esempi a dovizie presso *Nannuc. Anal. crit.* pag. 62—68.

86. A UN: dei due accennati al v. 73.

87. FAI — TENAGLIE: adopri le dita a mo' di tenaglie traendo giù la scabbia.

88. LATINO: italiano. Cfr. *Inf.* XXII, 65. XXVII, 27. 33.

89. QUINC' ENTRO: dentro la bolgia. I Poeti sono sullo scoglio. — SE: particola deprecativa, equivalente al *sic* o *utinam* de' Latini. — BASTI: duri, ti serva eternamente senza spuntarsi mai.

90. LAVORO: del graffiarti, dismagliarti. La deprecazione sembra un po' comica e beffarda, ma è nondimeno proporzionata a quella razza di gente, cui Virgilio parla. Bene il *Lomb.*: «Non potendo que' dannati sperare altro soccorso all' insoffribile prurito, che quello dell' unghie, non poteva certamente se non grata riuscir loro preghiera cotale.»

91. SEM: semo, siamo. *Semo* desinenza primitiva e regolare da *sere*; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 437. Nel provenz. *sem* e *em.* — Noi, che tu vedi quì sì guasti, siamo ambedue Latini; cioè Italiani.

92. PIANGENDO: al solito dolore s' è aggiunto quello di ricordarsi della loro vita terrestre; *Inf.* V, 121.

97. DI BALZO IN BALZO: di cerchio in cerchio, e di ripa in ripa. *Buti.*

97. RUPPE: per ispavento e stupore che un *vivo* sia lì a mirarli. — COMUN: vicendevole. — RINCALZO: appoggio. Stavano appoggiati l' uno all' altro, v. 73. adesso si scostano per movimento prodotto dalla forte maraviglia.

E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: «Di' a lor ciò che tu vuoli.»
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
103 «Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
106 Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.»
109 — «Io fui d' Arezzo; ed Albero da Siena»,

---

98. tremando: per esser cessato il reciproco appoggio, e spaventati di esser riconosciuti da un vivo in tanto *sconcia e fastidiosa pena*, cfr. v. 107. 108. In questo tremare non si può non ravvisare lo spavento dei falsificatori di monete all' atto di vedersi scoperti.

99. altri: spiriti di quella bolgia. — l' udiron: ciò che Virgilio disse. — di rimbalzo: per ripercussione, indirettamente, le parole di Virgilio non essendo state indirizzate a loro.

100. s' accolse: attese con tutto l' animo a me; sin qui avea atteso anche ai due spiriti a cui parlava. *Al.* s' accostò tutto verso me.

101. vuoli: vuoi. *Vuoli* anticamente anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 759 e seg.

102. volse: volle; da *vogliere*. *Volsi*, *volse*, *volsero*, desinenze comunissime tra' Toscani; cfr. *Nannuc.* l. c. pag. 770.

103. se: partic. deprecativa, come nel v. 89 e 105. — imboli: involi; per lo scambio del *v* nel *b*. Così *Gianni Alfani* (ap. *Nannuc. Man. de Lett.* 2ª. ediz^e^. Vol. I. pag. 305):

Ed hai veduta quella che m' imbola
La vita, star pur dura.

Sentenza: Così la vostra memoria non si cancelli dalle umane menti ecc. La deprecazione di Virgilio *morto* si riferisce al mondo di là, v. 89 e seg.; quella di Dante *vivo* concerne il mondo di quà.

104. Nel primo mondo: in terra, dove l' uomo vive la sua prima vita, per andar poi nell' *altro*, o secondo mondo.

105. sotto molti soli: per molti anni; cfr. *Inf.* VI, 68.

106. di che genti: di quale tra i diversi popoli *latini*, v. 91.

107. sconcia: brutta, schifosa, e corrisponde alla lebbra di cui erano coloro ricoperti; *fastidiosa* = molesta, corrisponde al prurito che i medesimi soffrivano. *Lomb.*

108. spaventi: non vi renda timidi. Ne avrebbero ben avuto d' onde, visto l' avvilimento nel quale erano. La vergogna avrebbe potuto ritenerli di palesarsi, perciò Dante procura d' incuorarli.

109. Io fui d' Arezzo: Questo d' Arezzo fu grande alchimista, e molto falsò le monete. *An. ed. Selmi.* Fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino; sapea e adoperava quella parte d' alchimia che è appellata sofistica, ma facealo sì secretamente che non era saputo per alcuna persona. *Lan.* Essendo grande alchimista, pensò d' andare dove meglio questa sua mercatanzia si spacciasse; et non sappiendo veruno luogo migliore, se n' andò a Siena: ivi fra gli altri trovò uno giovane sanese ch' ebbe nome Albero, figliuolo del vescovo di Siena; questo Albero, come sciocco et volonteroso s' accostò al maestro Griffolino; e 'l maestro, per trarre da lui, una sera essendo a tavola disse: *Vedi, Albero, e' sono poche cose ch' io non sappia fare: s' io volessi, io t' insegnerei volare; et s' egli ha in Siena veruna donna a cui tu voglia bene, poterai intrare in casa per le finestre volando.* A costui entrò il pizzicore: dona

Rispose l' un, «mi fe' mettere al foco;
Ma quel perch' io morii quì non mi mena.
112 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei che avea vaghezza e senno poco,
115 Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
118 Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usai
Dannò Minós a cui fallar non lece.»
121 Ed io dissi al poeta: «Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.»
124 Onde l' altro lebbroso che m' intese

---

al maestro molte volte; et nell' ultimo il richiese ch' egli gl' insegnasse volare. Griffolino, quando nol potè più tenere a parole, gli disse un dì: *Se' tu si sciocco come tu ti mostri? pensi tu ch' io ti possa insegnare volare? questo non si può fare.* Albero pure infestando, et questi contradicendo che fare non si potea, partissi questo sciocco et disse la novella al vescovo; il vescovo che avea da potere procedere sopra gli eretici, fecelo pigliare, et fecegli formare uno processo addosso, et fecelo ardere. *An. Fior.* Così raccontano sù per giù anche il *Lan.*, l' *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Postill. Cass.*, il *falso Bocc.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Barg.*, *Land.*, *Dan.*, ecc. L' *Anon. ed. Selmi* dice che Albero accusò Griffolino «a l' inquisitore de' Paterini di certi peccati contro a Fede.» — ALBERO: al. *Alberto.*

110. METTERE AL FOCO: ardere.

111. QUEL: non sono dannato per quella colpa che mi fu imputata, e per la quale fui arso, ma per altra.

112. A GIOCO: per ischerzo.

114. VAGHEZZA: curiosità di cose nuove. Il *Tom.*: *Vaghezza* = voglia vana. Ma che *aver vaghezza* ed *esser vago* non significhi *voler vanamente* lo prova il passo *Inf.* VIII, 52. «Dicesi che quello Alberto era molto vago di cotali truffe, e avevavi consumato del suo, e però avea poco senno.» *Ott.*

115. MOSTRASSI L' ARTE: gl' insegnassi a volare.

116. DEDALO: fuggì dal labirinto di Creta volando per l' aere con ali fabbricate da sè stesso; Cfr. *Inf.* XVII, 109 e seg. nt. Sentenza: Mi fece ardere soltanto perchè nol feci volare.

117. A TAL: da tale. — CHE L' AVEA: dal vescovo di Siena che si tenea Albero in luogo di figliuolo. Dante non dice che Albero fosse veramente figlio del vescovo, ben lo dicono i commentatori antichi. Cfr. v. 109. nt. Il *Lan.*: figliuolo *secreto* del vescovo di Siena. Cfr. *Acquarone: Dante in Siena.* Siena 1865.

120. FALLAR NON LECE: che non può fallare, essendo giudice deputato dalla Divina giustizia. «Aggiunto in contrapposto del fallo del Vescovo Sanese e dei di lui giudici in credere e condannar Griffolino per negromante.» *Lomb.* — FALLAR: Al. *fallir.*

121. GIAMMAI: mai; lat. *unquam.*

123. CERTO NON: la gente francesca (= francese) non è certo di gran lunga così vana come la sanese. «I francesi fino ab antiquo si dissero i più vani del mondo da Giulio Cesare e da Celso: oggi poi lo accerta il fatto.» *Benv. Ramb.*

124. L' ALTRO: Capocchio, v. 136.

Rispose al detto mio: «Trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
127 E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca;
130 E tranne la brigata in che disperse

---

125. TRAMMENE: Al. *tranne.* Ironía, come *Inf.* XXI, 41. — STRICCA: probabilmente uno dei membri della brigata spendereccia, v. 130. «Stricca fu uno ricco giovane di Siena, e fece sfolgorate spese nella detta brigata spendereccia.» *Ott.* Stricca de Tolomei, secondo l' *Acquarone* (l. c.). «*Dominus Stricca Jovannis de Salimbeni de Senis* fu nostro Podestà l' anno 1276 e l' anno 1286 nel primo semestre fu nuovamente Podestà in compagnia del Capitano del Popolo Bolognese *Ubaldo degli Interminelli Lucchese* famiglia nominata da Dante nei seguenti versi.» *Mazzoni-Toselli: Voci e passi di Dante,* pag. 134. Vedi pure sopra le persone quì accennate *A. Borgognoni: Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori Senesi* nel Periodico: *Il Propugnatore*, Vol. I. pag. 97—324. 578—592. 645—664. Secondo altri questo Stricca fu della famiglia de' Marescotti.

127. NICCOLÒ: secondo alcuni de' Salimbeni, detto il Muscia (*A. Borgognoni* l. c. pag. 303), secondo altri de' Bonsignori da Siena. «Fu largo e spendereccio, e fu della detta brigata, e fu lo primo che trovò mettere garofani in fagiani e pernici arrosto. E però dice che seminò nell' orto, dove tal seme s' appicchia, il garofano, cioè mise tale uso tra li ghiotti e golosi.» *Lan.* Così *Ott.*, *An. ed. Selmi*, *Petr. Dant.*, ecc. «Fu il primo che insegnò, perchè gli parve che i garofani, mettendogli in alcuna vivanda, non avessono quello sapore che egli volea, perchè ne sapeano troppo, che, quando si seminasse il seme del bassilico, insieme si seminassono i garofani, et innaffiassorsi spesso; et quella erba piglia del sapore del garofano: et in qualunque savore si mette è più piacevole che non è il garofano.» *An. Fior.* L' Imolese conosce già diverse tradizioni sopra questo Niccolò; *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.* ecc. stanno col *Lan.* Il *Barg.* esagera probabilmente: «introdusse l' usanza, che i loro arrosti si cuocessero a fuoco di garofani.» Di questo Niccolò e della sua brigata parla forse anche *Folgore da San Germignano* nel *Sonetto proemiale della prima corona de' mesi:*

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli, e denari per ispese.
Ronzin portanti, quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono:
In questo regno Niccolò corono,
Poich' egli è il fior della città Sanese.

COSTUMA: costume. — COSTUMA RICCA: di profumare i fagiani ed altri arrosti con garofani ed altre spezierie.

128. DISCOPERSE: era una *scoperta* da gastronomo par suo.

129. NELL' ORTO: nell' oriente, dove il garofano cresce in pianta indigena. — TAL SEME: il garofano. — S' APPICCA: cresce, si propaga senza coltura. Altri intendono per *orto* Siena (prendendo orto nel senso di campo chiuso, giardino, invece di prenderlo nel senso di *ortus solis*, oriente, levante), per *seme* la costuma ricca, e *s' appicca* spiegano *s' attacca*, prende voga.

130. BRIGATA: detta *godereccia.* In Siena, ai tempi odierni fu istituita una stoltissima società, che volle nomarsi società nobile, e corteggiana, ma che il volgo diceva *spenderizia.* Dodici giovani ricchissimi si misero in testa di far cose da far maravigliare gran parte del mondo. Ciascuno depositò dieciotto mila fiorini d' oro, e così formossi un cumulo di duecento sedici mila fiorini. Fu prima legge, che qualunque socio spendesse

Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;

---

per proprio esclusivo conto la più piccola somma, come indegno socio fosse tosto scacciato da tanto liberale sodalizio. Costrutto un palazzo, in cui ciascun socio aveva camera splendidissima, preziose suppellettili, si adunavano i soci due volte al mese per sontuosissimi pranzi, e lietissime cene. Ogni convitto era ornato di tre servizi di tavola, ed il primo spettava ai camerieri inservienti al convitto, e tutti gli ornati, vasellami, coltelli dorati, o d' argento si gettavano dopo il convitto dalla finestra: il secondo servigio delle vivande si consumava: si conservava però il terzo servigio per vini esteri, per confetture singolari, e per quanto era fuori degli usi comuni. Dovevano i soci tutti stare attenti all' arrivo di qualche distinto personaggio, e condurlo in gran pompa al palazzo sociale, e trattarlo non solo per cibi, ma anche magnificamente per doni. Tale pazza istituzione non durò che dieci mesi, giacchè il cumulo presto si esaurì, ed i soci resi miserabili divennero la favola e lo scherno del mondo. Composte in proposito due canzoni l' una sulle delizie, l' altra sulle calamità de' soci, passarono esse di bocca in bocca e qualche socio si ridusse all' ospitale.» *Benv. Ramb.* Probabilmente era questa la brigata, sopra la quale il menzionato *Folgore da San Gemignano* dettò le sue due Corone di Sonetti. (Cfr. *Scrittori del primo Sec. della Ling. Ital.* Fir. 1816. Vol. II, pag. 171 e seg. *Acquarone: Dante in Siena*, pag. 45 e seg. *A. Borgognoni*, nel *Propugnatore*, Vol. I, pag. 305 e seg.) — IN CHE: nella qual brigata. — DISPERSE: dissipò, sprecò.

131. CACCIA D' ASCIAN: della casa degli Scialenghi. «Fu molto ricco di possessioni e tutte le consumò in tale brigata.» *Buti.* — LA GRAN FRONDA: i vigneti, le selve ed i boschi ragguardevoli che possedeva in Asciano, castello nel territorio di Siena. Al. *la gran fonda* = il *fundum* o *stabile* che fu la base dei patrimonî (cfr. *Carpellini: Rapporto della Commissione della Società Senese* ecc. Siena 1865. p. 40 e seg.).

132. L' ABBAGLIATO: figlio di Rainieri de' Folcacchieri, famiglia di sangue salico. Il soprannome di *Abbagliato* passò in nome di battesimo, e si udiva nella casa fino agli ultimi discendenti, cioè fino al secolo XVIII. Così il *Carpellini*, l. c. (Cfr. *Acquarone: Dante in Siena*, pag. 49). Secondo *A. Borgognoni* (*Propugnatore*, Vol. I, pag. 307. cfr. nt. al v. 125) Abbagliato non è che un soprannome del mentovato poeta Folgore di S. Gemignano. In favore di quest' ultima opinione si potrebbe forse addurre che gli antichi commentatori non ci sanno dire quasi nulla di costui, nonostante la loro predilezione per aneddoti. — IL SUO SENNO: era povero *(Ott.)* ma saputa persona *(Lan.* e *Ott.)*, e sarà perciò stato ammesso alla detta società per la sola piacevolezza dell' ingegno e de' modi. «Non avendo da potere mettere in corpo di compagnía avere, che gli mancava, missevi il senno.» *An. Fior.* Alcuni leggono questo verso: *E l' abbagliato suo senno proferse*, tengono *abbagliato* come attributo del *senno* di Caccia d' Asciano, e spiegano: *entrando in tal brigata Caccia d' Asciano proferse, manifesto fece il suo senno esser poco, il quale prima era abbagliato.* Così *Barg.*, *Land.*, *Dan.*, *Lomb.*, *Viviani* ecc. Ma 1°. *Abbagliato* hanno alcuni codd. senza l' articolo e con iniziale maiuscola; 2°. i più antichi vanno d' accordo che *Abbagliato* sia nome di persona, non adiettivo. — PROFERSE: manifestò, dal lat. *profero*; o forse meglio *profuse.* Gli altri profusero gli averi, costui il senno.

133. TI SECONDA: si accorda così bene teco in deridere la vanità dei Sanesi, cfr. v. 121—123.

134. AGUZZA: guardami fiso; cfr. *Inf.* XV, 20. 21.

135. TI RISPONDA: alla dimanda che facesti, v. 106. La mia faccia che tu altre volte già vedesti, ti dirà da sè chi io mi sia.

136 Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
139 Com' io fui di natura buona scimia.»

---

136. **Capocchio**: secondo alcuni da Siena, *Lan.*, *Buti*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*; secondo altri fiorentino, *An. Fior.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Falso Bocc.*, *An. ed. Selmi*, *Benv. Ramb.*, *Barg.* L' *Acquarone*, l. c., e il *Carpellini*, l. c., lo dicono coetaneo di Dante, e da giovinetto intimo di lui. Che Dante lo avesse conosciuto lo provano questi versi. Fu arso vivo a Siena nel 1293. Nell' Archivio di Stato di Siena in data 3 agosto 1293 fu scritto: *item pagati XXXVIII sol. dicta die in uno floreno de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam justitiam, ideo quod fecerunt comburi Capocchium* (cfr. *Ferrazzi: Man. Dant.* Vol. IV. pag. 398). «Fu conoscente dell' Auttore, et insieme studiorono; et fu uno che, a modo d' uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea, et ogni cosa, tanto ch' egli parea propriamente la cosa o l' uomo ch' egli contraffacea in ciascuno atto: diessi nell' ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini.» *An. Fior.* «Dicono alcuni, che il giorno di Venerdì santo egli astratto in meditazione disegnò nelle sue unghie tutto il progresso della passion di Cristo, e sopragiugnendo Dante, con la lingua la cancellò.» *Land.*

137. **falsai**: non tutti gli alchimisti vuol Dante puniti, ma soli i falsari. *Tom.*

138. **ten dee ricordar**: avendomi conosciuto personalmente su nel mondo. — **se ben t' adocchio**: se l' occhio non m' inganna, se sei veramente colui che mi sembri; cfr. *Inf.* XXVIII, 72.

139. **buona scimia**: contraffattore perfetto; seppi contraffare sì bene le cose, come la scimmia contraffà gli atti degli uomini; cfr. v. 136. nt.

CANTO TRENTESIMO.

CERCHIO OTTAVO; BOLGIA DECIMA: FALSATORI D' OGNI GENERE. MIRRA. — GIANNI SCHICCHI. — MAESTRO ADAMO. — SINON DA TROJA.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,

---

1. **Giunone**: moglie di Giove. Vedi la bella narrazione della favola, alla quale allude il Poeta, in *Ovid. Metam.* l. III, 253—315. IV, 416—562.

2. **Semelè**: coll' accento sull' ultima, conforme la pronuncia dei Greci e Latini. Semele, figlia di Cadmo, primo re di Tebe, fu amata da Giove; per vendicarsi dell' ingiuria la gelosa Giunone prima si trasformò in Beroe, vecchia balía di Semele e persuase quest' ultima a richiedere da Giove che venisse a lei vestito del suo splendore. Semele fece giurar Giove di concederle ciò che era per chiedergli; egli giurò, e fu costretto di compiacere ai di lei desii. Lo splendore di Giove uccise Semele. Nè di questa vendetta soddisfatta, Giunone infieriva contro tutta la stirpe di Tebe. — **sangue**: progenie, stirpe.

3. **Come mostrò**: Al. *come mostrò già.* — **una ed altra fiata**: più volte. Fece che Attenoe, unico figlio di Autonoe, sorella di Semele e moglie d' Aristeo, venisse lacerato da' proprî cani; che Agave, moglie d' Echione, altra figlia di Cadmo, sacrificando a Bacco insieme con le figlie ebbre uccidessero l' unico figlio maschio Penteo, parendo loro che fosse un cinghiale; che Ino, figlia anch' essa di Cadmo si gittasse nel mare, come dirà ne' versi seguenti. *Una ed altra fiata* sta quì senza articolo, non volendosi determinare le volte a due sole; coll' articolo *Inf.* X, 48 trattandosi là di due sole volte.

4. **Atamante**: re di Tebe, marito di Ino. — **insano**: furibondo. Cfr. *Ovid. Met.* l. IV, 512 e seg.:

Protinus Aeolides media furibundus in aula
Clamat: Io, comites, his retia tendite silvis!
Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena,
515 *Utque feræ sequitur vestigia conjugis amens:*
Deque sinu matris ridentem et parva Learchum
Brachia tendentem rapit et bis terque per auras
More rotat fundæ, rigidoque infantia saxo
Discutit ora ferox. Tum denique concita mater,

Che veggendo la moglie con duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: «Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco»;
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro carco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan' che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso:

---

520 *Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,*
Exululat passisque fugit male sana capillis:
Teque ferens parvum nudis, Melicerta, lacertis:
Euhoe, Bacche! *sonat. Bacchi sub nomine Juno*
Risit et: Hos usus præstet tibi, *dixit*, alumnus.
525 *Imminet æquoribus scopulus. pars ima cavatur*
Fluctibus et tectas defendit ab imbribus undas
Summa riget frontemque in apertum porrigit æquor.
Occupat hunc . . . vires insania fecerat . . . Ino,
Seque super pontum nullo tardata timore
530 *Mittit onusque suum. percussa recanduit unda.*

Abbiamo recato questo passo d' Ovidio in esteso, perchè, come ognun vede, i versi di Dante sono su per giù una traduzione di esso.

5. CON DUO: Al. *co' duo.* Non sappiamo quasi a qual lezione dare la preferenza. *Gregoretti* (*Sulla nuova ediz. della Div. Com.* Venez. 1862, pag. 21) pretende che la lezione *con* guasti il magnifico quadro ed iscemi la pietà verso la infelice madre, lasciando supporre che avesse, oltre que' due, degli altri figli. Ma *con* è lezione di ottimi codd., e così leggevano *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *An. ed. Selmi*, *Postil. Cass.*, *Benv. Ramb.*, *Buti*, *Barg.*, *Vic. Buonan.* ecc. e l' autorità di questi antichi vale fors' anche qualche coserella. Lo Scarabelli ripete fedelmente il detto dal Gregoretti e soggiunge: «Oltre a ciò il *con* fa credere che la madre avesse due figliuoli per ciascuna mano!» Ma se ciucaggini tali stanno bene in bocca di un pulcinella, esse non giovano poi a decidere questioni di critica. — DUO FIGLI: Learco e Melicerta.

6. DA CIASCUNA MANO: dall' uno e dall' altro lato, dal destro e dal mancino; così: *da ogni mano*, Inf. VII, 32. *ad ogni man*, IX, 110. ecc. Al. *portante un per braccio i due figliuolini.* Ma ad Atamante pare che i due figli siano *lioncini*, e vuol pigliarli tendendo le reti: dunque la madre non li *portava*, ma li *conduceva*.

8. LA LIONESSA: Ino. — I LIONCINI: i due figli.

9. ARTIGLI: le mani che egli adopra colla fierezza d' uno sparviere grifagno.

10. L' UN: de' due figli.

12. QUELLA: Ino. — CON L' ALTRO CARCO: con l' altro figliuolino, che nel fuggire s' era tolto in braccio.

13. LA FORTUNA: cfr. *Inf.* VII, 73—96. — VOLSE: *Volve sua spera*, Inf. VII, 96.

14. L' ALTEZZA: superba. — TUTTO ARDIVA: anche scelleratezze come lo spergiuro di Laomedonte e il ratto di Elena.

15. INSIEME: *Troia simul Priamusque cadunt.* Ovid. Met. l. XIV, 404. — IL RE: Priamo. — FU CASSO: estinto, ucciso. *Nullum cum victis certamen, et æthere cassis.* Virg. Aen. l. XI, 104.

16 Ecuba trista misera e cattiva
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie nè trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant' io vidi in due ombre smorte e nude

---

16. **Ecuba**: moglie di Priamo. Cfr. *Ovid. Met.* l. XIII, 399—575. — **misera**: *Ovid. Metam.* XIII, 422 e seg.:

Ultima conscendit classem, miserabile visu,
In mediis Hecabe natorum inventa sepulchris.

cattiva: prigioniera de' Greci. *Nunc etiam prœdæ mala sors. Ovid.* l. c. 485.

17. **Polissena**: sua figlia, sacrificata dai Greci al sepolcro d' Achille. *Ovid.* l. c. 441—480.

18. **Polidoro**: ultimo figlio di Ecuba, da lei affidato a Polinnestore, re de' Traci, il quale, guadagnato e corrotto con doni dai Greci, uccise Polidoro. Ecuba si scontrò nel di lui cadavere sui lidi della Tracia. *Ovid.* l. c. 527—569.

20. **Forsennata**: fuori di sè dal dolore. *Ovid.* l. c. 538 e seg.:

Troades exclamant. obmutuit illa dolore,
Et pariter voces lacrimasque introrsus obortas
Devorat ipse dolor. duroque simillima saxo
Torpet, et adversa figit modo lumina terra
Interdum torvos extollit ad æthera vultus.

latrò: *latravit, conata loqui.* Ovid. l. c. 569. *Ululavit mœsta per agros;* ibid. 571.

21. **Tanto il**: Al. *tanto dolor.* — **mente torta**: le fe' dar la volta.

22. **Ma nè**: ma non si videro mai furie tanto crudeli in Atamante nè in Ecuba, non nelle belve nè in uomo alcuno: quanto io vidi in due ombre ecc. *Al.*: Ma non fûr mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia andar sì crudeli contro alcuno, nè sì acerbamente straziar bestie non che membra umane (uomini), quanto crudeli e furiose vidi due ombre ecc. Questa dichiarazione presuppone che la vera lezione al v. 25 sia *vidi due ombre* invece di *vidi in due ombre;* in secondo luogo essa prende *furie* personalmente = *Erinni,* invece di prenderlo nel senso di *furori.* Si osservi però: 1°. *in due ombre* nel v. 25 è lezione degli ottimi codd., e così lessero tutti gli antichi commentatori. 2°. che *furie* non alluda quì alle Erinni sembra provarlo, per tacer d' altro, il v. 79, nel quale le due ombre si chiamano *arrabbiate* = infuriate. Cf. *Blanc, Versuch* etc. pag. 261. 262.

23. **in alcun**: dentro ad alcuno. Al. *contro alcuno*, come *Inf.* VIII, 63 ecc. Ma questa spiegazione sta e cade colla lez. *vidi due ombre,* v. 25.

24. **Non**: sottintendi *si videro mai.*

25. **Quanto**: crude. — **vidi**: le furie. — **in due**: Al. *due*; cfr. v. 22 nt. L' una delle due ombre è Gianni Schicchi, v. 32, l' altra Mirra, v. 37. Siamo ai falsificatori delle persone. Gianni Schicchi falsificò altri in sè, Mirra sè in altri. Questi dannati sono tormentati e tormentatori nello stesso tempo. — **smorte**: pel dolore e pel furore. — **nude**: come le altre, *Inf.* III, 100.

Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.
28 L' una giunse a Capocchio, e in sul nodo
Del collo l' assannò sì che, tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,

---

26. di quel modo: nello stesso modo come il porco affamato, che esce dal porcile aperto. «Chi vide porco affamato, apertogli il porcile, gittarsi fuori ragghiando e assannando ogni cosa che trova, dice: Niente si può immaginarsi più fiero.» *Ces.*

27. schiude: esce dal porcile chiuso. *Schiudersi* prendesi quì in senso neutro passivo = uscire di luogo chiuso.

28. Capocchio: cfr. *Inf.* XXIX, 136 nt. — nodo Del collo: la congiuntura del capo col collo. Capocchio essendo caduto in modo da grattarsi il ventre al fondo, sembra che fosse stato addentato dalla parte posteriore del collo tra le vertebre cervicali.

29. l' assannò: lo prese sul nodo del collo con le sanne, stando ne la similitudine del porco, del quale le sanne sono. *Vellut.*

30. Grattar gli fece: tirandolo e trascinandolo per terra. — fondo: della bolgia. — sodo: duro, perchè tutto di pietra, cfr. *Inf.* XVIII, 2. Non gli bisognava più grattarsi lo scabbioso ventre colle unghie; *Inf.* XXIX, 80 e seg.

31. l' Aretin: Griffolino, *Inf.* XXIX, 109. nt. — tremando: tremava già prima, *Inf.* XXIX, 98; il timore di esser assannato egli pure come il suo compagno Capocchio lo fa tremare ancor più fortemente.

32. folletto: propriamente nome di certi spiriti maligni, che la superstizione credeva e crede vadino errando per l' aria, e inquietando le abitazioni degli uomini. Quì chiama per similitudine *folletto* l' ombra trasvolante dello Schicchi. — Gianni Schicchi: forse *Sticchi* come scrive l' *An. Fior.*, il quale racconta: «Questo Gianni Sticchi fu de' Cavalcanti da Firenze, et dicesi di lui che, essendo messer Buoso Donati (cfr. *Inf.* XXV, 140) aggravato d' una infermità mortale, volea fare testamento, però che gli parea avere a rendere assai dell' altrui. Simone suo figliuolo (probabilmente nipote, non figliuolo) il tenea a parole, per ch' egli nol facesse; e tanto il tenne a parole, ch' elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch' elli non avessi fatto testamento mentre ch' egli era sano; et ogni vicino dicea ch' egli l' avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch' era uso con lui. Disse a Simone: *Fa venire uno notajo, et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare.* Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: *Io lascio soldi XX all' opera di santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori,* et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto; *et lascio*, soggiunse, *cinquecento fiorini a Gianni Sticchi.* Dice Simone a messer Buoso: *Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete — Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene, che tu dèi essere contento* — Simone per paura si stava cheto. Questi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia*; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. *Oh, messer Buoso*, dicea Simone, *di cotesta mula si cura egli poco et poco l' avea cara — Io sò ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te.* Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: *Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino; et nel rimanente*

E va rabbioso altrui così conciando.»
34 — «Oh», diss' io lui, «se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.»
37 Ed egli a me: «Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro che là sen va sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.»
46 E poi che i due rabbiosi fur passati

---

lascio Simone mia reda universale, con questa clausola, ch' egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partì. Gianni esce del letto, et rimettonvi messer Buoso.» Alcuni *(Postill. Cass., Petr. Dant.)* dicono che Simone e lo Schicchi strozzassero Messer Buoso; ma tal misfatto era ignoto a Dante ed agli altri suoi commentatori.

33. CONCIANDO: detto ironicamente per *maltrattando.*

34. SE: particella apprecativa = *così.* — L' ALTRO: folletto, dei due che correvan mordendo, v. 25.

36. CHI È: quell' altro. — SI SPICCHI: si distacchi, si allontani.

37. ANTICA: perchè vissuta molti secoli prima dello Schicchi; cfr. *Inf.* XXVI, 85. La rabbia ha rese queste ombre tanto deformi, che Dante non può nemmen distinguere a qual sesso esse appartengono.

38. MIRRA: figlia di Cinira re di Cipri. Arse di lascivo amore pel proprio padre. Onde soddisfare alle incestuose sue voglie, si fece credere altra donna, favorita in ciò dalla sua nudrice e dalle tenebre. Adone fu il frutto di questo incesto. Cfr. *Ovid. Met.* l. X, 298—502. Nell' Epist. ad Arrigo Dante rassomiglia Firenze alla favolosa Mirra: *Hæc Myrrha scelesta et impia, in* Cinyræ *patris amplexus exæstuans.*

39. DRITTO AMORE: figliale. — AMICA: amante disonesta, concubina.

40. CON ESSO: con suo padre.

41. FALSIFICANDO: dandosi per altra donna. *Nomine mentito veros, exponit amores.* Ovid. Met. l. X, 439. Più colpevole dell' incestuoso amore è per Dante la falsificazione, essendo la disonesta passione non men degna di pietà che di orrore. *Stipite te Stygio tumidisque efflavit echidnis E tribus una soror.* Ovid. l. c. 313. 314.

42. L' ALTRO: Gianni Schicchi. — SOSTENNE: tolse l' assunto; osò, non si vergognò.

43. DONNA DELLA TORMA: la famosa cavalla (o mula) di Buoso, cui egli avea dato il nome di *madonna Tonina*, secondo dice un antico commentatore. — TORMA: branco, armento di cavalli. «*Torma* si dice propriamente la moltitudine de' cavalli, *donna* significa madre, però cavalla da figliare.» *Buonan.*

44. FALSIFICARE: spacciarsi per Buoso Donati, cfr. v. 32 nt. — IN SÈ: dovendo spacciarsi per Buoso e non per altri, doveva in certa guisa tramutare in sè l' identità di esso Buoso; Mirra potè all' incontro fingersi altra donna qualunque, bastandole che il padre non sapesse esser lei la propria figlia.

45. TESTANDO: per Buoso. — DANDO — NORMA: facendo il testamento nelle forme legali perchè avesse validità.

46. I DUO: Gianni Schicchi e Mirra.

Sovra cui io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
49 Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
55 Facea a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
58 — «O voi che senza alcuna pena siete
— E non so io perchè — nel mondo gramo»,
Diss' egli a noi, «guardate e attendete

---

47. Sovra cui: Al. *sovra i quali.* — l' occhio tenuto: guardandoli attentamente.

48. altri: falsificatori di monete. — mal nati: cfr. *Inf.* V, 7. XVIII, 76.

49. fatto: avente tanto gonfiato il ventre che, se dall' anguinaja gli fossero state tronche le cosce, sarebbe parso simigliantissimo ad un liuto, o leuto.

50. anguinaja: la parte del corpo umano tra la coscia e l' addome o basso ventre, allato alle parti naturali.

51. dal lato: dalla parte ove l' uomo ha le cosce con le gambe; ove le due gambe incominciano. Tagliato dalle cosce in giù, la testa scarna col collo avrebbe somigliato al manico, il ventre gonfiato alla cassa del liuto.

52. grave: che rende l' uomo grave, e difficile a moversi. *Benv. Ramb.* — sì dispaja: disproporziona in tal modo le membra, facendo che alcune intumidiscano, altre dimagrino.

53. mal converte: guasta, converte in *acqua marcia*, cfr. v. 122. Dante «descrive con tale veracità l' idrope ascitico, che ne disgrada un' opera nosologica o medica; e segna l' enorme gonfiezza del ventre, che fa contrasto col viso smagrito e arido, l' umore mal convertito, cioè la linfa non elaborata che la produce, la gravezza delle membra, la sete ardente ed inestinguibile, e l' ansia respirazione, che fanno tenere all' infermo come all' etico aperte le labbra per bevere l' aria, che rinfreschi e ristori le ardenti sue fauci.» *Asson* (*Atti dell' Ist. Ven.* Vol. VI. S. III. pag. 853).

54. non risponde: non è proporzionato; la faccia è magra e secca, la pancia gonfia. — ventraja: pancia.

55. a lui: Al. *lui.*

57. L' un: labbro. — riverte: rivolta; il labbro superiore in su, l' inferiore in giù.

58. O voi: Questo monetiere parla colle parole della scrittura; vedi il passo citato *Inf.* XXVIII, 132. nt. — senza alcuna pena: gli altri dannati vedendo i due Poeti suppogono sulle prime che siano anime, le quali vengono appunto dal mondo e vanno a subire la pena dovuta ai loro misfatti ne' cerchi inferiori dell' Inferno; cfr. *Inf.* XXVIII, 43 e seg. Pare che questo monetiere abbia udito le parole dette da Virgilio a Griffolino, *Inf.* XXIX, 94 e seg. e che perciò egli sappia che i due non vanno alla pena.

59. mondo gramo: mondo doloroso, Inferno. *Gramo* adiettivo, per *misero*, *dolente* ecc. Inf. I, 51.

61 Alla miseria del maestro Adamo;
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
64 Li ruscelletti che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor vie più m' asciuga
Che il male ond' io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia che mi fruga

---

61. MISERIA: la miseria d' un monetiere è come la sete di Tantalo. *Di Siena.* — MAESTRO ADAMO: di Brescia. Chiamato in Romena dai Conti, vi falsò il fiorino d' oro fiorentino, battendone «sotto il conio del comune di Firenze, ch' erono buoni di peso ma non di lega; però ch' egli erano di 21 carati, dove elli debbono essere di 24: sì che tre carati v' avea dentro di rame o d' altro metallo: venía l' uno a essere peggio il nono o circa. Di questi fiorini se ne spesono assai.» *An. Fior.* «Già l' iniqua moneta lordava la Toscana, quando l' incendio della casa degli Anchioni a Borgo san Lorenso in Mugello fece scoprire grosso numero di quei fiorini. Conosciuto l' autore fu arso vivo sulla via che di Firenze conduce a Romena. Ed ivi ancora si scorge il luogo dove si crede che Maestro Adamo tollerò il supplizio: ha nome la Macía dell' uomo morto.» *Troya: Del Veltro allegorico di Dante*, Fir. 1826. pag. 25. Fu arso nel 1281.

62. DI QUEL: denari.

63. UN GOCCIOL D' ACQUA: dell' Epulone ricco il Vangelo: *Elevans autem oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus: et ipse clamans, dixit: Pater Abraham, miserere mei, et mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* S. Luc. XVI, 23. 24. *Gocciolo*, masc. per *gocciola*, fem. si usa tuttavia in Toscana, anche per minimissima parte di qualunque cosa.

64. RUSCELLETTI: dai monti che circondano il Casentino scaturiscono la Sieve e la Chiana che sboccano nell' Arno. Dagli stessi monti scendono ad ingrossare la Sieve quattordici fiumicelli e moltissimi torrentelli, fra cui l' Elsa, il Carza, il Dicomano, ed il Musica. Cfr. *Loria: L' Italia nella Div. Com.*, pag. 213.

65. CASENTINO: provincia del Valdarno di sopra, fra il torrente Duccaria e l' Arno, insino ai confini del territorio d' Arezzo.

66. CANALI: gli alvei pe' quali corre l' acqua. — FREDDI: freschi. *Frigidus* nel senso di *fresco* disse più volte Virgilio. *Hîc gelidi fontes: hîc mollia prata, Lycori;* Virg. Ecl. X, 42.

67. NON INDARNO: nell' ardente sete che soffre, sempre si fanno presenti all' imaginazione di mastro Adamo le acque chiare e limpide de' ruscelletti che dai verdi colli del Casentino discendon giù nell' Arno; nè questa è soltanto una vana immaginazione, sibbene un supplizio inflittogli dalla divina giustizia, la quale, tenendo continuamente presente alla sua fantasía il luogo dove peccò, opera sì, che tale immaginazione lo tormenti più della stessa idropisia. Ecco la sete insaziabile dell' oro che induce il monetiere al peccato e nello stesso tempo è il suo maggior tormento, mentre la gran pancia col capo magro e scarno ci presenta l' imagine sensibile di chi, invece di cercare le cose di sopra, non pensò che a quelle che son quaggiù in terra. Cfr. *Coloss.* III, 1. 2.

68. M' ASCIUGA: mi asseta.

69. IL MALE: l' idropisia. — ONDE: per cui. — MI DISCARNO: perdo la carne, mi dimagro.

70. RIGIDA: severa, inflessibile. — GIUSTIZIA: divina. — MI FRUGA: mi punge, mi sprona.

Tragge cagion del loco ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.

---

71. Tragge cagion: prende cagione. — loco: il Casentino, v. 64 e seg.
72. A metter più — in fuga: a farmi sospirare più spesso. Quanto più frequenti escono i sospiri, tanto più velocemente essi fuggono, l' uno spingendo l' altro e quasi mettendolo in fuga.
73. Ivi: nel *loco ov' io peccai*. — Romena: villaggio sopra un colle del Casentino, dove al tempo di Dante eravi un castello che apparteneva ai conti Guidi di Modigliana.
74. lega: probabilmente da *lex*, è la mescolanza di metalli nobili ed ignobili permessa e statuita dalla legge, la quale determina il valor delle monete; *lega suggellata* è l' allegazione dei metalli che per conio improntato diventano moneta. *Falsar la lega* vale mutar con frode, falsar la misura legale, il valore della moneta. *Blanc, Versuch* etc. pag. 263 e seg. — del Batista: il fiorin d' oro fiorentino avea da una faccia l' impronta di S. Giovanni Batista, patrono di Firenze; dall' altra un *fiore* (giglio), dal quale prese il nome la moneta, come già l' avea preso la città.
75, Perch' io: per aver falsato il fiorino. — suso: nel mondo; cfr. v. 61. nt.
76. quì: nel luogo e nel tormento dove sono io. I conti Guidi di Modigliana essendo stati gli autori della falsificazione per cui mastro Adamo si trova nella decima bolgia, questi aveva ben motivo di sperare che un giorno o l' altro vi piovessero anche loro a tenergli compagnía.
77. Guido: Guido II, figlio di Guido I, Conte di Romena. Uno dei figli di questo Guido II, di nome Alessandro (II), era amico di Dante, e fu da lui rimpianto nella lettera ai suoi nipoti, i conti Oberto e Guido di Romena (Vedine la lettera *Torri* No. II. *Fraticelli* No. II. *Troya: Veltro allegor. de' Ghibellini*, Nap. 1856. pag. 304 e seg.). — Alessandro, primo di questo nome, fratello dell' anzidetto Guido II, e marito di Caterina dei Fantolini di Faenza; era ancor vivo nel 1316. — frate: fratello. *Aghinolfo*, fratello dei due suddetti, terzo falsario, morto ne' primi giorni del 1300 (Vedi l' Albero de' Conti Guidi di Romena dal 1225 al 1338 in: *Troya: Veltro alleg. de' Ghibellini*, pag. 351). Il padre di questi tre Guidi non era quel Guido Guerra, nipote della *buona Gualdrada*, che Dante ha incontrato nel settimo cerchio, Inf. XVI, 37 e seg., ma il di lui cugino (cfr. *Troya*, l. c.).
78. fonte Branda: quasi tutti i Commentatori credono che quì s' accenni a Fonte Branda di Siena. Noi all' incontro siamo di parere che si accenni quì a fonte Branda di Romena, ora inaridita, ma di cui si vedono tuttora gli avanzi. Non ignoriamo gli argomenti addotti contro questa opinione (*Blanc, Versuch*, p. 264. 265. *Barlow, Contributions* etc. pag. 158. 159. e *Athenæum*, 1858. No. 1601. *Le tre Fontebranda*, nel III Vol. dell' *Inferno* pubblicato da *Lord Vernon; L. de Angelis: Lettera a Silvio Dei*, Siena 1823. *A. Benci, Lettera al prof. de Angelis*, 1832. ecc. ecc.). Ma ci pare nondimeno che secondo la logica, la giudiziosa critica, e le regole più ovvie di estetica bisogni giudicare, che mastro Adamo, dopo aver ricordati i freschi e limpidi ruscelletti del Casentino, la cui immagine lo asciugava cotanto, non poteva correre di botto col desiderio oltre sessanta miglia dalla provincia per rammentare, trascurata quella di Romena, una fonte omonima posta nella città di Siena. Le obiezioni degli avversarî si riducono in fondo a ciò, che la fonte Branda di Siena è assai più nota, e più copiosa d' acqua, che non quella di Romena. Concesso; *sed nunc non*

79 Dentro c' è l' una già, se le arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, che ho le membra legate?
82 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia
Io sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

---

erat hic locus! Ed era poi proprio necessario di nominare una fonte nota? A noi come a noi pare di nò. Il concetto che Dante mette in bocca a mastro Adamo è: Se io vedessi quì l' anima trista di Guido, o d' Alessandro, o del loro fratello, questa vista, cioè il piacere di pascere i miei occhi all' aspetto delle pene di chi fu causa della mia perdizione, non darei per fonte Branda. In somma: Più caro d' assai che una fonte mi sarebbe, nonostante la mia sete, il veder tormentati i miei seduttori. Ora per esprimere questo concetto non era mica necessario di nominare una fonte nota a tutti i lettori del Poema; avendo detto FONTE Branda ognuno poteva intendere il concetto, e tanto bastava. (Cfr. *Forsyth*, *Italy*, pag. 116. *Ampère*, *La Grèce, Rome et Dante*, pag. 268 e seg.) *Poetically the question is of slight importance; for, as Fluellen says*, «*There is a river in Macedon, and there is also moreover a river at Monmouth*, ... *and there is salmons in both.*» *Longfellow*.

79. DENTRO: nella bolgia in cui mastro Adamo si ritrova. — C' È: Al. *ee*; Dante usò *ee* in rima *Inf.* XXIV, 90. *Purg.* XXXII, 10. *Parad.* XXVIII, 123, e poteva usarlo anche fuor di rima. Ma quì, volendo dire *Dentro da questa bolgia è* doveva scrivere *c' è* non *ee.* — L' UNA: delle triste anime dei tre Conti di Romena, cioè quella di *Aghinolfo*, morto sul principio del 1300, cfr. v. 77 nt. *Tom.*, *Di Siena* ecc. dicono questa esser l' anima di *Guido*, il *Filal.* di Guido o d' Alessandro; quest' ultimo aggiunge che Aghinolfo visse sino al 1340. Ma quell' Aghinolfo che fece testamento nel 1338 non era il *fratello* ma il *figlio* di Guido. (Cfr. *Troya: Veltro alleg. de' Ghibell.* pag. 351.)

80. OMBRE: di Gianni Schicchi e di Mirra, fors' anche di altre persone che corron per la bolgia come le due ombre osservate dal Poeta.

81. CHE MI VAL: che mi giova udire che una di quelle triste anime sia già quì dentro, se non posso sperare di vederla co' miei occhi? — LEGATE: oppresse dall' infermità che m' impedisce ogni moto.

82. LEGGIERO: agile, spedito.

83. UN' ONCIA: di lunghezza, la dodicesima parte di un piede. «*Andare un' oncia* è modo latino già nostro, e vale avanzarsi tanto in camminando, quanto è sì piccola misura.» *Di Siena*.

84. SAREI: mi sarei già messo in cammino. — PER LO SENTIERO: per lo fondo della bolgia.

85. LUI: quello de' Conti di Romena che si dice esser già quì dentro. — SCONCIA: sconciata, resa deforme dalla malattía.

86. CON TUTTO CHE: quantunque, nonostante. — ELLA: la gente sconcia. — VOLGE: si move in giro. Altri intendono: *ella volge*, cioè la valle, la bolgia, accennata dal gesto del parlante. Infatti abbiamo *Inf.* XXIX, 9: *miglia ventiduo la valle volge.* Ma 1°. di quel «gesto del parlante» non sta una sillaba nel testo; 2°. Cotesto supplemento è un po' troppo duro dopo il nome *gente*, al quale il pronome naturalmente si riferisce. 3°. Il supplemento è affatto superfluo; se la *gente sconcia* si move in giro per undici miglia, ne deriva l' inevitabile conseguenza che la bolgia ha un circuito di undici miglia.

87. E MEN: e non ci è meno di un mezzo miglio di larghezza d' una ripa all' altra. Alcuni codd. ed edizioni hanno: *e più d' un mezzo,* lezione evidentemente falsa, chè mastro Adamo, volendo esagerare la larghezza

88 Io son per lor tra sì fatta famiglia;
Ei m' indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia.»
91 Ed io a lui: «Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?»
94 — «Quì li trovai, e poi volta non dierno»,
Rispose, «quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon greco da Troja;

---

della bolgia, dovea notare il *meno* della medesima; lo che lasciava intendere che forse era anche più. — non ci ha: i monosillabi *ci* ed *ha* sono privati dell' accento fonico, e le tre voci si pronunziano come una sola *nóncia*. Licenze simili *Inf.* VII, 28. *Purg.* XX, 4.

88. tra sì fatta famiglia: tra i falsatori, tutti colpevoli dello stesso misfatto, tutti consorti alle stesse pene, e però *famiglia*.

89. Ei: i tre nominati al v. 77. Fino al 1311 Dante ospitava di frequente presso i Conti di Romena; bisognerà dunque ammettere che egli abbia scritto questi versi dopo quell' epoca, giacchè nessuno vorrà credere che ei gli scrivesse nello stesso tempo in cui egli scrisse la lettera citata nella nota al v. 77, e molto meno che li avesse scritti già prima.

90. carati: la qualità più pura di un' oncia d' oro si suppone divisa in ventiquattro parti eguali, che si chiamano *carati*. — mondiglia: la parte del rame o simile vile metallo mescolata all' oro. Cfr. v. 61. nt.

91. tapini: meschini, miseri. Passa ai falsatori della parola.

92. fuman: il calore naturale della mano discioglie in vapori l' acqua ond' è aspersa, i quali nel verno, condensati dal freddo, si rendono visibili, e sembrano un fumo. *Fuma come d' inverno una mano bagnata* è modo proverbiale che vive tuttora in Toscana.

93. stretti: insieme; forse nello stesso modo che Griffolino e Capocchio. Cfr. *Inf.* XXIX, 73 e seg. — a' tuoi destri confini: al tuo lato destro. «Nel Veneto sentesi *in questi confini* per dire *vicinanza di luogo*, non limite di regioni, o poderi, o case.» *Tom.*

94. poi: dacchè ci venni io e li trovai quì. — volta non dierno: non si mossero da questo luogo. Cfr. v. 81 e seg. — dierno: diedero; sincope di *dierono*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 558.

95. piovvi: caddi; cfr. *Inf.* XXV, 122. — greppo: luogo dirupato, scosceso; quì = *in questa bolgia*. «Greppo in volgar fiorentino nomasi un vaso vile, rotto, per usi domestici.» *Benv. Ramb.*

96. dieno: volta; non credo che si moveranno di quì in sempiterno.

97. la falsa: la moglie di Putifarre; cfr. *Genes.* XXXIX, 6—23. — accusò: di averle voluto far forza, per vendicarsi della virtuosa sua resistenza alle di lei seduzioni. — Giuseppo: Giuseppe figlio del Patriarca Giacobbe. Anche quì i commentatori: «*Giuseppo* per *Giuseppe*, antitesi a cagion della rima.» Ma *Giuseppo* dissero gli antichi e fuor di rima e in prosa. Cfr. *Nannuc. Teorica dei Nomi*, pag. 171 e seg.

98. Sinon: quegli che colle sue bugie indusse i Trojani a introdurre nella loro città il fatale cavallo di legno; cfr. *Virg. Aen.* l. II, v. 57—194. — da Troja: famoso soltanto pel suo tradimento; si cognomina dal luogo ove egli peccò. Allude forse alle parole dette da Priamo a Sinone:

Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Graios;
Noster eris; mihique hæc edissere vera roganti.
Virg. Aen. l. II, 247. 248.

Per febbre acuta gittan tanto leppo.»
100 E l' un di lor che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.
103 Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.»
109 Ond' ei rispose: «Quando tu andavi
Al foco non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.»
112 E l' idropico: «Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Ove del ver fosti a Troja richiesto.»
115 — «S' io dissi falso, e tu falsasti il conio»,

---

99. leppo: fumo puzzolento, che esce dalle materie untuose accese. con queste parole mastro Adamo risponde alla domanda del Poeta v. 92. Il leppo simboleggia le false parole.

100. l' un: Sinone. — si recò a noja: se l' ebbe a male, ad onta.

101. sì oscuro: in modo così infamante, qual brutto e vil traditore.

102. l' epa: la pancia, il ventre; cfr. *Inf.* XXV, 82. — croja: dura, cruda; probabilmente da *crudius*, cfr. *Diez: Étym. Wörterb.* Vol. II, pag. 23. — «*L' epa croja* di Dante non è in senso nessun figurato, ma sì reale, ed è da spiegare per la pancia dell' idropico, che pel troppo umore si è indurata e tesa, e non è più cedevole, ma sì è nella propria tensione irrigidita siccome cuojo.» *Galvani: Arch. Stor. Ital.* XIV, 343. Prima di Dante usarono altri cotesta voce in diversi sensi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 373 e seg. e l' opuscolo: *Sopra la parola Coto* ecc. dello stesso autore.

105. Col braccio: Al. *col pugno.* — men duro: il braccio di mastro Adamo non parve men duro del pugno di Sinone.

108. a tal mestier: a tal uopo; onde percuoterti. Ai piedi è legato, cfr. v. 81. ma le braccia le ha sciolte e pronte a vendicarsi.

109. ei: Sinone.

110. Al foco: al rogo, al supplizio. Quando tu andavi per essere arso vivo, tu non avevi le braccia così spedite, perchè te le avevano legate. — avei: avevi; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 494 e seg.

111. Ma sì: ma così presto e ancor più presto avevi tu il braccio quando battevi i fiorini falsi.

114. richiesto: là dove Priamo ti richiese di manifestargli il vero sul cavallo di legno. Cfr. *Virg. Aen.* l. II, v. 150. 151.

115. dissi falso: ognuno dei due cerca di attenuare la gravezza del fallo proprio, e di aggravare il reato dell' avversario. Questo vil procedere si confà benissimo alla viltà delle persone. — il conio: de' fiorini. «Quasi dica: Peggio è a falsare, che a dire il falso. Ma questo non è vero: imperò che s' attende a quello che ne seguita poi: del falsar della pecunia non si disfanno le città, come del dire la falsità che disse Sinone.» *Buti.* Così anche il *Tom.* Il vero è che nessuno dei due avea motivo di rinfacciare all' altro le sue colpe; e ciò non solo perchè la divina giustizia li aveva condannati alla medesima bolgia, ma anche perchè chi è capace d' una falsità lo è anche dell' altra.

Disse Sinone, «e son quì per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.»
118 — «Ricorditi, spergiuro del cavallo»,
Rispose quel ch' aveva enfiata l' epa,
«E sieti reo che tutto il mondo sallo.» —
121 — «A te sia rea la sete onde ti crepa»,
Disse il Greco, «la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.»
124 Allora il monetier: «Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole,
Chè, s' io ho sete ed umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,

---

116. per un fallo: come se i falli si *contassero* invece di *pesarli*! Queste parole non contengono solamente un' attenuazione delle proprie colpe, ma anche un rimprovero contro la divina giustizia. Son quì soltanto per un fallo!

117. per più: falli. — dimonio: questo titolo Dante non lo da che ai diavoli. Ma quì è Sinone che da del dimonio a mastro Adamo. Ci sembra superfluo il prender quì *dimonio* nel senso di *anima dannata* (*Blanc* ed altri). Sinone vuol dire: Io ho commesso un solo fallo, tu all' incontro ne hai commessi non solo più che ogni altro dannato, ma più che ogni diavolo.

118. spergiuro: mastro Adamo da il vero nome all' *un fallo* di Sinone. Infatti Sinone s' era reso colpevole di spergiuro, cfr. *Virg. Aen.* l. II, v. 154 e seg.

119. quel: mastro Adamo che aveva il ventre terribilmente enfiato, cfr. v. 49 e seg. Alcuni legano a *cavallo* l' incidente *ch' aveva enfiata l' epa*, e intendono per *l' epa* il ventre del cavallo di legno pieno d' armati. Ma questa spiegazione ci sembra un po' troppo ingegnosa, e più naturale l' attribuire *l' enfiata epa* all' idropico Adamo dall' *epa croja*.

120. sieti reo: ti sia di amarezza e di cruccio che tutto il mondo è pieno della fama del tuo misfatto.

121. la sete: il Greco la da ora vinta al Bresciano in quanto all' enormità del misfatto, e, non sapendo altro che dire, gli rinfaccia la sua infermità. — ti crepa: metafora tolta dal legno, in cui l' aridità genera crepature.

122. e l' acqua: e ti sia reo il mal converso umore, v. 53. che, rigonfiandoti il ventre, te ne fa una si gran siepe innanzi agli occhi.

123. Che: caso retto = la qual acqua. — il ventre: quarto caso. — t' assiepa: fa quasi siepe agli occhi. D' idropico o di donna gravida i Toscani dicono che *ha la pancia agli occhi*. *Tom.* Cfr. *Fanfani: Vocab. dell' uso tosc.* pag. 663. s. v. *pancia*.

124. si sqarcia: si spalanca. *Et dilataverunt super me os suum.* Psl. XXXIV, 21. *Ei qui . . . dilatat labia sua, ne commiscearis.* Prov. XX, 19.

125. come suole: come sei solito dirlo, cioè falsamente, come dicesti male de' tuoi Greci. Cfr. *Virg. Aen.* l. II, v. 162 e seg.

126. rinfarcia: riempie ed ingrossa; dal lat. *farcire* = otturare, empiere. Se io ho sete, tu hai l' arsura; se a me l' umore gonfia il ventre, a te la febbre fa dolere il capo.

128. lo specchio: l' acqua, nella quale Narciso specchiandosi, s' innamorò della propria immagine fino a morirne. Cfr. *Ovid. Met.* l. III, 339 e seg. Sentenza: a bere dell' acqua non ti faresti pregar molto. — Narcisso: A un Greco rammenta favola greca; al brutto dannato uno specchio, e specchio d' acqua limpida; egli che sa quanto sia tormentosa la memoria dell' acque nell' ardor della sete. *Tom.*

Non vorresti a invitar molte parole.»
130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: «Or pur mira!
Che per poco è che teco non mi risso!»
133 Quand' io il sentii a me parlar con ira
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna:
139 Tal mi fec' io, non potendo parlare;
Chè desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 — «Maggior difetto men vergogna lava»,
Disse il maestro, «che il tuo non è stato;

---

129. Non vorresti: non aspetteresti di essere invitato con molte parole.

130. fisso: inteso; non attendea che ad ascoltare i due.

131. Or pur mira: guarda un po'! Alcuni prendono queste parole di Virgilio per finissima ironia, quasi dicesse: *Ben fai, sta pur così mirando*, che poco manca che io non mi adiro teco.

132. per poco è: poco vi manca, per poco mi tengo. — mi risso: faccio rissa con te, me la piglio teco. La forma: *per poco è che . . . non* è imitazione del latino: *parum abfuit quin*, o fors' anche del provenzale: *per pauc . . . no;* Per pauc de joy no m' endormi. *Gavodano.*

133. con ira: Virgilio è sdegnato che Dante si compiaccia nella baruffa e nelle villanie di que' vili.

134. vergogna: d' aver preso diletto dei villani discorsi di que' due dannati.

135. gira: pensandovi me ne vergogno ancora.

136. dannaggio: danno. *Dannaggio* è voce usata frequentemente negli scrittori antichi. Il *Nannucci*, fondandosi su quel verso di *Bonagg. Urbiciani:*

Un amor m' ha mandato
Lo danno e lo dannaggio.

pretende che *dannaggio* non sia lo stesso che *danno* (*Anal. crit.* pag. 360. nt. 4); ma quale sia la differenza e' non cel dice; e poi un' altra volta egli stesso chiosa: «*Dannaggio*, lo stesso che *danno.*» (*Man. della lett.* 2ª. ediz^e^. Vol. II, pag. 416.) Sull' etimología di questa voce e delle simili cfr. *Diez: Gram. der rom. Sprachen*, 3ª. ediz^e^. Vol. II, pag. 311.

137. desidera sognare: desidera che la sventura, nella quale egli sogna d' essere, non sia realtà ma soltanto un sogno, come se tale non fosse.

138. agogna: desidera ardentemente quello che è, come se non fosse.

139. non potendo: per la vergogna e confusione.

140. scusarmi: con parole. — scusava: colla mia vergogna e confusione. Scusa più eloquente che non quella in parole. La vergogna è segno di vero pentimento.

141. nol mi credea fare: non credea che già lo facessi; non credea di scusarmi tuttavia, quantunque la vergogna m' impedisse di parlare.

142. Maggior difetto: quarto caso. — men vergogna: caso retto. Una vergogna minore della tua lava, cioè scusa un difetto maggiore del tuo.

Però d' ogni tristizia ti disgrava.
145 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Ove sien genti in simigliante piato;
148 Chè voler ciò udire è bassa voglia.»

---

144. TRISTIZIA: tristezza, mestizia. *Nunc gaudeo: non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam. Contristati enim estis secundum Deum, ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis. Quæ enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* II ad Cor. VII, 9. 10. *Tristitiam non des animæ tuæ, et non affligas temetipsum in consilio tuo . . . . Tristitiam longe repelle a te. Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa.* Eccles. XXX, 22. 24. 25. — TI DISGRAVA: allontana da te ogni tristizia, racconsolati.

145. FA RAGION: fa conto, non dimenticare; cfr. Parad. XXVI, 8. Se per caso ti troverai un' altra volta dove avvengono di tali contese, ricordati che io ti son sempre allato, cioè per riprenderti, come or' ora ho fatto.

146. T' ACCOGLIA: ti faccia capitare. Al. *ti colga, ti trovi.* Ma la *fortuna* fa bensì capitar l' uomo in un luogo, all' incontro non è lei che lo *coglie* quasi in flagranza di colpa.

147. IN SIMIGLIANTE PIATO: in gara vicendevole di villane ingiurie simile a questa. — PIATO: lite, contesa.

148. È BASSA VOGLIA: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.* Prov. XX, 3.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

IL POZZO DE' GIGANTI. — NEMBROTTO, FIALTE ED ANTEO.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
4 Così od' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

---

1. MEDESMA LINGUA: la lingua di Virgilio. — MI MORSE: mi punse con quel suo severo rimprovero: *Or pur mira! Che per poco è che teco non mi risso!* Inf. XXX, 131. 132. Il *Tom.*: «Lingua che morde; traslato non bello.» E perchè no? Non si usa tuttodì *lingua mordace?*

2. SÌ CHE: in modo tale, così acutamente. — MI TINSE: di rossore. *Volsimi verso lui con tal vergogna, Che ancor per la memoria mi si gira.* Inf. XXX, 133. 134.

3. LA MEDICINA: atta a risanare la ferita fattami. — MI RIPORSE: confortandomi di nuovo con quelle sue parole: *Maggior difetto men vergogna lava*, ecc. Inf. XXX, 142 e seg. Il concetto di questa terzina è forse preso dalle parole della Scrittura: *Ego occidam, et ego vivere faciam: percutiam, et ego sanabo.* Deut. XXXII, 39. cfr. Tob. XIII, 2.

4. OD' IO: raccontar dai poeti. — LA LANCIA: Telefo figlio d' Ercole e re di Misia, essendo stato ferito da Achille colla lancia ereditata da suo padre Peleo, non potè guarire che mediante l' applicazione di un empiastro fatto colla ruggine della medesima lancia. Achille appo Ovidio (*Metam.* l. XIII, 171. 172):

Ego Telephon hasta
Pugnantem domui, victum orantemque refeci.

E *Ovid. Trist.* l. V, Eleg. 2:

Telephus æterna consumptus tabe perisset,
Si non, quæ nocuit dextra tulisset opem.

E lo stesso *Rem. amor.* 47. 48:

Vulnus in Herculeo quæ quondam fecerat hoste,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

6. TRISTA: ferendo. — BUONA: risanando. — MANCIA: dono, strenna.

7 Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e men che giorno
Sì che il viso m' andava innanzi poco;
Ma io sentii sonare un alto corno,
13 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando

---

7. **demmo il dosso**: volgemmo le spalle. — **misero vallone**: della decima ed ultima bolgia. *Misero*, cfr. Inf. XXX, 61 e seg.

8. **Su per la ripa**: camminando attraverso la ripa che cinge il misero vallone. Per veder meglio i poeti erano discesi in su la scarpa dell' ultimo argine di Malebolge; *Inf.* XXIX, 52. 53. ora riascendono, poi attraversano la via, e s' incamminano taciti *(senza alcun sermone)* verso il centro dell' Inferno.

9. **senza alcun sermone**: senza proferir parola. Dante *non poteva* parlare ancora, per la vergogna e confusione, *Inf.* XXX, 139. Virgilio *non voleva* parlare, per lasciar tempo a Dante di riaversi della sua confusione.

10. **Quivi**: moltissimi commentatori credono che Dante voglia quì determinare l' ora in cui partì dalla decima ed ultima bolgia. Ma la è questa una spensieratezza. Bene l' *Ott.*: «Discrive la disposizione del luogo, ponendolo nebuloso e scuro; e perocchè non vedea, dice che sentì sonare un alto corno, al cui suono elli andò drieto, e così si dirizzò a scendere al centro.»

11. **il viso**: la vista; io vedeva a poca distanza. — **m' andava**: Al. *n' andava*; ma Dante quì non parla naturalmente che del proprio viso; dunque *m' andava*.

12. **Ma io sentii**: il concetto non è: «Bench' io non potessi molto vedere, io potea udire» (*Buti*, *Barg.*, *Land.* ecc.); sibbene: io non poteva vedere, ma nondimeno il suono d' un corno che mi si fece sentire drizzò gli occhi miei tutti ad un loco. — **alto**: di alto e forte suono. Il corno è suonato da Nembrotto, cfr. v. 71. 77. Se il suono del corno era, come dice nel verso seguente, *tanto* alto, che ogni *tuono* al paragone di quello sarebbe parso *fioco*, cioè di languida voce, quel suono si doveva sentire per tutto quanto l' Inferno. Ma sin quì Dante non ha fatto menzione, fuorchè forse una sola volta, di aver udito un tal suono. *Forse una volta!* Nel C. IV, v. 1. 2. dopo esser passato in modo misterioso all' altra riva dell' Acheronte, Dante dice che egli fu risvegliato da *un greve tuono*. Al verso citato abbiamo detto esser questo il *tuono d' infiniti guai*, di cui parla nel v. 9 dello stesso canto. Per altro si può supporre che quel *greve tuono* provenisse piuttosto dall' *alto corno* di Nembrotto. Il motivo che induce Nembrotto a suonare il corno cel dice il Poeta per bocca di Virgilio ai versi 71. 72 del presente canto. Il terribile gigante sfoga con esso corno la sua ira e le altre sue passioni. Ma inoltre sarà pur lecito chiedere ciò che i commentatori per troppa modestia non hanno ancor chiesto, cosa cioè eccitasse l' ira di Nembrotto nel punto in cui i due Poeti, volte le spalle all' ultima delle dieci bolgie, s' innoltravano verso il centro infernale. E la risposta a questa dimanda ci pare essere questa: il gigante in questo momento s' è accorto dell' avvicinarsi dei due Poeti. Supponendo poi, che anche il *greve tuono* del canto IV derivasse dal corno di Nembrotto, bisognerà ammettere che il gigante già allora si fosse accorto che Dante avea passato l' Acheronte nonostante il rifiuto di Caronte, e che sonando ne avvisasse l' Inferno.

13. **fioco**: opposto ad *alto*, come C. III, 27.

14. **Che**: il qual suono. — **contra sè**: in direzione contraria, verso il luogo donde venía il suono. — **seguitando**: seguitanti. Come nella lingua provenzale il gerundio tiene talvolta le veci del participio presente. Vedine

Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri

---

esempi appo *Nannuc. Anal. crit.* pag. 421. 422. Il suono del corno fece che io drizzassi gli occhi miei, i quali seguitavano la sua via in senso contrario, tutti ad un luogo, cioè verso il punto onde esso suono si propagava.

15. tutti: interamente, totalmente. Esprime il sommo grado dell' attenzione. Io non aveva occhi che per guardare verso il luogo donde quel suono venia.

16. dolorosa rotta: di Roncisvalle, nella quale secondo la tradizione furono trucidate molte migliaia di cristiani (alcuni dicono ventimila, altri trentamila), da Carlo Magno ivi lasciati sotto la condotta di Orlando. Vedi *La Chanson de Roland* edita da *Teodoro Müller*, Götting. 1836. e *Pio Rajna: La Rotta di Roncisvalle*, nel *Propugnatore*, Vol. III. P. II. pag. 384—409. Vol. IV, P. 1. pag. 52—78. 333—390. Vol. IV, P. II. pag. 53—133. *Eginard. Annal.* ad A°. 778. *Vita Car. M.* c. IX.

17. santa gesta: la santa schiera dei paladini; la chiama *santa* perchè morì combattendo contro i Saracini. Quasi tutti i commentatori intendono invece per *la santa gesta* l' impresa di cacciare gli infedeli dalla Spagna. Ma così spiegando essi fanno dire a Dante una cosa al tutto falsa. Secondo tutti i romanzi e la cronaca dello Pseudo-Turpino Carlo non perdè l' *impresa* a Roncisvalle, poichè, morti i paladini, egli ne fece tosto acerba vendetta, s' impadronì di Saragozza e di tutta la Spagna, che a forza venne convertita al Cristianesimo. *Gesta* nel trecento si usava di rado nel significato di *impresa*, spessissimo invece in quello di *schiatta*. Nelle lingue *d' oc* e *d' oïl* la parola *gesta*, *jesta*, *geste* usavasi anzitutto a significare le cronache scritte in latino. In quest' uso si rinviene più volte nella *Chanson de Roland*, come p. es. v. 1444:

Il est escrit en la geste francor;

poi, per un rapido e ardito passaggio, la parola venne a significare il complesso degli uomini di cui la cronaca narrava le imprese, ossia la schiatta, la famiglia: non qualunque peraltro, ma quella soltanto che si fosse resa famosa per imprese celebrate nei romanzi. Cfr. *Pio Rajna: Propugnatore* Vol. III, P. II. pag. 384—386. *Fanfani*, *Borghini* Vol. II, pag. 286. *Diez: Etym. Wörterb.* 3ª. ediz^e^. Vol. I. pag. 207. *Bartsch: Chrestom. provenç.* 2ª. ediz^e^. col. 505.

18. sonò: Turpin. Cron. c. XXIV: *Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venæ colli ejus et nervi fuisse referuntur, ita ut vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli . . . . angelico ductu pervenit.* Ai tempi di Dante ognuno sapeva appieno le vicende e i particolari della rotta di Roncisvalle, e però il Poeta non avrebbe potuto scegliere paragone alcuno più acconcio a conseguire il suo intento.

19. in là: verso il luogo donde veniva il suono, v. 13. — volta: Al. *alta*, lezione difesa dal *Foscolo* con questo argomento: «Ogni uomo al primo suono che lo percota dall' alto, alza istantaneamente la testa per impulsi cooperanti di spavento e curiosità.» Ma non si tratta quì di un' istante, anzi vuolsi sapere se Dante camminasse poi proprio colla testa volta in alto. Se Dante alzò la testa all' udire del suono, la avrà probabilmente di nuovo abbassata. *Alta* è errore derivato da svista di amanuense che vide l' *alte* del verso seguente; è inoltre lezione di pochissimi Codd.

Ond' io: «Maestro, di' che terra è questa?»
22 Ed egli a me: «Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.»
28 Poi caramente mi prese per mano
E disse: «Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paja strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.»
34 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
37 Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggémi errore e crescémi paura.

---

21. terra: città. La dimanda di Dante deriva più da paura che da curiosità. Il Poeta si ricorda ancora dei pericoli incorsi all' entrata della città di Dite, *Inf.* VIII, 82 e seg. e suppone di esser giunto ad una terra simile a quella. La paura gli fa rompere il silenzio, v. 9 e C. XXX, 139.

22. trascorri: cogli occhi, collo sguardo. Il *Tom.*: «*Trascorri* coll' imaginazione più che l' occhio non tira.» Ma quì non è l' *imaginazione* che trascorre, sibbene gli *occhi*, spingendosi troppo lungi.

23. dalla lungi: da lungi, per troppo lungo spazio. *Dalla lungi* è quì lo stesso che *dalla lunga* (sottintendi *distanza; lungi* è quì aggettivo; Virgilio vuol dire: *dalla lontana distanza onde tu guardi*).

24. maginare: aferesi d' *immaginare*, usata sovente dagli antichi (cfr. *Tav. Rit. ed. Polidori*, Vol. II, pag. 115. 116. *Gherardini: Voci e maniere* ecc. Vol. II, pag. 358). — aborri: aberri, erri dal vero; lat. *abhorrere*.

25. ti congiungi: ti accosti, ti avvicini.

26. il senso: della vista.

27. pungi: affrettati; il desiderio di tosto veder quello che di quì non ben discerni, ti stimoli ad affrettare i tuoi passi.

28. caramente: per rincorarlo ed incoraggiarlo. Questa dimostrazione di affetto era molto opportuna dopo la severa riprensione, C. XXX, 131 e seg.

30. il fatto: la realtà della cosa, il vero.

31. non son: quelli che tu vedi.

32. intorno dalla ripa: intorno intorno alla sponda del pozzo.

33. in giuso: sì ch' erano fitti nella giaccia (= *ghiaccia*) infino al bellico, e da indi in su erano fuori. *Buti.*

36. stipa: addensa.

37. forando: penetrando coll' occhio. Dice *forando* «per la malagevolezza e fatica, che dava all' occhio *l' aura grossa e scura*; e però egli aguzzando la vista, quasi con succhiello la *forava*, e ciò è del forte e risentito immaginare e parlar di Dante.» *Ces.*

38. appressando: appressandomi.

39. Fuggémi: l' error mio svanì, vedendo che non erano torri; ma la paura che io avea già avuta all' udire le parole di Virgilio, e già prima (cfr. v. 27 nt.), diventò molto maggiore, veggendo que' colossi di giganti che stavano fitti intorno alla sponda del pozzo. *Fuggémi* e *crescémi* non

40 Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che il pozzo circonda
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,

---

sono terze persone singolari del perfetto, come alcuno **vuole, ma terze singolari** dell' imperfetto per *fuggiemi* e *cresciemi*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* **pag. 140 e seg.** 205 nt. 8. Altre lezioni: *Fuggiami errore e cresceami paura; Fuggimmi errore e crescemmi paura; Fuggemi errore e giugnemi paura.* **Quest' ultima lezione** venne **accettata** da molti moderni, *Crusc.*, *quattro Fiorent.*, *Tom.*, *Br. B.*, *Greg.* ecc. **Ma la** paura **non** *giungeva* **soltanto adesso a Dante, anzi la paura ch' egli aveva già gli** *cresceva*, **diveniva maggiore.**

40. CERCHIA TONDA: **sulle** rotonde **mura** che l' **accerchiano.**

41. MONTEREGGION: **antico castello a sei** miglia da Siena, **fuori di porta Camulla, eretto nel marzo del** 1213. **Elevasi il castello** da collinetta **isolata, in forma di pan di zucchero: la cerchia tutta è misurata da un diametro di** 165 **metri**; da una parte all' altra il castello coronavasi di **dodici altissime torri.** Cfr. *Aquarone: Dante in Siena,* p. 77. — SI CORONA: **le torri sono disposte intorno a guisa di corona.**

42. POZZO: **chiama pozzo lo nono** cerchio, **perchè a rispetto delli altri tanto venia stretto, che parea un pozzo.** *Buti.* Costruzione: **Così gli orribili giganti,** cui Giove **quando** tuona minaccia **ancora,** torreggiavano **di mezza la persona la** proda, **che circonda il pozzo.**

43. TORREGGIAVAN: verbo **attivo,** = **facevan turrita, soverchiavano come torre.** — DI MEZZA: **con la metà** della **loro smisurata persona, cioè dall' umbilico in su; cfr. v. 32. 33.**

44. GIGANTI: **della mitología giudaica** *(Nembrotto)*, **e della mitología pagana** *(Fialte, Briaréo, Antéo).* **Tanto gli** uni **che gli altri già superbissimi; violenti e feroci** (גִּבֹּרִים Gen. VI, 4. cfr. Psl. LII, 3; **di Nembrotto Gen. X,** 8: הוּא הֵחֵל לִהְיוֹת גִּבֹּר בָּאָרֶץ *ipse cœpit esse potens* **[meglio** *violens*] *in terra*) **i giganti della mitología giudaica; arroganti e feroci (Omero, il primo a farne menzione,** *Odyss.* **VII, 58 e seg. 205 e seg. X, 120 e seg., li** chiama ὑπέρθυμοι = *arroganti*, **e** ἄγρια φῦλα = *razza feroce*) **quelli della mitología pagana.** In Dante **essi sono i rappresentanti della superbia.** (Cfr. *Blanc, Versuch*, p. 267 **e seg.**)

45. QUANDO TUONA: **i giganti si** spaventano **ancor sempre** quando **Giove tuona per la memoria delle saette con cui li fulminò nei** campi **di Flegra, cfr. Inf. XIV, 58.**

46. SCORGEVA: **essendosi oramai approssimato a quel luogo.** — D' ALCUN: **di que' giganti.**

47. DEL VENTRE: **i giganti della mitología greca hanno per lo più serpenti invece di piedi.** Cfr. *Apollod. Bibl.* I, 6, 1. 2: εἶχον δὲ τὰς βάσεις φολίδας δρακόντων, e II, 4, 2: εἶχον αἱ Γοργόνες κεφαλὰς περιεσπειραμένας φολίσι δρακόντων; *Tzetz. ad Lycophr. Alexandr.* v. 63: δρακοντόποδας καὶ βαθυγενείους καὶ βαθυχαίτας. Ovidio *Metam.* I, 184, li dice *anguipedes*, e *Trist.* IV, 7, 17, *serpentipedes*. Lucil. Aetn. v. 46 e seg.: *His natura sua est alvo tenus: ima per orbes Squameus intortos sinuat vestigia serpens;* cfr. Apollinar. Sidon. c. IX, v. 73 e seg. Dante dà ai suoi giganti *piedi*, Inf. XXXII, 17. senza però dirci se questi piedi fossero umani o serpentini. In ciò egli sembra non aversi voluto scostare dalla mitología biblica, che non fa veruna menzione de' piedi serpentini.

E per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene
Per tôrre tali esecutori a Marte.
52 E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene;
55 Chè dove l' argomento della mente

---

48. **per le coste giù**: le braccia erano distese e cadenti lungo le coste. In seguito egli ci dirà che esse erano legate, cfr. v. 85 e seg. soltanto Antéo le ha sciolte, v. 101.

49. **Natura**: secondo la mitología biblica i giganti furono il frutto degli amori dei *figliuoli di Dio* e delle *figliuole degli uomini*. Il *Tom.*: «È chiaro oramai che i *figliuoli di Dio*, de' quali la Genesi, non sono già angeli, ma uomini.» Chiaro? a chi? All' esegesi biblica moderna la quale, non volendo concedere che i racconti della Genesi hanno lo stesso valore dei racconti della mitología greca, falsifica il senso dei testi, onde farsi tener per credente. Ma il testo della Genesi ci dice chiaro: הַנְּפִלִים הָיוּ בָאָרֶץ בַּיָּמִים הָהֵם וְגַם אַחֲרֵי־כֵן אֲשֶׁר יָבֹאוּ בְּנֵי הָאֱלֹהִים אֶל־בְּנוֹת הָאָדָם וְיָלְדוּ לָהֶם cioè: *I giganti erano sulla terra in quei giorni; ed anche dopo che i figli di Dio entrarono dalle figliuole degli uomini ed esse partorirono loro;* Gen. VI, 4. Or chi conosce un tantino il linguaggio biblico e non vuol falsificare il senso del testo, sa benissimo che i בְּנֵי הָאֱלֹהִים non sono uomini, ma altri esseri, massimamente quì, dove essi sono contrapposti alle בְּנוֹת הָאָדָם Secondo la mitología pagana poi, i giganti sono figli della terra; e Dante, dicendoli prodotti dalla *natura* seguì la mitología pagana, e non la biblica. — **l' arte**: di produrre siffatti mostri.

50. **animali**: esseri animati. Li chiama *animali* non volendo chiamar uomini tali mostri bestiali. Vedi del resto *Inf.* V, 88. II, 2. nt. Cfr. *Lucan. Phars.* l. IX, 855. 856:

> *Nec de te, Natura, queror: tot monstra ferentem,*
> *Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.*

51. **Marte**: Dio della guerra. «Mostra il Poeta, che ottimamente fece, e grandissimo giudizio ebbe la natura, quando restò di creare sì grandi e sì feroci animali, come erano essi giganti, per torre a *Marte*, Dio della guerra, tali esecutori di essa, perciò che essendo essi di sì grande statura, averiano superato di gran lunga con le loro smisurate forze gli altri uomini, e così si sariano fatti signori del mondo: onde prudentemente operò la natura ottima maestra ed artefice a lasciar l' arte di formar tali animali.» *Dan.* — **Per tôrre tali**: Al. *Per tor cotali; per toller tali* ecc.

52. **ella**: la natura. Se la natura non si pente di generare elefanti e balene.

53. **pente**: Al. *pentì, pentìo, pentè*, ecc. Megli quì il presente, a significare la continuazione dell' opera. *Non si pente d' elefanti* ecc. vale: *continua a produrre elefanti e balene*. Secondo la Genesi (VI, 6) Dio si pentì d' aver creato l' uomo. *Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra.*

54. **più discreta**: mostrando essa di saper *discernere* che elefanti e balene, tuttochè di corpo e di forze giganteschi, non riescono così nocivi, come quei colossi umani. — **la ne tiene**: ne la tiene, ne la giudica.

55. **argomento**: istromento, mezzo, per operare checchessia; *l' argomento della mente* è il raziocinio, l' ingegno, la ragione. *Petr. Dantis*, e

Si giunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altre ossa:
61 Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre Frison' s' averían dato mal vanto;

---

dietro lui altri, citano molto a proposito un passo di Aristotele (*Polit.* I, 9): *Siccome l' uomo, se sia perfetto in virtù, è l' ottimo degli animali; così, se si diparta da legge e da giustizia, è il pessimo di tutti, avendo egli l' arme della ragione.*

56. Si giunge: Al. *s' aggiunge.* — possa: possanza. Negli animali, quali elefanti e balene, *possa* senza *mal volere* e senza *argomento della mente*; negli uomini ordinarî *l' argomento della mente* ed il *mal volere* senza la possa; ne' giganti *argomento della mente, mal volere* e *possa*, ossia la facoltà di pensare e studiare il male, la volontà di farlo, e la possanza di eseguirlo.

57. Nessun riparo: *Tom. d' Aq.* nella *Som.*, citato dal *Tom.: Peior est malus homo quam bestia.* Contro gli animali la gente può far riparo, alla *possa* opponendo *l' argomento della mente.*

58. sua: di quel gigante al quale l' occhio del Poeta era fisso, v. 15. 46 e seg., e che fra poco dirà essere Nembrotto, v. 77.

59. pina di San Pietro: cotesta pina di bronzo ornava un tempo il mausoleo di Adriano (castello Sant' Angelo); dopo l' anno 366 Damaso papa fece nell' atrio della Basilica Vaticana una fonte per uso de' pellegrini, alla quale dopo l' anno 498 papa Simmaco fece un copertoio di metallo e vi sovrapose la detta pina di bronzo. Quando si fabbricò la presente chiesa la detta pina fu trasportata nel giardino Belvedere presso il Vaticano. (Vedi le *Dichiarazioni* all' *Album Dantesco* di *Lord Vernon.*) Il *Galilei* (nelle *Lezioni; Studî inediti* pubblicati da *O. Gigli*, Fir. 1855. p. 16) dice che l' altezza della pina è cinque braccia e mezzo; così pure *A. Manetti* (*Dialogo*, *Studî ined.* ecc. p. 70). Il *Landino* (*Sito*, *forma*, *et misura dell' Inf.* ecc. premesso al suo Commento) la dice alta cinque braccia fiorentine e due quinti; il *Vellutello* (*Descrittione dell' Inferno* premessa al suo Commento) *sei braccia*, aggiungendo però: *prima che ne la sua cima fosse rotta.* Il *Filalete*, che la fece misurare sul luogo, ne pone l' altezza a dieci palmi, ossia a tre bracci e un terzo. L' altezza del gigante è secondo il *Galilei* (l. c.) quarantaquattro braccia; così anche il *Manetti* (l. c.); secondo il *Landino* (l. c.) «braccia quarantatrè, o più» (!). Il *Vellutello* (l. c.) computa l' altezza di un «gigante comune» 54 braccia, il *Filalete* 54 piedi di Parigi. Queste sì diverse cifre parlano da sè, e provano ad evidenza quanto incerti siano siffatti calcoli.

60. a sua proporzione: in proporzione della faccia. — ossa: le altre membra del corpo, di cui le ossa sono la parte solida della struttura.

61. la ripa: la sponda del pozzo, cfr. v. 32. 38. 42. — perizoma: (gr. περίζωμα da περιζώννυμαι = *succingo*) propriamente *il grembiule.* Dante l' usa a significare le roccie che cingono e coprono la parte inferiore del corpo de' giganti. Probabilmente egli prese questo termine dalla *Genesi* (III, 7): *Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata.*

62. ne mostrava: delle *ossa*, v. 60, cioè del corpo del gigante.

64. Frison': tre uomini di Frisia (chè in quel paese hae grandi uomini) l' uno posto sopra l' altro, non avrieno aggiunto alla chioma.» *An. Fior.* — s' averian ecc.: si sarebbero affaticati in vano di giungere alla chioma del gigante.

Però ch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal loco in giù dov' uom s' affibbia il manto.
67 RAFEL MAI AMECH ZABI ALMI,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenían più dolci salmi.
70 E il duca mio vêr lui: «Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
73 Cercati al collo, e troverai la soga

---

65. GRAN PALMI: trenta palmi vantaggiati. «In Italia quattro specie almeno avevansi di palmi: il romano, di braccia fiorentine 0,3828, era il minore; l' architettonico, di braccia fiorentine 0,5105, il massimo. L' *alla*, che credesi l' *aune* di Parigi, è braccia fiorentine 2,064. Dunque trenta palmi, anco de' minimi, sarebbe più che undici braccia; cinque alle, appena dieci: dunque Nembrotte più grande d' Anteo. Efialte è maggiore di Nembrotte; Nembrotte dunque è di statura tra Anteo ed Efialte. Dicendo Dante *trenta gran palmi*, come dire vantaggiati, abbondanti, arditi; conviene prendere il palmo architettonico: e, ponendo che dalla clavicola, *dov' uom s' affibbia 'l manto*, al vertice del capo corra uno spazio che sia circa il sesto dell' umana statura, si trova che Nembrotte sarebbe di braccia fiorentine quarantacinque e nove decimi, alto, ossia di metri ventisei, e millimetri 806.» *Antonelli*. Cfr. v. 59 nt.

66. DAL LOCO: dalla gola in giù.

67. RAFEL: Al. *Raphel*, *Raphegi*. — ZABI: Al. *izabi* ecc. In questo verso il Poeta vuol darci un' idea della confusione babilonica. E giacchè Dante per bocca di Virgilio ci avvisa che il linguaggio di quell' anima sciocca non è noto a nessuno, cfr. v. 80. 81. noi ci contenteremo di dire che non è noto neppure a noi. Chi non si appaga di ciò, ricorra a coloro (e non sono pochi) che dicono: *è noto a me!* Vedi del resto sopra questo verso la nota alla fine del presente canto.

68. FIERA: bestiale, come di colui che non parlava in parole intelligibili, ma ruggiva qual belva, e mandava fuori suoni, il cui senso è così difficile ad intendersi, come quello del ruggito del leone o di altra bestia.

69. SALMI: quì per *parole* in generale. Forse detto per ironia, come nel C. VII, 125 son detti *inno* i lamenti degli accidiosi. A chi fu causa principale della confusione delle lingue, cfr. v. 77. 78. non si conveniva parlar d' uomo, ma un grugnire di gola senza più, mosso da rabbia, non da ragione.

70. SCIOCCA: senza senno. Agisce da sciocco collo sfogare l' ira sua, v. 71. 72. *Fatuus statim indicat iram suam.* Prov. XII, 16. e col dir cose che nessuno intende.

71. TIENTI COL CORNO: usa il corno invece di usare la lingua. Il corno si conviene benissimo a Nembrotto, il quale nel mondo *erat robustus venator coram Domino.* Gen. X, 9.

72. IRA O ALTRA PASSION: Virgilio stesso ha inteso così poco il grugnire del gigante, v. 67. che non sa neanche lui se Nembrotto sfogasse con esso la sua ira, oppure un' altra passione qualunque. — TOCCA: ti stimola, ti punge, ti muove ecc. Forse dice *ti tocca* per indicare che quell' anima sciocca subito si sfoga non appena è tocco da una qualche passione.

73. CERCATI: pare che Virgilio supponga che quell' anima confusa per smemorataggine non sappia nemmeno ove sia riposto il corno che pur testè sonava. Del resto si potrebbe chiedere a che prò Virgilio glielo ricordi, se egli sapeva che il gigante non intendeva le sue parole, v. 80. — SOGA: correggia, fune. «In Toscana *sogatto* e *sogattolo* è correggiuola di cuoio; in altri dialetti, *soga*, corda.» *Tom.* *Soga* per *fune* anche in alcuni dialetti settentrionali.

Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.»
76 Poi disse a me: «Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è e lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui che a nullo è noto.»
82 Facemmo adunque più lungo viaggio
Vôlti a sinistra; ed al trar d' un balestro

---

74. il tien: che tien legato il corno. — confusa: essendo uno di quelli, il cui linguaggio Dio confuse: *Descendamus et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* Gen. XI, 7.

75. lui: il corno. Al. *vedi lei*, cioè *la soga.* Ma la soga è al collo, al petto il corno. — ti doga: ti cigne, ti fascia; da *dogare* = porre o rimettere le doghe. Al. *ti toga.*

76. s' accusa: parlando in modo che niuno lo intende dà a conoscere cui egli sia.

77. mal coto: mal pensiero, cioè di fabbricare la torre di Babele. Dal lat. *cogitare* i Provenzali derivarono *cuidar, cuydar, cudar* ecc., gli antichi Francesi *cuidier, cuider, quider* ecc., i nostri antichi *coitare.* Cfr. *Diez: Etym. Wörterb.* 3ª. edizᵉ. Vol. I. pag. 132. 133. *Nannuc. Osservaz. sopra la parola* coto ecc. *Anal. crit.* pag. 119. nt. 3. *Fanfani: Lett. precettive,* pag. 319. nt. 2. *Parad.* III, 26. — I commentatori asseriscono che la Genesi non dica quel della torre esser stato pensier di Nembrotto. Non lo dice espressamente, ma lo dice implicitamente. *Nemrod cœpit esse potens in terra. Fuit autem principium regni sui Babylon.* Gen. X, 8. 10. Se Nembrotto era re di Babilonia egli sarà stato anche il primo che pensò di edificare la famosa torre. *Unde colligitur gigantem illum Nemrod fuisse illius conditorem, quod superius breviter fuerat intimatum, ubi cum de illo Scriptura loqueretur ait initium regni eius fuisse Babylonem, id est quæ civitatum ceterarum gereret principatum, ubi esset tamquam in metropoli habitaculum regni: quamvis perfecta non fuerit usque in tantum modum, quantum superba cogitabat impietas .... Erigebat ergo cum suis populis turrem contra Dominum, qua est impia significata superbia. S. Aug. De Civit. Dei,* l. XVI, c. 4. «E sappiate che nel tempo di Salem che fu della schiatta di Sem, Nembrott edificò la torre di Babele, ove adivenne la diversità del parlare, la confusione del parlare o vuogli de' linguaggi. E Nembrott medesimo mutò la sua lingua di ebrea in Caldea.» *Brun. Latini, Tes.* l. I, c. 25.

78. pure: solamente. Non si parla nel mondo una lingua soltanto, come si faceva avanti l' edificazione della torre di Babele. *Erat autem terra labii unius, et sermonum eorundem.* Gen. XI, 1.

79. lasciamlo: Al. *lascialo.* Ricorda il *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*, Inf. III, 51. — stare: non poteva dire *Lasciamlo andare* perchè il gigante non poteva moversi dal suo posto. — a voto: invano, non intendendo egli l' altrui parlare.

80. così: egli non intende nessun linguaggio parlato da altri, nessuno intende quello parlato da lui.

81. a nullo: a niuno, a nessun uomo. *Michelang. Lanci* (*Dissertazione sui versi di Nembrotto e di Pluto,* Roma 1819) spiega: «*a nullo è noto,* cioè: a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante.» Ci si permetta di associarci noi pure a questi due, e così si avrà almeno un trifoglio di *frères ignorantins.* Curioso però, che altri sappia quello che non era noto nè a Dante nè al *Savio gentil che tutto seppe!*

82. facemmo: andammo innanzi, volgendoci come di solito a sinistra.

83. al trar: a un tiro di balestra.

Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro
88 D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 «Questo superbo volle essere sperto
Di sua potenza contro il sommo Giove»,
Disse il mio duca, «ond' egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove

---

84. l' altro: gigante; era Fialte, v. 94. — più fiero: di Nembrotto. — maggio: maggiore, più grande; Inf. VI, 48. *Maggio* per *maggiore* anticamente anche in prosa: *La reina Isotta fece a Lanciolotto lo maggio onore del mondo.* Tav. Rit. c. XLIX, pag. 180. *Veggendolo il duca gli fae lo maggio onore del mondo.* Ibid. c. LXV, p. 241.

85. qual che fosse: cfr. Inf. XV, 14. Io non so dire quale fosse il maestro che lo ha *cinto*, cioè legato. Il *che* è qui riempitivo. «Chi fosse il maestro a cingerlo, dice non sapere, per esser leggier cosa intender del sommo e giusto giudice.» *Vellut.* וְאַתָּה אֱלֹהִים תּוֹרִדֵם לִבְאֵר שַׁחַת *E tu, signore, li fai scender nel profondo pozzo!* Psl. LV (LIV), 24. לֶאְסֹר מַלְכֵיהֶם בְּזִקִּים וְנִכְבְּדֵיהֶם בְּכַבְלֵי בַרְזֶל *Per legare i re loro con catene, i loro nobili con ceppi di ferro.* Psl. CXLIX, 8.

86. succinto: legato, cinto, stretto; dal lat. *succingi.*

87. l' altro: il braccio sinistro. «Questo finge l' autore, per dare ad intendere che l' opere spirituali, diritte e buone ebbe di rietro, cioè le pospose; e le sinistre, cioè le ree corporali ebbe d' inanzi, che le elesse e seguitolle; e però ebbe così legate le braccia» (?). *Buti.* Nella circostanza che Efialte tien legato il braccio sinistro dinanzi e il destro dietro altri vede l' imagine del sinistro uso fatto della forza.

88. teneva avvinto: la catena lo tenea legato, dal collo in giù sino all' umbilico, v. 33, cingendolo cinque volte, avvolgendoglisi con cinque giri. Probabilmente la catena continuava a cingerlo cinque altre volte anche dall' umbilico in giù, sicchè la catena in tutto gli dava intorno dieci volte.

89. in su lo scoperto: su quella parte del corpo suo che non era coperta dal pozzo; cfr. v. 33. 47.

90. infino: fino a cinque giri; cinque volte.

91. superbo: come gli altri suoi pari, tutti rappresentanti della superbia. — essere sperto: sperimentare; forse il lat. *voluit se expertum esse.*

92. sommo Giove: nel Purg. VI, 118 chiama *sommo Giove* colui, che fu *in terra per noi crocifisso.* I giganti della mitología biblica vollero edificare una torre, la cui sommità giugnesse fino al cielo; i giganti della mitología pagana volevano addossar monte a monte per giungere al cielo. Forse Dante non vedeva nelle due favole che la tradizione dello stesso fatto, da lui e dai suoi contemporanei creduto storico, e per questo egli riguarda la pugna de' giganti cogli dei come pugna col vero Dio.

93. ha cotal merto: è punito in cotal modo, di aver cioè legate con una catena quelle braccia che egli ardì adoperare contro il sommo Giove. — merto: merito, ciò che uom si merita del suo fatto; qui = giusta mercede.

94. Fialte: Efialte, figlio di Nettuno e di Ifimedia moglie di Aloéo, fratello di Oto, ambedue chiamati gli Aloïdi, famosissimi giganti di smisurata grandezza, che più degli altri si mostrarono forti ed arditi nella pugna contro Giove. Cfr. *Hom. Il.* V, 385 e seg. *Odyss.* XI, 304 e seg.

Quando i giganti fêr paura a' Dei.
Le braccia ch' ei menò giammai non move.»
97 Ed io a lui: «S' esser puote, io vorrei
Che dello ismisurato Briaréo
Esperienza avesser gli occhi miei.»
100 Ond' ei rispose: «Tu vedrai Antéo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.»

Apollod. I, 6, 6. I, 7, 4 e seg. *Diod. Sicul.* IV, 87. *Pausan.* IX, 29. *Apollon. Rhod.* I, 484. *Hygin. Fab.* 28. ecc. — **gran prove**: dell' addossar monte a monte per assalire Giove.

95. **quando**: nella pugna di Flegra, cfr. *Inf.* XIV, 58. — **fêr paura**: cfr. *Horat. Od.* l. III. od. II, 54 e seg.:

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens iuventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

96. **non move**: sono legate e resteranno legate in eterno.
97. S' **esser puote**: se è possibile.
98. **Briaréo**: uno dei tre Ἑκατονχεῖρες, figlio di Urano e della Terra (*Hesiod. Theog.* 147 e seg.), secondo alcuni personificazione dell' inverno (cfr. *Creuzer: Symbolik und Mythol.* 2ª. ediz^e^. Vol. II, pag. 429). Virgilio lo avea descritto (*Aen.* l. X, 564—567):

Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt,
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Jovis quom fulmina contra
Tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses.

e *Stat. Theb.* l. II, 595. 596:

Non aliter, Geticæ si fas est credere Phlegræ,
Armatum immensus Briareus stetit æthera contra.

99. **Esperienza avesser**: vorrei vederlo co' miei proprî occhi.
100. **ei**: Virgilio. — **Antéo**: gigante alto sessanta braccia (*Philostr. Ic.* II, 23), figlio di Nettuno e della Terra (*Apollod.* II, 5, 11. *Hygin. Fab.* 31); si nudriva di carne di Leone e dormiva sulla nuda terra, dalla quale, come da sua madre, riceveva sempre nuove forze (*Apollod.* l. c.). Fu ucciso da Ercole.
101. **Presso di quì**: quì vicino. — **parla**: in linguaggio intelligibile, e non urla solamente come Nembrotto, non essendo egli complice del misfatto per cui avvenne la confusion delle lingue. — **è disciolto**: al contrario di Fialte legato. Antéo, nato dopo la sconfitta de' giganti, non pugnò contro Giove, cfr. v. 118 e seg.
102. **ne**: ci. — **fondo**: nell' ultimo sito dell' Inferno, quasi sentina d' Inferno. — **reo**: sost. = *reità*.
103. **Quel**: Briaréo. — **più là**: è molto più in là.
104. **legato**: come Fialte. — **fatto come questo**: ha la medesima grandezza e la medesima forma del corpo che Fialte; dunque non ha nè le cento braccia, nè le cento mani, nè le cinquanta bocche che gli si attribuiscono nell' Eneide; cfr. v. 98 nt.
105. **più feroce**: forse perchè costringeva tutti gli stranieri che capitavano nel suo regno a lottare secolui, e poi li trucidava (*Diod.* IV, 47). *Briareus ferox*; Luc. Phars. IV, 596. — **par**: apparisce, si mostra ecc.

106 Non fu tremoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
109 Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
115 «O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria ereda
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
118 Recasti già mille lion per preda,

---

106. già: Al. *mai.* — rubesto: veemente, gagliardo, impetuoso; probabilmente dal lat. *robur.* Si disse anticamente anche del parlare, per *animoso*, *ardito*, *superbo* ecc. cfr. *Tav. Rit.* I, 342: *molto mi rispondete rubesto.* Alcuni vogliono invece che *rubesto* sia derivato da *rubeus*, che primitivamente valse *ruvido* e *rosso*, e poscia *violento*, *rapido*, *furibondo* ecc. con metafora tolta dall' uomo cui l' ira *accende in furia e in fiamma l' arde.*

107. torre: i giganti rendevano immagine di torre, cfr. v. 20. 43.

108. fu presto: all' udir che Virgilio avea detto che Anteo appare nel volto più feroce di lui. Fialte vorrebbe esser tenuto pel più feroce di tutti.

110. non v' era mestier: la sola paura sarebbe bastata a farmi morire, senza che vi fosse stato bisogno d' altro per parte del gigante, se non avessi visto le ritorte che il tenevano tuttavia strettamente legato, anche dopo ch' ei si fu così terribilmente scosso. — dotta: timore. Dal Provenzale *doptar*, *dobtar*, *duptar*, *dotar* (lat. *dubitare*) i nostri antichi fecero *dottare* = *dubitare*, *temere*; e dal Provenz. *doptansa*, *dobtansa*, *duptansa* essi fecero *dottanza* e *dotta* per *dubitanza*, *paura*.

112. allotta: allora. Quì persino il *Blanc* dice che *allotta* sia «forma antica e poetica che Dante usa frequentemente per la rima.» Nè forma poetica soltanto, e molto meno usata *per la rima*, ma forma usata spessissimo dagli antichi e in verso e in prosa. Sull' origine di questa voce e sue affini cfr. *Diez: Etym. Wörterb.* 3ª. edizᵉ. Vol. II, p. 50.

113. alle: cfr. v. 65 nt. «*Alla* è una misura in Fiandra, come noi diciamo quì *canna*, ch' è intorno di braccia 2 e mezzo.» *An. Fior.* «*Alla* è nome di misura Inglese, di due braccia alla fiorentina.» *Land.*; così pure *Tom.*, *Filal.* ecc. Sembra che la lunghezza di Antéo sia circa uguale a quella di Nembrotto.

114. senza la testa: senza contar la testa in queste cinque alle. *Senza* vale quì *oltre*, *non compreso*, ecc. — grotta: pozzo, caverna.

115. fortunata: fortunosa; cfr. Inf. XXVIII, 8. nt. — valle: di Bagrada, presso Zama, dove Scipione riportò la vittoria sopra Annibale. In questa valle Antéo avea, secondo Lucano (*Phars.* l. IV, 590 e seg. 656 e seg.), la sua grotta.

116. di gloria ereda: per la vittoria sopra Annibale, onde ne ebbe il titolo di Africano. — ereda: Al. *reda.* *Ereda* e *reda* di uscita e di genere femminile usarono sovente i Classici per *Erede* maschio, e in tuttaddue i numeri. Cfr. *Nannuc. Teorica dei nomi*, p. 22. 217.

117. diede le spalle: si volse in fuga; lat. *dare terga*; e più sopra v. 7: *Noi demmo il dosso* ecc.

118. mille lion: cfr. v. 100. nt. *Lucan. Phars.* l. IV, 601. 602:

Hæc illi spelunca domus; latuisse sub alta
Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones.

E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
121 Che avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo;
Questi può dar di quel che quì si brama,

---

119. ALL' ALTA GUERRA: de' giganti contro Giove. Antéo non fu de' giganti che assaltarono il cielo. Virgilio gli dice, che se egli vi fosse stato presente i giganti avrebber forse vinto la pugna. Questa adulazione ha per iscopo di far più mite il fiero gigante, e di indurlo a condiscendere alla preghiera: *Mettine giuso.* Si osservi però che Virgilio non dice *si crede*, ma soltanto PAR *che si creda.*

120. FRATELLI: gli altri giganti. Tutti i giganti *figli della Terra*, come li nomina nel verso seguente.

122. METTINE GIUSO: calaci giù al fondo del pozzo. — NON: non avere a sdegno di ciò fare. Al superbo gigante avrebbe potuto sembrare atto troppo vile per un par suo il chinarsi a rendere ai due Poeti il servigio di che venia richiesto. Quei due pigmei non eran peso conveniente alle sue braccia.

123. COCITO: quarto caso. — LA FREDDURA: caso retto. — FREDDURA: nel Provenz. *freidura* = il freddo, il gelo. — SERRA: stringe, agghiaccia. *Calaci al fondo del pozzo ove il freddo congela le acque del Cocito.*

124. NON CI FAR: sii tu colui che ci mette giuso, e non costringerci a richiedere di questo favore qualche altro gigante; sii tu nello stesso tempo colui che si acquista ciò che questi può dare e che tu e i tuoi pari bramate. — TIZIO: gigante saettato da Apollo perchè tentò Latona. Di lui *Virg. Aen.* l. VI, 594 e seg.:

Nec non et Tityon, Terræ omniparentis alumnum,
Cernere erat: per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur: rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tondens, fecundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore: nec fibris requies datur ulla renatis.

Vedi pure *Ovid. Metam.* l. IV, 457 e seg. *Lucan. Phars.* l. IV, 595 e seg. — TIFO: Tifeo (cfr. *Parad.* VIII, 70), gigante fulminato da Giove e sepolto nella Sicilia. *Ovid. Metam.* l. V, 346 e seg.:

Vasta giganteis iniecta est insula membris
Trinacris, et magnis subiectum molibus urguet
Aetherias ausum sperare Typhœa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe:
Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro,
Læva, Pachyne tibi: Lilibaeo crura premuntur:
Degravat Aetna caput. sub qua resupinus arenas
Eiectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.

Lucano (l. c.) nomina Tifeo insieme con Tizio, ma aggiunge che Antéo era più forte di loro. Perciò Virgilio menziona quì appunto questi due, onde lusingare l' orgoglio di Antéo.

125. QUESTI: Dante. — DI QUEL: fama; cfr. v. 127. — QUI: in questo pozzo. Come rappresentanti dell' orgoglio i giganti non desiderano cosa alcuna così ardentemente, quanto di goder fama su nel mondo. Anche altri dannati nei cerchi superiori manifestano il desiderio che il nome loro venga ricordato nel mondo; così Ciacco, *Inf.* VI, 89. Pier delle Vigne, XIII, 76 e seg., Brunetto Latini, XV, 119 e seg., i tre Fiorentini, XVI, 82—85, il Mosca, XXVIII, 106. ecc. Sin quì la speranza di venir menzionati nel mondo ha indotto molti dannati ad aderire al desiderio dei due Poeti. Questa quì poi è l' ultima volta che una tal lusinga produce l' effetto desiderato. I traditori non bramano fama, sibbene il contrario; cfr. XXXII, 94.

Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.»
130 Così disse il maestro; e quegli in fretta
La man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

---

126. TI CHINA: a noi per prenderci. — NON TORCER: per superbo disdegno. *Grifo* è propriamente la parte del capo del porco dagli occhi in giù, e si dice per ischerzo o scherno del viso dell' uomo, ed in particolare della bocca. *Torcere il grifo* vale: col volto torvo mostrare di disapprovare o disprezzare alcuna cosa. La frase è presa di peso dal *Tesoretto* di *Brunetto Latini*: «O s' hai tenuto a schifo La gente, e torto 'l grifo.» Il *Tom.* osserva: «Dopo lodatolo, e promessogli fama, acciocchè non sia adulazione, gli dà della bestia; ed è perorazione infernale.» A noi sembra che il Poeta voglia darci ad intendere che il fiero gigante torcesse veramente il grifo all' udir le parole dettegli da Virgilio, e che tal atto di dispregio inducesse quest' ultimo prima a rinfacciargli la bestiale sua superbia — *non torcere il grifo* —, poi a ripetere di nuovo e più estesamente la lusinga che Dante vivo gli darebbe fama su nel mondo.

127. RENDER: in compenso del servigio prestatogli. Cfr. Inf. XII, 52 e seg.

128. VIVE: anche qui, come altrove (Inf. III, 88) in doppio senso: della vita corporale e della spirituale. «Veramente morto il malvagio uomo dire si può . . . Vivere nell' uomo è ragione usare.» *Conv.* tr. IV, c. 7. La fama che Virgilio promette ad Antéo dovea sembrare a questi cosa molto più preziosa, se chi deve rendergliela nel mondo non è un dannato. — LUNGA VITA: la visione si finge avuta l' anno 1300, quando Dante si trovava nell' età di 35 anni; cfr. *Inf.* I, 1. La durata normale della vita umana è secondo Dante di 70 a 81 anni; cfr. *Conv.* tr. IV, c. 23 e 24. «Io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato.» *Conv.* l. c. Conseguentemente nel 1300 Dante poteva sperare di vivere ancora da 35 a 46 anni.

129. INNANZI TEMPO: prima del natural termine della vita umana. «Avviene che l' arco della vita d' uno uomo è di minore e di maggiore tesa che quella dell' altro, per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infermitade affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: *Ponesti termine, il quale passare non si può.*» *Conv.* tr. IV, c. 23. — GRAZIA: divina. «Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare alla propria mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto.» *Conv.* tr. IV, c. 28.

130. IN FRETTA: allettato dalla lusinga di aver fama da chi aspetta di venir chiamato dalla grazia divina.

132. ONDE: dalle quali mani. — SENTÌ: combattendo con lui. Lucano dei due lottanti (*Phars.* IV, 617 e seg.):

Conseruere manus, et multo brachia nexu.
Colla diu gravibus frusta tentata lacertis,
Immotumque caput fixa cum fronte tenentur;
Miranturque habuisse parem.

La lezione: *Ond' ei d' Ercol sentì* ecc. è correzione di chi non considerò altro, fuorchè Ercole esser stato il vincitore ed Anteo il vinto. Ma che diamine ha a far qui la stretta di Ercole che strozzò Antéo? Il Poeta non vuol descriver qui la forza di Ercole, ma quella di Antéo. Inoltre leggendo OND' EI bisognerebbe spiegar *onde* per *ove*; ma *onde* non ha mai nè poi mai il valore di *ove*, checchè ne dicano il Cinonio e il Fanfani.

133 Virgilio, quando prender si sentío,
 Disse a me: «Fatti in quà, sì ch' io ti prenda.»
 Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr' essa sì, che ella in contro penda:
139 Tal parve Antéo a me che stava a bada
 Di vederlo chinare. E fu tal ora
 Ch' io avrei volut' ir' per altra strada.
142 Ma lievemente, al fondo che divora
 Lucifero con Giuda ci sposò;
 Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

Quantunque Ercole rimanesse alla fine vincitore, và senza dire che il fiero gigante Anteo lo avrà stretto da par suo, nè Dante falsifica punto la mitología. Ed anche supposto il caso che lo avesse fatto, non si tratta di *correggere* Dante, ma di *intenderlo*. L' illustre e da noi sinceramente riverito *Fanfani* vuole leggere: *U' d' Ercol sentì già*, ed aggiunge: «Io non ho come fiancheggiar questa lezione nè per mezzo di codici nè per mezzo di stampe.» Dunque? L' autorità de' codici vale qualche cosa, o non vale? (Cfr. *Etruria*, 1851. *Div. Com.* Prato, Passigli 1852. p. 711. 712. *Blanc. Versuch* ecc. p. 274 e seg., e i Commenti del *Ces.*, *Tom.*, *Di Siena* ecc.)

133. sentío: sentì; cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 176 e seg.

135. fece: mi prese per modo che fummo presi ambedue da Anteo come un fascio.

136. Carisenda: una delle due famose torri di Bologna. Il *Lana* Bolognese: «È da sapere che in Bologna suso una piazza detta Porta Ravignana sono due torri: l' una è lunghissima ed è appellata l' Asinella, perchè d' un casale che ha nome gli Asinelli; l' altra torre non è sì lunga, ma è più grossa, ed è piegata e torta verso quella Asinella; però quando le nuvole vanno all' opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par ch' ella si chini; ed è appellata quella torre Carisenda, imperocchè d' un casato chiamato Carisendi.» Ai tempi di Dante quella torre era molto più alta che non fu in seguito, chè verso il 1355 essa venne in gran parte distrutta sotto il tiranno Giovanni Visconti da Oleggio, onde fu poi detta Torremozza. Cfr. l' articolo *Carisenda* nel III Vol. del Dante edito da *Lord Vernon*, e *Benv. Ramb.*

137. chinato: chinamento, inclinazione; dalla parte ove la torre pende.

139. parve: chinandosi per prenderci mi parve che mi si chinasse sopra una torre. — stava a bada: guardava attentamente, mirava con occhi spalancati. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 295, nt. 3.

140. fu tal ora: quell' ora, quel momento, in cui Anteo si chinò per prenderci, fu tale, così spaventevole per me, che io per la paura avrei volontieri rinunziato alla cortesìa del gigante.

142. lievemente: senza stringerci come già strinse Ercole, v. 132. — divora: ingoia, chiude in sè.

143. ci sposò: Al. *ci posò*; ci depose. Lo *Scarabelli* dimanda: «Ma con chì sposò? col fondo?» Bravissimo! Quando si è di così poca grammatica da non conoscer nemmeno la differenza fra *sposare* da *pono* colla *s* aspra, e *sposare* da *spondeo* con *s* dolce, è assai naturale che si ciarla così goffamente.

144. fece dimora: non si trattenne lungo tempo così chinato, ma si affrettò di rialzarsi.

145. come albero: con quella altezza e gravezza che si rizza albero in nave. *Land.*

NOTA al v. 67 del Canto XXXI.

Gli antichi espositori del poema Dantesco non scorsero veruna difficoltà nelle strane parole che il Poeta pone in bocca al gigante Nembrotto, e senza dubbio essi non s' immaginavano neppur per sogno che questo verso dovesse un giorno venir considerato come una croce degli interpreti, e che vi si scrivesse sopra una mezza biblioteca. A nessuno di essi cadde in pensiero di andar interrogando le lingue orientali, onde poi torturare il verso per costringerlo a rendere un senso qualunque. Alcuni di essi saltano semplicemente il verso a piè pari, senza spendervi sopra una sola parola. Così *Pietro di Dante*, il *falso Boccaccio*, il *postill. Cassin.*, l' *Anon.* edito dal Selmi, il *Buonanni*. Altri si contentano semplicemente di osservare che le parole di Nembrotto non rinchiudono in sè senso veruno. *Jacopo della Lana* che si crede il più antico commentatore di Dante, e che scriveva circa un lustro dopo la morte dell' Alighieri, chiama gli accenti dell' incatenato gigante *parole le quali hanno nulla a significare.* Lo stesso ripete l' *Ottimo*, che del resto esprime il concetto un po' più chiaramente, scrivendo: *parole le quali ad intelletto nulla significano.* D' accordo con questi due scrive anche l' *Anonimo Fiorentino*, il terzo fra gli antichissimi le cui chiose giunsero sino a noi: *Queste parole a senso non importano niente; se non che sono quì poste a libito dell' Auttore.* Ma già ai tempi dell' Imolese sembra che alcuni cominciassero a lambiccarsi il cervello per iscoprire nel famoso verso un qualche significato. Dopo aver ripetuto quanto i suoi precessori avevano osservato, che le parole di Nembrotto *non hanno significato*, Benvenuto aggiunge: *ma posto ancora che ne avessero,* COME ALCUNI INTERPRETI SI SFORZANO TROVARLO, *nulla significherebbero, se non a mostrare, che il costui linguaggio non era intelligibile ad alcuno.* Senonchè la chiosa, tal quale l' abbiamo prodotta, e massimamente le parole *come alcuni interpreti si sforzano trovarlo*, sembrano scritte nel secolo decimonono, anzichè nel decimoquarto, e risvegliano nella mente di chi conosce siffatti studî il dubbio, se esse non derivino dalla penna del sedicente traduttore, o da un qualche interpolatore, piuttosto che dal dotto Imolese. Questo dubbio viene convalidato se osserviamo che degli *alcuni interpreti* non solo non è giunta veruna notizia a noi, ma neppure ai commentatori più vicini all' età dell' Imolese. Che *Francesco da Buti* di tali ingegnosi interpreti non avesse la minima notizia, ci sembra risultare chiaramente dalle sue parole: *Queste sono voci senza significazione: altrimenti, chi ci volesse dare significazione, mostrerebbe che l' autore avesse contradetto a sè medesimo.* Anche *Guiniforto Bargigi* si contenta di osservare che le parole del gigante *non hanno, secondo verità, interpretazione alcuna*, senza accennare pur con una sola sillaba che alcuni interpreti si sforzassero di trovarvene una. Non crediamo pertanto di allontanarci troppo dal vero, se, nonostante l' osservazione che si legge nel commento del Rambaldi «voltato in italiano» dal Tamburini, asseriamo che, sino alla fine del secolo decimoquarto tutti i commentatori concordano nell' opinione, che le parole di Nembrotto siano voci prive di senso.

Il *Landino*, per quanto veggiamo, fu il primo ad esprimere l'idea che le parole di Nembrotto potesser forse derivare dalle lingue semitiche. *Queste parole*, ei dice, *niente significano, et posto che significassino, non se ne può trar sententia intera, ma bene, mediante la caldea lingua, si potria alcuna cosa intendere, onde sopra di quella investigherai.* Nondimeno i suoi successori stettero all' interpretazione antica, senza andar investigando nella lingua caldea onde cavare un senso qualunque dal grugnito del fiero gigante. Il *Vellutello* dice molto assennatamente: *Queste sono parole del gigante, che il poeta le pone per dimostrare la confusion delle lingue, che nacque dalla sua superbia, perchè nulla rilevano.* E il *Daniello: Le quali parole, tutto che appresso di noi nulla rilevino, et siano di nessun significato, vuol nientedimeno, che esse in suo linguaggio confuso alcuna cosa significassero.* Con queste parole il commentatore è ben lungi dal voler asserire, che mediante alcuna lingua semitica sia possibile di rilevare il senso di esse parole, ma ei vuole semplicemente osservare che, quantunque esse *per noi* non abbiano verun senso, tuttavia *nella mente del gigante* ne avevano uno, il che nessuno ha posto nè vorrà porre in dubbio. Il *Dolce*,

il *Volpi* e il *P. Pompeo Venturi* si accontentano di nuovo di osservare che le parole di Nembrotto sono *di nessun significato*; soltanto il primo dei tre mentovati commentatori aggiunge: *o di confusa significazione.* Anche il *Lombardi*, dopo aver addotte due lezione varianti del verso, aggiunge: *e le parole significano sempre lo stesso nulla che Dante medesimo intende che significhino.*

Dal sin quì detto risulta che pel corso di cinque secoli tutti i commentatori della Divina Commedia ritennero le parole di Nembrotto esser voci che nulla significano, e che il Poeta faccia parlare il gigante in tal modo, per dare al lettore un' idea della confusione delle lingue. Se questa interpretazione sia o nò secondo la mente di Dante lo vedremo nel corso della presente digressione.

Ma il *Landino* colla sua fatale osservazione: *mediante la caldea lingua si potria alcuna cosa intendere, onde sopra di quella investigherai*, avea additato ai futuri studiosi del Poema sacro la via, se non di pervenire a comprendere il senso del verso dantesco, almeno di far pompa del loro ingegno e della loro erudizione filologica. Ed ecco l' ab. *Giuseppe Venturi* sul principio del nostro secolo venir fuori con una nuova interpretazione! (*Giornale Veronese* No. 21. 22 del 16 e 19 marzo 1811; cfr. *Studi inediti su Dante Alig.* Fir. 1846. pag. 33 e seg.). Εὕρηκα! Εὕρηκα! Il linguaggio di Nembrotto non è un solo, ma è un misto d' ebraico, di cui è la prima voce, e de' suoi dialetti, di cui sono le altre parole. Ma qual è dunque il significato del verso? Eccolo: *Per dio, e perchè mai sono in questo pozzo? torna addietro, nasconditi!* Di certo non si può negare che con un poco di buona volontà sia possibile ricavare dalle lingue semitiche qualche consimile spiegazione. Si incomincia coll' insegnarci che Dante, o chi per lui fece il verso, era tanto addentro nello studio delle lingue semitiche, da farne un bel verso composto di parole tolte da diversi dialetti, e si continua poi col dirci che quel poeta era nello stesso tempo così ignorante da non saper scrivere correttamente le parole da lui usate, e così ognuno resterà persuaso che — il commentatore sia un valente filologo. Ma affinchè gli studiosi di Dante non cadessero in tentazione di accettar per vera l' interpretazione del celeberrimo poliglotta Veronese, le «nuove interpretazioni» incominciarono da quel tempo in poi proprio a diluviare. *Michelangelo Lanci* (*Dissertazione sui versi di Nembrotto* ecc. Roma 1819. cfr. *Perticari: Opere* Mil. Bettoni, Vol. IV, p. 102—131. *D. Ricci: Lettera a M. Olivieri*, Roma 1819) sostiene che il verso debba spiegarsi coll' idioma arabo e che valga: *Esalta lo splendor mio nell' abisso come rifolgorò per lo mondo,* e indovinala grillo che diamine queste parole vengano mai a dire in bocca di Nembrotto! Anche i tedeschi *Ammon* e *Flügel* vogliono spiegare il verso dall' arabo, discordando poi nell' interpretazione di esso dal Lanci e fra loro. Il primo traduce: *Quam stulte incedit, flumina Orci, puer mundi mei!* All' incontro il Flügel traduce il nostro verso: *Genommen hat meinen Glanz eine Tiefe — siehe da jetzt meine Welt! (Un pozzo ha rapito il mio splendore — ecco ora il mio mondo!)* Vedi il Commento del Filalete e *Blanc: Versuch* ecc. p. 271—273. *G. P. Maggi* (*Giornale dell' Instituto Lombardo*, 1854. cfr. *Hammer-Purgstall*, nello stesso Giornale, 1854. VI, 302) propone di leggere il verso: *Rap el mai amech zabi al-mi*, e lo interpreta: *Contro chi vieni tu all' acqua del gigante, al profondo, ossia al pozzo, del Zabio?* Un' Anonimo (*Rivista Italiana*, 1864, No. 176. cfr. *L. Lizio-Bruno* nel *Giornale del Centenario di Dante*, p. 200—202), rinnovando in certo modo l' ipotesi del Venturi, pretende che il verso sia un miscuglio di ebraico e di caldaico, e lo interpreta: *Lascia o Dio! perchè dissolvere il mio esercito (la mia potenza) nel mio mondo?* Era appena passato un anno che *G. Veludo* (*Frammento di Chiosa sopra il canto XXXI dell' Inferno.* Venezia 1865) venne fuori con una nuova interpretazione, presa, come egli dice, da un pezzo di cartapecora servente di coperta ad un «codice greco, cartaceo, in quarto, del secolo quattordicesimo», che un suo amico «trovò in un convento di monaci nelle Sporadi.» La chiosa è la seguente: *Quì uno gigante che più avanti è dicto Nenbroto dice alquante parole scure et di nullo senso: et io ho udito dire a messer Piero Giardino, uomo arguto et sottile in lettera, lo quale s' andò al Signore già è du' anni, siccome l' autore volendo significare la confusione de' linguaggi a tempo di Nenbroto messeli in bocca parole iscortesi et ingiuriose a Vergilio, et traspuose le lettere di catuna parola, le quale dalla diricta parte a la*

manca leggendo et diversamente insieme pognendo, dicono: MALI CIBA CHE AMI MAL FARE. Quantunque la chiosa sia un' evidente falsificazione di chi fu istruito alla scuola del Rossetti, non vi mancò chi prese a sostenere e difendere tale interpretazione (*S. R. Minich: Sopra un' antica chiosa testè scoperta* ecc. Venez. 1865). Finalmente *C. H. Schier* (*Supplément des commentaires sur la Divine Comédie*, Dresde 1865) pretende di nuovo che il verso sia composto di parole arabe. *Il faut écrire:*

Raf elmai amech zabi aalmi

et sans forcer ni la grammaire ni le sens des mots, traduire le tout ainsi:

Summa mea in fundum cecidit vis gloria mundus.

Abbiam posto dinanzi agli occhi de' lettori tutte queste sì diverse interpretazioni, perchè appunto la loro molteplicità e diversità è troppo parlante. Da questa molteplicità e diversità ne risulta che, nonostante la possibilità di rinvenire nelle lingue semitiche voci simiglianti più o meno a quelle che Dante pone in bocca a Nembrotto, il verso stesso non sia composto di parole ebraiche, o caldaiche, o arabe, chè se tale fosse, una tanta diversità di opinioni fra i poliglotti non sarebbe possibile. Infatti i commentatori moderni più serî e meglio autorevoli persistettero nel ritenere che nessun senso dovesse in sè racchiudere il verso in esame, oppure si appagarono di addurre un paio delle sopramentovate dichiarazioni, lasciandone libero il giudizio al lettore. Ma ecco venir fuori recentemente una nuova interpretazione che incomincia dal voler essere *un esercizio di dialettica* ed *un calcolo di probabilità*, e finisce col pretendere di essere *la sola che abbia ragione e fondamento di essere* e col desiderare di venir elevata *al grado di verità dimostrata.* È questa l' ipotesi del dottore *Barzilai* (*Rafel mai amech zabi almi. Discorso* ecc. Trieste 1872). Esaminiamola.

Dopo aver procurato di dimostrare che il verso in esame debba pur avere un senso, il Barzilai procede facendo questa osservazione: «Quantunque volte e il duca e il suo alunno abbattonsi in Demoni o Fiere, che posti a guardia dei varchi o delle principali stazioni dello inferno, rivolgono ad essi la loro parola, questa, o assuma forma di consiglio, o, come avviene più spesso, di minaccia, ella si riassume sempre e costantemente in questo concetto: *Desista il temerario dal folle e a lui pericoloso tentativo, di volere invadere, vivente ancora, i regni della morte, e, ricalcando le proprie orme, rieda al mondo dei vivi.*» Quest' osservazione è giustissima, e dedotta da molti passi di Dante stesso. Dunque, conchiude il Barzilai, se il verso che ci occupa, nella mente di Dante aveva un significato, esso dovrà contenere «l' espressione dell' ira, del dispetto o di altra analoga passione al giungere di colui *che senza morte Va per lo regno della morta gente.* Consiglio cioè, o minacciosa intimazione di riedere al mondo dei viventi.» Ma a qual lingua si dovrà far ricorso onde estrinsecare il senso del verso, se uno ne ha? Il Barzilai non vuole che si ricorra nè all' arabo, nè al siriaco, ma soltanto all' ebraico ed al caldaico. Per qual ragione? Perchè il caldaico e l' ebraico erano le sole lingue da Nembrotto promiscuamente parlate ed intese. A prova di quest' ultima asserzione il dotto filologo cita il passo di Brunetto Latini, da noi citato nella nota al v. 77 del presente canto. Dunque: l' analogía vuole che il verso preso in esame contenga parole di sorpresa, ira e sdegno che Dante osi inoltrarsi nel regno de' morti, nonchè parole atte ad intimorirlo e farlo tornar indietro; e poichè Nembrotto, secondo Ser Brunetto, *mutò ha sua lingua di ebrea in caldea*, bisogna ricorrere a queste due, non ad altre. Sin quì anche noi potremmo andar d' accordo col dotto filologo. Ma adesso incominciano le difficoltà. Alla dimanda: *È mai cosa presumibile in Dante una così perfetta conoscenza delle lingue ebraica e caldea, da renderci il significato delle parole non come sarebbe da attendersi da un fedele traduttore, ma colla profondità e dottrina più propria di un consumato filologo?* A questa domanda ci si risponde anzi tutto: *In Dante tutto è presumibile.* No, signore; Dante non era onnisciente; ei non poteva scrivere versi in lingue da lui ignorate, e le lingue semitiche egli le ignorava non meno della greca. Per chi ha studiato Dante è questa una verità indubitabile, un assioma. Sia pure, ci si risponde, ma Dante era amicissimo del celebre orientalista Manuello, e questi poteva fare il verso in questione. E anche

quì rispondiamo con un bel *no*; se Manuello sapeva far versi ebraici e caldaici, Dante non era uomo da farsi fare i suoi versi da altri e da pavoneggiare colla roba altrui.

Ma anche concesso che il divin Vate si facesse fare un verso dall' amico Manuello, almeno almeno ci si concederà di esigere la prova che il verso sia correttamente scritto nella lingua alla quale vuolsi ricorrere per trovarne l' interpretazione. Ma oimè! cosa ci si insegna mai? Il verso nella sua costruzione e forma originaria suona: בְּ־עֲמֵק עֲרָפֶל מָאִר ? כֹּבִר לְ־עָלְמָא (*Be-amech a-rafel mai? zobi le-alma.*) «Egli è questo un verso formato di parole ebraiche e caldaiche alternativamente disposte, in guisa che ad ogni parola ebraica una caldea ne succede, verso che tradotto suona: *Nel pozzo tenebroso a che ne vieni? Ritorna al mondo?*» Ma questo non è il verso di Dante! Certo che è, soltanto sono necessarie ancora diverse ingegnosissime operazioni. Dovendo far parlare Nembrotto in una lingua infantile, Dante «ommise a dirittura gli articoli e le preposizioni, parti queste del discorso le quali, come ognun sa, sono in ogni lingua, di creazione necessariamente posteriore, ed accennano ad una lingua già adulta.» Eliminando dunque dalle parole בְּ־עֲמֵק עֲרָפֶל מָאִר ? כֹּבִר לְ־עָלְמָא le varie preposizioni articolate resta: עמק ערפל מאר ? כבר עלמא (*Amech arafel mai? Zobi alma!*). Nè tanto basta! Il linguaggio di Nembrotto essendo *confuso*, la confusione era naturalmente di doppio genere: «Confusione per l' accozzamento di parole appartenenti a lingue diverse, e confusione procedente da disposizione disordinata delle stesse o, come direbbesi per difetto di costruzione, intralciata ed oscura.» Alterando dunque la disposizione ordinata delle parole si otterrà: ע־רפל מאר עמק כבר עלמא (*Arafel mai amech zobi alma*) cioè: *Scuro a che Pozzo? torna mondo!* Ma nessuno dei tanti codici della Divina Commedia ci da la lezione *Arafel*. A tale objezione il Barzilai risponde con uno scherzo: «Quel cane di Nembrott si avrebbe pappato l' *a* di *Arafel*, cosa perdonabile e naturale anzi in quel vecchio fanciullone»; come se il verso lo avesse scritto Nembrotto e non Dante!

Noi non istaremo quì a combattere e confutare una ipotesi così ingegnosa e nello stesso tempo sì stravagante, essendochè essa si confuta da sè stessa appunto perchè tanto ingegnosa e stravagante. Esaminiamo invece brevemente l' opinione che forma il fondamento di questa e di tutte le altre innumerevoli ipotesi sul senso del verso in esame. È egli poi vero che esso verso deve in sè comprendere un senso qualunque, o non avevano piuttosto ragione gli antichi, dicendo quelle parole esser prive di senso, e dal Poeta poste in bocca a Nembrotto per significare la confusion delle lingue che da lui nacque? Tanto più che gli avversarî stessi confessano, il fondarsi di quelli interpreti sui versi 79—81 abbia almeno un' apparenza di ragione? Quali sono le ragioni che essi adducono in contrario? — «Tutto è in Dante profondamente pensato, quando non sia pensatamente profondo. Ogni verso, ogni frase, ogni parola ha la sua ragione di essere, perfette parti di un perfettissimo tutto. Questa verità protesta *a priori* contro il preteso accozzamento di voci, combinato all' unico intento di produr suoni più o meno aspri e chiocci, senza che nessuna per sè isolata, nè tutte insieme collegate in quel verso, comprendano un significato qualsiasi.» *Protesta?* e protesta *a priori?* E il nostro verso non sarebbe adunque nè profondamente pensato, nè pensatamente profondo, esso non avrebbe la sua ragione di essere, quando non rinchiudesse un senso arcano? Eh, vediamo dunque un po'! Almeno ci dovrete concedere che Dante doveva saper benissimo fra cento lettori del suo Poema esservene appena uno che possedesse le cognizioni filologiche indispensabili a comprendere il senso del verso. Dunque, continuiamo noi, egli, che scriveva pel popolo e non per i dotti (cfr. *Ep. Kani Grandi*, §. 10), — lo scopo suo doveva essere, non di dare ai dotti un indovinello, sibbene di rappresentare, di far quasi toccar con mano una verità alla portata di tutti. E quanto stupendamente gli riuscì l' esecuzione di tale

scopo! Facendo parlare chi secondo lui fu l' autore della fabbrica della torre babilonica e conseguentemente la causa della confusion delle lingue, egli doveva e voleva illustrare co' suoi versi la notizia biblica, che l' *uno non intendeva il linguaggio dell' altro.* Dunque ei non poteva far parlare il gigante in un linguaggio che, se da noi non è inteso che da un picciol numero di dotti, è pur sempre un linguaggio parlato ed inteso da migliaia di uomini. Questo nò che non sarebbe stato nè profondamente pensato, nè pensatamente profondo, ma un puro capriccio, un gioco poco più che fanciullesco, e capricci e giochi fanciulleschi non hanno infatti ragione di essere nel *Poema sacro.* Ma mettendo in bocca a Nembrotto voci, suoni, accenti che in nessun linguaggio umano comprendono in sè un senso qualunque, egli mostrava ad evidenza la verità che *l' uno non intendeva il linguaggio dell' altro,* e mostrava inoltre che la pena inflitta già dall' Eterno al superbo gigante è eterna, e che anche nell' inferno quell' orgoglioso è condannato a non intender giammai alcun altro e a non esser inteso da nessuno, nemmeno dai dannati e dai demoni. Or che ve ne pare? È il suo verso pensato e profondo, ha esso ragione di essere, sì o nò? — *Nò?* Allora scusateci, i nostri cervelli sono tanto diversamente organizzati, che noi non andremo mai d' accordo nelle nostre opinioni e nei nostri giudicî.

La ragione addotta non è però la sola su cui gli avversarî fondano la loro opinione. «Il vociferare di Nembrotto è da Virgilio chiamato un linguaggio, ciocchè mostra attribuirvi egli un senso qualunque.» Risposta: Linguaggio è l' espressione di concetti in parole. Or la Genesi non dice che gli uomini in seguito alla edificazione della famosa torre perdessero l' uso della favella, la facoltà di esprimere i loro concetti, le loro idee in parole, ma essa dice che i linguaggi furono confusi in modo, che l' uno non comprendeva le parole colle quali l' altro esprimeva i suoi concetti. Dunque anche Dante non poteva negare al gigante la facoltà di esprimersi in parole, e per questo Virgilio chiama il suo vociferare un *linguaggio;* ma le sue parole dovevano, conforme la tradizione biblica, esser tali, che nessuno le intendesse, e per questo Virgilio aggiunge che quel linguaggio *a nullo è noto.* — «Dante non è tale che sprechi un intero verso per nulla dire.» Risposta: un verso che ci presenta una viva imagine della confusione delle lingue, e ci lascia indovinare nello stesso tempo uno fra i supplizî di quell' anima, non è sprecato, anzi dice più che con altre parole si avrebbe potuto dire in molte terzine. «Dante non è tale che si lasci, nemmanco nelle minime cose, guidare dall' arbitrio e dal capriccio.» Risposta: se Dante voleva presentarci un linguaggio non inteso da nessuno, egli era costretto di usar voci prive di senso, nè ciò era un arbitrio od un capriccio. Bensì sarebbe stato un arbitrio ed un capriccio ridicolo il far parlare Nembrotto in un linguaggio parlato ed inteso da migliaia di uomini su nel mondo, e da mille migliaia di anime dell' inferno (chè i Giudei e i Caldei non saranno probabilmente iti tutti quanti in Paradiso), e poi far dire a Virgilio che tal linguaggio *a nullo è noto.* — «L' affermare d' un linguaggio che a nullo sia noto, o non ha senso od implica evidentemente una contradizione in termini.» Risposta: il linguaggio di Nembrotto è noto a chi lo parla, ma a nessuno di coloro che lo ascoltano; il gigante sa cosa vuol dire, ma non si esprime in termini conosciuti da altri. La facoltà di esprimere in parole i suoi concetti è un linguaggio, quand' anche le parole usate non siano note che a colui che le usa. — «O il linguaggio di Nembrott era noto a Virgilio, e perchè esclusivamente a lui e non ad altri ancora?» Risposta: non era noto nè a Virgilio nè ad altri. — «Se non lo era, e come poteva egli, Virgilio, sentenziare intorno all' ignoto? D' un linguaggio qualunque si potrà ben dire, io non lo comprendo; ma da questo semplicissimo fatto inferire che nessuno lo comprenda, quando non sia un resultato di pazzo orgoglio, è senza meno un' insulto alla logica ed al buon senso.» Risposta: nelle regioni dell' eternità il divario dei linguaggi è sparito. Dante e Virgilio s' intrattengono con ogni razza di spiriti, senza aver bisogno d' interpreti. Ulisse intende il parlar lombardo (*Inf.* XXVII, 20. 21) ecc. Soltanto Nembrotto e i complici del suo delitto soffrono, oltre alle altre, la pena di non intendere nessuno e di non esser intesi da nessuno. E il *savio gentil che tutto seppe,* che abitava già da secoli nell' inferno, che era già sceso una volta giù nel cerchio di Giuda, doveva pur conoscere questa circostanza, doveva sapere che nessuno intende quel linguaggio. O diteci di grazia! Avrebbe

forse Virgilio dovuto dire a Dante: «Io non intendo il linguaggio del gigante, perchè non ho fatto studî sulle lingue semitiche?» — Ma veniamo alle strette. O Virgilio intese il linguaggio di Nembrotto, o non l'intese? Se l'intese, egli ha detto semplicemente una bugia allorchè disse al suo alunno: il linguaggio di Nembrotto *a nullo è noto*! se non l'intese come mai volete che crediamo che lo intendiate *voi*?! Forse che voi conoscete l'inferno e il linguaggio dei suoi abitanti meglio di Virgilio?! Inoltre: o Virgilio sapeva che il verso in esame fosse composto di parole prese dalle lingue semitiche, o nol sapeva? Se lo sapeva, non era egli un goffo di ventiquattro carati a dire *a nullo è noto* d'un linguaggio che era il materno linguaggio delle migliaja di Semiti che senza dubbio popolavano l'inferno? Se non lo sapeva, non siete voi goffi di quarantotto carati a voler darci ad intendere di saperlo voi?

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui che a nullo è noto.

Se questi versi non sono chiari come la luce, cosa mai è chiaro in questo mondo? Se queste parole non vogliono dire: Nembrotto non intende nessun linguaggio di altri, nessun altro intende il suo, — che diamine vogliono esse significare? Voi ci dite che Nembrotto parlava ebraico e caldaico! Di grazia, aggiungeteci un altro insegnamento! Diteci cosa sia falsificazione delle parole del Poeta se tale non è la vostra? Le lingue che Nembrotto *parlava* le avrà ben anche intese, neh? Or dunque, credete voi proprio che noi siamo un branco di pecore, a voler darci ad intendere che di chi sa *due* lingue si possa dire che *ciascun linguaggio* gli è ignoto? Scipitezze le vostre, che non meritano che dispregio, ma nò una risposta seria.

Alcuni commentatori s'erano già appoggiati sulle parole di Virgilio or'ora addotte, a sostegno dell'opinione che il verso in esame consta di voci prive di senso. Bisognava dunque rispondere. Ma cosa si risponde? Si passa sotto silenzio la circostanza decisiva, che Dante fa dire a Virgilio CIASCUN LINGUAGGIO esser ignoto a Nembrotto, e si stiracchiano le parole *a nullo è noto* per farle andare d'accordo o bene o male colla propria opinione. Ma cosa vuol dire, la terzina citata essere una parafrasi del passo biblico: *Orsù, scendiamo e confondiamo ivi la loro favella: acciocchè l'uno non intenda il linguaggio dell' altro?* Vuol dire, signori poliglotti, che là a Babilonia nessuno intendeva ciò che altri diceva, nè poteva esser inteso da altri; vuol dire che anche nell'inferno, ben lungi dal parlare e dall'intendere due lingue, Nembrotto non ne intende veruna, come nessuno intende la sua; vuol dire che il verso in esame non è composto nè di parole arabe, nè ebraiche, nè caldaiche, nè di verun linguaggio parlato da uomini sulla terra. Ma c'è più ancora.

I commentatori non avevano addotto che la terzina sopraccitata, e gli avversarî si guardarono naturalmente bene di addurre cosa che gli impedisse di scrivere una dissertazione per mostrare che sanno di ebraico, di caldaico, di arabo e sa Dio di quali lingue ancora. Ma udiamo noi un'altra fiata Virgilio!

Ond' ei rispose: «Tu vedrai Antéo
Presso di quì, che parla ed è disciolto.»

CHE PARLA? Ma cosa vuol dire questo *che parla*? Comprendiamo benissimo che Virgilio dica di Anteo: *egli è disciolto*, chè gli altri giganti eran legati, e non potevan conseguentemente *metter giuso* i due Poeti. Ma quel *che parla*, cosa fa quà, se tutti parlavano? Eccovi quì, signori poliglotti ingegnosissimi, una frase che NON *ha la sua ragione d'essere*, che NON È *parte perfetta di un perfettissimo tutto*. O volete forse dirci che Virgilio voglia insegnare al suo alunno come il gigante Antéo non parli lingue semitiche, ma europee, lingue note ad ambedue i Poeti? Ma chi parla parla, e il Caldeo, e l'Arabo, e l'Ebreo e il Chinese non *parlano* meno dell'Europeo, dell'Italiano, quantunque voi del loro linguaggio non ne intendiate un acca. Parli Nembrotto che lingua voi volete, subito che ne parla *una* fra le umane nessun uomo sognerà di dire che egli non parla, a meno che chi lo dice abbia perduto il senno. Dunque la frase *che parla* è del tutto oziosa? Nò che non è oziosa, ma le vostre ipotesi sono as-

surdi. Alla frase: *è disciolto*, è opposta la frase: *è legato*; e infatti di Fialte e di Briaréo il Poeta dice espressamente che erano legati; alla frase: *che parla* è opposta la frase: *che non parla*. Or chi è che *non parla*? Nembrotto. Ecco il motivo perchè i Poeti si rivolgono ad Antéo. Fialte e Briaréo non potevano metterli giuso, perchè, sebbene li intendevano, e quand' anche avesser voluto compiacere al loro desiderio, erano legati. Nembrotto non poteva metterli giuso neanche lui, perchè sebbene fosse disciolto (cfr. v. 73) ei *non parlava*, e non poteva conseguentemente intendere cosa essi desiderassero. Antéo all' incontro *parla*: dunque è capace di comprendere il loro dimando; egli *è disciolto*, dunque può esaudirli. E Virgilio dice *parla* a significare che il vociferar di Nembrotto non è un *parlare* ma un *grugnare*, voci non intese da nessuno, perchè non occorrono in nessun liguaggio umano. Se questa non è logica stringente per chi è libero da pregiudizî, confesseremo di buon grado di aver perduto quella porzioncella di intelletto che la Providenza ne aveva largito.

Ci si perdoni questa oramai troppo lunga digressione. Abbiamo voluto mostrare con un esempio qual sia il valore essenziale di certe «nuove interpretazioni», di cui taluni fanno tanto chiasso. Giudichi il lettore se gli antichi *ignoranti* non colpissero meglio la mente di Dante che i moderni *dotti*. Del resto non vogliamo omettere di confessare, che tutte quelle diverse ipotesi non sono in fondo degne di confutazione. Sarebbe forse bastato di ripetere le giustissime parole del conte *Torricelli* (*Studî sul Poema sacro di Dante*, Nap. 1850. Vol. I. pag. 759): «Mentre il Poeta dice, che tal *linguaggio*

— *a nullo è noto* —

è leggiadra cosa udir comentatori chè dicano — *è noto a me; è noto a me* —, e leggiadrissima cosa udirli spiegare

— *a nullo è noto* —

— *non era noto a chi lo profferiva, ed a chi l' ascoltava.*» E non men leggiadro, aggiungiamo noi, mentre Dante dice, implicitamente sì, ma chiaramente per chi ha occhi da vedere — *Nembrotto non parla*, l' udirli dire — *sì, egli parla; — parla un linguaggio che Dante, poveretto! probabilmente non intendeva, un linguaggio che probabilmente anche voi, lettori, non intendete, ma un linguaggio che intendo* — IO!

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

CERCHIO NONO: TRADITORI. SPARTIMENTO PRIMO: CAINA. — CONTI DI MANGONA. — CAMICION DE' PAZZI. — SPARTIMENTO SECONDO: ANTENORA. — BOCCA DEGLI ABATI. — BUOSO DA DUERA. — UGOLINO.

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,

---

1. Siamo al nono ed ultimo cerchio infernale. Esso comprende un gran lago gelato, e pende verso il centro del mondo, come gli altri cerchi. Quest' ultimo cerchio, o pozzo, è spartito in quattro gironi concentrici, in ognuno dei quali vien punita una classe di traditori. La divisione dei quattro giri non è indicata da limiti, ma soltanto dalla varietà della pena. Nel primo spartimento o giro, detto *Caina* dal fratricida Caino, stanno i traditori de' proprî parenti; *Inf.* XXXII, 16—72. Nel secondo, detto *Antenora* da Antenore che tradì la città di Troja all' esercito greco, stanno i traditori della patria; XXXII, 73 — XXXIII, 90. Il terzo giro, detto *Tolommea*, è de' traditori degli amici; XXXIII, 91—157; il quarto, detto *Giudecca*, è di coloro che tradirono i loro benefattori; XXXIV, 10—67. Il ghiaccio, onde i traditori son coperti, simboleggia la durezza e rigidità dell' animo loro. «Nel pozzo de' traditori la vita scende di un grado più giù: l' uomo bestia diviene l' uomo ghiaccio, l' essere petrificato, il fossile . . . . La pena è una, ma graduata secondo il delitto. Il movimento si estingue a poco a poco, la vita si và petrificando, finchè cessa in tutto la lacrima, la parola e il movimento.» *Fr. De Sanctis: Storia della lett. ital.* Nap. 1870. Vol. I. pag. 206. 207.

ASPRE E CHIOCCE: crude e rauche. «Dice *aspra* quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno.» *Conv.* tr. IV, c. 2. Vorrebbe riprodurre colle sue rime l' impressione terribile che fece sull' animo suo l' aspetto del luogo e delle pene dei traditori.

2. TRISTO BUCO: al pozzo o nono cerchio, detto *buco* e per rispetto agli altri cerchi, e per rispetto al fondo, dove Belzebub si trova; cfr. *Inf.* XXXIV, 131. E forse anche *buco* per rispetto alla situazione delle anime che fanno quasi una buca nel ghiaccio.

3. PONTAN: da *pontare* per *puntare*, propriamente *pigliar la mira a un punto*, e quì parlandosi di rocce: *tendono*, *premono* ecc. Senso: Sopra il qual buco s' appoggiano, come sul loro punto o centro comune, *tutte l' altre rocce*, cioè tutti gli altri cerchî infernali; cfr. *Parad.* XXIX, 56.

4 Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
10 Ma quelle donne ajutino il mio verso
Che ajutâro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 Oh sovra tutte mal creata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,

---

4. premerei: esprimerei più pienamente il mio concetto. «Io pesterei l' erba del mio concetto, sì ch' io ne trarrei ogni sostanzia.» *An. Fior.*

5. abbo: ho; da *abbere* per *avere.* Esempi di *abbo* per *ho* si trovano non pochi negli scrittori antichi, fuor di rima nel verso, ed anche in prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 480 e seg.

6. tema: non avendo io *le rime aspre e chiocce* temo di non poter convenientemente mettere in verso un tanto orribile e strano subbietto. L' argomento è grave, e per sè arduo a trattare; la lingua non vi si presta quanto si converrebbe.

7. a gabbo: in ischerzo.

8. Descriver fondo: descrivere il luogo che, secondo il sistema di Tolomeo, è il fondo o centro di tutto l' universo. Gli antichi omettevano sovente l' articolo; *fondo* quì per *il fondo.*

9. lingua *ecc.*: da bimbo, spiegano i più, e citano le parole di Dante (*Vulg. eloq.* l. II. c. 7): *In quorum numero* (cioè nel numero delle voci che non sono da ammettere nello stile tragico della poesia), *nec puerilia propter sui simplicitatem, ut* mamma *et* babbo, mate *et* pate . . . . *ullo modo poteris conlocare.*» Ma dopo aver detto che le sue rime non bastano onde descriver pienamente la cosa, Dante non voleva e non poteva certo continuare col dirci non esser cosa da descriversi con la lingua de' bimbi. Altri: «Nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina. E così veramente potea dirsi il volgare italiano a que' tempi.» *Br. B.* Ma se *noi* possiamo dire che il volgare italiano ai tempi di Dante fosse lingua bambina, non lo poteva poi dire *Dante.* Per Dante la *lingua che chiama mamma e babbo* è semplicemente la lingua italiana. Va d' accordo con noi anche il *Di Siena*, che a provarlo scrisse un' intera dissertazione. Prova bastante, fra le tante e tante che si potrebbero addurre, ci sembrano le parole di Dante stesso, trascurate dal *Di Siena*, ove parlando della lingua in cui è scritto il suo Poema dice (*Epist. Kani Gr.* §. 10.): *Si ad modum loquendi respiciamus, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculæ communicant.* Ecco la *lingua che chiama mamma e babbo.*

10. donne: le muse.

11. Anfione: (Αμφιων) figlio di Antiope; volendo edificare Tebe, faceva discendere i sassi del Monte Citerone al suono della sua lira, e formarne da se' medesimi le mura (*Hom. Odys.* XI, 280 e seg. *Apollon. Rhod.* I, 740 e seg. IV, 1090. *Horat. Ars Poet.* 394 e seg. *Prop.* III, 2, 2.) — chiuder: cingere di mura.

12. Sì che: che *il dire*, cioè le parole ritraggano più adeguatamente possibile *il fatto*, cioè quello che io vidi. Cfr. *Inf.* IV, 147.

13. sovra tutte: le altre plebi dell' inferno e del mondo. — mal creata: mal naturata, scellerata. — plebe: torma di gente ignobile e vile.

14. onde: del qual loco. — duro: arduo, difficile; cfr. *Inf.* I, 4. La condizione dei traditori è tanto sopra ogni altra spaventosa, che mancano modi alla lingua onde descriverla.

Me' foste state quì pecore o zebe!
16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
19 Dicere udimmi: «Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.»
22 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo

---

15. ME': meglio per voi. Del traditore Giuda disse già Cristo: καλὸν ἦν αὐτῷ εἰ οὐκ ἐγεννήθη ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος. *Matt.* XXVI, 24. — QUÌ: nel mondo. — ZEBE: capre. «*Zebe* sono li capretti saltanti; et sono detti *zebe*, perchè vanno *zebellando*, cioè saltando.» *Lan.* «Chiamò le capre *zebe*, perchè così le chiamano i pastori nostri.» *Land.*

16. NEL POZZO: nella Caina. — SCURO: l' oscurità va sempre più aumentandosi, quanto più i due Poeti si avvicinano al cerchio infernale. Ogni cerchio è più scuro del precedente.

17. SOTTO: il gigante Anteo dovette inchinarsi per deporre i Poeti al fondo, XXXI, 140; dunque li depose lunge, o *assai più bassi* del luogo dove posavano i suoi piedi. Il fondo del pozzo pende, e va digradando e restringendosi come un imbuto, sicchè viene ad appuntarsi al centro dov' è fitto Lucifero.

18. MIRAVA: effetto naturale della paura avuta quando fu calato dal gigante, XXXI, 140. 141. Così anche all' uscir dalla selva *si volse indietro a rimirar lo passo*, Inf. I, 25. — MURO: del pozzo, da cui erano stati calati dal gigante.

19. DICERE: dire. — UDIMMI: udii dire a me. Al. *udimmo*; ma lo spirito parla al solo Dante; dunque: *udimmi*. — COME PASSI: invece di mirare all' alto muro. Forse lo spirito s' era accorto che Dante fosse ancor vivo, e temeva perciò di venir calpestato dal peso del corpo suo, e forse lo esorta a guardare come passasse, perchè lo vedea tuttora distratto dal mirare le pareti del pozzo.

20. FA SÌ: Al. *va sì*. Lo spirito teme di venir calpestato da Dante; se si fosse accorto che quest' ultimo è ancor vivo, la cosa sarebbe assai naturale; ma dal seguito non sembra molto probabile che quell' anima se ne fosse accorta. Del resto poteva temere anche credendo che Dante fosse un morto, giacchè in generale gli spiriti dell' inferno dantesco non sono semplici sostanze aeree, che non hanno alcun peso, ma uomini reali, e in certo modo ancor sempre materiali. In ciò Dante segue *San Tommaso*, il quale del corpo de' dannati osserva (*Comp. theol.* P. I. cap. 176): *Erunt igitur corpora damnatorum integra in sui natura, non tamen illas conditiones habebunt, quæ pertinent ad gloriam beatorum: non enim erunt subtilia et impassibilia, sed magis in sua grossitie et passibilitate remanebunt, et angebuntur in eis: non erunt clara sed obscura, et obscuritas animæ in corporibus demonstretur.*

21. FRATEI: di noi due, che siamo fratelli. Alcuni credono che lo spirito intenda parlare di tutti i dannati di questo cerchio in generale, da lui chiamati *fratei*; come se a persone della qualità di questo traditore premesse tanto o poco il benessere degli altri scellerati! Esempi della carità fratellevole di questa *plebe* ce ne presentano i v. 50. 51. 58 e seg. del presente canto. A colui che parla non importa nemmeno la sorte del proprio fratello; ma dice *de' fratei*, essendo i due insieme sì stretti che era appena possibile di calpestar l' uno senza calpestar nel medesimo tempo anche l' altro; cfr. v. 41 e seg. Costui teme per sè stesso, e questa è tutta quanta la carità di un traditore suo pari.

22. PERCH' IO: onde io mi volsi, e vidi dinanzi a me.

23. LAGO: il Cocito, sull' origine del quale cfr. *Inf.* XIV, 103—120. — PER GELO: per esser gelato. — *Aestimatus sum cum descendentibus in la-*

Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericch,
Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
28 Com' era quivi. Chè, se Tambernicch
Vi fosse sù caduto, o Pietrapana
Non avría pur dall' orlo fatto cricch.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:

---

cum. Posuerunt me in lacu inferiori; in tenebrosis, et in umbra mortis. Psal. LXXXVII, 5. 7. *Deglutiamus eum sicut infernus viventem, et integrum quasi descendentem in lacum.* Prov. I, 12. *Verumtamen ad infernum detraheris in fundum laci.* Isai. XIV, 15. *Sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam.* Jerem. VI, 7.

24. Avea: rendeva simiglianza di vetro. Nella Canzone: *Io son venuto al punto della rota*, v. 59—61:

La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.

25. Non fece: non fe' mai alle sue acque una sì grossa crosta di ghiaccio. Il ghiaccio copre o *vela* le acque de' fiumi, che scorrono sotto la crosta gelata.

26. la Danoja: il Danubio. — Ostericch: Austria. Quel tal Scarabelli accettò naturalmente la lezione *Austericch*, perchè si sarà ricordato di aver udito dir *Austria*. Se avesse voluto studiare tanto o quanto, avrebbe trovato che *Ostericch* dissero gli antichi (*Osterich* scrive costantemente *G. Villani*, cfr. p. es. VII, 27. 29. 42 ecc.), e che *Osterricch* è voce primitiva, dal tedesco *Österreich*.

27. Tanai: *Tana*, lat. *Tanais*, oggi *Don*, fiume di Russia che sbocca nel mare d' Azof. — là sotto: «non è riempitura, ma denota la parte più settentrionale, laddove il freddo fiume è più freddo.» *Antonelli*.

28. Tambernicch: Al. *Tabernicch*; secondo alcuni monte della Schiavonia, *Lan.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Petr. Dant.*, *Benv. Ramb.*, *Barg.*, *Land.*, *Dan.*, ecc. Il *Buti*: «Questo è uno monte altissimo nell' Armenia» (!). Altri: monte in Dalmazia, *Vellut.* ecc. «Non è ben noto quale monte Dante abbia voluto indicare; probabilmente la Frusta Gora vicino a Tovarnicho in Ischiavonia, o il Javornick, cioè il monte degli aceri, vicino ad Adelsberg nella Carniola.» *Blanc, voc. Dant.*

29. sù caduto: su quel ghiaccio infernale. — Pietrapana: *Petra Apuana*, monte assai alto in Toscana, tra Modena e Lucca, nella contrada detta Garfagnana.

30. non avría: il ghiaccio infernale non avrebbe scricchiolato menomamente, nemmeno dall' orlo, dove il ghiaccio è meno grosso, e più leggermente si spezza. — cricch: suono naturale di ghiaccio o vetro nel rompersi.

31. E come: i traditori stavano interamente fitti nel ghiaccio, salvo la faccia, come la rana che, stando nei mesi estivi a gracidare, non mette altro che il muso fuori dell' acqua.

32. quando: nell' estate, quando si miete ed è di ricolta. Durante la notte l' uomo sogna generalmente di ciò che lo ha occupato molto nel passato giorno. La villana sogna sovente di spigolare nel tempo in cui durante il giorno va raccogliendo le spighe pei campi mietuti. Ed aggiunge *sovente*, perchè anche in altra stagione la villana potrebbe sognare una qualche volta d' andar spigolando pei campi.

34 Livide insin là dove appar vergogna
   Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
   Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea vôlta la faccia:
   Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
   Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
   Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti

---

34. **Livide**: per lo freddo. Una doppia costruzione è possibile, secondochè si riferisce il verbo *eran* a *nella ghiaccia* oppure a *livide*. Nel primo caso la costruzione sarebbe: *Le livide ombre dolenti eran nella ghiaccia insin là dove appar vergogna;* nel secondo: *Le ombre dolenti nella ghiaccia eran livide insin* ecc. Quest' ultima costruzione sembra a prima vista più naturale, tuttavia il contesto richiede evidentemente l' altra. Il concetto è: Come le rane stanno nell' acqua e non sporgono fuori che il muso, così le ombre erano nella ghiaccia e non ne uscivano che col capo. Il paragone colle rane mostra dunque, che il Poeta non vuol insegnarci sin dove le anime eran *livide*, ma sin dove esse erano *nella ghiaccia*. — **dove appar**: la vergogna si mostra nel rossore della faccia; le anime erano dunque fitte nel ghiaccio sino al viso. «E con molta finezza, piuttostochè il proprio vocabolo *faccia* ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori della ghiaccia tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza.» *Br. B.* Altri spiegano: *sin là = sino agli occhi;* ma 1°. la vergogna non si mostra soltanto negli occhi, sibbene in tutto il viso; 2°. le anime non erano fitte nella ghiaccia sino agli occhi, ma sino al capo.

35. **dolenti**: per lo terribile freddo. — **ghiaccia**: come da *meridies* si fece *il merigge* e *la merigge*, così da *glacies*, della stessa declinazione, la desinenza originale dovette essere *il ghiaccio* e *la ghiaccie*. Quindi, conformato il femminino sulla prima, *la ghiaccia*, come nel basso lat. *glacies*, e *glacia*. Cfr. *Nannuc. Teor. dei nomi*, p. 52 e seg. 139.

36. **Mettendo**: facendo sonare i denti al modo che crepita il rostro della cicogna. «La cicogna non ha lingua, et pertanto non canta a modo degli altri uccelli, ma, quando canta, batte l' uno dente con l' altro: tutto a simile per lo freddo faceono i peccatori.» *An. Fior.* Ἐκεῖ ἔσται ὁ κλαυθμὸς καὶ ὁ βρυγμὸς τῶν ὀδόντων. *Matt.* XIII, 42.

37. **in giù**: per impedire che alcuno, guardando loro in viso, li conoscesse; cfr. v. 94.

38. **Da bocca**: tra loro il freddo si procaccia testimonianza, cioè si manifesta, dalla bocca, la tristizia del cuore dagli occhi. Collo stridor de' denti la bocca rende testimonianza del gran freddo che quei miseri soffrono; le lagrime degli occhi loro rendono testimonianza dell' interno loro dolore. Bocca ed occhi, parole e sguardi, testimoniano contro il traditore, manifestando la sua malvagità, la trista sua natura. Ἐκ τοῦ στόματός σου κρινῶ σε, πονηρὲ δοῦλε. Luc. XIX, 22.

40. **Quand' io**: arrivato al pozzo si guarda sulle prime intorno per conoscer lo loco dov' ei fosse, cfr. *Inf.* IV, 6, e la condizione delle anime che vi sono in generale. Poi viene ai particolari, e primieramente, come è naturale, vuol sapere chi sia colui che gli ha indirizzato la parola, cfr. v. 19 e seg.

41. **due**: i due *fratei miseri lassi*, v. 21. — **stretti**: nella ghiaccia terribile del Cocito traditori e traditi stanno insieme; quì i due fratelli, in seguito Ugolino e Ruggieri. Non si può non ravvisare in questa circostanza l' imagine del tradito che sta continuamente dinanzi agli occhi del traditore tormentandolo e spaventandolo, e non lo abbandona mai. Cfr. *Shakspere: Macbeth*, Act. III, Sc. 4.

Che il pel del capo avieno insieme misto.
43 — «Ditemi, voi che sì stringete i petti»,
Diss' io, «chi siete». E quei piegâro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
46 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra; e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse

---

42. il pel: I vani peli del capo legano in Inferno, cui nella vita bella non avvinsero i forti vincoli che fa natura. Come se Domeneddio afferrasse insieme pel ciuffo, e tuffasse in Cocito, i fratelli che si tradirono; stringendoli a stare, per loro più grave pena, congiunti nell' odio che partivali in vita, e serrati, a fronte l' uno dell' altro, per forza di durissimo ghiaccio, che, in figura, è negazione d' ogni amorevole affetto. *Di Siena.* — avieno: avevano; da *avire* per *avere*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 495 e seg.

43. i petti: quantunque nella ghiaccia sino al capo (cfr. v. 33 nt.), si poteva nondimeno benissimo discernere che anche i loro petti fossero stretti insieme come le facce, giacchè il ghiaccio era trasparente come vetro; cfr. v. 24.

44. piegaro: indietro, staccando il viso l' uno dall' altro per poter guardare in su.

46. pria: avanti che si staccassero l' uno dall' altro. — pur: solamente. Prima che i visi si distaccassero, gli occhi erano pregni di lagrime solo internamente; ivi il pianto non poteva gelarsi, essendo i visi tanto stretti l' uno all' altro. Per guardare chi fosse colui che desiderava sapere il loro nome i due miseri dovettero necessariamente torcere il collo col capo indietro. Adesso le lagrime scoppian fuori, ma si convertono di subito in ghiaccio che chiude loro gli occhi, sicchè non lice loro vedere il Poeta.

47. labbra: «le palpebre, che sono come labbra degli occhi. Dice dunque, che gli occhi di coloro appena alzati gocciolarono le lagrime sulle palpebre, ma il gelo fece agghiacciar quelle lagrime nel tramezzo di essi occhi, cioè tra una palpebra e l' altra, e così rimaser coloro cogli occhi chiusi.» *Pogg.* Alcuni prendono quì *labbra* per le labbra della bocca, accettando poi invece di *su* la lezione *giù*, che è di pochissimi codici; ma 1°. le lagrime gelavano già prima di arrivare alle labbra della bocca; 2°. *tra essi* nel verso seguente non può riferirsi a *labbra*; 3°. il gelo non *riserrò* a quei due miseri le labbra della bocca, chè il Poeta non dice che l' avessero aperta, sibbene *riserrò* loro gli occhi che essi avean aperti per vedere chi fosse là; 4°. avendo i due piegato il capo indietro per guardare in su, le lagrime non potevano scorrere giù per le guance in modo da arrivare alla bocca, quand' anche il gelo non le avesse subito fatte agghiacciare; 5°. se le lagrime scorressero giù sino alle labbra della bocca, gli occhi resterebbero liberi; 6°. l' ira che li vinse, v. 51 si comprende benissimo se prodotta dal non poter vedere, ma non se gli occhi restavano loro liberi.

48. tra essi: tra gli occhi. Altri: tra i due spiriti. Ma se i due spiriti *cozzarono insieme come due becchi,* v. 50. 51. i loro visi non erano riattaccati insieme; oltrecchè ciascuno dei due avendo piegato il collo indietro le lagrime gelate non potevano bastare a riattaccare i loro visi. — riserrolli: il gelo riserrò gli occhi che essi aveano aperti per guardare.

49. Con legno: Al. *Legno con legno.* Spranga non cinse mai legno con legno così forte, come il gelo strinse le sorvenienti lagrime tra gli occhi e li riserrò. — spranga: «cerchio di ferro chiamo io questa spranga, che cinge i due legni; come si fa alle doghe della veggia.» *Ces.* All' interpretazione di questi versi da noi accettata si oppone, che la similitudine della spranga che cinge legno con legno si aggiusti male all' incrostamento delle lagrime fra le palpebre. Ma questa difficoltà non svanisce

Forte così. Ond' ei, come duo becchi,
Cozzâro insieme; tanta ira gli vinse.
52 Ed un ch' avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giúe,
Disse: «Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.

---

minimamente anche intendendo per *labbra* le labbra della bocca. Del resto la similitudine: *il gelo strinse le palpebre insieme più forte che cerchio di ferro mai cingesse legno con legno*, a noi non sembra fuor di luogo.

50. **ei**: eglino, cioè i due spiriti.

51. **Cozzâro**: i due aveano adunque le teste libere, e non riserrate insieme. All' incontro il *Ces.*: «que' due, anche così dal ghiaccio riserrati insieme alle labbra, aveano tanto di libero movimento nella testa, da poter l' un contro l' altro cacciar la fronte comechessia.» Da quando in quà si può *cacciar la fronte* senza muovere nello tesso tempo il mento? — **ira**: per sentirsi riserrati gli occhi dal ghiaccio, e fors' anche perchè, avendoli aperti un istante, la vista l' uno dell' altro rinnovò l' odio antico fra loro.

52. **un**: Camicion de' Pazzi, cfr. v. 68. — **gli orecchi**: costui sarà stato un di quelli che son vaghi d' origliare, per arrivare a conoscere i segreti altrui ed eseguir poi meglio i loro tradimenti. Perciò ora porta egli eziandio la pena di aver le orecchie mangiate dal freddo. O forse il Poeta vuol accennare che costui non avesse avuto orecchi per udire la voce della ragione, dell' umanità, della fede.

53. **freddura**: freddo, gelo. — **pur**: tenea volta la faccia in giù come tutte le altre anime di questo cerchio, cfr. v. 37. e non lasciò nemmen adesso di star col viso in giù. Alcuni suppongono che stasse così per vergogna di farsi conoscere. Ma in tal caso non si sarebbe manifestato da sè, v. 68. Costui continua a star così, perchè il freddo gli ha intirizzito le membra in modo, che gli è impossibile di guardare in su, non potendo piegare il collo.

54. **specchi**: il ghiaccio riflette l' imagine di Dante, e costui guardando in giù lo vede come in uno specchio. Sentenza: Perchè ti affissi tanto in noi? *Di Siena* osserva: «Il dire che il Poeta si specchiava negli sciaurati di quel fondo, tanto dee moralmente valere, quanto ch' egli sentiva il morso della colpa d' aver tradito Beatrice.» Dante traditore!! Ma come e quando mai *tradì* egli Beatrice? Il togliersi a lei e darsi altrui dopo che ella ebbe mutato vita, *Purg.* XXX, 125. 126. è lungi le mille miglia dall' essere un tradimento. E il dire che Dante sentiva il morso della colpa d' aver tradito Beatrice, tanto dee moralmente valere, quanto il calunniare il sommo Poeta.

56. **Bisenzio**: piccolo fiume di Toscana che passa vicino a Prato e sbocca nell' Arno sotto Firenze di contro alla Lastra. La valle «è formata de' contrafforti che nella direzione da settentrione ad ostro scendono dall' Apennino di Monte-Piano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre il Bisenzio.» *Br. B.* — **si dichina**: scorre, divallasi.

57. **Alberto**: degli Alberti, conte di Mangona. «Questi due fratelli furono il conte Napoleone, et il conte Alessandro de' conti Alberti, i quali furono di sì perverso animo che, per tòrre l' uno all' altro le fortezze che avevono in Val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d' animo che l' uno uccise l' altro, et così insieme morirono.» *An. Fior.* *Comes Napoleo expulit prodictorie ejus fratrem de eorum communibus castris. Unde dictus Alexander proditorie eum occidit postea. Postill. Cass.* — **fue**: fu, apparteneva loro in proprietà. *Fue* dissero

58 D' un corpo uscîro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
61 Non quegli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra
64 Col capo sì ch' io non veggio oltre più,

---

comunemente gli antichi, tanto in prosa quanto in verso. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 179 e seg. 182 e seg. 451 e seg.

58. uscîro: nacquero d' una stessa madre. Nel verso antecedente ha detto ch' erano figli dello stesso padre; in questo li dice figli della stessa madre. — Caina: il primo traditore de' proprî parenti ha dato il nome suo al cerchio dove i suoi simili vengono puniti, cfr. v. 1 nt.

60. gelatina: propriamente *brodo congelato*, quì detto per ironía del ghiaccio in cui sono fitti i traditori. Camicion de' Pazzi non ha perduto il suo buon umore nemmen nell' Inferno.

61. quegli: Mordarette figlio del re Artus, tentò con tradimento torre il reame a suo padre ed ucciderlo a tradimento, ponendosi in aguato. Ma Artus gli passò con un colpo di lancia il petto da parte a parte. *Et dit l'ystoire que apprès l'ouverture de la lance passa parmy la playe un ray de soleil si évidemment que Girflet le veit bien. Lancelot du lac*, c. 21. *Ombra* è quì usato nel senso proprio. Il passo or' ora citato spiega il verso dantesco a sufficienza, nè giova prender notizia dei paradossi di alcuni commentatori. Bene l' *An. Fior.*: «Il Re il passò per lo petto d' una lancia dall' uno lato all' altro, et al trarre della lancia, il sole passò per la fedita, sì che ivi si ruppe l' ombra del corpo di Mordaret.»

63. Focaccia: de' Cancellieri di Pistoja. «In quello tempo era nella casa de' Canceglieri della parte Bianca uno giovane ch' avea nome Focaccia, figliuolo di M. Bertacca di M. Rinieri, il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temevano quelli della parte Nera per la sua perversità, perchè non attendea ad altro, ch' ad uccisioni e ferite.» *Istor. Pistol.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XI, p. 370. Per vendicare la morte di un cavaliere Bertino, ucciso dai Neri, Focaccia assieme col suo cognato Freduccio e «con certa quantità di fanti», uccisero a tradimento Detto di Sinibaldo de' Cancellieri Neri, cugino di Focaccia. Ne seguirono «aspre e forti battaglie, e fue l' una parte e l' altra mandata ai confini, salvo che rimase M. Bertacca padre del Focaccia», il quale fu ucciso da un figlio di Detto. *Murat.* l. c. p. 371. Il *Lan.*, *Ott.*, *An. Fior.*, *Postill. Cass.*, *Buti*, *Barg.*, *Land.*, *Vellut.*, *Dan.*, ecc. accusano Focaccia di aver ucciso a tradimento un suo zio. *Petr. Dant.* dice: *proditorie proprium patrem occidit. Benv. Ramb.* racconta: «Nel 1300 nella città di Pistoja era fiorentissima la casa de' Cancellieri, composta di tre fratelli, uno de' quali aveva un figlio scelleratissimo — Focaccia. Il padre di lui, nella stagione d' inverno, giocandosi alle palle di neve, bastonò un nipotino di fratello, perchè il fanciullo aveva senza ragione percosso altro fanciullo. Ma il nipote bastonato dallo zio dopo varî giorni, fingendo di voler parlare all' orecchio dello zio, gli menò un solennissimo schiaffo in vendetta. Si dolse il padre del fanciullo per l' atto temerario, e lo mandò all' offeso zio, perchè prendesse sopra di lui qualunque soddisfazione; lo zio rise, e tornò il figlio al padre, dandogli un bacio. Ma Focaccia aspettando il fanciullo sulla porta, lo trascinò nella stalla, e colla spada gli tagliò la mano sulla greppia del cavallo; e non contento del barbaro martirio del fanciullo, corse alla casa dove erasi rifugiato e lo scannò». Così anche *Land.*, *Vell.*, *Dan.* Cfr. *G. Vill.* l. VIII, c. 38. *Istor. Pistol.* ap. *Musat. Rer. It. Script.* Vol. XI, pag. 368 e seg. Le crudeltà apposte al Focaccia dettero principio alle fazioni dei Bianchi e dei Neri. — m' ingombra: mi sta innanzi e m' impedisce sì ch' io non posso veder oltre.

E fu nomato Sássol Mascheroni.
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni
Sappi ch' io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.»
70 Poscia vid' io mille visi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,

---

65. **SASSÓL MASCHERONI**: fu de' Toschi da Firenze; uccise a tradimento l' unico figlio di un suo zio, per succedergli nell' eredità. «Infine il fatto si scoperse: fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d' aguti, et fu strascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò: et però dice l' Auttore: Se tu se' di Toscana, tu il dei sapere.» *An. Fior.* Secondo *l' Ott.* Sassól Mascheroni era tutore del nipote da lui ucciso. *Benv. Ramb.*, il *Postill. Cass.*, *Barg.*, ecc. vanno d' accordo coll' *An. Fior.* Ma *Buti*, *Land.*, *Vellut.*, *Dan.*, ecc. dicono che Sassól uccidesse proditoriamente un suo zio.

66. **BEN SAI**: Al. *ben dei saper.* — **CHI FU**: Al. *chi e' fu.*

67. **PERCHÈ**: affinchè tu non mi molesti più colle tue domande, e mi costringa a risponderti un' altra volta. — **METTA**: metti. «La desinenza in *e* nei verbi della prima coniugazione, *io ame, tu ame, egli ame*, essendosi poscia mutata in *i* — *io ami* ecc., quindi è che per uniformità di cadenza si terminarono in *i* pur le voci dei verbi della seconda e della terza.» *Nannuc. Anal. crit.* p. 289 e seg. — *Metter in sermone* = indurre a parlare.

68. **CAMICION**: Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno; uccise a tradimento Ubertino suo cugino, secondo *l' An. Fior.*, o suo zio, secondo il *Buti.*; *Lan.*, *Ott.*, ecc. dicono semplicemente suo consanguineo.

69. **CARLIN**: anche costui de' Pazzi di Valdarno. Ritornati i fuorusciti Fiorentini, tra' quali Dante, dal vano assalto alla Lastra nel 1302, Carlino de' Pazzi tradì ai Neri il castello di Piantrevigne in Valdarno, «per moneta che n' ebbe»; poi lo rivendette ai Bianchi. *G. Vill.* l. VIII, c. 53. — **SCAGIONI**: scolpi, scusi, essendo egli molto più reo di me.

70. **POSCIA**: il Poeta non ha dato nessuna risposta a Camicione, ma se n' è ito oltre assieme con Virgilio. Adesso sono giunti al secondo compartimento della ghiaccia. — **MILLE**: moltissimi. Tanto grande è il numero dei traditori della patria! — **CAGNAZZI**: canini. «Fatti per soperchio freddo grinzi a modo de' mostacci di cane.» *Dan.* Così pure *Benv. Ramb.*, *Vell.*, *Vent.*, *Fil.*, *Bl.* ecc. Altri e sono i più: *Cagnazzi*=paonazzi, rossi scuri. Il *Tom.*: «Dalla Caina passa all' Antenora. I primi sono lividi; i secondi quasi neri dal freddo. Tradire la patria è più che i congiunti. *Cic. de Off.* 1, 17: *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium caritates patria una complexa est.*» *Cagnazzo* per *rosso scuro* usò anche il *Sacchet.* Nov. 92.

71. **RIPREZZO**: Al. *ribrezzo;* orrore, spavento. Si comprende che il Poeta rabbrividì, se quei visi eran *canini;* non così se non eran che *di color paonazzo.*

72. **SEMPRE**: ogni volta che ci penserò. — **GUAZZI**: stagni. Il plurale è usato quì invece del singolare. I *gelati guazzi* sono le acque de' fiumi infernali che ristagnano, e gelano in Cocito. O forse per i *gelati guazzi* intende gli stagni gelati di questo mondo, e vuol dire che gli venisse ribrezzo di essi, perchè gli richiamavano alla mente quanto egli vide laggiù nell' inferno.

73. **VÊR LO MEZZO**: verso il centro della terra che, secondo il sistema tolemaico è pure il centro dell' universo, al quale tutte le cose gravi tendono per lor natura.

Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: «Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?»

---

74. gravezza: peso. Materiale, perchè tutti i pesi tirano al centro; morale, perchè giù si puniscono i peccati più gravi. *Tom.* Ma non soltanto i *più gravi;* materialmente tutti i corpi, gravi e leggieri, son tratti al centro; moralmente tutte le colpe, gravi e leggiere tendono al centro. — si rauna: i fiumi infernali, provenienti dalle lagrime del Veglio di Creta che simboleggiano l' università de' peccati commessi nel mondo, vanno tutti giù a formare il Cocito. Cfr. *Inf.* XIV, 112—120.

75. tremava: di freddo e di orrore, cfr. v. 71. — eterno rezzo: nel gelo che dura eternamente. Cfr. *Ezech.* XXVI, 20: וְהוֹרַדְתִּיךְ אֶת־יוֹרְדֵי בוֹר אֶל־עַם עוֹלָם *E ti farò scender giù fra coloro che sono scesi nella fossa, fra le genti dell' eternità;* Volg.: *in lacum ad populum sempiternum.*

76. voler: divino. Al. la libera determinazione della volontà di Dante. Ma 1°. di una libera determinazione della propria volontà Dante avrebbe dovuto ricordarsi; 2°. qual mai motivo avrebbe Dante potuto avere di percotere uno di quei miseri, senza neppur sapere chi egli si fosse? 3°. l' aggravare con volontà determinata le pene di quel misero sarebbe stato biasimevole. Il *Tom.* nota: «Non sa se, nell' ira ai traditori, avesse cacciato una pedata a colui. Tanto era subita in Dante l' ira.» Di quest' ira Dante non solo non ci ha detto nulla, anzi nel modo con cui subito dopo parla dell' infelice Ugolino egli ci lascia indovinare che i suoi sentimenti erano tutt' altro che d' ira. Nei v. 97 e seg. il Poeta si mostra sdegnato; ma il menzionar Mont' Aperti, v. 81, ne fu il motivo, cfr. v. 83. Il concetto del verso è: *Non so se fu per divin volere, o perchè fosse destinato dal fato che io dovessi vedere quell' anima in tal luogo, oppure se non fu che un caso fortuito.* Si osservi che la percossa di cui parla fu la cagione che Dante si soffermasse quivi e vedesse quei traditori. Del resto bisogna concedere che intendendo per *voler* la libera volontà di Dante, più facile diventa la spiegazione delle altre due voci. Ciò nondimeno le ragioni addotte, e specialmente quella accennata al n°. 2. non ci permettono di intenderla così.

77. tra le teste: che sole sporgevano dal ghiaccio, il resto del corpo di que' miseri essendovi fitto.

78. una: di quelle teste.

79. peste: pesti. Desinenze simili (non *in grazia della rima*, ma perchè anticamente si tentò di chiudere le persone singolari di ogni tempo con eguale terminazione, cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 58 e seg.) Inf. II, 122. V, 19. 21. 111. VII, 68. XI, 101. XII, 51. XIII, 33. XVIII, 48. XXVIII, 43. XXIX, 4. 85. e a dovizie altrove in Dante e negli altri scrittori antichi, non meno in prosa che in verso.

80. a crescer: ad accrescere la vendetta contro di me, pel tradimento ch' io feci nella giornata di Mont' Aperti. Dovendo necessariamente ammettere che Bocca degli Abati, che quì parla, tenga il Poeta per un dannato che viene a ricever le pene dovutegli, la frase *Se tu non vieni* ecc. può appena esprimere un dubbio, piuttosto una negazione, come se dicesse: *Tu non puoi già venire quì a crescer la vendetta di Mont' Aperti*: *dunque che diritto hai tu di maltrattarmi?*

81. Mont' Aperti: dove Bocca tagliò la mano a Jacopo de' Pazzi; vedi la nota A al C. X dell' Inferno, pag. 95. La ricordanza del luogo

82 Ed io: «Maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.»
85 Lo duca stette. Ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
«Qual se' tu, che così rampogni altrui?»
88 — «Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo», rispose, «altrui le gote
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?»
91 — «Vivo son' io; e caro esser ti puote»,
Fù mia risposta, «se domandi fama,

---

ove egli fece il tradimento, è sempre presente alla mente del peccatore, aggravando le sue pene; cfr. v. 41 nt. — MOLESTE: molesti, cfr. v. 79 nt.

83. DUBBIO: udito menzionar *Mont' Aperti* il Poeta sospetta esser costui per avventura il traditore Bocca, onde ei desidera di accertarsene. — PER COSTUI: intorno alla persona di costui; o forse: *per le sue proprie parole, dalla sua bocca.*

84. QUANTUNQUE: quanto; Poi mi farai fretta, quanto vorrai farmene.

85. STETTE: ristette, si fermò.

86. BESTEMMIAVA: *Homines blasphemaverunt Deum cœli, præ doloribus, et vulneribus suis.* Apoc. XVI, 9. 11. — DURAMENTE: rabbiosamente.

87. QUAL: chi. — COSÌ: ricordando Mont' Aperti. Modo singolarissimo di riprendere altri.

88. OR TU ecc.: il traditore risponde a Dante per le rime. Al *Qual se' tu* egli oppone un *Or tu chi se'*; al *Che così rampogni altrui* egli oppone un *Che vai percotendo altrui.* — ANTENORA: il secondo spartimento della ghiaccia è denominato da Antenore (Ἀντήνωρ), principe Trojano, figlio di Asiete e di Cleomestra (*Eustath. ad Il.* II, 793). Omero lo descrive come uomo savio ed eloquente che, consigliando di restituire Elena ai Greci, cercava la salvezza della sua patria (*Hom. Il.* III, 148 e seg. 203 e seg. 262 e seg. VII, 345 e seg.). Altri all' incontro ne fecero un traditore che consegnò ai Greci il Palladio (*Serv. ad Aen.* I, 242. *Suid.* ad v. Παλλάδιον), diede loro il segno mediante una laterna, ed aperse il cavallo di legno (*Tzetz. ad Lycophr.* 340. cfr. *Strab.* XIII, 1. 53. *Paus.* X, 27.). Dante che, non sapendo di greco, non aveva letto Omero, si attenne alla tradizione che fa Antenore traditor della patria.

89. PERCOTENDO: il che è peggio del rampognare, v. 87. Costui vuol dire: Tu sei più malvagio di me!

90. VIVO: Bocca crede parlare ad un' anima dannata; nondimeno lo stupore che un' ombra abbia la forza di dare tali forti percosse gli reca a mente le percosse che danno i vivi. Ed ecco nascergli un dubbio, se mai il piede che gli percosse le gote non fosse quello di uomo ancor vivo. Così i due presentiscono il vero prima di esserne certi; Dante dall' udir menzionar Mont' Aperti, Bocca dalla forte percossa. — FORA: sarebbe. Dal lat. *forem*, *fores* ecc. per *essem*, *esses* ecc. i nostri antichi fecero *io fore*, *tu fore* ecc. per *io sarei*, *tu saresti* ecc.; quindi per uniformità di cadenza con *saria* ecc. si disse *io fora* ecc. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 475 e seg. — *Troppo fora* = cotesto tuo percotere sarebbe troppo forte per un vivo, non che per un morto.

91. VIVO: in doppio senso: della vita corporale e della spirituale. — CARO: questa volta Dante s' inganna. Egli crede che anche i peccatori di questo cerchio desiderino fama come quelli de' cerchi superiori. Alla fine del presente canto poi egli ha già imparato come si convenga lusingare questa classe di gente.

92. FAMA: su nel mondo. Costruzione: *Vivo son' io; e, se domandi, desideri fama, ti puote esser caro ch' io* ecc.

Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.»
94 Ed egli a me: «Del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.»
97 Allor lo presi per la cuticagna
E dissi: «E' converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.»
100 Ond' egli a me: «Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.»
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
106 Quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?»
109 — «Omai» — diss' io — «non vo' che tu favelle,

---

93. note: della mia Commedia, cfr. XVI, 127.

94. del contrario: invece di bramar fama, io bramo l' oblío; invece di bramare che di me si parli nelle note della tua Commedia, io bramo che il mio nome non venga mai pronunziato. Gli altri dannati hanno almeno una consolazione nelle loro pene, — che la fama loro duri tuttora nel mondo; i traditori desiderano eterno oblío, sapendo il loro nome esser coperto d' eterna infamia.

95. levati quinci: vattene pei fatti tuoi. Costui non si mostra niente affatto sorpreso all' udire che un vivo gli sta dinanzi, avendolo già presentito; cfr. v. 90 nt. — lagna: motivo di lagnarmi, fastidio, noja.

96. mal: promettendomi appunto l' opposto di quanto io desidero. — lama: valle paludosa e fangosa; cfr. Inf. XX, 79 nt. Quì per *lama* s' intende la ghiaccia del nono cerchio. *Mal sai lusingar* ecc. = Le tue lusinghe non ti varranno a fare che gli abitanti di questo cerchio ti manifestino il loro nome.

97. cuticagna: i capegli della nuca. Dal lat. *cutis*.

99. rimagna: rimanga; trasposizione di lettere usata anche nella prosa.

100. perchè: quantunque. — dischiomi: privi della chioma. Ancorchè tu mi svelga tutti i capegli.

101. dirò: pronunziando il mio nome. — mostrerolti: levando su il viso. Dante forse non lo avrebbe riconosciuto, quantunque quel traditore avesse levato il viso; ma Bocca non sapeva con chi parlasse.

102. mi tomi: mi caschi sul capo con tutto il peso del tuo corpo. «Anche saltando mille volte sul capo mio a far ludibrio di me colle mani, e coi piedi. I traditori per lo più reggono ai tormenti.» *Benv. Ramb.* — *Tomare*, propriamente Cadere a capo all' ingiù.

105. latrando lui: mentre egli latrava. Il *latrare* sta bene a quei *visi cagnazzi*, v. 70. — in giù raccolti: sempre bassi; teme di esser forse riconosciuto se alzasse gli occhi.

106. un altro: *quel da Duera*, v. 116. — Bocca: degli Abati; vedi pag. 95.

107. sonar con le mascelle: battere i denti pel freddo, cfr. v. 36.

108. latri: cfr. v. 105. — qual diavol: sembra che costui che parla non abbia udito il colloquio fra Dante e Bocca, ma solamente il latrar di quest' ultimo. Perciò egli s' imagina che qualche demonio tormenti il traditore.

109. che tu: Al. *che più*. — favelle: favelli; cfr. v. 79 nt.

Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.»
112 — «Va via», — rispose, — «e ciò che tu vuoi conta
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
115 Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
,Io vidi', potrai dir, ,quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.'

---

110. ALLA TUA ONTA: quì forse in doppio senso: A tuo dispetto, e Ad infamia di te.

113. NON TACER: vistosi scoperto, il traditore si vendica scoprendo il nome di altri suoi compagni. — SE: ove mai tu esca di quà e faccia ritorno al mondo.

114. DI QUEI: di colui che or' ora palesò il mio nome.

115. L' ARGENTO: il denaro. *Argento* per *denaro*, *moneta*, alla francese *(argent)*; forse usato quì ironicamente, come vuole il *Blanc*. Del resto *argento* per *denaro* senza ironìa usa Dante anche *Parad.* XVII, 84: *In non curar d' argento nè d' affanni*, e lo usarono altri; *Tav. Rit.* p. 303: *Vi vogliamo donare dello nostro argento.* — FRANCESCHI: Francesi.

116. QUEL DA DUERA: Buoso, della famiglia da Duera, o di Dovara, Cremonese. I Ghibellini di Lombardia lo avevano posto con buon esercito ne' luoghi verso Parma ad impedire il passaggio dell' esercito francese che scendeva guidato da Guido di Monforte, allorchè Carlo d' Anjou venne in Italia contro Manfredi al conquisto del regno di Napoli. Ma corrotto con danaro, Buoso non fece veruna resistenza. Cfr. *G. Vill.* l. VII, c. 4. *Ric. Mal.* c. 185. «Bene si disse che uno messer Buoso della casa di que' da Duera di Chermona, per danari ch' ebbe dai Franceschi, mise consiglio per modo, che l' oste di Manfredi non fosse al contrasto al passo, com' erano ordinati, onde poi il popolo di Chermona a furore distrussono il detto legnaggio di quegli da Duera.» *G. Vill.* l. c. *Amatinus de Amatis, princeps factionis alterius Cremonensium, anno eodem* (1267), *quum longo tempore exules fuissent, principantibus in ea Uberto Marchione Pelavicino, et Bosio de Duvaria, procurante Legato Ecclesiæ, in ipsa Civitate recepti sunt. Nam dudum ipse Bosius, infidelium ejus consilio, ea Civitate licentiaverat ipsum Ubertum, ut solus principaretur. Quo exacto, iidem, qui id sibi persuaserant, egerunt, quod Ecclesia Romana ibi misit Legatum pacem compositurum inter Cives et exules. Quum Legatus accersitus Cremonam venisset, subito conclamatum est de pace. Bosius obsistere fuit impos. Admittuntur exules. Post demum excitata de industria seditione partium, Principes Civitati relegantur. Bosius cum suis excluditur. Multi ex suis extruduntur Cremona: multi diffugiunt. Bosius, qui ingentes pecunias prosperando congesserat, in castello suo Rochetta summo munito se contulit, qui obsessus præsidio equitum quos conduxerat cum pecuniis abiit. Et tamdiu exul fuit, donec egens et decrepitus terminum vitæ dedit, hostibus et suæ factionis hominibus invisus per Italiam, quoniam auctor fuerat calamitatis eorum. Nam primum casus Ezelini de Romano causa fuit cum hostibus ejus . . . Et quum a Rege Manfredo recepisset pecunias, quibus expendendis in conducendo milites exercitui Francorum pergenti ad Carolum contra Manfredum transitum prohibere cum Uberto Marchione promiserat, eas pecunias non expendit, sed sibi servavit. Quapropter Rex Manfredus in eo sperans, inventus est imparatus copiis exercituum, eoque succubuit. Chron. F. Franc. Pipini*, l. III, c. 45, ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* V. IX, p. 709.

117. STANNO FRESCHI: stridono coi denti per lo freddo. *Star fresco* è maniera ironica che vale quanto le altre *Star ben concio*, *Esser servito* ecc., e significa *Esser condotto a mal partito*, ecc. Il *Fanfani* osserva: «Per la frase *Star fresco*, va quì notato essere ella certamente originata da quel di Dante: «I' vidi, potrai dir, quel da Duera, Là dove i peccatori stanno freschi.» *Vocab. dell' uso tosc.* p. 406.

118 Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,

---

119. quel di Beccheria: Tesauro de' Beccheria, Pavese, abate di Vallombrosa, generale dell' Ordine, Legato per papa Alessandro IV in Firenze. Dopo che i Ghibellini furono cacciati da Firenze nel 1258 «del mese di settembre prossimo dello stesso anno, il popolo di Firenze fece pigliare l' abate di Vallombrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella Piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond' era il detto abate e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che il religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino.» *G. Vill.* l. VI, c. 65. *Ric. Mal.* c. 160. «Quelli di Beccheria, consorti dell' abate et signori di Pavia, si dolsono della ingiuria fatta al consorto loro con lettere minacciatorie, dove diceano ch' elli si riputavono a gran vergogna che uno della famiglia di Beccheria gli fosse per tradimento tagliato il capo, et che questa vergogna redundava in tutti quelli della famiglia: fu risposto che *Non est ideo apostolorum sanctitas diminuta ex eo quod Judas, qui suum tradiderat salvatorem, laqueo se suspendit.*» An. Fior. *Ille de Beccaria de Papia fuit quidam Abbas, nomine Abbas Thesaurus, Vallis Umbrosæ, et prodere voluit Florentiam, quæ erat ejus patria ratione prædictæ ejus Abbatiæ, licet esset Papia sua originalis patria.* Petr. Dant.

120. gorgiera: propriamente quella parte dell' armatura che copre la gola; qui figuratamente per *collo* o *gola*.

121. Gianni del Soldanier: di antica e nobile famiglia ghibellina di Firenze; cfr. *G. Vill.* l. IV, c. 12. l. V, c. 39. l. VI, c. 33. 65. Dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento, allorchè il conte Guido Novello co' caporali ghibellini uscirono di Firenze, Gianni de' Soldanieri ghibellino abbandonò i suoi, e «si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dammaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s' è fatto capo di popolo.» *G. Vill.* l. VII, c. 14. cfr. *Ric. Mal.* c. 191. «Et perchè messer Gianni Soldanieri si fece capo del popolo, tradendo i consorti suoi ch' erono ghibellini et sua parte, il mette in questo luogo l' Auttore.» *An. Fior.*

122. più là: verso il centro; dunque più rei. — Ganellone: il prototipo dei traditori nei romanzi cavallereschi di Carlo Magno, e nei poemi romanzeschi del Bojardo, del Pulci, dell' Ariosto ecc. Il suo tradimento fu la cagione della rotta di Roncisvalle. Cfr. Inf. XXXI, 16. nt. e le opere citate a quel luogo. Probabilmente questo Ganellone, detto anche Gano di Maganza, è personaggio di mera finzione. — Tribaldello: Al. *Tebaldello.* Fu costui della famiglia de' Zambrasi di Faenza. *Eodem Anno* (1281) *Papa Martinus Quartus misit Dominum Johannem de Appia cum militibus Francigenis, et cum Bononiensibus Intrinsecis, Imolensibus, et Ravennatibus contra Faventiam, et habuit illam, proditore Tibaldello Domini Garatonis de Zambrasiis, qui aperuit nocte Portam, unde multi ex parte Lambertatiorum cæsi sunt.* Annal. Cœsen. ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. XIV, p. 1105. «Uno Tibaldello de i Zambrasi da Faenza per ingiuria a sè fatta da i Lambertazzi mandò a Bologna la forma delle chiavi d' una porta, per la quale i Bolognesi fecero una chiave simile. La ingiuria fu questa: che de i Lambertazzi uno amazzò uno porco di questo Tibaldello, il quale cercando del suo porco morto, i Lambertazzi lo minacciarono

Che aprì Faenza quando si dormia.»
124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l' un capo all' altro era cappello.
127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose
La 've il cervel si giunge con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo si rose

---

d' offenderlo. Per la qual cosa lui excogitò il modo di tradire la Cittade, e far vendetta de i Lambertazzi. E dopo la strage fatta a Faenza, il detto Tibaldello andò a Bologna, e fu fatto Cittadino Bolognese.» *Annal. Cæsen. Additament.* ap. *Murat.* l. c. Il *Villani* (VII, 80): «Al quale (Gianni de Pà) fu data per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de' Manfredi de' maggiori di quella terra.» Cfr. *Giacot. Malisp.* c. 232. *Massoni Toselli: Voci e passi di Dante*, pag. 41. 42.

123. QUANDO SI DORMIA: di notte.

124. PARTITI: non degna il traditore d' una risposta. — DA ELLO: da lui, cioè da Bocca. *Ello*, *ella*, plur. *elli*, *elle*, quantunque secondo grammatica casi retti o nominativi, si usarono anticamente anche nei casi obliqui. Cfr. *Inf.* III, 27. *Parad.* I, 75. *Diez: Gramm. d. rom. Sprachen*, 3ª. ediz^e^. Vol. II, p. 88.

125. CH' IO VIDI: quando io vidi. Di *che* per *quando* vedi Cinonio: Osservaz. della ling. ital. c. XLVI, §. 28. — DUO: cfr. Inf. XXXIII, 13. 14. Ambedue nell' Inferno eternamente uniti insieme, cfr. v. 41. nt. Dal verso seguente si rileva che l' uno era più alto, l' altro più basso. Il primo è traditore della patria, il secondo dell' amicizia. Sono dunque appunto sul confine che divide l' Antenora dalla Tolomea, e ciò in modo tale, che l' uno è ancora nell' Antenora, l' altro è già nella Tolomea. In questi due si toccano le due classi di traditori. Degli altri traditori ognuno ha la sua *buca* propria; questi due ne hanno una insieme.

126. ERA CAPPELLO: uno di quei peccatori avea il capo disopra al capo dell' altro, e così gli era coperchio, quasi come suol essere il cappello.

127. PER FAME: avidamente, ingordamente. — MANDUCA: mangia; latinismo usato anticamente anche in prosa. Nella Canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, st. 3:

— — ogni senso
Colli denti d' amor già mi manduca.

128. IL SOVRAN: Al. *sopran;* colui che stava col capo sopra l' altro.

129. LA' VE: nelle parti di dietro del capo; cfr. XXXIII, 3: *Del capo ch' egli avea diretro guasto.* — SI GIUNGE: si congiunge. Al. *s' aggiugne.*

130. TIDEO: uno dei sette capitani iti a far guerra a Tebe; ferito mortalmente dal tebano Menalippo, e riuscitogli di uccidere il nemico pregò i suoi compagni di portargliene il capo. Avutolo si diede, così moribondo com' era, a roderlo con tanta rabbia, che i compagni non poterono spiccarlo dall' orrido pasto. Cfr. *Stat. Theb.* l. VIII, 740 e seg.

— — caput, o caput, o mihi si quis
Apportet, Menalippe, tuum! nam volveris arvis:
Fido equidem; nec me virtus suprema fefellit.
I, precor, Atrei si quid tibi sanguinis unquam,
Hippomedon: vade o primis puer inclyte bellis
Arcas, et Argolicæ Capaneu jam maxime turmæ.»
Moti omnes: sed primus abit, primusque repertum
Astaciden medio Capaneus e pulvere tollit
Spirantem, lævaque super cervice reportat,
Terga cruentantem concussi vulneris unda.
. . . .

Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l' altre cose.
133 — «O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè», diss' io, «per tal convegno,
136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 Se quella con ch' io parlo non si secca.»

Erigitur Tydeus, vultuque occurrit, et amens
Lœtitiaque, iraque, ut singultantia vidit
Ora, trahique oculos, seseque agnovit in illo:
Imperat abscisum porgi, lævaque receptum
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torva videns, et adhuc dubitantia figi.
. . . .
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Adspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces
Nec comites auferre valent . . . . . .

si: riempitivo, ma che rincalza. *Tom.*

132. che: correlativo di *Non altrimenti*, v. 130. — quei: *il sovran*, v. 128. — faceva: rodeva. — l' altre cose: ciò che era dentro e d' intomo al teschio.

133. bestial segno: il divorare il cranio. Le bestie danno segno del loro odio e dell' ira loro assalendo co' denti, colle corna, cogli artigli ecc. Il mordere il cranio dell' avversario è atto bestiale. Cfr. *Stat. Theb.* l. IX. v. 15 e seg.:

— — *Nonne Hyrcanis bellare putatis*
Tigribus? aut sævos Libyæ contra ire leones?
Et nunc ille jacet (pulcra o solatia leti!)
Ore tenens hostile caput, dulcique nefandus
Immoritur tabo: nos ferrum mite, facesque:
Illis nuda odia, et feritas jam non eget armis.

135. il perchè: di tanto odio. — per tal convegno: a cotal patto. *Convegno* vale qui Convenzione, come il *Convenium* del basso latino.

136. ti piangi: ti lagni, ti duoli. Questo *ti piangi* non si riferisce al *bestial segno* del rodere il cranio dell' avversario, sibbene a quanto Dante aspetta che quel peccatore sia per raccontargli.

137. sappiendo: Al. *sapendo*. *Sapiendo* e *Sappiendo* usarono alle volte gli antichi; su queste forme vedi *Nannuc. Anal. crit.* p. 686. — pecca: peccato, colpa; *Inf.* XXXIV, 115. *Purg.* XXII, 47.

138. te ne cangi: te ne renda il cambio su nel mondo, ritornato che vi sarò, pubblicando le tue ragioni e i torti di lui. Dante non lusinga quì più col prometter fama, ma col prometter vendetta. Il contegno di Bocca gli ha insegnato come si convenga *lusingar per questa lama.*

139. quella: la lingua. — non si secca: se morte non m' impedisce di farlo.

— «Quì Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è un traditore e perciò si trova quì; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall' amore, ma dall' odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l' uomo offeso in sè e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la più

lontana allusione; non è quistione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell' eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto all' arcivescovo Ruggiero. Il traditore c' è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto a' denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l' ideale più perfetto dell' uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l' uomo offeso che vi aggiunge di suo l' odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappeso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli.» *Fr. De Sanctis: L' Ugolino di Dante. Nuova Antologia*, Vol. XII, p. 668.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

CERCHIO NONO: TRADITORI. SPARTIMENTO SECONDO: ANTENORA. — UGOLINO. — SPARTIMENTO TERZO: TOLOMEA. — FRATE ALBERIGO. — BRANCA D' ORIA.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea di retro guasto.
4 Poi cominciò: «Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che il cor mi preme
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

---

1. LA BOCCA: il capo; la parte pel tutto. Ma dice *la bocca* perchè a quel peccatore convenne farsi violenza per distaccar la bocca dal teschio e sospendere un momento la ferina sua vendetta. Cfr. *Lucan. Phars.* l. VI, 719: *Hœc ubi fata, caput, spumantiaque ora levavit.* — SOLLEVÒ: Al. *si levò;* errore evidente. Di Paolo e Francesca Inf. V, 87: *Sì forte fu l' affettuoso grido;* qui è il grido che promette di infamare il nemico il quale ha la potenza di far che il peccatore condiscenda al desiderio del Poeta. — FIERO: il teschio umano pasto di belve, non di uomini. *Fiero* quì per *crudele*, *orribile*, *spaventevole.*

2. FORBENDOLA: nettando la bocca onde poter favellare.

3. DI RETRO: nella parte diretana del capo, sopra la nuca. *Sicut rodit caput dicti Archiepiscopi, ut fingit, ita mors dicti Comitis rodit memoriam, quœ in cerebro fuit dicti domini Archiepiscopi. Petr. Dant.* — GUASTO: guastato. «Quando Ugolino solleva la testa, e ci scopre quel teschio da lui guasto, Dante non guarda già il teschio, ma Ugolino, e gittando in mezzo l' immagine feroce del pasto e facendogli forbire la bocca usando de' capelli di quel capo a modo di tovagliuolo, spaventa tanto l' immaginazione, che la tiene colà e le toglie il distrarsi nel rimanente dello spettacolo . . . Quel forbirsi la bocca ti spaventa, e non per l' atto in sè stesso, ma perchè ti presenta tutta la faccia di Ugolino, e con lineamenti ideali corrispondenti a quell' atto: hai già innanzi l' espressione oltrenaturale dell' immenso odio, concepisci l' infinito.» *De Sanctis: L' Ugolino di Dante*, l. c. p. 669. 680. e seg.

4. TU VUOI: *Virg. Aen.* l. II, 3: *Infandum, Regina, jubes renovare dolorem.* — RINNOVELLI: faccia rivivere nella mia memoria.

5. DISPERATO: non confortato da veruna speranza, nè saziato o placato dalla fiera vendetta che gli è concesso di fare eternamente del suo nemico.

6. GIÀ: sin d' ora, solamente a pensarvi, prima che io ne ragioni.

7 Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
13 Tu déi saper ch' io fui Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perchè 'i son tal vicino.

---

7. DEN: debbono; dall' antico *dere* per *dovere*. «*Deno* o *denno*, desinenza primitiva e regolare, che risulta dalla terza singolare *de* aggiuntovi il *no*, e noi la usiamo tuttora, scrivendo *den* che è scorcio di *deno*. Quindi si radoppiò l' *n* e si fece *denno*.» *Nannuc. Anal. crit.* p. 592. — SEME: cagione. Queste parole son dette conforme alla promessa fattagli dal Poeta nei due ultimi versi del canto antecedente. «Le parole che sono quasi seme d' operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade.» *Conv.* tr. IV, c. 2.

8. TRADITOR: un traditore dà del traditore all' altro. Ma Dante, quantunque abbia cacciato l' infelice Ugolino fra i traditori, sembra lasciar indeciso se tale ei fosse davvero, cfr. v. 85 e seg. Infatti la storia prova che l' Arcivescovo Ruggieri fu uno scellerato traditore; all' incontro è assai dubbio se Ugolino si meritasse veramente la taccia di traditore. Vedi i cenni storici alla fine del presente canto, ai quali rimandiamo il lettore per tutto ciò che concerne la storia da cui Dante prese lo stupendo episodio del conte Ugolino.

9. PARLARE: così Francesca, *Inf.* V, 126: *Farò come colui che piange e dice.* Francesca parla lagrimando, perchè ricorda un passato voluttuoso e felice congiunto colla miseria presente, mentre per Ugolino passato e presente sono d' uno stesso colore. — VEDRAI INSIEME: Al. *vedra' mi insieme.*

10. SIE: sia. «Per due ragioni si scrisse anticamente *sie*. La prima, perchè si chiusero in *e* le voci singolari del Congiuntivo nei verbi di ogni maniera. La seconda, per essersi tenuto dietro ai Latini, che dissero *siem*, *sies*, *siet*, *sient*, donde noi *io sie*, *tu sie*, *egli sie*, *coloro sieno*.» *Nannuc. Anal. crit.* p. 468. Ugolino non si cura di chiedere ulteriormente chi sia colui a cui egli parla; egli non ha che un solo pensiero, quello della sua sventura, una sola brama, che chi lo tradì venga infamato.

11. FIORENTINO: cfr. *Inf.* X, 25 e seg. Nelle parole da lui dirette al conte Ugolino, canto antec. v. 133—139, Dante ha sparso maniere del parlar fiorentino a piene mani: *tu ti mangi*, *convegno* per *patto*, *tu ti piangi di lui*, *sappiendo*, *la sua pecca*, *suso*, *te ne cangi*, ecc. onde Ugolino poteva facilmente indovinare esser egli Fiorentino. Cfr. *Blanc: Versuch*, p. 282 e seg. *Mazzoni Toselli: Voci e passi di Dante*, p. 42—45.

13. UGOLINO: della Gherardesca, conte di Donoratico. Vedi la nota in fine del canto.

14. E QUESTI: sottintendi *fu*. Al. *E questi è*. Vedi le finissime osservazioni del *Blanc*, *Versuch* etc. p. 283—285. Dalle parole: *Cesare fui e son Giustiniano*, Parad. VI, 10 il *Blanc* ne deduce che Dante usa *sono, è*, quando le ombre si nominano semplicemente col nome proprio, *fui*, *fu*, quando si accenna il loro grado, uffizio, titoli ecc. Secondo questo principio, che a noi sembra giustissimo, convien leggere *E questi*, cioè *fu*. — RUGGIERI: degli Ubaldini del Mugello, fierissimi e accaniti ghibellini. Vedi la nota in fine del canto.

15. OR: dopo averti detto chi noi siamo, e risposto così all' una delle tue domande. Due cose voleva Dante sapere: chi i due si fossero, e quale fosse la colpa di Ruggieri; cfr. XXXII, 137. — 'I: a lui; la particella *'i*

16 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto dir non è mestieri.
19 Però quel che non puoi avere inteso,
Ciò è come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai s' e' mi ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

---

non vale quì *io*, ma è troncamento di *gli*. — TAL: avverbio = sì fatto, e non altrimenti. — VICINO: i due sono condannati a stare eternamente nella medesima buca, l' uno appresso all' altro. «Vicino risveglia idea benigna d' amicizia e dimestichezza di uomini che vivono ed usano insieme; ma in bocca ad Ugolino è una ironia amara.» *De Sanctis*, l. c. p. 671.

16. EFFETTO: effetto de' pensieri sono le opere. — MA' PENSIERI: pensieri malvagi, perchè di tradimento. «Come era conceputo per l' arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e' suoi, col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de' Guelfi, l' arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino.» *G. Vill.* l. VII, c. 121.

18. NON È MESTIERI: la cosa essendo notissima.

19. PERÒ: non essendo necessario raccontarti quanto avrai già da altri inteso, mi limiterò a narrarti quel che mi avvenne nel segreto del carcere, e che tu non puoi sapere ancora.

20. CRUDA: acerba, dolorosa, spietata.

21. UDIRAI: da me, e conoscerai quanto grande sia l' offesa ond' ei mi trafisse, e se a ragione gli sono *tal vicino*.

22. BREVE: stretto, piccolo. — PERTUGIO: prov. *pertuis*, buco, fesso o apertura in un muro; *pertugiare* prov. *pertusar* = bucare. «Tanto egli s' accostoe alla torre, che per ingegno egli la vi gittoe dentro, per uno piccolo pertusio.» *Tav. Rit.* c. 44. p. 162. *Breve pertugio* = il finestrello piccolissimo del carcere. — MUDA: la torre de' Gualandi alle *Sette vie*. *Muda* da *mudare*, prov. *mudar*, per *mutare*. «Muda è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare: muda chiama l' autore quella torre, o forse perchè così era chiamata, perchè vi si tenessono l' aquile del Comune a mudare, o per transunzione che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli come uccelli nella muda.» *Buti*. Alcuni dicono che la torre prima fu chiamata La torre della muda; così *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.

23. PER ME: per esservi io morto di fame. «E da inde inansi la dicta pregione si chiamò Pregione e Torre della fame.» *Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXIV, p. 655. «E d' allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre.» *G. Vill.* l. VII, c. 128.

Fertur Ugolinus illis dominatus ad artum,
Quem fames invasit, turris testatur amara.
Rain. de Grancis: De Prœliis Tusciæ, lib. I. ap. *Murat.* l. c. Vol. XI, p. 299.

24. ALTRI: allude forse alla seguente tradizione che si legge in un codice della Biblioteca Chigiana (cfr. *Div. Com.* Prato, Passigli 1847—52. p. 713): «Un figlio del Conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de' suoi. Fatto grande, e saputo il caso, ne prese sì disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorato, recossi a Pisa, dicendo che egli era colà venuto a correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna che lo aveva allevato, domandò di essere messa a' servigi di lui. Le fu conceduto la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per

25 M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,

---

tale comunione di vita non venne meno la prosapia di Conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due.» A questo fatto allude anche il Poema *De proel. Tusc.* ap. *Murat.* l. c. Vol. XI, p. 299 e seg.:

Guelfus et ipse puer matris de pectore mammas
Suxerat ipse latens, vix quem clausere tenentes
Carceribus tetris annis triginta bene illum.
Quem prius ipse pater solvens pro virgine Cæsar
Liberat Henricus nimia dulcedine mitis.

Il *Filalete* arreca un documento il quale prova che la tradizione si fonda sopra un fatto storico.

25. forame: il vano, l' apertura del *pertugio*.

26. più lune: più mesi. La luna è l' orologio di Ugolino, da essa egli conta i mesi della sua prigionia. Al. *più lume*. Ugolino co' figli e nipoti fu preso e messo prigione nel Giugno 1288 (*Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXIV, p. 652). «E feciono loro mettere i ferri, e tenere e guardare presi in del Palasso del Populo, più di XX dì, infine che fu acconcia la pregione de la Torre de i Gualandi a sette vie. E poi (dunque una ventina di giorni dopo che furono presi, cioè nel luglio 1288) ve li fecieno mettere entro in de la dicta pregione, che fu poi chiamata la pregione della fame». *Ivi*, p. 652. 653. Nella detta Torre rimasero sino a mezzo il marzo del 1289, dunque circa otto mesi; cfr. *Murat.* l. c. 655. Chi si volle appoggiare ai frammenti or' ora citati, per sostenere la lezione *più lume*, s' ingannò a partito, chè essi frammenti ci mostrano che il conte co' figli stette rinchiuso da sette a otto mesi nella detta torre. Così *Ptol. Luc. Annal.* ap. *Murat.* l. c. Vol. XI, p. 1297: «*Captus igitur dictus Comes, cum duobus filiis, Gaddo et Brigata, et uno nepote, videlicet Henrico, ponuntur in carcere*; ibidemque *post longam extorsionem pecuniarum, fame* ibidem *pereunt.*» La lezione *più lume* crediamo doversi assolutamente rigettare come falsa, nonostante sia di molti codici, e nonostante la lunga chiacchierata che vi fe' su il *Di Siena*. Vedi del resto *Blanc, Versuch*, p. 285 e seg. *Barlow, Contributions*, p. 163—168. L' argomento del *Di Siena:* «il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota; e il Conte non vuol dire se non di quello che Dante non potè aver inteso», è troppo futile, anzi ridicolo. Il Conte non racconta quanto tempo durasse la sua prigionia, ma quando *facesse il mal sogno*. In quanto all' autorità de' codici ci appagheremo di osservare che l' *An. Fior.*, il quale scriveva verso la metà del secolo XIV, dice che «in molti libri si truova scritto *più lune*». Se *in molti libri* verso il 1350, quella lezione sarà ben la primitiva. Infatti così lessero i più antichi. *Lan.:* «Dice che poi ch' el fu incarcerato *più díe (= Più* lune *già).* *Ott.:* «Per lo quale pertugio elli avea *più volte* veduto *lume* anzi ch' egli sognasse quelle cose.» Il *più volte* sta colla lezione *lune*, il *lume* coll' altra. Ma non essendo possibile che il Conte avesse veduto *lume* in quella notte più volte prima di sognare, ci pare e che l' *Ott.* non abbia letto *lume* nel suo testo, e che egli non abbia scritto o voluto scrivere *lume* nel commento. — feci il mal sonno: vidi in sogno la sorte terribile che m' era preparata.

28. questi: *il traditor ch' io rodo*, v. 8. — maestro: duce, guida. — donno: signore di molta gente. *Donno* dal lat. *dominus*, signore, padrone ecc. *Vos vocatis me Magister et Domine, et bene dicitis: sum etenim.* S. Joh. XIII, 13. Come Arcivescovo Ruggieri dovea essere *maestro* nella dottrina dell' amore, e donno o capo de' fedeli. Ma egli è invece maestro di tradimenti e d' odio, donno di una turba che va a versare il sangue di cristiani.

Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
31 Con cagne magre, studiose e conte;
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli

---

29. **cacciando**: nel cacciare. — **il lupo**: nel lupo è figurato il conte stesso, ne' lupicini i suoi figli e nepoti. «Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggero, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sè e ne' figli, e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l' occhio vede animali; ma l' anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in *padre e figli.*» *De Sanctis*, l. c. p. 672. 673.

30. **per che**: è quì dinotato il monte San Giuliano, posto fra Pisa e Lucca. «Se non fosse il monte pisano in mezzo tra Pisa e Lucca: sono tanto presso, che l' una città vedrebbe l' altra.» *Buti.* «Che dalle cagne fosse cacciato verso il monte, situato tra Pisa e Lucca, significava, ch' egli aveva sua speranza di soccorso in Lucchesi, ai quali aveva date molte castella in pregiudizio della Patria propria.» *Barg.*

31. **cagne**: il Conte era guelfo, i seguaci dell' Arcivescovo ghibellini; perciò il primo è figurato nel lupo, e per contrapposto i secondi nelle cagne. — **magre**: la plebe di Pisa. «Questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero.» *Buti.* — **studiose**: che cercano, fiutano la preda. — **conte**: avvezzate a simili caccie.

32. **Gualandi**, ecc.: Queste sono tre case di gentiluomini della città di Pisa, di grande onore e di grande potenzia nell' antico; e benchè ancora sieno, pur sono molto mancate come l' altre famiglie antiche e l' altre cose, e sono denominate così da loro antichi; cioè Gualandi da Gualando, Sismondi da Sismondo, e Lanfranchi da Lanfranco; e sono divise le dette case in più altre sì, come appare che i Gualandi sono Macaioni, e Sismondi sono Buzacherini Guinicelli, e Lanfranchi sono Rossi Gualterotti. *Buti.*

33. **s' avea**: l' Arcivescovo li mandava innanzi agli altri. «Di loro avea fatto bolcione contro il conte.» *Buti.*

34. **in picciol**: dopo breve fuga. Non passò molto tempo che il conte fu preso.

35. **padre e i figli**: detti disopra *il lupo e i lupicini*, cfr. v. 29 nt. — **scane**: «scane sono li denti pungenti del cane, ch' elli ha da ogni lato coi quali elli afferra.» *Buti.* Al *sane* per *sanne*, come *galeoto* per *galeotto*, Inf. VIII, 17.

36. **mi pareva**: nel mio sogno mi pareva vedere le cagne con agute sanne fendere i fianchi al padre ed ai figli. «Con ciò si rende intera l' immagine della barbara morte, cui poscia soggiacquero i dolenti ed affranti prigionieri. Nè poteva questa raffigurarsi in modo più al vivo, nè più efficacemente appropriato a farla presentire ne' tormenti della lunga agonía.» *Giuliani: Il vero e l' arte nel canto del conte Ugolino* in *Arte, Patria e Religione*, Fir. 1870. p. 200. 201.

37. **innanzi la dimane**: avanti l' alba. Era sogno presso il mattino, quando *del ver si sogna*, Inf. XXVI, 7.

38. **fra il sonno**: piangono e dimandan pane sognando. Anch' essi avean fatto ciascuno il suo sogno, e il sogno di ciascheduno annunziava morte, e morte di fame. — **figliuoli**: Secondo *Giov. Vill.*, l. VII, c. 121,

Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava.
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,

Ugolino fu imprigionato e morto assieme con «due suoi figliuoli, e *tre* nipoti figliuoli del figliuolo», secondo i *Fragm. Hist. Pisanæ* (in *Murat. Rer. It. Script.* Vol. XXIV, p. 655) erano, «lo Conte Ugolino, e 'l Conte Gaddo, e Uguccione suoi figliuoli, e Nino dicto Brigata figliuolo del Conte Guelfo, e Auselmuccio figliuolo del Conte Lotto suoi nipoti.» *Caffari: Annal. Genuens.* l. X (in *Murat.* l. c. Vol. VI, p. 595): *Captus fuit dictus Comes cum duobus filiis suis et nepotibus, et in carcere positi.* Vedi pure la nt. al v. 26. Alcuni accusarono Dante di aver alterato la storia col chiamarli tutti figliuoli (Vedi p. es. *Dal Borgo: Dissert. sopra l' ist. pisana*, Vol. I. P. I. p. XVIII.). Il *Mazzoni* (*Difesa della Com. di Dante*, Cesena 1688. Vol. I. pag. 594): «Hora se bene l' alteratione di quell' Historia fatta da Dante giova molto alla misericordia, ch' egli allhora volea commovere: Dico nondimeno, che era tanto fresca la memoria di quel fatto . . . . e tanto vicino il luogo dove avvenne, ch' io harei sempre consigliato Dante a raccontarla in quel medesimo modo, che successe.» Ma al poeta, che non ha i doveri dello storico, era ben lecito di chiamar figli i nipoti. Inoltre non è poi fuor di ogni dubbio che due fossero nipoti del Conte. I cronisti citati concordano nel dirli tali, ma discordano nel numero di essi. *Ptol. Luc.* (vedi nt. al v. 26) dice che erano due figli e *un* nipote; gli *Annal. Gen.* e i *Fragm. Hist. Pis.* due figli e *due* nipoti, *G. Vill.* due figli e *tre* nipoti. Dunque essi non erano troppo bene informati del fatto. Altri, d' accordo con Dante, li chiamano tutti figliuoli: *Buti* (Vol. I. pag. 829): «presono il detto conte CON QUATTRO SUOI FIGLIUOLI, e rinchiusonli in una torre, che oggi si chiama la torre della fame.» E notisi che il *Buti* leggeva il suo commento a Pisa circa il 1375! L' anonimo autore della *Cronica Pisana*, che scriveva verso la fine del secolo XIV, racconta (*Murat.* l. c. Vol. XV, p. 979): «Nel Mille dugento ottantotto Ruggieri delli Ubaldini, e i Gualandi, e Lanfranchi, e certi delli Orlandi, e quelli di Ripafratta, e molti altri Cittadini cacciarono lo conte Ugolino di Signoria, e presono lui, E LI FIGLIUOLI, e misseli in pregione, e fecenli morire tutti di fame in una Torre in sulla Piazza delli Anziani, che poi è chiamata la Torre della fame; e morì CON QUATTRO FIGLIUOLI di fame, e furno soppelliti nella Chiesa di San Francesco.» Dunque Dante, il Buti e il cronista vanno d' accordo; ora a chi si crede?

39. DIMANDAR: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis.* Lam. Jerem. IV, 4. — Dimandavano del pane sognando.

40. GIÀ: fin d' ora, prima che io continui il mio racconto.

41. S' ANNUNZIAVA: per lo sogno fatto da me, e per quello che dal lor piangere e dimandar del pane io poteva facilmente indovinare aver fatto ciascuno de' miei figliuoli. Al. *ciò ch' il mio cor s' annunziava*, che corrisponderebbe alla frase *il cor mel dice*. Ma 1°. se si usa *il cor mel dice* non si usa *il cor me lo annunzia;* 2°. quì non è il cuore, bensì *il sogno* che annunzia *al cuore* di Ugolino l' imminente sciagura.

43. ERAN DESTI: i figliuoli. Al. *eram desti*, e *era desto.* Nel v. 37 Ugolino ha detto che *egli* era desto, mentre i figli continuavano a dormire ed a sognare; ora egli dice che s' eran desti anch' essi. — S' APPRESSAVA: Al. *trapassava*, che a taluno sembra lezione *più bella.* Non si tratta di saper qual lezione sia più *bella*, ma quale sia la *giusta.* Se l' ora già *trapassava*, questo *trapassare* avrebbe dovuto eccitare il tremendo dubbio; ma Ugolino dice che quel dubbio era eccitato dal *sogno* di ciascuno, non dal trapassar dell' ora.

44. ADDOTTO: recato, apportato.

E per suo sogno ciascun dubitava.
46 Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a miei figliuoi senza far motto.
49 Io non piangeva; sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: ,Tu guardi sì! Padre, che hai?'
52 Però non lagrimai, nè rispos' io

---

45. **per suo sogno**: cfr. v. 38 nt. — **dubitava**: se il sogno fatto sul mattino sarebbe per avverarsi, sì o no.

46. **sentii**: il tremendo dubbio si fa certezza ancor più tremenda. — **chiavar**: inchiodare, conficcare co' chiodi; dal lat. *clavus* = chiavo, chiodo. «Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno.» *G. Vill.* l. VII, c. 128, e così pure il *Buti*. Secondo una cronaca pisana che si conserva a Lucca ms. nel R. Archivio di Stato la porta fu invece murata; cfr. *G. Sforza: Dante e i Pisani*, nel *Propugnatore* Vol. II, P. I. p. 53. Alcuni spiegano *chiavare* = *serrare con chiave;* ma 1°. È assai improbabile che la porta della prigione si fosse tenuta continuamente aperta sino al giorno fatale. 2°. Il semplice chiudere a chiave non poteva produrre sull' animo il tremendo effetto che il *chiavar* produsse. 3°. Dall' alto della torre e nel carcere ove era soltanto un *breve pertugio* era impossibile di sentire il piccolo rumore del voltare la chiave nella toppa dell' *uscio di sotto*. 4. *Clavare* e *chiavare* si usò sovente nel senso di *inchiodare*, mai in quello di *serrare con chiave*. Così Dante *Purg.* VIII, 137:

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone.

Parad. XIX, 105: *Nè pria nè poi che* (Cristo) *si chiavasse al legno*. Fra Giord. Pred.: *Veggiamo che alla croce si fa tanta riverenza, perchè Cristo vi stette chiavato*. Franc. Sacc.: *Le mani use alle cose dilicate di vita eterna, chiovi aspri e duri ebbono, chiavandogliele i perfidi Giudei*. Esempi di *clavare* nel senso di inchiodare vedine in *Mazzoni Toselli: Voci e passi di Dante*, p. 45—47. — **di sotto**: al basso; i prigionieri erano nel piano di sopra.

47. **guardai**: «Vorrebbe dire: *poveri figli!* E nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lagrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo.» *De Sanctis*, l. c. p. 675.

48. **figliuoi**: figliuoli.

49. **dentro**: *Emortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis*. I. Reg. XXV, 37. — **Impietrai**: il dolore m' avea indurato il cuore, l' avea fatto di pietra. *Il dolore impietrato nel core di papa Bonifazio*. *G. Vill.* l. VIII, c. 63.

50. **piangevan elli**: la *novella età*, v. 88. li rendeva pronti agli stimoli del bisogno, e più facili ai sentimenti del dolore. — **elli**: eglino; cfr. *Inf.* III, 42 nt. — **Anselmuccio**: cfr. v. 38 nt. — **mio**: mostra benevolenza speciale.

51. **sì**: così atterrito e disperato. «Anselmuccio non sa definire nè spiegare quel modo di guardare: quel *sì* significa *in modo così fuori del naturale ed ordinario*. Che hai? domanda il fanciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza di quello sguardo e nell' innocenza di quello *che hai?* accompagnato con lacrime. Il contrasto vien così naturale, e nella sua profondità è così chiaro, che ti mette senza più nell' intimo della situazione. — Il primo pensiero del padre è i figli. E il primo pensiero de' figli è il padre.» *De Sanctis*, l. c. pag. 675. 676.

52. **però**: quantunque eglino piangessero e mi domandassero, io non piansi al loro pianto e non risposi al loro domandare, e in tale terribile mutolezza, e in tale stupore d' animo impietrito perseverai tutto quel

Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.
55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
58 Ambo le man' per lo dolor mi morsi.
Ed ei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi,
61 E disser: ,Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi. Tu ne vestisti

---

giorno e la seguente notte. Più terribile del piangere quello star lì impietrato dall' intenso dolore; più spaventevole dello sfogar il dolore in suon di querela quel cupo silenzio. — Nè risposi: non soltanto alla richiesta d' Anselmuccio, ma nè alle voci di pianto ed alle iterate domande che quei miseri andavan facendo.

54. infin: *usque ad alium ortum Solis. Benv. Ramb.* Finó al dì seguente.

55. come: quanto prima. — un poco: quanto poteva trapassare pel *breve pertugio.*

57. quattro: de' quattro figli. — il mio aspetto: dai volti contraffatti de' quattro figliuoli dedussi quale dovea essere anche il mio aspetto. «In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e de' figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d' obblio l' uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l' impressione di quella vista.» *De Sanctis*, l. c. pag. 676. 677.

58. per lo dolor: vedendo i figliuoli soffrire tanto e pensando che il proprio aspetto contraffatto per i patimenti e per lo dolore non avesse a contristarli viepiù. — «Quest' uomo che in un impeto istantaneo di furore dà di morso alle sue mani, è già in anticipazione colui che nell' inferno è fissato ed eternato co' denti nel cranio nemico, come d' un can, forti. Ma quanto dolore ha prodotto tanto furore! *Per quattro visi!* Trovi fuso insieme ciò che v' è di più tenero e ciò che v' è di più salvatico, fuso in modo, che se per necessità di parola v' è un prima e un poi, innanzi all' immaginazione è un solo atto, un sentimento solo complesso e senza nome, e non puoi figurarti quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi.» *De Sanctis*, l. c.

59. ei: i quattro figliuoli. Al. *E quei.* — fessi: facessi. *Fessi* dall' antico *fere;* cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 630. 633. — per voglia: *ex rabie famis potius, quam ex rabie doloris. Et tamen contrarius erat. Benv. Ramb.*

60. manicar: mangiare. *Loquuntur Florentini, et dicunt:* Manuchiamo introcque: Non facciamo altro. *Vulg. Eloq.* l. I. c. 13. *Manicare* e *manducare* per *mangiare*, dal lat. *manducare*, usossi anticamente; cfr. *Inf.* XXXII, 127. — levôrsi: si levarono, si alzarono; sincope di *levorosi*, cfr. *Inf.* XXVI, 36. nt.

62. di noi: delle nostre carni. — «Il padre che per fame si mangia le mani è tal cosa, li percuote di tale spavento, che ad un attore intelligente farebbe comprendere tutto ciò che si chiude in quel grido: *Padre!* accompagnato col subitaneo levarsi in piè di tutti e quattro, essi che stavano a terra esausti per fame. Quel grido, quel levarsi in piè ha virtù di arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell' istante di obblio, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di essere uomo. Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell' amor figliale, sentimento troppo virile ne' teneri petti: è un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di

Queste misere carni; e tu le spoglia'.
64 Quetàmi allor per non farli più tristi.
Lo dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?
67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,

---

cosa desiderata e invocata: Uccidici! tronca la nostra agonia! — *Misere carni!* Essi sentono già dissolversi e mancar la vita. *Misere* qui vuol dire estenuate, dove già penetra la morte.» *De Sanctis*, l. c.

64. **quetàmi**: mi quetai. *Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt. Virg. Aen.* l. VI, v. 102. — **tristi**: dolenti.

65. **lo dì**: Al. *quel dì;* è il secondo. — **l' altro**: il terzo. — **tutti**: anche i figli, che nel primo giorno non sembrano esser rimasti silenziosi. — «Ugolino ritornando padre ritorna statua: *Quetaimi allor, per non farli più tristi, Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.* Quegli *u* del secondo verso ti fanno venire il freddo: tanto il suono è cupo. Nel padre è un silenzio di compressione, ne' figli è un silenzio d' agonia. Ma non è quel prosaico *non risposi e non lagrimai;* è un silenzio illustrato e fatto eloquente da un grido che annunzia la prossimità della catastrofe. Oramai non è solo il corpo prostrato dalla fame; anche l' anima è attrita e non regge più. Ugolino invoca la terra che si apra e l' inghiotta; e la chiama crudele.» *De Sanctis*, l. c. p. 678. — «Immersi nel dolore, si travagliano essi que' miseri, tutti per ciascuno e ciascuno per tutti, la natura e l' ira addensata rafforzandone il sentimento nel Padre.» *Giuliani*, l. c. p. 206.

66. **non t' apristi**: ad inghiottirmi per sottrarmi allo strazio di vedere quanto mi toccò a vedere da quel terzo giorno in poi. E chiama la terra *dura*, cioè *crudele*, per aver essa potuto sostenere un tale strazio. Cfr. *Virg. Aen.* X, 673 e seg.:

Et nunc palantes video, gemitumque cadentum
Adcipio. quid ago? aut quæ jam satis ima dehiscat
Terra mihi? vos o potius miserescite, venti.

E *Aen.* XII, 881 e seg.:

Te sine, frater, erit? o quæ satis alta dehiscat
Terra mihi, Manisque deam demittat ad imos?

67. **quarto**: i giorni sono computati da quello in cui fu sentito chiavar l' uscio della torre. Il primo giorno Ugolino guarda alto silenzio, mentre i fanciulli piangono e gli muovono iterate domande, v. 53. La mattina del secondo giorno Ugolino si morde disperato ambo le mani, v. 58; il rimanente di quel secondo giorno, e così anche il terzo tutti guardarono un tremendo silenzio, v. 65. Giunti al quarto giorno Gaddo cade morto; v. 67—70. Durante il quinto giorno ed il sesto muojono gli altri tre figli uno dopo l' altro, v. 71. 72. Ugolino continua a soffrire per due giorni, v. 74, cioè il settimo e l' ottavo. Il nono giorno la torre venne aperta e furono trovati tutti morti. «Dopo gli otto dì (dunque il *nono*) ne furono cavati e portati inviluppati nelle stuoie al luogo de' Frati minori a san Francesco e sotterrati nel monimento, che è al lato alli scaloni a montare in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in gamba; li quali ferri vid' io, cavati del detto monimento.» *Buti.* Altri vogliono computare i giorni un po' diversamente; ma il testo ci sembra troppo chiaro.

68. **Gaddo**: i commentatori lo dicono il minore dei due figliuoli del conte; ma non *Gaddo*, bensì *Uguccione* era il minore; cfr. *Fragm. Hist. Pis.* ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. XXIV, pag. 655. *Litta: I Gherardeschi di Pisa*, in *Famiglie celebri italiane*, Tav. V. *Troya: Veltro alleg. di Dante*, pag. 27 e seg. — **gittò**: per l' estrema debolezza. Avevan tutti i ferri in gamba.

Dicendo: ‚Padre mio, chè non m' ajuti?'
70 Quivi morì. E come tu mi vedi,
Vidi io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi,
73 Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti.
Poscia più che il dolor potè il digiuno.»

---

69. chè: perchè. — «Pare contradizione il dargli mangiare le carni proprie e poi il dire di Gaddo: *padre mio chè non m' ajuti?* Io non so s' io abbia a dire che cotesta è una delle contradizioni tante della misera nostra natura, la quale, dopo sinceramente proffertasi al sacrifizio, richiede poco appresso da altrui quello di che ell' era pronta a fare dono; o s' io abbia a dire piuttosto che l' ajuto invocato dal moribondo non è di pane, impossibile omai a trangugiare, e di cui nel delirio del dolore egli ha smarrito il bisogno e quasi l' idea, ma l' ajuto de' conforti e dell' affetto del padre il quale, tenendosi tanto lungamente mutolo in mezzo ad essi, par noncurante di loro, e come fantasima gli spaventa. Onde il prego suonando rimprovero, giungeva come nuova saetta al suo cuore.» *Tom.*

70. quivi: a' miei piedi, v. 68. — come: non determina il modo del vedere, ma la verità e realtà del fatto.

71. li tre: Uguccione, Brigata ed Anselmuccio. — ad uno ad uno: non tutti e tre in un punto. — «Quello spettacolo di morte si ripete quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sè il suo martirio, snaturarsi, disumanarsi.» *De Sanctis*, l. c. p. 678.

73. già cieco: tra pel *languore* della fame e il *dolore*, e perchè ne' moribondi il primo senso a perdersi è la vista. *Giul.* — brancolar: andar al tasto. Di Niobe *Ovid. Metam.* l. VI, v. 274. 275:

Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.

74. due dì: il settimo e l' ottavo. Al. *tre dì;* accettando questa lezione si dovrebbe ammettere che l' ultimo de' quattro figli fosse morto la mattina del sesto giorno, Ugolino avendo detto che morirono *Tra il quinto dì e il sesto;* i *tre dì* sarebbero il sesto, settimo ed ottavo. Così il *Filal.* Ma il maggior numero de' migliori codici ha *due*, e tal lezione concorda meglio e col contesto e colla storia, cfr. v. 67 nt. Assurda poi è l' opinione del *Biag.* che Ugolino vivesse ancora quando la torre si aperse. Alla sua domanda: «Ma per Dio, se la torre s' aperse otto giorni dopo, e si trovaron tutti morti, come seppero i primi entrativi quando finì di viver l' ultimo?» basta rispondere che non sono *i primi entrativi* ma Ugolino stesso che quì parla, quell' Ugolino il quale non vuol raccontar cose già note, ma cose che Dante *non poteva aver intese*, v. 19.

75. poscia: passati i due dì, v. 74. *il digiuno* potè più che non avea potuto il dolore, mi uccise. Non àvvi verso in tutta la Commedia per lo quale si combattesse così a lungo e così fieramente come per questo. Il verso è chiarissimo, ma ingegni stravaganti vi vollero trovare il senso, che la fame avesse spinto Ugolino all' eccesso atroce di saziarla nelle esanime spoglie de' figli suoi. Dal canto nostro non vogliamo sprecare inchiostri sopra questa controversia. Chi desidera occuparsi di tali inezie confronti la trentina di scritti relativi registrati dal *De Batines*, *Bibliografia Dantesca* Vol. I, pag 737 a 740. e dal *Ferrazzi*, *Manuale Dantesco* Vol. IV, pag. 401 e seg. La storia della deplorabile controversia è ritessuta con molta diligenza da *G. Sforza* nel *Propugnatore*, Vol. I, pag. 673—688. Dei difensori tutti della pretesa tecnofagia di Ugolino giova ripetere quanto il *Landino* diceva del primo di essi: *Dio accresca loro la prudenza, e diminuisca l' arroganza!*

76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
79 Ahi Pisa! vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il *Sì* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Movasi la Caprara e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

---

76. torti: biechi. Il racconto delle sue pene ha rinnovato in lui la disperazione del dolore e l' ira, bestiale sì ma scusabile, contro chi ne fu la principale cagione.

77. teschio misero: *ch' egli avea di retro guasto*, v. 3. *Misere* le carni de' figli, v. 63, *misero* il teschio del traditore. Miseria per miseria!

78. furo: i denti di Ugolino furono all' osso del capo di Ruggieri così forti, come quelli d' un cane. Al. *Che forâr l' osso*.

79. ahi Pisa: imprecazione simile a quella contro Pistoja, *Inf.* XXV, 10 e seg. — «La tenerezza e la pietà paterna diventano ferocia e rabbia, le lagrime diventano morsi, con infinito terrore e orrore degli spettatori. Lo stesso sentimento guadagna Dante. È inferocito anche lui; diresti quasi, che se li avesse innanzi, li prenderebbe a morsi, quei Pisani, vituperio delle genti.» *De Sanctis*, l. c. p. 682.

80. bel paese: Italia. — là: Dante ed altri scrittori usano alle volte *là dove* anche per il semplice *dove;* cfr. *Purg.* II, 92. XXV, 10. — il Sì: nel *Conv.* tr. I. c. 10. Dante chiama la lingua italiana il *Volgare di* Sì; e nel *Vulg. Eloq.* l. I, c. 8: *Totum autem quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii* oc, *alii* oil, *alii* sì *affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci et Latini* (cioè Italiani). — *Istorum vero proferentes* oc, *meridionalis Europæ tenent partem occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* sì *dicunt, a prædictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiæ, qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam.*

81. vicini: Fiorentini e Lucchesi, nemici dei Pisani. — punir: di tanta crudeltà. — son lenti: «questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare.» *G. Vill.* l. VII, c. 128. *Nam opera Florentinorum ista Civitas antiquissima, et olim potentissima mari et terra, deducta est ad infimum et infirmum statum, licet diu ante istud peccatum fuisset fracta insolentia Pisanorum, et libertas conculcata viribus Januensium.* Benv. Ramb.

82. Caprara: Al. *Capraja.* Caprara e Gorgona sono due isolette del Tirreno non lungi dalla foce d' Arno. «Cette imagination peut paraître bizarre et forcée si l' on regarde la carte; car l' île de la Gorgone est assez loin de l' embouchure de l' Arno, et j' avais toujours pensé ainsi jusqu'au jour où, étant monté sur la tour de Pise, je fus frappé de l' aspect que, de là, me présentait la Gorgone. Elle semblait fermer l' Arno. Je compris alors comment Dante avait pu avoir naturellement cette idée, qui m'avait semblé étrange, et son imagination fut justifiée à mes yeux. Il n'avait pas vu la Gorgone de la tour penchée qui n'existait pas de son temps, mais de quelqu'une des nombreuses tours dont Pise était comme hérissée.» *Ampère: La Grèce, Rome et Dante*, 3ª. ediz^e^. pag. 237.

83. siepe: intoppo, chiusura, sicchè l' Arno si ritorca indietro contro Pisa, e vi allaghi e sommerga ogni persona. — «Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante, che per vendicare quattro innocenti condanna a morte tutti gl' innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli de' figli. Furore biblico.» *De Sanctis*, l. c. pag. 680. Il *Giuliani* (l. c. pag. 214.) chiama questa terribile imprecazione *una palese e biasimevole contraddizione di Dante.*

85 Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
91 Noi passamm' oltre, là' ve la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

---

85. **aveva voce**: aveva fama. Quantunque Dante abbia messo il conte Ugolino nell' Antenora dove i traditori della patria sono puniti delle colpe loro, nullameno egli pone in dubbio il tradimento imputatogli. Infatti il supposto tradimento del Conte non ha altro fondamento fuorchè le accuse de' suoi nemici. Dante fu forse troppo severo mettendolo in tal luogo.

86. **castella**: Bientina, Ripafratta e Viareggio, da lui date a' Fiorentini; S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli, date a' Lucchesi. Ma ben lungi da tradimento, Ugolino salvò con ciò Pisa. Vedi la nota in fine del Canto.

87. **dovei**: dovevi. Nei verbi della seconda e terza coniugazione a tutte le persone dell' imperfetto si tolse nell' ultima sillaba il *v* consonante, *io vedea*, *tu vedei, egli vedea* ecc. *io sentia*, *tu sentii, egli sentia* ecc. Cfr. Inf. XXX, 110. *Purg.* XXX, 75. ecc. Vedi *Nannuc. Anal. crit.* p. 139 e seg. 594 e seg. — **figliuoi**: figliuoli. — **croce**: tormento, supplizio.

88. **innocenti**: almeno del tradimento addebitato al padre. «Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per gli suoi difetti e tradimenti (?) era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni e innocenti.» *G. Vill.* l. VII, c. 128. — **età novella**: l' *età novella* è secondo Dante la *giovinezza*. «E dice: *E noi in donne ed in età novella*, **cioè in giovani**.» *Conv.* tr. IV, c. 19. A confutare poi le accuse mosse contro Dante (p. es. da *Dal Borgo: Dissertaz. sopra l' ist. pisana*, Vol. I. P. I. pag. 18. *Vigo: Dante e la Sicilia*, pag. 21.) per aver egli detto che i figliuoli di Ugolino erano nell' *età novella*, bastano queste sue parole: «La vita umana si parte per quattro etadi. La prima si chiama *adolescenza* . . . la seconda *gioventute*, . . . la terza *senettute*, . . la quarta *senio*. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura *infino al venticinquesimo anno* . . . **La gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie.**» *Conv.* tr. IV, c. 24. Basta tanto?

89. **novella Tebe**: le atrocità commesse a Pisa contro Ugolino e la sua schiatta ricordano quelle commesse a Tebe contro la schiatta di Cadmo. — **Uguccione**: cfr. v. 38 nt.

90. **altri duo**: Gaddo e Anselmuccio. — **suso**: v. 50. 68. — **appella**: nomina.

91. **passamm' oltre**: dall' Antenora passammo alla *Tolomea*, v. 124. Erano già sul confine della Tolomea, cfr. Inf. XXXII, 125 nt. — **la gelata**: il gelo, il ghiaccio, quasi *acqua gelata;* cfr. *gelatina* C. XXXII, 60.

92. **ruvidamente**: aspramente, duramente. — **un' altra gente**: secondo *Petr. Dant.* i traditori *qui in mensa produnt.*

93. **non volta in giù**: come nella Caina, Inf. XXXII, 37. 53. — **riversata**: voltata a rovescio, colla faccia volta all' insù. Nella Caina i dannati sono fitti nel ghiaccio *insin là dove appar vergogna*, XXXII, 34, cioè sino al capo, tenendo la faccia volta in giù, XXXII, 37. 53; anche nell' Antenora essi sono fitti nella ghiaccia sino al capo, ma non sembra che tengano il capo chino, anzi dritto, cfr. XXXIII, 78; nella Tolomea

94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia.
97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
103 Già mi parea sentire alquanto vento.
Perch' io: «Maestro mio, questo chi muove?
Non è quà giù ogni vapore spento?»

---

stanno col viso all' insù e soltanto questo fuor della ghiaccia; nella Giudecca finalmente le ombre sono *tutte coperte*, XXXIV, 11 e seg. Questa gradazione di pene ricorda quella del settimo cerchio, Inf. XII, 103. 116. 121 e seg.

94. non lascia: «Però che, come le lagrime uscivono fuori, ghiacciavano in su gli occhi, l' altre lagrime non avevono luogo et *per consequens* non poteono uscire fuori.» *An. Fior.* «Et questo finge, perchè quì si puniscono quelli, che sotto spetie di benivolentia et d' amore hanno tradito. Hanno adunque dimostro segno di carità, perchè meno si guardi, chi vogliono tradire. Et questo esprime lo star supino, che è guardare in sù inverso il cielo: ma non stanno in forma, che le lagrime possino uscire, perchè tal carità è finta. Adunque il pianto non lascia piangere, et cresce l' ambascia, perchè quella finta carità, accresce il tradimento. Onde merita maggior supplicio.» *Land.*

95. il duol: le lagrime; la cagione per l' effetto. — intoppo: impedimento di altre lagrime gelate. Accresce dolore a queste ombre il non poter sfogare il dolore per mezzo delle lagrime.

97. lagrime prime: le prime uscite, cioè quelle che le ombre sparsero appena furono arrivate in questo luogo. Un solo sfogo di dolore è concesso loro in eterno. — fanno groppo: rapprendendosi per gelo l' una all' altra formano in certa maniera un nodo di ghiaccio, e impediscono l' uscita alle altre che quei miseri vorrebbero spargere.

98. visiere: veli, bende. Che tale sia quì il significato della voce *visiera* lo prova il v. 112, dove le *visiere di cristallo* sono chiamate *duri veli*. Alcuni spiegano invece *visiere* = Quasi occhiali (*Land.*, *Vell.*, *Dan.*,ecc.); ma gli *occhiali* servono, per quanto sappiamo, per veder meglio, mentre all' incontro le *visiere di cristallo* impediscono a queste ombre di vedere. Lo stesso è a dirsi dell' opinione *(Lomb.*, *Br. B.*, ecc.*)* che *visiere* «offre quì l' idea di due cristalli incastrati nei fori dell' elmo».

99. il coppo: il concavo dell' occhio. Il *Tom.*: «*Coppo* Cavità convessa di fuori,» il che è una contraddizione in termini.

100. avvegna che: quantunque il mio viso per lo freddo avesse perduto ogni sentimento, come avviene delle parti incallite: nondimeno già mi parea sentire alquanto vento.

101. freddura: freddo, gelo. *Inf.* XXXII, 53. — ciascun sentimento: ogni sensazione.

102. cessato: lasciata la sede del viso mio. *Cessar stallo* = Cessar di stare in un luogo. — stallo: stanza, luogo dove alcuno abita, siede ecc. dal lat. barb. *stallum*. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 78 nt. 3.

103. sentire: nel viso, quantunque reso insensibile e quasi incallito. — vento: d' onde avesse origine vedi *Inf.* XXXIV, 51.

104. questo: vento.

105. quà giù: Al. *quaggiuso*. — Secondo la fisica di quei tempi il vento è esalazione di vapori cagionata dal Sole. *Ventus est aeris fluens*

106 Ed egli a me: «Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.»
109 E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: «O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggeli.»
115 Perch' io a lui: «Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi sei, e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.»
118 Rispose adunque: «Io son Frate Alberigo,

---

unda . . . Nascitur cum fervor offendit humorem, et impetus fractionis exprimit in spiritus flatum. Vitruv. Non essendovi dunque quaggiù sole che dilati e sollevi in vapore una parte dell' aria, come mai può esserci il vento?

106. avaccio: presto, in breve.

107. farà: vedrai co' propri tuoi occhi d' onde questo vento deriva.

108. fiato: vento. — piove: manda da alto. *Piove* è detto molto opportunamente, il *fiato* essendo mosso dalle ali di Lucifero, il quale s' innalza a smisurata altezza sulla ghiacciata lacuna di Cocito. «Il vento fatto dall' ale di Lucifero viene dall' alto: tanto egli è smisurato.» *Tom.*

109. fredda crosta: il ghiaccio.

110. anime: lo spirito che quì parla crede che i due Poeti siano anime di traditori, che traversino la Tolomea per recarsi nella Giudecca, alla quale essi siano dannati. — crudeli: nell' ultimo spartimento del nono cerchio infernale è punita la *somma malizia*, che è opposta alla *somma bontà*. Cfr. Inf. XI, 81. nt.

111. tanto: tanto crudeli, scellerate, che siete dannate al più profondo Inferno. — posta: posto, luogo. L' *ultima posta* è la Giudecca.

112. i duri veli: le lacrime agghiacciate, dette pure *visiere di cristallo*, v. 98. e *invetriate lagrime* v. 128.

113. sfoghi: col pianto. — m' impregna: mi gonfia.

114. un poco: sfoghi un poco. Lo spirito sa benissimo che quello sfogo non può essere di lunga durata, poichè appena uscite le lacrime gli si raggeleranno sugli occhi. Persino il desiderio di piangere è quì vano! — pria: desidera sfogar il suo dolore almeno per quei brevissimi istanti che le nuove lacrime staranno a gelarsi.

116. disbrigo: s' io non ti levo dal viso i *duri veli*.

117. mi convegna: Dante dovea infatti andar fino al centro, ma non per restarvi. Lo spirito, non sapendo che chi parla è un vivente, privilegiato a discendere nel centro dell' Inferno e ad uscirne, resta ingannato da questa apparente imprecazione, che Dante fa a sè medesimo. Non ci affaticheremo a difendere quì il procedere di Dante, ma diremo semplicemente che in questo luogo egli si mostra più astuto che onesto. Per altro non bisogna dimenticare, che non si tratta di un fatto reale, ma semplicemente di una finzione poetica.

118. Frate Alberigo: de' Manfredi, una delle principali casate di parte guelfa a Faenza in Romagna. Vecchio si rese Cavalier Godente (cfr. *Inf.* XXIII, 103. nt.), e fu perciò chiamato *Fra Alberigo. Benv. Ramb.* racconta: *Fuerunt autem in Domo prædicta (de Manfredis) tres consanguinei eodem tempore, scilicet Albericus iste prædictus, Albergettus, et Manfredus. Accidit autem, quod in MCCLXXXVI, Manfredus iste, juvenis animosus, cupiditate regnandi, struxit insidias Fratri Alberico. Et quum devenisset ad graves verborum contentiones, Manfredus ductus impetu iræ, dedit Fratri*

Io son quel delle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.»
121 «Oh!» — dissi lui, — «Or se' tu ancor morto?»
Ed egli a me: «Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

---

alapam magnam, scilicet Fratri Alberico. Sed ipse Frater Albericus sagacior illo rem hanc aliquandiu dissimulavit et tulit. Et tandem quum iste credidit injuriam hanc excidisse a memoria illius, finxit velle reconciliari sibi. Deinde Manfredus ipse dixit, quod parcendum erat calori juvenili. Facta igitur pace, Albericus ipse fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finita cœna cum magna alacritate dixit Albericus: VENIANT FRUCTUS. *Et subito erupuerunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt patrem et filium, Alberico vidente et congaudente.* Cfr. *G. Vill.* l. X, c. 27. — *Eodem anno* (1295) *mortui fuerunt Manfredus et Alberghettus de Manfredis de Faventiæ ab Ugolino, et Francisco de Manfredis, præsente Alberico de Manfredis, et ideo dicitur proverbium* de le frutta di Fra Alberigo. *Matt. de Griffon. Mem. Hist.* ap. *Murat. Script. Rer. Ital.* Vol. XVIII, pag. 131.

119. DELLE FRUTTA: Al. *delle frutte*; *dalle frutta*. Allude alle parole: *Venghino le frutta*, che furono il segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120. RIPRENDO: mi è reso pan per focaccia; ricevo la pena de' miei tradimenti. — FIGO: fico; *figo* colla *g* invece della *c*, come si scrisse in tutte le lingue romanze; provenz. *figa*, *figua*; franc. ant. *figue*; spagn. ant. *figa*. Cfr. *Inf.* XXVIII, 142: *Così si osserva in me lo contrapasso.*

121. OH: Dante si meraviglia di trovar quì uno ch' egli credeva vivesse ancora su nel mondo. Nel 1300, data del Poema, Alberigo non era ancor morto. — LUI: a lui; cfr. *Inf.* I, 81. nt. — ANCOR: già. *Ancora* per *già* disse anche il *Bocc. Dec.* G. IX, nov. 4: «Che è questo Angiulieri? vogliancene noi andare *ancora?* deh aspettati un poco.»

122. STEA: stia. *Stea* dall' antico infinito *Stere* per *Stare* usossi anticamente anche nella prosa. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* p. 697 e seg. 701.

123. NULLA SCIENZA PORTO: non ne so nulla; non so se il corpo mio su nel mondo paja ancor vivo o no. Così dice poichè i dannati ignorano le cose presenti, cfr. *Inf.* X, 103 e seg. Questi sa d' aver lasciato un diavolo in sua vece nel corpo suo, e sa pure che lo stesso accade ai traditori suoi pari, v. 129 e seg. Ma egli e i suoi pari non sanno quanto tempo il diavolo faccia le veci di anima ne' corpi loro. Dunque Alberigo non sa se il suo corpo sia ancor vivo o morto, e non sa neanche se il corpo di Ser Branca d' Oria *paja ancor suso*, v. 134 e seg. E ciò sia detto contro chi, come il *Di Siena*, dai v. 129—133 vuol dedurne la conseguenza, che quegli sapesse se il suo corpo paresse ancor vivo o morto su nel mondo.

124. VANTAGGIO: prerogativa. Non è ironia, come vogliono i più. Questo spartimento ha la prerogativa di ricevere le anime subito che hanno commesso il nero tradimento, mentre gli altri cerchi infernali non ricevono i loro abitatori che dopo la loro morte. — TOLOMEA: alcuni vogliono che questo spartimento sia così chiamato da Tolomeo re d' Egitto uccisore di Pompeo; ma la natura del tradimento di Alberigo e di Branca d' Oria rende più probabile l' altra opinione, che questa terza sfera s' intitoli da quel Tolomeo ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il suo suocero e due suoi cognati. *Et Ptolemæus filius Aboli constitutus erat dux in campo Jerico, et habebat argentum et aurum multum, erat enim gener summi sacerdotis. Et exaltatum est cor eius, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversus Simonem, et filios eius, ut tolleret eos. Simon autem, perambulans civitates, quæ erant in regione Judææ, et solicitudinem gerens earum, descendit in Jericho ipse, et Mathathias filius eius, et Judas, anno CLXXVII, mense undecimo: hic est mensis Sabath. Et suscepit eos filius Aboli in munitiunculam, quæ vocatur Doch, cum dolo, quam ædificavit:*

Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea.
127 E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tosto che l' anima trade,
130 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo suso,
Dell' ombra che di quà dietro mi verna.

---

et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros. Et cum inebriatus esset Simon, et filii eius, surrexit Ptolemæus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eum, et duos filios eius, et quosdam pueros eius. I Machab. XVI, 11—16.

125. cade: *Veniat mors super illos, et descendant in infernum viventes.* Psal. LIV, 16. — *Ci cade* = cade quaggiù.

126. innanzi: prima che essa anima sia divisa dal corpo suo dalla morte. — Atropòs: quella delle tre parche che recide il vital filo. — mossa le dea: le dia l' urto che la fa *cadere*, v. 125, recidendo lo stame della vita. — dea: dall' antico infin. *dere*, come *stea* per *stia*, v. 122. Cfr. *Nannuc. Anal. crit.* pag. 562. 566.

127. rade: rada, levi. Tutte e tre le persone singolari del presente del Congiuntivo si chiusero da principio in *e*; perciò *rade* per *rada*, ecc. Cfr. *Nannunc.* l. c. pag. 284 e seg.

128. invetriate: congelate, simili al vetro.

129. trade: tradisce; da *tradere* per *tradire*.

130. come fec' io: non a tutti i traditori tocca tal sorte, ma soltanto a quei del terzo spartimento. L' ingegnosa invenzione è presa probabilmente dalle parole del Vangelo *Et post buccellam introivit in eum Satanas,* Joh. XIII, 27. Se però da queste parole scritturali Dante prese l' idea di cacciare nel suo inferno le anime de' più infami traditori prima che il corpo muoia, ne sembra seguire che quanto vien detto in questi versi valga non solo dei traditori del terzo spartimento, ma anche di quelli del quarto. E già *a priori* non pare probabile che le anime dell' *ultima posta* vadano esenti di questa pena.

131. governa: facendo le veci dell' anima.

132. mentre che: per tutto il tempo residuo che il corpo avrebbe dovuto star congiunto coll' anima. — il tempo suo: quel tempo che era stato assegnato alla vita del corpo. *Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est; constituisti terminos qui præteriri non poterunt.* Job. XIV, 5. — sia vôlto: ne sia compiuto il giro, sia passato.

133. in sì fatta cisterna: in fondo a questo pozzo che è fatto così come tu vedi.

134. forse: lo spirito che parla nol sa; cfr. v. 123 nt. — pare: apparisce, si mostra. *Parere* in tal senso usò Dante e l' usarono altri infinite volte, cfr. *Blanc: Vocab. Dant.* a. h. v. *Vocab. Cr.*, *Polidori: Tav. Rit.* II, pag. 140. ecc. Ignorando questo valore della voce *parere*, quel tal Scarabelli scrive: «Il corpo o vivo o morto ci doveva *essere* e non *parere*.» Il corpo vivo *pare*, cioè *si mostra*; il corpo morto non *si mostra* più. E lo spirito non sta certo in forse se il corpo del suo vicino *sia* o nò su nel mondo, ma se esso *si mostri*, vada attorno, sia ancor vivo.

135. dietro mi: dietro me. — verna: *vernare* vale *Passare il verno in alcun luogo*. In questo pozzo il ghiaccio è eterno, eterno dunque anche il verno. La frase *dietro mi verna* vale È dietro a me nel verno infernale ed eterno, soffrendone i terribili rigori.

136 Tu il déi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.» —
139 — «Io credo» — dissi lui — «che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.» —
142 — «Nel fosso su» — diss' ei — «di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi.» — Ed io non gliele apersi;

---

136. pur mo: solamente adesso, in questo momento.

137. Branca d' Oria: genovese; invitò a mensa Michele Zanche, suo suocero (cfr. *Inf.* XXII, 88. nt.), e lo uccise a tradimento, per torgli la Giudicatura di Logodoro in Sardegna. — più anni: il tradimento di Branca fu compiuto nel 1275; erano dunque passati già venticinque anni dacchè l' anima sua fu racchiusa nella Tolomea.

139. lui: a lui; cfr. *Inf.* I, 81. nt.

140. non morì unquanche: non è ancor morto. Branca d' Oria era ancor vivo nel 1311; cfr. *Dino Comp.* l. III. ap. *Murat. Rer. It. Script.* Vol. IX, pag. 528. — *Unquanche* dal lat. *unquam* = Non mai.

141. mangia: «Nota come in questo verso si citano tutti gl' indizj d' una vita animale, nessuno della vera vita dell' uomo.» *Br. B.*

142. nel fosso: nella bolgia de' barattieri, *Inf.* XXII. Il diavolo entrò nel corpo di Branca d' Oria e ne mandò l' anima all' Inferno prima che Michel Zanche fosse giunto alla quinta bolgia. Anche quì Dante sembra avesse in mira il passo scritturale citato nella nota al v. 130. Come Satana entrò in Giuda prima che egli consumasse il suo tradimento, così egli s' incarnò in ser Branca già prima che egli facesse morire a tradimento Michel Zanche.

145. questi: Branca d' Oria. — un diavolo: Al. *il diavolo.*

146. ed un: così ci pare da leggere. I più leggono: *e d' un suo*, secondo la qual lezione Frate Alberigo verrebbe a dire: *Questi lascio un diavolo in sua vece nel corpo suo e nel corpo di un suo prossimano.* Ma 1°. Come mai poteva Alberigo dire che *Branca d' Oria* lasciasse un diavolo nel corpo d' un suo prossimano? 2°. La lezione *e d' un* farebbe credere che il medesimo diavolo abitasse nello stesso tempo nei due corpi, il che sarebbe un' assurdo. Ogni corpo ha il suo diavolo. Leggendo *ed un* ogni difficoltà svanisce; Frate Alberigo vuol dire: *Questi lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo. ed un suo prossimano fece lo stesso*, cioè lasciò anche lui un diavolo nel suo. Le lezioni *e un*, *et un* di alcuni codd. confortano la nostra interpretazione; inquanto all' altra ricordiamo che nei codd. si scrisse *edun*, che significa non meno *ed un* che *e d' un*. — prossimano: parente, congiunto. Dicono fosse un cugino o nipote del d' Oria, che l' aiutò a commettere il tradimento.

147. insieme con lui: in compagnia di Branca d' Oria. «Questi fu uno suo nipote, il quale, insieme con questo messer Branca Doria, fece il tradimento et fu a uccidere Michele Zanche.» *Anon. Fior.*

148. oramai: Al. *omai*, *oggimai*, ecc. Ora che io ho fatto quanto chiedesti ed ancora più che non chiedesti; cfr. v. 115 e seg.

149. gliele: Al. *glieli*. Di *gliele* per *glieli* ha infiniti esempi negli scrittori. Quel tal Scarabelli ignorando naturalmente il valore di questo

E cortesía fu in lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien' d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

---

gliele scrive: «Witte *gliele*, ma nè giusto nè tollerabile, poi ch' è degli *occhi*.» Prima di sentenziare cosa sia giusto e tollerabile, caro messere, fate un corso elementare di grammatica italiana, e allora forse non le direte più così grosse. Gli altri nostri lettori li rimandiamo al *Cinonio*, *Partic.* c. 122. al *Bartoli*, *Ortogr.* §. 5. e al *Corticelli*, l. II, c. 18.; quel ser Scarabelli poi vuolsi semplicemente rimandarlo ad un libro per le scuole, come p. es. *Fornaciari: Esempi di bello scrivere*, Vol. II, pag. 141. nt. 670.

150. cortesia fu: l' esser villano con questo traditore fu un atto di cortesia verso di lui, risparmiandogli io il dolore di vedere ch' egli aveva ragionato con chi avrebbe annunziato su nel mondo la sua infamia e la sua pena. Se duole agli *altri* dannati di venir infamati tra gli uomini, quanto maggiormente avrebbe ciò dovuto dolere ad uno, il cui corpo non era ancor morto! — in lui: Al. *lui*. *In lui* significa *contro di lui*, o *con lui*. In ambedue questi sensi usarono gli antichi *in* e si usa ancora; vedi *Vocab. Cr.* e Dante *Inf.* XI, 40. XXV, 14 ecc. Quel tal Scarabelli non conoscendo nemmeno il valore di questo *in*, e sognando che *in lui* non possa significar altro che *dentro di lui*, mostrò la sua crassa ignoranza e nello stesso tempo la sua plebeaggine deridendo il Witte per aver accettato la lezione *in lui*, che è degli ottimi codd. e delle migliori edizioni.

151. diversi: alieni d' ogni buon costume. Al. Diversi da' costumi d' ogni altro uomo.

152. pien: pieni d' ogni vizio; così *G. Vill.* l. VIII, c. 92: *uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d' ogni magagna*. Dello stato interno di Genova verso il 1300 lo stesso *Jacopo d' Oria* così scrive: *Quamvis his temporibus civitas Januæ in tanta esset sublimitate, potentia, divitiis et honore, nihilominus tamen in civitate et extra homicidæ, malefactores, et justitiæ contemtores multiplicare cœperunt. Nam tempore dicti Potestatis malefactores quamplurimi gladiis et jaculis ad invicem die noctuque percutiebant, ac etiam perimebant. Annal. Genuens.* lib. X. ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* Vol. VI, p. 608. Vedi pure *Virg. Aeneid.* l. XI, 700—717.

153. spersi: dispersi, sterminati.

154. spirto: Frate Alberigo.

155. un tal: Branca d' Oria. — di voi: della vostra città; forse vuol anche dire *vostro pari!* — opra: malvagia; in pena del suo misfatto.

156. si bagna: è già immerso nel gelato stagno del Cocito.

157. par: appare si mostra. — di sopra: nel mondo. Nella nota al v. 140 abbiamo già osservato che Branca d' Oria viveva ancora nel 1311. Secondo scrive il *Troya* (*Veltro alleg. di Dante*, pag. 130) Dante si recò nel 1311 a Genova, dove gli amici di Branca d' Oria «gli recarono grave oltraggio per quello che di costui avea detto un dì nell' Inferno.» Ma nel 1311 l' Inferno, nonchè pubblicato, non era ancor scritto, come si proverà nel volume dei Prolegomeni.

NOTA ai v. 1—75 del C. XXXIII.

UGOLINO DELLA GHERARDESCA.

La casata de' Gherardeschi, potentissima e antica, al cominciare del milledugento era delle prime d' Italia. Di Guelfo della Gherardesca nacque nella prima metà del secolo XIII il famoso Ugolino, conte di Donoratico, padrone di molte terre ne' piani della Maremma e di Pisa, signore della sesta parte del regno cagliaritano e del castello di Settimo. Tolse in moglie Margherita de' Panocchieschi, contessa di Montingegnoli, che gli partorì cinque figli e tre figlie. Si chiamarono i figli *Guelfo*, *Lotto*, *Matteo*, *Gaddo* e *Uguccione;* le figlie *Emilia*, maritata a Ildobrandino conte di S. Fiora, *Gherardesca*, donna di Guido Novello de' Conti Guidi di Bagno; la terza, di cui ignorasi il nome, fu sposa di Giovanni Visconti, giudice di Gallura. *Guelfo*, primogenito di Ugolino sposò la principessa Elena, figlia naturale d' Enzo re di Sardegna, che lo fece padre di quattro figli, *Lapo*, *Errico*, *Nino* detto il *Brigata*, ed *Anselmuccio*. Ai tre primi Enzo lasciò in eredità il dominio della Sardegna e i suoi diritti sulla Lunigiana, sulla Garfagnana e sulla Versilia. Ugolino venne scelto ad amministratore de' fanciulli suoi nipoti e per curarne gli averi si recò nel 1274 nella Sardegna.

I signori della Gherardesca, quelli di Capraia e i Visconti di Pisa avevano largo e assoluto dominio in parecchie terre dell' isola, già avute in feudo dalla Repubblica, alla quale pagavano ogni anno un tenue tributo. Onde por fine alle continue turbolenze in cui era involta la patria loro, e che recavano grave danno al commercio ed alla navigazione, essi risolsero di mutare in guelfo il reggimento ghibellino. Il disegno andò loro fallito, Giovanni Visconti, genero di Ugolino, venne cacciato da Pisa e dichiarato ribelle, Ugolino stesso imprigionato e costretto a rinunziare nelle mani del podestà quanto possedeva in Sardegna. Liberato Ugolino si rifugiò a Lucca, strinse lega coi Lucchesi e coi guelfi della Toscana, venne ad oste contro la patria, sconfisse i Pisani ad Asciano e al fosso Arnonico e li costrinse a rimettere in patria gli usciti, fra i quali il giovinetto Nino Visconti, figlio di Giovanni e nipote di Ugolino, il cui padre era morto in bando a Montopoli il 19 maggio 1276. Ugolino riebbe i suoi giudicati in Sardegna promettendo al Comune di pagare il tributo, e seppe cattivarsi la stima de' suoi concittadini per tal modo, che ne venne scelto a capitano generale dell' armata contro i genovesi, coi quali avevano guerra già dal 1282. Nella sanguinosa battaglia navale che ebbe luogo alla Meloria il 6 agosto 1284 fu rotta per sempre la potenza Pisana. «E funno sconfitte le Galee del Comune di Pisa, e prese 27 Galee, e Galeoni, presi bene XI. mila homini, morti più di 1285.» (*Fragm. Hist. Pis.* in *Murat. Rer. Ital. Scrip.* Vol. XXIV, p. 648). *Et 46. galêæ capiuntur cum 10. millibus hominum, et ultra* (*Annal. Ptol. Lucens.*, in *Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 1294). «Rimason per prigioni da undici mila uomini, e funnone menati a Genova» (*Cron. di Pisa* in *Murat.* l. c. Vol. XV, pag. 979). *De Pisanis vero facta exstitit tanta strages, quod mare rubrum undique apparebat*; *et captæ fuerunt de galêis Pisanorum XXIX. et VII submersæ.* (*Jac. Auriæ Annal. Gen.* l. X. in *Murat.* l. c. Vol. VI, pag. 587). «I Pisani ricevettono infinito dammaggio di perdita di buone genti, che morti e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, sanza l' altre galee rotte e profondate in mare . . . In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v' ebbe nulla casa nè famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi; e dall' ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere» (*C. Vill.* l. VII, c. 92). Secondo un' iscrizione che si legge a Genova sulla facciata di S. Matteo, postavi poco dopo la battaglia, il numero de' prigioni Pisani ascese a 9272 (*Canale, Nuova istor. della Republ. di Genova*, Vol. III. pag. 32.). A motivo del gran numero di prigioni si diceva che *chi vuol veder Pisa vada a Genova.*

Alcuni accusarono Ugolino di esser stato la cagione principale della sventura de' Pisani, essendo fuggito nel calore della mischia per vendicarsi della patria e tradirla. Ma tal fuga è una mera invenzione, nessuno degli storici contemporanei facendone menzione. «Ugolino può tacciarsi

d' inettezza al comando, di tradimento non mai. E n' è prova l' essere stato a quella battaglia colle sue galere, co' suoi vassalli di Sardegna, co' suoi nipoti e figliuoli, uno de' quali, Lotto, vi rimase prigione. Che poi fuggisse è impossibile. Comandava egli il centro dell' armata e per guadagnare la foce dell' Arno ch' era quattordici miglia al disopra, bisognava che passasse sulla linea de' Doria che aveva sgominata l' ala diritta pisana, e certo in quel codardo passaggio vi sarebbe rimasto o prigioniero o affondato.» (*Sforza*, *Dante e i Pisani*, nel *Propugnatore*, Vol. II, P. I. pag. 43.).

Sconfitti in tal modo i Pisani, i Fiorentini, Lucchesi ed altri Guelfi di Toscana pensarono di ridurre Pisa a parte guelfa, *et miserunt Nuntios et Ambasciatores in Januam, asserentes eos velle facere societatem nobiscum ad destructionem civitatis Pisanæ* (*Jac. Auriæ* in *Murat.* l. c. Vol. VI, pag. 588). Invano i Pisani procurarono di impedire la lega. E in allora essi erano tanto lungi dal sospettare Ugolino di tradimento, che a lui invece affidarono la pericolante patria. Conoscendo troppo bene l' impossibilità di vincere colla forza i nemici di Pisa, Ugolino ebbe ricorso all' astuzia. Donando ai guelfi di Firenze S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli, ai guelfi di Lucca Bientina, Ripafratta e Viareggio, il conte pervenne a disfare la lega e dividere i nemici della sua patria. Con queste arti egli salvò Pisa dal totale esterminio. Arrivati i Genovesi con 65 navi e un galeone al Porto Pisano, Oberto Spinola ne avvisò i Fiorentini e i Lucchesi, affinchè a seconda de' patti fermati nella lega assalissero Pisa per terra. Ma costoro, già guadagnati da Ugolino nel modo anzidetto, se ne tolsero fuori, cosicchè lo Spinola si vide costretto a fare da sè (*Fragm. Hist. Pis.* in *Murat.* l. c. Vol. XXIV, pag. 649. *Jac. Auriæ*, *Annal. Gen.* in *Murat.* l. c. Vol. VI, pag. 588 e seg. *G. Vill.* l. VII, c. 98. *Sforza*, l. c. pag. 43 e seg.).

Già prima dell' arrivo della flotta genovese al Porto Pisano Ugolino era stato eletto podestà per dieci anni (*Jac. Auriæ*, l. c.). Ma Nino Visconti suo nipote, quantunque fosse ancor giovinetto «volse essere insieme col conte Ugolino» al governo di Pisa (*Fragm. Hist. Pis.* in *Murat.* l. c. pag. 649). Al cadere del 1285 Ugolino col nipote presero a reggere assieme la somma delle cose, raccolsero in sè ogni autorità, chiamandosi Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del Comune. In breve (*Sforza* l. c. p. 46.) la discordia si accese tra i due reggitori, che ambiziosissimi entrambi forse agognavano alla signoria suprema della Repubblica. Essendosi il Visconti recato in Sardegna, Ugolino vi mandò Guelfo suo figliuolo, ordinandogli d' occupare non solo le proprie castella, ma quelle pure di Pisa (*Annal. Ptol. Luc.* in *Murat.* l. c. Vol. XI, pag. 1296). Di questo si tenne fortemente offeso il Visconti, che cercò l' amicizia di Firenze, e a dispetto dell' avo e degli Upezzinghi «fece venire li Guelfi da Fiorensa, e intrare nel castello del Ponte adera e pigliarlo a inganno e a tradimento» (*Fragm. Hist. Pis.* p. 649). Poi il Visconti prese a fomentare le discordie che straziavano Buti, grossa terra del distretto pisano, divisa in due fazioni, «quelli de la parte di sopra, e quelli de la parte di sotto» (*Ibid.* p. 650), «E le dicte parte da Buiti», segue lo stesso cronista, «moute voute combattenno insieme in Buiti; e Judici e li Vesconti mandavano ajuto a la parte di sopra; e lo conte Ugolino, e li Upessinghi mandavano ajuto a la parte di sotto; e a ciò funno mouto acciese le dicte parte, e li stessi signori; e mouti omicidj e mali intervenneno intra loro. Per la qual cosa perchè la loro parte ne istava peggio, et per l' autre risse, ch' erano tra 'l Conte, e Judici, e li Upessinghi, e Vesconti; e perchè a Brigata figliuolo ch' era del Conte Guelfo, con suoi compagni ucciseno Messere Gano Scornigiano, ch' era da la parte di Judicie, e de i Vesconti, di Lungarno quando tornava a casa, un de' Judici di Gallura, e i Vesconti si levonno a romore contra lo Conte Ugolino, diciendo e gridando: *Muoja chi non vuole pacie co i Gienovesi.* E conosciendo li Pisani, che non lo facieano per parte volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore per ciò.» (*Fragm. Hist. Pis.* pag. 650). «Nino (continuo colle parole dello *Sforza*, l. c. pag. 47 e seg.) fatto accorto che in siffatta maniera non si poteva disfare dell' avolo, volle che Ugolino lasciato il palazzo del Comune dove stava coll' Ufficio della capitaneria e podesteria, se ne tornasse a casa. Furono a pregare di questo il Gherardesca i consoli del mare e de' mercatanti, quelli dell' arte

della lana e i consoli e priori delle sette arti, e 'li fece contenti; e tanto esso quanto il Visconti, alla buona mercè de' loro consigli, commisero i propri carichi a Guidoccino de' Bonghi e si ridussero a vita privata; ma spesso furono in armi e più volte le famiglie d' entrambi fecero briga assieme. La cupidigia di governare li tornò amici, e a colorire il disegno d' impadronirsi di nuovo della suprema podestà diè modo il Bonghi catturando un famigliare del conte e rifiutandosi di lasciarlo come voleva. Preso a forza e di notte il palazzo del Comune, in armi vennero il giorno appresso a quello del Popolo, e la città di nuovo fu governata per opera loro.

I pisani che erano a Genova prigionieri, desiderando finalmente di ricuperare la libertà e tornarsene in patria, da parecchio tempo trattavano la pace e in buon accordo apparecchiatone co' Genovesi un onesto disegno, con licenza loro, quattro di essi andarono a Pisa a farlo approvare. A questo disegno di pace fece buon viso il Visconti per confondere e disfare Ugolino che niente voleva saperne. Però il Gherardesca seppe schermirsi dall' insidia, e per non tirarsi addosso l' ira del popolo e dare appiglio al rivale vi si piegò; e questa pace conclusa ai 15 d' aprile venne ratificata ai 13 di maggio del 1288. Di grave danno e molestia riusciva ai duumviri il ritorno de' prigionieri che doveva seguire appena la Repubblica avesse soddisfatto a parecchi de' patti solennemente giurati; perciò eglino si dettero a trovare ogni appiglio affinchè andasse in lungo la cosa, e a meglio riuscirvi comandarono che le navi di Genova si danneggiassero per ogni dove. Di tanta perfidia si sdegnarono i genovesi, e Niccolino da Petrazio, inviato a Pisa per questo, ne mosse forti lagnanze, ma senza frutto.

La parte ghibellina già cominciava a rialzare la cresta e le aspre gare de' due reggitori facevano ad essa rivivere la speranza di una più lieta fortuna. N' era l' anima e il capo l' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini e a lui si stringeva buona parte degli ecclesiastici, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e altre case numerose e potenti e numero grande di popolani. All' ambasciatore di Genova, che seguitava a rimanersene a Pisa, l' arcivescovo e gli altri ottimati svelarono sotto segreto con quali arti i duumviri si governassero con quella Repubblica per restar sempre in guerra con essa. Si dissero apparecchiati a chiamare il popolo all' armi e ad imprigionare il Gherardesca e il Visconti, ove i genovesi mandassero quattro o cinque galere in loro aiuto sulla foce dell' Arno. Fecero intendere che riuscita a bene l' impresa, avrebbero dato loro nelle mani que' prigionieri e si sarebbero posti sotto la protezione di Genova ricevendone un podestà per dieci anni, consegnando in pegno le chiavi della città, l' Elba, la Gorgona e le torri del porto. Promise l' ambasciatore di svelare ogni cosa al suo governo e se ne partì subito alla volta di Genova recando seco varie lettere de' congiurati ai Capitani del Popolo e ai prigionieri. A meglio riuscire ne' suoi disegni l' arcivescovo si finse amico di Ugolino e con saputa e volontà di lui, che a bella posta se n' andò a Settimo, fatta una grande adunata di gente si messe in armi contro il Visconti, che avvistosi del tradimento nè vedendosi forte al riparo, si ridusse a Calci co' suoi. I ghibellini furono subito alle case del conte, e volevano ad ogni modo che il Brigata si facesse di governo e si recasse nel palazzo del Comune; ma Gaddo *non andare*, gli disse, *aspetta lo conte che torni da Settimo*, e vinto da suoi consigli rimase. V' entrò invece Ruggieri e, serrate le porte della città, fece intendere ad Ugolino tornasse pure a sua voglia, ma senza compagni. Del trovare l' arcivescovo in palazzo se ne mostrò turbatissimo il conte: invano disse *ch' egli volea essere solo e libero signore come era:* risposero i ghibellini amavano fosse suo compagno, e ove non gli garbasse ne prendesse un altro, ma di parte loro, fosse anco il genero suo Aldobrandino da S. Fiora. Il giorno appresso furono tutti nella chiesa di S. Bastiano, e non s' accordarono, e venne stabilito di tornarvi dopo nona. Frattanto il Brigata, fatte porre varie barche nell' Arno, metteva dentro Tieri da Bientina con mille fanti già arrivati insieme con Ugolino. I ghibellini, temendo d' essere ingannati e traditi, avanti che entrassero quelle genti in aiuto de' Gherardeschi si levarono a romore; per ogni dove fu gridato all' armi, mentre per l' arcivescovo sonava la campana del Comune e per Ugolino quella del Popolo. A infiammare viemmeglio la plebe, che tutta a furore

si rivolse subitamente contro Ugolino, l' arcivescovo fece intendere che avea egli tradito Pisa dando le castella a' fiorentini e ai lucchesi. Fu grande battaglia da una parte e dall' altra a cavallo ed a piè, e durò sino al vespro. Banduccio figliuolo bastardo del conte vi rimase morto; Arrigo suo nipote, nato di Guelfo, ebbe la sorte stessa, che incontrò del pari un nipote dell' arcivescovo per nome Azzo. Ridottosi Ugolino co' suoi nel Palazzo del Popolo ebbe finalmente la peggio, e le genti dell' Ubaldini, abbruciate le porte, lo catturarono assieme co' figliuoli Gaddo e Uguccione e co' nipoti Anselmuccio e Brigata. Posti in catene, per venti e più giorni vennero guardati e custoditi in quel medesimo palazzo, fin che acconciata la torre de' Gualandi alle *Sette vie* vi furono rinchiusi.

Ruggieri fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Gli Upezzinghi, i Gaetani e gli altri seguaci de' Gherardesca presi con Ugolino, vennero lasciati liberi, e se n' andarono dalla città. Unitisi con Nino Visconti e cogli esuli guelfi a stretta lega colle repubbliche di Firenze e di Lucca, cacciarono per ogni dove i ghibellini dalle castella pisane, e danni gravissimi e guerra aperta mossero alla patria, forse sperando liberare Ugolino o almeno vendicarlo. In Pisa furono rapiti i beni, distrutte a furia di popolo le case de' guelfi, saccheggiata e arsa quella de' Gherardesca ch' era di là d' Arno di Chinzica nella Capella di S. Sepolcro. Ne' libri pubblici vennero rasi e cassi i nomi e i titoli de' caduti signori; ne' palazzi del Comune guaste cogli scarpelli l' insegne gentilizie de' Donoratico. Ruggieri mostrò quanto fosse impotente a governare la Repubblica, involta per opera sua in una guerra disastrosa e crudele. All' ambasciatore di Genova che venne sulla foce dell' Arno colle galere e gli chiese il conte prigione come aveva promesso, niente volle dare, scusandosi della rotta fede col dire che troppo tardi era giunto (*Jac. Auriæ*, *Anal. Gen.* in *Murat.* l. c. Vol. VI, pag. 595 e seg.). Frattanto gli esuli posero in fuga le genti chiamate a difesa della città dall' arcivescovo, che rassegnò l' ufficio suo a Gualtieri da Brunforte e questi a Guido da Montefeltro, famosissimo Capitano, quando sbandato l' esercito di Pisa ne' piani di Buti altro modo non seppero i ghibellini che affidarsi a costui per difendere e salvar la Repubblica.»

Il Troya (*Veltro alleg. di Dante*, pag. 29), e dietro lui altri, pretendono che il crudele consiglio di vietare il cibo all' infelice conte Ugolino e a' suoi figliuoli e nipoti fosse opra di Guido da Montefeltro. Ma l' anonimo autore dei *Fragm. Hist. Pis.* (in *Murat.* l. c. Vol. XXIV, pag. 655) racconta invece: «Quando lo dicto Messere lo conte Guido giunse in Pisa, lo Conte Ugolino, e 'l Conte Gaddo, e Uguccione suoi figliuoli, e Nino dicto Brigata figliuolo del conte Guelfo, e Anselmuccio figliuolo del conte Lotto, suoi nipoti, ch' erano in pregione in della Torre de Gualandi da sette vie, erano in distretta di mangiare e di bere per la posta della moneta di libre V. mila, ch' era loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte. E fu dicto al Conte Ugolino da Neze a Marti, che se non pagasse, u pagasse, era dicto che dovesseno morire. E quando lo Conte Guido giunse in Pisa, già erano morti lo Conte Gaddo e Uguccione di fame; e li autri tre morinno quella medesima septimana anco per distrecta di fame, perchè non pagonno. E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la pregione e Torre della fame; e dissesi e credeasi, che se 'l Conte Guido fosse giunto in Pisa, inansi che fusseno cominciati a morire, u che fusseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito, che fusseno morti per quello modo, che li arè iscampati da morte.» Il Villani (l. VII, c. 128) racconta che il Conte domandava «con grida penitenzia» e che i Pisani «non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse».

La storia dell' infelice Ugolino fu ritessuta ultimamente con somma diligenza da *Giovanni Sforza: Dante e i Pisani*, nel *Propugnatore*, Vol. II, P. I. pag. 36—62, e dallo stesso nel suo libro: *Dante e i Pisani; studi storici*. 2ª. edizᵉ. Pisa 1873, pag. 85—132. Da questo esimio lavoro sono presi in parte questi brevi cenni storici, e ad esso rimandiamo chi ne vuol sapere di più. Accuratissime sono anche le notizie che ne da il Filalete in fine al Canto XXXIII della sua insigne traduzione della Div. Comm. — Aggiungiamo in fine l' albero genealogico dei discendenti di Ugolino.

Ugolino della Gherardesca, Conte di Donoratico
m. Margherita de' Panocchieschi, contessa di Montingegnoli

Guelfo II
m. Elena, figlia
d' Enzo re di
Sardegna

Lapo, Errico, Nino detto il Brigata, Anselmuccio

Lotto
prigione a Genova
dopo la battaglia alla
Meloria

Matteo

Gaddo

Uguccione

Emilia
m. Ildobrandino
degl' Ildobran-
deschi, conte di
S. Fiora.

Gherardesca
m. Guido Novello,
de' Conti Guidi di
Bagno

N. N.
m. Giovanni
Viscontigiudice
di Gallura.

Nino Visconti
m. Beatrice figlia d'Obizzo
d' Este e nepote
d' Adriano V

Lapo
† giugno
1275.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

CERCHIO NONO: TRADITORI. SPARTIMENTO QUARTO: GIUDECCA. — LUCIFERO. — GIUDA, BRUTTO E CASSIO. — CENTRO DELL' UNIVERSO. — SALITA AL PURGATORIO.

«*Vexilla Regis prodeunt inferni*
Verso di noi. Però dinanzi mira,»
Disse il maestro mio, «se tu il discerni».
4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira:

---

1. VEXILLA: *I vessilli del Re d'Inferno s' avanzano, escono* verso di noi. Le prime parole di questo verso sono il principio di un inno della chiesa alla Croce che si canta nella settimana santa, composto da Fortunato di Ceneda, vescovo di Poitiers nel sesto secolo. Dante, il quale finge trovarsi in Inferno appunto nella settimana santa, applica queste parole alle ali di Lucifero, non già per ironia, ma piuttosto per significare l' antitesi tra la bandiera del principe delle tenebre e quella del principe della luce. I vessilli sono le ali svolazzanti di Lucifero. La prima strofa dell' inno mentovato suona:

Vexilla regis prodeunt,
Fulget crucis mysterium;
Quo carne carnis conditor
Suspensus est patibulo.

3. SE TU IL DISCERNI: se l' oscurità del sito non ti impedisce di scorgerlo, di vedere il Re d' Inferno.

4. COME: mirando allora dinanzi, come il maestro mio m' avea detto, mi parve vedere un tal dificio, come pare da lungi un mulino che il vento gira quando spira una grossa nebbia, o quando il nostro emisperio annotta. — SPIRA: esala dal terreno. «O dice *spira* in luogo di *esala*, intendendo essere la nebbia, come la è di fatto, una esalazione di vapori dalla terra e dall' acqua, ovvero appropria lo spirare che è dell' aria alla nebbia, perciocchè è dall' aria portata e mossa». *Lomb.*

6. PAR: apparisce, si mostra. — CHE IL VENTO GIRA: cui move il vento; un mulino a vento. Taluno pretende che questa similitudine del Nostro abbia suggerito al Cervantes l' idea dell' ottavo capitolo della prima parte del suo romanzo.

7 Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
10 Già era — e con paura il metto in metro —
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

---

7. **dificio**: **sebbene appresso gli antichi si trovi talora** *dificio* **per** *edificio*, **cioè fabbrica o muraglia, tuttavia quella voce era usata più propriamente e quasi sempre a significare** *ordigno*, *macchina costruita ingegnosamente*, **e in senso di** *fabbrica* **scriveano** *edificio*. **Cfr.** *Nannuc. Man. d. Lett. it.* **2ª. ediz. Vol. II, pag. 412 nt. 12. — allotta: allora; Inf. V, 53. XXXI, 112.**

8. **poi: essendo proceduto più innanzi. — per lo vento: per ripararmi dal vento che soffiava tanto più forte, quanto più andavamo avvicinandoci a Lucifero. — retro: dietro; procurai di ripararmi dal vento mettendomi dietro alle spalle di Virgilio.**

9. **grotta: argine, riparo; cfr. Inf. XXI, 110 nt.**

10. **con paura:** *Horresco referens. Virg. Aen.* **II, 204. — in metro: in verso.**

11. **là: nel quarto spartimento, detto Giudecca, ove sono i traditori de' loro benefattori e signori. — tutte: totalmente, intieramente, cfr.** *Inf.* **XIX, 64 nt.**

12. **trasparean: Al.** *trasparén.* **— festuca: fuscellino di paglia, di legno, o altra cosa tale. «I traditori più vili di festuca mostravansi nel ghiaccio trasparente che tutti li copriva».** *Benv. Ramb.*

13. **sono: Al.** *stanno.* **In questa terzina descrive quattro diverse posture di quelle anime. In queste diverse positure alcuni antichi (***Buti*, *Barg.*, *Land.*, *Vell.*, *Dan.*, **ecc.) vedono la rappresentazione morale di quattro specie di traditori. «Queste quattro differenzie pone, perchè quattro sono le differenzie di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; et altri sono che l' usano contra li maggiori benefattori tanto, come sono i signori e maggiori, e maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giù e co' piedi in su; et altri sono che l' usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giù; et altri sono che l' usano contra li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo, e coi piedi parimente in giù nella ghiaccia, e tutti stanno riversi; cioè rovescio, perchè sfacciatamente senza alcuno ricoprimento hanno usato lo tradimento.»** *Buti.* **— erte: altre giacciono, altre stanno ritte. Cfr.** *Parad.* **III, 6:** *Levai lo capo a profferir più erto.*

14. **quella: le une stanno erte col capo, cioè col capo in alto, le altre stanno erte con le piante, cioè capovolte, co' piedi in alto. La postura di queste ultime è dunque simile a quella de' simoniaci nella terza bolgia; cfr.** *Inf.* **XIX, 22 e seg.**

15. **inverte: convolge, rivolta. «Come fa uno arco, che l' una cima si piega verso l' altra, così il capo d' uno peccatore si piegava et tornava sotto i piedi, faccendo arco di sè.»** *An. Fior.* **«Questa pena di tutte le altre tormentosissima, significa forse più grave delitto in colui che da vile tradisce, e invertendo mostruosamente l' ordine naturale, abbassa il volto ai piedi, e leva in sublime il ventre, come segno di bassa cupidità.»** *Di Siena.*

16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
«Ecco Dite», — dicendo, — «ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.»
22 Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
Peró ch' ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non morii, e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
28 Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno

---

16. FUMMO FATTI: ci fummo fatti. Giunti che fummo bastantemente vicini per vedere Lucifero.

18. LA CREATURA: Lucifero il quale, secondo la mitologia cristiana, prima della sua ribellione era un angelo di Dio dei primi e dei più belli. Vedi sopra *Purg.* XII, 25. *Parad.* XIX, 47.

19. DINANZI: Dante s' era ristretto dietro a Virgilio per ripararsi dal vento, v. 8 e seg.; arrivati quì Virgilio se lo mette dinanzi, si ritira da banda, onde fargli vedere il terribile mostro. — FE' RESTARMI: mi fece fermare.

20. DITE: Lucifero, come *Inf.* XI, 65. Virgilio chiama quì il principe delle tenebre collo stesso nome come lo chiama nel suo Poema; cfr. *Virg. Aen.* VI, 127. 269. 397. VII, 568. XII, 199 et al. «Nello 'nferno ha più anime che in veruna altra parte, o in Paradiso, o in Purgatorio, o nel Mondo; et pertanto chiamono i poeti la città d' inferno nominata di sopra la città di Dite; et così questo Lucefero principe d' inferno similmente Dite, che tanto vuol dire quanto ricco d' essi spiriti.» *An. Fior.*

21. OVE CONVIEN: sii forte ed ardito. Sempre la stessa ammonizione che ridivien necessaria ad ogni nuovo pericoloso passo. Cfr. *Inf.* II, 121 e seg. III, 14 e seg. VII, 4 e seg. VIII, 104 e seg. XVII, 81 e seg. XXIV, 55 e seg.

22. DIVENNI: per la paura all' aspetto dello spaventevol mostro. — GELATO: «però che per la paura manca il caldo naturale, et pertanto divengono le membra gelate; chè 'l sangue è corso verso il cuore. *Fioco* diviene per che lo spirito che sospigne fuori la voce diviene debole, sì che mancando viene meno la voce, et non è così chiara et così sonante.» *An. Fior.*

24. SAREBBE POCO: non basterebbe ad esprimere sufficientemente il mio terrore.

25. NON MORII: perdetti i sensi; sentii il gelo della morte. — «Provava lo spasimo della dissoluzione e tutta la forza della vitalità.» *Tom.*

26. FIOR: avv. un poco, punto d' ingegno.

27. D' UNO: chè *non morii*; — D' ALTRO: chè *non rimasi vivo;* privo della morte e della vita, nè morto nè vivo.

28. IMPERADOR: nel C. I, 124: *l' imperador che lassù regna*, quì *l' imperador del doloroso regno.*

29. DA MEZZO: dal mezzo petto in su.

30. MI CONVEGNO: mi accordo, sto in proporzione. La mia statura ha maggior proporzione alla statura d' un gigante, che non la statura d' un gigante al braccio di Lucifero.

31 Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.
34 S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 O quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!

---

32. quel tutto: l' intiero corpo di Dite.

33. parte: alle braccia. — si confaccia: stia in proporzione. L' altezza di Lucifero secondo il *Landino*, il *Manetti* e il *Galilei* (*Studi inediti*, ed. *Gigli*, p. 33. 71.) è di braccia 2000; secondo il *Vellut.* braccia 3000; il *Filal.*, posta a misura fondamentale la pina di Belvedere, dà ai giganti un' altezza di 54 piedi di Parigi, e ad un uomo comune di piedi 6, cotalchè il braccio di Lucifero dovrebb' essere almeno pari $\frac{54 \times 54}{6}$ ovvero a piedi 486 di Parigi. Or se il braccio è al solito il terzo dell' intera lunghezza del corpo umano, ne viene che l' altezza di Lucifero sia di piedi 1458, ossia di braccia 810. Secondo i calcoli del *P. Antonelli* le braccia di Lucifero sono 410 metri e 126 mil., e la statura 1230 metri e 378 mil., ossia braccia 2106. Ma i dati che il Poeta ci fornisce non bastano ad un computo di matematica esattezza.

34. fu: prima della sua ribellione e caduta. *Dictus est autem Lucifer, quia præ cæteris luxit suæque pulcritudinis consideratio eum excæcavit. Bonav. comp.* II, 28. Se fu da Dio creato bellissimo, sì bello come brutto si vede fatto dopo il peccato, e osò ribellarsi contro il suo creatore, egli dee ben essere l' autore d' ogni male. «Quasi a dire: La sua deformità e turpitudine mostra bene, che ogni male dee procedere da lui, considerando la superbia, in la quale elli s' inviluppò contra lo suo creatore, che l' avea creato in tanta bellezza, quanto è contraria la sua bruttezza.» *Lan.* e *Ott.*

36. ogni lutto: *Quid pravius, quid malignius, quid adversario nostro nequius? qui posuit in cælo bellum, in paradiso fraudem, odium inter primos fratres, et in omni opere nostro zizania seminavit. Nam in comestione posuit gulam, in generatione luxuriam, in exercitatione ignaviam, in conversatione invidiam, in gubernatione avaritiam, in correctione iram, in præsulato sive dominatione superbiam. In corde posuit cogitationes malas, in ore posuit locutiones falsas, in membris operationes iniquas: in vigilando movet ad prava opera, in dormiendo ad somnia turpia. Lætos movet ad dissolutionem, tristes autem ad desperationem. Sed, ut brevius loquar, omnia mala mundi sua sunt pravitate commixta.* S. Aug. In Ser. com. Ser. 4.

38. tre facce: secondo gli antichi commentatori queste tre facce di Lucifero simboleggiano tre vizi, ignoranza, odio, ed impotenza dicono gli uni (*Ott.*, *Postill. Cassin.*, *Petr. Dant.*, *An.* ed. *Selmi*, *Benv. Ramb.*), avarizia, invidia ed ignoranza altri (*An. Fior.*), e altri ira, avarizia ed invidia (*Buti*, *Land.*, *Vellut.*, *Dan.*, *Costa*). E a tre vizi accennano le tre facce eziandìo secondo alcuni moderni: concupiscenza, ignoranza, impotenza (*Torricelli*: Studi ecc. Vol. I, pag. 229 e seg. 292 e seg. 771 e seg. *Di Siena*), superbia, invidia, avarizia (*Mauro*, *Concetto e forma della Div. Com.* pag. 206.), oppure empietà, superbia, invidia (*Barelli: Allegoria della Div. Com.* pag. 98), od anche odio, gelo ed oscurità (! *Graul*, *Kopisch*). Il *Lombardi* fu il primo a spiegare: «Per le tre facce e colori s' intendono le tre parti del mondo, che al tempo del Poeta sole erano cognite, cioè Europa, Asia ed Africa; ad indicare che Lucifero trae sudditi da tutte parti dell' universo.» Questa interpretazione è accettata dal maggior numero de' moderni (*Biag.*, *Borghi*, *Br. B.*, *Fratic.* *Gregor.*, *Filal.*, *Blanc*, *Baron*, *von Hoffing.*, *Tanner*, *Braun*, ecc.). Fra i commentatori non accennati alcuni saltano il passo a piè pari (*Lana* non

L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungéno al loco della cresta;
43 E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali
Quanto si convenia a tanto uccello;

---

spiega che la faccia vermiglia, la quale vuole significhi *ira*), altri si contentano di riferire le diverse opinioni, lasciandone poi il giudizio a' lettori (*Tom.*, *Witte*, *Hacke van Mijnden*, *Notter*, *Longfellow*, ecc. ecc.). Alcuni videro persino nelle tre facce il simbolo di Roma, di Firenze e di Francia (*Rossett.* *Aroux* ecc. «Lucifer étant triple dans son essence, il est représenté avec trois faces. Une *rouge* au milieu, couleur des guelfes, recevant leur direction de Rome, une *noire* a gauche, par allusion à Florence où dominait le parti des *noirs*, la troisième à droite, tenant du *blanc* et du *jaune*, comme les fleurs de lis armoiriées sur les drapeaux de la France.» *Aroux*, *Dante hérétique* ecc., pag. 156. Vedi pure le note dello stesso nella sua traduzione della Div. Com. Vol. I. Parigi 1856. pag. 285). *L' imperator del doloroso regno* è evidentemente l' antitipo dell' *imperador che lassù regna;* dunque il Lucifero a tre facce è l' antitipo della SS. Trinità. Ora Dante circoscrive la SS. Trinità chiamando il Padre — *la divina podestate*, il Figlio — *la somma sapienza*, e lo Spirito Santo — *il primo amore*. L' opposto della podestà è l' *impotenza;* l' opposto della sapienza è l' *ignoranza;* l' opposto dell' amore è l' *odio*. Le tre facce di Lucifero simboleggeranno dunque L' INFERNALE IMPOTENZA, LA SOMMA IGNORANZA E IL PRIMO ODIO, sicchè bene spiegarono i commentatori più antichi. Per altro *Adolfo Wagner* osserva, non senza ragione: «Una filosofica discussione sarebbe poco conveniente a questo passo, perchè di leggieri potrebbe terminare in sogni e fantasmi.»

39. VERMIGLIA: La faccia di mezzo, cioè la rossa, si figura alla odiosa ira. *Ott.*, *Lana*.

40. L' ALTRE ERAN DUE: Al. *Dell' altre due.*

41. SOVR' ESSO IL MEZZO: Sul mezzo appunto dell' una e dell' altra spalla sorgevano lateralmente le altre due facce, che, come in un punto comune, andavano a riunirsi sul vertice del capo ov' è la cresta. *Br. B.*

42. CRESTA: il vertice, o il sommo del capo; simbolo della superbia.

43. LA DESTRA: faccia. — TRA BIANCA E GIALLA: di color gialliccio; simbolo della impotenza.

44. LA SINISTRA: faccia. — TAL: nera. — QUALI: facce. — «La sinistra faccia di Lucifero era nera: per questa nerezza s' intende la ignoranzia, però che, come per lo lume del Sole si veggiono et chiariscono tutte le cose, onde procede in noi il sapere et il conoscere delle cose e 'l discernere, così per la oscurità della notte c' è tolto che niente possiamo vedere et niente possiamo discernere; et pertanto la ignoranzia è simigliata alle tenebre et alla oscurità, *quia peccatum est obscuritas ignorantiæ*. . . . Questo vizio della ignoranzia è contrario e dirittamente opposito alla persona del Figliuolo, al quale è attribuito la sapienza.» *An. Fior.*

45. DI LÀ: dall' Etiopia; e usa qui la parte pel tutto, per gli Etiopi intendendo gli Africani neri in generale. — ONDE IL NILO: Al. *ove il Nilo*. — S' AVVALLA: discende nelle valli sottoposte.

46. CIASCUNA: faccia.

47. QUANTO: grandi tanto, quanto ecc. — SI CONVENIA: che fossero. — TANTO: grande. — UCCELLO: lo chiama così per relazione alle ali; cfr. Inf. XXII, 96. *Parad.* XXIX, 118. Lucifero ha sei ale come i quattro animali che stanno d' intorno al trono di Dio; *Apoc.* IV, 8.

Vele di mar non vidi io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
52 Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Si che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla

---

48. cotali: così grandi.

49. non avean: Le sei ali di Lucifero non erano simili alle ali degli altri uccelli, ma avevan forma, materia, colore e struttura simile alle ali del pipistrello. «Del Pipistrello, perchè ha in odio il Sole, si fece antichissimamente il simbolo de' perfidi, degl' invidiosi e de' maligni; cui offende il chiarore della luce e della virtù (*Filippo Picinetti*, *Mondo simbolico*, Ven. 1678. l. IV, c. 57. pag. 155. *Ulis. Aldovran. Hist. nat. Ornithol.* Bonon. 1646. l. X, pag. 581). Di che fu naturale che gli scrittori sacri ci ritraessero sotto l' imagine del notturno uccello l' angelo avverso alla luce del Sole divino, la quale è in sè medesima la vera bellezza; e che Dante attribuisse di tutto suo senno al re delle tenebre le ali del Vipistrello.» *Di Siena.* — vipistrello: Al. *pipistrello*, *vispistrello*, ecc.

50. svolazzava: dibatteva, agitava. Al. *in suso alzava*, *in su lanciava*, ecc. lezioni derivate probabilmente da chi non si accorse che il verbo *svolazzare* è quì usato in senso transitivo.

51. tre venti: uno da ciascun paio di ali. — movean: Al. *movièn*. — da ello: dall' *imperador del doloroso regno*.

52. quindi: per effetto di quei tre venti, moventisi da Lucifero. «Il vento sì forte da farsi sentire alla incallita faccia di Dante, gelava il fiume. Il tradimento e ogni peccato è pena a sè stesso; e il vento delle passioni, tuttochè provenga da ardore soverchio, gela da ultimo le anime.» *Tom.* «Lucifero si dibatte dì e notte con sei ale, che altro non sono che i sei principali motori dell' appetito umano, *amore*, *desiderio*, *dilettanza in male*, *odio*, *abominazione*, *e tristezza del bene*, i quali affetti disordinati causando tre venti, di *superbia*, di *lussuria*, di *avarizia*, aggelano il cuore umano, che rimane senza gratitudine verso Dio, e senza carità verso il prossimo.» *Barg.*

53. sei occhi: due a ciascuna delle sue tre facce. — piangeva: non lagrime di tardo pentimento, ma di dolore e di rabbia disperata.

54. gocciava: cfr. *Virg. Georg.* l. III, 201. 202:

Hinc vel ad Elei metas et maxuma campi
Sudabit spatia, et spumas aget ore cruentas.

Ibid. v. 515. 516:

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem.

55. da ogni: in ognuna delle sue tre bocche tiene un peccatore che egli infrange violentemente co' suoi denti.

56. maciulla: «Maciulla è uno edificio da tritare lino, il quale volgarmente ha nome gramola, sì che si dice al lino, quando il fusto è ben trito, gramolato. Se non che ciascuno de' predetti erano triti dai denti di tale gramolatore.» *Lana.*

57. tre: peccatori, uno per ciascuna delle sue tre bocche. — così dolenti: dirompendoli co' denti a guisa di maciulla.

58. dinanzi: nella bocca della faccia di mezzo.

Verso il graffiar; chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
61 — «Quell' anima lassù che ha maggior pena»,
Disse il maestro, «è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
64 Degli altri duo ch' ànno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;

---

59. **verso il graffiar**: in comparazione del graffiare; cfr. *Purg.* III, 51. VI, 142. XXVIII, 30, nei quali passi *verso di* si trova pure adoperato nel significato medesimo. — **graffiar**: pena simile a quella dei golosi nel terzo cerchio; *Inf.* VI, 18. — **talvolta**: il peccatore si riveste bentosto la pelle, sicchè la pena si ripete in eterno. È il caso dei seminatori di scandali, cfr. *Inf.* XXVIII, 37 e seg.

60. **brulla**: nuda, spogliata. *Brullo*, probabilmente lo stesso che *brollo*, *Inf.* XVI, 30, parola di origine incerta; cfr. *Diez*, *Etym. Wörterb.* II, 15.

61. **lassù**: tant' alto è Lucifero che, quantunque esca solo con mezzo il petto, a guardargli la bocca, Virgilio dice: *lassù*. *Tom.* — **maggior pena**: a quella del *mordere* le si aggiunge la pena del *graffiare*, della quale le altre due anime vanno esenti. Inoltre quest' anima ha *il capo* dentro della bocca di Lucifero, di modo che anche il mordere le è più penoso.

62. **Giuda scariotto**: il traditore di Gesù Cristo, prototipo dei traditori della somma autorità spirituale.

63. **mena**: questa positura del discepolo traditore ricorda quella de' simoniaci, *Inf.* XIX, 22 e seg.; forse perchè vendette per denari la sacra persona di Cristo ai suoi nemici.

64. **di sotto**: spenzolone fuor della bocca di Lucifero.

65. **Bruto**: *(Marcus Junius)* e **Cassio** *(Longinus)* furono i due principali de' congiurati alla morte di Giulio Cesare. Alcuni si maravigliarono di vedere messi questi due generosi Romani sotto la maciulla che dirompe Giuda Iscariotto. Ma ciò non è che la conseguenza necessaria del sistema Dantesco. *Duos fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet hujus vitæ, quæ in operatione propriæ virtutis consistit .... et beatitudinem vitæ æternæ, quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi, lumine divino adjuta.... Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per philosophica documenta venimus ... ad secundam vero, per documenta spiritualia ... Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* De Monarch. l. III, c. 16. Cristo, tradito da Giuda, è il rappresentante dell' autorità spirituale; Cesare tradito da Cassio e Bruto il rappresentante dell' autorità civile. Ambedue queste autorità sono da Dio volute ed ordinate. Giuda Iscariotto è il prototipo dei traditori della somma autorità spirituale, Bruto e Cassio sono i prototipi dei traditori della somma autorità civile, e perciò il Poeta li pone assieme con Giuda sotto la maciulla di Lucifero. Tutti e tre sono secondo il sistema Dantesco traditori dell' umanità: il primo tradì l' umanità nell' interesse della sua felicità spirituale, gli altri due nell' interesse della sua felicità temporale. Come traditori dell' intiera umanità hanno essi un posto così tremendamente distinto nell' inferno dantesco. Nè vale che l' amor di libertà fu colui, che armò la mano di Bruto e di Cassio contro Cesare. Per Dante la libertà è indivisibile dall' autorità imperiale, e chi combatte questa combatte pur quella. E a chi objetta che Cesare fu tiranno il Poeta ha già risposto ponendo Cesare non fra i tiranni assieme con Alessandro, ma nel limbo fra gli illustri eroi dell' antichità. Giuda è in mezzo, come il più colpevole traditore, l' autorità spirituale essendo

Vedi come si storce, e non fa motto;
67 E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir; chè tutto avém veduto.»
70 Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste;
E quando l'ali furo aperte assai
73 Appigliò sè alle vellute coste;
Di vello in vello giù discese poscia

---

più eminente della temporale. I traditori dell' autorità imperiale sono due, e in ciò il Poeta si accorda colla storia. Degna di attenzione è poi l' osservazione di *Dom. Mauro* (*Concetto e forma della Div. Com.* pag. 206): «L' avarizia creò un traditore tra i seguaci di Cristo fondatore della nostra Santa Religione; la superbia fece nero d' ingratitudine il cuor di Bruto verso il suo benefattore Giulio Cesare, e l' invidia fece Cassio complice nell' assassinio di quello; perciò Dante, che aveva certamente una tal opinione dei nemici dell' impero da lui tanto vagheggiato, pone Bruto nella bocca nera, simbolo dell' ingratitudine, e Cassio nella gialla, simbolo dell' invidia, e poi Giuda nella bocca del color del rame, simbolo dell' avarizia; e così mentre queste persone rendono agevole il significato delle forme Sataniche, ricordano che dalle suddette tre colpe madri delle altre sono combattuti i due fondamenti di ogni felicità sociale, la Religione e l' Impero.» Vedi del resto la nt. al v. 38.

66. SI STORCE: pel dolore. — NON FA MOTTO: sopporta il dolore senza trar guai, come uomo di animo fermo.

67. MEMBRUTO: gli antichi dicono che Cassio era pallido, magro, e di gracil corpo (*Plutarc. Brut.* 29. *Cæs.* 62 ecc.). Ma Dante, che probabilmente non aveva letto Plutarco, confuse forse Cassio uccisore di Cesare con quel L. Cassio che Cicerone (*Catil.* III.) chiama *adipem* (Cfr. *Ang. Mai*, *De rep. Cic.* II, cap. 26, pag. 85).

68. LA NOTTE: del sabbato dopo il venerdì santo. «In questo luogo per notte il Poeta intende il buio o le tenebre, che succedono al finire del crepuscolo della sera, e la ragione è quella, ch' io sono per dire. Nel c. 31 si legge questo verso: *Quivi era men che notte e men che giorno;* e Dante vuol dire, che era la sera, o il tempo del crepuscolo, dove non si ha nè buio, nè la luce del giorno, quando il Sole è ancora sopra l' orizzonte. Dopo un' ora e mezza dal tramonto del Sole, o poco più, comincia la notte o il bujo *Ma la notte risurge* ecc. E questo tempo di un' ora e mezza, o del crepuscolo vespertino fu speso dal poeta nel passare dalla X. bolgia all' ultima cisterna dell' Inferno presso al centro della terra, dov' è inchiodato Lucifero, ma stando egli ancora nell' emisfero superiore. Ivi era dunque un' ora e mezza, da che il Sole si era coricato, essendo risorta la notte.» *Della Valle: Il senso geogr. astron. dei luoghi della Div. Com.* pag. 21. 22. Cfr. *Supplem.* pag. 34 e seg. *Ponta: Orologio Dantesco*, n°. III. (Opp. Novi, 1846, pag. 204 e seg.). Secondo il *Filal.* è la sera fra le 5 e le 6 del 26 marzo, o del 6 oppure 9 aprile. Annottava quando Dante entrò nell' Inferno, C. II, 1 e seg.; ora ch' egli sta per uscirne annotta di nuovo. Nel suo viaggio per l' Inferno egli ha dunque speso 24 ore.

71. PRESE: colse il tempo ed il luogo opportuno per appigliarsi. — DI TEMPO: *quando l' ali furo aperte assai*, v. 72. — LOCO: le *vellute coste*, v. 73.

72. APERTE: sicchè potemmo arrivare al busto di Lucifero, prima che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere. *Lomb.*

73. VELLUTE: vellose, pelose. — COSTE: di Lucifero. «Lento il moto dell' ale. Virgilio s' apposta in modo che mentre Lucifero le solleva e le abbassa, e' possa scendere per le coste di lui.» *Tomm.*

Tra il folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
79 Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Si che in inferno io credea tornar anche.
82 — «Attienti ben, chè per sì fatte scale»,

---

75. TRA IL FOLTO: Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero, tra i pelosi suoi fianchi e la ghiaccia del Cocito in cui egli era profondato, come si scenderebbe di ramo in ramo giù per un' albero.

76. LÀ: dove è l' attaccamento del fianco con la coscia. — LA COSCIA: di Lucifero. — «Giunti presso a Lucifero, il quale è sì fitto nel ghiaccio che solo il capo e il petto sporgono all' insù (come le gambe sporgono dalle rupi alla parte opposta), vuolsi trovare una via che dal centro li riconduca alla superficie della terra e proprio verso la parte opposta alla terra abitata. Nè v' è altro che scendere prima al centro tra esso e il ghiaccio e le roccie non tocche dal corpo suo, e di là risalire. E così accade, e Virgilio, con Dante in collo, fa questo passaggio. Giunto dove le gambe di Lucifero spaziano libere in aria, Virgilio depone Dante sull' orlo dello scoglio, che là finisce.» *Blanc.* Costruzione: *Quando noi fummo in sul grosso dell' anche, appunto là dove la coscia si volge.*

77. SI VOLGE: si piega sporgendo in fuori dai fianchi. *Br. B.*

78. CON FATICA: Virgilio con Dante in sul dosso è pervenuto in questo istante al centro della terra, a quel punto dove, secondo si credea in que' tempi, la forza centripetale è massima; dovendo dunque superare la forza attrattiva nel punto in cui essa è più attiva che altrove Virgilio si capovolge con fatica. Moralmente allude alle difficoltà che deve superare chiunque volge le spalle al male. — ANGOSCIA: difficoltà di respiro cagionata dalla gran fatica. I due Poeti sono presentemente in procinto di *uscir fuor del pelago alla riva*, e lo fanno *con lena affannata*; Inf. I, 22. 23. V' ha chi spiega *angoscia* per *Inquietudine d' animo*, derivante dal timore che Virgilio sente al vedersi in prossimità tanto immediata a Satana cui la ragione naturale riesce difficilmente di far stare a segno. Ma di tali timori di Virgilio non sappiamo rinvenirne veruna traccia nel testo.

79. VOLSE LA TESTA: si capovolse per risalire dall' altra parte. — ZANCHE: gambe, come *Inf.* XIX, 45. Vedi sopra questa voce *Diez, Etym. Wörterb.* I, 448 e seg. *Dicendo se posuisse pedes ubi habebat caput: moralitas est, quod sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus discedere ab eis.* Petr. Dantis.

80. COME UOM CHE SALE: mandando innanzi non più i piedi, come finora, ma le mani. E saliva infatti, avendo passato il centro della terra, dopo cui non si può più scendere. Ma Dante finse ignorar per allora questa circostanza.

81. ANCHE: di nuovo. Finge aver creduto che per uscire dell' Inferno dall' emisfero opposto, si dovesse andar sempre scendendo.

82. ATTIENTI: al mio collo, cfr. v. 70. — SÌ FATTE: Al. *cotali.* Allude alle parole di Virgilio *Aeneid.* VI, 126 e seg.

— — — Facilis descensus Averno est.
Noctes atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hocc' opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Diis geniti potuere.

— SCALE: quì figurativamente per qualsiasi mezzo onde si salga o scenda; cfr. *Inf.* XVII, 82. XXIV, 55.

Disse il maestro, ansando com' uom lasso,
«Conviensi dipartir da tanto male».
85 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere;
Appresso porse a me l' accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede

---

84. DA TANTO MALE: quanto è l' Inferno. *Buti.*

85. PER LO FORO: Lucifero dal bellico in su è nell' emisfero boreale, dal bellico in giù nell' australe. La metà superiore l' ha mezza fuori, mezza dentro del ghiaccio; l' inferiore è mezza circondata dallo scoglio *Che l' altra faccia fa della Giudecca*, v. 117, mezza (cioè le gambe ed i piedi) guizza in aria in una sformata caverna. Nel medesimo modo che Virgilio dall' orlo della superficie gelata potè raggiungere il corpo di Lucifero, egli può raggiungere dal corpo di lui l' orlo delle rupi e porvi Dante a sedere.

87. APPRESSO: poi, dopo aver posto me a sedere sull' orlo di quel sasso. — PORSE: saltò destramente dalle gambe di Lucifero al luogo dov' io stava, fece accortamente il passo verso me.

88. LEVAI: quantunque Satana non guizzasse fuori del sasso che con le sole gambe, l' altezza di esse è nondimeno tale che Dante doveva guardare in su onde aggiungerne la sommità. — «S' imagini sempre Lucifero tanto grande, che da ogni parte sovrasta al riguardante come montagna.» *Tom.* — CREDETTI VEDERE: perchè quando Virgilio si volse, v. 79, Dante avea creduto tornare indietro nell' Inferno.

89. COM' IO L' AVEA LASCIATO: quando avvinghiai il collo a Virgilio, cioè dritto in piedi.

90. LE GAMBE IN SU: a chi se gli avvicina Lucifero si presenta in aspetto terribile, v. 22 e seg. a chi da lui si allontana in aspetto comico.

91. TRAVAGLIATO: perplesso, non sapendo spiegarmi il motivo perchè vedessi Lucifero in tal postura.

92. GENTE GROSSA: gl' idioti che ignorano le leggi fisiche che governano il mondo. Tale finge il Poeta esser stato anche lui prima che Virgilio lo avesse istruito. — «La difficoltà dell' arrampicarsi è attribuita alla gravità che il Poeta, con gli antichi, crede massima al centro della terra. Questo è però un errore. La cosa sta piuttosto così: Noi, alla superficie della terra, sentiamo il massimo della gravità, essendo attratti dalla intera massa terrestre, il che vieta che nella grande velocità onde l' asse della terra si gira, non siamo scaraventati nello spazio. Se per un pozzo che si profondasse a traverso tutta la terra, fosse possibile arrivare al centro di essa, e di là, nella medesima o in direzione opposita, salire alla superficie, ad ogni passo verso il centro sentiremmo meno la gravità, perchè già ci sovrasterebbe una parte della massa terrestre, la quale ci attrarrebbe e affievolirebbe l' attrazione delle altre masse maggiori. Giunti al centro, la gravità sarebbe per noi = O, stantechè saremmo attratti igualmente da tutte le parti, nè troveremmo la menoma difficoltà a risalire alla superficie in qualsivoglia direzione. Ma la gravità crescerebbe ad ogni passo, chè ad ogni passo verso la superficie, la massa sotto di noi si farebbe maggiore di quella sopra di noi, e la piena forza della gravità la risentiremmo solo arrivando novellamente alla superficie. Del resto se Dante quando Virgilio giunto al centro della terra si volse, e cominciò a risalire, credette di tornare indietro in Inferno, cadde in errore sì, ma assai naturale. I più, se un pozzo si profondasse diametralmente nella terra, crederebbero di poter raggiungere l' opposita superficie continuamente scendendo, senza badare *Qual era il punto ch' egli avea passato.*» *Blanc*, *Versuch* etc. pag. 304. 305.

Qual è quel punto ch' io avea passato.
94 — «Lévati su», disse il maestro, «in piede;
La via è lunga e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.»
97 Non era camminata di palagio
Là' v' eravam, ma natural burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
100 — «Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio», — diss' io quando fui dritto,
«A trarmi d' erro un poco mi favella.

---

93. PUNTO: il centro della terra, *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi*, v. 111.

94. LEVATI: cfr. *Inf.* XXIV, 52. *Virg. Aen.* VI, 628. 629:

Sed jam age, carpe viam, et susceptum perfice munus:
Adceleremus, ait.

95. LA VIA È LUNGA: dal centro della terra alla superficie la via è lunga quanto il semidiametro della terra; inoltre i Poeti doveano salire sulla montagna del Purgatorio. — MALVAGIO: disagiato. «Imperò che non vi si vedea lume et era la via mal piana.» *Buti.*

96. A MEZZA TERZA: è un' ora e mezzo del Sole già nato. Gli antichi dividevano il giorno in quattro parti: terza, sesta, nona e vespero. La terza avea principio dalla nascita del Sole. Sono circa le 7 e ½ di mattina. Cfr. *Della Valle: Senso geogr. astron.* etc. pag. 21—30. *Supplem.* p. 34—36. *Ponta: Orologio di Dante*, Opp. Novi 1846. p. 204 e seg. *Blanc. Versuch*, etc. p. 306—308. L' apparente contradizione di queste parole di Virgilio con quelle da lui dette poc' anzi, v. 68. rimuoverà Virgilio stesso nei versi seguenti, 106 e seg. — «La Chiesa usa nella distinzione dell' ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l' ufficio della prima parte del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona poichè per quella parte è sonato; e così mezzo vespro.» *Conv.* tr. IV, c. 23. cfr. *Conv.* tr. III, c. 6.

97. CAMMINATA: sala spaziosa, detta *caminata* da caminarvi e passeggiarvi dentro. *Dan.* I signori usano di chiamare le loro sale *caminate*, massimamente in Lombardia; e questo dice, perchè le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose. *Buti.*

98. NATURAL BURELLA: luogo naturalmente stretto e bujo. — *Burella*, da *buro* = *bujo*, prigione sotterranea, carcere stretto e tenebroso.

99. MAL SUOLO: ineguale, erto e ronchioso. — DISAGIO: difetto, mancanza. *Arcta via est, quæ ducit ad vitam.* Matth. VII, 14.

100. DELL' ABISSO: dell' Inferno, *Inf.* IV, 8. 24. XI, 5. *Purg.* I, 46. *Abyssus significat Infernum, tum quia Infernus est quasi mare, cui damnati immerguntur, estque profundissimus instar putei, sive carceris profundissimi et tenebricosissimi; tum quia ipse est profundum Dei iudicium, id est supplicium, quod Deus iuste damnatis sumit.* A Lapide, Comment. in Apoc. c. IX, 1. — MI DIVELLA: mi diparta, mi stacchi.

101. DRITTO: levato su in piede, come Virgilio gli avea ordinato, v. 94.

102. ERRO: forma antica per *errore*. In che consistesse questo errore lo ha detto nei versi 88 e seg. *Erro* per *errore* è voce tuttora viva nel contado e nella plebe di assai luoghi di Toscana; cfr. *Fanfani*, *Vocab. dell' uso tosc.* p. 365. L' usarono il Caro nell' Eneide, il Lippi nel Malmantile ed altri; cfr. *Vocab. Crusc.*

103 Ov' è la ghiaccia? e questi come è fitto
Sì sottosoprà? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?»
106 Ed egli a me: «Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro ov' io mi presi,
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
109 Di là fosti cotanto, quant' io scesi;
Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.
112 E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto

---

103. LA GHIACCIA: di Cocito (cfr. *Inf.* XXXII, 35 nt.). Dante finge che egli ignorasse di aver passato il centro della terra. A questa dimanda Virgilio risponde nei versi 106—117. — QUESTI: *lo imperador del doloroso regno*, v. 28. A questa seconda dimanda Virgilio risponde nei versi 119 e seg.

104. IN SÌ POC' ORA: nel breve tempo che abbiamo impiegato a calarci giù ed aggrapparci su pel corpo di Lucifero.

105. DA SERA ecc.: da occidente ad oriente. — IL SOL: ritrovandosi nel centro della terra i Poeti non potevano naturalmente vedere il Sole; ma Dante domanda così perchè Virgilio gli avea detto poc' anzi: *la notte risurge*, v. 68, e poi or' ora: *già il Sole a mezza terza riede*, v. 96.

107. DAL CENTRO: della terra. — MI PRESI: mi appigliai, mi aggrappai. Al. *m' appresi.*

108. VERMO REO: Lucifero; cfr. *Inf.* VI, 22. — IL MONDO: la terra.

109. COTANTO: tempo. — SCESI: lungo il corpo di Lucifero, v. 74. 75

110. MI VOLSI: cfr. v. 79. — IL PUNTO: il centro della terra, *lo mezzo Al quale ogni gravezza si rauna*, Inf. XXXII, 73. 74.

111. SI TRAGGON: sono tratti. Tutti i corpi pesanti tendono da ogni parte al centro della terra, essendo quello il centro della gravitazione. Dante segue quì le dottrine del *maestro di color che sanno.* Cfr. *Aristot.* περὶ οὐρανοῦ — *De caelo*, IV, 1. p. 307 e seg.

112. L' EMISPERIO: l' emisfero australe.

113. CH' È CONTRAPPOSTO: Al. *Ched è opposto, Che è opposito.* — «*Contrapposto* sta assai meglio a significare la diametrale opposizione dei due emisferi. *Ched è* poi non trovasi nei MSS. del trecento, nè è nell' uso del popolo custode ostinatissimo delle proprietà della lingua.» *Quattro Fiorent.* — A QUEL: all' emisfero boreale. — LA GRAN SECCA: la Terra che, secondo gli antichi, non estendeva la superficie oltre il limite dell' emisfero boreale. L' emisfero australe si credea fosse tutto mare. *Secca* chiama la parte asciutta della terra alludendo alla Genesi, I, 10: *Et vocavit Deus aridam, terram.* Cfr. *A. Lapide*, ad loc. Arida *hebraice est* iubesa *id est* exsiccata *ut posset habitari, seri, fructus ferre.* Arida *ergo non est idem quod* arenosa; *sic enim fuisset infrugifera, sed* arida *idem est quod* sicca.

114. COLMO: il punto culminante dell' emisfero boreale. [Dante suppone che Gerusalemme fosse il centro della *gran secca.* Questa opinione, comune agli antichi, si fondava sopra Ezechiele V, v. 5, dove le parole זֹאת יְרוּשָׁלִַם בְּתוֹךְ הַגּוֹיִם שַׂמְתִּיהָ וּסְבִיבוֹתֶיהָ אֲרָצוֹת (*Questa è Gerusalemme; io l' ho posta in mezzo delle nazioni, e d' intorno a lei i paesi*) nella *Volgata* sono tradotte: *Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras.* Vedi sopra *Purgat.* II, 1 e seg. — Il

115 Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
118 Quì è da man quando di là è sera.
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse

Poeta «dà in tre versi tre idee della Scienza, qual' era a' suoi tempi: ch' egli è ora nell' emisfero opposto alla superficie abitata da noi; che questa superficie è la metà dell' area terrestre; e che Gerusalemme, ove il Verbo incarnato visse e morì come uomo, è nel mezzo di questa superficie abitabile; come affermava Marino Sanudo e più antichi geografi.» *Antonelli* ap. *Tom.* — CONSUNTO: morto, ucciso.

115. L' UOM: Cristo. — NACQUE: senza peccato originale. — VISSE: senza peccato attuale. — PECCA: peccato; *pecca* è forma antica usata anche nella lingua provenzale; cfr. *Daude de Pradas: Li anzel cassador*, ap. *Bartsch*, *Chrest. prov.* 2ª. ediz^e^. p. 179:

Car nuills hom no fai major pecca,
De cel que per nonsaber pecca.

116. PICCIOLA SPERA: la piccola sfera, su cui Dante tenea i piedi, era il sasso forato opposto allo spartimento del nono cerchio che quì egli chiama *Giudecca*, nel cui mezzo era fitto Lucifero. — «Come un rotondo pezzo di tavola ha due circolari facciate: così intende Dante che il circolar suolo della Giudecca, oltre la facciata dalla parte de' dannati, altra uguale facciata avesse al di là del centro della terra, e che tale altra facciata formassela appunto il circolar suolo, su del quale stava egli allora. Picciola essendo la Giudecca rispetto alle altre infernali bolge, *picciola* perciò appella anche questa spera.» *Lomb.*

117. L' ALTRA FACCIA FA: forma come il rovescio.

118. QUÌ: sotto l' emisfero australe. — DA MAN: da mane, mattina. — DI LÀ: sotto l' emisfero boreale. Cfr. *Parad.* I, 43 e seg.

Fatto avea di là mane e di quà sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera.

119. QUESTI: Lucifero. — SCALA: cfr. v. 82. — Virgilio risponde alla dimanda di Dante v. 103. 104, e lo fa ripetendo su per giù le stesse parole.

120. FITTO: nella ghiaccia, v. 29. — COME PRIMA ERA: quando lo vedesti essendo ancora di là; egli non ha mutato stato, ma tu hai mutato luogo. L' *Andr.*: «Com' era nel primo momento che ci cadde dal cielo.» Ma quì non si tratta che di spiegare come fosse avvenuto che Dante vedea Lucifero *le gambe in su tenere*, v. 90.

121. DA QUESTA PARTE: dalla parte dell' emisfero australe. — CADDE: *Quomodo cecidisti de caelo, Lucifer!* Isai. XIV, 12. *Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem.* S. Luc. X, 18. *Satanas projectus est in terram.* Apocal. XII, 9.

122. PRIA: prima della caduta di Lucifero l' emisfero australe era terra. Questi versi presentano una difficoltà non avvertita dai Commentatori. Essi suppongono cioè che la Terra esistesse già prima della caduta di Lucifero. Ma secondo la cosmogonia che Dante sembra adottare altrove la Terra fu creata dopo dell' Inferno. Eccone, fra le tante che si potrebbero addurre, una sola prova che valga per tutte. La Terra, secondo *Parad.* VII, 124 e seg. è corruttibile e *dura poco*, dunque non è

Per paura di lui fe' del mar velo,
124 E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò quì il loco voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.» —
127 Loco è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

---

eterna; or secondo *Inf.* III, 7 e seg. nessuna cosa non eterna fu creata prima dell' Inferno. Dunque l' Inferno fu creato prima della terra. Si potrebbe supporre la terra e l' Inferno esser stati creati nel medesimo tempo. Ma se tal supposizione non contradirebbe a *Inf.* III, 7 e seg. essa non andrebbe poi d' accordo col nostro passo. Confessiamo di non sapere come sciogliere tal contradizione, che a noi sembra più che apparente. — si sporse: mostravasi in superficie fuori del mare.

123. di lui: di Lucifero cadente dal cielo. — fe' del mar velo: si ritrasse fuggendo sotto le acque. — «Dante imagina che dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto; ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro si ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallasse in quell' emisfero, venisse a sollevarsi nel nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio di equivalenza; imagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire *il vermo reo che il mondo fora*, si sollevasse nell' emisfero medesimo, così lasciando il vuoto ch' è adito ai due poeti per il qual ritornare alla luce, e formando quell' altura ch' è il monte della espiazione. Così Virgilio già porge un' idea di quello che Dante vedrà tra poco, un gran mare e un' alta montagna.» *Antonelli*, ap. *Tom.* Cfr. *Ozanam*: *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle. Nouvelle édition*, *Paris* 1845. p. 142 e seg.

124. nostro: Al. *vostro.* — e forse: Costr. *E quella terra che appar di qua* (che sotto l' emisfero australe si sporge fuor del mare formando la montagna del Purgatorio) *lasciò forse quì il loco voto* (lasciò il voto di questa caverna nella quale presentemente ci ritroviamo) *per fuggir lui* (per fuggire il contatto di Lucifero) *e ricorse in su* (lanciandosi fuori con grand' impeto da queste profonde sedi corse in su a formare una montagna, la montagna del Purgatorio). «Poetica imaginazione è il fare che per orrore del principe delle tenebre, la terra fuggisse di là dove cadde, e ne invadessero il luogo le acque, e quella si levasse nel monte della espiazione, come per ricorrere a Dio, e a Dio condurre le anime indarno da Lucifero insidiate.» *Tom.*

126. appar: si vede.

127. loco è laggiù: sin quì è Virgilio che ha parlato; ora parla Dante descrivendoci il suo ritorno alla superficie della terra. — Belzebù: Lucifero; *Belzebub* (ebr. בַּעַל זְבוּב *Deus averruncus muscarum*, simile al Ζεὺς 'Απόμυιος dei Greci) è detto nel Nuovo Testamento il principe dei demoni; cfr. *Matth.* XII, 24. 28. *Marc.* III, 22. *Luc.* XI, 15. 18. — rimoto: la via che dal centro della terra va a piè della montagna del Purgatorio è così lunga quanto l' Inferno è profondo. Il *luogo* di cui il poeta parla quì ha la lunghezza del semidiametro della terra, dunque la medesima lunghezza dell' Inferno. La sua larghezza converrà all' incontro imaginarsela molto minore di quella dell' Inferno, cioè poco maggiore della grossezza di Lucifero.

128. la tomba: l' Inferno. Altrove lo chiama *fossa*, Inf. XIV, 136. XVII, 66. quì *tomba* per esser ivi sepolti assieme con Satana tutti que' che son morti a Dio. *Sepultus est in inferno*, Luc. XVI, 22.

129. non per vista: per essere oscurissimo, v. 99. non si potea discernere cogli occhi, ma si facea noto agli orecchi pel mormorio di un ruscelletto, cosicchè per trovare la via conveniva tener dietro al suono.

130 D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo.

---

130. ruscelletto: detto altrove *cieco fiume*, Purg. I, 40. Alcuni suppongono che questo ruscelletto sia uno sbocco di Lete, che porti giù nell' Inferno le colpe espiate; cfr. *Abeken*, *Beiträge*, p. 319. 326. *Ponta*, *Nuovo esperimento*, cap. 24. *Opp. su Dante*, Novi, 1836. p. 156 e seg. *Blanc*, *Versuch*, I, p. 308 e seg. «Che il ruscello scenda a Lucifero dalla superficie della terra opposita alla nostra, è detto precisamente, onde non si può prenderlo per uno sbocco de' fiumi infernali, nel quale caso dovrebbe correre all' insù. Anzi è un contrapposto de' fiumi infernali; come questi nascono da' peccati degli uomini, e scendono all' Inferno, così esso scende dal monte del Purgatorio.» *Bl.* Le acque del fiume Lete lavano il peccatore purificato da qualsiasi macchia in modo tale da toglierogliene anche la ricordanza, *Purg.* XXXIII, 91 e seg.; poi esse travolvono le peccata giù dal monte della espiazione e vanno a depositarle nel fondo dell' Inferno. Dalla parte opposta poi i fiumi infernali. Acheronte, Stige e Flegetonte, travolvono giù nell' Inferno dal mondo l' universalità dei peccati commessi dagli uomini sulla terra (cfr. *Inf.* XIV, 116 nt.), e vanno a deporli nella fogna infernale. Così tutti i peccati ritornano a colui, dal quale presero origine. Converrà supporre che anche le acque del *ruscelletto* diventano ghiaccio attorno a Lucifero, giacchè esso ruscelletto discende *quivi*, cioè nel luogo dove è Belzebù.

131. buca: il foro già fatto dal caduto Lucifero. Il ruscelletto forma un canale, e dietro il canale un margine da camminare.

132. avvolge: mena tortuoso, fa avvolgendosi. — poco pende: il ruscelletto è poco inclinato, sicchè è possibile ai poeti salire contra il suo corso, quasi per una scala a chiocciola. Alcuni dicono che fosse *agiato* il risalire su per la sponda del ruscello (così *Lomb.*, ecc.); come se Virgilio non avesse detto: *Il cammino è malvagio!* E come se Dante non avesse pur detto che il luogo: *avea mal suolo e di lume disagio!* Cfr. v. 95. 97 e seg. La salita non era dunque *agiata* ma *malagevole*.

133. ascoso: perchè privo di luce, v. 99. e perchè pochi son coloro che lo trovano. *Arcta via est*, *quæ ducit ad vitam*: *et pauci sunt*, *qui inveniunt eam!* Matt. VII, 14. I poeti camminano sulla sponda del ruscelletto.

134. entrammo: cfr. *Inf.* I, 142: *Entrai per lo cammino alto e silvestro.* — a ritornar: Al. *per tornar.* — nel chiaro mondo: dell' emisfero australe.

135. senza cura: senza mai riposare, quantunque la via fosse lunga ed il cammino malvagio.

136. salimmo: Costr. *Salimmo tanto su che*, *per un pertugio tondo*, *io vidi delle cose belle*, ecc. — primo: Cfr. *Inf.* IV, 15: *Io sarò primo e tu sarai secondo.*

137. cose belle: quali siano queste *cose belle* vedilo *Inf.* I, 37—40.

138. porta: girando secondo il sistema tolomaico. — per un pertugio: «Anche prima d' essere in cima del sotterraneo ascendente cammino, vide il Poeta dall' apertura del sasso scintillar qualche stella. E dicendo ch' egli uscì a rivedere le stelle, dice insieme che allora era notte (?), e ben prepara alla letizia della luce.» *Antonelli*, ap. *Tom.*

139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

---

139. quindi: per quel *pertugio tondo.* — uscimmo: quando cominciarono a salire era *mezza terza*, v. 96, cioè le sette e mezzo di mattina; giunti appiè della montagna del Purgatorio il Sole era per levarsi, *Purg.* I, 19 e seg. Dunque i poeti impiegarono circa 24 ore nel viaggio da Lucifero alla superficie della terra, presso a poco lo stesso tempo che fu loro mestieri a tragittare l' Inferno. — stelle: ognuna delle tre cantiche finisce colla parola *stelle;* il perchè vedilo sopra *Parad.* XXXIII, 145.

Fine dell' Inferno e del Volume primo.

Brockhaus, Leipzig.